Biblioteca del Giornale LA NAZIONE.

CATERINA PITTI.

STORIA DEL SECOLO XV.

GIUSEPPE BANDI.

CATERINA PITTI

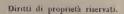
STORIA DEL SECOLO XV.

—

VOLUME PRIMO.

—

Seconda Edizione.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.
—
1884.

CAPITOLO I.

Il piovano Arlotto.

Questa sepoltura il piovano Arlotto la fece fare per sè e per chi ci vuol entrare.

La memoria del piovano Arlotto dura tuttavia così viva e verde nella volgar tradizione, che può agevolmente darsi principio alla presente istoria col nome di lui, senza bisogno di consacrare il primo capitolo tutt' intiero a dichiarar chi egli fu, per qual modo vestì abito da prete, e come finalmente gli accadde di beccarsi la Pieve di San Cresci a Maciuoli, colle sue prebende e con tutti gli altri beni sì temporali che spirituali che le facevano corredo, nella prima metà del secolo decimoquinto. Basta, a parer mio, il nome del piovano Arlotto Mainardi, perchè il lettore discreto sappia che avrà da fare coll' uomo più nuovo e burlesco che rallegrasse que' felici tempi della città di Firenze, ne' quali, tra la semplicità del costume e l' umor

gaio della gente arguta ed ingegnosa, ebbero tanto onore le arti e le lettere, che i monumenti di quell'epoca son tenuti oggi in massimo pregio, siccome esempi inimitabili di bel garbo e di leggiadria.

Per la qual cosa, riserbandomi di rammentare le maggiori e più solenni burle di cui si piacque il Piovano, quando capiti l'occasione di discorrerne e l'occasione non paia cercata col lumicino, dico che il piacevol prete era tornato di pochi giorni da un viaggio fatto in Inghilterra su d'una galea fiorentina, e dormiva saporitamente in una piovosa notte d'autunno (una di quelle notti che fanno dormiglione anche il gallo) quando gli accadde ciò che prendo a narrare per dar principio al racconto.

Tolga in pace il lettore se per adesso mi risparmio la fatica di descrivergli qual fosse a que' giorni la Pievania di San Cresci a Maciuoli, e come vaghe e ridenti fossero anche allora le colline che la circondano, specialmente in tempo d'autunno, quando la vendemmia matura lussureggia tra i pampani, e i grappoli dorati e porporini annunziano all'uman genere che Domineddio è in pace con esso lui, e gliene fa buona e cortese testimonianza con la giocondità de' suoi doni. Sarebbe davvero una licenza troppo larga che mi piglierei, mettendomi a descriver paesaggi in tempo

di notte, e in una notte non rallegrata dalla luna o dal raggio delle stelle; laonde prego il lettore a venir meco pian piano su per la collinetta, in cima alla quale sorgeva allora, come sorge anche adesso la Pieve, e vel conduco a tentoni, seguendo un lume che va su su, e che tratto tratto sparisce dietro gli alberi e poi torna a farsi vivo, rivelando due figure, le cui ombre si disegnano in mezzo a vivi sprazzi di luce, sul fianco opposto del poggio, come ombre di giganti. Ma qui non abbiamo fortunatamente giganti da descrivere, e se le ombre giganteggiano per capriccio, non è colpa mia, giacchè noi siamo dietro a due poveri contadini, maschio e femmina, che colla scorta d'una gran lanterna si avviano con passo frettoloso su per la piaggia, riparandosi alla meglio dall'acqua, che vien giù a catinelle, con due coperte mezzo lacere, nelle quali si sono imbacuccati quanto e' son lunghi, non lasciando aperto se non quanto è necessario per lasciar fiato al naso e alla bocca e lume agli occhi. I due notturni viandanti non son giovani nè belli, anzi io dico che potrebbero esser tolti a modello per dipingere Bauci e Filemone, o qualunque altra coppia di fedeli compagni, appaiati da trent'anni almeno sotto il giogo soave del santo matrimonio.

— Tessa mià — diceva il maschio, fer-

mandosi un istante per ripigliar fiato — su alla Pieve non si vede lume.

— Che lume vuo' tu vedere? — rispondeva la femmina. — Il Piovano tornò d'oltre mare che son pochi dì.... e non ha finito di riposare.

— Benedetti questi preti che tolgono cura d'anime per sollazzo.... Messere Arlotto non abita in Canonica due mesi all'anno....

— Fosse desta almeno monna Caterina — ripigliò la donna, troncando l'inutile cicaleccio del marito — si potrebbe sperare che quella povera creatura non morrà senza assoluzione.... Monna Caterina è tutta cuore per le buone opere, e fa trottare il Piovano anche quand'egli ha voglia di starsene a covare il seggiolone....

— Taci, moglie mia, — l'interruppe il marito — anche gli alberi hanno orecchie. Ma.... chi ci avrebbe mai detto di doverci trovare col morto in casa.... in una notte così indiavolata?

— Morto.... morto! Aspetta almen ch'egli muoia, marito mio, per chiamarlo morto.

— Speri tu forse di ritrovarlo vivo?...

— Sì, certo, se Dio ci aiuta. Poveretto!... e' dev' essere gentiluomo, e di que' garbati. Vedestu? e' par tutto il nostro Ciapo, che Dio l'abbia in gloria. —

Mentre i due vecchierelli così parlavano, eran giunti sul piazzale della chiesa, a fianco

della quale sorgeva la Canonica, che per quanto sappiamo, non fu più grande, nè più piccola di quel che oggigiorno si veda. La pioggia continuava a venir giù, ma fine fine, e un incerto barlume che traspariva di tra gli oscuri nuvoloni, accavallati sul monte di Fiesole, faceva fede che la notturna navigatrice del firmamento non tarderebbe a far capolino.

L'uomo posò a terra la lanterna, e diè un picchio alla porta della Canonica, al quale rispose immediatamente il guaire d'un botolo, che sembrava avrebbe lasciata rubare al padrone anche la cotta, laddove i ladri si fosser fatti avanti in punta di piedi e senza gridare: apriteci, chè siam qua.

Un secondo picchio dato alla porta dopo qualche minuto d'intervallo, ebbe virtù di destare una voce più melodiosa, senza dubbio, della voce canina, ma non più placida o blanda, giacchè monna Caterina, la onnipotente fantesca del Piovano, fece udir la sua prima antifona in questi termini:

— Vi colga il canchero, impronti maledetti; che volete a quest'otta?...

— Aprite, in nome di Dio, monna Caterina, c'è un cristiano che aspetta l'olio santo....

— L'olio.... l'olio.... — mormorò la fantesca bofonchiando, nel mentre che spalan-

cate le imposte, si faceva alla finestra. — O che aspettate la mezzanotte a sacramentare i malati? Non vedeste ieri sera che v' era più bisogno del prete che del fisico?...

— Monna....

— Monna o madonna, io v'ho in tasca, chiunque siate. Il sere è andato a letto ben tardi, e patisce il mal di fianco. Mandarlo fuori, Dio sa dove, con questo tempo d'inferno!...

— Monna Caterina — disse la vecchia in tono supplichevole — sono io, son la Tessa e questo è Gianni mio. Abbiamo moribondo in casa un gentiluomo, che trovammo ferito a morte sulla strada. Vi sarebbe parsa carità da cristiani lasciarlo lì come una bestia?... —

La fantesca chiuse dispettosamente le imposte, e taroccando sempre, venne dopo pochi minuti ad aprir la porta, dicendo:

— L'ho svegliato, pover'uomo, l'ho svegliato; ma guai a voi se veniste qua per novelle. Or fa un anno lo trasser giù dopo mezzanotte fino quasi a Vaglia, per dar l'unzione a un briaco fradicio, che aveva cioncato tutto il dì in onore di San Martino. —

Entrati che furono in casa i due vecchi, la Caterina dovè per maledetta necessità cambiare in risate matte la sua bizza, tanto eran curiosi a vedersi con quegli strani abiti e

col mal governo che di loro aveva fatto la pioggia. Poi, com' era donna in fondo in fondo umana e discreta anzi che no, li fece avvicinare al focolare, e rovistato tra la cenere, mise a nudo tre o quattro carboni accesi, sui quali gittò due fastella, lasciando a Gianni la cura d' imboccare il soffione e far il resto.

Intanto, mentre la fantesca cominciava ad interrogare la Tessa per capire il mistero del gentiluomo ferito a morte, e mentre la fiamma cominciava a cacciar fuori le prime lingue su per la cappa del camino, comparve sulla soglia il Piovano, gridando:

— *Alleluja! Alleluja!* Ci volle l' uomo e la donna per indispettir Domeneddio nel paradiso terrestre, nè men ci voleva per toglier via dal letto il Piovano di San Cresci proprio sull' ora del primo sonno! —

Ed allargando la bocca e le narici, fe' tale un garbaccio, che sarebbe parso a' due vecchi di vedere il diavolo, se non avesser saputo che messere Arlotto era la miglior pasta di miele che mai manipolasse il Signore Dio.

— Sbrigatevi, messere, — venne dicendo monna Caterina — si tratta d' un gentiluomo ferito a morte....

— Per carità, messer Piovano — gridò Gianni, lasciando il soffione — non lo lasciate morire in peccato!...

— Un gentiluomo, ma.... di quelli! —

soggiunse a coro la Tessa, aggiungendo la sua stridula voce al concerto del marito colla fantesca.

— Eh! eh! — esclamò il Piovano, battendo palma a palma. — *Omne trinum*.... Credete forse che mi sia desto sordo? O gentiluomo o tanghero, morto o vivo che e' sia, mi chiamaste e verrò, salvo a dirvi poi il fatto mio, se mi abbiate tratto giù per la dolorosa valle a questo bel lume di luna, per soffiare il naso a' paperi e non per altro. —

A queste parole, Gianni e la Tessa cominciarono a giurare per tutti i nomi benedetti del calendario trattarsi d'un caso, proprio degno dell' olio santo o dell' *asperges*, assicurando che il ferito, rimasto sul loro letto in buona custodia d'un nipote e della donna de' fatti, era lì lì per render l'anima a Dio, a meno che non piacesse a sua divina Maestà di operare un miracolo per edificazione de' giusti e per confusione de' peccatori.

In questo frattempo monna Caterina, tolto fuori da un armario un fiasco di vernaccia, ne mescè piacevolmente un gran bicchiere al Piovano, che bevutone un tratto, fece schioccar la lingua contro il palato, ed esclamò: — Benedetto sempre Dio, ma benedetto anche ser Vieri de' Bardi! — volendo fare allusione al brav' uomo che piantò primo in Toscana i magliuoli da cui nasce il vino, che

appunto da Vieri pigliava il nome di vernaccia. E qui non sarà inutile rammentare che anche quell' uva grossa e saporita che chiamiamo salamanna, ebbe cotal nome da ser Alamanno Salviati che la recò sui colli di Firenze da Dio sa dove, e si chiama così perchè troppo lungo sarebbe chiamarla seralamanna.

Deposto poi fiasco e bicchiere nelle mani de' due vecchi, la buona fantesca disparve un istante, e tornava con un gran ferraiuolo in braccio, e dentro vi ravvòlse il Piovano, che con un sorriso di tenerezza ricevette quelle amorevoli cure dell' unica compagna del suo romitorio, la quale dopo averlo impastranato ben bene, gli pose in capo un cappellaccio a larghe falde, e tra mano una sacchetta di pelle con entrovi gli arnesi del santo ministero, e quindi lo ammonì badasse a' piedi per via e tornasse presto e bene accompagnato.

Era a que' tempi messere Arlotto poco oltre i trentasei anni; e sebbene molto in carne, sembrava assai diverso da quel che fu poi, e come (non so con quanta verità) ce lo dipinsero il Volterrano e Giovanni da San Giovanni, l' ultimo de' quali, ritraendolo in quel vago quadretto che si ammira nella Galleria degli Ufizi, ce lo fa vedere piccolo, grasso e panciuto, conforme il più delle volte suole immaginarsi un uomo di pochi pensieri e dato

al bel vivere, e seguace, in corpo e in anima, del buon padre Epicuro. Di lui, per quant'io sappia, non ci resta immagine fedele, ma tutti quanti scrissero delle sue burle si accordano nel dipingerlo tale, che qualunque lo mirasse in faccia, provava per incantesimo l'effetto del solletico; essendo certo, che se il viso è, per lo più sovente, lo specchio dell'anima, il piovano Arlotto dovette essere il ritratto vivente dell'umor gaio e della giocondità.

Monna Caterina era, in quell'epoca, alquanto lontana dall'età, che i canoni d'un Concilio assai posteriore chiamarono sinodale; età non ben definita, nè ben definibile co' numeri, ma rimessa, pel giudizio, al prudente arbitrio del giudice, secondo la maggiore o minore avvenenza della donna, e secondo la maggiore o minor presunzione di santità di cui gode il ministro di Chiesa santa, che vuol procurarsi le cure impareggiabili d'una massaia. Comunque fosse, nè Antonino arcivescovo di Firenze, che poi fu santo, nè il vescovo di Fiesole s'avean mai tolto il carico di sapere se la fantesca del Piovano toccasse veramente i trent'anni, nè mai cavalcarono fino a San Cresci a Maciuoli per vederla in viso; e così monna Caterina dimorava da lungo tempo con messere Arlotto, e a poco a poco si fe' padrona, e le comari del vicinato, vedendola fresca, ritondetta e con

un paio d'occhi sgranati che diceano: — mangiami — pispigliavano essere ella una vera piovanessa, anzichè la risciacquapiatti del Piovano, e la semplice governatrice delle sue galline. E per vero, la onesta massaia comandava a bacchetta in casa del Piovano e in tutta la parrocchia, nè a piè dell'altare si diceva di sì, se monna Caterina non aveva prima giudicata di suo genio la coppia, nè fu mai caso che in qualche faccenda procedesse messere Arlotto *ex informata conscientia*, se la prudente fantesca non gli avesse prima fatto lume co' suoi consigli, che per lo più furon buoni e disinteressati, quanto esser possono i suggerimenti d' una serva padrona in casa d' un prete, e custode gelosa delle cose sacre e profane.

Stando però a quanto del piovano Arlotto narrano le storie, e' fu uomo costumatissimo e dabbene, studiandosi persino di accomodare le sue burle, che furono infinite e spesso sorelle della impertinenza, alla onestà di chi era presente; talchè è da credersi che monna Caterina, curando bene le faccende di casa sua, non gl' impedisse di curar santamente le faccende dell' anima, se pure è vero che alla gente allegra ed amica del lieto vivere non si chiudano in faccia le porte del paradiso, col pretesto che chi troppo godè in questo mondo deve rimetter le poste nell'altro.

Del resto, volendo metter fine a questo ragionamento, indispensabile per molti rispetti, io dirò che il Piovano ebbe sempre a lodarsi della sua massaia, e la tenne cara insin che e' visse, dandole manifesti segni della sua contentezza, sebbene i soli quattro versi che di lui ci restano, fossero scritti non per celebrare le lodi di monna Caterina, ma sì per incantare la nebbia.

CAPITOLO II.

Il morto vivo.

Son burle vostre, od infernali inganni?
Sciupata ho l'acqua santa e il *miserere*,
Invan chiamai San Cresci e San Giovanni
Col *paternostro* giù dalle alte sfere.
Sul dorso a un cane, a un porco o a un barbagianni
Galoppa il tristo per le valli nere,
O gongola tra' fiaschi all' osteria
In barba a chi lo piagne; e così sia.

Il pirata di Massaciuccoli. Poemetto eroicomico.

Apprestato quant'era necessario per la partenza, monna Caterina aprì cautamente la porta, ed esplorato il tempo, disse al Piovano:

— Andate, in nome di Dio; la pioggia ha fatto tregua e vien fuori la luna. Non dimenticatevi che v'aspetto, dicendo il rosario. —

Poi, rivolta ai due vecchi, continuò:

— Vel raccomando; fate che il nipote vostro mel riaccompagni; poi a giorno fatto darò io una corsa a casa vostra per vedere quel povero gentiluomo.... Poveretto! così giovane, così bello!...

— Tagliatevi la lingua, chiacchierona — la interruppe il Piovano. — Fosse, dunque, vecchio e sbilenco, lo lascereste crepar come un cane?...

— La lingua?... la lingua?... A voi ben

altro taglierei.... magari il naso — rispose la fantesca, spingendo dolcemente fuori della soglia il Piovano, che fece eco a siffatta piacevolezza, simulando una tosserella secca secca, come suol farsi in certi casi, in cui non par prudenza che si prolunghi più oltre un battibecco pericoloso, *coram testibus*. Ma la incorreggibile fantesca, non volendo essere ella la prima a prestar lo staio, chiuse l'uscio brontolando: — castagne secche! castagne secche! medicina per la tosse! — Poi fattasi alla finestra, ripetè per diverse volte le sue raccomandazioni, finchè i tre compagni non le parvero in tanta lontananza da non udir più la sua voce.

— In fin de' conti — disse il Piovano al vecchio Gianni, non appena ebbe cessato il cicalìo della Caterina — in fin de' conti, tu m' ha' tanto discorso di quel tuo gentiluomo, che ne so quanto prima e non più oltre. Dimmi almeno come avvenne che e' vi ridusse al punto da aver bisogno del prete, che lingua parla, come mai ti capitò fra' piedi....

— Che posso mai dirvi, sere Arlotto, ch' io non v' abbia detto su in Canonica? Ieri sera, poco dopo suonata l' un' ora, Baccio mio nipote, tornando da Vaglia con un po' di sorra e del cece (domani è vigilia benedetta) corse in casa tutto spaurito, gridando che sulla strada, lì a pochi passi da noi, proprio di-

rimpetto alla gran quercia del podere di compar Marianotto, aveva veduto un morto.

— Un morto? Gua'; la morte ci sta sempre dietro le spalle, e la vita nostra è in man di Dio; si muore come si nasce, e non è meraviglia che rimanga stecchito un cristiano nel mezzo della via, piuttosto che sul letto. Però, bisogna rammentarsi, che dal tempo di quella maledetta guerra del Duca di Milano in poi, gironzolano per le campagne certe brutte faccie di scomunicati, che se t'annusano indosso un fiorino, ti si cacciano dietro, peggio che il cane alla lepre.

— Andiamo — dissi — a veder questo morto, e poi manderemo pel prete che pensi a toglierlo via di sulla strada, bene inteso se si tratti di carne battezzata.

Detto, fatto; accesi questa medesima lanterna, che ora tengo in mano, e seguìto da tutta la famiglia, andai buon passo a vedere che faccenda fosse. Baccio non avea avuto le traveggole; il morto c'era davvero....

— Il morto? Tu mi chiami dunque a ungere un morto? — gridò il Piovano, fermandosi su due piedi.

— Oibò! — si fe' sollecito a rispondere il contadino — parea morto, ma non era. Il poveretto giacea supino quasi in mezzo della strada, e pien di sangue sul viso. Temetti sulle prime gli avesser fessa la testa; gli posi

una mano sul cuore, il cuore batteva ancora. Quest'uomo — dissi — è vivo come noi, ma poco forse gli riman da vivere. A' panni sembra un gentiluomo, ma anche se non fosse, è sempre una creatura fatta a immagine di Dio. Portiamcelo in casa, chè muoia almeno tra cristiani.

Aiutandoci in quattro, lo sollevammo da terra, e via verso casa. Fortuna che pesava poco, perchè è un corpo snello da far gola a una regina. Vedrete, sere, che aspetto gentile, che bei capelli! Basta; non avevamo fatto trenta passi, quando l'infelice diè un gemito, ed appressandosi la Tessa a confortarlo con qualche buona parola, l'udimmo sospirar più volte, mormorando: Caterina!

— Oh! — saltò su il Piovano, com'avrebbe fatto se qualche impronto gli avesse pesto un piede.

— Gnaffe! — disse ridendo il vecchio Gianni cui non mancava la sua dose di malizia — son tante le Caterine in questo mondo!...

— Avanti! — l'interruppe il Piovano, sforzandosi meravigliosamente a nascondere l'inquietudine che l'avea côlto, sentendosi correre una pulce così strana dentro l'orecchio.

— Avanti pure; ho finito in due parole. Entrati in casa, ponemmo lo sconosciuto sul

letto, gli lavammo il viso, stesi una striscia di diaquilonne sopra un gran sette che vidi boccheggiare sulla tempia sinistra, e dissi alla Tessa: torci il capo a una gallina e fa' che bolla. Più tardi, vedendo che il ferito non riapriva gli occhi e seguitava a respirare affannoso più che mai, mi parve bene chiamare il domine e raccomandarlo a Dio. Ora tocca a voi, sere Arlotto, e speriam bene che domani non tocchi al beccamorto.

— *Amen* — rispose il Piovano; poi, dopo una breve pausa ripigliò:

— Non hai tu memoria d'aver veduto altra volta il giovine che raccogliesti ferito?

— No, per fermo, nol vidi altra volta; però il nostro Baccio che corre a Fiorenza quasi tutte le feste, dice averlo visto cavalcare in compagnia di molti nobili giovani, il dì di San Giovanni.

— Credi forse lo abbian ferito per rubarlo?

— Non pare, giacchè ha tuttora la sua spada, arme di bellissimo lavoro, e la sua tasca, nella quale ho sentito ben chiaro il suon delle monete.

— Abbiamo, quest'anno, in villa alcune belle donne, di qui a Pratolino? — riprese il Piovano, ingegnandosi di trovare il bandolo della matassa.

— Lasciamo star la bellezza — rispose il

vecchio — giacchè all'età mia son poco in grado di farne giudizio. Però, se belle vi paiono le figlie di messer Albertaccio da Ricasoli, dico che sovente le vidi correre la valle, cacciando col falcone; e qui presso in una casetta abita una signora di casa Pitti, con una sua figlia, che quella vecchia pazza della mia Tessa suol paragonare (Dio gliel perdoni) alla Madonnina di fra Giovanni. Poi, chi tien dietro alla gente che passa ogni giorno per via?... —

Il prete non aggiunse verbo, ma seguitò la sua strada, lambiccando il cervello per trovar modo di appagare la curiosità che in lui era grandissima per costume, ma tanto maggiormente lo arrovellava adesso, trattandosi di scuoprire la cagione d'un delitto accaduto sul territorio della parrocchia.

— Per la croce benedetta! — diceva egli tra sè e sè — io non crederò mai che esista al mondo uomo così bestiale da mettere il suo prossimo a due dita di distanza dalla sepoltura, per semplice sollazzo. Pur troppo e' son maneschi questi miei villani, ed io mi sgolo senza frutto per ficcare nelle loro zucche il Vangelo che predica pace; ma non alzano mai le mani che per rubare altrui, o per difendere la roba propria, o per aver salve dal peccato le donne loro. Qui abbiamo un gentiluomo cui, certo, non fecer gola nè

l'uva, nè i fichi, e rimase per morto sulla via, senza che gli fosse rubato un capello. Dobbiamo credere che costui abbia fatto l'occhio tenero a qualche Menica o a qualche Catera?... Ohimè!... Ma no, no; di Catere e di Caterine è pieno il mondo.... E poi.... la Caterina non ha zanzeri, nè fratelli che le facciano guardia; e poi.... poi mettere' io stesso la man sul fuoco.... per.... per.... *A suspicione indigna libera nos Domine.* —

E così dicendo, il buon Piovano si fe' il segno della croce, proprio nel punto che traversando la via maestra, giungeva la piccola comitiva sull'aia del podere di Gianni.

— Dio faccia che lo troviamo vivo — disse la Tessa, aprendo bocca per la prima volta, dacchè avean lasciato la Canonica.

E fattasi innanzi battè alla porta.

Nessuno rispose.

— Tutti sordi — mormorò tra' denti il contadino.

La vecchia tornò a battere, ma nemmen questa volta si udì risposta.

— O Baccio, o Ghita! — chiamò con voce alta il villano; ma fu lo stesso che dire al muro.

— Non vedi tu che la porta è socchiusa? — disse il Piovano; — entra in nome di Dio, chè ricomincia l'acqua.

— Mi colga il malanno, salvando — escla-

mò Gianni — se que' due poltroni non dormono come due ghiri, con risico....

— Con risico — ripigliò la Tessa — che col lume acceso ci pigli fuoco la casa. —

Salirono tutti e tre la scaletta che menava di sopra, ed entrati nella camera che sola appariva illuminata, fu grande la loro sorpresa nel trovare il letto vuoto, e i due giovani che rannicchiati in un cantuccio, battevano i denti per la paura, sferrando due paia di occhi, da' quali si scorgeva chiaro che qualche cosa di strano era accaduto nella casetta durante l'assenza de' padroni.

— Ghita!

— Baccio!

— Dov'è egli il morto?... —

La ragazza fattasi un po' d'animo, accennò di non esser sorda, facendo colla mano un gesto che parve significare: il morto è fuggito via.

Gli occhi di tutti si volsero al Piovano, che deposto sul letto il suo largo cappello e la sacchetta delle benedizioni, era rimasto anch'egli a bocca aperta; incerto se quanto accadeva dovesse attribuirsi ad un fatto soprannaturale, o meglio ad una burla. E siccome e' facea professione di burlar tutto il mondo, e stava sempre ad occhi aperti perchè non gli accoccassero pan per focaccia, così smarrita la pazienza, cominciò a soffiar come un' istrice, dicendo:

— Che morto e non morto, villani screanzati; che ferito e non ferito?... Affè che non sono il piovano Arlotto se non me la pagate. È egli questo un tiro da farsi a un par mio?... Datemi la lanterna, ch'io torni a San Cresci e.... domani.... domani....

— Per la Vergine benedetta — si raccomandava la Tessa — credereste mai che no' siam gente da burlarsi del fatto vostro, da pigliare a gabbo i santissimi sagramenti?...

— Sere Arlotto — gridava il vecchio con quanta ne avea dentro i polmoni — che Gesù non mi mandi un chicco d'uva nella vigna, se.... Non vedete qui sul letto i segni delle scarpe fangose?... E questo non è sangue? E parvi che que' due imbecilli saprebbero contenere le risa, se si trattasse d'un giuoco?... —

Poi, rivolto a' due giovani, continuò:

— Orsù, che avvenne mai? Vedete che il domine si tien per burlato.... Siete rimasti senza lingua? —

Le preghiere e le esortazioni furono molte, e bisognò finanche che il Piovano, sciolti i nodi alla sua sacchetta di pelle, togliesse fuori la stola e brontolasse qualche antifona per cacciar via il demonio, che ad ogni costo doveva esser lì presente ed accettante in forma invisibile.

Finalmente, come a Dio piacque, le paure

cominciarono a svanire, e a pezzi e a bocconi si potè levar di bocca a' due giovani la verità.

La faccenda era corsa in questi termini. Poco dopo la partenza de' padroni di casa (andati, come vedemmo, a chiamare il Piovano) il supposto moribondo aveva aperti gli occhi, e rizzatosi sul letto e raccapezzate le idee, si accorse non esser quello il tempo di far la gatta morta, sicchè balzò in piedi, e con infinito terrore de' due giovani, prese la porta, nulla curando che la Ghita e Baccio, ammutoliti dalla paura, non avessero animo di dirgli: bene alzato.

CAPITOLO III.

Il diavolo in casa del Piovano.

Misera! il fior della bellezza mia
Strussi fra i ceri dell' altar maggiore,
E coll' acqua lustrale in sagrestia
Smorzai la fiamma giovanil d' amore,
Perchè ludibrio la bellezza mia
Fosse, ahimè! d' un indegno traditore,
Perchè il mio core a spicchi un prete matto
Gittasse a cena e a colazione al gatto?
SBUCCHIO DA S. MINIATO. *I pianti della Mea.*

Il Piovano ripigliò di buon passo la strada di casa sua, pensando, come è ben facile immaginare, allo strano avvenimento che l'aveva tolto dalla beatitudine del letto caldo, per condurlo a rimanere a bocca aperta giù nel fondo della vallata, a distanza di un miglio e mezzo, ed anche oltre. Chi poteva esser mai lo sconosciuto? Perchè mostrar cotanta sollecitudine a svignarsela col capo rotto e mal reggendosi in gambe, mentre la casa di Gianni gli offriva comodo ed opportuno ricetto, in quella notte d' inferno?

Queste erano le dimande che con maggiore insistenza faceva a sè medesimo il buon prete, mentre non gli era difficile il contentarsi della supposizione più naturale e più pronta per spiegar la causa del malanno che aveva colto il nostr' uomo. Infatti, poteva be-

nissimo argomentarsi che, per qualche contesa, o per gelosia di femmine avesse ricevuto all'improvviso e senza aver tempo di métter mano alla spada, un colpo di bastone o di ferro sulla testa, e fosse rimasto lì per morto, dove fu primo a scorgerlo Baccio, nel tornar che fece da Scarperia colle vivande della vigilia. Sembrava però inesplicabile la fretta colla quale aveva procurato di scapolarsela dalla casa degli amici, non appena udì che era imminente la visita del Piovano.

— Questo diavolo — pensava sere Arlotto — deve conoscermi ed io debbo conoscer lui. Tutt'altri che non avesse schifo a vedermi e ad esser veduto da me, sarebbe rimasto quietamente sul lettuccio, ringraziando Dio di averlo messo in man di cristiani, ed in luogo dove non gli sarebbe mancata la più amorevole assistenza. —

E qui, non altrimenti che il diavolo si divertisse a tormentarlo, empiendogli la testa di grilli, rammentò anche una volta il nome che avevano mormorato le labbra del gentiluomo, non appena accennò di tornare in qualche sentimento, nè riesciva a cacciarsi d'intorno la tentazione, per quanto invocasse in suo aiuto tutti i conforti della buona loica e tutti i santi del paradiso.

Con queste disposizioni d'animo giunse alla Canonica che ancor non facea giorno, nè

molto ebbe a penare perchè gli venisse aperto, aspettandolo alla finestra monna Caterina, che appena dischiuso l'uscio, lo assalì con un diluvio di dimande:

— È morto? è vivo? credete che potrà guarire? l'avete confessato? è egli giovane? è gentiluomo?

— È il diavolo che ti pigli e ti tragga via! — brontolò il Piovano, lasciandosi cadere su d'un seggiolone ricoperto di cuoio, accanto al focolare.

— Eh! ehi! — esclamò la massaia — marina brusca. Il sere ha udito qualche peccato grosso. —

Poi volgendosi a Baccio che stava ritto dinanzi alla porta, aspettando che l'accomiatassero, seguitò a dire:

— Dimmi tu, Baccio, che negozio è egli? Si tratta d'un morto o d'un vivo?...

— D'un vivo.

— Lodiamo Dio. Ha egli ritrovato la parola? Aprì gli occhi?...

— Ritrovò gli occhi e la lingua, e....

— Ritrovò la lingua — gridò il prete, balzando sulla seggiola — per invocare il nome della sua bella.... il nome di.... monna Caterina.

— Alle guagnele!

— Guagnele o guagnespole, fu ben così — soggiunse il Piovano; — scene siffatte non

accadono che in questa parrocchia, perchè.... perchè.... il timor di Dio ha fatto come la nebbia. E io dico da senno che non sarebbero così scellerati gli uomini, se.... se le donne non fossero baldracche.

— Mordetevi la lingua, uomo senza giudizio — pispigliò la serva all'orecchio del padrone. Poi da quella donna savia che fu, dato da bere a Baccio e mandatolo con Dio, chiuse a catorcio la porta, e andò a sedersi accanto al tavolino che era in mezzo alla stanza, canterellando fra' denti.

Sere Arlotto capì d'aver pestata la coda alla vipera, e si aspettava a'polpacci la lingua aguzza della mala bestia. L'amico sapeva pur troppo che pel cervello fiorentino della sua fantesca bastava una parola a fior di labbra, perchè indovinasse la ragione dall' *a* alla *zeta*. Laonde, quasi vergognandosi di sè medesimo, cercava di ricucir lo strappo con quella maggior franchezza che gli venisse fatto, volgendo il discorso in altri soggetti, e tentando d'intavolare un colloquio amichevole con monna Caterina, che seguitando a canterellare, ed accompagnando la sua musica col batter le dita sul tavolino, faceva occhi di cieco ed orecchio da mercante a tutti i tentativi che sperimentava sere Arlotto per toglierle di bocca qualche parola.

— Com' è fradicio questo mantello —

diceva costui stendendo dinanzi al fuoco il suo pastranone; — benedetto San Cresci! Correre tre miglia senza frutto nè sugo!... Ma.... togliamoci le scarpe, per amor de'piedi che non piglino umido. Con una ferita di quella sorte, fuggirsene via per la campagna! Ah, gioventù, gioventù! Certo.... qualche amorazzo, qualche tiro contro l'onore d'un marito.... Ah! non desiderare la donna d'altri!... E.... poi diciamo delle donne!... Se non fosser gli uomini che escono a caccia, non sarebbe lepre a due gambe che fosse presa. —

Queste ed altre antifone biasciava il Piovano, attizzando il fuoco, smoccolando la lucerna e facendo tutto quanto gli parve buono a strappare una sillaba di bocca alla donna, la quale, se non era la bizza, non avrebbe permesso, per tutto l'oro del mondo, che il padrone stendesse il pastrano, o si togliesse le scarpe colle proprie mani, o toccasse le molle, o le forbici della moccolaia.

Intanto, il tempo volava, e non si faceva parola d'andare a letto; talchè dopo avere esauriti tutti i tentativi immaginabili, il prete conobbe indispensabile il dar fuoco alla mina, per impedire che la musonerìa della massaia tornasse in ballo l'indomani, e la cosa lunga divenisse serpe. E fatto animo, e confortatosi nel suo proposito con un bicchiere di vin di vigna, bevuto a lenti sorsi e con tutta la filo-

sofia dell'uomo che delibera d'una faccenda assai grave:

— Ehi! — disse — monna Caterina, vedestu' il lupo? —

La furba non rispose, ma cessando di canterellare e di suonar colle dita il tamburello sul tavolino, fe'un viso buzzo, buzzo; quindi ad un tratto, coperta la faccia col grembiule, intuonò un pianto disperato, non diversamente che se una voce improvvisa le avesse detto in un orecchio: tuo padre è morto, o pure, tua madre s'è rotto il collo.

— Olà, pazzarella! — esclamò il Piovano — finisci questa musica; piglia piuttosto la corona e vattene a letto. —

Poi, come la donna rinforzava i singhiozzi e gli omèi, e non dava segno di volere rabbonirsi, il prete alzandosi risolutamente, ed infilando i piedi nelle ciabatte, gridò:

— Buona notte, Caterina.... Caterina, tu mi hai stufo e ristufo! —

E tolto il lume, faceva segno d'andarsene con Dio.

— Ohimè! Dolente me! — cominciò allora la fantesca — ecco quel gran bene che guadagnai consumando la mia gioventù a'servigi d'un prete senza discrezione, che intasca a gabbo le decime, andando a zonzo tutto l'anno in su e in giù, e non si ram-

menta della sua parrocchia che quando è vuota la borsa. Ohimè! gran fortuna è la mia di starmene chiusa in questa topaia, lavorando dì e notte quasi per amor di Dio, mentre mi si rinfaccia il pane che metto in bocca, tanto per non morir di fame. E poi.... casca in mezzo di strada un barattiere, e bestemmia un nome di donna; eccoti subito: Caterina qua, Caterina là, donne di sotto, donne di sopra! È inutile.... siate pur caste come Susanna, e' v' è sempre chi v' affibbia la sottana sudicia. Or senti.... senti questo.... non so chi mi dica; egli è stufo e ristufo, mentre se non foss' io, andrebbe senza calze in piedi e senza camicia in.... Maledetti gli uomini.... maledetta mille volte la chierica e le forbici che la fecero la prima volta. Ma.... domani.... se Dio vuole.... Caterina sarà in casa di suo padre alla porta a San Gallo, e vedremo allora chi è colomba e chi è corvo. San Giovanni non vuole inganni. Uh! uh! uh! —

Il Piovano avvezzo da lungo tempo a queste sfuriate, lasciò che la donna si sfogasse finchè ne avea in corpo; poi con buone parole si diè a raumiliarla, e non corse molto che monna Caterina, divorata com' era dalla curiosità, entrò pacificamente in discorsi col padrone, e udì con infinito piacere la storia del caso testè occorso, meravigliando forte che lo sconosciuto pronunziasse per l'appunto

il nome che coll'acqua del santo battesimo era toccato anche a lei.

— Ma in fin de' conti — diceva ella — si danno al mondo Caterine e Caterine. Vorre' sapere chi maggiormente peccasse al cospetto del Signore: io che son rimasta per dieci mesi sola soletta col vecchio cappellano di Fiesole qui nella Pievania, o voi che faceste bella vita andando a zonzo sulle galere fino in Inghilterra. Del resto, abbiamo qui presso anche un'altra Caterina, quella di casa Pitti; ma sarebbe un can vituperato chiunque ardisse pensar male di colei che nacque angiolo e vive da angiolo. —

E in così dire, coprì di cenere il fuoco, levò il fiasco di sul tavolino, e tolte in mano le scarpe del padrone, si avviava col lume su per le scale, augurando buona notte e maggior carità nel giudicare il prossimo.

Il Piovano, tutto contento della fine della contesa, restituì alla fantesca la buona notte, motteggiandola argutamente; poi andò pian piano nella sua cameretta, almanaccando sempre col pensiero sulla avventura dello sconosciuto, alla quale aggiungeva una nuova dose di curiosità l'aver saputo che villeggiava in quelle vicinanze una bella e giovane Caterina, quale era appunto la figlia di madonna Pitti, della cui onestà e leggiadria suonava alta la fama in Firenze presso qualunque non vivesse nel mondo della luna.

Adesso, mentre il giovial prete ripiglia beatamente il sonno, interrotto poche ore innanzi da Gianni e dalla Tessa, è necessario che si dica qualche parola de' suoi costumi e del tenor di vivere che ebbe, tanto perchè al lettore non paia fuor di luogo la strana visita che ricevette il giorno seguente; la qual visita deve servire a metterci al fatto di molte cose, indispensabili a conoscersi per la buona intelligenza del racconto. Ma per non mettere il carro innanzi a'buoi, e perchè nessuno abbia a lagnarsi che abbiamo taciute cose degne d'esser dette, ripeterò con chi scrisse la vita del Piovano, esser nato costui nella città di Firenze, la vigilia di Ceppo, o come altri vogliono, il giorno di Berlingaccio. Comunque sia, è indubitato che suo padre lo generò a settant'anni, di che motteggiandolo un giorno alcune donne maligne, trovò modo di mortificarle solennemente, dicendo loro: — Credevate forse non sieno mai state al mondo altre male femmine che voi? — Ora avvenne che stanco Arlotto di lavorare nell'arte della lana, cui l'avevano dedicato i suoi, da que' buonissimi fiorentini che furono, abbracciò lo stato ecclesiastico, e detta messa a suo tempo, fu prima cappellano del Duomo, poi piovano a San Cresci a Maciuoli, come abbiamo veduto, viaggiando tratto tratto sulle galee in Olanda, in Inghilterra ed altrove,

L'indole sua arguta e piacevole lo rese ben presto dimesticissimo delle più cospicue famiglie della città, le quali soleva frequentare non di rado, quand'era in vena di qualche burla co' fiocchi e gli veniva in fastidio la bettola, dalla quale lo allontanò bene spesso, come vedremo, la severità di Sant' Antonino Arcivescovo, sebbene il Piovano protestasse e riprotestasse che desinava o merendava dall'oste per economia e non per vizio.

I biografi del piovano Arlotto ci lasciarono una lunga lista di uomini chiari per scienza o per ufficio coi quali ebbe stretta familiarità; e si narra eziandio che, una volta tra le altre, essendo ito a Londra, il medesimo re Odoardo mandò per lui, regalandolo d'abiti e di danari in premio delle sollazzevoli piacevolezze che udì per sua bocca. E qui cade in acconcio il riferire una delle burle più graziose che fece appunto in Inghilterra, quando l'arcidiacono Talboth, suo amicissimo, lo invitò a dir messa nella Cattedrale di Londra. Usava allora colà che il sacerdote, dopo celebrato il divin sagrificio, versata acqua dentro il calice, ne bagnasse gli occhi, rossi o cisposi, di parecchi beoni che venivano inginocchiandosi sulla predella dell' altare, e mentre questo si faceva, usava recitarsi una giaculatoria in lingua inglese, che naturalmente suonava araba al nostro

Piovano. Detta, dunque, che ebbe il Piovano la sua messa, fu chiesto che facesse la funzione del calice, ed ei la fece; ma non sapendo l'orazione, man mano che bagnava gli occhi de' briachissimi devoti, diceva loro: — Beete meno, che mal pro vi possa fare. — La qual cosa, intesa da un cortigiano, pratico della lingua italiana, la riferì al Re, che non rifiniva di farne le risate matte, e di pregare il Piovano che al suo cospetto la ripetesse.

Innumerevoli poi son le burle, spesso anche un po' troppo ardite, che fece in Firenze o nella sua Pievania, ma queste generalmente sono conosciutissime in Toscana, e si leggono scritte su' boccali di Montelupo, e non solo nelle *Veglie piacevoli* del Manni, ne' manoscritti del Biscioni e ne' libri di parecchi, che fecero raccolta de' suoi motti, delle sue burle e facezie.

Ebbe sempre il Piovano, sebben fornito di molte e buone prebende, assai più bisogni che danari in tasca, giacchè usò di continuo tener corte bandita in sua casa e darsi tempone cogli amici d' ogni risma, sebbene monna Caterina rimproverandolo saviamente, gli facesse promettere che avrebbe messo capo a partito, liberandosi dalla gente che, sotto spezie di far chiasso, veniva di lontan le miglia a piluccargli le entrate. Infatti non sempre venivano a visitarlo brigate di genti-

luomini e di signori, da'quali, se non vantaggio, poco o nessun danno poteva ripromettersi, ma erano sempre in viaggio da Firenze a San Cresci parecchi compagnacci, che gli facevano *repulisti* in dispensa e in cantina, e poi lo trascinavano in città a finir la baldoria ne' bagordi, quasi sempre a spese della sua saccoccia. Tra questi improntì erano il Zuta sarto, il Quazzoldi beccaio, Pietro sensale, e anche molti contadini, gente di scarpe grosse e di cervel sottile. In simile compagnia accadde che essendosi da uno di que' mattacci spillato lo zipolo a una botte di vino eccellente, si fece al tocco, mentre quella grazia di Dio si versava, a chi dovesse scendere in cantina a riturare la botte, e chi scese a turarla, la trovò vuota più che a metà, e andò a guazzo per la cantina.

Dagli assalti de' cattivi amici e de' ghiotti si osserva che per consiglio di monna Caterina si salvò qualche volta, come immaginò un bel giorno, quando sopraggiungendo sull' ora del mezzodì una turba di affamati a fargli visita nel tinello, se ne sbrigò destramente, facendosi vedere scodellar la minestra con un teschio di morto.

Non soltanto però dalla voracità de' falsi amici dovette spesso salvarsi il Piovano, ma non di rado gli accadde ancora di aversi a vendicare delle burle insolenti che gli accoc-

cavano alcuni begli umori, che per metterlo a cimento vennero guastandogli la roba, o facendogli dispetto, come vedremo più sotto, essendo opportuno che assistiamo ad una visita che, per festeggiare il suo ritorno, gli fece un'allegra brigata di gentiluomini e di gentildonne.

CAPITOLO IV.

Ospiti importuni.

> Ecco la corte dello 'mperadore ;
> Cencinquanta tra dame e cavalieri,
> Che qua vengono sol per farti onore
> E recano con sè piatti e bicchieri,
> Buona fama, buon dente e gran valore,
> E son bocche da starne e da pivieri.
> Or suona dunque le campane a festa,
> E la tua cortesia fa manifesta.
>
> ANONIMO. *Un' avventura del piovano Arlotto.*

Il Piovano non si svegliò che a giorno assai alto, e quando cinque o sei de' contadini più prossimi alla Pievania erano venuti a prender lingua del fatto occorso nella notte, del quale correva voce per il vicinato, mercè la premura che ebbero Baccio e gli altri di divulgarlo tra quanti passarono dinanzi a casa loro per andarsene a' campi e alle vigne. Ma i curiosi ebbero ben poco sollazzo alla Pievania, perchè la massaia fu sollecita a mandarli in pace con buone parole, mostrando loro il gran pericolo che si correva ciarlando di fatti, de' quali si sarebbe in brev' ora occupato il bargello con la sua corte, a risico d' esser presi come complici della faccenda e posti alla colla, o per lo manco in prigione. Ma non era questo il motivo che teneva chiusa

la bocca alla scaltra, la quale immaginando che dovessero esser mescolati in quel fatto gentiluomini e gentildonne, stimò prudente esser discreta e scuoprir terreno per conto suo, onde valersi a tempo e luogo delle notizie che raccolte avesse e farne profitto, secondo la circostanza. Per la qual cosa, essendosi fitta in capo che la bella giovane di casa Pitti dovesse ritenersi tutt' altro che sconosciuta al gentiluomo raccolto mezzo morto per via nella notte antecedente, ebbe risolto di cominciare il corso delle sue investigazioni con una visita alla signora Caterina, presso la quale non le mancherebbe pretesto d'introdursi, come seppe averlo altra volta, quando la colse il ticchio di stringer con lei conoscenza.

Il Piovano, dal canto suo, alzatosi ben riposato, e vista quieta e serena la mattinata, sentì venirsi il prurito di correre a Firenze, per avvertire, come diceva egli, la giustizia di quant'era occorso nella notte, ma in verità per la smania di novellar cogli amici e darsi un po' di spasso. Ma Firenze era lontana ben sette miglia, e non pareva molto comodo il far la strada a piedi così per sollazzo; talchè il buon prete rammentò con un sospiro di desiderio la vecchia brenna che lo servì con tanto suo comodo prima che partisse per l'Inghilterra, e la quale fu paragonata a una nave che andasse a forza di remi, non essendo

caso di farla correre due passi senza l'argomento del bastone.

Mentre stava costui tenzonando tra 'l sì e il no, mentre pensava a qual santo raccomandarsi per avere in prestanza un cavallo, e magari un ciuco, sopraggiunse monna Caterina, che indovinando a volo il pensiero che ruminava il padrone, fu sollecita a dirgli:

— Non sareste per avventura tanto scemo di cervello da correre oggi a Firenze?...

— E perchè no, madonna dottoressa? È ella forse rotta la strada?

— Meglio sarebbe che fosse; bensì può rompersi il collo un pazzaccio anche se la strada è sana. Sere Arlotto, a voi puzza il benestare e cercate rogna per grattarvi. Tenete la lingua a voi, e non vi piaccia di scottarla nell'altrui minestra. Io.... io son povera serva, e.... sto qui per limosina, giacchè un dì o l'altro mi caccerete via; ma finchè mangio del vostro pane, non mi terrò mai dal dirvi la verità; sebben meritaste avere alle costole tutt'altri che la Caterina. Date retta a me; frate Puccio è già in chiesa ed ha recate due candele nuove; diciamgli che suoni a messa, e poi a mezzogiorno avrete un tagliere di maccheroni da far gola al Papa. —

Il Piovano battè familiarmente la mano sulla spalla alla fedel massaia, per mostrarle che chinava la testa dinanzi alla saviezza

de' suoi consigli, e si rassegnò di buon animo a passar in campagna tutta la santa giornata, riserbando però di trottare a Firenze il dì veniente, non foss' altro che per dare avviso al Bargello di quant' era occorso nella notte. Laonde, infilandosi la veste lunga, disse sorridendo:

— Va', dunque, e di' a frate Puccio che suoni a messa. —

Per oggi, dispenserò i lettori dall' obbligo d' assister meco ad una messa celebrata dal piovano Arlotto, tanto più che essendo giorno feriale, non ricorre la spiegazione del Vangelo, e nulla udremmo per bocca sua che valesse a compensarci della fatica. Poi, siccome è ben probabile che prima di sera noi siamo costretti a dare una capata nella chiesa di San Cresci a Maciuoli, non voglio mettermi in risico d' abusare dell' altrui pazienza, e buscarmi una presa di quel che non voglio. Per la qual cosa, fermiamoci insieme sul piazzale della Pieve, ombreggiato da una fila di cipressi, aspettando che il prete, fatto ciò che deve fare, venga anch' egli a respirar l' aria montanina che è delizia di questi luoghi, dove in tanta vicinanza della città, si gode tutto quanto può desiderare chiunque è vago delle solitudini boscherecce, mescolate al sorriso dei campi, rallegrati dalla verzura de' pampani e degli olivi.

Aveva, dunque, il Piovano dato termine alle sue faccende in chiesa; e deposti gli abiti sacerdotali in sagrestia e la veste lunga in cucina, escì sul piazzale, vestito d'un saio che non gli toccava il ginocchio, e d'un berretto a foggia di cono tronco, simile a quello, col quale si ritrasse di propria mano Masaccio da San Giovanni. Il buon uomo non aveva fatti molti passi fuori della chiesa, quando vide venirsi incontro un vecchione, che guardandolo a' panni e all'andatura, non v'era bisogno d'un lungo esame per giudicarlo subito un di que' cotali, che dopo aver fatto cose di pelle di becco in gioventù, rubando alla strada, o militando nelle compagnie, si riducevano poi a campar la vita col limosinare di parrocchia in parrocchia, non astenendosi però di metter le unghie sulla roba altrui, quante volte la trovassero senz'altra guardia che l'occhio di Dio.

Vedendo avvicinarsi costui, il Piovano disse ad alta voce:

— Ehi, Caterina, vedi se ieri avanzò minestra; abbiamo un povero vecchio.

— Tutti poveri, tutti vecchi — gridò la fantesca, fattasi sulla porta. — Abbondanza e gioventù non sono che in casa nostra. —

Poi, rientrata in casa, chiamò frate Puccio, dicendogli:

— Su, su, sgocciolampolle; to' quella

scodella di sull'acquaio e mettila sugli scalini di chiesa. —

Il vecchio, giunto che fu presso il Piovano, si tolse il berretto, e l'altro credendo che andasse a intonare la solita litania, comune a tutti gli accattoni d'ogni secolo e d'ogni lingua, e martirio di tutte le orecchie bene o mal costrutte, gli fe' colla mano un cenno che voleva dire: Aspetta ed avrai quel che chiedi, ma non seccarmi colla tua salmodia.

— Siete voi — dimandò il vecchio, frugandosi in tasca — siete voi ser Arlotto Mainardi, Piovano di San Cresci a Maciuoli?

— In carne e in ossa — rispose il prete, maravigliato di quella interrogazione.

— Allora questo foglio è per voi — e porse al Piovano una lettera, legata garbatamente con una fettuccia di seta rossa.

— Chi t'ha dato questa lettera?

— Poco deve importare a voi chi me l'abbia data; leggetela, e non chiedetemi altro. — E faceva segno d'andarsene.

— Aspetta un *credo* — disse il Piovano, aprendo la lettera. — Chi ti dice che tu non debba portar la risposta? —

Il vecchio crollò il capo, volendo dire che il suo còmpito finiva lì, e non v'era luogo a risposta; tuttavia si pose il berretto in testa, e rimase appoggiato al suo lungo bastone,

nell' atteggiamento che i nostri pittori del buon tempo usarono dare a'cosiffatti, ritraendoli ne' loro quadri per corredo di qualche storia.

La lettera diceva così:

« Magnifico ser Arlotto,

» Il gentiluomo che voi sapete, conosce
» voi a meraviglia, ed è da voi conosciuto
» egualmente. E' vi supplica a non cercar
» notizia dei fatti suoi e a non tenere in
» Fiorenza parola di quanto accadde. Di che
» egli vi avrà obbligo infinito, e non tarderà
» l' occasione che possa rendervene di pro-
» pria bocca le grazie che meritate. »

— Da chi avesti questa lettera? — tornò a dimandare il Piovano.

— E due; l' ebbi da cotale che non conosco, ma che deve esser gentiluomo le mille volte, giacchè pagommi con questo fiorino d' oro, che vo' vedete, bello, nuovo, lampante e col su' bravo Battista, che Dio l' abbia in gloria.

— *Optime* — disse il Piovano, accarezzandosi il mento; poi avvicinatosi allo strano messaggiero, gli susurrò in un orecchio:

— Ti parrebb' egli gran fallo dare a quel fiorino uno scudo per compagno?...

— Gnaffe! gli dare' moglie e figliuoli, se fosse possibile; ma il male è questo: non

conosco chi mi diè quella lettera, nè saprei dove trovarlo, perchè cavalcava un morello che galoppa come il vento.

— Vanne dunque con Dio o col diavolo, secondo chi più ti tira, giacchè è ben difficile conoscere che pesce tu sii, se d'acqua dolce o salata. —

Dopo queste brusche parole, il Piovano si disponeva ad entrare in casa, ed aveva fatto qualche passo indietro, quando pentitosi della sua fretta si volse nuovamente al vecchione, dimandandogli con miglior garbo:

— Vorresti dirmi almanco dove mai incontrasti il gentiluomo?

— In questo mondo, messer mio — rispose l'altro, con un sorriso maligno che pose a nudo due fila di denti bianchissimi, che facevano mirabil contrasto col color bruno ed arsiccio di quel volto da patriarca, incorniciato in mezzo a due ciocche di capelli grigi, che si congiungevano con una barba di egual colore e divisa, sul petto, in due liste.

— Merlo, torna al bosco — esclamò il prete volgendo le spalle al furbo, che riprese di buon passo la sua strada, senza degnar d'uno sguardo la scodella di minestra, che frate Puccio, per ordine della Caterina, aveva posta sopra uno scalino della porta di chiesa.

Intanto il sole era molto alto sull'orizzonte, e la cucina della Canonica cominciava

a tramandare quell' odore soave che annunzia prossima l' ora del refettorio; e la provvida massaia, aiutata da una fanticella, spiegava la tovaglia e faceva tintinnire i bicchieri. Il Piovano, chiuso nella sua cameretta, rileggeva per la centesima volta la lettera misteriosa, mettendo a tortura il cervello per trovare un filo che gli fosse di scorta nel laberinto, quando frate Puccio, sagrestano, campanaio e valletto del nostro prete, che era sceso nell' orto per côrre un mazzolino d' erbe, rientrò in casa tutto ansante, annunziando che una brigata di cavalieri e di dame cacciava col falcone in fondo alla valle.

— È passato — diceva egli — è passato testè rasente l' orto il figliuolo del mugnajo di Vaglia, e m' ha fatto sapere che tutta quella signoria sarà qui per desinare a mezzogiorno. —

Chi avesse annunziata per l' ora del mezzogiorno la rovina della Canonica, non avrebbe recato alla massaia di ser Arlotto un colpo più fiero di quel che le recò la notizia della improvvisa invasione che si minacciava, proprio nell' ora in cui tutte le massaie di questo mondo non patiscono il ronzìo d' una mosca.

— Ohimè! — gridava la poveretta — ecco ito in fumo in un giorno il ben d' un anno! addio dispensa, addio cantina!... Ecco

il bel frutto d'aver fatto assaggiar l'unto a tutti i ghiotti di Fiorenza!... In fe' di Dio, non so chi mi tenga che non rovesci la pentola sul fuoco e corra in vetta del Monte Morello. È ella questa una pieve, o l'osteria?... Ser Arlotto, ser Arlotto!...

— Che c'è egli mai? — rispose il Piovano, scendendo la scala — rovina il campanile o pigliò fuoco il camino? Animo! la più pazza di tutte le Caterine....

— Pazza.... pazza? Pazzo siete voi, che vi riduceste al lumicino a forza di fare le spese a' ghiottoni. Sentite le belle novità. Mezza Firenze è in viaggio per farsi tonda alle vostre spalle. Eccovi le chiavi di dispensa, ecco le chiavi di cantina; date fondo alla roba vostra colle vostre mani.... —

È difficile indovinare a qual punto sarebbe trascorsa la furia di Caterina, se non interrompeva la sua filippica il galoppo di due cavalli, che montati da due palafrenieri, comparvero d'improvviso sul piazzale.

— San Cresci benedetto! — esclamò il Piovano, facendosi sulla soglia — sembra che avremo a tavola re e imperatori.

— Ser Arlotto — disse subito uno de' servi, balzando giù da cavallo — il magnifico Albertaccio da Ricasoli, in compagnia di alcuni gentiluomini e gentildonne, sarà verso mezzogiorno qui alla Canonica. Noi vi rechiamo

da parte sua la caccia che abbiamo fatta, pregandovi a farla rosolare a dovere. —

E così dicendo, depose sul tavolino due carnieri pieni d'ogni sorta di selvaggina, spettacolo gradito, che valse mirabilmente a ridurre a più miti sensi la dispettosa fantesca, alla quale sarebbe bastato il nome di messer Albertaccio, perchè la sua bocca si suggellasse per *eterna saecula*.

— Troppo onore, troppo onore! — si fe' a dire il prete; e fatto mescer da bere a' due servi, scongiurò per le cinque piaghe di Cristo la Caterina a tener la lingua tra' denti, e a fare onore alla casa, secondo il merito de' nobili ospiti.

— Ve' — soggiungeva a voce bassa il Piovano — qui non si tratta nè del Quazzoldi, nè dello Zuta; colla gente che avremo oggi, v'è più da guadagnare che da perdere; Caterina, abbi senno per carità, e non sarà cosa che tu mi chiegga e ti ricusi la mia bocca. —

La donna, che in fondo era savia ed accorta, non stette a perdersi in parole, ma fatta correre la fanticella ad un podere vicino, ebbe tosto due donne che l'aiutarono a pelar gli uccelli; frate Puccio, cinto d'un bel grembiule bianco di bucato, fu messo ad asciugar le stoviglie, e il Piovano, tolto l'imbuto, scese in cantina ad empire i fiaschi ed a staccar dal trave un bel presciutto di Casentino, de-

stinato ad accompagnarsi in tavola co' fichi castagnoli.

Tutta la casa era in faccende, e il tempo incalzava; ma lo scaltro prete pose la briglia al tempo, raccomandando a frate Puccio di non suonar mezzogiorno finchè egli non l'ordinasse; e sbirciata di tanto in tanto la meridiana, esclamava:

— Giosuè fermò il sole ed era ebreo, non potrò fermarlo io che son cristiano e son prete? —

Erano, per ventura, le cose in buon punto; le starne e i pivieri rosolavano, girando dinanzi ad un bella fiamma, e la tavola cominciava a rallegrarsi di graziose cestelle piene di frutta e di piatti colmi d'insalate, quando un suono di voci allegre, misto al nitrire dei cavalli, annunziò che la nobile compagnia si avvicinava.

Tosto il Piovano fe' segno a frate Puccio, e questi volato in sagrestia, cominciò a scampanare mezzodì, mentre un cavaliere che entrava caracollando sul piazzale, proprio a'primi tocchi della campana, gridò con gran voce:

— Ehi, ser Arlotto, suonate mezzogiorno, o suonate a festa pel nostro arrivo?

— Magnifico signore — rispose il prete, accorrendo ad onorare il suo ospite — colgo due piccioni ad una fava.

— Benissimo — soggiunse messer Alber-

taccio da Ricasoli, che era egli. — Viaggi il sole a sua posta; tu suoni a messa quando i ceri sono accesi. Questo si chiama procedere da uomo savio, e ben vedo che non hai corso il mondo per nulla. Per la croce di Dio, tu se' il ritratto della salute; bello, fresco e rubizzo che innamori. Io spero campar tanto da vederti Arcivescovo di Fiorenza. —

In questo mentre comparve sul piazzale il resto della comitiva, composta di quattro o cinque gentildonne e di altrettanti cavalieri, cui teneva dietro una torma di servi, parte a cavallo, parte a piedi, recando a guinzaglio bellissimi cani, che incitati dal guaire del botolo del Piovano, che arricciò i peli annusando l'arrivo de' nuovi ospiti, si dettero ad abbaiare alla maledetta.

CAPITOLO V.

Leone e volpe.

Spegnete i lumi, o Cinici d'Atèno,
Chè fra popolo omai che ha rotto il collo,
È vanità cercare un uom dabbene.
SALVATOR ROSA. *Satire.*

Messer Albertaccio da Ricasoli fu uomo assai notevole per fortuna e per valore nella città di Firenze, ma più celebre assai per la sua natura prepotente e feroce ed ardita sino alla temerità; gli storici del suo tempo si accordano a dipingerlo non meno cupido di ricchezze che di sangue umano. Si legge, tra le altre cose, che avendo egli diverse figlie tutte spiacevoli e al par di lui superbissime, soleva attirare nelle sue castella i giovani più ricchi di Toscana, e costringerli a divenir suoi generi con minacce, le quali, conoscendo da cui venissero, non era prudenza pigliare a gabbo, o deriderle col ripetere il proverbio antico, ma spesse volte fallace, che can che abbaia non morde. Molti sono i tratti di crudeltà ed anco di perfidia che potrebbero narrarsi di tale uomo, e non sarà difficile che mi accada narrarne alcuno nel seguito del racconto. Per adesso basti sapere che fu eziandio prode soldato, e che, fedele

alle tradizioni della famiglia, non ricusò mai il suo braccio quante volte si combattè per la libertà della patria, sapendosi per certo che, alla testa di cento cavalli, difese strenuamente la Repubblica contro il Duca di Milano, e prestò al Comune gran copia di danaro, senza curarsi d'interesse, sebbene gli si offrisse, secondo il costume, il cinque per cento.

Non è dunque gran caso se udendo rammentare il nome di colui, monna Caterina fu sollecita a mettere il chiavistello alla bocca, e si moltiplicò per sei onde far onore a tanto ospite; sebbene capisse pur troppo che la gloria di quella visita era largamente compensata dal danno che patirebbero la dispensa e la botte. Anche il Piovano, che non l'avrebbe, ne' momenti d' umor nero, perdonata al Battista, si rassegnò a fare di necessità virtù, nè ebbe cuore d'intingere nella pentola il teschio di morto, o fare altre burle, che valessero a mettere in fuga gl' importuni visitatori.

La nobile compagnia entrò nella sala dov' era ammannito il desinare, preceduta dal Piovano, che si sbracciava a tutt' uomo per far gli onori della casa, scusandosi piacevolmente della sua povertà, e togliendo in pretesto la lunga sua assenza, durante la quale — diceva egli — la Pieve di San Cresci a Ma-

ciuoli si era ridotta un concistoro di topi. I compagni d'Albertaccio, giovani discreti e alla buona, compensarono, come meglio lor venne fatto, la crudezza del capo della brigata, rispondendo a ser Arlotto qualche parola allegra, e mostrando d'averlo caro; ma non bastò la discretezza di costoro a rompere il ghiaccio, e il nostro prete intese subito che doveva rassegnarsi ad esser guardato dall'alto in basso, e a masticar bile per tutta la giornata.

Il gioval prete fu uomo, come suol dirsi, da bosco e da riviera, nè tale da patir disagio per la presenza delle cinque gentildonne che sedevano alla sua tavola; però veduto che queste non lo degnarono d'un motto, e a'suoi saluti e a'suoi inchini non avevano risposto che con un cenno di capo, cominciò a persuadersi che tutta la corte di madonna Superbia fosse piovuta giù dalle nuvole per sua mortificazione. Diremo adesso che messer Albertaccio aveva condotte seco due figlie (avendone maritate altre quattro nel modo che dicemmo sopra) e queste due lo somigliavano come gocce d'acqua, essendo bionde come lui, di pelame e di guardatura sdegnosa, e disavvezze da ridere, quando non fosse per disprezzo, o per soverchieria. La maggiore di queste, che ebbe nome Costanza, varcava già il venticinquesimo anno, nè poteva glo-

riarsi che occhio di giovane fiorentino la avesse mai guardata teneramente, sebbene non s'ignorasse che il padre di lei era ricco oltre misura, e non avrebbe lesinata la dote a un gentiluomo che lo avesse richiesto della sua parentela. Costei, che vedremo in breve per qual modo avesse destinato il padre di maritarla, fu alta della persona ed asciutta e di bel portamento; se non che la durezza dei tratti e l'indole riottosa e piena di dispetto togliendole ogni garbo, la faceva apparire non men disaggradevole delle sorelle, le quali furono, per giunta, goffe e mal fatte.

Delle altre donne non accade discorrere, bastando sapere che furono mogli di tre amici del Ricasoli.

Tutte le cacciatrici vestivano l'abito lungo da cavalcare, cioè quella semplice ed elegante acconciatura che non di rado si vede nelle pitture dell'epoca; chiusa infino al collo e screziata di leggieri ricami; stretta nelle maniche e chiusa sui polsi, senz'ombra alcuna di quel lusso ridondante, che prevalse nel secolo che seguì, quando alla schiettezza delle foggie italiane succedette il fasto borioso delle usanze spagnuole. I capelli avevano raccolti in una reticella di filo d'oro, e li sormontava un leggiero berretto di velluto, adorno d'una penna d'airone e d'un lungo velo; la mano sinistra era coperta da un lungo

guanto di pelle, opportuno a difendere le carni delicate dagli artigli del falco, che sulla mano gentile si appollaiava prima di lanciarsi a volo sulla preda.

L'abito di messer Albertaccio, poco dissimile nel resto da quello de' compagni, teneva alquanto del militare, accordandosi mirabilmente colla severità del suo volto, al quale due occhi cilestri, pieni di fuoco e mobilissimi, e le sopracciglia grigie e folte e il naso a becco d'aquila, sporgente tra due pomelli ossuti, davano a prima vista una cotale aria di nobile fierezza, che poi le labbra contratte e la fronte angusta e rugosa e una indefinibile espressione di malvagità che trapariva dallo sguardo bieco e sinistro, non tardavano a mutare in ferocia. Costui, a differenza degli altri, aveva il petto e le braccia difese da un giaco di sottili maglie d'acciaio, ed oltre la spada, portava infisso entro una larga cintola di cuoio un lungo pugnale.

I primi momenti del desinare scorsero in perfetto silenzio, giacchè il fresco della mattina e l'esercizio della caccia avevano aguzzato l'appetito a tutta la comitiva, che tranne messer Albertaccio, era composta di gente giovane e dispostissima a far onore ad un buon piatto di selvaggina, cucinata a fuoco vivo e per man d'una cuoca usa a governar bocche di preti, che furon sempre, anche

ne' tempi più lontani, il sacrario della ghiottoneria. Il Piovano, sebbene non uso a contare i bocconi de' suoi ospiti, pure messo a punto dalla burbanza che sfoggiava a petto a lui quella affamatissima nobilea, rammaricava seco stesso che que' bocconi squisiti andassero in cotali bocche, ed avrebbe pagata la campana grossa per aver seco a desco lo Zuta, il Quazzoldi, Pietro sensale e gli altri allegri compagni, lontan da' quali si teneva per un pesce fuor d'acqua.

Alla fine, calmate le prime furie dell'appetito, cominciò a poco a poco quel sommesso cicaleccio, che poi sul levar delle mense, massime quando i cibi ed il vino toccano l'eccellenza, suol mutarsi in baccano; ma sere Arlotto aspettò indarno che qualcuno lo musasse. Di questo gl'increbbe forte, perchè il buon servo di Dio, innamorato della propria fama d'uom faceto e gradevole, si tenne assai offeso della trascuranza in cui mostravano averlo que' signori; tanto più, che sapendolo tornato da un viaggio che a que' dì valeva per il giro del mondo, non pareva fuor di luogo che dovessero chiedergli contezza delle sue avventure e delle meraviglie che ebbe vedute, e della corte del monarca inglese, nella quale tutta Firenze lo aveva saputo festeggiatissimo. Laonde non è a dirsi se avrebbe pagato non so che cosa

per rendere a que' gentiluomini e più a quelle dispettose madonne corna per fusa, mostrando che se avevano in tasca il Piovano, questi aveva tutti loro in fondo della saccoccia, ed era tomo da dire il fatto suo anche in barba a' Numi d'Olimpo. Tuttavia, pensò saviamente non esser prudenza il mettersi a tu per tu con persone di quella fatta, se non capitasse una occasione ragionevole, vale a dire se qualcuno de' suoi ospiti non lo provocasse con qualche sguaiataggine, a mostrar chiaro di che panni vestiva. Per questo, e' chiamava sollecito i servi a riempire i fiaschi, non appena eran vuoti, procurando che venisse sempre in tavola il vin più vecchio e gagliardo, e due e tre volte scivolò destramente in cucina, pregando la cuoca ad esser larga di sale sulle vivande. Vedremo tra non molto, per qual modo esaudisse Dio le sue preghiere, mandandogli, come volgarmente si dice, il cacio su' maccheroni.

— Ser Piovano — disse ad un tratto Albertaccio, vuotando per la decima volta il bicchiere — avete voi belle donne nella parrocchia?

— Le vi saranno — rispose l'altro — ma i pastori delle anime son nel numero di coloro, *qui oculos habent et non vident.*

— Vi dimando questo — continuò il gentiluomo, senza che paresse avere avvertita

la facezia del Piovano — vel dimando perchè sono oltre due ore che smarrimmo un compagno nostro, e temo forte che e' sia a caccia di tutt' altro che di starne o di lepri, sebbene abbia seco falco e balestra.

— Egidio? — disse la figlia maggiore di messer Albertaccio. — Egidio corse via di gran carriera per seguire il suo bel falcone che pigliò il volo verso Pratolino, e pareva sordo a' richiami.

— Zitta, Costanza, zitta, per amor di Dio; tu dai lontano cogli occhi, quanto un falcone incappucciato. Io vi dico, amici miei, — proseguì Albertaccio, volgendosi a' compagni — che Egidio nostro ha perduto la tramontana. Un uomo di quella fatta, scordar perfino di desinare!

— Vel dissi le mille volte, messer Alberto — prese a dire uno de' gentiluomini della brigata, che ebbe nome Andrea e fu della medesima famiglia. — Vel dissi le mille volte, che il nostro Egidio è innamorato morto, e non aspetta che il vostro consenso per fare il più gran sproposito nel quale possa mai dar degli stinchi un uomo dell' età sua.

— Il mio consenso! Ma sai tu, non sa egli quante mai cose debbano accadere, perchè io gli permetta di far sua moglie una donna di casa Pitti? Tutti mi predicano pace, tutti mi cantano concordia, come se una ini-

micizia trasmessa di padre in figlio e resa aspra da tante mortali offese, potesse estinguersi con una stretta di mano, con un banchetto di nozze.... —

Nel proferire queste parole, il volto di messer Albertaccio prese una espressione così cupa e feroce, che il Piovano sentì corrersi i brividi per le ossa, e quasi si pentì d'avere ordinato alla cuoca di rinforzar il sale, e a frate Puccio di recare in tavola il vino più vecchio e gagliardo.

L'argomento su cui era caduta la conversazione non parve a nessuno nè piacevole, nè acconcio; sapendosi da tutti quanto gravi ragioni d'inimicizia corressero tra i Ricasoli ed i Pitti, e quanto fosse facile messer Albertaccio a montare in bestia, non appena venisse fatto di rammentare il nome d'una famiglia ch' ei detestava fin dalla prima giovinezza.

Per la qualcosa, messer Andrea si studiava con ogni sollecitudine di volgere altrove il discorso, facendo alla Costanza non so quali interrogazioni in proposito delle avventure della caccia, quando, come a Dio piacque, si udì un repentino abbaiar di cani, e poco dopo, spalancata la porta della sala, comparve un nuovo commensale, alla cui vista tutti d'accordo esclamarono:

— Egidio!

— Son io — rispose il sopraggiunto, asciu-

gando il sudore che gl' inondava la faccia — e male abbia quel falcone d' inferno, che mi ha fatto correre sino in vetta all' Uccellatoio. —

Poi, scorto il Piovano, che si alzava per fargli luogo: — Ecco — soggiunse — ecco questo sant' uomo che darebbe la baja a Cristo sulla croce, e che non trovando ormai gente da uccellare in Italia, navigò oltre le colonne di Ercole per uccellar gl' Inglesi. Sere Arlotto, noi giocammo insieme a zara nell' osteria del canto alla Cuculia, or fanno tre anni, in una sera di carnevale; io vinsi la posta, e tu mandasti in tavola un fiasco d' aceto, e pigliavi l'*ambulo* per non pagar lo scotto. In quella sera, giurai di renderti il debito, e son qui a tenere il giuramento.

— Capperi! — rispose il Piovano, sforzandosi di parere allegro, sebbene e' fosse colla pazienza alla gola. — Eccomi pronto a patir la disciplina, se tre anni di penitenza non furono assai per cancellare il peccato.

— Tu, penitenza?... — gridò messer Egidio. — Fa' ch' io veda Arno tornare in Casentino, e crederò che a San Cresci a Maciuoli abbia luogo la mortificazione della carne. Ma vediamo se è vero tuttavia che a chi vien tardi non restano se non le ossa. —

E così dicendo, sedette a mensa, e cominciò a mangiare con meraviglioso appetito, non altrimenti che s' ingegnasse a far credere

una fola l'amorosa passione che messer Alberto gli attribuiva, e della quale pareva fargli gran carico.

— Cugino — disse la figlia maggiore d'Albertaccio — sembra che la gran corsa che faceste vi abbia guarito dalla malattia che da gran pezza vi tormentava, giacchè non parete più quel che foste di buon mattino.

— Bella cugina — rispose Egidio — il malanno non era in me, bensì negli occhi che mi vedean malato, salvando i vostri, che fanno tutto bello ciò che vedono e ad altri par brutto. —

La giovane impallidì, ma avvezza com'era a contenere in presenza d'altrui anche i moti più violenti dell'animo, non tardò a ricomporsi, e vòlta piacevolmente a messer Albertaccio che le sedeva accanto:

— Vedete — disse — padre mio; Egidio vuol vendicarsi, ma non fa buona guerra, perchè comincia col ferir di punta il nemico più debole.

— Con vostra licenza — soggiunse messer Egidio — ho provato con voi solo le armi cortesi, e spuntai la lancia prima di coglervi. —

Mentre così parlava, guardò la cugina nel bianco degli occhi, quasi volesse leggerle nel cuore, e si accorse che il suo colpo non aveva mirato in fallo.

Nessuno della brigata potè capire dove tendessero le parole di messer Egidio, nè fu persona che si curasse d'indagarne il senso, giacchè avendolo tutti in conto d'uno sfatato (sebbene scelleratissimo a tempo e luogo, come vedremo) credettero che novellasse, secondo l'uso, senza ombra di costrutto, ma solo per la manìa di sbizzarrirsi a spese del primo che gli capitasse a portata di lingua.

Ma non parve che messer Albertaccio pigliasse, come gli altri, in buona parte quella straordinaria ilarità del suo parente, giacchè abituato a sospettar di continuo tutt'altro che buone cose per parte sua, argomentò, non senza fondamento, che la inesplicabile ed improvvisa gaiezza di costui tendesse a ricuoprire qualche magagna. Laonde, senza risponder verbo alla figlia, e senza occuparsi di ciò che novellavano gli altri per spiegare il repentino mutamento di Egidio, fissò con aria severa e scrutatrice gli occhi su quest'ultimo; il quale a dispetto della sua solenne petulanza, non potè nascondere un tal quale imbarazzo, che non sfuggì alla sagacia proverbiale del Piovano, intento a far tesoro delle più minute particolarità di quella conversazione.

Sere Arlotto aveva raccolti due argomenti o tre, sui quali poteva fabbricarsi agevolmente un di que' castelli che si sogliono chia-

mare castelli in Spagna, ed hanno cotal nome, appunto perchè colui che li fabbrica, teme di vederseli, da un istante all'altro, sfumare dinanzi agli occhi. Però, la ipotesi manipolata da lui non era ardita a tal segno, da doverla mettere a paio colle supposizioni temerarie che scaturiscono dagli intelletti cattivi, ed hanno unico fondamento nella malignità di chi le concepisce, o nelle semplici apparenze, interpretate nel peggior senso che possa loro attribuirsi. Messere Egidio da Ricasoli era forse il peggiore uomo che vivesse, a que'tempi, in Firenze; costui fu in voce d'esser pazzo per amore, e messer Alberto aveva ben fatto intendere che la giovane desiderata da esso, apparteneva alla famiglia de'Pitti, nimicissima alla sua casa; mancava un rivale; il rivale era trovato su due piedi nel gentiluomo raccolto, la sera innanzi, dai contadini, sconciamente ferito, e geloso di nascondersi agli occhi di tutti. Oltre a ciò, questo rivale sconosciuto aveva scritta una lettera al Piovano, raccomandandosi alla sua discrezione; segno evidente che la controversia era una faccenda d'indole delicatissima, e degna d'essere sbrigata tra gentiluomini, senza intervento di testimoni molesti, e senza dar pascolo alle lingue del volgo.

Bastarono, come dissi, queste osservazioni perchè il Piovano pigliasse Egidio in

sospetto, e cominciasse a vedere un po' di barlume tra le tenebre del misterioso avvenimento, che lo aveva tenuto in gambe nella notte decorsa.

— Ah, ah! — pensava egli — questo arnese da forca ardisce levar gli occhi sulla creatura più gentile che mai respirasse sotto la cappa del cielo!... Egidio da Ricasoli pretendere amore da Caterina Pitti?... Ed ella?... Oh, no, no!... Caterina Pitti non può mai aver cambiata natura per modo, da volersi avvilita sino al punto di degnar d'uno sguardo il più abietto e scellerato uomo che viva in Fiorenza. No, non m'inganno; il mio sconosciuto ama la Caterina, ed ella lui; Egidio ha voluto toglier di mezzo il fortunato rivale con un tiro da par suo.... Se Dio mi dà vita sino a domani, tanto ch'io corra a Fiorenza, saprò ben io legger chiaro in questo negozio. Povera Caterina! Assai ella accenna talvolta di navigar col cervello tra le nuvole!... Assai, quelle male lingue de' Fiorentini la vogliono parente della pazzia, e vedendola sempre soletta, sempre cogli occhi raccolti e muta e pensierosa, dicono che patì la verziera. Ora non ci vorrebb' altro.... Eh! eh! tra lei e queste brutte da' capelli di stoppa non ci corre nulla! Peccato.... peccato che invece di nascere Arlotto, io non nacqui pasta da farne gonfalonieri!

CAPITOLO VI.

La vendetta del Piovano.

Vi benedico in nome del Signore,
Che di sue grazie vi ricolmi a sacca,
Che vi mandi le gioje dell' amore,
Del vin, del sonno e ogn' altro bene a macca,
Che cotante virtù v' infonda in core
Quante han pulci Camaldoli o Baldracca,
E per giunta vi tolga la manìa
Di tornare a seccarmi in casa mia.

Don Merenda. *Scherzo inedito.*

Mentre il piovano Arlotto argomentava tra sè e sè in questa forma, la conversazione dei commensali si era volta a tutt' altro tema, ragionandosi tra Albertaccio ed Andrea delle pratiche che il nuovo Duca di Milano faceva vivissime presso la Repubblica fiorentina, onde stringere con lei un nuovo accordo, che assicurandolo della sua amicizia, gli desse agio di assalir Genova senza timore d'aver fastidi per altra parte. Questo accordo era sconsigliato da parecchi cittadini di molto senno, i quali argomentavano potersi ben vivere in quiete continuando nella pace mantenuta per molti anni col padre del nuovo Duca; aggiungendo che lo stringere un accordo in buone forme recava a quest' ultimo un vantaggio stragrande, e poco utile alla città. Giovanni di Bicci de' Medici, gonfaloniere della

Repubblica e primo fondatore della grandezza di sua famiglia, desideroso di assicurare la pace dello Stato e di stabilire su buone fondamenta la propria potenza, insisteva che l'accordo si facesse, imponendo al Duca certi termini, i quali non gli fosse lecito oltrepassare senza porgere una prova manifesta del suo cattivo animo, e rendere legittima e giustificabile la guerra. Aderivano ai disegni del Gonfaloniere i cittadini di parte popolare, i quali, in onta al vivissimo contrasto degli avversarii, avevano levato alto Giovanni de' Medici, senza che li sgomentasse il pericolo che si correva di risvegliare le discordie, sopite con tanta fatica, e di accrescer soverchio la potenza d'un uomo, che godeva nell'universale tanta riputazione. I Ricasoli avevano avversata la grandezza di casa Medici sin da' tempi di Salvestro, e si tenevano sdegnosamente discosti da Giovanni, sebben costui, benigno di natura ed umano, cercasse con ogni arte di procurarsi amici dovunque potesse, e di far credere alla moltitudine che avrebbe guadagnato in lui un difensore assiduo e fedele de' suoi diritti. In que' giorni specialmente, nei quali si trattava dell'accordo col Duca di Milano, Giovanni si adoperò con ogni sollecitudine per addolcire gli odii degli avversari e per riconciliarsi coi più discreti tra questi, onde assicurata la

pace della Repubblica all' esterno, non rimanessero soverchi germi di turbolenza nel seno della città. Albertaccio da Ricasoli, noto come uno de' più poderosi ed arditi avversari della potenza di casa Medici, venne, in que' giorni, chiamato molte volte a consiglio dal Gonfaloniere; e questi s' industriò a persuaderlo che l' accordo col Duca doveva riputarsi come opportuno e profittevole alle pubbliche necessità, confortandolo ad interporre l' autorità sua di provetto soldato e di cittadino potente, onde una proposta così vantaggiosa non venisse respinta. Ma i tentativi del Gonfaloniere non si erano fermati a questo punto, giacchè messer Giovanni conoscendo esser gravido di pericoli lo stato presente della città, divisa dalle parti e piena di spiriti turbolenti, eccitava i cittadini a posar le ire e i rancori e a stringersi in concordia, laddove avessero cara veramente la libertà, anzi la vita della Repubblica. Chiamando, dunque, i cittadini migliori e più valorosi a far sacrificio delle loro querele ed animosità, Giovanni de' Medici non poteva dimenticare Albertaccio, la cui inimicizia coi Pitti, coi conti Guidi e con altre famiglie di gran conto, pareva implacabile, e veniva esercitandosi con brutali dispetti e con feroci macchinazioni, con grave scandalo non solo, ma anche con non minor pericolo per la pubblica quiete. Quanto

fosse restìo messer Albertaccio a queste esortazioni deve averlo già argomentato il lettore dalle poche parole che egli disse, quando gli accadde, poc'anzi, di rammentare il nome della famiglia Pitti; però non è egualmente difficile a capirsi come mai a quella concordia lo persuadesse anche il cugino Egidio, il quale non solamente non fu degno da scolpirne santi, ma fu invece uno de' peggiori arnesi che tribolassero Firenze ne' pochi e rari intervalli di tempo che vi abitò, dacchè fu adulto e capace di dire il fatto suo colle mani.

Su questi argomenti era caduta la conversazione tra Albertaccio, messer Andrea e gli altri gentiluomini che sedevano alla mensa del Piovano, mentre le gentildonne novellavano piacevolmente de' fatti loro, intertenendosi di quelle cose che più garbano e garbarono alle donne, in tutti i secoli e in tutte le età. Già il desinare era sulla fine, e la tavola si andava man mano sparecchiando, allorchè il Piovano udì chiamarsi in cucina, e tornò poco dopo dicendo:

— Messer Alberto, è qui un donzello della Signoria che vi chiama in palagio.

— Per Dio! — saltò su l'altro, battendo forte il pugno sulla tavola — son forse de' priori, o proprio è vero che messer Giovanni vede un trave in ogni bruscolo?

— Scavalcarono testè a palagio gli amba-

sciatori del Duca di Milano — notò ser Arlotto.

— Gli ambasciatori del Duca!... — riprese Albertaccio con un riso pien d'amarezza. — Ecco ciò che si vuol da noi; che il Visconte opprima le repubbliche vicine, metta a ruba mezz'Italia, e Fiorenza stia ferma a vedere, finchè non venga la sua volta d'essere ingoiata dalla biscia milanese. —

Poi, cingendo la spada ed acconciandosi sul capo il berretto, continuò: — Lo dissi le mille volte e lo ridico: questi Medici vogliono essere i tiranni della loro patria. Messer Niccolò da Uzzano, che ha cervello per tutti, ha sempre la bocca aperta per gridarci che ci guardiamo da questi piaggiatori, ma il brav' uomo perde tempo e fatica. Andiamo, dunque, in nome del diavolo, e vedremo dove finisce questo giuoco. —

E sbrigandosi con mal garbo dalle figlie che cercavano di trattenerlo perchè si calmasse e per avere agio d'abbracciarlo, escì frettolosamente dalla sala, e balzato a cavallo, partiva di galoppo, senza curarsi di rispondere al saluto di messer Andrea, che lo accompagnò fin sul piazzale della Canonica, ingegnandosi a persuaderlo procedesse con senno e non si chiarisse apertamente nemico al Gonfaloniere, la cui potenza non pativa rivali.

Partito che fu Albertaccio, la comitiva

rimase raccolta, parte sul piazzale, parte nell'orto del Piovano, che pareva un giardinetto, e la giornata sarebbe trascorsa senza guai, se non era messer Egidio che con una mala burla ne tirò una più saporita e più barbara addosso alle figlie del cugino e alle gentildonne che facevano loro compagnia.

Era passato di tre ore almeno il mezzogiorno, e il sole volgendo ad occaso lasciava nell'ombra la piccola valle sottostante a San Cresci a Maciuoli, quando Egidio, non sapendo più resistere alla tentazione d'accoccare al Piovano una qualche impertinenza da par suo, visto che il botolo di ser Arlotto pigliava a giuocherellare con un gatto, e ambedue facevano a chi più corre intorno alle pareti della chiesa, sciolto un cagnaccio còrso dal muso ringhioso, che uno de' servi teneva a guinzaglio, lo fogò addosso alle due bestie, incitandolo maledettamente colle voci e col battere delle mani. Il Piovano, occupato in altra parte a novellare con messer Andrea, curioso di sapere vita, morte e miracoli degl'Inglesi e del loro re, non si accorse del triste giuoco; ma ben se ne avvide monna Caterina, che lasciate le sue faccende, volò con un randello in mano addosso al cagnaccio, tempestando legnate colla furia d'una baccante invasata dal dio. Ma il soccorso della buona donna era stato il soccorso de' Pi-

sani e nulla più, giacchè non aveva essa menato giù il primo colpo, che il povero botolo, stretto nel grosso del collo da' terribili denti del cagnaccio còrso, dopo aver rotolato buona pezza per terra, era rimasto corpo morto tra le zampe del nemico, che in segno di trionfo latrava a tutta possa. La Caterina, visto l'eccidio della sua favorita bestiuola, perdè il lume dagli occhi; e maledicendo tutta la nobilea di questo mondo, uomini e donne, s'impegnò in un duello a corpo a corpo col cerbero di messer Egidio, che insensibile a' colpi del randello, tentò più volte di azzannarla nelle gambe, e finalmente impigliatosi nelle vesti di lei, la gittava a terra supina sovra una piccola siepe, e con buona parte delle gonnelle rovesciate sul capo. Tale spettacolo eccitò meravigliosamente la ilarità della brigata, che tutta si era vôlta a farsi spettatrice della caccia e del duello che ne seguì; e grida e risa senza fine salutarono la caduta della povera eroina, che riavuta dal primo sgomento, fu sollecita ad alzarsi quanto gliel permise l'impaccio de' panni avviluppati intorno al capo, e corse via verso un podere vicino, piena di vergogna e di dispetto.

Il Piovano, visto lo strazio che si faceva della roba sua, non ebbe stilla di sangue che non bollisse, pur digerì in pace lo schiamazzo e i motteggi di quegl' impronti, massime

delle donne, spietate secondo il solito verso il loro sesso; e quasi non fosse suo fatto, continuò a discorrere con messer Andrea, esponendogli gaiamente tutto quanto gli occorse di narrare in proposito dell' Inghilterra e de' costumi di quella Corte. Poscia, onde meglio ricuoprire il disegno che mulinava, fatte recar le tavole sul piazzale, invitò la comitiva a rinfrescarsi, e quivi mescendo buon trebbiano, finse di gongolare con tutta l'anima udendo le chiose che si facevano alla bravura del cagnaccio còrso e alla fine tragica del povero botolo e alla sculacciatura patita da monna Caterina, la cui fuga dispettosa aveva posto il colmo alla ilarità. Ma dopo poco, il Piovano, fingendo aver qualche ordine da dare alla servitù, entrò in casa, ed indi a poco le campane della Pieve cominciarono a intonare un doppio a distesa, dicendo frate Puccio, che stava con aria dinoccolata sulla porta di chiesa, ricorrere in quella sera la novena della Madonna. A que' tempi pieni di fede, e ne' quali anche la gente più perversa e d' animo meno cristiano era tutta santi e madonne, sarebbe parso gran peccato lo starsene a pigliar sollazzo in vicinanza della chiesa, mentre i ceri ardevano sull' altare e rammentavano le campane che Dio non cura chi non lo cura. Per la qual cosa si affrettarono tutti ad entrar nella casa del Signore,

ordinando messer Andrea a' valletti che apprestassero i cavalli per esser pronti alla partenza appena data la benedizione. Il Piovano, appena veduta farsi avanti tutta quella signoria, pensò d'avere il papa in tasca; e fattosele incontro colla cotta e la stola indosso, invitò le gentildonne a sedersi su certe panche vicinissime all'altar maggiore, quasi perchè non le appannasse il fiato grosso di dieci o dodici villani, che udito quello scampanìo, erano accorsi in chiesa, dubitando suonasse a comunione. Poi, fattosi alla predella, intonava divotamente una antifona, e detto l'*Oremus,* diè di piglio alla piletta dell'acqua santa, che era piena d'olio sino agli orli, e regalò copiosi e replicati *asperges* sulla nobile comitiva e in special modo sulle donne, che in quel momento sembravano esser fatte oggetto della sua speciale predilezione. Quindi, fatta una bella riverenza, scomparve in sagrestia prima che nessuno potesse aver sentore della sua perfida burla.

Io non descriverò al lettore che cosa mai dicessero uomini e donne, quando esciti all'aperto, si accorsero d'aver le vesti così orribilmente ricamate dall'olio non benedetto; basti sapere che la signora Costanza giurò che non sarebbe più figlia di messer Albertaccio da Ricasoli se il Piovano non gliela pagava cara, e i gentiluomini volevano correre

su in casa e pigliare per gli orecchi il burlone indiscreto, se messer Andrea, più prudente degli altri, non avesse calmati gli sdegni, dicendo:

— Signore e signori miei, quanto meno parleremo di questo fatto, e tanto meno dovremo tenerci per uccellati. Il piovano Arlotto è buon pagatore, e non lascia che nessuno esca mai di casa sua senz' avere ciò che cercò. Del resto, consolíamoci che non siamo soli al mondo nè primi a tornarcene pe' fatti nostri colla mala ventura. Abbiamo fatto come quei cani che andaron per lana e tornaron tosati. —

Dopo queste parole di consolazione, uomini e donne furon tosto a cavallo, e partirono a capo basso, mormorando tra' denti ira di Dio contro il Piovano e la sua novena; e pel momento nessuno si accorse che Egidio da Ricasoli era scomparso prima del mal giuoco, ed aveva risparmiata a messer Arlotto la sua parte di condimento.

CAPITOLO VII.

I due amanti.

E noi del par cangiati
L'animo e il volto, c' incontrammo adesso
Novellamente, e gli occhi agli occhi amati,
E desiose dell' antico amplesso
Ci corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia.
GIUSEPPE GIUSTI. *A una donna.*

Distante dalla Pieve di San Cresci tre miglia buone, dalla parte dove maggiore è lo scoscendimento del terreno, cioè nel punto dove il monte dell' Uccellatoio declina alla pianura con men dolce pendìo, si apre una valle solitaria, che si allunga in breve tratto, rimanendo chiusa tra le alture a mo' di bacino, o come dir si potrebbe con più poetica espressione, a mo' d' anfiteatro. Qui un torrentello, solito raccogliere gran copia di acque nella stagione invernale, serpeggia tra i boschetti delle betulle, e mostra qua e là il suo letto smagliante di bianchi sassi, in mezzo a' quali viene allungandosi come filo d' argento la correntìa. La valle, oggi coltivata nella maggior parte, non era a' tempi del nostro racconto che una selva di piante silvestri, tra le quali abbondavano le ginestre amiche delle solitudini, e qualche arboscello di sottil

fusto, uso cuoprire i suoi rami di candidi fiorellini a' primi tepori della primavera, e a servir di ricetto agli uccelli che popolavano de' loro nidi que' silenziosi recessi. Un angusto viottolo, battuto di frequente dalle contadine dei dintorni in cerca di fragole, di funghi o di viole mammole, dopo aver costeggiato per qualche tratto il torrentello, s' inerpicava con dolce declivio sopra i fianchi d' un poggio, sulla cui cima verdeggiavano allegramente gli ulivi, accennando che colassù la mano dell'uomo aveva imposto un termine inesorabile ai Fauni silvestri e alle Ninfe per onorare Cerere e Pomona, deità meno care ai poeti e alla gente d' umor melanconico, ma carissime, senza dubbio, a quanti hanno gradite le gioie più feconde e più preziose che ci largisce la Provvidenza.

Sull'altipiano che corona la vetta del poggio, sorgeva allora una bianca casetta, tanto modesta da demeritare a' dì nostri il nome di villa, ma chiamata tale, in que' tempi di felice semplicità, da tutti i vicini non solo, ma anche da quanti seppero in Firenze che madonna Lapa de' Pitti soleva passar quivi tutto l' anno in compagnia d' uno de' figli e d' una figlia che unica ebbe, e si chiamò Caterina. Noi non c' inoltreremo, per adesso, tant' oltre, ma tornando cogli sguardi nel basso della valle, notiamo una figura d' uomo, che mezzo

nascosto dietro un gruppo di alberi, presso un ponticello di legno che cavalca il torrente, sta fisso cogli occhi sul viottolo che serpeggia tra le selvette delle ginestre e delle betulle, e studia coll'orecchio ogni più lieve suono che si mescoli al soffio del vento o al mormorio delle acque che zampillano tra i fossi. Lo sconosciuto è uomo che non giunse per anco ai trent'anni; agile della persona ed aggraziato, per quanto permette vedere il mantello in cui si avviluppa; il suo volto è pallido e triste, e danno risalto al pallore che lo ricuopre, i piccoli baffi scuri, che ombreggiano due labbra, le quali si agitano impazienti, mormorando un nome, che il cuore invoca con palpiti misti di desiderio e d'angoscia. Il capo del giovane è nascosto sotto un cappello di feltro nero, di sotto al quale trasparisce una benda che lo ravvolge, stringendo i bruni capelli, una parte de' quali ricade sul collo in lucide ed abbondanti ciocche.

Ad un tratto, un lampo di gioia brilla sulle nere pupille dello sconosciuto; il suo orecchio ha udito di lontan lontano, o forse credette udire il calpestìo d'un cavallo, e i suoi occhi hanno scorta un'ombra che si disegna sulla opposta altura, dove il raggio moribondo del sole distende le sue ultime striscie di porpora. Pochi istanti dopo, il rumore delle zampe che percuotevano i ciottoli

del sentiero apparve distinto, e una voce schietta e gentile si fe' udire incoraggiando il cavallo, che non senza fatica mutava i passi giù per la ripida discesa; finalmente, giunta nel basso della vallèa, Caterina Pitti spinse il palafreno al galoppo, svelandosi, di dietro un boschetto, agli sguardi del conte Guido da Moncione, che lasciato il suo nascondiglio, se le fe' dinanzi in mezzo al sentiero, proprio sul punto, che avvicinandosi al ponticello, dovette la bella viaggiatrice rallentar la sua corsa.

— Guido!...

— Caterina! —

Furon queste le sole parole che fu dato ad entrambi di proferire in quel primo momento; poi il conte Guido, ripreso animo dal silenzio stesso della giovane, si mosse lentamente per diminuir la distanza che correva tra lui e l'oggetto amato. Ma quella, vedutolo avvicinarsi, gridò, arrestando di botto il cavallo:

— Non un passo, per amor di Dio, non un passo di più. Guido, ve lo giuro; se più vi avvicinate, diverrò pazza.... pazza davvero, come tutti mi chiamano. —

E così dicendo, abbandonate le briglie, si coprì con ambo le mani il viso, non altrimenti che volesse sottrarsi all'aspetto di quella fatale apparizione.

— Caterina!... Caterina! — disse Guido, avvicinandosele sempre più — cho avete mai da temere da me?

— Oh Dio! — ripigliò l'altra, con voce rotta da' singhiozzi — perchè mai avete permesso che quest' uomo comparisse a' miei occhi, mentre avevo giurato di scordarlo per sempre, mentre feci voto d'averlo per morto e di pregar per lui, come fosse veramente nel sepolcro! —

A questo punto, lo sventurato dubitando che durante la sua lontananza da Firenze, i suoi nemici avessero sparsa qualche menzognera novella, fu sollecito a dire:

— Son io, Caterina, son io in corpo e in anima. Io che vi amai, che ebbi il vostro primo giuramento d'amore e.... che dopo aver fatto voto di dimenticarvi, torno a gittarmi a' vostri piedi, chiedendovi compassione, come chiederò misericordia a Dio, nel giorno del giudizio finale.

— Tacete, Guido, tacete, e Dio abbia misericordia di noi.

— *Amen* — rispose l'altro. — Ma perchè tremate nel rivedermi?... Perchè mai, dopo avermi riveduto tante volte negli scorsi giorni, cercate adesso di respingermi, adesso che nessuno ci vede, nessuno ci ascolta, tranne Dio, testimone delle nostre immeritate sventure?...

— È dunque vero — l'interruppe la Caterina volgendo gli occhi d'attorno, quasi temesse di sognare; — è dunque vero che v'ho riveduto tre, quattro, sei volte là presso il Camposanto.... nel bosco.... presso le mura del giardino?... Siete voi, Guido, siete voi veramente?... Ah! perdonatemi; da che ci lasciammo, la mia memoria s'è fatta come uno specchio che non rende più l'immagine fedele degli oggetti che vi riflettono. Se sapeste, Guido, se sapeste quanto sono infelice. Ma.... sentite, la campana dell'*Ave Maria!*... Oh, che ora di dolcezza era questa per noi, quando!... Ah! addio, addio per sempre.... Guido, avevamo giurato di mai più non rivederci, e il cielo non dimentica i giuramenti. —

Il conte Guido, accorgendosi che la giovane stava per sospingere il cavallo sul ponte, fu presto ad afferrar le briglie, esclamando:

— Fermatevi, Caterina, fermatevi; noi non possiamo lasciarci così....

— Lasciatemi! La vecchia mia madre mi aspetta.... Non vogliate che io sprema una lagrima di più da quegli occhi che tanto piansero per me.... Ve ne scongiuro per tutto quello che v'è sacro sulla terra.

— Scongiuratemi allora per l'amore che vi portai e che vi porto e vi porterò finchè un soffio di vita animi queste labbra.... Solo vi prego che mi permettiate d'accompagnar-

vi; la strada è malagevole; il cielo comincia a farsi scuro e pien di nubi; questi buffi di vento annunziano vicina la pioggia. Caterina, non mi negate questa grazia....

— Ve lo consento con tutto il cuore, sebbene preferisca la compagnia de' miei pensieri al consorzio dei viventi. Vedete? Le uniche ore della mia vita che scorrano felici, sono quelle che mi è dato passare vagando per la campagna; quelle ore in cui non sono costretta a simulare allegria e a nascondere agli occhi di mia madre e di mio fratello i tormenti che mi lacerano il cuore. Oh, se vedeste come mi sono assuefatta a mostrarmi dinanzi a loro tutta diversa da quella che mi sento! Se veniste su alla villa, se fossi costretta a trovarmi dinanzi a voi, mi vedreste capace di fingermi tanto gaia, come se mai non ci fossimo conosciuti.

— Dio volesse — ripigliò il Conte con voce piena di dolore. — Dio volesse che mai ci fossimo conosciuti, se queste esser dovevano le conseguenze dell' amor nostro.

— E come vorreste che diverse fossero le conseguenze della follìa e.... della colpa? Dissi bene della colpa, perchè è gran peccato dinanzi a Dio la disobbedienza alla volontà dei genitori.... Or dunque è necessario il rassegnarsi. Se i nostri cuori son pieni d'angoscia, non è giusto che se ne lagnino le no-

stre labbra. Imitate la mia rassegnazione e sarete molto meno infelice. Ma che?... Voi piangete?... Se è vero che il pianto sia conforto, piangete pure finchè avete lagrime.... I miei occhi cercheranno di non guardarvi, perchè il mio cuore non sia guasto dalla vostra debolezza. —

Il conte Guido camminava a fianco del cavallo della povera Caterina, facendo sforzi sovrumani per ricomporsi e per proseguire con calma quel doloroso colloquio.

— Sventurato! — continuò l'altra, dopo una breve pausa. — Io dico a voi sventurato, e voi alla vostra volta, chiamerete me sventurata; ma io sopporto le mie sciagure con molto miglior animo che voi non facciate, sebbene cavaliere e soldato. —

Seguì a queste parole un lungo silenzio, giacchè il Conte non sapeva egli stesso qual linguaggio tenere alla povera giovane, senza correr pericolo di rinnuovare nell'animo di lei certe penose rimembranze, che potevano riescirle assai funeste nel cattivo stato di salute in cui, per sua disgrazia, la si trovava. Finalmente fu Caterina la prima a rompere il silenzio, dicendo:

— Ma perchè mai tornaste, conte Guido; perchè mai avete voluto rivedermi, e far sì che dopo tanti e lunghi anni riudissi la vostra voce?... Voi vittorioso nelle battaglie, voi ce-

lebrato come capitano valente, voi giovane e ricco e libero, lasciaste i campi della gloria e le floride sponde di Napoli per far battere nuovamente il cuor d' una morta; d' una morta, i cui occhi non hanno più da spargere che lagrime di sangue?... Tanto dunque vi piacque il sentirvi infelice, tanto vi è dolce il sapere sventurata Caterina Pitti, che correste cento e cento miglia per crescere a mille doppi il dolor suo, senza rendere meno infelice voi stesso?

— Accrescere le vostre pene?... Oh no, no, Caterina; crediate a me che sarei pronto a strapparmi il cuore dal seno, se potessi mai sospettare che la mia presenza dovesse recarvi un solo istante di dolore. Ho voluto rivedervi.... rivedervi e.... morire.... Incolpate il destino che mi ha ricondotto in questi luoghi che avevo giurato abbandonare per sempre, quando perdetti la speranza di farvi mia.

— Rivedermi! — esclamò la Caterina, ridendo d' un riso sinistro, che fece fremere il Conte, pauroso di vederla cadere in qualche terribile accesso di follìa. — Ebbene, rivedetemi a vostro grado, e sappiate dirmi s' io più son quella che innamorò i vostri occhi. —

E spingendo indietro il lungo velo che la cuopriva, scoprì il volto, mentre le chiome nere ed abbondanti le cadevano sciolte sulle spalle.

La luce del crepuscolo era tuttavia così vivace, che il conte Guido ebbe agio di contemplare nel suo vero aspetto il volto della donna che fu l'amore della sua prima gioventù, i lineamenti che aveva imparati a vagheggiare, mentre splenderono in tutta la freschezza della beltà. Ahimè! I tratti delicati e soavi di quel volto incantevole non avevano patita ombra d'offesa, ma il vermiglio delle rose era scomparso, ma le pupille avevano smarrito il loro splendore onnipotente; le guance smunte, le occhiaie infossate attestavano che la povera vittima non era se non lo spettro di quel che fu.

Il conte Guido non potè contenere un sospiro che non sfuggì alla Caterina, la quale fu sollecita a dire:

— Pur troppo è così; gli affanni dell'anima partoriscono le infermità del corpo. Dio voglia che vi basti avermi veduta per dimenticarmi.... per fuggirmi.... se non è possibile che mi odiate.

— Non mai! non mai! — seguì il Conte, stringendo disperatamente la mano della Caterina, la quale sciogliendosi da lui con uno sforzo potente, mormorò con voce appena intelligibile queste parole:

— Guido!... volete ch'io divenga pazza davvero?... —

Il Conte non ebbe fiato d'aggiunger motto,

e si fermò pieno di terrore vedendo la sua compagna arrestare il cavallo e premersi il petto con ambo le mani, non altrimenti che i moti troppo violenti del cuore le togliessero il respiro.

— La natura — ripigliò essa, dopo alcuni istanti — la natura è ribelle alla volontà, ma questa giunge spesso a soggiogarla. Andiamo avanti, chè mia madre mi aspetta. Del resto, potete ben essermi testimone, che dopo tanti anni, dopo tanti dolori, ho saputo rivedervi, parlarvi nel modo stesso che avrei fatto rivedendo non un amante, ma un amico. Già, d'ora innanzi, noi non saremo più che due amici.... Non è vero, Guido? Saremo amici e null'altro. —

Il Conte non ebbe forza di rispondere. Qual mai risposta avrebbe potuto dar l'infelice a quelle tristi parole?

— Ora, addio — riprese la Caterina. — Non voglio che la notte mi colga fuori di casa, con rischio che mia madre faccia dare nella campana, o mio fratello esca a cavallo per cercarmi. Sapete che mio fratello è severo, severo assai, per quanto mi voglia bene.... Addio, Guido; procurate di rivedermi meno spesso che sia possibile.... Così almeno tarderete ancora qualche tempo ad accorgervi quanto io son diversa.... dalla povera Caterina che tanto amaste.... e potrò consolarmi pensando

che mi avete cara, e nella vostra memoria vivo tuttavia qual fui a' tempi felici del nostro amore. —

Pronunziate appena queste parole, Caterina Pitti dando in uno scoppio di pianto, agitò vivacemente le redini, e il generoso corridore partì di gran galoppo su per la salita, dileguandosi in un lampo agli occhi del conte Guido, che rimase immobile per alquanto tempo in quel punto dove la voce dell'amata donna gli suonava ancora all'orecchio, e dove il profumo dell'antico amore aveva affascinati i suoi sensi in un'estasi deliziosa, mescolata ad un senso ineffabile di compassione che ne raddoppiava la potenza e la voluttà.

CAPITOLO VIII.

L'amante desolato.

. . . . Ah perchè mai
T'han veduto questi occhi, e il core apprese
Ad amarti, o delizia, o rio tormento
De' miei giovani anni? Unica speme
Omai sorride ai disperati affetti
Tra le nere, maligne ombre di morte
Ove nè raggio de le tue pupille,
Nè di tua voce l'eco, nè crucciosa
Rimembranza o desìo turbin la requie
Del tuo misero amante.

LUISA STROZZI. *Tragedia.*

La luna, svolgendosi di tra le nubi che un venticello fresco spingeva in gruppi verso l'occaso, aveva dileguato il morente crepuscolo e spargeva una luce serena nella valle solinga, quando il conte Guido abbandonò a lenti passi quel luogo fatale, dove la improvvisa scomparsa dell'amata donna l'aveva persuaso pur troppo che se ella serbava tuttavia intelletto d'amore, non aveva però quella lucidità di mente, quella ragionevolezza di propositi, che avrebbe egli desiderato per augurarsi di riannodare secolei l'affettuosa dimestichezza che il destino tiranno ebbe rotta.

L'infelice non dissimulava a sè stesso la vanità delle sue speranze, ma pur gli era amaro il dire addio per sempre a quanto for-

mar pareva l'unica gioia, anzi l'unico scopo della vita; la sua mente non era capace di tanta forza quant'era necessaria a seppellir nell'oblio una violenta passione, che nè il tempo, nè la lontananza avevano saputo attenuare; una passione che rinasceva più forte e vivace, a misura che la pietà dell'oggetto amato veniva ad aggiunger fuoco al desiderio, al rammarico della perduta felicità. Il lettore vedrà in seguito quali altri potenti ostacoli concorressero a rendere oltremodo pericoloso e difficile ciò che il Conte si proponeva, obbedendo ciecamente al disperato amor suo; per adesso basti aver saputo in quali condizioni d'animo egli ritrovasse colei che formava il martirio della sua lontananza, e che fe' sagrificio del fior della bellezza e del tesoro della ragione alla ferrea necessità che le ebbe imposto di soffocare in fondo al cuore un affetto, vagheggiato come la prima ed ultima delizia della sua vita.

Immerso in queste amarissime considerazioni, proseguiva il Conte la sua via, quando scorse alla distanza di pochi passi un uomo a cavallo, che sbucando improvviso dalla macchia, sembrò mettersi in attitudine di sbarrargli il cammino. Un incontro così inatteso in quel luogo ed in quell' ora avrebbe destati gravissimi sospetti a qualunque uomo il più avvezzo a sfidare i pericoli e a farsi

forte del proprio animo e delle proprie armi; ma il conte Guido aveva le sue buone ragioni per pigliarne argomento non solo di sospetto, bensì di certezza che il sopraggiunto fosse qui a cavallo e tutto in armi per cagion sua. Laonde, avvolto in un baleno il mantello al braccio sinistro ed impugnata la spada, fu presto a correre risolutamente alla volta dello sconosciuto, che invece d'aspettar l'assalto, volse in un attimo il cavallo e fuggì via come il vento. Tutt'altri che il Conte avrebbe ripetuto allegramente il proverbio: "a nemico che fugge, ponte d'oro;" ma costui la pensò in modo assai diverso, perchè con alte grida chiamò tre e quattro volte a nome il fuggiasco, dicendo:

— Egidio da Ricasoli! traditore poltrone, volevi tu rinnuovare il giuoco d'ier sera? Fermati, se hai cuore! —

Ma a questa sfida non rispondeva se non l'eco della valle, e ben presto avendo cessato di farsi udire anche il calpestìo del cavallo del fuggitivo, il buon gentiluomo si tacque, e continuò la sua strada, guardando però con somma cautela ora a destra, ora a sinistra, per timore che il suo scellerato nemico non avesse rinnuovata l'insidia della quale per poco non rimase vittima nella notte antecedente.

— Se non fosse bestemmia — pensava egli

— direi che Dio non è giusto, permettendo che un iniquo di questa fatta possa vivere al mondo per essere ostacolo eterno alla mia felicità e a quella della povera Caterina, che tradiva così sciaguratamente. E dire che mentre vive costui, io non posso che divorare in segreto la fiamma dell'amor mio e piangere sulla sventura in cui ci ha travolti e ci tiene entrambi incatenati la sua nera perfidia! O fiore della mia giovinezza, meglio era avere ignorata per sempre la tua fragranza, piuttosto che esser costretto a serbarne un desiderio penoso che è il più terribile tra tutti i tormenti; piuttosto che assistere, con vane lagrime, allo strazio della tua ragione e alla morte precoce de' tuoi vezzi! —

Assorto in questi tristi pensieri, lasciò il sentiero pel quale si era avviato Egidio da Ricasoli, e tolto un viottolo a man dritta, fu ben presto sulla strada, dove accanto ad una casetta trovò un uomo che l'attendeva con due cavalli. Quest'uomo nel quale sarebbe stato facile riconoscere il finto accattone che recò al piovano Arlotto la lettera che ben conosciamo, ed era lo scudiere fidato del Conte, appena scorto il padrone, fu sollecito a presentargli la staffa, e tosto furono entrambi a cavallo.

— L'ho veduta — disse il Conte allo scu-

diere, dopo un lungo silenzio — ho veduta lei, e vidi anche Egidio da Ricasoli.

— Messere, ben temetti di qualche guaio vedendovi tardare tanto tempo, e quasi fui tentato di venirvi incontro, a costo di disobbedirvi.... Guardatevi, o Egidio vi ucciderà, se pur non vi piaccia d'accogliere il consiglio del vostro servo. Ben disse Mosca de Lamberti, messere, " cosa fatta capo ha. " —

A queste parole, il Conte spronò il cavallo e si diè a correre alla maledetta, mostrando che in quella corsa furiosa tentava fuggir la tentazione, che come spettro sinistro, aveva suscitata la voce dello scudiere.

Poi fermandosi a un tratto:

— Vieri — disse — guardati dal ripetere cosiffatte parole alle orecchie d'un cavaliere onorato. Rammenta ch'io debbo risparmiare non tanto la mia fama, quanto la fama di lei.... Nessun uomo al mondo deve sospettare ciò che tu sai e che dev'esser mistero per tutti, ora e per sempre. —

Il vecchio scosse il capo, mordendosi le labbra; quindi mettendo a partito la gran dimestichezza che gli accordava il suo signore, soggiunse:

— Bene sta che vogliate vivere e morire da cavaliere onorato, ma nessuno vi toglie la facoltà di cercar querela con esso lui e mandarlo al demonio.

— Cercai poco fa di venir con Egidio a que' termini che si usano tra cavalieri cristiani, ma costui mi ha fuggito.

— Fuggito?... Ben si vede, signor mio, che e' desidera liberarsi di voi a buon mercato, e non vuol mettere in risico i frutti della vittoria. Morto voi, madonna Caterina deve ridursi nelle sue mani, perchè nessuna forza al mondo potrà impedire che la moglie....

— Vieri!... — l' interruppe con voce terribile il Conte. — Hai tu detto?...

— Dissi — replicò lo scudiere, pentito d' aver corso tropp' oltre colla lingua — dissi ciò che voi mi narraste le mille volte.... Come potrà ella attestare l' inganno che le fu usato, quando voi non siate più tra' vivi a far nota l' infamia d' Egidio da Ricasoli?... Conte di Moncione, pensate a questo punto, e non vi paia ardito il consiglio d' un fedel servo, che darebbe la vita per vedervi vendicato e contento. —

Cavalcavano insieme da più d' un' ora, quando entrarono in Firenze. Le vie della città erano scure e silenziose, giacchè a que' tempi non si vedeva altro lume, tranne lampade de' tabernacoli; e a due ore di notte, in tempo d' autunno, quando non occorre pigliar fresco all' aria aperta, la gente era già rannicchiata in casa, rimanendone fuori

solo i beoni che si davano sollazzo per le osterie, o gli scapati che in tutte le epoche della storia ebbero più grato il chiaror della luna che non la luce del sole.

Abitava il Conte, giunto da pochi giorni dal suo castello di Moncione nel Val d'Arno superiore, in casa d'una sorella che ebbe nome Beatrice e fu maritata a uno Zati, la qual casa era posta nella via Maggio. Madonna Beatrice udendo giungere il fratello, che da due dì non aveva visto, gli mosse incontro con meravigliosa premura, dicendogli d'averlo atteso con gran pena, e aver sospettato forte non gli fosse còlto qualche guaio. Quindi, accorta che si fu essere egli ferito malamente sulla testa, e pallido oltre l'usato e sbattuto e colla febbre addosso, cominciò a confortarlo pigliasse un po' di riposo, non senza dirgli con fraterna amorevolezza:

— Deh, fratel mio, quella povera Caterina fu causa de' suoi malanni e sarà causa della tua morte, se ti ostinerai a desiderar tua una donna che Dio ti vieta.

— No, sorella, — rispose singhiozzando il conte Guido, — Dio non può vietarmi l'amore del più puro tra' suoi angeli, ma me lo vieta un demonio, e tu conosci qual sia il demonio che avvelenava i miei giorni e mi trascina pe' capelli nell'inferno. —

Madonna Beatrice era cresciuta insieme alla Caterina Pitti e l'amava come sorella, nè ignorava con quanta tenerezza i due giovani coltivassero il reciproco affetto e fossero poi crudelmente divisi per opera d'un tristo, che abusò nel modo il più indegno dell'amicizia del conte Guido. Non essendo mistero per lei (come fu ed era tuttavia per l'universale) la cagione per cui i due amanti si erano divisi, giurando di dimenticarsi per sempre, la buona dama confortò il fratello a rassegnarsi al suo destino, rammentandogli il gran pericolo che correrebbe la Caterina, se i parenti di costei avessero notizia dell'accaduto, e il gran rumore che ne farebbero le lingue, propense sempre a dar torto al più debole e a cercare e trovar peccato anche laddove non ve ne ha neppur l'ombra.

— Fratello caro — diceva essa — se tu vedesti la povera Caterina, se ti occorse parlarle, devi essere omai certo che l'infelice non reggerebbe alla impressione profonda che le recherebbero i tuoi tentativi, anche se questi giungessero al segno che tu vuoi. Dal giorno che ella seppe essersi fatto Egidio il tiranno della sua vita, dal giorno che tu partisti giurando di più mai non proferire a'suoi orecchi una parola d'amore, la Caterina non fu più quella che conoscemmo insieme, e tutti la dicono pazza, perchè sovente

ella faccia e dica tali cose che fanno supporre vicino a spegnersi in lei il lume della ragione. Io non vo' dirti ciò che facessi per consolarla, per rimettere a sesto le sue idee, ma ogni fatica fu vana, tanto più che in faccia alla madre e a' fratelli fu necessario dissimulare le cause della sua disperazione e fingere che i suoi strani portamenti, le bizzarrie colle quali alterna le sue cupe e melanconiche meditazioni, non fossero se non conseguenze della grave malattia che patì, non appena tu fosti scomparso da' suoi occhi, lasciando nel suo cuore straziato il tormento della tua immagine e la memoria affannosa dell'amor tuo. Io non so neppure se la sventurata saprebbe adesso intendere il linguaggio del tuo affetto, giacchè la sua mente sconvolta dura gran pena a tener fisso un pensiero per pochi istanti, e si perde di continuo tra gli orrori d'un delirio che non ha tregua se non per mutarsi in una tristezza muta e profonda, dalla quale non valgono a sollevarla nè le lagrime della madre, nè le cure affettuose dell'amicizia, nè tutte le distrazioni che può procurarle l'altrui pietà. —

Il conte Guido, udendo queste desolanti parole, si coprì con ambo le mani la faccia, dando a vedere che sebbene non trovasse motivo di consolare d'un raggio di speranza il suo acerbo dolore, pur non sa-

peva rassegnarsi a seppellire nell'oblio quell'affetto, che formava per lui la sola ragione che avesse di vivere e d'aver cara la vita. Poi, interrompendo madonna Beatrice che insisteva nel rappresentargli i motivi per i quali era savio dimenticare la Caterina, ed astenersi da ogni tentativo per liberarla dalla infame tirannia del Ricasoli, soggiunse:

— Non voler credere, sorella, ch'io lasciassi Napoli e poi il mio castel di Moncione per mancar primo al giuramento che feci e che avrei tenuto sacro fino all' ultimo sospiro. Il perfido autore delle mie sventure ruppe primo la fede, tornando dopo pochi mesi di lontananza, e tentando con ogni arte la infelice sua vittima perchè cedesse all'amor suo e confessasse legittimi i diritti che egli usurpò sovra di lei, nel modo che pur troppo conosci. Sicuro che la Caterina non avrebbe mai acconsentito a quelle indegne sollecitazioni, mi bastò di vegliare da lontano sugli andamenti di colui, sebbene mi dolesse di quella barbara insistenza, che formava un assiduo e scellerato martirio per chi doveva soffrire in silenzio, colla minaccia di vedersi tolta per sempre la pace e d'esser coperta d'obbrobrio agli occhi del mondo. Gli artifizi di Egidio non ebbero infatti alcuna conseguenza, tranne quella d'averlo reso più che mai degno di spregio ed abbominevole agli occhi della Ca-

terina, la quale non ode proferire il suo nome, che non provi lo spavento che la coglierebbe, se il demonio le scaturisse dinanzi dalle viscere della terra, nella figura che gli danno i sogni spaventosi dei peccatori. Adesso però, sorella mia, la perversità d'Egidio da Ricasoli varca ogni segno, giacchè egli intende costringere la Caterina a seguirlo, come la moglie deve seguire il marito, e minaccia far pubblica la cosa (s'intende nel modo che e'vuol dipingerla) accusando me come perturbatore della sua pace e come ostinato nel voler sedurre una donna che gli appartiene dinanzi a Dio.... quasichè Colui che tutto vede, possa attribuire al carnefice, all'uomo fraudolento, il possesso della sua vittima. —

E qui, il conte Guido infiammato dall'ira, si alzò a pugna chiuse e si diè a percorrere la stanza a passi concitati. Madonna Beatrice, presolo per mano, si accorse che scottava forte, laonde tolse ad esortarlo che pigliasse riposo, rimettendo a miglior tempo il pensiero de' casi suoi. Il Conte non seppe resistere alle preghiere della sorella, tanto più che sentiva tornargli acerbo il dolore della ferita toccata sul capo nella notte precedente, e la febbre lo divorava. Per la qual cosa, accettato di buon animo qualche leggiero ristoro, promise alla sorella che andrebbe tosto a riposare, e così fece, non senza pri-

ma averla chiarita di quanto eragli occorso ne' due giorni che fu lontano da casa Zati. Ma come ciò che narrò il Conte a madonna Beatrice rimarrebbe mistero per i lettori del presente racconto, così mi serbo a renderne loro contezza, per filo e per segno, nel capitolo che segue.

—

CAPITOLO IX.

Tiro da fellone.

Credea il fellon d' averlo steso morto,
Ed asciugava il filo della spada,
Ma l' altro di morir non s' era accorto,
E seguitò cantando la sua strada.
GIUSTINO DA FUCECCHIO. *Rime ined.*

Il conte Guido da Moncione non aveva d' uopo di narrare alla sorella come e per che modo fosse partito da Napoli (e non si curi il lettore di conoscere per qual ragione egli dimorasse colà) bensì le disse che dopo aver dimorato in Firenze per alquanti giorni, e presa miglior contezza della Caterina e del suo stato presente, non potè reggere alla tentazione che aveva di rivederla e di udire per sua bocca quanto occorreva sapere. Fisso in questo pensiero, escì più volte, solo e senza nemmen la guardia del suo fedel Vieri, alla campagna, e presa lingua dai villani più prossimi a Pratolino e alla villa Pitti, seppe in proposito della Caterina le cose più strane che immaginar si potessero; dipingendola alcuni come pazza, molti come una femmina piena di peccati e più amante del diavolo che di Dio; altri finalmente come una vittima di qualche segreta passione che la struggeva e le aveva messo in visibilio il cervello. Il Conte, com'è

facile ad immaginare, fu sollecito a tener per vera quest' ultima e più benevola opinione, ma non potè reggere al desiderio che ebbe da lungo tempo, di vedere coi propri occhi la povera giovane, e farsi certo dello stato di lei, e conoscere per filo e per segno le macchinazioni dell' iniquo, che con un turpe tradimento aveva avvelenata la gioia di due amanti senza colpa, nell' ora istessa che i loro voti erano vicini ad appagarsi. Fatto, dunque, tesoro di quanto seppe intorno alle strane abitudini della Caterina, egli si propose d' incontrarsi con lei mentre scorreva a cavallo i luoghi più deserti della campagna; ma per diversi giorni la attese invano, e dovette contentarsi di vederla alla sfuggita nel giardino della villa od in altri luoghi, dov' era malagevole venir con essa a colloquio, e dove la sventurata non diè mai segno alcuno d' averlo riconosciuto.

Il povero innamorato, sospettoso e facile a dubitare, com' è natura di chi non vede che con gli occhi della passione, interpretò sulle prime molto sinistramente questo contegno della Caterina, e non seppe tener chiuso l' animo ad un maligno dubbio ed anche ad un sentimento di gelosia, immaginando che costei, vinta dalle insistenze di Egidio, o trascinata dal capriccio, avesse rotta fede all' antico amore. Questo folle pensiero, con-

giunto alla tenerezza e a un nobile istinto di compassione, lo sollecitò più che mai a procurarsi un colloquio con essa, non solo per conoscere il vero stato delle cose, ma sì per togliersi dal cuore una spina che lo tormentava; e perciò avvenne che si fe' assiduo sempre più nelle vicinanze della villa, non curando che la sua presenza potesse venir notata da chi aveva interesse a volerlo lontano da quei luoghi, ed avrebbe procurato di disturbare, con ogni artifizio, le sue ricerche.

Un tal giorno finalmente il conte Guido vide la Caterina uscire a cavallo per la campagna, e la seguì da lungi sino ad una casetta, dove ella si trattenne per brev' ora, e dove era solita visitare una vecchia inferma che si sostentava colle sue elemosine; ma nel ritorno non ebbe agio di avvicinarsele, giacchè incontrati alcuni cavalieri che cacciavano col falcone, la si unì seco loro e disparve galoppando su per la collina.

Il Conte non seppe resistere alla tentazione di conoscere a qual compagnia si fosse unita la giovane; e punto dal dubbio che nella brigata dei cacciatori si trovasse Egidio da Ricasoli, si diè ad esplorare in lontananza, cercando un luogo opportuno dove potesse farsi certo della verità senza dar sospetto ad anima vivente. L' occasione fu pronta ad offrirsi, perchè i cacciatori, dopo aver fatto un

lungo giro per le colline, essendo omai prossimo il sole al tramonto, dettero segno di volgersi a ritrovar la strada che conduceva alla villa Pitti; ma per giungere a questa cavalcando, era necessario raddoppiare il cammino che avrebbe fatto un viaggiatore pedestre, al quale non fossero d'inciampo i burroni e le siepi e gli altri ostacoli che si frapponevano. Il Conte che li aveva seguìti da lungi, e si trovava assai più vicino alla strada, fu presto a scendere da cavallo e a venir giù nella valle, percorrendo un sentiero assai breve; e giunto ad una casetta presso la strada, trovò lo scudiero, al quale consegnato il palafreno, corse ratto ratto a nascondersi dietro una folta siepe, per aspettare la comitiva de' cacciatori e conoscer quali fossero i compagni della Caterina. La comitiva non tardò molto a giungere, ed egli dal suo nascondiglio ebbe agio di vedere ad una ad una le persone che la componevano. Egidio non v'era, ma il Conte riconobbe Giannozzo Pitti, fratello della Caterina e tre o quattro gentiluomini amici di quella casa, ed anco dimesticissimi suoi, mentre dimorò in Firenze, prima che le sventure e gl'inganni lo spingessero a cercare sott'altro cielo l'oblio d'un affetto che formava la delizia della sua vita.

A questo punto il sospettoso amante avrebbe dovuto tenersi soddisfatto; ma così

non fu, perchè ammaliato dall'aspetto della sua donna, e cupido di rivederla ancora, prima di far ritorno alla città, precorse nuovamente la comitiva, seguendo un'altra scorciatoia, e nascosto, come prima, dietro i cespugli che fiancheggiavano la strada, fece paghi anco una volta i suoi occhi, che per tanti anni avevano chiesto all' immaginazione ed ai sogni ingannevoli le forme leggiadre della giovane infelice.

Era sopraggiunta la notte, e il conte Guido non aveva ancora abbandonato quel luogo, dove sembrava che la dolce visione gli avesse tolta la coscienza dei pericoli che lo circondavano e la facoltà stessa del moto, quando i buffi del vento e la pioggia che cominciava a venir giù a goccioloni gli rammentarono che il fedel Vieri lo attendeva non lungi di lì, ed era tempo di tornarsene a Firenze. Ma non fidandosi di percorrere così al buio la scorciatoia, si avviò lentamente giù per la strada in compagnia de' suoi tristi pensieri, senza far caso del rumore che facevano due cavalli, galoppando dietro di lui a breve distanza. Il Conte immaginò forse non trattarsi che di due de' gentiluomini notati poc'anzi insieme a Giannozzo Pitti, e credè che costoro galoppassero verso la città, per paura del mal tempo che minacciava burrasca. I due cavalieri passarono accanto a lui, nè egli

si accorse che lo squadrarono alla sfuggita, e poi cambiato in trotto il galoppo, pispigliaron tra loro qualche parola, quindi si fermarono nel mezzo della via. Ma ben si avvide che si trattava di tutt' altri che de' compagni di Giannozzo, quando uno de' due cavalieri gli si parò innanzi gridandogli con voce piena di rabbia: — Se' tu qui, traditore! — mentre l' altro, lanciatoglisi addosso, gli menò un colpo sulla testa, che lo avrebbe diviso in due, se il cavallo dell' assassino essendosi impennato d' improvviso, non accadeva che il fendente si mutasse in un colpo di piatto. Non ostante, il colpo fu così forte, che il Conte vide fuoco per gli occhi, e cadde come corpo morto, rimanendo supino nel bel mezzo della via, fintanto che non vennero a raccoglierlo le mani pietose dei contadini, coi quali facemmo conoscenza ne' primi capitoli del racconto.

E qui non starò a ripetere tutto ciò che poi accadde, bastando sapere che il mal capitato, non appena cominciò a tornare in sè per le copiose aspersioni d' acqua fresca e d' aceto che gli facevano sulla faccia e sul capo i caritatevoli infermieri, capì che si era mandato pel prete, e che questi verrebbe, e verrebbe con lui Dio sa quanta gente, ed era inevitabile che a giorno fatto la sua avventura corresse per tutte le bocche del vici-

nato. Il perchè, sentendo nominare il piovano Arlotto, e veduto che il vecchio e la vecchia erano scomparsi, deliberò di battersela come meglio poteva; e così fece agevolmente, profittando della paura de' due ragazzi rimasti a custodirlo, che all'aspetto d'un morto risuscitato non ebber lingua da far parole, nè virtù di muoversi per tenerlo sul letto, o per recargli altro impedimento. Uscito dalla casetta ospitale, raggiunse con gran fatica l'osteria dove aveva lasciato il fedel Vieri, e qui posò tranquillamente tutta la notte e buona parte del giorno di poi, per ricominciare, come abbiamo veduto, le sue peregrinazioni intorno alla villa Pitti, e per coglier sola la Caterina e parlarle e chiarirsi dell'esser suo, e conoscere se ella serbasse fede all'antico amore, com'egli la serbava e la serberebbe sino all'ultimo sospiro.

Torniamo adesso ad Egidio da Ricasoli, che vedemmo essere scomparso da San Cresci a Maciuoli prima che il piovano Arlotto fosse largo di quella strana benedizione, colla quale ricamò gentilmente le vesti delle gentildonne e de' gentiluomini che avevano onorata la sua povera mensa.

Egidio non aveva avuto agio di sapere se il conte Guido da Moncione avesse ricevuto tutto intiero il dono che si era voluto regalargli, dopo che i suoi occhi si erano ricreati

sul gentile aspetto della sua donna; tuttavia dopo averlo visto cader supino e rimaner sulla strada come corpo morto, ebbe a credere che se non era volato coll'anima al Creatore, non tarderebbe molto a compiere il gran viaggio. Il tristo che aveva vibrato il fendente, giurava per Dio e pe' santi, che se il Conte non era di ferro, dovette esser rimasto col capo fesso, almeno fino alla bocca; non ostante, Egidio, da quell'uomo prudentissimo che sempre fu, ed uso a far la tara alle cose tutte che gli si promettevan buone, volle credere che il suo rivale avesse toccato il meno peggio che ragionevolmente poteva avere, cioè una buona ferita che lo terrebbe a letto un qualche mese. Avere stecchito costui sarebbe stata una fortuna indicibile, ma anche il toglierselo di tra' piedi per buono spazio di tempo era una sorte da non disprezzarsi. E per vero, in quel momento in cui si tentava di persuadere messer Albertaccio a far pace coi Pitti, ed Egidio voleva cogliere a volo questa occasione per aver sua la Caterina e con essa la ricca dote che le spetterebbe per parte della madre, doveva sembrare indispensabile il toglier di mezzo il conte da Moncione, od impedirgli almanco che colla sua presenza recasse impaccio a quanto si trattava. Laonde, sì nell'un caso che nell'altro, tanto se il Conte fosse morto,

quanto se e' fosse rimasto impedito a farsi vivo per un mese o per due, Egidio aveva sempre guadagnato un gran che, e doveva tenersi mille volte contento dell' opera sua.

Ora, dimanderà qualcuno come sia mai possibile che Egidio da Ricasoli, dopo avere sguinzagliato il suo mastino sopra il conte Guido, non si curasse di conoscere per sicura notizia gli effetti di quell' iniquo assalto, ma fosse contento d' argomentar così alla cieca sopra una faccenda che tanto gli stava e doveva stargli a cuore. Ed io rispondo che Egidio, fatto il mal tiro, ebbe di catti di correre a Firenze a briglia sciolta e chiudersi in casa, giacchè e' sapeva benissimo d'esser pecora segnata e di non avere speranza di remissione, laddove avesse sentore della faccenda il gonfaloniere Giovanni de' Medici, uomo severissimo quant' altri mai, e tutto inteso a procacciarsi il favore della parte popolare, mostrandosi inesorabile contro le improntitudini di chicchessia. Per la qual cosa, cenò allegramente, perchè nessuno della famiglia trapelasse ombra dell'accaduto, e la mattina dipoi fu di buon' ora a casa del cugino Albertaccio, e fu, come abbiamo visto, a Pratolino e a San Cresci a Maciuoli, senza però che il passatempo della caccia e la lieta compagnia gli facessero perder di vista la villa Pitti e i dintorni dove

era solito aggirarsi il Conte, seguendo da diversi giorni i passi della Caterina. Tanta era in lui la gioia di essersi sbarazzato di questo rivale importuno, che gli pareva impossibile che Domineddio gli avesse concesso tanto bene; laonde ebbe sempre in animo che Guido da Moncione potesse, da un momento all'altro, ricomparire nelle vicinanze della villa Pitti, e più per tener d'occhio lui che non per vigilare gli andamenti della Caterina, abbandonò due volte, in quel giorno, la lieta comitiva.

Lasciata, dunque, che ebbe egli improvvisamente la Pieve di San Cresci, mentre il Piovano meditava le sue vendette contro gl'impertinentissimi visitatori, si volse cavalcando verso la valle, che descrivemmo a suo luogo, e vide, con sua gran sorpresa, la Caterina in compagnia d'uno sconosciuto, che il cuore gli disse subito essere il conte Guido. Egidio non potè credere a' propri occhi, e volle lusingarsi, buon tempo, che la lontananza lo ingannasse; laonde, veduto che quella coppia procedeva pian piano e con segni non dubbi della più stretta intimità, si diè cautamente a seguirla, per convincersi che l'odiato rivale era vivo non solo, ma sano e schietto eziandio, e tanto audace da tornare in que' luoghi e mostrarsi in compagnia della Caterina. Ad un certo punto, quando la gio-

vane fe' sosta sulla via e con essa si fermò il Conte, Egidio perdè finalmente ogni dubbio, e non è a dirsi se patisse tutte le pene d'inferno e sentisse tutte le furie farglisi a'capelli. Non ostante, dovette mordere il freno e contentarsi di bestemmiar tra' denti il cielo e la terra; poi, reso pazzo dalla rabbia e più dalla gelosia, quand'ebbe veduta allontanare la Caterina, fece atto di avventarsi addosso al Conte, ma trovando quest'ultimo bene in arme e pieno di minaccia e d'ardire, pensò meglio di togliersi dal cimento e rimettere la sua vendetta a miglior luogo e a più opportuna occasione.

Egidio da Ricasoli non fu, per sua natura, codardo; anzi diremo più sotto come nella prima gioventù militasse con lode, acquistandosi in diverse fazioni nome di valoroso; ma in progresso di tempo, prevalendo in lui l'indole cupida e maligna, ed essendosi rotto ad ogni malvagità, seppe quasi sempre posporre all'utile la fama, come spesso alla sua libidine aveva posposta la giustizia, e non si ritenne da parer codardo quanto scellerato. Per ciò, dopo aver tradito ignobilmente il conte da Moncione, frastornando nel modo il più vituperoso il suo felice amore colla Caterina, dopo averlo insidiato nella vita, come già lo insidiò nell'onore, non ebbe animo di stargli di fronte ad armi eguali e con palese inimi-

cizia, parendogli stolto mettere a repentaglio in una lotta a morte non solo quanto aveva acquistato coll'astuzia e con lunghe fatiche, ma anche quanto era per procacciarsi di meglio col favore della fortuna.

Così avvenne che costui, vedendo il Conte serrarglisi addosso colla spada in pugno, volse turpemente le spalle, nè curò le parole di sfida, nè le rampogne colle quali il buon cavaliere cercò di fermarlo, ma proseguì la sua corsa a spron battuto, come se cercasse di sottrarsi alla tentazione che poteva coglierlo di mostrarsi degno della antica virtù, e di commettere in balìa del caso una querela, che a parer suo doveva essere sciolta con tutt'altre armi che quelle use trattarsi dagli onorati gentiluomini.

CAPITOLO X.

La strega.

Gemma non era che il fulgor vincesse
De' suoi occhi leggiadri, e non fu rosa
Cui delle fresche guancie il bel vermiglio
Dato mai fosse superar ne' primi
Anni di giovinezza, allor che il pianto
Erale ignoto e di maligna strega
L' occhio perverso, che ogni cosa attrista:
Beltà, gioia, innocenza, amore e speme.
LUISA STROZZI. *Tragedia.*

Nei giorni che seguirono, il conte Guido, tormentato da una febbre ardentissima, dovette rassegnarsi a restarsene in casa della sorella, disperandosi senza posa che il destino lo costringesse a lasciar libero il campo al suo rivale, le cui intenzioni erano oggimai pur troppo manifeste, vedendosi chiaramente che costui era deciso di far sua la Caterina, anche a costo di allegare in pubblico que' diritti che si arrogava in segreto sovr' essa, e che non erano, in sostanza, se non la prova palese d' un infame tradimento e d' un vergognoso artifizio. Il Conte non ignorava che Egidio da Ricasoli profitterebbe del tempo opportuno per avvantaggiare il fatto proprio, mettendo a partito la pace che tentava comporre il Gonfaloniere tra la sua e la famiglia Pitti, e questo diveniva per lui un pensiero

pien di spine, tanto più che Giannozzo, fratello della Caterina, era in voce d'uomo bestiale ed ingordo del danaro e giuocatore e beone, e tale da indursi per lieve speranza di guadagno a rendersi tiranno della sorella e disporre della mano di lei a suo talento assoluto. Madonna Lapa de' Pitti era vecchissima ed inferma e perciò impotente a fare scudo della propria autorità alla misera figlia; Bonaccorso, fratel minore della Caterina, studiava a Parigi per divenire quel dotto uomo ed erudito storico che poi fu, nè poteva richiamarsi a Firenze lì su due piedi, se pure il richiamo non venisse da qualche persona della famiglia. Ma chi poteva mai di casa Pitti invocare il ritorno di Bonaccorso, se non la Caterina? Ora, per ottener questo, bisognava adempire antecedentemente due cose: far consapevole la Caterina del mal giuoco che le preparava Egidio, e trovar modo che quando costui si disponesse a pretendere per sua l'amante del conte Guido, fossero sollecite le prove dell'inganno usato, per smascherarlo dinanzi a tutti e bandirlo come l'uomo più sleale della terra. La prima di queste due imprese non appariva impossibile e nemmeno difficile, giacchè alla sorella del Conte non mancherebbe maniera d'informare la Caterina per bocca propria o d'altrui, del pericolo che sovrastava, ed esortarla a scri-

vere sollecitamente a Bonaccorso e raccomandarsi all' amor suo. Ma sebbene questa faccenda comparisse agevole a prima veduta, era poi ben da temersi che la Caterina, sentendosi parlare d' Egidio e delle sue inique macchinazioni, non si turbasse siffattamente, che la irrequietudine delle sue idee avesse a cambiarsi in aperta follìa. Per questo timore e non per altro, il conte Guido non aveva osato di farle parola del Ricasoli nel colloquio che ebbe con lei, ed amò meglio tacere che metter l' infelice in un risico tanto grave, da cui potevano scaturire conseguenze tristissime e, quel che peggio era, impossibili ad emendarsi.

In mezzo a tante difficoltà, unico partito che pigliar potesse il Conte, era quello di vegliare sulla Caterina e sugli andamenti del comune nemico, e sconcertar quest' ultimo colla sua presenza, riserbando al peggior momento, cioè alle ultime necessità, que' disperati rimedi cui non si poteva ricorrere senza danno, o almeno senza pericolo quasi certo. Intanto, era palese che il Medici, ingegnandosi a far prevalere ne' Consigli della Repubblica la proposta d' un accordo col nuovo Duca di Milano, esortava alla concordia le famiglie de' cittadini le più contrarie, e a questo si adoperavano gli uomini più autorevoli della città, desiderosi che la tranquil-

lità pubblica si assicurasse sopra stabili fondamenta.

Diversi amici del Conte che vennero, in que' giorni a visitarlo, lo fecero consapevole che Albertaccio da Ricasoli, sebbene riluttante da prima ai consigli del Gonfaloniere, pur inclinava a deporre, almeno in apparenza, le antiche inimicizie, e a mettersi agli stipendi del Comune, accettando la condotta di cento cavalli, una parte de' quali verrebbe destinata a guardare il castello di Brolio, fortezza di non poca importanza, sui confini di Siena. Siffatto componimento rendeva assai probabile che Egidio si facesse oltre a dimandare in sposa la Caterina, e che la sua dimanda, approvata di gran cuore dal Medici, piacesse a Giannozzo Pitti, e quest' ultimo, come capo della famiglia, costringesse la sorella ad accettarla.

Infatti, il fedel Vieri che non perdeva d'occhio i dintorni di Pratolino, riferì che Egidio aveva fatto una lunga visita nella villa Pitti e n'era escito in compagnia di Giannozzo, ed ambedue erano venuti a Firenze, favellando strettamente per tutta la via. Aggiungeva inoltre che la Caterina aveva cessato da tre giorni le solitarie sue peregrinazioni, e i contadini de' dintorni pispigliavano essere la giovane in gravi querele col fratello, ed avere udito quest' ultimo minacciarla ad alta voce,

ed ella rispondere con pianti e con urla disperate, come non di rado accadeva quando Giannozzo intendeva vietarle quella sconfinata libertà, che era l'unico conforto della sua invincibile melanconia. Alcune donne, solite frequentare per diverse faccende la villa, stimolate dalle interrogazioni e più da qualche opportuno regaluccio, ebbero soggiunto che la Caterina, in que' giorni, aveva ricorso ad alcuno de' suoi parenti, lagnandosi che il fratello volesse costringerla a promettersi sposa a un gentiluomo dalla faccia sinistra e dagli occhi di demonio, che cavalcava continuamente per que' dintorni cacciando col falcone, e che la vecchia madre, sebbene incapace adesso di far valere la propria volontà, le aveva giurato da lungo tempo che mentre tenesse ella aperti gli occhi, nessuno ardirebbe farle violenza. Ma la protezione della madre non poteva venire in sussidio efficace alla Caterina, giacchè madonna Lapa, oltre ad esser decrepita ed inferma, era eziandio così affievolita dell' intelletto che pareva smemorata, e solo in qualche raro intervallo la si vedeva tornare in sè e ripigliar conoscenza vera di quanto la circondava, per ricadere quindi in quello stato di profonda apatia, nel quale si sarebbe detto non esserle rimasta ombra di virtù, tranne la vita meccanica del corpo.

Non è a dirsi come siffatte notizie cruc-ciassero il povero Conte, il quale, non ostante che si ritenesse dal prestar fede pienissima alle ciarle raccolte dallo scudiere, tuttavia non potè dissimulare a sè medesimo la gravità dei pericoli che minacciavano la sua donna, mentr'egli, per vera maledizione del Cielo, era costretto a rimanersene chiuso tra quattro mura e lontan da lei. Per la qual cosa, più e più volte tentò di balzar giù dal letto, e dato di piglio alle vesti, ordinava con alte grida gli si sellasse il cavallo, se la sorella e il cognato, accorti del rischio che avrebbe corso a cacciarsi per la campagna col malanno addosso, non gliel'avessero impedito a forza, chiudendolo in camera, come fatto avrebbero ad un furioso. E qui non starò a dire ciò che patisse lo sventurato tra quelle smanie feroci, alle quali aggiungevano martirio i vaneggiamenti e i fantasmi della febbre, dipingendogli alla fantasia tutti i più strani episodi d'un poema terribile, in cui si svolgeva la storia dei tormenti della giovane amata, degl'infami artifizi d'Egidio e della brutal tirannia d'un triste fratello.

Lasciando adesso il Conte colle sue pene, è necessario tornarsene un passo indietro, e vedere sino a qual punto meritassero fede le notizie spigolate da Vieri nei dintorni della villa Pitti.

Egidio da Ricasoli, tornato, come vedemmo in Firenze, dopo aver visto coi propri occhi il conte Guido in compagnia della Caterina, seppe da Albertaccio il risultato del suo colloquio col Gonfaloniere, cioè che l'accordo col Duca di Milano era fatto, che il capo della famiglia da Ricasoli verrebbe condotto ai servigi della Repubblica con cento cavalli, e che per ultimo le più potenti casate della città giurerebbero la concordia, troncando per amor di patria le antiche e funeste querele. Saputo dunque quant'era buono pe' suoi fatti, una bella mattina cavalcò col suo bel falcone sul pugno verso Pratolino, e tanto quivi s'intertenne cacciando, che messer Giannozzo gli si fe' incontro, e venuto a favellar seco di falconi e di caccia, l'ebbe finalmente invitato in casa, dicendogli esser degno di gentiluomini che si anticipasse per cortesia quella pace che, tra pochi giorni, si sarebbe giurata sul Vangelo benedetto. Il furbo accettò l'invito col cuore aperto, ed entrato nella villa, udì con meravigliosa contentezza il suo ospite annunziargli che per tutto l'oro del mondo, nè per tutte le balestre d'Inghilterra, non lo lascerebbe partire, se prima non degnasse onorare la sua povera mensa.

— Ecco qui — diceva Giannozzo — noi siamo ridotti veramente poca brigata: mia madre, vecchia ed inferma, è confinata nella sua

cameretta; Bonaccorso studia in Parigi, dove attende a farsi uom di toga; mi resta per unica compagnia una sorella, ma costei non è sempre in vena di tenermi compagnia. Poveretta! Era un fior di zittella, il ritratto della salute e dell'allegria.... Adesso, voi la vedrete.... anzi vi supplico compatirla se qualche volta, nel conversare, escisse in certi discorsi che non stanno in cielo nè in terra. Povera Caterina! è tanto buona, che mi sa proprio male di vederla in quello stato. Oh! se l'aveste veduta otto o dieci anni addietro!... Ma almeno, almeno sapessimo a che cosa mai attribuire questo spaventevole mutamento, che l'ha ridotta l'ombra di quello che fu! Se non fosse qualche vecchia strega che le ha dato il mal'occhio!... Eh gua'! Se ne raccontano tante a proposito di streghe.... Rammentate voi, messer Egidio, quando passarono per Firenze le compagnie de' Flagellanti, quelle file lunghe lunghe di gente vestita di lenzuoli bianchi, che si facevano rosse le spalle per amor di Dio e cantavano salmi e chiamavano i popoli a penitenza? Io non so se in quel tempo voi foste qua, ma anche se non vi foste, credo ne avrete avuta notizia, perchè quella processione solcò tutt'Europa. Or bene, passando la moltitudine de' penitenti in mezzo a Firenze, nel colmo dell'inverno, e con tanto rigore

de' geli che Arno non correva più, una vecchia di orribili forme e di strana lingua venne a battere, nel più fitto della notte, alla nostra porta, supplicando le dessimo in carità di che riscaldarsi, dicendo che sentiva morirsi dal freddo. E per vero, i capelli bianchi di questa, non so se donna o figlia del demonio, eran ritti sulle tempie, e le mascelle si urtavano l'una contro l'altra, e le scarne membra erano ghiaccie come il marmo, tanto che avresti detto costei essere una morta scaturita fuor del sepolcro, se non erano due occhi grigiastri vivissimi, che vedevi metter lampi di mezzo alle nere occhiaia, che li cingevano a mo' d'anella. I servi di casa fuggirono spaventati, gridando che il demonio veniva a vendicarsi delle limosine che madonna Lapa aveva fatte a'penitenti, e lo stesso fratel mio, ancor giovinetto, rimase tramortito per la paura. Io fui l'ultimo a scender le scale, e mi preparavo a spazzar quella peste dalla nostra soglia, ma mia madre e la Caterina avevano già raccolta la orribile vecchia, e trattala vicino al fuoco, cercavano di confortarla con tutti gli argomenti che suggeriva la loro stolta pietà. Fu però inutile qualunque persuasione, perchè le due buone donne eran di cuore così largo, che avrebbero riscaldato nel loro seno anche la serpe che le avesse morse.

La notte era fredda oltremodo, ed io pure mi avvicinai al focolare. La vecchia, tornata in sè, a poco a poco, mediante l'aiuto del calore e della vernaccia, cominciò a sorridere con un garbo così strano, che mi credetti veder Satanasso scaturito dagli abissi.

Crediatelo, messer Egidio; Buffalmacco o Spinello non avrebbero saputo immaginare un volto tanto maligno come fu quello della vecchia, quando appuntati gli occhiacci sulla Caterina, afferrò le mani di lei, e si diè ad osservarla minuziosamente, e poi ruppe in uno scoppio di risa, che parve una musica d'inferno. La Caterina tentò di dissimulare il suo spavento, sforzandosi a ridere di tutto cuore, ma io non ebbi gran fatica ad accorgermi che la disgraziata tremava come foglia, e le sue guancie parevano quelle d'una morta. Finirò in due parole il racconto di questa malaugurata avventura. La vecchia venne adagiata sopra un buon letto, in una camera che soleva tenersi in serbo per chiunquè ci dimandasse ospitalità per amor di Dio. La mattina di poi, tutta la famiglia era in piedi, e la vecchia non dava segno di vita. Credemmo che la dormisse, e ci parve peccato svegliarla, avendo visto come la fosse stanca e sfinita da' patimenti e mezzo morta dal freddo. Finalmente suonò mezzogiorno, e tutto essendo pronto pel desinare, mia madre aprì l'uscio

per svegliarla dolcemente, e si fe' in punta di piedi presso al letto. La misteriosa pellegrina non v'era più. Come poteva essere escita costei di casa nostra? Rovistammo tutti gli angoli sì della camera, come della casa, ma fu tempo gittato via. Solo la Caterina disse che il letto dove la sconosciuta aveva giaciuto, putiva di zolfo, e per molti giorni si lagnò che quell'odore nauseabondo la offendeva, mentre a nessun di noi venne fatto d'avvedercene. Quello però che non sfuggì a' nostri occhi, si fu l'improvviso cangiamento cui soggiacque la Caterina, giacchè in due o tre giorni là si fece scarna e scolorita e senza parole e tutta melanconica e triste, talchè qualunque non l'avesse veduta da qualche tempo, avrebbe stentato a riconoscerla. —

Egidio da Ricasoli che ascoltava con infinita attenzione il racconto, non potè, a questo punto, trattenere un gesto che esprimeva più incredulità che meraviglia, o parve tale a Giannozzo, che credeva narrar novelle della Caterina a chi non l'avesse mai conosciuta nè vista.

— Messere — continuò Giannozzo — io parlo da senno e in fede di gentiluomo; perciò vi prego a darmi credenza, perchè non aggiungo sillaba alla verità. Se foste in Firenze, quando per l'ultima volta passò la Compagnia de' Bianchi, o se aveste notizia

del passaggio di questa, dovete rammentarvi che mentre correva la processione per la città, gridando misericordia e pace, il popolo cominciò a gridare: " Alle Stinche, alle Stinche a trarne i prigioni! " Allora riparossi proprio per grazia di Dio che Firenze non andasse a rumore d'arme, anzi tutto terminò bene, e noi Pitti facemmo molte paci, come risulta dalle carte di ser Antonio di ser Chello. Però, la Signoria fu subito sulle intese, e con buone parole ebbe persuasi i pellegrini ad andarsene con Dio, accompagnandoli con ogni onore fuor delle porte. Ebbene; mentre la Compagnia passava cantando sotto le finestre di casa nostra, la Caterina svenne subitamente, e tornata poi in sè con gran fatica, giurò d'aver veduta la mala vecchia, che tutta avvolta nel suo lenzuolo bianco, la guardava con un paio d'occhi e con un sì diabolico sorriso, da agghiacciarle per lo spavento sin l'ultima goccia di sangue, che le correva per le vene.

Da quel tempo in qua, la mia infelice sorella divenne tal quale la vedrete fra poco. —

Nel proferire queste parole, Giannozzo Pitti si accomiatò con un gesto dal suo ospite, avviandosi verso le stanze della Caterina. Egidio da Ricasoli fece un cenno da ipocrita par suo, quasi dir volesse: povera infelice! quindi, rimasto solo, si dette a considerare

seriamente le conseguenze che aver potrebbe un incontro improvviso colla donna che la sua perfidia aveva sacrificata, ed alla quale era probabile che la sua presenza riescisse assai più odiosa che non fu l'aspetto della strana vecchia della Compagnia de' Flagellanti. Siffatto pensiero avrebbe recato un grave imbarazzo a tutt'altr'uomo che non fosse il cugino di messer Albertaccio, ma costui non ebbe bisogno del segno di croce per cacciar via i rimorsi e le paure, giacchè, fregandosi allegramente le mani, esclamò: — Cominciamo con coraggio un secondo assedio; non v'ha rôcca che resista in eterno.

CAPITOLO XI.

Fratello e sorella.

> Questa ghirlanda che splenderebbe simbolo di gioia sulla fronte d'una sposa, adornerà tra poco le livide tempia d' una povera morta. Credi forse che Dio abbia trasfuso ne' fiori il linguaggio del pianto o dell'allegrezza? Essi ridon sempre, come sempre io piango; e le mie pupille vedono brillar le lagrime egualmente sul pallido giacinto e sulla rosa vivace.
>
> EGISTO FORTI. *Meditazioni.*

Gianeozzo non trovò la sorella nelle sue stanze, ma sì in un angolo del giardino, intenta a coglier fiori.

— Ella è ora di desinare, Caterina mia — diss'egli, accarezzandola affettuosamente.

— Pur troppo — rispose la giovane con un sospiro — pur troppo a questo mondo vien l'ora per tutto e per tutti, così nel bene, come nel male. Vedi tu questi fiori? Vo' farne una ghirlanda per una morta, che sarà stasera al camposanto. Povera Matilde! doveva essere sposa prima di pasqua, ed ora.... ora è distesa sulla bara, tra quattro ceri.... Ma che dissi povera Matilde?... Piacesse al cielo che colei fosse qui a côrre fiori per me, ed

io sulla bara. Non è egli peccato, fratel mio, invidiare i morti?...

— Sì, certo, sorella, giacchè v'ha chi dice che i morti non invidiano i vivi. Se questo è vero, tu commetti peccato; ma anche se non fosse verità, crederò sempre peccaminoso il desiderare ciò che si considera, per istinto, come il più grave malanno che incolga a creatura umana. —

La Caterina rimase muta, non altrimenti che meditasse una risposta alla sentenza del fratello, ma ben tosto asciugando una lagrima, disse:

— Giannozzo, io vedo che ti sa male il parlar di morte, giacchè, per tua fortuna, nascesti nel numero della gente felice.... Or lascia che colga questi be' giacinti e son teco; la povera Matilde non deve andarsene al camposanto senza una ghirlanda....

— Caterina — soggiunse l'altro, desideroso di volgere il discorso sovra tutt'altro argomento — voglio farti vedere il più bel falcone che mai portasse cappuccio; più tardi, giacchè il tempo è sereno, pregherò il gentiluomo che oggi abbiamo compagno a mensa, che ce lo faccia veder volare. Però ti prego d'una grazia: non ti sia grave la presenza del mio ospite. Tu sai che venne il têmpo delle paci, e quindi innanzi dobbiamo attendere parecchie visite e

ricambiarle come è uso di buona creanza. —

La giovane guardò il fratello con occhi di meraviglia, quindi ricominciò a coglier fiori, senza risponder parola.

— Caterina — proseguiva Giannozzo — tu sai ch'io ti voglio bene, quanto ne volle mai in questo mondo fratello a sorella, e non è cosa che sapessi negarti. Ben puoi dunque concedermi il favore che ti chiedo; non volere che la gente si ostini a....

— A credermi pazza?... — l'interruppe la Caterina, dando in uno scoppio di risa. — Lascia, fratel mio, che il mondo mi creda pazza.... — Ma ad un tratto, la giovane lasciatosi cader di mano il paniere dei fiori, e preso per mano il fratello: — Giannozzo — disse — perchè mai vuo' tu strapparmi a questa solitudine che è fatta l'unica mia dolcezza?... Tu mi parli di visite, mi parli di paci?... Spiegati chiaro, in nome di Dio.... perchè le tue parole mi fanno paura.... —

Così dicendo, Caterina Pitti sfolgorò da'suoi begli occhi neri scintille di fuoco, ma la sua faccia pallida del pallor di morte non mutò colore, talchè si sarebbe detto che quelle pupille, piene d'anima e di fuoco, fossero incastonate sotto la fronte d'una statua del più bel marmo antico.

Giannozzo, come vedremo in seguito, non era uomo di gran pazienza, nè disposto a sc-

condare lungamente quelle che chiamava capricciose ubbie della Caterina, pur si fe'animo a contenersi, e dando alla sua voce quel tono di maggior dolcezza che fu possibile:

— Eh! eh! — proseguiva — eccoci alle solite; basta un'ombra per atterrirti. Vuoi forse ch'io mi metta in guerra con tutto il mondo? Hai tu paura che non ti resti tempo da goderti in pace quella solitudine nella quale da tanti anni ti se' voluta seppellire? Vieni meco, e sii oggi buona verso di me. Caterina, te ne scongiuro; ho dato parola che tu siederesti a mensa accanto a me. Che direbbe mai il gentiluomo che accolse il mio invito, vedendo che la sorella del suo ospite non degna neppure di mostrarsi agli occhi di lui?... —

La poveretta amava teneramente il fratello, e non seppe resistere alle sue preghiere, non ostante che le si dimandasse il più gran sagrificio che volontà umana potesse esigere da lei. Per la qual cosa, abbassando gli occhi, rispose, tutta rassegnata:

— Sia come vuoi, fratello; corro ad abbracciar nostra madre e son teco.

— Andremo insieme — soggiunse Giannozzo, timoroso di vedersela fuggir di mano; e si avviò insiem con lei verso la camera dove giaceva inferma la madre.

Madonna Lapa, già vecchia quasi di set-

tant'anni, aveva perduto da qualche tempo l'uso di gran parte delle membra ed anco della favella, e inchiodata com'era nel letto ed incapace di qualsiasi movimento, la si sarebbe dovuta creder morta, se non erano gli occhi, che colla loro straordinaria virtù la attestavano vivente. Sembrava quasi che tutte le potenze vitali della vecchia inferma si fossero ridotte nelle pupille, le quali, mobilissime e piene di vigore, supplivano in lei al difetto della lingua, servendole mirabilmente ad esprimere tutto quanto non le era possibile significare colla parola o col gesto. La stanza che serviva di ricetto (non dirò di sepolcro) alla buona dama, meriterebbe una di quelle lunghe ed accurate descrizioni che furono in uso presso i romanzieri del buon tempo, ma che ora sogliono aversi a schifo dai lettori avidi di novità, i quali raramente perdonano allo scrittore il peccato di trattenerli, tardando loro lo scioglimento del nodo che le prime parti del racconto cominciarono ad intrecciare, e che vorrebbe vedersi sgroppato in un tratto, o dopo una piacevole sequela di pagine appassionate e piene di tumulto. Però, chiunque rammenti una di quelle camere che Domenico Ghirlandaio ed Andrea del Sarto figurarono, dipingendo il *Parto di Sant'Anna* o *della Vergine Maria,* potrà agevolmente crearsi una immagine vera della

stanza dove giaceva inferma madonna Lapa.

All' entrare de' due giovani, gli occhi della vecchia brillarono di un' espressione di gioia, di quella gioia che solo una madre sa provare ed esprimere, avvicinandosi a lei i figli della sua tenerezza; ma dopo un istante, quello sguardo di giubilo si mutò in uno sguardo pieno d' irrequietudine, e fissando la Caterina, parve dimandare qualche cosa che nessun uomo al mondo, poco dimestico della famiglia de' Pitti, avrebbe saputo indovinare.

La Caterina intese a meraviglia la dimanda che le dirigevano quelle sospettose pupille, le quali soleva considerare come due stelle pietose che vegliassero sul suo destino, ed avevano per lei un linguaggio misterioso, ma non meno potente della parola; e correndo presso la madre, si abbandonò sul suo seno, lasciando libero sfogo all' affanno che la tormentava.

Giannozzo, impaziente di raggiungere il suo ospite, si affrettò a sollecitare la sorella perchè lo seguisse, e nel tempo medesimo rassicurava la madre, narrandole che un gentiluomo, stanco dalla caccia, aveva chiesta ospitalità nella villa, ed attendeva l' arrivo della Caterina. La vecchia, udendo tali parole, fissò gli occhi sul figlio, non altrimenti che cercasse scrutare negli sguardi di lui il

segreto della venuta di quell'ospite inatteso, e la premura che si pigliava Giannozzo di condurgli la sorella, la quale da parecchi anni soleva tenersi in disparte, non solo nella vita giornaliera di famiglia, ma anche nelle occasioni in cui la solitudine di quel ritiro campestre era rallegrata dall'arrivo di qualche amico o congiunto. Giannozzo non intese in quel momento la dimanda che gli volgevano gli occhi della madre, non avendo egli la minima notizia del proposito che aveva guidato alla villa Egidio da Ricasoli, ma bene l'ebbe compresa la Caterina, la quale sebbene ignorasse il nome dell'improvviso visitatore, temette quasi per istinto che il fratello non macchinasse qualche violenza, e fu presaga de' futuri guai.

Pochi minuti dopo, Giannozzo entrava nella sala dove aveva lasciato Egidio, e lo seguiva di pochi passi la Caterina.

— Ecco — diss' egli — ecco, messer Egidio, la mia unica sorella. È miracolo di Dio che ella abbia sofferto d'esser tolta alla sua solitudine ed a' suoi fiori, per farsi viva in mezzo alla gente. —

Poi vôlto alla Caterina: — Vedi — soggiunse — messer Egidio da Ricasoli, nemico un tempo della nostra casa, ed oggi amicissimo mio, che volle onorare la povera mensa della famiglia Pitti, affrettandosi a suggellar

pace, che suggelleremo poi solennemente in San Giovanni. —

Proferendo queste parole, Giannozzo non si era accorto che Egidio da Ricasoli si fe'rosso come il fuoco, e che il sorriso delle sue labbra si converse in un ghigno diabolico, e la voce colla quale salutò la Caterina, parve uscir dalla strozza d'un uomo vicino ad essere soffocato per la stretta d'una man di ferro che lo ghermisse pel collo. Ma ben si accorse che la sorella vacillò a vista d'occhio, e dovette cercare appoggio nella parete della sala, e non ebbe forza d'articolare un motto per rispondere al saluto che le volse il Ricasoli. Però, avvezzo com'era agli strani capricci ed alla inesplicabile ritrosìa della sventurata, attribuì tutto quello al dispiacere che ella avesse di trovarsi dinanzi ad uno sconosciuto, o meglio alla sua solita irritabilità, per la quale anco le cose più indifferenti ad altrui, eran pronte a commuoverla e farla muta in mezzo alla compagnia più piacevole ed alla più schietta allegrezza. Laonde, presala per mano, con quel garbo che seppe migliore, le susurrò qualche tenera parola all'orecchio, confortandola a farsi animo ed esser gentile coll'ospite per amor suo, e la condusse alla mensa, dove la collocava in capo di tavola, tra sè e messer Egidio. Quest'ultimo, abituato per lunghe e difficili prove

ad esser padrone del proprio animo e de' moti del proprio volto, non ebbe gran difficoltà a ricomporsi in un tratto, intavolando bellamente una lieta conversazione con Giannozzo, e dirigendo di quando in quando garbate parole alla donzella, alla quale sapeva pur troppo che ogni motto delle sue labbra doveva suonare acerbo e pieno di penose ricordanze e di cruccio.

Giannozzo, il quale era ben lungi dall'immaginare l'atroce supplizio che subiva la poveretta in quel colloquio ed in quella vicinanza all'uomo che fu la principal cagione delle sue sciagure e del suo stato presente, non si astenne dal motteggiarla ed anche dal farle rimprovero della taciturnità in cui la si era chiusa oltre l'usato, scusandola altresì presso il Ricasoli, e pregando quest'ultimo a perdonare la fredda accoglienza della sorella in vista del suo umore bizzarro e dell'abitudine che si era fatta di vivere solinga e nemica d'ogni umano consorzio.

— Tra noi uomini — diceva Giannozzo — la pace è fatta e confermata, nè occorre omai la benedizione del Battista. Però, messer Egidio mio, non abbiate speranza di rappattumarvi colle donne di casa Pitti. Mia sorella è in guerra con tutto l'uman genere. Venisse a persuaderla il magnifico Giovanni de' Medici, venisse il santo arcivescovo An-

tonino, la sarebbe tutt' una. Speriamo che non accada egualmente tra' Ricasoli, perchè io non terrei perfetta la pace, se anco le donne non giurino di volermi bene.

— Su questo punto — rispose Egidio ridendo — su questo punto, io posso darvi pienissime assicurazioni, perchè le figlie di messer Alberto, per quanto le passino per le più superbe zittelle di questo mondo, arrovellano dalla voglia del marito. Ma.... che direte voi di quella testa di ferro di mio cugino, che pretende maritarle a tanti re o imperatori? O non sarebbe assai l' imparentarsi con tanti buoni e leali cavalieri fiorentini?... Per esempio.... la maggiore delle figlie di messer Alberto.... la potrebbe (dico così per dire) la potrebb' essere un partito convenientissimo per un gentiluomo della vostra fatta, che senz' avere nomea di re o di duca, siete rampollo d' un lignaggio onorevole e cavaliere valente e ricco quanto ragion comanda.... Dico così a mo' d' esempio, ripeto, giacchè la mia bella congiunta spasima segretamente pel conte da Moncione, e messer lo Conte spasima per lei.... —

Nel proferire queste parole, lo scellerato vibrò alla sfuggita uno sguardo sulla Caterina, e si accorse che costei aveva l' inferno nel cuore, e le sue labbra tremavano, non diversamente che se contenessero a stento

qualche parola che traboccava dalla piena della disperazione.

— Il conte Guido! — saltò su Giannozzo. — Oh, il conte Guido era tutto casa nostra, dodici o tredici anni or sono; anzi, se non sbaglio, in epoca molto più vicina. Poi disparve ad un tratto, e dicono che operasse miracoli di valore, guerreggiando a Napoli. Anzi, e'v'è chi aggiunge che il signor da Moncione fosse tutto nelle buone grazie della regina Giovanna. Rammenti tu, Caterina, il conte Guido da Moncione? Egli è maestro nel cavalcare ed allevò i più bei falconi che mai facessero la meraviglia di tutta Firenze. Ora dicono che sia tornato in Toscana, ma non fa mai capolino fuori del suo castello. A dirla tra noi, c'è chi sospetta che lasciasse il cuore nella corte di Napoli.... Eravate, se non erro, molto dimestico del conte Guido, messer Egidio; anzi, a vedervi, si poteva scambiarvi per fratelli, giacchè non sapevate vivere un'ora l'uno lontan dall'altro. —

Egidio, per quanto sfrontatissimo, non ebbe cuore di metter bocca in questo argomento, e il suo imbarazzo non sfuggì alla Caterina, sebbene costei fosse sulle spine per il gran dolore che le recavano le notizie che udiva in proposito dell'amante. Non bastava l'averla condannata a soffrire la odiosa presenza del Ricasoli; non bastava il costrin-

gerla a sentir rammentato per bocca di costui il conte Guido; doveva ancora l'infelice udirsi intonare all'orecchio l'amaro dubbio che costui la tradisse, e avesse cercato di ridestare in lei l'antico amore per l'unico e barbaro diletto di farsi giuoco delle sue pene. In quel momento, ella non aveva animo così pacato, nè così serena la facoltà del giudicare, da potere accorgersi della indegna fallacia delle parole d'Egidio; laonde se ne accuorò tanto amaramente, che non riescì a trattenere due grosse lagrime, che posero il colmo al dispetto del tristo, il quale non potè dissimularsi la ragione che le spremeva dal cuore della donna, il cui amore era, da tanti anni, il suo sogno, il suo martirio, il consigliere irresistibile delle sue colpe.

Ma Egidio da Ricasoli non era uomo da lasciarsi accecare dal dispetto a tal segno, da porre in oblio i rischi che si correvano, mettendo a troppo duro cimento la pazienza della sua vittima; laonde fu sollecito a volgere la conversazione su tutt'altro tema, seguitandolo in questo di buonissima voglia Giannozzo, il quale non avendo il minimo sospetto di quanto era occorso, qualche anno avanti, tra costui e la sorella, fu ben lungi dall' attribuire la più lieve importanza alle parole del suo ospite ed ai segni di impazienza e di disgusto che omai più non dissimulava la Caterina.

Così trascorse, senza altri notevoli incidenti, il resto del desinare; e tolte le mense, Giannozzo invitò il Ricasoli a scendere nel giardino, per ammirarvi le meraviglie de' fiori che formavano la delizia e la compagnia della gentile creatura, dal cui nome intitolai questo, qualunque sia, racconto d'una delle più lagrimevoli avventure che si leggano nelle storie fiorentine del secolo decimoquinto.

CAPITOLO XII.

Il tentatore.

. . . . Sul labbro indegno
Il linguaggio d' amore è scherno atroce.
Dimmi che mi odii e cesserò d'odiarti;
Deh spezza il fil di questa vita amara,
E sarai benedetto, eternamente
Benedetto da me....
Luisa Strozzi. *Tragedia.*

I tre nostri interlocutori passeggiarono per qualche tempo nel giardino, non saziandosi il Ricasoli di lodare le vaghissime aiuole e i vasi ben composti, dove i fiori e le piante più vaghe attestavano la cura amorevole ed il gusto squisito della Caterina, mentre questa si soffermava ad ogni passo, o tratto tratto si avviava soletta pei fronzuti sentieri del suo piacevole recesso, non altrimenti che cercasse ogni modo di sottrarsi alla compagnia dell'importuno lodatore. Ma quanto più la sventurata s'ingegnava d'allontanar costui, tanto più era costretta a vederselo vicino e ad udire moltiplicarsi le lodi esagerate che suonavano più amare di ogni aperto sarcasmo in quella perfida bocca; laonde, stanca della insoffribile persecuzione e disperata di salvarsene, si avviò con passo frettoloso verso la casetta, solita abitarsi dal giardiniere, sperando di tro-

var colà un rifugio contro l'aborrita presenza dell'uomo, che la incauta cortesia del fratello la condannava a sopportare da tanto tempo. Per mala sorte, nè il giardiniere, nè la moglie si trovavano in casa, e la Caterina, appena posto piede nella stanzetta terrena dell'umile abituro, si vide a fianco il Ricasoli. Giannozzo era scomparso, e l'indegno persecutore contemplava, per la prima volta, senza testimoni, l'aspetto desiato della sua vittima. Il momento era solenne, e la giovane infelice avrebbe bramato che la terra le sprofondasse sotto i piedi, per liberarla da quello sguardo, nel quale brillavano sinistramente tutte le più scellerate passioni che sanno rendere esecrabile un uomo all'istinto delicato della donna. A quella vista, la Caterina tentò di fuggire, ma l'odioso aspetto le sbarrava la porta; e quando, disperata d'ogni scampo, volle gridar per aiuto, un tremito violento la assalse, e l'orgasmo le serrò la voce, che ruppe in un gemito fioco, come il rantolo d'un moribondo.

Egidio si assicurò con un rapido sguardo che Giannozzo non compariva, quindi, fatto audacemente un passo verso la giovane, mormorò con voce piena di dolcezza:

— Caterina!

— Fermatevi! — diss'ella, raccogliendo con uno sforzo indicibile quel migliore animo

che potè; — fermatevi, in nome di Dio, se non volete vedermi morta. —

Si fermò il Ricasoli, come se una potenza irresistibile gli vietasse di avvicinarsi ancora alla sua vittima, e sebbene audacissimo e spregiatore sacrilego d'ogni legge umana e divina, tremava per ogni vena, contemplando l'aspetto dell'amata donna, che colle braccia distese e cogli sguardi atterriti ma pieni di minaccia, pareva farsi arme della disperazione per respingere ad ogni costo il nemico implacabile della sua felicità.

Seguirono alcuni istanti di silenzio; poi la Caterina, evidentemente spossata da quella lotta terribile, si diè a raccomandarsi, facendo succedere, con rapida vicenda, preghiere e scongiuri, e parlando al suo persecutore, ora come a creatura vivente, ora come a fantasma scaturito fuori della tomba, secondo che in questa o in quella forma gliel dipingeva la sua disordinata immaginazione. Finalmente lasciò cadersi sopra una seggiola, e coperta con ambo le mani la faccia, si diè a singhiozzare, dicendo:

— O madre, madre mia, dove se' tu? perchè mai non fosti meco in quella notte fatale? Madre mia, volli disobbedirti, e Dio mi ha maledetta! —

Il Ricasoli, udendo que' singhiozzi, credette esser tempo di batter forte sul ferro

caldo, e trar partito da que' segni di debolezza che succedevano alla disperata energia della donna, e fattosi più vicino alla giovane, le disse:

— Caterina, voi foste mia al cospetto di Cristo, e mia sarete per l'eternità. Tanti anni di pene e di ingiuste persecuzioni non valsero a sminuire in quest'anima l'amor vostro. Ecco io ritorno a voi per chiedervi giustizia, e per supplicarvi a far ragione a que' diritti che potenza umana non può distruggere. Sacra è omai la concordia tra la casa de' Ricasoli e la vostra, e le mie parole non troveranno sorde le orecchie di chi deve intenderle.

— Non mai! non mai! — gridò la Caterina, ripigliando animo in un tratto. — Voi cercaste ridurmi alla disperazione, ma la disperazione stessa mi darà coraggio per resistervi. I diritti che asserite son menzogna d'un traditor senza fede.

— Non mi sfidate, insensata — soggiunse Egidio in tono assai diverso da quello che simulò per lo innanzi. — Non mi sfidate, perchè la vostra sorte sta nelle mie mani, e se il mondo saprà....

— Infame! — l'interruppe l'altra cogli occhi scintillanti di collera. — Se il mondo saprà ciò che il cielo conosce pur troppo, non troverete più un angolo della terra che possa

offrire scampo alla vostra scelleraggine. Egidio da Ricasoli, voi giuraste di più mai non vedermi....

— Egual giuramento proferì anche il conte da Moncione. Neghereste voi che Guido da Moncione v' ha riveduta, che favellaste insieme nella valle, che?...

— Oh, Dio! — mormorò la Caterina, abbassando gli occhi — ci rivedemmo per un istante, e le mie labbra non proferirono altra parola che quella di un eterno addio.

— Scellerati ambedue! — ripigliò Egidio le cui sembianze rifletterono in quell' istante l' odio e il livore che gli arrovellavano l' anima. — Scellerati ambedue! Anche se gli occhi vostri avessero veduto il conte da Moncione sul punto di render l' anima al demonio; anche se la vostra bocca avesse scambiata secolui una parola d' addio sulla soglia dell' eternità, non sarebbe minore il peccato d' aver rotta fede ad una promessa, resa sacra dal giuramento. Or bene, le pupille che videro due giorni or sono il mio odiato rivale, vedano adesso anche me; le orecchie che ascoltarono le lusinghe impudiche d' un tentatore, ascoltino le parole di chi ha diritto di dirvi sua dinanzi al cielo e alla terra. —

In questo punto, si udì in lontananza la voce di Giannozzo. La Caterina respirò, e con un gesto che esprimeva la sua ferma risolu-

zione di non cedere alle istanze od alle minacce del Ricasoli, anche a costo che tal rifiuto dovesse costarle la vita, escì dalla casa del giardinere e corse a chiudersi nelle sue stanze.

Pochi momenti dopo, Egidio e Giannozzo s'incontravano in uno de' viali del giardino.

— Miracolo! — gridò Giannozzo, rivedendo il suo ospite. — Quello stolido del mio falconiere aveva lasciato fuggir dalla muda il nostro falco prediletto, e non v'eran cristi di ripigliarlo. Ho corso fino in fondo alla valle, e come a Dio piacque, e'm'è tornato sul pugno. Venite meco a vederlo, e poi sappiate dirmi se non è degno di mettersi a paio col vostro bellissimo che recaste. Dimani, se vi piace caccieremo insieme, e vadano dieci fiorini per la scommessa. Ma dov'è ella la Caterina?

— Non escì dal giardino insiem con voi?

— Può darsi, ma non la vidi. Il povero falconiere si strappava i capelli e si era votato al diavolo. Son corso via senza nemmen pensare a chiamarvi in nostro aiuto. Si trattava dell'onore della nostra muda; perduto il mio Fendinubi (così chiamiamo il bel falco) non mi restava che d'uccellare a' pettirossi. Del resto, la povera Caterina fu oggi anche troppo arrendevole. Crediate, messer Egidio, che è vero miracolo se mi venne

fatto d'indurla a tener compagnia a tavola a voi che mai non la vedeste a' vostri giorni. Peccato! Così giovane, e ridotta in quello stato! L'aveste veduta qualche anno fa, avreste detto che somigliava un fiore.

— E un fiore somiglia tuttavia — rispose Egidio con mirabile franchezza. — Io credo che il più onorato cavaliere di Fiorenza si terrebbe felice d'aver per donna de' suoi pensieri la vostra leggiadra sorella. Voi non mi negherete, se pure gli occhi d'un fratello non vedono diverso, che quella soave tinta di melanconia le aggiunge sì gran vaghezza, che niente più. Non mi vogliate male se metto bocca nelle faccende di casa vostra, ma io debbo dirvi che avete gran torto, permettendo che cotal tesoro di grazia e di garbatezza intristisca in questo deserto.

— Voi parlate chiaro come un libro stampato, messer Egidio, e vi so grado infinito del gentil linguaggio che adoperaste, parlando della sorella mia. Però non dubito che conoscendola più a lungo, non cambiereste giudizio intorno alla colpa che vi piace attribuirmi. Fate ch'io parli alla Caterina di lasciare questa catapecchia e ridursi in città; fate ch'io le tenga parola di farsi viva in mezzo alla gente, e la vedrete piangere e disperarsi e dar nelle smanie, peggio che se le venisse proposto di mutare il paradiso coll'inferno.

Supponete poi che io le proponessi.... le proponessi, dico, di....

— Di maritarsi?... Parlatemi col cuore aperto, amico mio, non vi accadde mai di proporre a vostra sorella una occasione di matrimonio?... Nessuno fu mai che vi domandasse la sua mano?... Io non so darmi a credere che una giovane così bella, così amabile, sia rimasta eternamente inosservata in tanto breve distanza dalla città. Forse, assorta ne' suoi melanconici pensieri, invaghita di questa solitudine, dove le è concesso in sì larga misura il prediletto conforto della libertà, ella si avvezzò a disprezzare gli omaggi che formano la gioia e l' ambizione più assidua e più legittima del suo sesso, ma questo non vi assolve dalla colpa d' aver tralasciato di farla ricredere da un errore, che formerà la tristezza e il pentimento della sua vita avvenire.

— Così dicendo, messer Egidio, voi scendete a concludere inesorabilmente che fu colpa mia se la Caterina ha scorso il miglior tempo della gioventù senza procacciarsi un marito. Ma che direste voi s' io vi narrassi quante mai volte non mi son trattenuto nemmeno da quella violenza che può permettersi ad un buon fratello, per indurla a mutar proposito e ad accettare le offerte di matrimonio che ripetute volte le vennero fatte,

prima che la sua invincibile ripugnanza passasse in proverbio? Ella fu già d'indole vivace e tutta brio e più bella a cento doppi; adesso, io vi giuro che non vedete di lei nemmeno l'ombra. Non vi accadde mai di vederla qualche anno indietro prima che lasciaste la Toscana e mentre noi abitavamo Firenze?

— L'avrò veduta — rispose il Ricasoli, con un accento che mal dissimulava la violenta emozione dell'animo; — l'avrò veduta certamente, ma il tempo e le vicende terribili della vita hanno cancellato molte cose dalla mia memoria.

— Oltre i pregi della persona e dell'indole — continuò Giannozzo senza accorgersi punto del turbamento del Ricasoli — la mia infelice sorella possedeva una dote assai ricca, e questa dote è tuttora intatta, e nessuno potrebbe toglierne un picciolo, perchè è custodita in buone mani. Ora vi dico che questa dote si costituì con un legato, come dicono gli uomini di toga, *sub conditione,* giacchè il fratello di mia madre lasciava alla Caterina ventimila fiorini d'oro, col patto che s'ella non si fosse maritata all'età di trentatrè anni, si volgessero a beneficio dell'Opera di Santa Maria del Fiore. Ecco dunque che tra qualche anno, seguitando le cose di questo passo, la povera Caterina si ridurrà priva anche della

sua dote, non rimanendole nemmeno la consolazione di spendere in sollievo de' suoi poveri la bella entrata che riscuote ogni mese, a titolo di frutti. —

Egidio da Ricasoli non ascoltava nulla che non sapesse già da molto tempo; tuttavia, udendo rammentare la ricca dote della Caterina e ricordandosi come questa non fosse gran fatto lontana da quel fatal termine della età, stabilito dall'immutabil volere del donatore, sentì che il cuor gli batteva forte e il sangue gli affluiva con furia al cervello; laonde, per non correre rischio di tradirsi o guastare, in un tratto, un'opera cominciata con sì buona speranza di successo, troncò con destrezza l'argomento e propose a Giannozzo di venir seco in città.

— Volentieri — rispose Gannozzo. — Accetto di gran cuore il vostro invito, giacchè son parecchi giorni che non veggo da vicino il mio bel San Giovanni, come piacque chiamarlo a messer Dante Alighieri. Corro a baciar le mani a mia madre, dico un motto alla Caterina e son con voi. —

E chiamati i servi e dato ordine che si sellassero i cavalli, scomparve, per ricomparire poco dopo, tutto ilare in volto e tutto lieto d'aver trovata maniera di passare un'allegra notte in Firenze.

Pochi minuti dopo, i due amici cavalca-

vano allegramente verso la città. E qui non occorre dire se l'allegrezza di Giannozzo fosse schietta e serena come suol esser quella dei buontemponi scapati, mentre Egidio da Ricasoli volgeva in mente pensieri assai diversi da quelli che non accennasse la sguaiata ilarità, colla quale cercava conciliarsi le buone grazie del compagno e dissimulare il maltalento che gli generò la sdegnosa ripulsa della Caterina.

In questo punto verrà forse opportuno l'indagare qual fosse l'idea che l'un dell'altro avevano concepita i due compagni, dopo il breve ma importante dialogo che riferimmo, e nel quale si vide chiaro come il Ricasoli cercasse d'esplorar destramente l'animo di Giannozzo e conoscere quali fossero i suoi propositi intorno alla sorella. Ammessa la opportunità di siffatta indagine, io dico che Egidio da Ricasoli non tardò a convincersi che Giannozzo Pitti non si sarebbe astenuto dal favorire con tutti i modi leciti ad un fratello ed anche cogli espedienti della violenza chiunque si fosse fatto avanti a chiedere la mano della Caterina, cuocendogli troppo che la ricca dote andasse in fumo senza nessun beneficio della famiglia, e che la sorella invecchiasse in casa. Laonde, da quell'uomo accorto che era, giudicò prudente lo stringere amicizia intima con esso ed anche obbligar-

selo con qualche favore, non ignorando che aveva da fare con un giovane tutto impeto e fuori della grazia di Dio, il quale aveva maggiori vizi nell'anima che danari in tasca, e molto maggior tendenza a censurar le taccole del prossimo, che non a confessare la somma dei peccati propri.

Il Pitti, per contrario, non riescì ad argomentar nulla dalle interrogazioni e da' ragionamenti del Ricasoli, e fu ben lungi dal sospettare che lo scaltro suo ospite lodasse a cielo la Caterina e scusasse la stranezza del suo procedere, con quell'intento che in seguito palesò, come vedremo a suo luogo.

Per la qual cosa, occorre concludere che i due amici cavalcavano verso Firenze con animo e con propositi assai diversi, giacchè il Ricasoli aveva in mente di guadagnarsi Giannozzo per averlo aiutatore a vincere la ritrosìa della sorella, mentre quest'ultimo non aveva abbandonato il tetto della madre, che per trovare in mezzo alle distrazioni della città un compenso alla noia patita nella solitudine del campestre ritiro.

CAPITOLO XIII.

I due amici.

> Bevver la vita insiem d'Adamo i figli
> A la mammella della stessa madre,
> E ignari del destin, gli occhi innocenti
> Innamorâr tra i vergini splendori
> Dell'universo. D'angelo le spoglie
> Ebbero entrambo, ma diversi istinti,
> E del serpe il velen contaminate
> Ebbe a Caino le pupille e il cuore.
> DARIO LISCHI. *Il principio della fine.*

Il lettore, il quale ha veduto ne' capitoli antecedenti a questo, a qual grado fosse giunta la inimicizia di Egidio Ricasoli e del conte Guido da Moncione, rimarrà non mediocremente sorpreso, udendo come questi due uomini, infelice l'uno, scelleratissimo l'altro per l'amore della Caterina, fossero, un tempo, congiunti dalla più stretta amicizia, e cresciuti insieme ed avvezzi ad aversi per la reciproca affezione in luogo di fratelli.

Nati in Firenze ambedue ed uniti fino dalla più tenera età in gran dimestichezza, abitavano nei mesi della vendemmia e della caccia due ville vicine presso l'Apparita; e qui, poco o punto solleciti delle discordie che dividevano le loro famiglie, erano soliti cavalcare ed armeggiare insieme ed esercitarsi in tutti i passatempi che furono in uso presso

la gioventù, in quegli anni pieni di rumor d'armi e di dissensioni.

Ora avvenne che i due giovani, crescendo in età, cominciarono ad avere a schifo le vicinanze dell'Apparita, e si dettero a spinger più oltre le loro corse, sia che si dilettassero della caccia, sia che li cogliesse talento d'affaticare qualche robusto puledro; e trovata gran copia di selvaggina e comodi e ridenti luoghi presso il monte dell'Uccellatoio, usarono venir quivi sovente e passarvi gran parte della giornata. Egidio era in voce di espertissimo cacciatore; il conte Guido veniva celebrato come il più ardito cavaliere dei dintorni; ambedue, ben disposti ed aggraziati della persona, erano segnati a dito dalle forosette della campagna, nè accadde mai che alcuna tra le gentili frequentatrici delle colline li vedesse caracollare per la valle, senza augurarsi che un de' due volesse degnarla d'uno sguardo di desiderio.

Caterina Pitti era allora nel pieno splendore della giovinezza, e in quelle amene solitudini poteva paragonarsi ad una ninfa. Bella, vivace, spigliata, e piena di brio e di attrattive, sembrava trasfondere, per incanto, la giocondità dell'animo suo dovunque sfolgorasse le lusinghe del sorriso o la luce de' begli occhi neri. Le ingenue grazie del suo parlare, la spontanea leggiadria del suo inge-

gno l'avevano resa la delizia di qualunque la conobbe, e le ragazze dei dintorni, colle quali era tutta benevolenza, solevano chiamarla il giglio dell'Uccellatoio, mentre le vecchie comari della parrocchia la paragonavano ad una capinera.

Il padre della Caterina era morto da parecchio tempo; madonna Lapa, sua madre, infermiccia e già grave di anni, aveva poco agio di vegliare a fianco della figlia; laonde questa non conobbe mai proibizione nè severità di sorta alcuna, ed altra norma non ebbe tranne il talento, nè altro freno al di là della squisitezza dell'animo, incapace di concepir peccato.

La solitudine e la quiete di que' luoghi, la deferenza che osservavano verso i signori gli abitanti delle campagne, facevano sì che nessuno sognasse mai ombra di pericolo nelle corse che faceva la Caterina per la valle o per i colli vicini, senz'altra scorta che quella d'una giovinetta campagnuola che ebbe la fortuna di guadagnar la sua confidenza e le tenne luogo d'amica. Guido da Moncione, invaghito della graziosa ninfa non appena l'ebbe veduta balenare in mezzo agli alberi della foresta, e reso pazzo per lei quando ebbe comodità di sbramare sulle incantevoli sembianze i suoi occhi nella chiesetta di San Cresci, ebbe per vera sorte la fortuna di dive-

nire il compagno assiduo delle due giovani. per una occasione che verrò narrando più brevemente che sia possibile, premendomi forte di giungere senz'altro indugio al punto che mi son proposto, cioè a far palese al lettore come e per qual maniera divenissero, di amicissimi che furono, nemici implacabili i due gentiluomini che abbiamo lasciati cavalcando per diversa via e per diverse ragioni alla volta di Firenze.

Certo giorno che la Caterina faceva una delle sue solite passeggiate verso Pratolino, ed era tutta intenta colla compagna a coglier fragole nel bosco, un pover uomo che tagliava legna su d'un albero assai alto, cadde giù di colpo, e le due giovani, accorse in fretta alle sue grida, lo trovarono così malconcio che fu impossibile di avviarlo a casa sulle sue gambe, per quanto le s'ingegnassero d'aiutarlo e di confortarlo. Il luogo della disgrazia era molto discosto dall'abitato, nè appariva ne'dintorni anima vivente, cui rivolgersi per soccorso; laonde, la Caterina dopo aver fatto tutto ciò che in pro del ferito le suggerivano il senno ed il buon cuore, dopo aver fasciata alla meglio una larga ferita che gli sanguinava dalla testa, dopo avergli composto un fascetto di felci e di foglie a mo' di cuscino e posatovelo sopra alla meglio, ebbe fermo di correr soletta ad un podere che si scorgeva

a distanza non grande, e cercare ivi persone robuste che raccolto l'infelice, lo portassero in miglior luogo. E detto alla compagna che la attendesse, si avviò giù verso la valle; ma non aveva corso gran tratto, quando s'imbattè nel conte Guido, il quale, appunto bramoso di rivederla, si aggirava sino dalla mattina per que' colli, spiando l'occasione opportuna per avvicinarsele senza dar sospetto e senza commettere indiscretezza.

La Caterina non ardì, sulle prime, di far motto al giovane gentiluomo, e si disponeva a seguitar diritta la sua via, ma volle il caso che trovasse dinanzi un torrentello, che per essere gonfio d'acqua, pareva impedirle, o renderle per lo manco molto difficile il passo. Quell'intoppo veniva oltre ogni dire importuno, tanto più che volendo cercare aiuto per altra parte, era necessario salire sino in vetta del poggio e poi calar giù per il fianco opposto, con disagio grande e con maggior perdita di tempo.

Allora la giovane, fatto animo e rassicurata alquanto dall'onesto aspetto dello sconosciuto, prese a narrargli quant'era occorso, pregandolo volesse aiutarla a togliersi d'impaccio, tardandole assai di tornare in soccorso del povero taglialegna, il quale tutto rotto dalla caduta, aspettava qualche anima cristiana che lo trasportasse presso la sua famigliuola.

Guido da Moncione, udendo per la prima volta la voce di colei che era la delizia de' suoi sogni, tremò per tutte le fibre e stentò per qualche tempo a trovar la voce per rispondere, sicchè la Caterina ebbe ad accorgersi dal suo rossore che quell'incontro era a ben altro da attribuirsi che ad un semplice capriccio del caso. Ma udita la voce del giovane risponderle cortesemente, essere egli disposto ad ogni suo servigio, e sentendo stringere la sua tra le mani di lui perchè le fosse agevole di varcare il torrentello, mercè un tronco d'albero che lo cavalcava a mo' di ponte, si fe' rossa anch' ella e sentì mancarsi le parole. Ambedue avevano indovinato, per quel mirabile istinto che un gentil poeta chiamò intelletto d' amore, come da quell'incontro fosse per procedere una lunga istoria di delizie e di pene; istoria destinata a formare una delle leggende più pietose di un secolo, tanto leggiadro nelle arti e nelle lettere e tanto pieno di discordie e di spiriti disumani e rotti ad ogni scelleraggine.

Procedettero in silenzio fino alla desiderata casetta, dove i buoni villici, riconosciuta la Caterina, che per la sua carità soleva chiamarsi la provvidenza di que' dintorni, si offrirono volonterosi a quanto ella chiese, e non andò molto che il misero spaccalegna, adagiato su d' una barella formata di grossi

rami, veniva ridotto al suo tugurio, dove la buona giovane di casa Pitti confortò con tenere parole e con abbondante soccorso di danaro la moglie che si strappava i capelli e piangeva a calde lagrime sul marito moribondo, e i figliuoletti che facevano eco colle loro strida ai pianti della madre.

Così ebbe principio una conoscenza che doveva mutarsi ben presto in un amor disperato e poi in una tormentosa memoria, come già hanno avuto agio di conoscere i lettori di questo racconto, assistendo al triste colloquio che, dopo tanti anni di lontananza, ebbe il Conte coll'infelice sua donna. Da quel giorno in poi, Guido da Moncione fu veduto spesse volte venirsene soletto nelle vicinanze di Pratolino, e quasi sempre portava il caso che e' s'incontrasse nella Caterina, ed ambedue facessero la medesima via. Ed egualmente portò il caso, che durante la via favellassero insieme per lunghe ore e trovassero gradevole lo andare accompagnati, e sovente proponessero di ritrovarsi l'indomani, senza curare che la gente curiosa esplorasse con tanto d'occhi le loro solinghe passeggiate e pispigliasse che il conte Guido e Caterina Pitti parevano innamorati morti. I due amanti felici erano giunti ad intendersi l'un l'altro, senza che nessun di loro avesse formato proposito deciso di palesare i sentimenti dell'animo

suo; senza che Guido avesse detto alla Caterina: io t'amo, od ella a lui; senza che si occupassero nemmeno in sogno ad argomentare come avrebbe mai potuto appagarsi l'affetto che coltivavano entrambi, e che a poco a poco si mutava in passione.

Egidio da Ricasoli non tardò molto ad accorgersi che l'amico suo era divenuto tutt'altro da quel che fu; e vedendosi negletto da costui che soleva essergli compagno indivisibile, e notando come e' si fosse fatto cogitabondo e di poche parole ed amante della solitudine, ebbe sospettata agevolmente la cagione dell'improvviso mutamento. Bastò, infatti, l'avergli stretto con un po' d'insistenza i panni addosso, perchè il nostro innamorato gli confessasse per filo e per segno la sua romanzesca avventura, decantandogli coi più vivi colori della passione la beltà e il leggiadro spirito della Caterina, ed asserendo che morrebbe di pena laddove quell'amore non venisse appagato. Spiacque forte ad Egidio che l'amico suo prediletto si fosse acceso con tanta violenza d'un amore che tanto poca speranza gli offriva d'esser condotto a buon porto, opponendovisi specialmente la inimicizia tra le due casate, che sebbene non fosse allora profonda come poi fu, era tuttavia così grande da rendere impossibile un parentado, come il conte Guido

desiderava. Per la qual cosa, non fu persuasione, non fu argomento che egli non adoperasse per distogliere l'amico da quell'affetto, che di giorno in giorno andava crescendo e corroborandosi di più stretti e pericolosi legami; ma ogni tentativo fu inutile, anzi non andò guari che il premuroso dissuasore dovette desistere dal suo proposito, per esser certo che la minima ombra del contrasto era un nuovo e più potente stimolo al folle desiderio.

In quel momento, l'amicizia di Egidio per il conte Guido poteva ritenersi scevra d'ogni simulazione e d'ogni fine nascosto, come quella che trasse origine da una lunga consuetudine di vita e da una scambievole simpatia, nell'età in cui anche l'indole più triste suol mostrarsi buona o almen trattabile in qualche parte, mancandole la malizia e gl'incitamenti della ingordigia, che sveleranno, coll'andar del tempo, tutta intiera la sua malvagità. Laonde, un poco per istinto d'amicizia, un poco per bizzarra curiosità di assistere da vicino allo svolgimento di questo dramma campestre, si propose il Ricasoli d'esser largo d'ogni suo aiuto all'amico, e venne presto occasione nella quale ebbe questi un bisogno infinito che lo assistesse il compagno col consiglio e coll'opera.

Infatti, non andò gran tempo che qualche

lingua maligna riferì ai parenti della Caterina le sue solitarie passeggiate col Conte, e la intiera parentela rimproverò aspramente madonna Lapa perchè facesse così mala guardia alla giovane, e la lasciasse, contro ogni costume, tanto libera del fatto suo, da permettere che si riducesse in discrezione d'un nemico di casa Pitti, con pericolo di vituperio per sè e per la intiera casata. Madonna Lapa era, come dicemmo, infermiccia e ridotta a non fare un passo fuori di casa; oltre a ciò la eccessiva tenerezza per la figlia le dipingeva tutto buono ed assennato quanto questa facesse, e non si sarebbe risolta a darle un rimprovero, neanche se glielo avesse imposto il confessore. Ma ciò che non ebbe cuore di dire madonna Lapa, che si ristrinse alle preghiere ed alle carezze, lo dissero fuor dei denti i cognati, i quali non ebbero ritegno di dichiarare alla Caterina che avrebbero freddato il Conte sotto i suoi occhi, quando la si fosse ardita di trasgredire al comandamento che le si faceva di troncar per sempre il colpevole amore. Questa minaccia bastò ad impaurire i due amanti a tal segno, che il Conte, per rispetto alla Caterina, abbandonò i dintorni dell'Uccellatoio non solo, ma anche la sua villa, e si ritirò nel castello di Moncione nel Val d'Arno di sopra, dopo aver giurato alla tenera amica non la dimenticherebbe per tutta

l'eternità. Quella amara separazione crebbe a mille doppi l'affetto, finora mantenuto tranquillo e sereno per la continua e libera dimestichezza; e piene di lagrime, di desiderii e di tormento furono le prime lettere, colle quali i due amanti si consolarono a vicenda.

Da qual punto, l'assistenza d'Egidio divenne preziosa per la giovane coppia, e parve una benedizione di Dio l'amicizia d'un uomo scaltro e disposto ad ogni prova per consolare due anime che si struggevano d'amore, ed alle quali giungevano incomportabili le prime amarezze della contrarietà. Troppo sarebbe lunga la storia degli artifizi che immaginò il Ricasoli per tener viva una segreta corrispondenza tra la Caterina ed il Conte, non astenendosi nemmeno dal ricorrere ai travestimenti e ad altre più ingegnose finzioni, purchè gli fosse facile di avvicinarsi, senza sospetto, a que' luoghi, donde l'amico era tenuto lungi dal vigile odio dei parenti della sua innamorata.

Questa impresa, piena di avventure e di aneddoti curiosi, allettò più che mediocremente l'istinto arrischiato d'Egidio, il quale, cavalcando spesso al castello di Moncione e di lì a Pratolino, narrava ora al conte Guido, ora alla Caterina le diverse burle che aveva fatte per deludere i nemici del loro bene, dandosene il miglior sollazzo di questo mondo. Ma

l'innocente sollazzo non doveva essere eterno; anzi, era scritto nel libro del destino che l'amichevole assistenza d'Egidio dovesse esser causa di lagrime infinite e occasione ad esecrabili scelleratezze

---

CAPITOLO XIV.

Amore colpevole.

Fiamme son gli occhi tuoi, ciascun capello
Della tua chioma un folgore somiglia,
Ogni parola del tuo labbro, o donna,
Fatal donna, è un inferno. Ecco alle Furie
Il mio core abbandono, e nulla al mondo
Veder m'è dato, tranne il tuo sembiante;
Nulla io più sento, che il soave olezzo
De la tua bocca, e di tua voce il suono.

Calderon de la Barca. *La devocion de la cruz.*

Un proverbio assai trito ci ammonisce come sia pericoloso lo scherzar col fuoco, solito non aver gran rispetto a chi lo accarezza, essendo natura sua lo appigliarsi a quanto gli vien vicino; ed un apologo non meno celebre reca l'esempio della farfalla, che svolazzando incauta intorno al lume, perde miseramente le aliuzze e la vita, nel punto istesso che maggiore è la gioia che la alletta presso la insidiosa fiammella.

Egidio da Ricasoli, ne' primi colloqui che ebbe colla Caterina, non aveva nemmeno come il più remoto tra i casi, mai sospettato che verrebbe un giorno in cui gl'innocenti vezzi di questa leggiadra creatura si convertirebbero in una tentazione, per lui irresistibile, trascinandolo a mancar di fede all'amico e

a rendere infelice per tutta la vita una vittima senza colpa. Ma a poco a poco, rammentando ne' momenti di solitudine quella angelica bellezza, vedendola sorridergli nel delirio dei sogni, ed avendo di continuo negli orecchi il suono melodioso di quella cara voce, cominciò a farglisi palese che l'aspetto, la parola e l'elegante brio della innamorata dell'amico, non lo avevano, nè lo avrebbero più mai freddo ed impassibile ammiratore.

Un uomo più virtuoso d'Egidio e di due terze parti dell'uman genere, sarebbe fuggito dall'occasione, segnandosi la fronte nel nome del Padre, risparmiando così un delitto alla propria coscienza ed un avvenire pieno di disperazione a due creature che cieca fede avevano riposta nella sua amicizia, e che nelle ambascie d'un amor contrastato, solevano ricorrere a lui per aiuto e per consiglio. Però, l'amico del conte Guido non solo non fuggì quella che i casisti chiamarono l'occasione prossima del peccato, ma volle anzi e seppe adoperarsi con ogni studio perchè l'occasione tentatrice fosse sempre più frequente e più prossima, e non gli mancarono pretesti per trovarsi più spesso che potè in compagnia della Caterina.

Ora, il lettore può immaginar facilmente come penasse costui, non udendo ripetere dalle labbra della giovane che il nome del

conte Guido, ed accorgendosi sempre con migliori prove che il cuore di lei era tutto occupato da quell'affetto, e sarebbe stata temeraria la speranza di cacciarlo di nido. Di qui ebbe origine il primo sentimento di odio contro il compagno della sua adolescenza; di qui tolsero principio gli indegni scaltrimenti, suggeriti dalla ingordigia e dalla gelosia, concorrendo ambedue queste perverse passioni a rendere accettevoli al Ricasoli tutti i più sleali partiti che il suo mal genio sapesse inspirargli.

La cronaca non ci dice se il tristo fosse preso talmente della leggiadra figlia di madonna Lapa, che debba perdonarglisi in gran parte la frode che poi commise, siccome ad uomo, il cui intelletto, offuscato dalla passione, non discerneva intiera la colpa concepita tra i ciechi impeti del desiderio. Ma notando, in seguito, diverse particolarità della vita di Egidio, e vedendosi che fu uomo rotto ad ogni libidine e traditore ed ingordissimo della roba altrui, non sembra lontan dal vero che se molto gli piacquero la beltà e l'indole aggraziata di Caterina Pitti, molto ancora lo lusingò la ricca dote, che la liberalità d'un parente ebbe promessa al fortunato di lei sposo.

Tornando adesso al racconto, sarà buono a sapersi essere stata nella Caterina tanta

squisitezza di modestia e tanta nobiltà nella parola e nel tratto, che l'insidioso amante non ebbe mai animo di arrisicare un sol motto che potesse svelarle pur l'ombra del suo sacrilego desiderio; per la qual cosa crebbe smisuratamente la fiducia che in lui riponevano i due amanti, e non fu speranza, non fu voto dei loro cuori, non fu sospetto, non fu angoscia di quella dolorosa lontananza che a lui non si confidasse, per averne norma e conforto.

Ora, appunto questa illimitata fiducia nell'uomo che si era condotto ad invidiare la loro felicità, fu la cagione principale per cui fece capo a fine così triste un amore concepito con tanta innocenza d'intendimenti, e che avrebbe meritate per la sua gentilezza le più larghe benedizioni del cielo.

Erano corsi alquanti mesi da che il conte Guido e la Caterina Pitti si erano incontrati per l'ultima volta, e non appariva barlume di speranza che quel penoso distacco dovesse aver termine. Stanchi ambedue di pascersi di vane speranze, stanchi del meschino conforto d'una corrispondenza furtiva, ed affaticati dalle angoscie d'un amore che la lontananza e il contrasto avevano trasformato in una ardente passione, cominciavano a disperarsi, minacciando d'affrontare con animo disposto ad ogni guaio lo sdegno

de' parenti, purchè si appagassero i loro legittimi voti. Allora, il perverso ingegno di Egidio concepì e propose un malaugurato espediente, che non tardò ad essere accolto da' due giovani come estremo rimedio ai loro mali, e che produsse le funeste conseguenze di cui si occupò, per buon tratto, e si occuperà più a lungo il racconto, nei capitoli che seguiranno.

Il Ricasoli, la cui ingordigia appetiva, come dicemmo, non tanto la bellezza della Caterina quanto la ricca di lei dote, oppure questi due tesori ad un tempo e con eguale ansietà, comprese con poca pena che i due amanti, abbandonati nella disperazione, avrebbero trascorso a qualche arrischiato proposito, per cui gli sarebbe tolta ogni speranza di volgere in suo pro quanto il Conte da Moncione si chiariva impazientissimo di possedere. La speranza colla quale si consolava il perfido amico, non era che il sogno d'un pazzo o d'un cervello ubriaco per bestiale cupidigia; tuttavia non gli sarebbe parso che gli fosse tolto per sempre e senza remissione ciò che ambiva far suo, mentre altri non lo avesse reso proprio, togliendo altrui anche la più lontana ragionevolezza di appetirlo e sperarlo.

Fisso dunque in questa idea, ebbe deciso di consolare con artifiziose promesse i due

amanti, e consigliarli a prender norma dal tempo e dall'occasione, anzi che accrescere con un atto di ridicola follìa le difficoltà che si opponevano al compimento de' loro voti.

Acquistato così agio sufficiente a riflettere ai casi suoi, il perfido consigliatore, disperando omai di distorre la Caterina dall'amore del Conte, e veduto che non verrebbe a capo de' suoi peccaminosi desiderii se non per argomento della frode, propose si desse termine alla faccenda con un matrimonio segreto, ed inculcò questo rimedio come l'unico immaginabile per vincere le contrarietà di coloro che nell'affetto de' due giovani ravvisavano il vituperio del proprio nome. La proposta venne accolta di gran cuore dal conte Guido, impaziente di metter fine a quella vita piena di tormenti che conduceva lungi dall'oggetto amato, riputando egli che compiuto questo atto e reso sacro il suo parentado, la famiglia Pitti non avrebbe di meglio che piegare il capo dinanzi alla necessità, non fosse altro che per evitare uno scandalo, le conseguenze del quale erano da temersi più assai del malanno medesimo che si voleva tener lontano.

Impalmata segretamente la sua donna, il Conte avrebbe abbandonata la Toscana in sua compagnia, trattenendosi in Napoli o in Venezia finchè non sbollissero le prime ire,

e la madre e il fratello maggiore della Caterina non scongiurassero la coppia fuggitiva à tornare in patria e a dar sesto alla faccenda nel modo più onorevole e più acconcio per la pace sua e per l'onore delle due casate. Il disegno era ottimo e facile a mettersi in esecuzione, nè poteva dirsi che mancasse nulla, tranne l'assenso della innamorata, a persuader la quale, il nostro Egidio si offerì dispostissimo e sicuro di non gettare al vento le sue parole. E per vero, la promessa di costui non diè in fallo, perchè sebbene e' trovasse sulle prime la bella giovane assai poco inchinevole a prestare orecchio al diabolico suggerimento, tuttavia tanto disse e tanto fece, che la sciagurata si die' per vinta, rimettendosi nelle sue braccia con tutta la fede che le inspiravano la inesperienza e la cecità dell' animo ammaliato dalle onnipotenti lusinghe dell' amore.

Avuta pertanto piena facoltà di ordire la trama e di condurre a buon fine il negozio nel modo che più gli paresse acconcio, il falso amico si rammentò che occorreva in tal bisogna un prete di maniche assai larghe, il quale avesse cuore di pigliar a gabbo le leggi ecclesiastiche e succiarsi in pace una solenne bravata per bocca dell' Arcivescovo, il quale poteva darsi benissimo che spingesse la sua severità fino al punto di togliergli la

messa, e confinarlo tra' frati di Camaldoli o dell' Alvernia a purgar la coscienza col digiuno e coll' acqua fresca. Però, in fatto di preti c' era ben poco da scegliere, giacchè per compiere un matrimonio in piena regola occorreva il parroco della ragazza, in corpo e in anima, e a questo bisognava rivolgersi per maledetta necessità ed averlo benevolo ad ogni costo.

Governava in quel tempo la Pieve di San Cresci a Maciuoli un ser Antonio Picchini, già lettore pubblico nello Studio fiorentino, e ridotto poi in età piuttosto vecchia a godersi la sua pace all' aria di campagna; uomo allegro e sollazzevole, se mai ve ne furono, e di umore così giocondo, che fu l' amico sviscerato del piovano Arlotto, il quale, trasferendosi l' altro nella cura di Cercina, ebbe la gran bazza di succedergli in San Cresci. A lui ricorse messer Egidio, lusingandosi per la natura gaia e burlona del Piovano di trovare il terreno molle; ma appena messa bocca nell' argomento, dovè accorgersi, con gran meraviglia, che ser Antonio era uom di mondo all' osteria e nelle brigate degli amici, ma prete dalla chierica sino alla punta de' piedi in chiesa, e nelle faccende che all' ufficio suo si riferivano. Il furbo che si era ripromesso d' acconciar la faccenda con qualche paio di capponi grassi, od al *summum* con un pizzico di fio-

rini lampanti, rimase assai stupito nel trovare il domine così inaccessibile alle tentazioni, che Antonio e Girolamo nel deserto avrebbero potuto a stento reggere il paragone con essolui.

— Impossibile — diceva ser Antonio Picchini, facendosi il segno della croce — impossibile come volare. I Canoni parlano chiaro, e quando anche il tenore de'Canoni fosse oscuro, io so bene di che panni vesta l'Arcivescovo. Non conoscete voi l'arcivescovo Antonino? Costui è tomo siffatto, che nascendo imperatore, avrebbe dati dei punti ad Alessandro Severo. Lasciamo dunque questi argomenti, messer Egidio, e se vi piace un bicchier di Trebbiano, sentirete voi che sorta di delizie sappia offrire agli amici il Piovano di San Cresci. —

Tutt' altri che non fosse il Ricasoli, si sarebbe trovato assai sgomento per la risposta secca secca del prete; ma il nostro uomo non era tale da riporre la spada nella guaina ed andarsene con Dio, senza provare una botta da maestro e tentar le carni del nemico pei buchi della corazza. Sicchè, dopo aver pensato un momento a' fatti suoi, si fe' pian piano all' orecchio del prete e pispigliò alcune parole, le quali ebbero virtù di produrre sulla volontà di ser Antonio quell' effetto medesimo che producono talvolta certe eroiche medicine

sopra il corpo infermo, che parve insensibile a' rimedii ordinari dell'arte.

— Voi parlate da senno? — esclamò il prete, spalancando la bocca quant'era larga.

— Da cristian battezzato, non proferii parola che non sia verità.

— Possibile, possibil mai che la figlia di madonna Lapa, il giglio della valle, la pecorella più candida dell'ovile?...

— Tutto è possibile a questo mondo, ser Antonio mio, — rispose Egidio, da quell'ipocrita sopraffine che fu. — Or vedete che si tratta d'impedire uno scandalo grave; si tratta di togliere due anime dal peccato mortale.... e di render giustizia ad una nobile zittella, più degna assai di compassione che non di biasimo.

— La Chiesa è madre misericordiosa — soggiunse il prete, sfogliando un grosso volume legato in cartapecora. — Messere, se il fatto sta ne' termini precisi che voi narraste, correrei pericolo di caricarmi le spalle d'un grosso peccato, negandovi quanto mi chiedete. Io non conobbi mai il Conte da Moncione, ma lo tengo per gentiluomo, ed ho piena fede nell'onor suo, caso mai i parenti della zittella....

— I parenti della zittella — si affrettò a continuare Egidio — sbraiteranno un poco, ma quando e' saran capaci dell'accaduto....

cioè della cagione che vi spinse a menare il buon per la pace, avranno di catti di ringraziarvi e mandare in sagrestia di San Cresci a Maciuoli una messa da vescovi o anche da papi.

— Non v'è dubbio — notò il prete continuando a sfogliare il volume — ecco qui la *facti species* in termini precisi. Il caso è rimesso in tutto e per tutto al prudente arbitrio del parroco; non ostante, non parmi sarebbe male dare una scappata a Firenze e dimandar consiglio all'Arcivescovo....

— Potrebbe farsi anche questa — l'interruppe l'altro, bramoso di cacciare dalla testa di don Antonio simile tentazione; — ma io credo che possiate dispensarvene, tanto più che nel caso nostro, non v'è la prima ombra di difficoltà. L'Arcivescovo è un santo, ma anche egli ha lingua in bocca. Ponete adesso che e' si metta a chieder notizie di qua e di là, e qualcuno de' Pitti abbia sentore della faccenda? Prete mio, noi siam fritti. —

Il Piovano non rispose a parole, ma fece colla testa un certo garbo che parve dire: *transeat*. Allora il Ricasoli per confermare sempre più il suo uomo nel buon proposito, trasse di tasca una borsa di seta con entrovi un buon gruzzolo di zecchini, pregandolo ad accettare quella limosina da parte della Caterina, che si raccomandava alle sue orazioni ed alla intercessione di non so qual santo.

Il prete non parlò nemmeno questa volta, ma accettando con gran sembianza di compunzione il ricco donativo, ringraziava con un inchino, degno d'aver luogo in una messa cantata.

Stipulati tacitamente i patti generali, il Ricasoli stabilì che i due sposi verrebbero in una data sera in chiesa di San Cresci con due testimoni, e qui avrebbe luogo in gran segretezza la benedizione nuziale, senza chiasso, nè lumi, e con le minori erbucce, indispensabili strettamente a compiere il rito, soggiungendo che, per non dare nell'occhio ai villani che fanno di notte giorno, tanto la Caterina come il Conte sarebbero così stranamente vestiti, che a mala pena egli medesimo li riconoscerebbe. Don Antonio non trovò da ridire un ette, e l'accordo fu concluso da cima a fondo, rimanendo fisso che Egidio avvertirebbe il prete per tempo, e questi si troverebbe puntuale alla posta per evitare ogni indugio o malinteso.

Qui salteremo a piè pari diverse particolarità, dalle quali possiamo astenerci impunemente senza che ne soffrano l'ordine o la chiarezza del racconto, bastandoci sapere che la Caterina, per quanto non potesse strigarsi dagli scrupoli e dalla paura di commettere un atto sì grave di ribellione alla volontà de'suoi, acconsentì, in ogni parte, ai suggerimenti del

tentatore; e il Conte affrettava col desiderio l'istante felice in cui gli si consentisse dir sua al cospetto di Dio la donna leggiadra che il mal talento degli uomini gli contrastava con sì pertinace acerbità.

Dopo le cose fin qui narrate, sarebbe inutile aggiunger parola per dichiarare che i due innamorati avevano confidata di gran cuore la propria sorte nelle mani di Egidio, e che il Conte da Moncione esortava continuamente colle sue lettere la Caterina ad aver fede pienissima nell'amico suo, considerando i consigli di lui come proferiti dalla medesima sua bocca. Questa avvertenza però è buono che si tenga a mente, perchè il lettore non debba trovare inverosimile, in qualche parte, il triste episodio che verrò narrando nel capitolo che seguirà.

CAPITOLO XV.

Il ratto.

Chi sei? Che vuoi? Non io dell' ara al piede
Mi son giurata al tuo desir soggetta,
Ma intatta serbo al mio Lindor la fede,
Che a lui promisi e a lui mi fe' diletta;
L' occhio di Dio la tua nequizia vede
E ti fa segno della sua vendetta;
Invan tu speri, indegno traditore,
Dalla vittima tua perdono e amore.
L' Amante dell' Orsa maggiore. *Novella.*

Chiunque abbia seguìto con un po' di pazienza lo svolgimento della presente istoria, rammenterà come la Caterina Pitti usasse aver compagna ne' suoi passatempi una giovinetta dei dintorni, la quale avendo avuto la fortuna di guadagnarsi la sua affezione, era tenuta da lei poco meno che in luogo d' amica, ed è verisimile che fosse consapevole, in gran parte, de' suoi segreti più gelosi. Tenendo conto dei benefizi e della amorevole dimestichezza della quale fu larga verso costei la gentil padrona, non parrebbe possibile che Egidio da Ricasoli riescisse con lievissima fatica a renderla infedele e più che infedele, traditrice maligna di chi la amava tanto e soleva averla cara come l' unica compagna della sua triste solitudine. Ma pure avvenne che Maria (così ebbe

nome la giovane), vinta dalle infernali sollecitazioni d'uno scellerato servo d'Egidio, entrò partecipe delle insidie che tendeva costui alla innocente fiducia della Caterina, e si adoperò con ogni arte perchè l'amore di questa col Conte da Moncione facesse capo alla fine lagrimevole che sarà palese tra non molto.

Corrotta dunque la confidente della misera Caterina, coi doni e colle infami seduzioni del malvagio suo servo, il Ricasoli si pose a meditare indefessamente come potrebbe volgere in suo pro quanto aveva fisso col Piovano di San Cresci, e quanto gli era venuto fatto di persuadere a'due innamorati che ciecamente riposavano sulla sua fede. Feroce d'una ardente passione per la donna dell'amico, e pieno d'odio e di pazza gelosia per questo che riputava fortunatissimo tra gli uomini, pensò qualunque argomento esser buono, che rendesse impossibile il matrimonio non solo, ma anche l'amor reciproco della Caterina e del Conte; parendogli vero che la giovane, tratta in inganno con un'ingegnosa simulazione, non avrebbe ardito mai di resistergli palesando la propria vergogna, ed avventurandosi a pagar caro il fio della disobbedienza. Questo modo d'argomentare era tanto scellerato quanto pazzo; ma l'intelletto di costui, travolto dalla cupidigia e reso

giuoco dei fantasmi d'una ambizione irresistibile, concepì come ultimo rimedio l'espediente di far sua la Caterina per mezzo del tradimento, e di toglierle per sempre la speranza d'esser la moglie del suo rivale.

— Come potrà mai questa donna — diceva il perfido tra sè e sè — come potrà mai negare d'esser mia, quando due testimoni faccian fede che fu mia dinanzi all'altare; quando sia certo che fuggì meco dalla casa materna e meco dimorò lungo tempo e in mezzo a gente che farà buona testimonianza ad ogni mio detto? Chi potrà supporre che simulando di far da mezzano agli amori suoi col Conte da Moncione, riescii a tirar l'acqua al mio mulino, quando si sappia che Caterina Pitti fuggì meco a nascondersi in qualche angolo ignorato della terra, lasciando l'antico amante a piangere a lagrime di sangue la barbara incostanza della sua bella? —

Così ragionava Egidio da Ricasoli, maturando nelle veglie faticose della impazienza il suo iniquo disegno, del quale era volontà di Dio che non avrebbe raccolto alcun frutto, tranne l'infamia dovuta a un traditore e la barbara gioia d'aver resa infelice una coppia innocente, non d'altro colpevole che d'aver creduto cotale uomo capace d'amicizia e di fede.

Certa sera d'inverno, era già suonata da

un pezzo la campana del *De profundis,* quando Caterina Pitti, seguìta dalla prediletta sua ancella, giunse per un sentiero campestre, tutto bianco di neve, alla chiesa di San Cresci. All'arrivo delle due donne, la porta della chiesa si aprì, e tre figure d'uomo comparvero in mezzo alla navata presso l'altar maggiore, non rischiarato che dalla solita lampada del Sagramento. Inginocchiata che si fu la Caterina al piè dell'altare, uno de' tre uomini, che alla statura e al portamento sembrava, o potè sembrare alla giovane il conte Guido, le si avvicinò, avvolto in un ampio cappuccio, che tutta la faccia gli nascondeva, e le fe' cenno coll'indice di non profferir parola. Non mi farebbe carico il lettore se tralasciassi di dire che la sventurata tremava tutta e i suoi occhi non vedevano se non le larve della sua colpa, apparendole gli oggetti che aveva d'intorno non altrimenti che visioni confuse d'un sogno pieno di tumulto e di paure; e nemmeno si dorrebbe se tacessi che la scellerata compagna, partecipe dell'inganno e conscia delle future macchinazioni, la confortava a farsi animo, accennandole vicina l'ora della sua contentezza e del conforto delle scorse pene.

Comparve il prete, fe' cenno ai due testimoni d'avvicinarsi, e senz'altro, dimandò a Caterina Pitti se fosse contenta d'avere per

marito Guido conte da Moncione, ed a questo se fosse pago d'aver per moglie Caterina Pitti. Il *sì* pronunziato da questa non fu che un sospiro, mentre la fatal parola in bocca del falso Conte da Moncione fu seguìta da un fremito, che parve il ruggito d'una belva.

Un minuto dopo, la Caterina, mezza fuor di sè dallo spavento e più dalla emozione, sentì afferrarsi per mano e trascinare verso la porta di chiesa. Uscita all'aperto, l'infelice fu tolta di peso dai due sconosciuti che avevano fatto la parte del testimone presso l'altare, e collocata dentro una lettiga, che tratta da due robusti cavalli, partì di gran trotto.

Ciò che avvenisse indi a non molto non è ben chiaro, giacchè la cronaca che servì di norma al racconto procede stringatissima e tira di lungo su diversi punti che sarebbero assai interessanti a conoscersi minutamente. Sembra però che dopo poco tempo, la Caterina, non è ben certo per qual grazia di Dio, ma forse per non vedersi da presso il conte Guido, dubitasse della verità, e si decidesse a chiarirsene, profittando d'una breve sosta che fece la lettiga in luogo abitato per dare agio di racconciare qualche parte de' finimenti d'uno de'due cavalli, guasta per la gran corsa. In quel punto le venne dinanzi il Ricasoli, e con una tirata da *Deus ex machina*, le sciorinò dinanzi il vero della faccenda, rac-

comandandosi perdonasse all'indomabile amor suo, e lo avesse in buona pace amante e sposo, risparmiando l'infamia ad ambedue ed a lui specialmente la eterna disperazione d'averla perduta e d'essere incorso nell'odio suo. La Caterina fu però ben lungi dall'appagarsi delle dichiarazioni e delle preghiere del tristo; che anzi, chiamando cielo e terra in testimonio di quell'infame tradimento, destò con alte grida tutto il vicinato, talchè accorrendo gente e facendosi rischioso l'insistere nel far violenza alla sua vittima, Egidio, seguìto da'due bravacci, se la diè a spron battuto.

La sventurata, raccolta dalla gente accorsa al rumore, venne ricondotta più morta che viva alla villa dell'Uccellatoio, dove nessuno aveva avuto sentore della sua sparizione; giacchè essendosi chiusa di buon'ora nelle sue stanze insieme all'ancella, non poteva esserne uscita che per la finestra, la quale dava in giardino, e il giardino era chiuso e diligentemente guardato. Vana fu ogni dimanda, vana ogni preghiera o minaccia perchè ella palesasse parola dell'accaduto, non udendosi dalla sua bocca che vaghe e sconnesse esclamazioni, le quali facevano ragionevole il dubbio che in quella strana avventura si nascondesse qualche mistero ben più terribile di quanto narravano coloro che l'avevano raccolta, mentre spenzolata fuori della

lettiga, invocava con alte strida l'aiuto degli uomini e di Dio. Molte indagini furon fatte per rintracciare la giovane fantesca, ma questa non si trovò, e madonna Lapa si accorse che rammentando il nome di lei alla figliuola, questa si coprì il volto colle mani, con una espressione indicibile di orrore. I primi sospetti della famiglia caddero sul Conte da Moncione, ma uno de' servi, tornato poco tempo prima da Firenze, assicurò aver veduto sull'un'ora di notte il conte Guido passeggiar soletto in via del *Proconsolo*, aggiungendo non potersi dubitare che e' fosse corso in sì breve spazio fin presso Scarperia, se pure non l'avesse aiutato qualche mago o il diavolo in persona. D'altra parte, i villani che avevano ricondotta la Caterina tra le braccia della madre, conoscevano tutti il conte Guido, solito cavalcar bene spesso per quelle parti, e giuravano che l'indegno rapitore della donzella non lo somigliava più che Satana non somigliasse San Giovan Battista.

Per quella notte fu impossibile saper più oltre, e madonna Lapa non seppe far di meglio che ricompensare generosamente coloro che avevano tolta la figlia sua dagli artigli del nibbio, raccomandando tenessero segreta la cosa, se avevano caro di aggiunger merito all'opera cristiana che avevano fatta. I buoni villici, abbeverati a isonne e ricolmi di

doni e di carezze, tornarono a casa lodando Dio e dicendo a tutti di non essere stati se non testimoni d'una burla, trattandosi nè più nè meno che del figlio minore di monna Lapa, che agghindato con vesti donnesche, era venuto a fare una carnevalata nel villaggio, dando novelle a chiunque le volesse bere. Questa toppa chi l'ebbe per buona e chi no; ma tanta era a que' tempi la paura che aveva il volgo della potenza delle famiglie nobili, che nessuno ardì fiatare in pubblico di quella strana avventura, e se fu chi crepasse dalla voglia di dir la sua, dovette sbizzarrirsi ad uscio chiuso e nel canto del focolare, rammentando come ne' campi vi sieno i grilli che hanno orecchie per sentire e ricantano i fatti altrui.

Per molti giorni madonna Lapa, assistita da qualche vecchia parente, mise a sovvallo mezzo mondo per indagare qualche cosa di quel misterioso avvenimento; ma fu fatica gittata via, tanto più che la Caterina pareva smemorata, e non c'era cristi che rispondesse parole adeguate alle domande che le si facevano, giacchè piangendo o ridendo, come persona che abbia smarrito la bussola, poneva a durissimo cimento la pazienza e la tenerezza di tutti.

Per la qual cosa, la madre desolata, che non vedeva se non per gli occhi della figlia,

ebbe fermo di non tormentarla più a lungo colle interrogazioni, ma fu tutta intenta a riaverla e ad adoperarsi a tornarla in pace, e non desistè da questi amorevoli tentativi finchè non conobbe esser vano, anzi rischioso oltremodo, il persistere a tormentarla con le premure e con le sollecitudini.

Fortuna volle che ambedue i figli della buona vedova fossero assenti da casa, dimorando quale in Pisa, quale in Bologna per ragioni di studio, e non avessero mai sentore dell'accaduto; laonde, al loro ritorno, non sospettarono ombra di quel che fu, e attribuivano le mutate abitudini e la melanconica taciturnità della sorella a capriccio donnesco, o ad inclinazione invincibile dell'istinto, ripetendo sovente che Dio creò la donna per mettere alla tortura il cervello degli uomini vaghi d'indovinarla.

CAPITOLO XVI.

Disperazione.

> De' cari occhi fatali
> Più non vedrà il fulgor,
> Più non berrà da lor
> L' oblio de' mali!
>
> BERCHET. *Ballata.*

Da quell' epoca in poi, la misera Caterina, oppressa dal cordoglio ed agitata da terrori continui, apparve tal quale l' abbiamo conosciuta nelle prime pagine del racconto, cioè diversa affatto da quella che fu nel tempo suo lieto, quando l'amore le sorrideva di tutte le sue lusinghe, e l'avvenire pareva si rivelasse all'attonita fantasia come una sequela immortale di delizie, come un incanto di gioia e di felicità.

La madre, cui un segreto presentimento faceva desiderare che durasse perpetuo il mistero della inesplicabile avventura, perdonò senza pena alla figlia la notturna fuga dalla casa de' suoi padri; e indovinando che qualche gravissima ragione facesse ribelle ad ogni conforto la sua cupa melanconia, si ristrinse a quelle uniche dimostrazioni di tenerezza che parevano desiderate dalla meschina in que' momenti che il cuore, smarrito nella solitudine, ricorreva all' amor materno. Quante volte, stemperandosi in lagrime tra le braccia

della madre, non fu in procinto, la povera Caterina, di confessare a colei che tutto avrebbe saputo perdonarle, la cagione ignorata del suo dolore e i rimorsi che la struggevano e le facevano considerare come meritata da Dio la pena che l'aveva côlta! E quante volte, immaginando di leggere negli occhi della madre la consapevolezza del suo fallo e del gastigo che ne ebbe dalla Provvidenza, non sentì nell'anima una voce accusatrice proclamarla indegna dell'amor suo e meritevole di venir respinta dal seno ond'ebbe i primi alimenti della vita!

Madonna Lapa indovinava per il mirabile istinto di madre il linguaggio arcano di quelle lagrime, di quegli abbracciamenti convulsi, di quelle parole rotte da' singhiozzi, e misurando quanto grande dovesse essere l'infelicità della poveretta, non rifiniva di compatirla, non rifiniva d'averla cara a mille doppi e di darle tutte le prove di tenerezza, che valessero a consolarla e a farla certa di non essere pienamente abbandonata nel mondo.

Qualche anno dopo, tornarono in famiglia i due fratelli. Buonaccorso, fratel minore, d'indole placida ed affettuosa, era tutto il ritratto della Caterina, ed ella lo amava svisceratamente, e non fu senza gran dolore che dovette separarsi di bel nuovo da lui, indi a non molto, quando partì alla volta di Parigi

per compiere i suoi studii. Giannozzo, che ben conosciamo, non era incapace d'affetto per la sorella; però, impetuoso di natura, dissipato anzi che no, dedito al giuoco, alla caccia e alla compagnia della gente allegra, fu ben lungi dal perdonare alla Caterina le stranezze del suo costume e l'umor bizzarro e la profonda melanconia che la coglieva tratto tratto. Per lui, la Caterina era poco meno che pazza da legare, era una capricciosa intrattabile e ribelle a tutti i doveri che incombono ad una giovine bennata; e per quanto in fondo in fondo la amasse di cuore, non sapeva tenersi di quando in quando dal trattarla con una certa durezza, massime allorchè ricorrendo qualche dimanda di matrimonio, la si mostrava ostinata, anzi caparbia, nel disobbedire ai suoi suggerimenti. La madre, fatta accorta della durezza del figlio verso la sorella, si studiava assiduamente di temperarne il rigore, e più e più volte si oppose alla decisa volontà che e' mostrò di costringerla a maritarsi a sua posta; anzi, veduto come al solo udir parlare di matrimonio ella fosse in procinto di disperarsi, assicurò più volte la Caterina che niuno al mondo oserebbe mai, mentr'ella vivesse, di far forza alla sua volontà. Ma non corse molto che madonna Lapa, già infermiccia da un pezzo, venne talmente meno della salute, che si ridusse confinata nel letto, finchè poi,

vinta da quel tremendo malanno che sappiamo, perdè l'uso delle membra e della lingua, e giacque come corpo inerte cui non restava apparenza alcuna di vita, tranne il vigor degli occhi.

Adesso l'ordine del racconto ci riconduce al Conte da Moncione, dal quale siamo divisi da un pezzo, e la cui presenza ci è indispensabile, se vogliamo che le cose procedano con chiarezza, e si svolga la narrazione con la voluta lucidità. Il conte Guido, come abbiamo detto più volte, posava tranquillo sulla premurosa amicizia d'Egidio, e aveva commesso a costui tutto quanto fosse necessario per compiere il matrimonio suo colla Caterina. Or non ha luogo che si dica in qual parte avvisasse ritirarsi per godere in pace le prime gioie della sospirata felicità, ma deve pur credersi che, aspettando il cenno dell'amico suo, avesse provveduto quanto era ragionevole, per sottrarre sè e la sposa alle ricerche dei parenti, e per dar tempo che sbollissero le prime ire. Mentre però, il conte Guido si apparecchiava, e tutto aveva fisso colla Caterina, alla quale ebbe scritto diverse volte per raccomandarle si tenesse pronta ai cenni del Ricasoli, questi comparve una bella mattina nelle vicinanze di casa Pitti, e avuto colloquio colla malvagia ancella, le ordinò che in quella sera medesima conducesse la pa-

drona in chiesa di San Cresci, tale essendo la volontà del Conte, inteso pienamente col Piovano, che era tutto disposto a servirlo.

La Caterina penò lungamente a risolversi allo sciagurato proposito, sebbene spesse volte avesse invocato con voti caldissimi quel momento, come il termine delle sue angoscie e come il felice principio delle sue contentezze; nè avvenne senza infinito pianto che si ridusse nelle stanze dove la attendeva la perfida consigliera, dopo aver baciata e ribaciata la madre, che non indovinò il segreto di quelle insolite e sviscerate dimostrazioni di affetto. Ciò che avvenne dopo, è noto pur troppo, nè staremo a descrivere la fuga delle due giovani dalla villa, sapendosi per lunga prova quanto sia malagevole il tenere a stecchetto l'ingegno inventivo delle figlie d'Eva, quando il capriccio o l'amore o le suggestioni del diavolo lo mettono in frega d'operar miracoli.

È dunque manifesto che Guido da Moncione dormiva il primo suo sonno e sognava forse l'angelica figura della Caterina, quando questa per ispirazion di Dio che le volle bene, riescì ad esser salva dalle infami insidie del Ricasoli. Sembra però che il Ricasoli non fosse sconosciuto a tutti quanti accorsero alle grida della fanciulla, perchè taluno che non ignorava la relazione amorosa di que-

st'ultima col Conte, e volle farsi merito presso lui di quanto aveva visto e saputo, corse difilato la mattina seguente a Firenze, e recò al conte Guido la tristissima novella. Questi, come è ben credibile, negò sulle prime di prestar fede a' propri orecchi, e balzato a cavallo, volle correre a villa Pitti; ma poi, mutato pensiero e conosciuto il pericolo di quella imprudente risoluzione, galoppò diritto al casale, dove la Caterina era stata abbandonata dal Ricasoli, e qui con accorte dimande ebbe piena certezza dell' amaro caso. Al Conte parve veramente di cadere dalle nuvole, tornandogli impossibile il concepire tanto ben simulata scelleraggine nell' amico; poi inorridito del turpe tradimento, e fuor di sè per la rabbia, si avviò a casa d' Egidio, risoluto di avventarglisi addosso e finirlo, caso mai la giustizia del cielo glie lo facesse capitare tra le mani. Ma Egidio era lontano parecchie miglia ed in luogo ben sicuro; laonde il povero Guido, non sapendo più a qual santo votarsi, mandò il suo fedel servo a pigliar lingua vicino alla villa Pitti per aver novelle della Caterina; poi si volse frettolosamente verso San Cresci a Maciuoli, coll' intenzione di chiarire la verità del fatto e strangolare senza misericordia il Piovano, ove questi apparisse reo d' aver tenuto il sacco al ladro.

Adesso, intanto che il conte Guido sprona il suo bel cavallo alla volta della celebre Pievania, torneremo con santa pazienza un passo indietro. Don Antonio Picchini, dopo aver congiunti sotto il benedetto giogo del matrimonio la Caterina Pitti ed il falso Conte da Moncione, cenò allegramente colla vecchia sua serva, parendogli d'aver guadagnata a buon patto la lauta elemosina avuta pochi giorni innanzi dal Ricasoli; poi letto il *Breviario,* andò allegramente a riposare, e dormì tutt'un fiato, finchè poco dopo l'alba non fu desto da due colpi villani che scossero su'cardini l'uscio della Canonica.

— È qui don Antonio Picchini? — gridò una voce di malaugurio, quando la vecchia serva si fece alla finestra per vedere chi fosse mai quell'impronto che martellava l'uscio prima dello spuntar del sole.

— Sicuro che è qui don Antonio, ma per i villani senza creanza e' c'è e non c'è....

— Lasciate le burle a miglior tempo ed apritemi, chè ho gran necessità di parlare al sere. Anzi, gli direte che io sono un di que'cotali d'ieri sera, e capirà alla prima. —

Pochi minuti dopo, compariva in persona don Antonio, tutto avviluppato in un vecchio pastrano, a dare udienza allo sconosciuto.

— Siete voi? — disse il prete, fregandosi gli occhi.

— Son io in carne e ossa. V'ho svegliato di buon ora, ma voi me lo perdonerete, perchè è proverbio che chi ha tempo non aspetti tempo.

— È verissimo questo proverbio, ma che entra egli mai nelle faccende del Piovano di San Cresci?

— Nelle faccende del Piovano di San Cresci non entrerà per nulla, ma entra nelle nostre e tanto basta. Alle corte; son venuto a pigliare l'attestato di nozze tra madonna Caterina Pitti e messer Egidio da Ricasoli.

— Vorrete dire tra madonna Caterina Pitti e il Conte da Moncione — soggiunse il prete, che non aveva capito il latino ed era anzi molto lungi dal capirlo.

— Che c'entra egli il Conte da Moncione? — disse lo sconosciuto con mal piglio; — il Conte è il Conte e messer Egidio è messer Egidio. Diavolo che il sonno vi abbia tolta la memoria?...

— Capperi! — rispose don Antonio — o tu se' brillo innanzi giorno, o venisti qua per novelle. Chi se' tu mai che rompi il sonno de' valentuomini per barattar le carte?... Amico, buon viaggio e Dio t'accompagni.

— Aspettate — riprese l'altro togliendo in mano il battente della porta, per impedire che il prete la chiudesse. — Rammentate che io sono uno de'testimoni di quel matrimo-

nio, e voi stesso degnaste riconoscermi. Basti questo per togliervi dal capo l'idea che io qua venissi per qualche burla. Ma.... qui fa freddo da cani, ed oltre a questo, certi tasti non vanno toccati all'aria aperta, perchè anche il vento fa la spia. Piacciavi dunque farmi entrare in casa, tanto più che vi occorrerà di aver bisogno di penna e di calamaio. —

Entrati e seduti che furono, il testimone disse nuovamente al prete, colla faccia più fresca di questo mondo, scrivesse prontamente l'attestato di nozze tra madonna Caterina ed Egidio da Ricasoli, perchè quella era la verità. Meravigliando sempre più il Piovano che si volesse dargli a bere ciò che non fu, nè poteva essere che una bugia marchiana, lo sconosciuto, dopo aver vuotato il sacco delle belle parole e delle persuasioni, pispigliò all'orecchio del sant'uomo:

— Ohe! pensate a' casi vostri, messere, perchè vo' siete solo a dir bianco e no' siam tre a dir nero. Quando i due testimoni e la ancella di monna Caterina giureranno che il Piovano di San Cresci congiunse *in facie ecclesiae* la figlia di madonna Lapa de' Pitti ed Egidio da Ricasoli, e quando i due sposi diranno che sono tali per la benedizione che voi deste loro, vogliamo vedere che dirà mai tutta Firenze, che dirà mai l'Arcivescovo.... —

Il povero prete dimandò a sè medesimo

se sognasse o fosse desto, ma poi fatto animo, si arrischiò a dire:

— Fratello, tu canti molto alto, quasi abbi lingua per tutti, ma fino a questo punto se' tu solo che parli, ed il mio *no* ed il tuo *sì* fanno a' cozzi. Vedi dunque che puo' tornare a cui ti manda e lasciarmi in pace, perchè io non farò mai ciò che vorresti, neanche se il Conte da Moncione venisse qui a dirmi in presenza di madonna Caterina, che lo sposo non fu egli.

— Un momento ancora — disse l'altro; e fattosi alla porta, diè un fischio. Comparve in brevissimo tempo un uomo, che don Antonio riconobbe subito per l'altro testimone delle nozze, celebrate la sera innanzi.

— Chi fu mai lo sposo di madonna Caterina? — dimandò il tentatore.

— Messer Egidio da Ricasoli, com'è vero ch'io son vivo. Parvi egli possibile che quella signora volesse sposare a capo alto un Tizio per un Caio?... —

Il prete non seppe che cosa rispondere, tanto gli sembrò calzante quest'ultima ragione, sebben gli paresse duro a spiegarsi come mai il Ricasoli gli avesse fatto credere di continuo non essere egli lo sposo, ma sì il Conte da Moncione.

La cronaca non riferisce ciò che corse in appresso tra il Piovano ed i due testimoni, ma da qualche parola, veramente un po' oscu-

ra, si è tratto argomento che una buona somma di danaro facesse il miracolo di dileguare l'ultimo scrupolo dall'animo di don Antonio e risolverlo a credere d'aver sognato o, per lo meno, d'aver confuso un nome con un altro. Comunque fosse, è certo che l'attestato fu scritto, e i due testimoni se lo presero allegramente, e prima di tornare a messer Egidio, consigliarono, ad ogni buon fine ed effetto, il Picchini che stesse, per qualche giorno, lontano da San Cresci.

— Nessun malanno può incogliervi — dicevano essi — anzi potete metter l'animo in pace, perchè fra non molto, lo stesso messer Albertaccio, che è il capo della famiglia Ricasoli, vedrà d'accomodar la faccenda coi parenti della sposa, e mangeranno i confetti. Però, è sempre prudenza che evitiate le visite che qualcuno de' Pitti potrebbe farvi, innanzi che le cose sieno composte. Domine, il proverbio è chiaro: chi ha più giudizio, l'adoperi. —

E così dicendo, se ne andarono pe' fatti loro.

La cronaca ci racconta che il Piovano di San Cresci, appena liberato dalla importuna presenza de' suoi ospiti, tenne un lungo consiglio colla serva, donna prudente e solita mettere il naso, con discreta autorità, in tutti i fatti della parrocchia; e tolto argomento

dalla gravità del caso, mandò pel mugnaio che gli recasse un cavallo, e si avviò di buon passo oltre il Borgo a San Lorenzo, dove un antico condiscepolo si tenne lietissimo di somministrargli il letto e la tavola, finchè la burrasca che romoreggiava sul capo di lui, non si sciogliesse in acqua.

Verso sera capitò a San Cresci a Maciuoli il Conte da Moncione, il quale dopo aver cercato e ricercato poi don Antonio Picchini, dovette contentarsi di venire a parlamento colla vecchia serva, la quale prudentissima com'era, non lasciò scapparsi di bocca una parala al di là della più stretta convenienza, e costrinse il bel gentiluomo a tornarsene in Firenze, stanco morto e senza aver raccapezzato un motto di più su quanto si struggeva di sapere.

Troppo lungo sarebbe adesso a ridire ciò che fece e tentò il conte Guido per chiarirsi della triste avventura e per raggiungere lo scellerato Egidio; ma i suoi tentativi non approdarono a nulla, giacchè prudenza ed amore gli vietavano di spinger le indagini sin dove le avrebbe spinte tutt'altri da lui diverso, che non temesse di mettere il nome della amata giovane per le bocche del prossimo, solito trovare il nodo nel giunco e il pel nell'uovo, come dice il proverbio.

Per la qual cosa, smarrito d'animo e pien

di cruccio, corse a confidare la sua disgrazia a qualche amico, supplicando aiuto e consiglio, e raccomandandosi colle lagrime agli occhi che gli prestassero mano a indovinare dove mai si nascondesse il Ricasoli, per vendicarsi dell'infame oltraggio, e conoscere fino a qual termine il traditore avesse abusato dell'amicizia sua. Gli amici cui ebbe ricorso il Conte, giudicarono con molta calma del grave caso, ed avuta parola che egli si rimetteva in tutto e per tutto ai loro suggerimenti, riescirono ad aver certezza che Egidio da Ricasoli si era rifuggito in Parma, pigliando soldo sotto un capitano di ventura, chiamato Cola Matto, al servizio del tiranno Ottobuono Terzi.

Mentre gli amici si adoperavano ad aver notizia d'Egidio, il conte Guido procurò d'aver sovente novelle della Caterina, aiutandolo in questo la sorella che conoscemmo moglie d'uno Zati, la quale gli riferì essere inutile, per il momento, l'occuparsi di costei, che pel gran dolore aveva quasi smarrito il senno. Non rimaneva dunque se non pensare alla vendetta, rimettendo il pensiero dell'infelice amore ad altro tempo, in cui fosse possibile riannodare l'antica relazione con la Caterina, e porre in opera qualche nuovo e miglior tentativo per dar compimento alle bramate nozze.

Due amici del Conte comparvero un giorno presso Parma nell'alloggiamento del capitano

Cola Matto, e cercato Egidio, gli esposero in brevi termini la ragione della lor venuta, aggiungendo che il conte Guido da Moncione lo sfidava a tutt'oltranza, dichiarandolo traditore e ribaldo dinanzi a tutti i cavalieri della Cristianità. I due gentiluomini che conobbero in altri tempi il Ricasoli per giovane prode ed arrisicato, si attendevano una risposta da pari suo, ed erano ben lungi dal sospettare che replicherebbe loro, come fece veramente, da assassino vigliacco, protestando Caterina Pitti essere sua moglie in buona regola, e non avere alcun diritto il Conte da Moncione di frammettersi nelle sue faccende. E in così dire, mostrava l' attestato del Piovano di San Cresci, il quale faceva fede, colle firme di due testimoni e della giovane ancella, che il nobile Egidio da Ricasoli e madonna Caterina Pitti erano stati congiunti in matrimonio coi riti sacrosanti della Chiesa, nella sera del giorno tale, del mese di dicembre dell' anno 1412, cioè dieci anni prima dell' epoca precisa da cui piglia le mosse il presente racconto.

— Vedete dunque — soggiungeva il Ricasoli — vedete, o messeri, che il conte Guido cerca querela con me senz' ombra di ragione. Madonna Caterina è mia moglie e dev' esser tale, sebbene io mi proponga di differire per alcun tempo la pubblicazione di questo matrimonio, in causa della malvagia salute della

sposa. Del resto, giacchè sembrate bramosi di conoscere per filo e per segno questa faccenda, vi dirò che madonna Caterina, per quanto assediata dalle continue sollecitazioni del Conte da Moncione, fu sempre costante nell' amor mio, e non può accagionarsi se non al rammarico d'avere abbandonata furtivamente la casa materna il subitaneo sgomento che la colse e mi costrinse a lasciarla tornare in pace colà donde era venuta. In ogni modo poi, vi ho fatti capaci de' miei diritti per buonissime prove, e non mi pare che il conte Guido possa farsi avanti onestamente ad accattar briga con me, per l'unica ragione che Caterina Pitti mi ha preferito a lui e mi trovò degno dell'amor suo. Il Conte sa bene che io non son tale uomo da lasciarmi spaventare dalle provocazioni di chicchessia. Se egli ha lo spasimo di volermi togliere da questo mondo, io non ho voglia di prestarmi disposto al suo capriccio e contender seco il favore d'una donna che mi spetta per buon diritto, e che mi parrebbe sacrilegio il mettere in contesa. —

Gli amici del Conte non ebbero parole da rispondere al furbo, e tornarono mogi mogi in Firenze, riferendo quanto avevano udito e quanto avevano visto co' propri occhi. Il conte Guido fu tutt' altro che pago della risposta d'Egidio, ma sollecito com' era, della

pace della Caterina, veduto impossibile lo sgroppare quel maledetto nodo finchè non piacesse a Domineddio di dare un segno della sua giustizia, ebbe fermo di quietar la cosa nel miglior modo possibile. Talchè preso consiglio da persone benevole a lui e sinceramente affezionate alla famiglia della Caterina, decise di venire con Egidio ad un accordo, secondo il quale giurassero ambedue di non rimetter piede in Firenze fino a nuovo accordo, e di non farsi vivi presso la giovane nè con pretese, nè con altri argomenti, considerandola come morta e considerando l'amor loro come un vano sogno.

Il Ricasoli trovò sulle prime ben poco gradito questo accordo, ma consapevole com'era della sua colpa e de'pericoli che avrebbe potuto suscitargli contro il conte Guido palesando la verità nuda e cruda, piegò finalmente la testa, ed annuì con giuramento al patto che gli si proponeva.

Delle vicende che egli corse da quell'epoca in poi non accade discorrere in questo capitolo; basti dire per adesso, che per qualche anno si mantenne assente da Firenze, esplorando però con assidua gelosia gli andamenti della Caterina; ma poi ruppe spesse volte la sua promessa tornando, tratto tratto, colà dove aveva giurato non rimetter piede, e vi tornò sempre col proposito di tentare la sua vittima,

e d'indurla colle lusinghe o colle minacce a riconoscerlo per legittimo marito, e come tale seguirlo a dispetto dei parenti e di tutti.

Il conte Guido ignorò per lunga pezza i segreti viaggi del suo rivale in Firenze, e tenne sacra scrupolosamente la sua parola, per quanto non bastassero nè la lontananza, nè le varie vicende della vita raminga e della milizia a sminuire in lui la tenerezza di quell'amore, nel quale si erano ridotte le speranze e i desiderii della sua travagliata esistenza. E sebbene la memoria dell' antico affetto lo pungesse senza tregua e gli si fosse convertita in tormento, pure non si risolvette a riveder la patria e i luoghi testimoni della sua felicità, finchè non seppe che Egidio aveva rotta fede alla solenne promessa, ed era tornato in Firenze coll'intenzione di far valere il suo matrimonio colla Caterina.

Allora accadde quanto fu narrato ne'primi capitoli del racconto, quando si fece assistere il lettore all'incontro de'due amanti, che mutati d'animo e d'aspetto si rivedevano dopo lunghi anni di penosi desiderii e di cordoglio ineffabile, e non ebbero altro conforto tranne quello amarissimo di rammentare le delizie d'un affetto, che sembravano smarrite per sempre e ridotte ad una melanconica rimembranza, a null'altro buona che a rendere più triste e più intollerabile la presente infelicità.

CAPITOLO XVII.

L'osteria del Fico.

Andrò nella stagion più temperata
Per le ville di quello o questo amico,
Perchè Domineddio non me n'ha data.
Nel verno poi, che m'è tanto nemico,
Per le botteghe mi starò a' caldani,
O a desco molle al *Buco*, al *Porco* o al *Fico*.

ALESSANDRO ALLEGRI.

Adesso che il lettore è pienamente chiarito delle ragioni che produssero una mortale inimicizia tra Guido da Moncione ed Egidio da Ricasoli, ripiglio il filo del racconto.

Abbiamo lasciato Giannozzo Pitti, che in compagnia del nuovo suo amico galoppava tutto allegro alla volta di Firenze, non ad altro pensando se non al buon tempo che si darebbe in quella notte, per consolarsi delle lunghe giornate di solitudine trascorse nella villetta, il cui placido ritiro fu tanto gradito alla Caterina ed a lui tanto odioso.

Giunsero i due amici in città verso sera, e fatta sosta a casa d'Egidio, questi disse a Giannozzo:

— Scendete voi pure da cavallo, che se ne avrà cura insiem col mio. Non vorrete, spero, farmi il torto di dormire sull'osteria?... —

Giannozzo rispose che, per solito, era uso scendere all'*Osteria del Guanto*, là da via della *Ninna*, ma trattandosi di non far dispiacere a sì cortese gentiluomo, accetterebbe per quella notte la sua ospitalità per sè e pel cavallo

— Spiacemi solo — aggiungeva egli — che non potrò mai contraccambiarvi di tal cortesia, perchè là nella nostra rustica catapecchia non trovereste cosa che vi liberasse dal mal dello sbadiglio. Voi vedeste come si campa in una casa dove c'è una povera vecchia inferma ed una giovane, ossia.... una zittella non più tanto giovane e....

— V'ingannate, messere, — si affrettò ad interromperlo Egidio — la vostra villa dell'Uccellatoio è un paradiso terrestre. Vostra sorella poi è un angelo; ed io vi giuro che a' miei occhi tutto ciò che in lei trovate da biasimare, apparisce invece siccome il colmo della leggiadria. Felice l'uomo che possedesse cotal tesoro! Messer Giannozzo.... che direste mai, se dopo le paci di famiglia in San Giovanni, Egidio da Ricasoli venisse a proporvi di suggellar la pace con unione un po' più stretta dell'amicizia?... —

Giannozzo non si aspettava così sollecito una simile conclusione per bocca dell'amico, ma questa non gli giunse nuova del tutto. Laonde, lungi dal meravigliarsi e dal far trasparire ombra di meraviglia, rispose prontamente:

— Voi mi onorereste oltre il mio merito, messer Egidio, ed io mi terrei onorato oltremodo di rispondere alla dimanda vostra, dichiarandovi il mio pieno consenso. Ma voi.... voi fate assegnamento sulla Caterina, prima di conoscerla, prima di esser certo che sapreste vincere la sua ritrosìa, o per dir meglio, la bizzarria del suo cervello. —

In questo punto, i servi di casa si fecero innanzi a prendere i cavalli, ed Egidio si discostò alquanto dal compagno per dare alcuni ordini. Quando fu di ritorno e stava per ripigliare il discorso interrotto, accadde che passassero per la strada alcuni giovani di sua conoscenza, i quali appena vedutolo, gli si fecero attorno, dimandandogli se passerebbe la sera colla solita brigata, e se aveva proposto di mostrarsi d'umor più gaio che non accadesse da qualche tempo.

— Messer Egidio — soggiungeva uno di costoro — noi speriamo avere indovinata la ragione del vostro umor nero. O amore.... amore!... Del resto, son già tre sere che mancate alla posta, e sembra che vi piaccia mostrarci la verità del proverbio, di quel proverbio che....

— Lasciamo i proverbi e l'amore — l'interruppe Egidio con tale aria da far conoscere alla prima d'esser pochissimo disposto a sentir battere il martello su quel chiodo.

— Ecco qui messer Giannozzo Pitti, che vuol essere stasera del nostro numero. Non vi lamentate di me, che per qualche sera di lontananza, vengo sollecito a fare ammenda, recandovi il doppio di quel che vi tolsi. Andiamo dunque in buona·pace; io ho una voglia matta di provare messer Giannozzo in una partita di *primiera*. —

I sopraggiunti non erano sconosciuti a Giannozzo, ma egli soleva trattare in Firenze tutt' altra compagnia, mescolandosi con gente di bassa risma, la quale sebbene assai meno ingolfata ne' peccati mortali, aveva molto peggiori apparenze, e si accusava oltre il merito col tratto impronto e co' panni plebei e trascurati, che son soliti di chi vive per bere e non beve per dissetarsi, e di chi bazzica la bettola come il santoccio la casa del Signore. Gli amici d' Egidio conoscevano tutti la meravigliosa bellezza della Caterina, nè ignoravano quanto correva sul conto di costei, sapendo come la fosse melanconica, bizzarra e dedita alla solitudine, avendola veduta sovente correr soletta a cavallo per la campagna vicina a Pratolino, mentre si aggiravano cacciando per quelle parti. Lo strano saluto fatto ad Egidio nell' atto di rivederlo dopo l' assenza misteriosa di qualche giorno, mostrava chiaro non essere costoro perfettamente al buio della sua passione per la Caterina Pitti; ma qui

non è luogo che s' indaghi come e per qual modo avessero avuto notizia della faccenda, se pure non voglia pigliarsi per vangelo benedetto l' antico dettato, secondo il quale, l' amore è peggio del mal di denti, che non si giunge a nasconderlo nemmeno per intercessione de' Santi.

Comunque fosse, l' arguta allusione non dispiacque ad Egidio, sebbene costui fingesse d' averla molesta per motivo della presenza del fratello della Caterina; giacchè per l' innamorato non si dà maggior contentezza che rammentargli l' oggetto della sua passione; e a lui specialmente tornava molto comodo che dinanzi a Giannozzo si avvalorasse per le parole d' altri quanto aveva espresso di propria bocca.

Si avviò dunque la brigata verso il *Ponte Vecchio,* e ragionando piacevolmente del più e del meno, giunse tra non molto all'*Osteria del Fico,* celebratissima tra le osterie di quel secolo e di quello che seguì, trovandosi menzione di lei in vari capitoli di poeti burloni, tra i quali va rammentato Alessandro Allegri, che vissuto quasi cento venti anni dopo l'epoca in cui si svolge il racconto, fe' menzione dell'osteria suddetta come una delle più comode ed acconce, a paragone di quelle del *Buco*, del *Porco,* del *Fiasco d'oro* e della *Trave torta.*

L'oste del *Fico* era uomo di maniche larghe, amicone degli avventori e tutto propenso ad adattarsi a' piaceri di questi, massime quando gli fruttavano un po' di ben di Dio; solendo dire che una mano lava l'altra e si lava il viso con ambedue. La cronaca narra che costui ebbe nome Ciapo, ma la gente era solita chiamarlo *Fico*, nella maniera stessa che in que' tempi, ed anche in tempi più vicini a noi, si ebbe costume di chiamare i signori non col nome della loro casata, ma sì col nome del maggiore tra' loro possedimenti, significandosi chiaro e tondo che in questa valle di lagrime l'uomo si stima per quello che ha e non per altro.

L'*Osteria del Fico* aveva due stanze; la prima, grande, di forma bislunga, e tutta annerita dal fumo d'un immenso camino che offriva comodo ricetto alle cazzeruole del cuoco e agli avventori freddolosi, era destinata al volgo dei mortali, che paghi d'un discreto scotto, cioncavano il loro bicchiere per sete o per vizio, e spesso piantavano le barbe sulla panca, anteponendo il calduccio e l'ombra del piacevole ricetto alla tramontana o al calore estivo che rendevano incomode le strade di Firenze ai vagabondi e agli amici dell'andare a zonzo. La seconda stanza, invece, più angusta assai, ma più linda, ed agghindata con tutto il garbo che potrebbe anche al pre-

sente esigersi in una osteria, si riserbava alle brigate di maggior conto, le quali usavano frequentarla più per amore della compagnia che per amor del vino, e si tenevano contente di passar qualche ora della notte, appartate dal volgo de' beoni, giocando e novellando. A que' tempi cominciava già a perdersi l'usanza di quel viver sobrio che fu costume de' Fiorentini, anche quando l'Alighieri rimpiangeva la frugalità degli avi e rammentava Bellincion Berti cinto di cuojo e d'osso, e la moglie sua escir dallo specchio senza il viso dipinto; perchè i lucri crescenti della mercatura e i viaggi oltre i confini dello Stato ed anche d'Italia, e le agiatezze maggiori che erano il frutto della ricchezza pubblica, avevano innamorato la gente della vita allegra ed insegnate molte comodità, che furono mistero ai rigidi repubblicani del secolo che precedette. Ormai pochi erano quelli che si tenessero paghi di passar la sera cicalando sulla porta delle case, giacchè primi i pittori e gli scultori avevano dato l'esempio di convenire in piacevoli radunate, nelle quali se è vero che molto si parlasse di cose d'arte, molto pure avevano luogo gli sbevazzamenti, le burle e le pazze allegrie, che in breve tratto divennero così solenni da offrir materia di lunghe pagine a Giorgio Vasari e a quanti altri tolsero a narrar le vite de' più famosi

artisti della città. La pace che godevano da diversi anni i Fiorentini, aveva contribuito parecchio a renderli spensierati ed amici del bel tempo; tanto è vero che i begli umori vissuti in quel torno non ebbero riscontro nemmeno negli anni più lieti della Repubblica, quando Lorenzo il Magnifico, per sua virtù e per saviezza degli uomini che governarono in Italia repubbliche o principati, assicurò la pace per molti anni, e inaugurava il secolo d'oro delle belle arti.

Non è dunque da far meraviglia che Egidio da Ricasoli entrando con Giannozzo e con gli altri nell'*Osteria del Fico*, la trovasse gremita di buontemponi che novellavano allegramente, accarezzando il fiasco, disposti intorno alle tavole in vari gruppi, che offrirebbero oggi un gradevolissimo tema ai pennelli, vaghi di ritrarre le scene più bizzarre della vita domestica di quell'epoca piena di leggiadria, la cui gentilezza attestano a' nostri occhi le opere di Masaccio, di frate Angelico e di Filippo Lippi.

Era una scena della più schietta allegria, come suol darsi tra gente che, stanca dalle fatiche della giornata, si conforta allungando le briglie al buon umore e mescolando qualche sproposito a' sorsi del vino, il quale, in ogni tempo ed in ogni paese, ebbe virtù di far crescer la cresta sul capo a' pulcini, e ren-

dere linguacciuti ed arzilli gli uomini più taciturni e più mogi di questo mondo. Tra il cozzar de' bicchieri, tra le voci e le risa, tra il via vai di chi veniva o se ne andava, tra l' affaccendarsi de' garzoni, intenti a recar cibi o bevande, o a chieder lo scotto a chi si era pieno il gozzo, l' *Osteria del Fico* si sarebbe detta un vero *pandemonium*, al quale non faceva difetto il fumo che a nembi scaturiva di sotto la cappa di un gran camino, intorno al quale era tutto in faccende mastro Ciapo, signore del luogo e famoso manipolatore d' intingoli, la cui faccia rubiconda e paffuta sembrava il ritratto della giocondità. Gli avventori della celebre osteria, il cui nome giunse onorato sino a' nostri tempi, erano, come è facile immaginare, un vero miscuglio di tutte le classi del buon popolo fiorentino, scorgendovisi soldati della Repubblica dalle vesti attillate secondo il severo costume di quel secolo, con lunghe capigliature, mustacchi senza pizzo e con lunghe spade; operai e bardotti dell' arte della lana, colle mani qual rosse, quale azzurre o verdognole; scultori e pittori, notevoli per la elegante semplicità delle vesti non disgiunta da una certa aria di bizzarria; poi qualche vecchione in lucco, che stanco dallo sbisoriare in chiesa o dal perder gli occhi su' numeri o sui libri, ricorreva alla ricreazione

del fiasco, vera e miracolosa mammella della età senile in tutti i secoli del paganesimo e del cristianesimo.

Nel momento in cui la brigata de' gentiluomini che accompagnavano Egidio da Ricasoli pose piede nell'osteria, l'attenzione di tutti gli avventori era rivolta ad una comitiva di dieci o dodici persone, che si aggruppavano intorno ad una tavola, illuminata da due lucerne mezzo affumicate, i quali parevano invocare una mano pietosa che li liberasse dal fungo. Se doveva tirarsi un ragionevole argomento dalle grida e dagli scoppi rumorosi d'ilarità che eccitavano i curiosacci a tener gli occhi e gli orecchi intenti a quella brigata, era necessario concludere che i dieci o dodici buontemponi avessero fatto a fidanza col dio Bacco molto più del dovere; ma chi conosceva a fondo di quali arnesi la si componesse, avrebbe giurato che con tomi di quella sorte, l'acqua pura di fonte non poteva produrre effetto diverso. Infatti, io dimando a chi legge se vi fosse bisogno dell'eccitamento del vino per mettere allegria in una combriccola, in mezzo alla quale sedeva il piovano Arlotto, appaiato nientemeno che con Burchiello, il famoso poeta barbiere di *Calimara.*

Il buon prete non aveva una piega dell'abito diversa da quanto vedemmo a San Cre-

sci a Maciuoli, perchè tra San Cresci e Firenze e' non metteva divario se non in questo: che nella Pieve romita si moriva di noia, e monna Caterina teneva strette le chiavi di dispensa, mentre a Firenze c'era mastro Ciapo che spillava la botte *ad libitum* del bevitore, e si faceva allegramente di notte giorno. Però il suo bel faccione, levigato *ad unguem* e rimpulizzito secondo le regole dell'arte, faceva fede che *non sine quare* il Piovano di San Cresci era in compagnia del più solenne barbiere della città; anzi, chi si fosse tolto l'incomodo di guardarlo sopra la zucca, avrebbe visto che la sua chierica, rimessa a nuovo, somigliava la luna piena.

Ser Arlotto pareva tutto in faccende col barbiere, perchè dando forte del pugno sul tavolino, gridava:

— Barbiere, barbiere, tu ha' le muse per sirocchie, ma a me non la ficchi.... Tu schiccheri i tuoi versacci mettendo in burla ed anco peggio il santo matrimonio, anzi lo vai sconsigliando alla gente, mentre t'è noto che l'Apostolo scrisse: *melius nubere, quam uri.* Ora, come da quel valentuomo che tu sei, affogasti ne' mocci e senti forse che sul capo ti crescono le fusa torte, poni in discredito un sacramento, senza un rispetto a Dio, nè alla sua Chiesa. —

E Burchiello, socchiudendo maliziosamen-

te i suoi occhietti vispi, e facendo colla bocca quel garbo che suol chiamarsi il cul della gallina, pigliava a dire:

— Prete, le fusa si torcono anche per chi non tolse moglie *in facie ecclesiae*, e tu n'hai a San Cresci una buona dose....

— Bugia, bugia — l'interruppe il Piovano, facendosi rosso come il fuoco. — Tu che nascesti ed hai casa in *Calimara*, che fu ed è *callis malus*, cioè strada d'ogni nequizia, sin da Giulio Cesare in qua, tu avesti fusa e ne hai e lunghe e torte come bastoni da balestra, e per farti tondere, hai d'uopo delle forbici del pecoraio. Odi Zuta, udite voi, Quazzoldi e Pietro sensale, che ben conoscete la casa mia e la teneste d'occhio mentre fui assente, udite che sorta di vituperii va dicendo questa lingua da tanaglie.... Or sappi, poeta scorticacristiani, che colei alla quale accocchi le tue calunnie, è tal donna che venendo in casa tua, ne fuggirebbe di corsa, scuotendone la polvere da' calzari, come dice il Vangelo. —

Queste ultime parole del Piovano furono accolte da una risata generale, essendo assai comica la bizza del prete, che saltando in bestia per le punture di Burchiello, dava a vedere d'aver in casa il peccato che più cercava nascondere.

E il barbiere, ridendo sotto i baffi, vuotò allegramente un bicchier di vino, e nettan-

dosi le labbra ripeteva i versi della sua canzone contro il matrimonio, dicendo:

Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento e doglie.
Guarda com'io ero grasso,
Trionfal, bello e pulito,
E ora son smagrito e lasso,
Tutto quanto sbalordito;
Questo avvien p'esser marito!

— Tu bestemmi, frate — ripigliò il Piovano, colmando il bicchiere. — *Amen dico tibi* che non la moglie, non il santo matrimonio t'ha guasto, sì ti guastarono i peccatacci e il punto timor di Dio. Alle corte, io so dirti che se *Calimara* non fosse *callis malus* fino dai tempi di Giulio, meriterebbe d'esser tale per la tua bottega, che è un vero fondaco di peccati mortali.

— Togli, barbiere! — gridò il Quazzoldi beccaio, battendo la man sulla spalla a Burchiello — messer lo prete ti servì proprio nello spicchio di petto.

— Adagio a ma' passi — saltò su il barbiere. — Sentiamo un poco che cosa risponde il domine a questa antifona. Come avvien mai, santissimo Piovano di San Cresci, che il sagramento del matrimonio, che tu collochi tra le benedizioni, è vietato a'preti, che trattano a tu per tu con Domineddio? Se il matrimonio e'fosse la bella e santa cosa che

tu dici, come potrebbe vietarla il Papa a' pari tuoi, che sono il vaso d'ogni virtù? —

Ser Arlotto apriva bocca per dare a Burchiello una risposta col sale e col pepe, quando i suoi occhi s'incontrarono in quelli d'Egidio da Ricasoli, che da qualche momento stava contemplandolo fisso fisso, senza che egli se ne accorgesse. La vista di costui fece al prete l'effetto del basilisco, perchè rimase a bocca aperta e senza fiato, talchè la brigata intiera, credendolo ammutolito per difetto di ragioni, pigliò a burlarlo a pieno coro, gridandogli: — Tu se' vinto! paga il fiasco!

— Eccoti qua, bel cesto — disse Egidio guardando il Piovano coll'occhio del porco. — Tre anni or sono mi regalasti l'aceto, ed ora ti se' messo a regalare olio. Fa' pur lo gnorri a tua posta, ma penserò io a conciar le insalate col condimento che fa per la tua bocca. — Poi, vôlto a' compagni, continuò ridendo: — Stasera il prete sarà de' nostri, perchè da costui ebbi un desinare ed è giusto ch'io gli renda una cena.

— Togliamo quel che Dio ci manda — rispose il Piovano ripreso animo, di botto. — Solo vi prego rammentare, o messer Egidio, che a San Cresci a Maciuoli non trovaste la carestia, anzi aveste il grasso anche nella benedizione. —

La burla fatta dal Piovano coll'aspersorio

a spese delle vesti delle figlie di Albertaccio da Ricasoli non era per anco divulgata come poi fu, nè v' era alcuno della brigata che la conoscesse, se non che udendo quelle parole a botta e risposta, sospettarono tutti che il burlone ne avesse fatta qualcuna delle sue, laonde Burchiello pel primo si fece avanti a dirgli:

— Parla, Satanasso, che ha' tu fatto colle tue benedizioni?...

— Abbi l' ordin sacro e mi confesserò — rispose Arlotto. — Per ora, tra il Piovano di San Cresci e messer Egidio da Ricasoli non c' è bisogno nè di rasoio, nè di cuoio unto.

— Mastro Burchiello — disse Egidio — può benissimo aver luogo a tavola co' gentiluomini, e messo a paragone co' preti, vale un arcivescovo; sicchè verrà egli pure con noi, a patto che, udite le ragioni nostre e quelle del Piovano, sentenzii in poesia. Animo, mastro Ciapo, lumi, vino e quant' altro occorre. —

Mastro Ciapo, annodando cautamente dietro la schiena il suo grembiule, comparve in un baleno e si fe' merito infinito di assicurare messer Egidio e i suoi spettabili compagni che la solita stanza era tutta in ordine, ravviata e fornita di quanto poteva occorrere alle signorie loro.

— Andiamo dunque — seguì a dire il Ricasoli — questo fumo maledetto mi fa pian-

gere. Orsù, Piovano e barbiere, *sursum corda.* —

E si avviò alla volta del *sancta sanctorum* dell' *Osteria del Fico*; seguendolo i compagni e il barbiere, e il Piovano per ultimo, che racconciandosi sulle spalle il pastrano e staccando da un chiodo fisso nella parete, il suo cappellaccio a larghe falde, rimase indietro di qualche passo. Era però scritto ne' famosi libri del destino, passati in proverbio presso tutti gli scrittori del nostro secolo, grandi e piccini, che in quella sera non dovesse il piovano Arlotto godersi la cena che il Ricasoli gli promise in ricambio dell' ottimo desinare e della preziosa benedizione; perchè sul punto che e' si disponeva a seguire la lieta e nobilissima comitiva, sentì intonarsi all' orecchio: — Sere, venite subito meco per la vita o per la morte, e guardatevi bene dal far motto. —

Il Piovano che, tranne qualche burla un po' fuor de' manichi, non ebbe commesso peccato al mondo, e non avendo nimicizie, non sapeva di qual colore si fosse la paura, cedette senza scrupoli alla curiosità, e si fe' sollecito verso l' uscio di strada per tener dietro al misterioso messaggiero, il quale uscì difilato e non si volse nemmeno per vedere se l' altro lo seguisse.

La notte era scura e il Piovano non potè

ben discernere in viso il su' uomo, tanto più che questi, appena vedutolo escir fuori, ebbe cura di farsi qualche passo lontano, per non dare negli occhi alla gente che per caso potesse venirsene dall'osteria, o si appressasse per entrarvi.

— Mi riconoscete, ser Arlotto? — disse lo sconosciuto.

— Dammi le lanterne del gatto e ti conoscerò.

— Santa Maria! Rammentate voi quel cotale, che vi recò una lettera, or sono pochi giorni, a San Cresci?...

— *Optime.*

— Vi fidate voi di quest'uomo?..

— Amico, mi fido di tutti, perchè a rovesciarmi le tasche tu non mi troveresti indosso che un grosso di spiccioli.

— Non si tratta di torcervi un capello, anzi, venendo meco, guadagnerete una messa capace di far gola a un cardinale. Tagliamo corto; il gentiluomo di quella lettera.... il conte Guido da Moncione vuol vedervi e vi attende in casa.

— *Laus Deo!* — esclamò il Piovano — Fatti avanti, e ti seguo. —

CAPITOLO XVIII.

Il bagordo.

Bicchieri lerci e riboboli grassi,
Piattacci fessi e lumi mezzo spenti,
Cartacce unte, bisunte e senza gli assi.
L'Osteria delle Cinque Lampade.
Capitolo.

Egidio da Ricasoli e i suoi compagni non si accorsero della scomparsa del Piovano sinchè, seduti intorno alla gran tavola della stanza di gala dell'osteria, non ebbero posto mano alle carte. Allora Giannozzo Pitti, che più degli altri si era invaghito della presenza del giovial prete, dimandò a Burchiello dove mai si fosse cacciato costui.

— Era dietro di me — rispose il barbiere — ma non vedendolo, suppongo che e' se la sia battuta da bravo per non pagar lo scotto. L'amico deve aver senza dubbio qualche vecchio conto da saldare con qualcuno della brigata.

— Ha un conto grosso e con me — disse il Ricasoli; — ma puoi ben credere, barbiere mio, che ho fatto già pari e patta, perchè a contendere con tale uomo, c'è da perdere l'opera e il ranno. Però, faccio voto di andarmene a bella posta a San Cresci per ren-

dergli pan per focaccia quando meno se l'aspetti. —

In questo mentre, comparve il padrone dell'osteria, seguìto da due garzoni che recavano fiaschi e bicchieri; talchè bagnate che si ebbero le labbra, Egidio e i suoi amici cominciarono il giuoco, e ciascuno di essi, sciolto il borsello, depose sulla tavola un mucchio di fiorini d'oro, nel modo stesso che sul cominciare del combattimento si preparano le munizioni. Burchiello, incapace a sostenere una lotta seria con gente che sfoderava fiorini a manate e dava mostra di voler correre la posta grossa, si strinse modestamente in un cantuccio, pago di godere lo spettacolo della partita e di gingillarsi col fiasco *gratis et amore Dei.*

Le prime vicende del giuoco furono sfavorevolissime al Ricasoli e prospere quanto mai a Giannozzo Pitti, il quale avendo spazzato, in brev'ora, il danaro che brillava sulla tavola, costrinse gli avversari a ricorrere di bel nuovo alla borsa, maledicendo nel segreto del cuore il giuocatore novello, che godeva a loro spese i primi favori della fortuna, prontissima sempre a far buon viso a cui pare meno disposto a tentarla. Le seconde prove non ebbero esito diverso, e i compagni del Ricasoli maledicevano tra'denti l'amico che si era fatto il gran merito d'in-

trodurre nella brigata quell' improvviso saccheggiatore delle loro tasche, quando entrarono nella sala tre o quattro giovani signori, che essendo soliti far parte dell' allegra comitiva, avevano tardato, in quella sera, a trovarsi alla posta.

L' arrivo di costoro fece necessario dividere la comitiva in due partite, e fatta questa divisione, la fortuna mutò lato quasi per incanto, talchè dopo un' ora o poco più, Giannozzo infatuato nel giuoco e incapace di tenersi in briglia, si vide sparire di sotto gli occhi quasi l'intiera preda delle sue prime fortune.

Burchiello che aveva già concepito un sentimento instintivo di benevolenza pel giovine Pitti, il cui tratto era tale da conciliargli a prima vista l' amorevolezza dei più, non toglieva gli occhi di su Giannozzo, e si accorse che se ebbe dissimulata con qualche facilità l' allegria del vincere, non nascose con egual disinvoltura il dispetto che gli recavano i torti della fortuna, massime quando, dissipati i frutti della vittoria, sentì nel vivo delle carni i colpi amari della disgrazia.

Il barbiere, che naturalmente fu buono, avrebbe pagato una libbra di sangue per aver tanta dimestichezza col Pitti da potergli dire:—Messer mio, non giuocate più, la fortuna non vi vuol bene; — ma trovandosi per la prima volta a tu per tu col gentiluomo, non

ebbe cuore da tanto, e gliene increbbe. Pure, non essendo tale da tener la lingua tra' denti a dispetto della buona inspirazione, cominciò tratto tratto a sfringuellare qualche verso in cui si diceva ira di Dio del giuoco e de' giuocatori, sperando sempre che il giovane capisse per aria e si risolvesse a rimandare al diavolo le tentazioni; ma fu lo stesso che dire al muro. Infatti, erano scorse già tre ore di quella battaglia accanita tra Giannozzo e le carte capricciose, quando Burchiello si avvide che il suo benvoluto aveva dato fondo non solo agli ultimi sgoccioli della sua borsa, ma anche a qualche somma tolta in prestito da Egidio, il quale non appena vedeva l'altro disposto a dire addio al giuoco per mancanza di danaro, si faceva sollecito ad offrirgliene, facendogli anche premurosissime istanze perchè lo accettasse.

Egidio da Ricasoli era conosciuto per uomo triste da tutta Firenze, laonde il barbier poeta giudicò subito che costui meditasse d'acciuffar Giannozzo per i capelli e tirarlo in perdizione. E non ignorando come la famiglia del giovane fosse alquanto scaduta dall' antica ricchezza, gli parve opera tre volte biasimevole che il furbo mettesse la sua vittima a repentaglio, con la certezza che il dì venturo si sarebbe trovata in gravi difficoltà di pagare il proprio debito. Ma che poteva fare Burchiel-

lo? Un povero popolano par suo non poteva farsi ardito di dar consigli *apertis verbis* ad un gentiluomo, e molto meno di porsi in mezzo per strappare a messer Egidio la preda, che dava mostra di spelacchiar con tanta ingordigia e con tanta contentezza. Per la qual cosa, visto il male essere irreparabile, si staccò pian piano dalla tavola dove il Ricasoli faceva miracoli di valore, e si appressava all'altra, dove la partita era allegra, ma ben lungi da quel pericoloso accanimento.

— Vieni, Burchiello mio, e recami la fortuna — disse uno de' giuocatori vedendoselo avvicinare.

— Abbiatevela a ceste — rispose l'altro — purchè sappiate dirmi se qua fui condotto a veder balenare gli zecchini e a tener digiuno il corpo. Se il balenìo dell' oro fosse vivanda, a quest' otta sare' satollo. Vo' mi toglieste da cena, che non avevo ancor fatto il terzo boccone, e lasciai pane e cacio e pere spine per venire a pascermi di sbadigli.

— Ha ragione Burchiello! — saltò su un altro de' giuocatori, che poi rivolto ad Egidio continuava a dire: — Ehi, messer Egidio, le debbono essere parecchie ore che ci trastulliamo. Il ventre comincia ad abbaiare....

— Verissimo — soggiunse uno di quelli che giuocavano con Egidio e con Giannozzo. — E poi, ve lo dico chiaro, io sono stanco di

perdere, e non mi piace di fare a' cozzi col destino. —

E con queste parole si alzò sbadigliando, e tosto seguirono il suo esempio tutti gli altri, eccettuati i due più pazzi giuocatori.

— L'odor dell' arrosto vi tira — esclamò sorridendo Egidio. — Dite pure a Ciapo che apparecchi la cena, intanto che rompo un'ultima lancia con messer Giannozzo. E' non pare stanco di battersi, nè io voglio ceder le armi mentre il nemico è tuttora in campo. —

Giannozzo, arrovellato dalla disdetta che lo perseguitava e pieno di mal talento, avrebbe data l'anima al demonio; sicchè udendo il Ricasoli proporgli di continuar la zuffa, tolse animo a riaversi, e giurò seco stesso di avere a fronte il cavaliere più cortese di questo mondo. Non sospettava costui nemmen per sogno di quanta perfidia fosse capace l'uomo che faceva sfoggio di sì squisita cortesia, e come null'altro desiderasse che tirarlo pe' capelli nel precipizio e ridurlo così maggiormente in sua discrezione.

— Trecento fiorini io vi debbo, messer Egidio — disse Giannozzo — e se vi piace, li giuocheremo ai dadi.

— Ben vengano i dadi — rispose l'altro. — Invitandomi al vecchio giuoco della *zara* vo' m' invitate a nozze. Il buon capitano Cola Matto soleva dire che chi non giuoca a' dadi,

non è degno di portare spada. Vadano dunque cento fiorini per ogni tratto, e spero noi faremo pace, chè troppo mi dorrebbe farvi pagar caro il sollazzo, la prima sera che ci troviamo insieme all' *Osteria del Fico.* —

Giannozzo udendosi proporre una partita così arrisicata, tenne per fermo che Egidio volesse offrirgli il destro di sdebitarsi prontamente; laonde si confermò sempre più nell'idea d'aver da fare se non con un amico sviscerato, certo con un cavaliere pieno di gentilezza. Laonde, dopo aver protestato reiterate volte di non voler profittare della eccessiva cortesia del vincitore, accettò di gran voglia la posta. Tutta la brigata si fece intorno ai due giuocatori con infinita curiosità, premendo ad ognuno di veder come finirebbe la partita, giacchè non v'era chi ignorasse le strettezze di Giannozzo, e la gran difficoltà che avrebbe di compiere il debito suo, laddove la fortuna, più nemica che mai, crescesse la dose alla sconfitta. Inesplicabile fu poi a parer di tutti la insolita generosità di Egidio, il quale era fama che avrebbe tolta la pelle al grillo, nè v' era ragion di credere che s'inducesse a risparmiare il vinto senza un nascosto motivo e senza certezza di farsi pagare, prima o poi, a cento doppi la sua miracolosa clemenza. Burchiello stesso credeva sognare, ma da quell'uomo arguto che fu,

non volle dir quattro sinchè la gatta (come porta il proverbio) non fosse dentro il sacco, cioè fintantochè non apparisse chiaro che il disinteresse del furbo era merce di buona lega e non carità pelosa.

Io non starò a riferire minutamente le particolarità del giuoco e i vari capricci e le bizzarrie della sorte e le vicende della sfida; dico soltanto che in capo a mezz'ora, o poco più, il nostro Giannozzo riesciva a far pari e patta con Egidio, e non corse molto tempo che gli venne fatto di guadagnare una posta alquanto ardita e beccarsi cento fiorini tondi tondi. Gli spettatori credettero in quel punto che la lotta continuerebbe più calda che mai, ed eran lì lì per piantar soli i due accaniti e andarsene a cena, quando il Ricasoli, alzatosi in atto risoluto, tolse loro ogni paura, dicendo:

— Per poco ch'io seguitassi il giuoco, mi accadrebbe come agli zufoli di montagna. Messer Giannozzo è tornato in grazia della fortuna, e guai a chi lo tocca. A cena, a cena, amici miei, chè non ci colga il giorno a stomaco vuoto. —

In un baleno furono tutti a mensa, e maestro Ciapo comparve cogli schidioni carichi di allodole, di beccafichi e di altri gustosissimi uccelletti di becco fine, che in mezzo a copiose insalate, a formaggi freschi

e ad altre ghiottornie della stagione, formarono la delizia di que' nobili scapati.

— Mastro Burchiello — disse Egidio — il piovano Arlotto deve avere avuta qualche bella penitente da confessare, se volse le spalle a questa grazia di Dio.

— Il Piovano — rispose il barbiere — sa quel che si fa e non corre mai all' impazzata. Se lasciò gli uccelli dell' *Osteria del Fico*, è certo che l'aspettavano altrove i maccheroni. Del resto, possiamo ben far la festa senza il prete, e ciò che fu messo in tavola per dodici, farà per undici, se pure mastro Ciapo non imbandì per dieci.

— Barbiere mio — disse l' oste — mi feci radere stamattina, e puoi risparmiare alla mia pelle il tuo rasoio pien di tacche. All'*Osteria del Fico* i gentiluomini si trattano da gentiluomini, anche se si imbrancò nella lor brigata un tanghero pari tuo.

— Oste — ripigliò il barbiere — tu hai ben lungo lo scilinguagnolo, e Dio ti liberi dal mio rasoio. Però ti dico che a radere un tuo pari, prima del rasoio occorre il fuoco, e se non capisci, tuo danno. —

Questa bajata del barbiere fu accolta con unanimi risa dai commensali, la cui ilarità giunse al colmo, quando l'oste, bizzarro dalla testa ai piedi, ma altrettanto permaloso, veduto che Burchiello era ciccia troppo dura

pe' suoi denti, squadrò ciò che squadrava Vanni Fucci in inferno a Dio padre, e fuggì in cucina, bofonchiando e maledicendo la gente di *Calimara* e chi gliela conduceva in bottega.

— Per la croce di Dio — saltò su il Ricasoli — stanotte il barbiere favella chiaro come un libro stampato, mentre certe sue rime le sembrano scritte nella lingua degli arabi.

— Messere — rispose Burchiello — noi poeti abbiamo questo privilegio, che se altri non c' intende, c' intendiamo da noi, e tanto basta. Poniamo il caso che aveste tolto donna e taluno vi giuntasse nella vostra donna, o per contrario voi faceste altrui quel servizio; poniamo che foste innamorato morto e vi saltasse il ticchio di prender moglie, e venisse a me il ghiribizzo di far ridere la gente sui fatti vostri; biasimereste forse che io scrivessi per tal modo, che la gente si burlasse di voi, credendo burlarsi del re de' Nabatei?

— Capperi! — esclamò uno della brigata — ti pare egli che messer Egidio farebbe una gran castroneria innamorandosi e cercando moglie?

— La farebbe e non la farebbe, perchè ognuno è padrone di far della sua pasta gnocchi. Però vi giuro che mi parrebbe minor meraviglia vedere il diavolo cantar messa in San Giovanni. —

Tutti risero di questo motto, fuorchè colui al quale si riferiva, e Giannozzo Pitti notò che l'amico si fe' tutto rosso, e per nascondere il suo imbarazzo, si mescè un bicchier di vino e lo tracannò d'un fiato.

— In ogni caso — soggiunse uno de' compagni — messer Egidio non verrebbe mai da te per l'epitalamio. Il parto della tua musa è sempre sospetto, e un valentuomo non lo torrebbe per merce buona senza il mallevadore.

— Certo — disse Egidio sforzandosi a ridere col miglior garbo che seppe — non sono che i pazzi, i quali possano aver gola de' tuoi

Nominativi fritti e mappamondi.

— No, messer Egidio, — l'interruppe Giannozzo, che sino a quel momento non aveva messo becco nella conversazione, essendo tutto assorto nelle gioie della sua miracolosa vittoria. — De' versi di Burchiello hanno gola anche i savi, e ho udito commendarli molto da messer Leon Battista degli Alberti, che è quel valentuomo che voi sapete. Su dunque, Burchiello, fa' che sentiamo qualche sonetto co' fiocchi, e mastro Ciapo ci recherà due boccali di malvagìa.

— Ahimè! messer Giannozzo, poco di buono avre' da regalarvi, ora che le muse mi hanno diserto da un pezzo, nè si risolvono a tornarmi nella loro grazia. Crediate

a me, che da estate in poi non ebbi giorno senza febbre, ed è dono di Dio se questa maledetta la mi dà tregua da una settimana in poi. Vedete come son ridotto:

Sento cadermi, andando per la via,
  Le polpe dietro giù nelle calcagne,
  E le ginocchia pajon due castagne,
  Sì ben son magre e da far gelatìa.
Fuoco il fegato, e diaccio è la sirocchia.
  Tosso, sputo, anso e sento di mengrana,
  E 'n corpo mi gorgoglia una granocchia.

— Verissimo — notò Giannozzo — ma la febbre non t' impedì di venirtene, pochi giorni or sono, a uccellare a' pettirossi verso Pratolino.

— Grazie! — replicò Burchiello. — Dopo aver trangugiato tutti gli alberelli della spezieria, dopo aver patito tutti gl' infiniti tormenti che inventava la fiera buaggine del fisico, vedendo che dimoiavo sempre a vista d' occhio, ebbi risolto di medicarmi di mia testa. Ecco dunque che il giorno vado a zonzo, e la sera mangio e bevo a crepapelle, e per Natale spero essere tornato in carne e fresco come un fiore. Ma.... avete ragione, messer Giannozzo, io sono bestia millanta volte mille, e bene a ragione Dio benedetto mi fe' uscire al mondo nella notte di Befana. Esser venuto a Pratolino, e non rammentarmi di voi?... E sì che incontrai giù per la valle la sorella

vostra, che cavalcava un grazioso ginnetto e salutommi con tanto bel garbo.... Vostra sorella era già, dieci anni or sono, la più leggiadra fanciulla di Firenze; ora mi è parsa un occhio di sole.... È egli vero che presto avremo nozze su nella villa de' Pitti?... In questo caso, messer Giannozzo, strapperò in mille pezzi la mia rabbiosa tirata contro il pigliar moglie, e metterò nel più glorioso girone degli Elisi chiunque abbia meritato un sorriso di Caterina Pitti.

— Taci, rasoiaccio irrugginito, — gridò l'oste, che era comparso in quel punto, mescendo la vernaccia. — Ti pare ella licenza da par tuo il rammentare qui tra' fiaschi il nome d'una gentildonna?... Ecco quel che si guadagna a usare misericordia a questi zotici di *Calimara;* date loro la punta del dito mignolo, e' v' afferrano il braccio.

— Ecco quel che guadagnano i gentiluomini — esclamò Burchiello assaporando la vernaccia; — ecco quel che guadagnano facendo a' villan cornuti la barbagrazia di bazzicare le loro bettolacce. Chiedono vernaccia, ed hanno aceto!

— Aceto! — ripeterono ad una voce i commensali, posando con disgusto i bicchieri sulla tavola.

— Or via — disse Egidio, premuroso che Burchiello non tornasse a tirare in ballo la

Caterina — tu, Ciapo, dàcci del migliore, se pur ne hai, e tu, barbiere linguacciuto, lascia il prossimo in pace e fanne udire i più recenti suoni della tua matta tiorba.

— Messere, i poeti hanno cetera e non tiorba, ed è fortuna che il lauro si dispensi a Roma nel Campidoglio e non a Firenze, dove gli spiriti tristi sbertarono anche messer Dante e volevano metterlo arrosto sulle cataste. *Quod autem habeo, hoc vobis do,* come dice il frate quando dà a' poverelli la bigutta. Questo sonetto lo scrissi per ferragosto, il dì innanzi che mi ponessi a sudare la febbre tra le lenzuola. Parlo io in persona prima a Giorgino, mandandolo in mercato a farmi le spese:

Va' in mercato, Giorgin, eccoti un grosso:
  Togli una libbra e mezzo di castrone
  Dallo spicchio del petto o dall'arnione;
  Di' a Peccion che non ti dia tropp'osso.
Ispacciati, sta' su, mettiti indosso;
  E fa' di comperare un buon popone;
  Fiutalo, chè non sia zucca o mellone;
  Tôlo dal sacco, che non sia percosso.
Se de' buon non ne avessero i foresi,
  Ingegnati averne un da' pollajuoli,
  Costi che vuole, chè son bene spesi.
Togli un mazzo tra cavolo e fagiuoli:
  Un mazzo, non dir poi: io non intesi;
  E del resto to' fichi castagnuoli,
          Côlti senza picciuoli,
  Che la balia abbia tolto loro il latte,
  E siansi azzuffati colle gatte.

Aveva Burchiello terminato appena l'ultimo verso del sonetto, quando s'intese picchiare forte all'uscio dell' osteria.

— Chi sarà mai a quest'ora? — disse il Ricasoli.

— Sarà la Corte — rispose mastro Ciapo; — i birri hanno occhi sottili ed avranno trapelato il lume per le fessure delle finestre. Comunque sia, quando la bottega è chiusa, non vedo che si cada in peccato albergando una brigata di gentiluomini che attendono allegramente al fatto proprio. Ma in ogni caso, mi raccomando a voi, perchè il Bargello non intende ragione, e se può applicare multa o fune a un cristiano, e' va tutto in solluchero.

— Apri in tua malora — soggiunse Egidio — il buon vino fa domestici anco i birri. —

L'oste corse ad aprire colla tremarella addosso e diede in una esclamazione di meraviglia vedendo comparire il piovano Arlotto. Il buon prete era fradicio zuppo dalla pioggia, e le alacce del suo cappello grondavano acqua a più non posso.

— Ben venga il Piovano — gridarono *una voce dicentes* i buontemponi — e' giunge in tempo per gli ossi.

— *Qui sero venit, male divertit;* lo so da me senza che me lo diciate, ma ventre digiuno non ragiona. Olà, mescetemi da be-

re, perchè tanto sono fradicio fuori quanto asciutto dentro. Ciapo, fruga bene in dispensa, perchè ho le traveggole dalla fame. —

Mentre l' oste raccapezzava brontolando gli avanzi della cena, empiendone un tagliere, mille dimande furono rivolte al sopraggiunto, mostrandosi tutti curiosissimi di sapere a qual mai ragione dovesse attribuirsi la sua improvvisa scomparsa.

— Fosti tu a confessare qualche bella peccatrice?...

— O a raspare i piccioli di sotto il capezzale d' un moribondo?

— O sentisti la campana di San Cresci suonare a tradimento?

— Il canchero che vi colga — brontolò il prete, avventandosi a ganasce aperte sul tagliere. — Ognuno ha i suoi fatti, e chi non vuole averne, vada alle Stinche. —

La risposta del Piovano parve un po' troppo salata per qualcuno della comitiva che aveva fatta lunga permanenza nella *locanda gratis* delle Stinche, pel brutto vizio di non pagare i debiti; sicchè il Ricasoli mutò giro al discorso lamentando il mal tempo che gl' impediva di andare a caccia l' indomani, come aveva fisso, e se ne dolse con Giannozzo, il quale se ne mostrò dolentissimo anch' egli.

— Tornerò dimani a Pratolino — disse quest' ultimo; — e se non si rinnova il diluvio

universale, vi aspetto tra qualche giorno alla villa. —

Al Ricasoli non poteva andare a' versi questa improvvisa partenza dell'amico, tanto più che avendo cominciato a discorrere seco lui della faccenda che sovra ogni altra gli stava a cuore, gli pareva peccato il lasciar le cose a mezz'aria e perdere l'occasione propizia di battere sul ferro caldo. Laonde, non sospettando nemmen per ombra che il Piovano potesse intendere con buoni orecchi il suo latino, pregò Giannozzo a rimaner seco in Firenze, promettendogli che non mancherebbe comodità di passar bene il tempo a dispetto dell'acqua e del vento, che anticipavano le noie dell'inverno.

Giannozzo non oppose lunghe difficoltà alle preghiere dell'amico, e fu concluso che il dì veniente mastro Ciapo ammannirebbe il desinare per tutta la comitiva, senza escluderne il prete e il barbiere.

Però quest'ultimo si scusò dall'invito, allegando che domani era giorno di sabato e, per conseguenza, giorno di gran lavoro, usando tutti gli avventori della sua bottega di farsi radere o tondere per escir belli e lisci in domenica.

— Io pure vi ringrazio — soggiunse il Piovano — giacchè domattina a buon'ora cavalcherò il mio bravo asino, trottando verso San Cresci. —

Con questi discorsi ebbe termine la conversazione, e pagato lo scotto, escì la brigata dall' *Osteria del Fico.*

— Messere — disse il prete sottovoce a Giannozzo, non sì tosto furono sulla strada — vo' fareste opera santa venendo meco domani a Pratolino. Che negozi avete voi in Firenze, per dimenticare la casa vostra e la madre e la sorella che vi aspettano?

— Prete, siam noi in confessionale? O ha' tu cioncato oltre il bisogno? — replicò il giovane con mal garbo.

— Nè l' una cosa, nè l' altra, ma torno a dirvi che andandovene quanto più presto sia possibile a casa, guadagnereste il cento per cento, mentre rimanendo qui, rischiate perdere più che non vorreste. Buona notte, messere; può darsi che ci rivediamo in miglior tempo. —

E dette queste parole che suonarono inesplicabili a Giannozzo, il Piovano svoltò alla prima cantonata e scomparve nel buio.

CAPITOLO XIX.

Confessione.

Don Gigi, *ad adjuvandum me festina*,
Perchè dì e notte tutto m'arrovello,
E il mondo intiero mettere' in rovina.
Io sogno fuoco, veleno e coltello,
E mi par d'esser fatto un basilisco
O un diavol mezzo tigre e mezz' uccello.
Come ciò avvenga io non lo capisco,
Ma ben mi sento volgere in pazzia,
E per tutte le fibre inviperisco.
Prete, m'han tolto la ragazza mia,
E son tre mesi che la cerco invano;
Vedi se l'è nascosta in sagrestia,
O fosse in campanil col sagrestano,
O fuggì colle lepri in mezzo al bosco,
O il lupo ingordo la rapì lontano.
Deh mi togli dal cuore il fiele e il tosco,
Nè mandarmi in padella infarinato,
Scusandoti col dir: non ti conosco.
I' son chi sono, e ti farò beato
Di prebende, di pecore e di buoi,
Più rubizzo e più tondo d'un prelato.

Don Luigi dal Bagno di Casciana
Capitolo.

Abbiamo ricondotto il Piovano nell'*Osteria del Fico*, ma il lettore non conosce per anco il motivo che lo tenne lontano così gran tempo da quel luogo di delizie, e sarebbe peccato che continuasse ad ignorarlo. Perciò è necessario rifarci in buona pace un passo indietro e seguire il prete, che in compagnia

dello strano messaggiero si avviava a casa del Conte da Moncione.

Quell' avere il Piovano esclamato: *laus Deo!* quando lo sconosciuto gli disse che lo cercava in nome e per conto del giovine gentiluomo, deve aver reso manifesto che ser Arlotto si tenne beatissimo di tale invito, e non gli sapeva mill'anni di assicurarsi che le sue congetture intorno ai fatti accaduti negli scorsi giorni in vicinanza della Pievania, non erano cadute a vuoto. Oltre a questo, il celebre burlone ebbe capitalissimo tra' suoi peccati quello della curiosità, e non cedeva alle donne e madonne di Baldracca e di Camaldoli nella smania di metter becco nelle cose altrui e nel darsi briga di tutte le faccende del vicinato, perchè il Piovano di San Cresci non occupava nello studio della teologia il tempo che gli rimaneva dopo spicciate alla sveltá le cose del suo ufficio. Dico alla svelta, perchè costui fu uomo tanto avaro del suo tempo in chiesa, quanto ne fu prodigo all'osteria; tanto è vero che mentre fu cappellano nel Duomo, si affidò sempre ad esso il grato còmpito di celebrare innanzi l'alba la *missa venatoria*, cioè quella messa che ascoltano i cacciatori, stando sulle spine e contando i minuti, perchè ogni *Dominus vobiscum* ruba loro un uccello o una lepre.

— Ecco qui — brontolava il Piovano tra

sè e sè — il cuore me lo diceva e non disse bugia; il morto risuscitato, Caterina Pitti ed Egidio da Ricasoli son proprio le tre persone della commedia, ed ora vi si aggiunge quarto Giannozzo. Capperi! vo' veder la fine di questa avventura, se pure la non prende piega di volgere in tragedia; nel qual caso, Arlotto Mainardi, uom di pace e di chierica, lascierà correr l'acqua per la sua china, salutando umilmente lui, lei e quanti altri sono. Ma.... che pretende mai da me questo messer Guido? Teme egli forse ch'io mi abbia indovinato ciò che egli ama serbar nascosto, e vuol pregarmi a tener la lingua a segno? O avrà saputo che i Ricasoli desinarono a San Cresci, e vorrà sapere ciò che fu detto e supposto intorno all'accaduto di quella maledettissima notte? Certo, costui ha vaghezza di comprare e non di vendere, e la prudenza non sarà mai troppa, sebbene il Conte da Moncione sia fior di gentiluomo e meriti ch'io faccia del mio meglio per lui. —

Mentre ruminava tra sè questi pensieri, il buon Piovano giunse a casa Zati, e la sua guida lo condusse difilato in una sala, dove non tardò molto a comparire il conte Guido. Il quale sedutosi e fatto cenno a lui di sedersi, cominciò:

— Voi vi meraviglierete molto, ser Arlotto mio, che abbia fatto chiamarvi a que-

st' ora, ma si danno a questo mondo certe occasioni, le quali richieggono il buio della notte, anzichè il lume del giorno. Anima viva non deve sapere che qua veniste, e vi sarà agevole intendere il motivo di questa mia precauzione, quando avrete saputo di che mai si tratti. Or non occorre ch' io vi rammenti una certa lettera....

— Non occorre mi rammentiate nulla, messer Conte — disse il Piovano, interrompendolo. — La vostra lettera mi ha fatto sapere più assai di quanto non fosse vostra intenzione di confidarmi.

— Sapreste forse?...

— Adagio, messere; quella lettera non diceva nulla e mi disse tutto. Come ciò accadesse vel dico in due parole. Arlotto Mainardi non nacque nè morrà indovino, anzi e' conosce d' esser fratello della talpa e confessa a voce alta la sua cecità. Non è dunque suo merito se dopo aver saputo che un uom triste va pazzo per la Caterina Pitti, che quest' uomo è sempre in agguato presso la villa dell' Uccellatoio, e' sospettò che il mal tiro fatto a colui che sapete, venisse da quelle mani.

— Tu sai dunque?... — esclamò il Conte facendosi rosso come la bragia.

— Pace, messere, io non so nulla; vi narro un sogno e nulla più. Del resto, se il

mio sogno parvi brutto, son pronto a tacermi e a farvi riverenza.

— Continuate, ser Arlotto, continuate....

— Or bene, avevo fatto tra me e me tale argomentazione, quando poc' anzi venne colui che qua mi condusse, e mi spiegava tondo tondo che la lettera misteriosa fu vostra e non d' altri. Bastò il poco giudizio del Piovano di San Cresci per aver chiaro dinanzi agli occhi che il moribondo che e' doveva benedire *in articulo mortis*, era il conte Guido da Moncione e non Rinaldo da Montalbano. Ora, s' io diedi tropp' addentro nel vero, ne chieggo perdono alla Signoria Vostra, ma è colpa di questa e non d' altrui, se venni a sapere più di quello che avrei potuto indovinare di mia testa.

— Non faceste altro — soggiunse il Conte — che anticiparvi la piena notizia di quanto ero per dirvi, giacchè non vi ho chiamato qua per discorrere di cosa diversa da quella che dichiaraste. Ma come vi udii rammentare Caterina Pitti, non vi rincresca farmi palese quanto si dice di costei ne' dintorni di Pratolino o in Firenze, o quant' altro possiate aver raccolto altrimenti, abitando per quelle parti....

— *Idest meis oculis et auriculis.* Capisco bene, messer Conte, che a voi preme conoscere se questo scellerato del signor Egidio sia corrisposto in amore, cioè se la zittella....

— Intorno a questo non ho ombra di dubbio, e farei torto grandissimo all'animo gentile della Caterina, col solo sospettarlo. Unicamente vorrei sapere....

— Ho capito. Nella parrocchia, v'è chi la crede savia, v'è chi la crede pazza, e v'è ancora (Dio gliel perdoni) chi vuol crederla.... cioè chi ha l'audacia di sospettarla....

— Basta — disse con piglio severo il Conte; ma poi rammentando che egli stesso aveva spinto il Piovano a una dichiarazione di quella sorte, ripigliò con miglior garbo: — Talchè voi supponete, ossia.... v'ha chi suppone.... che colei abbia commesso qualche grave fallo?...

— Non dico: grave fallo.... ma, per parlare schietto.... non mancano lingue cattive le quali si dilettino a dipingerla tutt'altro che l'innocenza in persona. Tre son le specie de' peccati: mortali, attuali e veniali.... ma questa scala è fatta pe' maschi e non per le femmine. Le donne, poverette! le son bianche o son nere: angeli o diavoli. Del resto, non potrei.... per mia parte, se non levare a cielo la virtù e la bontà della povera Caterina; e vedendola così triste e ridotta quasi a baluginare col cervello e fuggire ogni compagnia ed ogni sollazzo, dico il vero che mi fa gran pena e darei non so che per consolarla.

— Sere Arlotto — disse il Conte, pigliandolo dimesticamente per la mano — può bene accadere che, un giorno o l'altro, voi siate destinato a consolarla.

— Io?...

— Voi.

— E.... per qual modo?...

— Per il modo più semplice che mai possiate immaginare. —

Il Piovano non sapeva se fosse desto o sognasse, e molto meno se il conte Guido dicesse davvero o lo togliesse in burla.

— Com'è possibile — pensava tra sè — che io povero prete e randagio e capo scarico, possa avere indosso il segreto miracoloso di consolare una povera creatura che quasi fe' divorzio dal giudizio?... Pur troppo ho alle costole una Caterina; Dio mi liberi dall'averne due!

— Ser Piovano — continuò l'altro, dopo aver percorsa quattro o cinque volte la stanza per lungo e per largo — voi tornaste or ora da un viaggio, che durò parecchi mesi, e dovete aver tolta un po' di pratica delle cose di questo mondo. Oltre a ciò, tutta Firenze vi ha in conto d'uomo savio e discreto e tale che per far piacere al vostro prossimo, vi gittereste nel fuoco o poco manco. Non parlo poi del carattere sacro che avete, perchè tra' preti v'è il buono e v'è il triste, e le

faccende mie non comportano ch' io faccia assegnamento sulla nomea. —

Il Piovano aprì le braccia e tirò indietro la testa, facendo sembiante di dire: pigliatemi come son fatto, ed eccomi tutto vostro.

— Udite di che cosa si tratta — continuò il gentiluomo — si tratta di rendere la pace e la felicità a Caterina Pitti, togliendola di sotto una tirannia non meno ingiusta che infame.... Ser Arlotto, voi potete, aiutandomi, far sì che il perfido Egidio da Ricasoli non ardisca mai più dire in sua vita: Caterina Pitti è mia moglie! —

Questa volta il prete non dubitò soltanto che il Conte da Moncione lo togliesse in canzonella, ma gli parve eziandio che e' vagellasse colla testa, tanto più che vide i suoi occhi farsi come di fuoco, e il sangue salirgli tutto in faccia, e tremar le sue labbra, quasi battessero la tramontana.

— Avete inteso, messer lo prete — dimandò il Conte, dopo un breve silenzio.

— Ho inteso.... ossia ho inteso tanto, che parmi non aver capito nulla. Caterina Pitti, moglie di Egidio?...

— Sua moglie, secondo la testimonianza del sacerdote che per tradimento o per viltà concorse ad ingannarla dinanzi all' altare.

— Dunque.... durante la mia assenza?...

Conte, s'egli è vero che don Ciriaco da Piteccio abbia preso così sciaguratamente Cristo per la barba, mentre io gli affidavo la Pievania....

— Datevi pace, ser Arlotto; quanto vi ho detto in questo punto, è cosa vecchia di molti anni....

— In tal caso, don Antonio Picchini, il mio predecessore?...

— Dio vi mandò! — esclamava il Conte. — Ecco quel che voglio da voi....

— Antonio Picchini mescolato in una trama di cotal sorte! Ma questo non può essere, e ci metterei la man nel fuoco, salvo che e' non fosse preso coll' arme alla gola e costretto a dir sette. Allora può darsi che don Antonio, trattandosi di salvar la pelle, abbia tolto Cristo per la barba, ma se no, no. —

Il Conte lasciò che il Piovano si sfogasse a suo bell'agio in proteste e in giuramenti circa la rettitudine del collega, e quando si accorse che aveva vuotato il sacco, riprese dolcemente il discorso, dicendo di bel nuovo che egli solo potrebbe venire in aiuto suo e della Caterina, adoprandosi a persuadere il Picchini a far luce sulla verità. E qui prese a narrargli per filo e per segno quant'era accaduto in proposito delle supposte nozze e tutte le particolarità della infelice istoria, interrompendosi tratto tratto, non altrimenti

che quella triste narrazione inacerbisse una piaga del cuore, che nè tempo, nè lontananza avevano saputo mitigare.

Il Piovano ascoltò a bocca aperta quel singolare racconto, poi, dopo alcuni istanti di riflessione, ruppe il silenzio, dicendo:

— Non v' ha dubbio, messer Conte, il matrimonio è nullo di sana pianta, giacchè l'*error personae* è un impedimento dirimente, che non ammette eccezioni. Però, sinchè prete e testimoni concordano nell' aver *pro rato* il vincolo, sostenendone la giusta e legittima celebrazione, si spenderebbero senza frutto parole e ragioni per allegare il contrario. —

Guido da Moncione, non sapendo a qual santo raccomandarsi, tornò a passeggiare su e giù per la stanza, e fatti alquanti giri si fermava di botto in faccia al Piovano, dicendogli:

— Dunque è proprio volontà di Dio che queste mani uccidano Egidio da Ricasoli?...

— No, messere, no; — rispose il prete. — Dio non può voler questo; anzi tengo per fermo che la sua giustizia verrà, quando che sia, in aiuto dell' innocenza oppressa, porgendovi ella medesima le armi per difenderla al cospetto del mondo. Or non è tempo di dar l'anima al demonio; per l' opposto, ragion vuole che procediate con pazienza e con

senno, se vi preme veramente che sia pago una velta il vostro nobile desiderio.

Del resto, la faccenda è tutt'altro che in termini disperati, sebbene le non sieno poche le difficoltà che dovremo superare perchè si faccia di notte giorno. Voi saprete che ser Antonio Picchini lasciò, or son quattro anni, la Pieve di San Cresci per andarsene a Cercina, e qui è Piovano tuttavia e mangia e beve e veste panni, ma il cervello del valentuomo non è più quel di prima, perchè gli anni e le malattie lo hanno rimbambito. Ora è dubbio se il povero vecchio saprà rammentarsi dell' accaduto, o se rammentandolo riescirebbe a stare in giudizio e dichiarare con ferme parole l'inganno o la violenza che gli si fecero. Non ostante, io vi prometto di recarmi quanto prima a Cercina e scongiurare il sere perchè apra bocca e dica la verità. Ma che faremo noi, qual merito avranno le parole di don Antonio, se que' testimoni benedetti sien morti, o se non riesca rintracciarli, o se rintracciati che voi li abbiate, persistano nella loro bugia? In questo caso, anche il nostro santo Arcivescovo non saprebbe che ripetere il giudizio di Salomone, e una donna divisa in due....

— Animo! — disse il Conte, cui non tornò punto gradito il motto col quale l'incorreggibile burlone mescolava le cose sacre alle

profane. — Da un punto bisogna ben che si cominci, e Dio farà il resto. Prometti tu d'andartene domani stesso a Cercina?

— Di tutto cuore.

— Allora va', che il Signore t'accompagni, e piglia questi cinquanta fiorini per comperarti una pianeta nuova.

— Oibò! — esclamava Arlotto respingendo la mano del Conte — certe cose le non si fanno per prezzo. Pur troppo i chierici furon sempre ghiotti, anche prima che messer Giovanni Boccaccio li traesse alla gogna, ma ogni regola patisce eccezione. Io ho grano, vino e olio a San Cresci e le galline mi fanno l'uovo; tenetevi dunque il danaro per migliore occasione, giacchè non saprei farne altro uso che sparnazzarlo per le osterie con rischio che l'Arcivescovo, il quale (benedetto sia!) m'ha caro quanto il fumo agli occhi, mi mandasse a far la purga coll'acqua chiara de' monaci dell'Alvernia. —

E si segnò devotamente, mormorando: *et ne nos inducas in tentationem.*

— Tu meriti esser segnato col carbon bianco — soggiunse il Conte, sorridendo mal suo grado. — Or vanne, dunque, ed abbimi per buon amico, e rammenta che se mai San Cresci a Maciuoli ti venisse in uggia, il castel di Moncione ha una bella e nobile chiesa con ottime prebende, sulle quali non piove, nè nevica. —

Il Piovano, dopo aver ringraziato di tutto cuore il degno gentiluomo, si volgeva per andarsene, quando gli sovvenne d'esser caduto in una imperdonabile dimenticanza. E veramente si era dimenticato di raccontare il suo incontro con Egidio e con Giannozzo, incontro che in altro tempo sarebbe stato indifferentissimo per lui, ma che oggi meritava la più seria considerazione. Per la qual cosa, si fe' premura di correggere la pigrizia della sua memoria, e narrò al Conte come e per qual modo gli fosse occorso di vedere Giannozzo in grande intrinsechezza col Ricasoli, e come sarebbe stato loro commensale, laddove il messaggiere di Sua Signoria non lo avesse distolto dalla comitiva nel punto medesimo che si andava processionalmente a pigliar posto alla mensa.

Il Conte si turbò forte udendo questo, nè riescì a persuadersi che la compagnia del fratello della Caterina col Ricasoli fosse un avvenimento fortuito e di leggiera importanza; per contrario, consapevole com'era della scaltrezza del suo nemico, avvisò aver costui macchinata qualche nuova astuzia per trovare agio a far valere i pretesi diritti sulla infelice vittima della sua perversità.

Rimaneva a sapersi quali arti adoprerebbe il tristo per indurre il fratello a farsi aiutatore de' suoi disegni, esercitando una odiosa

violenza sull'animo della sorella. Allegherebbe egli siccome giusto il matrimonio contratto a tradimento in faccia alla Chiesa, o chiederebbe semplicemente la mano della Caterina, senz'aggiunger verbo? Comunque accadesse, era certo pur troppo che la Caterina si sarebbe opposta con tutto l'impeto della disperazione, e ben doveva temersi che la faccenda non avesse fine in qualche sciagurata catastrofe. Il Conte non era in tali condizioni da poter decidere su due piedi a qual partito appigliarsi per salvare la diletta donna dal pericolo supremo che la minacciava, e vide indispensabile il proceder cauto e procurarsi, con pazienza, notizie un po' più precise, onde non riescisse inopportuno ed anche dannoso il suo intervento. In ogni caso, l'aiuto del Piovano era preziosissimo, per esser questi immune da ogni sospetto e destro oltremodo nel frammettersi nelle faccende altrui e fidato a tutta prova, sia per la compassione che gl'inspiravano le sventure della Caterina, sia per la bontà connaturale alla sua indole.

Il nostro Arlotto non capì a sordo, e promise al Conte che farebbe del suo meglio per aiutarlo, sebben conoscesse non essere immune da pericolo l'opera cui si accingeva, e rinnovate le sue promesse, escì di casa Zati, avviandosi all'*Osteria del Fico*, dove gli pre-

meva di pigliar due piccioni a una fava, tenendo d'occhio Giannozzo Pitti e procacciandosi una discreta cena, della quale aveva gran necessità, come facevano fede i latrati dello stomaco, digiuno di cibo, se non di bevanda, da molte ore.

— Ecco qua — diceva tra sè il buon Piovano, facendo strada — eccomi imbarcato in un viaggio molto più rischioso che quel d'Inghilterra e d'Olanda. Dove andremo mai a gittar l'àncora non so, e nemmeno il diavolo potrebbe dirmi se avremo buono o cattivo vento, e se concederà il cielo che passiamo rasente agli scogli senza pagar gabella a Nettuno. Ma a quest'ora siamo già qualche miglio lontan da terra, e sarebbe ignominia tornarsene in porto per paura de' cavalloni. E poi.... e poi, siamo cristiani o non siamo? Che merito avrebbe mai un'opera buona quando non costasse nulla, tranne la fatica d'un desiderio? Coraggio, Arlotto, coraggio; tu ha' fatte e fai tante cose che dispiacciono a Dio, e bene è giusto che ne faccia alcuna delle buone, se non altro per compensare in parte il ben col male. Stasera tireremo un po' su le calze a messer Giannozzo; dimani gratteremo la pancia a quel pazzerellone del Picchini; domani l'altro è domenica e poseremo. Ciò che accadrà lunedì l'ha scritto Domineddio nel suo libro, ma i miei occhi non arrivano a leggerlo.

Alle guagnele! L'avventura è degna d'un Piovano. Caterina Pitti moglie d'Egidio da Ricasoli?... *Vade retro Satana!* —

Con questi pensieri per la testa giunse il piovano Arlotto all'*Osteria del Fico*, e quale accoglienza e' vi trovasse l'ha già veduto il lettore.

—

CAPITOLO XX.

La bottega di Burchiello.

> La poesia combatte col rasojo
> E spesso hanno per me di gran questioni,
> Ella dicendo a lui: per che cagioni
> Mi cavi il mio Burchiel dallo scrittojo?
>
> BURCHIELLO.

La bottega d'un barbiere del secolo decimoquinto potrebbe descriversi alla meglio; aiutandosi un po' coll'invenzione e un po' razzolando per le vetrine degli antiquari o per gli scaffali di libreria, ma il lettore andrebbe in rischio d'annoiarsi, vedendosi obbligato a seguire colla mente le minute descrizioni delle catinelle, delle forbici e de' rasoi, de' fiaschetti d'olio e d'aceto che in que' tempi tenevano luogo degli elegantissimi *flacons* che ci manda oggi la Senna, madre d'ogni grazia e di ogni odore buono e cattivo, e le altre quisquilie indispensabili nella taberna d'un onesto barbitonsore. Infatti, chi potrebbe mai supporre che in bottega di Burchiello non fossero almeno due seggioloni, dalla spalliera alta e gentilmente intagliata, come fu uso di quei tempi, ne' quali la leggiadria dell'arte faceva spicco anche nelle più umili masserizie, e un cofano di noce, adorno d'istorie o di be' fo-

gliami, per riporvi dentro gli asciugamani; poi qualche specchio e un tavolino e un paio di panche, dove gli avventori avessero comodo di sedersi e aspettare la volontà di Dio e sbirbarsela novellando?

Un affresco, dipinto sulla vôlta della pinacoteca fiorentina, ci dà una mostra assai vivace della bottega del barbiere poeta in *Calimara,* ma l'artefice che qui dipinse, non ebbe forse un'idea precisa della verità, perchè dimenticando i semplici costumi che usò la gente due secoli innanzi a lui, effigiava la bottega divisa in due stanze, figurando in una il barbiere intento all'arte sua, e nell'altra una brigata di begli umori che poetava e suonava. Io stento molto a credere che Burchiello potesse concedersi cotanto lusso, in epoca, nella quale i fondachi medesimi dei mercatanti più gai di borsa erano ristretti e modestissimi, se pure non voglia dirsi che essendo il barbiere poeta, uomo tutto di sua testa ed amatore sviscerato dell'allegria, pagasse volentieri pigione doppia per avere agio di attendere, con maggior comodo, agli avventori e agli amici.

Comunque fosse, la bottega di Burchiello veniva frequentata di continuo dagli uomini più scherzevoli non solo, ma da' più dotti e letterati di Firenze, notandovisi spesso anche Leon Battista Alberti ed altri cui piaceva la

compagnia dell'ameno popolano, il quale alludendo alla maledetta necessità che lo costringeva ad alternare l'increscioso mestiere del barbiere col sollazzo giocondo del far versi, tolse per impresa il seguente motto:

La poesia combatte col rasojo.

Ma lasciando da parte molte particolarità che possono leggersi altrove e son note all'universale, basti avvertire il lettore che nella mattina successiva alla scena notturna che narrai, il nostro Burchiello stava acconciando barba e capelli ad un avventore non mai veduto in viso prima di quel giorno, quando capitò il piovano Arlotto.

— Buon dì, mastro Burchiello, — disse il Piovano — io ti credevo ad uccellare.

— Se fossi a uccellare, non sare' qui — rispose il barbiere, senza distogliere gli occhi dal lavoro.

— Capperi! — riprese l'altro — questo e'lo vedrebbe un cieco. Ora dimmi, andasti tu difilato a letto quando ci lasciammo?

— Sì — replicò il barbiere secco secco.

— E messer Egidio e Giannozzo?...

— Domine — esclamò Burchiello nell'atto che nettava il rasoio — che diresti tu se io venissi a seccarti colle mie novelle mentre celebri messa a San Cresci? —

E il Piovano:

— Pregherei Dio ti mandasse fuor di chiesa per non farmi entrare in tentazione.

— Ed io faccio lo stesso, cioè prego Dio a levarmiti di tra' piedi, perchè troppo mi saprebbe male se mi accadesse di fare un sette nel viso a questo gentiluomo.

— *Optime* — soggiunse il Piovano. — *Age quod agis.* — E sedutosi sopra una panca, si diè a contemplare la figura dello sconosciuto che affidava la sua testa tra le mani del più bizzarro de' barbitonsori di tutti i secoli.

Lo straniero appariva alto di statura e membruto, e per quanto i capelli grigi e le rughe che gli solcavano la fronte accusassero avere egli progredito molto oltre nell'età virile, pur si sarebbe detto che fosse nel fiore della gagliardia. I lineamenti del suo volto, alquanto duri e risentiti, avrebbero denotato in lui una fierezza d'indole poco adatta a conciliarsi la benevolenza di chi lo vedesse per la prima volta, se quell'aria brusca e quasi feroce non avessero temperata due occhi cilestri vivacissimi, ma pieni di bontà e spiranti una espressione piacevole di franchezza e di brio. La strana foggia degli abiti diceva chiaro che lo sconosciuto capitava in Firenze da qualche paese assai lontano, mentre il colore arsiccio della pelle, e una cicatrice che gli scendeva dalla tempia sinistra

sino al basso della gota, attestavano che il mestiere esercitato da costui era probabilmente assai diverso da quello del mercatante o dell' uomo di toga.

Non appena il barbiere ebbe dato l'ultima pettinata alla magnifica barba grigia del nuovo avventore e questi si fu levato in piedi, il Piovano giurò tra sè e sè che il bel gentiluomo doveva essere qualche barone tedesco, ravvisando ne' suoi panni adorni di ricche pelliccie e nel berretto fregiato d'una grossa catena d'oro, la foggia usata da' signori di Germania, famosi per la loro opulenza e per la superbia dell'abito e del tratto. Questa opinione si avvalorò in lui a cento doppi, quando lo sconosciuto, dopo essersi cinta la spada ed avere dato uno sguardo di sfuggita ad uno specchio appeso alla parete, fe' suonare sul tavolino una moneta d'oro bella e lampante, con infinito stupore di Burchiello, che forse non aveva mai avuto in bottega un così splendido pagatore.

Sere Arlotto non rifiniva di guardare lo strano personaggio, ed avrebbe pagato non so che cosa per entrare in discorso con esso lui; tanto è vero che si alzò dalla panca e si pose a passeggiare in su e in giù per la bottega, e maledisse ad alta voce il tempo che tornava a minacciare acqua, e chiese al Burchiello se i magnifici ambasciatori del Duca

di Milano fossero partiti da Firenze; ma tutto fu vano, perchè lo sconosciuto, intento a leggere un piccolo libro legato in velluto rosso, che novantanove per cento, conteneva quelle che oggi si chiamerebbero le sue note di viaggio, non fe' sembiante di accorgersi che un ministro di santa Chiesa si struggeva dalla voglia di conoscere il suono della sua voce.

Ma dopo tanto, portò il caso ciò che non valsero ad ottenere i tentativi del curioso prete, perchè lo straniero, riponendo il suo libro, si volse a Burchiello, e con accento fiorentino purissimo gli chiese se il conte Guido fosse tuttora in Napoli, oppure nel suo castello di Moncione.

— In Firenze — rispose subito il Piovano, senza lasciare tempo al barbiere d'aprir bocca; — è in Firenze da pochi giorni in qua, e potrete vederlo, quando più vi piaccia, in casa Zati, presso la sua sorella....

— In via *Maggio,* se ben mi ricordo — soggiunse lo straniero.

— Altro che tedesco! — disse il Piovano tra sè — costui e' par fiorentino fin dentro l' ossa. — Poi, non sapendo resistere alla curiosità che lo struggeva, offrì al gentiluomo di condurlo a casa Zati, facendogli sapere che era tutto cosa del Conte, ed aveva favellato secolui nella sera innanzi, fino ad ora tarda.

L'altro si scusò con poche ma cortesi parole, dicendo esser pratico di Firenze, tanto da correre ad occhi chiusi da una porta all'altra; e salutati i due amici, escì dalla bottega, avviandosi verso la *Piazza Santa Trinita.*

Il Piovano era rimasto colla voglia in corpo e non sapeva darsene pace, e credo sarebbe corso a piè nudi sino in vetta al monte Morello, purchè Dio pietoso gli avesse tolto di dentro il capo il grillo della curiosità. Burchiello, dal canto suo, non aveva minor solletico nel cuore, e badava a frugare per tutti i cantucci della memoria, parendogli non gli giungesse affatto nuova la figura del bel gentiluomo. Il faceto barbiere avrebbe preso giuramento d'aver veduto, almeno un'altra volta e di volo, il severo faccione; ma non sapeva trovarne nella memoria che una rimembranza confusa, come quella che sogliono lasciare certi sogni che balenano alla sfuggita alla mente di chi dorme la grossa.

— A che pensi tu mai? — dimandò il Piovano.

— Penso a quel messere dalla barba grigia....

— Vedestù mai in Firenze siffatta barba?

— Domine fammi tristo s'io non rividi quella barba, quel naso, quegli occhi.... Ha'tu veduto la dolce guardatura di quegli occhi? Appena costui pose piede in bottega, dissi

subito in cuor mio: ecco.... Ma, ecco?... ecco, chi? Io non so chi mi sia parso di rivedere, ma giuro da cristian battezzato che l'avre' riconosciuto tra mille.

— Basta — disse il Piovano — costui è amico del conte Guido, e il Conte ci leverà di pena. In fin de' conti, io che fui a tu per tu col Re d'Inghilterra, non son tale da rimanere a bocca aperta dinanzi alla prima zimarra foderata di pelle d'ermellino, che viene a far la spocchia in *Calimara*. Parliamo di cose più serie. Che fece mai Giannozzo Pitti ieri sera nell' *Osteria del Fico?*

— Quello che suol farsi all'osteria — rispose in aria distratta il barbiere; — mangiò, bevve, giuocò e novellò cogli amici.

— Giuocò?... Lo so anch'io che deve aver giuocato, perchè dove mette lo zampino messer Egidio non si snocciolano *paternostri*. Ma io non vo'saper questo; vo'sapere in che termini e' ti parve che fosse con messer Egidio.

— Che di' tu?... — dimandò il barbiere, che non aveva inteso un'acca delle parole del Piovano.

— Dico — soggiunse quest'ultimo — che tu se' co' piedi in bottega e col capo tra le nugole. Miracolo che non abbi fatto un sette sulle gote a quel gentiluomo....

— Eccolo! eccolo! — saltò su Burchiello, battendo gioiosamente palma a palma. — Ser

Arlotto, i' ho svelato il mistero. Vuo' tu scommettere che indovinai qual sia l' uomo con cui parlammo? —

A questa uscita del barbiere, il Piovano non riescì a trattener le risa, e udito come e' rispondesse uova sode per mappamondi, volse le spalle, facendo atto d' andarsene.

— Un momento, un momento — gridò il barbiere, trattenendo l' amico per un lembo del mantello. — Io vi giuro per tutti i santi del paradiso che le mie forbici e il mio rasoio han tocco il viso di Pippo Spano.

— Il principe di Temesvar, il terrore de' Turchi?... Burchiello.... acconciasti tu veramente barba e capelli a Pippo Spano?

— Io vi giuro, ser Arlotto, che costui è Pippo Spano o il diavolo che venne su dall' inferno a darmi lucciole per lanterne. Conosceste voi quel pittore pazzerellone, che fuggì via or son tre anni, involando una monaca dal convento?... Conosceste Filippo Lippi? Or bene; Filippo Lippi mi mostrò in certo suo quadro il ritratto di Pippo Spano, che pareva vivo; ed ecco spiegato come avviene che adesso non mi giunga nuovo il volto di Pippo Spano.

— Se così è — disse ser Arlotto — noi vedemmo oggi il maggiore uomo che abbia Firenze, il più valoroso condottiero che guerreggi in tutt' Europa. Ora io ti dico, barbiere,

che Dio lo manda, giacchè egli è amico del Conte da Moncione, e tornando in patria, non cercò d'altri che di lui.

— Orinali, zaffiri ed uova sode — esclamò Burchiello. — Io non capisco che cosa mai abbia da fare Pippo Spano col Conte da Moncione. Il Conte è il Conte, e Pippo è Pippo, come tu se'il piovano Arlotto ed io mi chiamo Domenico di Giovanni, detto Burchiello. —

Il Piovano non rispose verbo, ma ravvolgendosi tutto nel suo pastrano, fe' udire una tosserella secca secca, la quale pareva dire: intendami chi può, che m'intendo da me.

— Bau! — riprese Burchiello — sta' a vedere che siam sempre alle segrete della messa. Voialtri preti dareste a crederė di favellare a tu per tu con Domineddio, ma il prossimo comincia a mangiar la foglia....

— Tu vuo' mettermi a punto — l'interruppe il Piovano — ma sbagliasti strada. Tieni però a mente quel che ti dico: la venuta di Pippo Spano (se Pippo Spano è veramente l'uomo che conciasti col tuo rasoio) giunge per il conte Guido come il cacio su' maccheroni. Ma.... dimmi un po', amico Burchiello, che sorta mai di negozi credi tu che corra tra Egidio da Ricasoli e Giannozzo Pitti?...

— Oh bella! Che sorta di negozi corre

tra Egidio da Ricasoli e Giannozzo Pitti? Dimmi tu, che negozi corrono tra te e il Piovano di Cercina? Preti con preti, e gentiluomini con gentiluomini. Voi sbisoriate il Breviario; costoro giuocano e bevono. Prete, se ha' voglia di novellare, sbagliasti uscio, perchè io ho un monte di rasoi che chieggono il filo, e sarebbe peccato lo spendere il tempo co' pari tuoi. Domine, buon giorno e Dio t' accompagni.

— Dimmi un po' — soggiunse il Piovano, senza perdersi d'animo — giuocò messer Giannozzo col Ricasoli?

— Giuocò — rispose il barbiere, gonfiando le gote.

— Vinse o perdette?...

— Vinse.

— Sai tu dove andò egli a dormire?

— Dal Ricasoli.

— T' era mai accaduto di vederli insieme all' *Osteria del Fico?...* —

Questa volta, il barbiere non si contentò di gonfiar le gote, ma intonata una canzonetta, si diè ad affilare i rasoi, facendo viste di non aver capita la dimanda del prete. E quest' ultimo apriva bocca per dirgliene quattro fuor dei denti, quando la loro conversazione venne interrotta dall'arrivo di un uomiciattolo magro e sparuto, che si sarebbe detto esser Forese da Rabatta, ma che il Piovano

e il barbiere riconobbero subito per Filippo Brunelleschi.

— Che miracolo è egli questo, Filippo? — dimandò il barbiere, posando i rasoi e facendoglisi incontro. — Tutti vi dicevano morto, e son giorni e giorni che la cupola non è cresciuta d'un braccio....

— Penserà Lorenzo Ghiberti a farla crescere — rispose il Brunelleschi, sedendo sul seggiolone. — Or via, Burchiello, radimi la barba.

— Tre barbe debbo raderti, e non una,
Perchè il tuo volto pare una grattugia.

Or dimmi se ti levasti la voglia di giacere in letto, mentre tutta Firenze parla de' fatti tuoi.

— Lascia che Firenze parli; tacerà quando sarà stanca.

— No, Filippo mio, no, — prese a dire il Piovano; — Firenze parla ed ha ragione di parlare. Tu ha' promesso di voltar la cupola, e poi sul meglio dell' opera ti rannicchi nel letto, e fai spargere che se' malato, mentre tutti ti sanno sano come una lasca.

— Bugie! bugie! — gridò il Brunelleschi, allontanando la mano di Burchiello che gli insaponava le gote. — Io patisco il male di fianco e non c'è cristi che le mie gambe mi portino colassù. E poi.... che bisogno v'è del

povero Filippo, mentre Lorenzo Ghiberti, il più famoso architetto di questo mondo, è governatore ed arcimastro della cupola?...

— Baje! — esclamò il Piovano — tu fingi gelosia, ma il fatto è questo: altro è piantare ritto un uovo sopra un piano di marmo, altro è voltare la cupola. Amico, tu vuoi imitare l'anguilla che sguscia di mano al pescatore, ma i Fiorentini t'hánno annusato. —

A queste parole, Filippo Brunelleschi non seppe stare ne' gangheri, e rispondeva col sale e col pepe, se il barbiere non lo tratteneva, dicendogli:

— Fermo, Filippo, fermo per amor di Dio, se non volete un sette sulla faccia. Col rasoio non si scherza.... E voi, Piovano indiavolato, tenete a segno la vostra lingua. Il nostro Filippo ha ragione non una volta, ma mille. Dove s'è mai veduto, fuor di Firenze, che quando un valentuomo sta fisso, corpo ed anima, sul suo lavoro, si venga a mettergli intorno un sopracciò, che gli guasti il capo? Carta canta e villan dorme. Da che costui non si è fatto vivo intorno alla cupola, nessuno sa più dove diavolo cacciarsi le mani, e gli spettabilissimi Operai di Santa Maria del Fiore e i Consoli dell'arte della lana si sono accorti che mastro Lorenzo e' va rimandato a fondere bronzi.

— Eh! eh! — brontolava il Brunelleschi,

profittando di un momento in cui il barbiere dava la striscia al rasoio — la cupola si volterà.... si volterà....

— Fermo, Filippo, o vi intacco — ripigliò il barbiere — lasciate a me le vostre ragioni, che ho lingua per mille. Del resto, andate pure, ser Piovano, in piazza di Santa Maria del Fiore, e vedrete che cosa accade. Tutti e' son lì colle mani in mano, e il bravo Ghiberti si gratta la zucca. Ora io dico che i magnifici signori dell' Opera debbono correre a casa di Filippo per raccomandarsi in ginocchioni. Ve' come si tratta la gente dabbene! Prima lo tolsero per matto, poi lo mandarono a balia. Dammi retta, Filippo mio, non lasciarti svolgere se non li vedi tutti colle ginocchia per terra. —

Questa intemerata del buon barbiere andava dritta dritta a cogliere non solo gli Operai di Santa Maria del Fiore e i Consoli dell' arte della lana, ma anche la maggior parte de' Fiorentini, i quali essendosi fitto in testa che Brunellesco non volgerebbe mai la cupola a seconda delle promesse, non rifinivano di motteggiarlo, gridandolo pazzo e millantatore per tutti i canti della città. Ma il Piovano, tornato da pochi giorni dal suo viaggio in Olanda, era poco al fatto delle traversìe che affliggevano il grande architetto; e facile come sempre fu a motteggiare altrui, non

ebbe ritegno di sfringuellar tutto quanto aveva udito pe' crocchi de' ciarloni, senza però aggiunger sillaba di suo. Udita dunque la calda difesa che del Brunelleschi faceva il barbiere, non ebbe parole da rispondere, e vergognando della sua improntitudine, si stringeva nelle spalle, quando gli balenò dinanzi agli occhi la figura della Caterina Pitti, che passava per la via.

Ser Arlotto non stette a dire nè che, nè come, ma senza nemmen salutare i due suoi interlocutori, uscì di corsa dalla bottega, per farsi certo che i suoi occhi non lo avessero ingannato, e per vedere dove mai andasse la Caterina.

— San Giovanni benedetto! — diceva il buon prete tra sè — qui v'è qualche imbroglio. Egidio in Firenze, Giannozzo in Firenze, la Caterina in Firenze.... Chi può darmi a credere che queste tre persone le si trovino qui per semplice capriccio del caso? Bisogna ch'io sappia dove mai la va a cacciarsi questa povera ragazza, dovessi tenerle dietro, magari, sino in capo al mondo. Il conte Guido non deve ignorare che la Caterina è in Firenze. O donne, donne! Ben disse il proverbio: chi s'imbarazza colle frasche, la minestra sa di fumo. —

E ruminando questa giaculatoria, si mise la via tra le gambe, e seguì la Caterina, che

accompagnata da una sua fante, si era vôlta col passo frettoloso verso il *Ponte Vecchio.*

Visto il Piovano così improvvisamente fuggir di bottega, Burchiello non seppe trattenere un sorriso di compiacenza, rallegrandosi seco stesso d'avere avuta tanta lingua da confondere in un baleno l'impronto linguacciuto. Il Brunelleschi non penò molto ad accorgersi del sentimento che rallegrava il cuor dell'amico, e con una stretta di mano affettuosa lo ringraziò. E per vero ben meritava Burchiello la gratitudine del celebre architetto, giacchè non solo lo ebbe sempre difeso a parole, ma tolse le sue parti anche colla penna, replicando con un mirabil sonetto ad un sonettaccio, che un poetastro da Prato schiccherò contro il Brunelleschi, dichiarando che il voltar la cupola era faccenda impossibile e tale che non poteva ripromettersene se non un cerretano impostore.

In questo punto, entrò tutto trafelato in bottega Giorgino, garzone di Burchiello, il quale deposta in terra la sporta che recava di mercato, prese a dire:

— Eccoli, padrone, eccoli!...

— Chi viene, in nome di Satanasso? È egli alle porte il Duca di Milano?...

— E' vengono a pigliare messer Filippo.... Tutti i muratori, i manovali.... e' son qua, e' son qua!

— Lasciami partire — disse il Brunelleschi, asciugandosi il viso in fretta e in furia.

— Fermati — esclamò Burchiello — passò l'ora del martirio, or se' giunto al trionfo. Senti tu che grida!... E' ti vogliono, e' ti vogliono. Va', volta la cupola e lanciala su in alto, che tocchi il paradiso! —

Aveva terminate appena queste parole il barbiere, che *Calimara* fu invasa dalla folla, e in un attimo la bottega si empì di gente, che veduto il Brunelleschi, gli si fece addosso, baciandogli il volto e le mani e stringendogli le ginocchia e supplicandolo colle lagrime agli occhi non volesse ostinarsi a lasciare incompiuta l'opera, che doveva essere la gloria sua e la gloria di Firenze, ma tornasse a dirigere il lavoro senza compagni e senza impedimenti.

Il Brunelleschi cercò sulle prime di schermirsi da quelle amorevoli insistenze, ma poi, vinto dalle preghiere e stimolato dall'amor della gloria, die' in uno scoppio di pianto, e abbandonatosi tra le braccia de' più vicini, lasciava condursi di peso sulla strada, dove la folla lo accolse con alte e festose acclamazioni. Poco dopo, il grande artefice saliva sul tamburo della cupola, e radunati intorno a sè i capimaestri, suggeriva loro le norme opportune per continuar l'opera interrotta, e mille e mille braccia si accingevano all'im-

mortale lavoro, mentre tutta Firenze, accalcata sulla piazza e nelle strade vicine, mutava il *crucifige* in *hosanna,* celebrando con lodi infinite e con festosi augurii il nome e la virtù del più solenne tra gli architetti italiani di tutti i tempi.

CAPITOLO XXI.

Messaggio d'amore.

. . . . Ah, non è sogno,
Non creder, no; son le mie ciglia aperte;
E ben ch'io tremi per terror, d'intorno
Tutti scorgo gli oggetti; i sensi miei
Rispondon tutti ad accertar ch'io veggo,
Ch'io tocco ed odo.

PIETRO GIANNONE. *L'esule.*

Quanti videro in quel giorno Caterina Pitti per le vie di Firenze, ebbero a meravigliarsi che tornasse ella a farsi viva, dopo i lunghi anni passati nel campestre ritiro e dopo le varie e bizzarre voci che corsero dell'essere suo, essendo universale la credenza che la poveretta avesse smarrita la ragione. Anche coloro i quali la vedevano per la prima volta, o non ebbero udito mai verbo dei suoi casi, non seppero astenersi dal guardare con occhio di meraviglia mista a curiosità la bellissima donna, la quale sembrava attirasse l'attenzione di tutti, non tanto per la leggiadria della persona, quanto per la strana foggia degli abiti e per l'incedere affrettato e per una indefinibile espressione d'inquietudine, e quasi direi di spavento, che traspariva da' suoi sguardi.

La Caterina non parve accorgersi delle esclamazioni e degli atti di meraviglia, che

da ogni parte suscitava la sua presenza, ma continuò diritta per la sua via, non altrimenti che tutte le facoltà di quella natura sensibile e turbata dalle più vive amarezze e dai più tormentosi desiderii, fossero assorte in un unico pensiero, ed ella non vedesse, non udisse se non quanto a questo si riferiva. Che cosa era mai il tumulto della città, che cosa era mai per la infelice il brio d'una fresca mattina d'autunno, rallegrata dal ciel sereno? Quale era mai cosa al mondo che potesse fermare la sua mente o le sue pupille, se non parlandole dell'amor suo, o ritraendole una immagine prossima o ben anche remota de' suoi tristissimi casi?

Le minacce d'Egidio da Ricasoli avevano pur troppo empito di spavento l'animo della sciagurata, alla quale si era fatto palese che la maligna ingordigia di costui non perdette d'occhio, per un solo momento, la vittima della sua perfidia, ma reclamava adesso la propria preda, facendo colpa a quest'ultima d'avere resistito con tutta la forza dell'animo generoso alle macchinazioni d'un desiderio perverso e d'un ingegno sleale.

Commossa già dalla improvvisa apparizione del conte Guido, la cui presenza le rammentava tante gioie trascorse, tante dolci speranze distrutte, tante pene, tanti martirii indicibili, non ebbe virtù di rassegnarsi a

tremar nuovamente in vicinanza del suo tiranno e a vivere in continua trepidazione, sapendo pur troppo come l'uomo che pretendeva avere incatenato il suo destino per l'eternità, non rimarrebbe dal porre in opera ogni più diabolico artifizio per soddisfare le feroci voglie della sua cupidigia. La dimestichezza poi che aveva veduto stringersi così d'improvviso tra il fratello e il Ricasoli, poneva il colmo al suo sgomento, essendo certo che non senza una grave ragione, non senza un triste e deliberato proposito, si era procurata Egidio l'amicizia di Giannozzo, e si adoprava a trovarsi solo con lui e a rendergli piacevole la propria compagnia.

Caterina Pitti, rimasta nella villetta colla vecchia madre, cui non restava nemmeno il dono della parola per darle conforto e consiglio, passò una notte agitatissima, nè i fantasmi delle sue paure le concessero di chiudere occhio, vegliando di continuo accanto a lei la truce figura del Ricasoli, e suonandole senza posa all'orecchio le scellerate parole che proferì costui la sera innanzi, allorchè rotto ogni freno alla sua audacia, osò rammentarle il triste episodio che fu l'origine delle sue sciagure, e i pretesi diritti coi quali si vantava arbitro della sua sorte.

In quelle ore interminabili di una lunga notte, in mezzo a quella amara solitudine,

ben più d'una volta balenò al pensiero della meschina la tentazione d'un disperato proponimento, ed accusò la Provvidenza che l'ingratissimo dono della vita le prolungasse; ma poi spaventata da quei forsennati pensieri, che giudicava opera insidiosa del nemico dell'uman genere, si volse pregando a Dio, e nella dolcezza della preghiera sentiva rinascere in cuore la speranza; e l'immagine adorata del conte Guido le faceva sovvenire che Dio non l'aveva lasciata sola sulla terra, ma v'era una creatura gentile che prendeva parte ai suoi dolori e vegliava intorno a lei.

Allora ripensò ad una ad una le tenere parole colle quali volle il Conte rinnovarle le proteste del suo affetto, quando dopo tanti anni di lontananza lo rivide nella felice solitudine della valle vicina; allora si pentì d'aver ceduto ai tristi consigli della disperazione, e ringraziò il cielo d'averla serbata alla gioia suprema che provò rivedendo l'oggetto dell'amor suo, e che provava adesso sapendolo non lungi da sè, e consapevole delle sue pene e pronto a difenderla contro l'implacabile nemico della sua felicità.

Finalmente, stanca da quella fiera lotta tra la speranza e la disperazione, tra il desiderio della morte e il desiderio di vivere, tra le memorie dolenti delle sue miserie e tra le rosee larve de' suoi sogni d'amore, giunse

a rivedere la luce, e benedisse con tutto il trasporto dell'anima a' primi raggi che sparsero d'oro e di porpora le circostanti colline, e inginocchiata dinanzi a una gentile figura di Vergine dipinta forse dal pennello di Giotto, versò lagrime soavi, sconosciute da tanto tempo a quelle ciglia, non use a piangere che di dolore. Quindi, invaghita del profumo del suo giardinetto e del conforto dell'aria fresca, aprì il verone, e giù per una scaletta scese a rivedere i suoi fiori, che ricreati dalle molli rugiade sembravano attendere festosi la loro leggiadra amica, e scorso che ebbe l'intiero viale vagheggiando con occhio tutt'amore i vasi disposti qua e là in lunghe file, si affacciò sull'aperta campagna. Appena il volto alabastrino della bella solitaria sporse dal muro che cingeva il giardinetto, un villano, che da quasi un'ora scorreva su e giù rasente il muro, attento ad ogni muovere di foglia e guardingo come persona che desideri vedere e non essere veduta, si pose a canterellare a mezza voce una ballata conosciutissima a que'tempi, che cominciava col verso:

Fuggi, mia colombella, il falco è in giro.

La Caterina non pose mente, sulle prime, alle parole della ballata, non parendole strano che qualche contadino de' dintorni fosse sol-

lecito al lavoro della campagna e mormorasse tra' denti qualche arietta; ma poi, veduto che il villano la guardava fisso ed aveva tra le mani un foglio piegato in forma di lettera, capì senza molta fatica che lo sconosciuto cantava per lei ed aveva gran voglia di favellarle. In quel punto le disse il cuore che il villano non era lì pe' suoi fatti, e forse nascondeva in quelle umili spóglie qualche segreto che a lei era urgente conoscere. Ma chi poteva mai avere interesse di mandarle qualche segreta ambasciata se non il conte Guido? Chi mai, se non egli, poteva vegliare intorno a lei, con tanta sollecitudine?

Così ragionando tra sè e sè, Caterina Pitti aspettò con vivissima ansietà che lo sconosciuto le volgesse la parola, e questi non la fece attendere lungamente, perchè interrotta la sua cantilena, disse:

— Madonna, io sono qua per parte di chi voi sapete, e debbo darvi questa lettera. Leggetela subito, perchè si tratta della vita e della morte. Io non sono quello che forse faranno credere a primo aspetto questi abiti che tolsi in prestanza, ma sono Vieri, scudiere del conte Guido da Moncione. —

La giovane tolse in tutta fretta il foglio che le porgeva Vieri, e sciolto il nodo che lo stringeva, lo lesse avidamente. Il cuore non l'aveva ingannata; era il conte Guido, che

la scongiurava ad abbandonare sollecitamente la villa e ritirarsi presso qualche amorevole parente, se le premesse di sottrarsi alle macchinazioni di Egidio da Ricasoli, che stretta la più intrinseca dimestichezza con Giannozzo, meditava di chiederla per moglie, con minaccia di svelare, dov'ella rifiutasse obbedienza, quant'era occorso dinanzi al Piovano di San Cresci, quando accadde ciò che il lettore ben conosce. Il conte Guido terminava la lettera assicurando la Caterina che farebbe il possibile per mandare a vuoto le infami macchinazioni del Ricasoli non solo, ma anche per chiarire agli occhi di Giannozzo e di tutta la casata l'inganno di cui si fece reo, e del quale intendeva tuttora farsi arme per allegare pubblicamente i suoi pretesi diritti.

Caterina Pitti rilesse due e tre volte quello scritto, quasi le riescisse duro il doversi persuadere della terribile verità che aveva traveduta nel tumulto delle sue paure; poi si assise sul muricciuolo del giardino, e rimase immobile e tutt'assorta nel doloroso pensiero delle sue interminabili sciagure, non trovando parole da rispondere, nè sapendo dove mai cercar ricovero contro la tirannia del destino.

Dopo alquanto tempo, il fedele scudiere, vedendo che la poveretta non aveva fiato da aprir bocca, le dimandò:

— Che debbo rispondere in nome vostro al mio signore?

— Gli dirai — rispose la sventurata — gli dirai che.... io morrò.

— Madonna Caterina — riprese il vecchio — io vorrei piuttosto avere un colpo di partigiana sulla testa innanzi sera, che tornarmene al conte Guido da Moncione con una ambasciata di questa sorte.

— Ringrazialo dunque in nome mio — soggiunse l'altra asciugando due grosse lagrime che le correvano giù per le gote — ringrazialo e digli.... digli che mi dimentichi per sempre, perchè l'amor mio porta sventura. Digli ancora che io.... io.... Ma no, non dirgli altro, perchè le mie parole non farebbero che addolorarlo sempre più.... —

E in così dire si allontanava singhiozzando, e corse alla camera della madre, che veduta la diletta figlia tutta scomposta nel viso e cogli occhi pieni di pianto, fe'.cenno di aprir bocca per parlare, e colle pupille intente e piene d'affetto le domandò ragione di quelle lagrime e di quelle disperate sembianze.

La Caterina, avvezza da lungo tempo a leggere negli sguardi materni, narrò a madonna Lapa come Giannozzo minacciasse farle violenza, costringendola a lasciare il suo prediletto ritiro e a maritarsi; e soggiunse che,

disperata d'ogni conforto e d'ogni aiuto, era ferma di cercare asilo presso una buona zia abbadessa delle monache di Santa Chiara, e dimorare presso lei sinchè il fratello non si volgesse a miglior consiglio, o Dio non le inspirasse la volontà di farsi sua.

— Povera madre — diceva piangendo la figlia infelice — io debbo lasciarti, nè so quando mi sarà concesso che ti riveda.... Tu che sola potresti difendermi, tu che per tanti anni mi consolasti e sapevi compatire la infermità della mia mente, scusandomi coll'affetto ineffabile d'una madre affettuosa, tu non hai adesso potenza alcuna per essermi scudo, tranne il muto desiderio del tuo cuore. Ma i tuoi sguardi pietosi mi dicono che mi perdoni la mia lontananza, e preghi il cielo per me, e la tua benedizione mi sarà scorta e mi farà forza di resistere alla violenza di un fratello dissennato, anche a costo della vita. —

Mentre la Caterina così diceva, gli occhi di madonna Lapa supplivano meravigliosamente alla mancanza della parola, e quel volto immobile e pallido e scarno parve ripigliare tutte le rigogliose sembianze della vita; nè era d'uopo della favella, perchè quel povero cuor di madre potesse sfogare il sublime dolore che l'affliggeva.

Pochi momenti dopo, Caterina Pitti, baciata e ribaciata la mano della genitrice, si

ridusse nelle sue stanze, e fatto un fardello delle cose più necessarie, tra le quali non dimenticò una buona somma di danaro, frutto de' suoi risparmi, si avviava verso Firenze, seguìta da una sua fanticella, col proposito di chiedere asilo all' Abbadessa di Santa Chiara e chiudersi nel Convento, finchè non fosse dileguato per opera del conte Guido, o per misericordia di Dio, il pericolo che la minacciava così da vicino. La pietà della vecchia madre era il solo ritegno che la trattenesse dal condannarsi con solenne voto a vivere eternamente tra le mura del chiostro; ma ben sapeva ella esser questa la sorte che le serbava la sua stella quando Egidio da Ricasoli si ostinasse nelle sue pretese, ed apparisse perduta ogni speranza di aver giustizia della sua brutale malvagità.

Agitata da questi pensieri e piena di spavento e coll'animo conturbato da sinistri presagi, giunse in città, e traversava, come abbiamo detto, la via di *Calimara*, quando la scorse il Piovano e si diè a seguirla per indovinare il mistero della sua venuta.

— Povera giovane! Povera Caterina! — esclamava la gente — vederla ridotta in tale stato è proprio pietà! Chi riconoscerebbe in lei la più leggiadra fanciulla di Firenze? —

E tutti credendola assolutamente smarrita della ragione, si facevano meraviglia che le

venisse permesso di correre a sua posta per la città, ed infinite erano le supposizioni che si facevano per azzeccare il vero motivo della sua improvvisa comparsa.

Seguiva il Piovano di buon passo la Caterina, quando giunto a piè del *Ponte Vecchio,* fu fermato da un chierico, che gli disse:

— Ohe! ser Piovano, ell'era otta ch'io vi trovassi, giacchè è da stamani prima di mattutino che corro per voi, da un capo all'altro di Firenze.

— Corri magari all'*Erta Canina* — rispose il Piovano, respingendo con un atto d'impazienza l'importuno. — Or lasciami pe' fatti miei, e Dio t'accompagni. Nell'ora che corre non ho bisogno di chierico.

— Capperi! — continuò a dire il chiericuzzo, allungando il passo per seguire il Piovano. — Sapevo anch'io che vo' non avete bisogno di chierico, ma c'è l'Arcivescovo che ha una voglia matta di voi, e vi comanda d'andar tosto all'Arcivescovado.

CAPITOLO XXII.

La citazione.

Io me n' andava sopra fantasia
Tra 'l fin del giorno e 'l cominciar la notte,
Quando mi veggo attraversar la via
Da un' ombra grande che parea Nembrotte.
FRANCESCO RUSPOLI. *Sonetti.*

Non è a dirsi come rimanesse il buon Piovano sentendo annunziarsi una chiamata per parte dell' arcivescovo Antonino, giacchè un uomo di quella fatta non era tale che si divertisse a chiamare i preti in palazzo per novellare; molto più trattandosi di ser Arlotto, che per quanto nemicissimo del peccato, non fu mai troppo amico de' santi, e soleva scusarsene allegando l' esempio di Fetonte, che per essersi avvicinato soverchio al sole, fu scottato da' suoi raggi. Sicchè conoscendo per buona prova di che panni vestisse il valentuomo, perdè d' un tratto fin l' ultima stilla del buonumore, e sentì che le paturne gli montavano al cervello; pure premendogli assai di tener dietro alla Caterina e vedere coi propri occhi dove andasse a terminare quella frettolosa scorreria, continuò in fretta la sua strada, non occupandosi nè punto nè poco del chierico, che sembrava esserglisi cucito alle falde della tonaca.

— Benedetto il mare! Benedetta la galea! — brontolava tra' denti il Piovano — almeno lì non son vescovi, nè arcivescovi, e neppure il Papa, che vi secchino coi sermoni, e vi frughino in tasca per trovarvi addosso il peccato veniale. Che vorrà mai da me questo gran santo?... Giuoco l'anima contro un pugno di castagne secche che e' vuol lavarmi la chierica con ranno e sapone per quell'*asperges* che regalai alle monne di casa Ricasoli.... Ma.... sta a vedere che per andare a fagiuolo all'Arcivescovo, dovrò rassegnarmi ad essere lo zimbello di tutti gl'impronti, maschi e femmine, cui piaccia cavalcare fino a San Cresci per darmi la baja e per sculacciare a sangue la perla delle fantesche! Oibò! oibò! S'io fossi nato santo, sarei a quest'ora in paradiso. Ecco qua: per andare a' versi all'Arcivescovo, dovrei passare accanto allo Zuta, al Quazzoldi, a Burchiello e agli altri buoni amici, senza dir loro: arrilà; dovre' morir di fame e di sete prima di metter piede in un'osteria; tagliarmi la lingua, cavarmi gli occhi, e poi.... e poi.... Benedetta la galea, benedetto il nocchiero Van-Bloock! Maledetto l'asino che mi ricondusse a San Cresci!... —

Questo soliloquio del giovial prete venne interrotto dal chierico, che vedendo passato da un pezzo il *Ponte Vecchio* senza che avesse termine la passeggiata, esclamò:

— Dove volete mai condurmi, ser Piovano? Siam presso a mezzogiorno e debbo andarmene a desinare. Non rammentate voi che l'Arcivescovo?...

— Dio abbia in gloria te e l'Arcivescovo — soggiunse il Piovano — lasciami andare pe' miei fatti. Ha' tu paura che l'Arcivescovo voli via?... Se tu ha' fame, va e mangia; io non ti chieggo gli ossi.

— Non dico questo; ma l'Arcivescovo è l'Arcivescovo.... — brontolava il chierico, sforzando il passo per seguire il Piovano, che dal canto proprio sudava sangue a tener dietro alla Caterina. — Pensate, ser Arlotto, a messer Antonino che vi attende.... Che dirà egli non vedendovi?... —

Queste ed altre giaculatorie mettevano a cimento la pazienza del Piovano, il quale avendo fisso di fare orecchio da mercante, sbuffava in silenzio, contentandosi di gonfiar le gote e dimenare il capo e stralunare gli occhi, e tenendosi a stento dall'accoccar qualche mala burla al tonsurato Mirmidone, che per avventura era gobbo e alquanto sbilenco, e aveva la bocca torta, come se masticasse di continuo mele acerbe.

Avevano corso i due compagni buon tratto, quando la Caterina, dopo averli avviluppati per quell'andirivieni di viuzze che fiancheggiano la *Piazza di Santo Spirito*, si avviò giù

verso la *Porta Romana.* Ser Arlotto la avrebbe seguìta certamente in capo al mondo, ma non sapeva capire lo scopo di quella stranissima girata, se non riportandosi al proverbio che è più facile trovare la sorgente del mare che non il motivo delle risoluzioni de' pazzi. Del resto, la sua meraviglia non era per anche giunta al grado superlativo, come poi vi giunse, quando vide la Caterina fermarsi alla porta del Monastero di Santa Chiara, suonar la campanella, entrar dentro e richiudere, lasciando i curiosi (posto che i curiosi fosser più d'uno) con un palmo di naso.

— Clausura! Benedetta clausura! — esclamò il Piovano, dolente di non potere spinger più oltre le sue esplorazioni.

— Sicuro che v'è clausura — soggiunse il chierico. — In Santa Chiara non entrano che l'Arcivescovo e il confessore, ma adesso l'Arcivescovo non è colà....

— Vanne in mal'ora tu e.... l'Arcivescovo — l'interruppe il Piovano, che poi pentito d'avere osato oltre i confini della decenza, ripigliò: — Va' tu in mal'ora, che l'Arcivescovo non c'entra nè per Cristo nè per Santi; e Dio mi perdoni se la lingua battè in fallo. Ma ora è tempo che questa musica finisca. Torna all'Arcivescovo e digli che io ho gran faccende, e non cascherà il mondo se e' non mi vede sino a dimani.

— *Minime* — rispose il chierico con una gran smorfia — io vi cercai parecchie ore e non fu osteria che non frugassi per trovarvi.

— Osterie.... osterie?... Dunque — gridò il Piovano — tu credi che un ecclesiastico pari mio non possa cercarsi se non tra' beoni?... Ecco come accade che si calunniano i valentuomini. Voialtri sfaccendati, male lingue e tristacci, siete sempre a zufolar nelle orecchie a Monsignore che il Piovano beve, che il Piovano giuoca, che il Piovano strimpella la chitarra; e tanto faceste che messer Antonino lo ha in tasca più che e' non gli c'entri. Io non so chi mi tenga.... Ma non andrà molto che un dì o l'altro mi salti la mosca al naso, e vada io a sfilar la coroncina a Monsignore narrandogli ciò che voi fate.... voi che siete tutti occhi e lingua per trinciar de' fatti altrui, e siete ciechi e muti per le vostre taccole. Or dimmi se oggi tu m'hai trovato all'osteria; di' all'Arcivescovo se mi trovasti colle carte in mano, o a novellare collo Zuta o col Quazzoldi.... —

Spassionandosi per questa guisa, il piovano Arlotto s'incamminò verso l'Arcivescovado, col proposito di spicciar le sue faccende con messer Antonino, e poi andarsene a Cercina per interrogar don Antonio Picchini, come aveva promesso al Conte da Moncione, e vedere se dalle parole del pazzerel-

lone fosse possibile togliere un costrutto che garbo avesse. Veramente, egli avrebbe voluto raccorre qualche notizia intorno alla Caterina, e chiarirsi del motivo che l'aveva condotta in Santa Chiara, e sapere eziandio se avesse ella deciso di farvi breve o lunga dimora; ma questo suo desiderio non poteva compiersi lì per lì senza interrogar molta gente, e senza far motto presso il confessore del Monastero, unico che potesse discorrere a tu per tu colla badessa, e farlo capace della verità. Ma il Piovano pensò che, tornando da Cercina, avrebbe potuto agevolmente informarsi dell' accaduto, recandosi alla villa Pitti con un pretesto o coll' altro; ed era questo il solo rimedio che la sua prudenza gli suggerisse, mentre non sarebbe stato senza pericolo l' indugiar più oltre ad obbedire all'Arcivescovo, che per la sua severità e per la gran fama di santo che ebbe, faceva filar diritto tutti i tonsurati della sua diocesi, massime quelli che sapevano d'esser pecore segnate e scritti, come oggi si direbbe, sul libro nero.

Così, fatti bene i suoi conti, si avviò verso l'Arcivescovado, preparandosi cristianamente ad una di quelle reprimende co' fiocchi che di tanto in tanto gli regalava il sant'uomo, al quale era commessa in Firenze la cura della greggia cristiana, e che usò sempre in-

finita mansuetudine e dolcezza colle docili pecorelle, mentre fu inflessibile e quasi aspro co' pecoroni riottosi e bisbetici, nel cui numero ascrisse il piovano Arlotto, senza che le costui scuse valessero a farnelo cancellare.

Abitò l'arcivescovo Antonino il medesimo palazzo che abitano anche al presente gli Arcivescovi fiorentini; ma quell'edifizio era ben lungi dall' aspetto attuale, perchè, un secolo e mezzo dopo, avendolo distrutto in gran parte un incendio, lo rifece quasi di sana pianta e lo abbellì l' architetto Giovanni Antonio Dosio, quegli stesso cui si attribuisce l' elegantissimo palagetto presso *San Gaetano*, ora posseduto dal conte De Larderel, ed ammirato e studiato come un modello della più vaga semplicità architettonica. Il Dosio ricostrusse l' edifizio per ordine di Alessandro Medici milanese, arcivescovo di Firenze e poi Leone XI in Roma, celebre per la sua servil compiacenza verso i Granduchi, coi quali si vantava stretto in parentela, mentre non ebbe comune con loro se non il cognome.

Nell' epoca cui si riferisce il racconto, l'Arcivescovado era una modesta casa, disadorna e bruna d' aspetto, e non dissimile dai vecchi edifizi che la fiancheggiano sulla piazza, conservando intatto il severo carattere dei tempi repubblicani, ne' quali parve che l' architettura sdegnasse quelle pompe e quelle finezze

di ornamenti, che poi vennero in uso sotto la monarchia, quando le arti, fatte cortigiane, mutarono indole ed usanza.

Il Piovano, nel salir le scale dell' Arcivescovado, non era siffattamente assorto ne' suoi pensieri, che non vedesse il chierico far cenno cogli occhi e colla bocca ad un pretacchione che pareva attenderli sul pianerottolo, e quest' ultimo sferrare un risolino maligno, il quale esprimeva la gran contentezza di vedere il sorcio capitato tra male gatte. In tutt' altra occasione, egli avrebbe conciati pel dì delle feste chierico e prete, ma adesso si contentò di squadrarli ben bene ambedue, per far loro intendere che la paura dell' Arcivescovo non l' aveva fatto cieco nè menno.

Il pretacchione (che faceva in quel luogo da birro, da portinaio e qualche volta anche da segretario, quando non fosse il caso di tuffar penna dentro il calamaio) non si scosse punto per la bieca guardatura del Piovano, ma simulando fior d'allegria e tanto di cuore, disse al sopraggiunto:

— L'Arcivescovo ti aspetta, e stamani parlando di te pareva una tigre, ma ora e' s'è mansuefatto, e forse ha voglia di perdonarti.

— Perdonarmi? E di che cosa e' deve mai perdonarmi? — notò il Piovano a cui le paturne non toglievano del tutto l' umore allegro. — Io tornai testè dal mare, e ne' pochi

giorni che fui qua, sfido te e tutti gli altri tuoi pari che soffiano nella pappa, a dir cose de' fatti miei che possano puzzar di peccato. Ma io non voglio novelle teco; va' dall' Arcivescovo e digli che son qui. —

Il pretacchione fece il viso livido, ma conoscendo a prova la lingua del suo competitore, non fiatò, sibbene scosse con aria di minaccia un mazzo di chiavi che gli pendevano dalla cintola, ed erano le chiavi delle prigioni, dove il severo Arcivescovo chiudeva spesso preti e frati a purgare i sette peccati capitali, specialmente i due più appetitosi, che furon sempre una gran tentazione de' chiericuti di tutti i paesi e di tutte le età.

Il Piovano non udì a sordo quel tintinnìo di malaugurio, ma non credette in coscienza d'aver commesso peccato che valesse a meritargli un gastigo di tal fatta, tanto più che Egidio da Ricasoli pareva aver mandata in burla la benedizione che ebbero le sue schifiltose cugine in chiesa di San Cresci. Però, con un uomo stringato e punto proclive a far passare senza gabella uno scherzo un po' arzillo, come fu l' arcivescovo Antonino, non era facile che la faccenda passasse per le liscie, laddove se ne avesse avuto contezza in città, e ne parlassero, anche sottovoce, le lingue de' curiosi. Ser Arlotto conosceva i suoi polli, e non era tale da lusingarsi che l' Arci-

vescovo lo chiamasse a sè per aver notizie degli Olandesi e degl' Inglesi, o per regalarlo della sua santa benedizione; tanto più che non era quella la prima volta che saliva le scale dell'Arcivescovado per beccarsi solenni risciacquate e sentirsi minacciare di tutte le pene stabilite dai Canoni, o rimesse all' arbitrio del buon pastore.

I cronisti dell' epoca ci fanno sapere, tra le altre cose, che l' arcivescovo Antonino non sapeva darsi pace che il Piovano bazzicasse l'osteria, e più d' una volta gliene fece formale divieto, rimproverandolo che dimentico del suo dovere e della santità del carattere sacerdotale s'imbrancasse co' beoni e cogli sfaccendati, trascorrendo spesso in certe burle che mal si accordavano coi comandamenti di Dio. Anzi, dicono che di questo suo contegno si affliggesse per guisa, da prescrivere al Piovano che ogni qual volta venisse in Firenze, andasse a mangiare alla sua mensa; ma il celebre burlone non si adattò che rare volte ad obbedirgli, solendo dire che i bocconi dell'Arcivescovo gli sapevano amari, peggio delle galle di gengiovo. E per vero, non potrebbe immaginarsi che un uomo della tempra del piovano Arlotto sapesse fare così mirabilmente di necessità virtù, da rassegnarsi alla compagnia di un santo dalle maniche strette, pel quale non era via di mezzo tra il peccato

e la virtù, tra il paradiso e l'inferno, e che non perdonava ad altri il minimo capriccio, più che a sè medesimo non perdonasse una parola o un atto d'impazienza, e magari uno starnuto fuor di luogo.

Narrano i biografi del santo Arcivescovo che, piovendo un tal giorno a dirotta e lampeggiando e tuonando a più non posso, venne fatto a costui d'esclamare: oh, che tempaccio! Della quale esclamazione tanto si pentì ed ebbe rimorso, che non sapendosi dar pace di aver biasimata l'opera di Dio, si strinse i fianchi con una catena di ferro, e questa chiusa a chiave e col lucchetto, gittò la chiave in Arno, col proposito di mai più sciogliere quell'aspro cilizio finchè avesse vita e volontà. Soggiungono bensì che Dio non permise al suo servo l'ingiusto martirio, e glielo dichiarò con segni manifesti, perchè recando taluno a regalare un bel pesce all'Arcivescovo, questi gli trovò nel ventre la chiave del suo cilizio, ed allora fu persuaso di liberarsene per non disobbedire a Colui che perdonandogli l'offesa, gli rimetteva la pena.

Un altro giorno, stando egli a pontificare in Duomo ed essendo grandissima la quantità di popolo intervenuta ad udirlo, accadde che entrò in chiesa una donna assai bella, la quale ebbe subito attratti sopra di sè gli occhi dei devoti, i quali trovarono maggior

delizia nelle eleganti forme della sopraggiunta che non negli argomenti della predica. L'Arcivescovo, veduto che predicava a' porri, e che la gente dimenticava le bellezze della Sionne celeste per le bellezze terrene, tolta d'improvviso di mano a un chierico la frusta de' cani, scese giù dal trono, e si diè a percuotere a dritta e a sinistra senza rispetto nè a tonache, nè a lucchi, nè a sottane, gridando che la chiesa era casa di Dio e non taverna pe' profani e pe' malandrini.

Questi fatti si narrano per mostrare qual fosse l' Arcivescovo col quale aveva da farla il giocondissimo Piovano, e non già per trarne argomento di descrivere e gabellar per matto un uomo che fu veramente il modello della saviezza e pieno di dottrina e tutto carità; un uomo che fu spesso adoperato nei negozi della Repubblica e sostenne varie importanti ambascerie, e fu autorevole in Firenze a paragone dei maggiori uomini del suo secolo. Perchè se togli qualche tratto bizzarro della sua indole, e qualche sconcordanza, frutto della superstizione e degli studi taccagni, vuol dirsi in coscienza che pochi de' nostri santi ebbero, come egli ebbe, il merito della assennatezza, del sapere e della bontà, tanto che i popoli lo credettero autore di miracoli, e le cronache son piene di fatti meravigliosi che la volgar bonomìa gli attribuì, non sa-

pendo disgiungere dalla virtù cristiana il privilegio di soverchiare le leggi della natura.

Costui, frate di San Domenico presso Fiesole e poi nel celebre Convento di San Marco, fu eletto Arcivescovo da papa Eugenio IV, il quale innamorato della virtù di Giovanni Angelico frate del medesimo Ordine, che dipingeva nel Vaticano, e questo volendo onorare della mitra, n'ebbe risposta che nessuna creatura al mondo avrebbe meritato siffatto onore, quanto l'umile fraticello Antonino. Levato dunque Antonino alla dignità arcivescovile, esercitò con infinito amore non solo, ma anche con fermezza e coraggio il suo ministero, promuovendo la concordia tra i cittadini, difendendo con nobile coraggio l'innocenza oppressa e meritandosi il nome di padre dei poveri, ai quali fu largo d'ogni suo avere, come quegli che soleva chiamare i veri altari di Dio. Di lui rimangono diversi scritti, e tra questi molte lettere tenute in altissimo pregio per la eleganza della lingua e per il candore dei propositi, e tanto di frequente accadde che alla sua prudenza si avesse ricorso nelle faccende pubbliche e private, che invalse popolarmente l'uso di chiamarlo Antonino de' consigli.

Il piovano Arlotto, che non era pazzo e burlone dal capo a' piedi, ed ebbe, all'occorrenza, la sua buona dose di serietà, teneva egli pure in gran conto le virtù dell'Ar-

civescovo, ma non sapeva perdonargli che fosse uomo di tanta stringatezza da cercar sempre il pel nell'uovo, e da non saper conceder nulla a quanti non fossero santi e innamorati della gloria avvenire com'egli fu. Anzi è buono a sapersi, che premendogli forte gratificarselo ed indurlo a chiudere un occhio sulle sue stranezze ed anche su qualche suo peccatuccio, andava bucinando di essergli un po' parente, non so in qual grado o misura; ma di tal parentela non pare che molto si curasse l'altro, mentre è certo che non trascurò occasione di fargli l'uomo addosso e tenerlo in briglia.

Tale fu l'uomo innanzi al quale doveva comparire il buon prete di San Cresci a Maciuoli; e giudichi il lettore se questi avesse o no motivo di sentirsi un diavolo per capello, sebbene la sua coscienza (forse un po' troppo larga di fronte a' sacri Canoni e larghissima a petto della severità dell'Arcivescovo) lo proclamasse innocente come il bambino testè lavato nelle onde rigeneratrici del sacro fonte.

CAPITOLO XXIII.

Una lavata di capo.

Vanne a cantare al bujo il *Memento homo*,
Prete lascivo, e vestiti di sacco,
Tu che in bordello m' hai converso il duomo,
E ha' messo sull' altar Priapo e Bacco.
Tu se' tra' peccatori il primo tomo,
E il perdono di Dio facesti stracco,
E se invochi pregando il Padre Eterno,
Fai scaturire il diavol dall' inferno.

EGISTO FORTI. *La risciacquata di Don Merenda.*

Il piovano Arlotto trovò l'Arcivescovo seduto dinanzi ad un rozzo tavolino di quercia, in una stanza vasta e disadorna, dove tutto pareva accordarsi mirabilmente coll'indole austera dell' uomo che l' abitava. Poche sedie e due o tre scaffali pieni di libri formavano la suppellettile di quella stanza, nella quale avresti indarno cercato un oggetto di pregio, tranne uno stupendo dipinto di frate Angelico, nel quale era figurata la *Crocifissione:* quadro in tavola, incorniciato d' oro e vagamente incoronato da una tricuspide, come era uso di quel tempo, nel quale, per ordinario, solevansi dividere i quadri di una certa grandezza in tre storie, che si accordassero in uno stesso argomento.

Del santo Arcivescovo ci rimane un ri-

tratto di figura intiera, appeso in Santa Maria del Fiore, sopra la pila dell' acqua benedetta *in cornu evangelii,* dove si vede vestito degli abiti pontificali e in atto di benedire; un altro però ce ne resta in Santa Maria Novella, e da questo specialmente trasse partito lo scultore sanese Giovanni Duprè, modellando la mirabile statua che si ammira sotto la Loggia degli Ufizi.

Fu l' arcivescovo Antonino esile di corpo, come lo dimostra il diminutivo del nome, ma i tratti del volto ebbe risentiti ed anco un po' duri, sebbene la severità della espressione fosse alquanto temperata dallo sguardo tutto amore e da un sorriso pieno di dolcezza. Nell' epoca cui si riferisce il racconto, varcava egli di poco il quarantesimo anno dell' età; ma le veglie e le penitenze e l' austerità della vita l' avevano fatto vecchio di buonissim' ora, e paragonandolo col Piovano, si sarebbe detto esser questi l' immagine della gioventù e dell' allegria, e l' altro la personificazione della quaresima.

Alla vista del Piovano che entrava chiotto chiotto nella sala, l' Arcivescovo, intento a leggere un grosso volume *in folio* legato in cartapecora, non fece altro segno che un leggiero movimento della mano, e seguitò la sua lettura, pronunciando ad alta voce alcune parole latine, quasi gli premesse di ri-

pigliare il filo del suo studio, interrotto dalla improvvisa comparsa del visitatore.

Il Piovano non fiatò, ma girando e rigirando tra le mani il suo cappellaccio, aspettava che messer l'Arcivescovo aprisse bocca, per decidere se e' fosse il benvenuto o il malvenuto in una casa dove non soleva metter piede se non chiamato, e chiamato con ripetute e spesso minacciose invitazioni. In questo intervallo, il celebre burlone rifece nuovamente l'esame di coscienza, studiando d'indovinare il motivo che gli poteva aver procurato l'onore di quell'invito; ma fruga e rifruga, cerca e ricerca poi, concluse con rapida argomentazione che il *pastor bonus* non troverebbe ragioni da infierir seco se non cercando il nodo nel giunco, o battezzando per peccato mortale qualche innocente scherzo o qualche parola allegra in cui fosse trascorso, rivedendo Firenze e gli amici dopo un lungo viaggio.

Quando a Dio piacque, l'Arcivescovo alzò gli occhi di sul libro, e accomodati gli occhiali sul naso, diè al povero suo ospite una guardata così bieca, da potersi benissimo paragonare a quella che ebbe Benvenuto Cellini dal Papa quando comparve, reo d'omicidio, innanzi a Clemente VII, e questi lo guardò (secondo quel ch'ei scrisse) *coll' occhio del porco.*

— *Qui diligit epulas, in egestate erit* — cominciò con voce terribile l'Arcivescovo — *qui amat vinum et pinguia, non ditabitur.* —

E il Piovano zitto; perchè quel latino non lo invogliava a ripetere.

— Tu perderai non solo le ricchezze del tempo, che poco sarebbe, ma pur anche le ricchezze della eternità, perchè nel vino e ne' bagordi ti vai facendo bruto, ed ha' fatto sì che gli occhi della gente non ti guardino oggimai che come un vaso corrotto e pieno di peccati. —

E il Piovano tossì.

— Che ti pare egli d'un parroco che abbandona la propria cura per correre il mare a mo' de' corsali, e che poi tornato dalle sue profane peregrinazioni, altri esempi non sa porgere se non quelli della poca fede, dell'ingordigia e del disprezzo dei riti e delle cose sante?... Ser Arlotto, quante volte non t'abbiamo comandato d'astenerti dalla compagnia dei cattivi e dall'ignominia delle taverne?...

— Messere.... — si arrischiò a balbettare il Piovano — messere, vo' mi mortificate senza misericordia, perchè io.... io....

— Taci, peccatore indurito — l'interruppe l'Arcivescovo; — taci ed abbi almeno vergogna di te medesimo, se non hai rimorso delle offese che facesti e fai di continuo alla

maestà divina. Quante volte non ha' tu fatto esperimento della nostra clemenza, promettendo emendarti, e poi ne togliesti motivo per divenir più tristo che mai ed oggetto di maggiore scandalo?...

— Messere — disse il Povano, pigliando animo — vo' mi bravate perchè io faccio motto di quando in quando all'osteria, ma vi prego considerare che se in cotal luogo non usa mai gente dabbene, la mia presenza non dà scandalo a nessuno. Anche messer Dante Alighieri l'ha detto:

. . . . nella chiesa
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni.

L'Arcivescovo che ben conosceva *intus et in cute* l'uomo che aveva dinanzi, non seppe trattenere un sorriso, e invano cercò nasconderlo mettendosi le mani sul volto, facendo atto di togliersi gli occhiali di sul naso, perchè l'altro, avvezzo meglio di lui a conoscere i suoi polli, continuò:

— Ecco, messere; ponetevi nel caso mio, nel caso d'esser piovano *extra moenia* qualche miglio; ponete di non aver casa nè tetto in città, e poi sappiate dirmi dove mai andreste a mangiare un boccone e a bere un sorso, cose che sono indispensabili anche a' santi, cioè.... a que' santi che mangiano e bevono e vestono panni?

— *Gloria in excelsis* — mormorò l'Arcivescovo, facendosi il segno della croce — questo peccatore ha saputo umiliarmi, rammentandomi che son peccatore anch'io e polvere destinata a tornare in polvere. — Poi ripigliava a voce alta: — Ben dicesti, fratello, tutti abbiamo bisogno del pane quotidiano, e Dio ci comanda di chiederglielo insieme alla benedizione celeste; ma la necessità del pane quotidiano non trae seco il bisogno di cercarlo là dove non si può avere se non inquinato d'immondezza.

— Messere — continuò il Piovano che cominciava a ripigliare il gallo — lasciate ch'io parli e vi farò capace. Io ho una casa, la quale ho tenuta aperta lungo tempo, e per due misere volte ch'io venivo ogni settimana in Firenze, vi consumavo più di cinquanta barili di vino, senza l'olio, il sale, la carne, il cacio, le legna ed altre cose; talchè al mio conto, vi consumavo sopra a cinquanta fiorini l'anno, e dodici più ne perdevo, i quali ora ritraggo di pigione. Eran dunque settantadue fiorini all'anno, in danno della Pieve. Siccome io soglio esser largo cogli amici, tutti mi correvano dietro a cena e a desinare. Adesso invece, que' danari li risparmio tutti, mentre anzi non è raro ch'io vada a desinare o a cena in casa degli amici. Si aggiunge che i contadini de' nostri paesi e

le loro famiglie erano sempre in casa mia, non sapendoli io scacciare, e questi inoltre m'impedivano o il riposo o il dir l'ufizio. Che fo io adesso? A Firenze ci vengo più di rado; desino alla taverna, menato da questo e da quello, e le più volte v'è chi paga per me; e se non fossi prete, sarei altresì condotto a casa loro. Non arrivo a spender dodici fiorini in tutto l'anno; per la qual cosa, avanzo per lo meno sessanta fiorini in benefizio della chiesa. —

Con tali ragioni credette il nostro Piovano di aver persuaso stupendamente l'Arcivescovo; ma questi sebbene lo avesse ascoltato con pazienza, fu ben lungi dall'appagarsene; per contrario, veduto che l'amico tentava armeggiare colla furberia, ne concepì gravissimo sdegno, perchè essendo uomo anch'egli di carne e d'ossa, non tollerava di buon animo che le parole gli venissero ricacciate in gola. Laonde, tolti di sul naso gli occhiali, quasi in segno di sciorre i lacci della sua pazienza:

— Dio ti perdoni — gridò; — Dio ti perdoni di aver voluto uccider l'anima per un vile risparmio di moneta e d'esserti fatto il parassita de' peccatori. Meglio era per te l'esser morto di fame o di sete, meglio aver limosinato il tozzo di porta in porta, prima d'esserti contaminata la bocca nelle orgie del vituperio, tra i bestemmiatori di Dio e delle

cose sante. Or di'; non ti feci io copia della mia povera mensa, non ti pregai ad accettare il letto e la vivanda in palazzo quante volte t'accadesse di venirtene in Firenze? E tu hai sdegnato la povertà del tuo Arcivescovo per mescolarti in taverna co' ghiottoni e per rendere spregiato l'abito che porti contro tuo merito e per nostra colpevole condiscendenza!... —

Il Piovano, udito l'Arcivescovo cangiar tono così d'improvviso, e sentendo pioversi sulle spalle una così fitta gragnuola, non sapeva più in qual mondo si trovasse. Ma credendo che gli verrebbe agevole rasserenare il tempo con qualche arguzia, apriva bocca per rispondere, quando l'Arcivescovo ripigliò con tono più severo che mai.

— Però non son queste le maggiori colpe le quali, con nostro grave dolore, dobbiamo rimproverarti. Tutte le bocche son piene dell'indegno sacrilegio che commettesti nella sciagurata tua Pieve, volgendo in burla oscenissima la benedizione dell'Onnipotente, e tutta Firenze se ne scandalizza. Uomo senza fede, disonore del mio clero, è tempo oggimai che tu faccia aspra penitenza e chiegga da Dio il perdono de' tuoi peccati. Meglio era t'avessero inghiottito i flutti del mare prima che tornassi a seminare zizzania nella vigna del Signore. Or vanne; noi intendiamo usarti

misericordia chiudendoti nelle carceri nostre arcivescovili, perchè nella solitudine abbi agio di piangere i tuoi falli e riconciliarti con Quei che volentier perdona.... Vanne, e il Battista benedetto e il glorioso San Zanobi t' implorino la grazia di ravvederti de' peccati che ti rammentammo, e degli altri che ti deve aver rammentati la tua coscienza. —

E qui, l' Arcivescovo, alzata la mano, segnò un potente crocione sul capo dell' infelice Piovano, il quale confuso e allibito s' inginocchiava riverentemente, sebbene gli cuocesse nel profondo dell' anima la rigorosa sentenza, e non riescisse a capacitarsi che una benedizione data coll' olio a tre o quattro vanerelle e una innocente sbevazzata fatta *inter amicos,* potessero trovar luogo tra' peccati capitali. Laonde, prima che egli avesse ripreso fiato per farsi vivo, messer Antonino suonò un grosso campanello d' argento che luccicava sulla tavola accanto ad un bel Cristo d' avorio, e lanciando un' occhiata di compassione profonda sul penitente, scomparve per una piccola porta, che metteva nelle sue stanze più segrete.

Ma il Piovano rimase solo per pochi istanti, giacchè non tardò a farglisi dinanzi il solito pretacchione, che agitando in aria di trionfo il mazzo delle chiavi, e con un sorriso maligno sulle labbra gli disse:

— Andiamo, fratello, e rassegnati alla volontà di Dio.

— *Amen* — rispose il mal capitato — facciamoci onore del sol di luglio. — E armatosi tutto di santa pazienza, seguì quell'odioso carceriere, che lieto di dover ingabbiare un uccello tanto strano e maiuscolo, scendeva le scale a salti, aprendosi con pessimo garbo il passo tra una folla di poveri, che secondo il solito, veniva a sfamarsi in palazzo, nell'ora che l'Arcivescovo sedeva a mensa.

Veduto quello sciame di poveri, il Piovano pensò che Dio gli mandava l'occasione di far consapevole il conte Guido di quanto gli accadeva; per la qual cosa, sbirciato un vecchio zoppo, sua antica pratica mentre fu cappellan del Duomo, gli fe' scivolare tra le mani un grosso, pregandolo corresse subito a casa Zati in *Via Maggio*, e raccontasse al Conte che lo sventuratissimo ser Arlotto Mainardi piovano di San Cresci a Maciuoli, innocente come Giobbe e paziente al pari di lui, per maledetta necessità era chiuso a catenaccio nelle carceri, dove messer l'Arcivescovo di Firenze soleva suggellare di quando in quando qualche servitore di Santa Madre Chiesa, che aveva la disgrazia di non parergli santo.

Fatto certo così che qualche anima buona penserebbe a lui, e racconsolatosi alquanto,

giunse col pretacchione carceriere in un oscuro andito del pian terreno, dove una porticella bassa ed angusta metteva dentro la stanza destinata ad esser gabbia a' preti, grossi e piccoli, dimentichi della tonsura e sordi alle paternali dell' Arcivescovo. Sopra la detta porta si leggeva scritto: *impone custodiam mori meo;* motto che il Piovano non contemplò senza ridere, pensando tra sè che per aver salvo ed intemerato il buon costume tra i chierici, bisognava chiuderlo in carcere a chiavistello.

— Benedetto l' inferno — mormorò il poveretto, entrando nel suo nuovo ed infelice albergo; — benedetto l'inferno, dove non son beati, nè santi. Quanta gente non fa dannata un Arcivescovo troppo santo!

CAPITOLO XXIV.

Un peccato tira l'altro.

. . . . Non sempre al labbro
Porge la tazza i sorsi della gioja,
Nè i doni di Lieo fanno gioconde
Le pupille mortali. Oh sventurato
Chi cerca requie al duolo che l'affanna
Nell' oblìo di se stesso!
ANONIMO. *Le paturne d'un filosofo.*

Lasciamo il piovano Arlotto nella prigione arcivescovile, solo co' suoi pensieri e colla magra vivanda che gli consentì la severità del suo giudice, il quale sembrò essersi proposto di usargli il trattamento di cui fu cortese Ghino di Tacco all' abate di Clugnì, quando ghermitolo presso Radicofani, si tolse il carico di guarirlo dal mal di stomaco. Noi lo ritroveremo tra non molto, sanissimo di corpo e non men sano e ben disposto di spirito, giacchè non fu egli uomo da smarrire l'animo per poca acqua che lo bagnasse, o da credere eternamente oscurato il sole per una nuvola che gli velasse la faccia.

Ora è tempo che ritroviamo Giannozzo Pitti e il suo sviscerattissimo amico Egidio da Ricasoli, che lasciati in modo un po' brusco, quando ci prese il ticchio di tener dietro al Piovano, non potrebbero starsene per molto

tempo fuori della scena senza che ne patisse danno il racconto. Io non piglierò a raccontare minutamente ciò che fecero ambedue in quella notte e nel giorno che seguì; basti sapere che i due amici non si lasciarono un momento, e che Egidio, per non perdere l'occasione, tornò più volte a discorrere della Caterina, facendo capire d'esserne pazzamente invaghito e non desiderare altra cosa al mondo se non di sapere l'amor suo accetto e corrisposto da lei. Il furbo si era accorto da lunga pezza che Giannozzo non vedeva l'ora e il momento di togliersi di casa la sorella, massime se il matrimonio di questa potesse servirgli d'argomento a migliorare le cose sue ed imparentarsi con una ricca e potente famiglia, come era quella de' Ricasoli. Per la qual cosa, pregò reiterate volte Giannozzo ad adoprarsi in favor suo presso la Caterina, facendogli intendere così alla larga che lo ricambierebbe ad usura, ottenendogli da messer Albertaccio la mano della minore delle sue figlie con una bella dote; e batteva forte su questo punto, non ignorando come il giovane amico suo fosse strettissimo a danari e desiderasse ardentemente di ritornare la sua casa nell'antico splendore per qualche benefizio improvviso della fortuna.

Giannozzo non aveva ragioni per respingere la doppia proposta del Ricasoli, anzi ap-

parve dispostissimo ad accettarla nella parte che a lui si riferiva; ma non gli era ignoto il pericolo che la Caterina si opponesse con inesorabile rifiuto a far perfetto l'accordo. In tal caso, poco men che certo, veniva necessario il ricorrere alla violenza, e questo estremo partito gli dispiaceva, non tanto per il rumore che se ne sarebbe fatto in Firenze, quanto anche per la tenerezza che nutriva vivissima per la sorella, sebbene non di rado usasse con essa una tale ruvidità di modi, da far credere che e' fosse tutt'altro che il più amorevole dei fratelli.

Intanto il Ricasoli non trascurò di porre in opra ogni artifizio per vincere gli scrupoli di Giannozzo, e gli parve che il miglior possibile espediente sarebbe quello di renderselo obbligato, e far sì che il suo intervento presso la Caterina divenisse una necessità. Questo sinistro proposito era balenato alla sua mente sin da principio, quando si fe' premura di toglier via il fratello dell'amata donna dal tranquillo ritiro della campagna, e lo condusse seco in città, e solleticava la sua ingordigia rimpinzandolo a bella posta di danari in una partita di giuoco, nella quale non tanto alla fortuna quanto alla sua insidiosa condiscendenza dovette i favori della vittoria. Egidio da Ricasoli ben sapeva ciò che si facesse quando, contro la propria usanza, concesse

giuoco così cortese al fratello della Caterina, e quando fingendosi incaponito nella battaglia non depose le armi, sinchè non lo vide accaparrato al diavolo dal capo alle piante.

Il piovano Arlotto che per finezza di cervello non cedeva a nessuno, annusò di primo acchito la ragia del furbo, non appena gli fu detto che Giannozzo aveva giuocato con Egidio, e non senza motivo aveva fatte le interrogazioni che fece a Burchiello, quando invece d' andarsene a Cercina diritto diritto, come aveva proposto la sera innanzi, fece motto in *Calimara*. Ma che poteva fare egli il Piovano? Il Piovano aveva fatto anche più del suo debito quando, nell' escire dall' *Osteria del Fico,* avvertì alla bella libera Giannozzo che stesse all' erta e non fidasse farina al cane che leccava cenere. Ora poi il bravo uomo era segregato dal mondo de' viventi, e le sue buone intenzioni non avevano ali per volare, e doveva contentarsi di pregare Dio che tenesse le sue sante mani sul conte Guido, sulla Caterina, su Giannozzo e sovra sè medesimo, se pure aveva egli bisogno della protezione celeste tra quelle buone e gagliarde mura che lo custodivano, e col pane, coll' acqua e col Breviario, che per suo cibo, bevanda e consolazione gli aveva assegnato la clemenza dell' Arcivescovo.

Egidio da Ricasoli, dopo aver procurati al

compagno tutti i sollazzi che in quell'epoca usavano in Firenze, dopo averlo avuto seco a desinare con una brigata di amici, non si ristette dal condurlo nuovamente all'*Osteria del Fico* nelle ore tarde della sera; e qui dato di piglio alle carte, gli propose una sfida corpo a corpo, dicendogli:

— Io son testardo nelle faccende mie, e non fui mai solito arrendermi a' primi colpi. Vediamo se la fortuna mi abbia tolto a malvolere sino alla consumazion de' secoli. —

L'altro, fatto audace dalla lieta ventura, e spensierato per indole, ed avido di veder moltiplicarsi sino alla somma dei tesori di Creso i be' fiorini che aveva in tasca, non lasciò ripetere l'invito, ma tutto contento si pose all'opera, senza che sospettasse nemmen per sogno il mal tiro che gli preparava il pericoloso amico, e senza rammentarsi che il diavolo dà il lecchezzo a' peccatori, come il pescatore alletta i pesci coll'esca. Però, quel che Giannozzo non previde, seppero prevederlo i compagni, i quali vedendo i due competitori assidersi ad un tavolino e proporsi reciprocamente un giuoco assai grosso, non tardarono a comprendere che messer Egidio voleva rifarsi ad usura, e che l'altro avrebbe pagate assai care le dolcezze d'una prima vittoria. Nè le cose andarono altrimenti, perchè in quella sera Giannozzo

Pitti non solo svesciò ad uno ad uno tutti i be' fiorini guadagnati la sera innanzi, ma ostinato nel giuoco e pieno di dispetto, volle correre tant'oltre, che alla fin del salmo, cioè verso mezzanotte, quando la cena fu in tavola, dovette alzarsi, confessandosi debitore ad Egidio di diverse centinaia di fiorini.

Questa perdita metteva in un serio imbarazzo il fratello della Caterina, e il suo contegno medesimo lo diè a vedere a chiunque avesse avuto occhi, perchè tutti notarono che durante la partita fu cupo, agitato e tutto impazienza, mentre poi, lasciati i dadi e le carte, si abbandonò in preda alla più sfrenata allegria, aiutandosi col vino a comparir tale, che la perdita fatta non fosse capace di togliergli nemmeno la millesima parte del buon'umore.

Egidio da Ricasoli, che durante il giuoco aveva ostentata la più gran noncuranza, lasciando sempre al compagno la cura di raddoppiar le poste e di scavarsi la fossa sotto i piedi, comprese a meraviglia d'aver colpito nel segno, ed ebbe certo che troverebbe, quindi innanzi, molto più arrendevole Giannozzo, cioè molto meno restìo a favorire l'amor suo e a farsene difensore aperto presso la sorella. La povertà infatti di Giannozzo Pitti non era mistero per nessuno, ed Egidio aveva tutto il diritto di supporre che

il malcapitato tornerebbe a correre la sorte secolui sull'onor della parola, e gli sarebbe quindi venuto impossibile il soddisfare al debito suo con quella prontezza che si soleva tra gentiluomini, ricchi di borsa quanto di glorie avite e di nomèa.

Questo fu il calcolo che fece Egidio, ed era degnissimo di lui, nè fu sua colpa se poi la somma non tornò precisa, e se qualche impreveduto avvenimento stornò, per opera della Provvidenza, il triste disegno inspiratogli dall' ingordigia e dalla malvagità.

Per tutto il resto della notte l'allegria di Giannozzo non conobbe limiti, e l'occhio esercitato e sagace del falso amico capì senza fatica esser quello un riso che non cuoceva, non essendogli ignoto che certe nature deboli e incapaci di attingere dalla afflizione medesima i consigli e le inspirazioni della saviezza, non sanno trovare altro rimedio nelle avversità che quello di dimenticarle per qualche ora negli eccessi d' un tripudio bestiale. Nè quel pazzo contegno fu giudicato meno severamente dagli altri, giacchè sapendo tutti a puntino in quali acque navigasse Giannozzo, argomentarono che la mala fortuna gli avesse dato alla testa, ed e' cercasse dissimulare il dispetto che lo rodeva, arieggiando una ilarità che gli stava bene,

come il berretto d'uno zanni sul panno funebre della bara.

Chiunque abbia mai assistito al doloroso spettacolo d'un uomo che per deliberata volontà affogò nel vino il giudizio, cercando l'oblio de' propri mali nelle vertiginose gioie della ubriachezza, potrà immaginar di leggieri ciò che fece e disse Giannozzo in quella notte, millantando di continuo le dovizie e la fama della sua casa e giurando per le cose più sante che Egidio da Ricasoli gli renderebbe col frutto del cento per cento i danari carpitigli per bizzarro capriccio della sorte. Fortuna volle che lo sciagurato non mescolasse mai ne'suoi strani discorsi il nome della Caterina, sebben sovente corresse a braccia aperte incontro ad Egidio, chiamandolo il più caro tra tutti i suoi amici passati e avvenire, e facendo sacramento che per amor suo verserebbe fin l'ultima goccia di sangue, quando però gli avesse resi i mille e dugento fiorini, che gli aveva tolti di tasca colle carte e co' dadi. Tuttavia, qualcuno della brigata, udendo quelle sviscerate proteste d'amicizia che faceva lo scervellato, e rammentando che la verità è sorella buona del sugo de' grappoli, comprese alto alto che costui era lì lì per cadere in qualche tranello, ben più rischioso di quel che non potesse sospettarsi a prima veduta. E veramente, siccome non

appariva questo nuovo uccello così dovizioso di penne da giudicarsi che Egidio si fosse risolto ad adescarlo per la gola di spelacchiarselo a suo bell'agio, fu ben naturale il sospetto di qualche inganno maggiore, e chi legge il racconto non ha bisogno di più ampie dichiarazioni.

L'allegra brigata lasciò l'*Osteria del Fico* a notte avanzatissima. Il nostro Giannozzo accettava anche una volta la cortese ospitalità di messer Egidio, e appena steso sul letto si addormentava beatamente, senza il minimo pensiero delle proprie angustie e dell'imbarazzo in cui si troverebbe l'indomani per fare il debito del gentiluomo col fortunato vincitore. Ma a' primi raggi dell'alba, svegliatosi com'era solito in campagna, cominciarono a balenargli dinanzi alla mente tutti i fantasmi delle sue miserie; talchè raccapezzate a poco a poco le idee, rammentò la pazza giuocata della sera e le centinaia de' fiorini d'oro che doveva snocciolare al Ricasoli, e che non avrebbe potuto procurarsi se non mettendo a partito la compassione della sorella o la misericordia di Dio.

Il lettore non avrà dimenticato che la Caterina Pitti aveva ereditata da un ricchissimo parente una dote cospicua; la qual dote però non poteva dirsi sua mentre vivesse zittella, e fu volontà del testatore che morendo essa in tale stato, si volgesse per intiero in pro-

fitto d'altrui, senza che a' fratelli ne toccasse un picciolo. De' frutti di questa dote, che le spettavano per buon diritto, gran parte ne spendeva la Caterina in elemosine, e del rimanente faceva spesso copia ai fratelli e specialmente a Giannozzo, il quale era solito aver ricorso a lei, quante volte gli accadesse aver necessità di danaro pe' suoi passatempi, o per dir meglio, pe' suoi vizi, che passarono la misura del discreto.

Questa volta, la somma che occorreva a Giannozzo era così grossa, da rendersi difficile il pagarla anche coll'aiuto della Caterina; tuttavia conoscendo egli per buone ed infinite prove la tenerezza che nutriva costei per la gente di sua famiglia, ebbe deciso di raccomandarsi a lei pensando che se non fosse possibile aver da lei tanto danaro che bastasse a pagare intieramente il Ricasoli, ricorrerebbe pel rimanente a qualche ricco congiunto, e in special modo a Luca Pitti suo cugino, il più facoltoso della casata, e nel tempo medesimo, il più prodigo e disposto a far piacere.

Con questo pensiero abbandonò *insalutatò hospite* la casa del triste amico, e sellato in fretta il cavallo, si avviava verso Pratolino colla certezza di trovare in casa la sorella, giacchè era lontano le mille miglia dal dubitare dell'accaduto, non essendosi accorto nem-

men per ombra che si fosse ella spaventata a tal segno della visita d'Egidio, da ricorrere all'estremo partito che aveva scelto, abbandonando sola la madre inferma e correndo a chiudersi in Santa Chiara.

— Povera Caterina! — diceva egli tra sè spingendo di trotto il cavallo verso la solitaria sua villa. — Essa è l'angelo della casa nostra, e Dio non vorrà mai perdonarmi il gran peccato d'averla trattata talvolta con una certa durezza.... Ma pure, Dio che vede tutto, mi avrà letto in cuore che io l'amo più di me medesimo, e darei mezzo il mio sangue per vederla felice, per poterla persuadere a non seppellire quel che le resta della gioventù nella triste solitudine che forma la delizia del suo sconvolto intelletto! Ma sarebbe egli, Egidio da Ricasoli, uomo capace di far felice la Caterina?... E quando anche e' fosse tale, come potrò io mantenere una promessa che mi escisse di bocca, quando la Caterina continui a mostrare quella inesorabile avversione che mostrò sempre pel matrimonio? È vero che io sono il capo della famiglia e ben posso attribuirmi, in certi casi, i diritti di padre; ma qual ragione potrei mai allegare verso i parenti, verso la gente, per farle violenza? Si direbbe che mi pesa dividere il pane colla sorella, che ho voluto strappare dal letto della povera ma-

dre l'unica compagnia, l'unica consolatrice che le rimanga.... Si potrebbe anche sospettare che feci lega con un amante ingordo per tirar l'aiuolo alla ricca dote della Caterina, e beccarmene una bella dose di soppiatto, in rimerito de' miei buoni uffici.... Eh! la gente ha fior di lingua in bocca, e neanche Domineddio saprebbe tenerla zitta. Ma basta; ho promesso ad Egidio di spendere qualche parola in suo favore, ed è proverbio che ambasciator non porta pena. Può darsi benissimo che la Caterina non lo veda di mal'occhio; può darsi ancora che ella sappia, una volta almeno, ascoltar la ragione, e faccia senno. Io le parlerò alla larga di questa faccenda e il mio obbligo è compiuto, perchè nessuno potrebbe mai pretendere che la trascinassi all'altare pe' capelli, e neppure che mi mettessi in rischio di farla impazzire per davvero. Del resto, oggi non debbo occuparmi che di pagare ad Egidio il suo danaro, perchè non è decenza che io gli rimanga obbligato, mentre aspetta da me il veder favorite le sue speranze d'amore. Con che coraggio potrei spiattellargli un bel no sulla faccia, quando dovessi arrossire per la mortificazione di non aver settecento fiorini da pagargli? —

Così ragionando, aveva fatto Giannozzo Pitti un gran tratto di strada, quando gli si fe' incontro uno de' suoi servi.

— Che nuove abbiamo alla villa? — dimandò Giannozzo.

— Ah, messere, — rispose il servo — io non so se buone nuove o cattive, perchè la sorella vostra si recò ieri in Firenze, e non è ancora tornata, nè v'è anima viva che sappia dirci dov'ella sia.

CAPITOLO XXV.

Protettore inaspettato.

Io lo giuro nel nome di Maria
E di Gesù che nacque suo figliuolo,
Se qualche fata non l' ha tolta via
O qualche falco non portolla a volo,
Ritroverolla la cugina mia,
Dovessi andar dall' uno all'altro polo,
E correr da Camaldoli a San Gallo
Rompendo il dorso al mio miglior cavallo.

MEO DA STIA. *Bisticci.*

La notizia dell' improvvisa scomparsa della Caterina fece andare in visibilio il povero Giannozzo, il quale senza curarsi di fare al servo altre interrogazioni, lanciò il cavallo di galoppo serrato e giunse in un baleno alla villa. Quivi si fe' certo dell' amara novella, perchè trovò tutti in pianti e in desolazione, e seppe che la Caterina, accompagnata dalla cameriera, era partita il giorno innanzi di buon mattino, senza dire dove andasse, nè quando tornerebbe, e da quel momento non se ne era avuto sentore da chicchessia. Era da supporsi che la fuggitiva avesse confidato il motivo della sua partenza e il luogo del suo ritiro alla madre, ma il lettore sa già in quale stato si fosse madonna Lapa, e come non avesse questa modo alcuno di farsi intendere, per quanto

ella fosse in grado di capire ed anche di fare un discreto giudizio delle cose che a lei si comunicavano. Sicchè Giannozzo dopo avere interrogati minuziosamente i servi ed anco i villani de' dintorni, e dopo essersi convinto che nulla era accaduto di straordinario durante la sua assenza, non seppe far di meglio che inforcare un cavallo fresco, e tornarsene a spron battuto verso Firenze, per ingegnarsi ad aver notizia della sorella e indovinare il luogo dove la si nascondeva.

Del resto, era pur da temersi che la giovine, escita alla campagna per sollazzo, come fu sempre sua abitudine, non fosse rimasta vittima di qualche disgrazia, tanto più che i torrenti erano gonfi dalle pioggie, e non di rado accadeva che qualche banda di saccardi si aggirasse nelle vicinanze facendo preda di quanto le capitava dinanzi, non escluse le donne, massime quando erano belle, o poteva sperarsi di ritrarne una buona taglia.

Però si sapeva che la Caterina, invece di allontanarsi dalla villa, pigliando i sentieri della vallata era scesa giù nella via maestra, e non lungi da Vaglia l'avevano veduta certi contadini che viaggiavano pe' fatti loro; ma al di là di quel borgo nessuno si era accorto del suo passaggio, sebbene un lavoratore che seminava grano in un campo prossimo alla strada, dicesse aver vista passare una let-

tiga sulle prime ore del mattino, ed essergli sembrato che vi fossero dentro due donne.

Con questi deboli indizi e con un triste presentimento nel cuore, tornò Giannozzo in Firenze verso la metà del giorno, tremando ad ogni passo di dover udire qualche triste nuova della sorella, e senza sapere dove mai andrebbe a cercarla, giacchè essendo molti e molti anni che la non aveva messo piede in Firenze, non poteva prendersi alcuno argomento dalle sue consuetudini e cercarla in un luogo, anzichè in un altro. Pur supponendo che potesse essersi recata a far visita in casa de' parenti, fe' ricerca di lei presso molte famiglie legate in parentela colla sua, ma tutto fu inutile, giacchè non era anima viva la quale avesse notizia della Caterina, o inclinasse a credere essere ella venuta in Firenze, mentre da tanti anni se ne teneva lontana, per quanto amiche e parenti la invitassero non di rado a recarsi in città.

Stanco finalmente e pieno di disperazione, aveva deciso Giannozzo di volgersi per consiglio ad Egidio da Ricasoli, quando nel passare per la *via di Calimara* gli venne fatto di vedere Luca Pitti suo cugino, che stava trattenendosi con una brigatella di amici sulla porta della bottega di Burchiello. Luca era giovanissimo in quel tempo, ma aveva già dato segni non dubbi di quella fierezza e di

quella alterigia che lo resero, indi a non molto, terribile in Firenze, e di cui lasciò un solenne attestato nel meraviglioso palazzo che fe' costruire da Filippo Brunelleschi, e parve meglio una rôcca destinata a presidio della tirannia che non l'abitazione d'un cittadino in una Repubblica popolare. Per conoscere qual tempra d'animo egli avesse, basti dire come qualche anno dopo, essendo in grave inimicizia con un prelato, e trovandosi con lui nel castello di Roma mentre il medico gli nettava una ferita della testa, Luca, afferrata d'improvviso la mano del medico, che stringeva un istrumento di chirurgia, e questo confitto a forza nel cervello del paziente, l'ebbe morto sul colpo. Nell'anno, però, in cui si svolge il racconto, Luca Pitti toccava appena i ventidue anni, e ricco com'era e pieno di spiriti animosi, teneva il primo luogo tra la nobile gioventù della sua patria, e la gente soleva lodarlo come gentil cavaliere, sebbene non di rado trascorresse in tali dimostrazioni di orgoglio e di tracotanza, da farsi odioso a que' medesimi che più lo avevano caro, e gran parte de' suoi difetti gli perdonavano in grazia dell'indole briosa e della eleganza della persona e del tratto.

— Qual buon vento ti condusse in Firenze, bel cugino? — disse Luca, scorgendo

Giannozzo e facendoglisi incontro con infinita gaiezza.

— Ahimè! — rispose l'altro — il vento che qua mi mena è cattivo vento. Ha' tu veduta mia sorella?...

— Tua sorella? Ben potresti dimandarmi s'io vidi per Firenze una santa del paradiso, perchè la nostra Caterina s'è fatta, da tanti anni in qua, uccel di campagna, e beato chi la vede!

— Deh, cugino mio, non abbandonarmi — riprese l'altro — perchè tu sai come la poveretta ha i piè sulla terra e la testa in paradiso, e son due giorni che scomparve di casa, e anima nata non sa dov'ella sia. Aiutami tu a ritrovarla, perchè l'onore della famiglia nostra è in gran risico, e non so che pensarmi della Caterina.

— Diavolo! — esclamò Luca, ridendo. — Fossimo al tempo de' cavalieri erranti, potre' credere che qualche ingordo paladino caricò sulla groppa del cavallo la mia bella cugina e la nascose tra le torri di un castello incantato; ma oggi no' siamo in tempi, in cui è più facile trovare un ladrone che ti chiegga la borsa che non un cavalier di ventura che rapisca in pien mezzogiorno una donna che non vuol lasciarsi prendere.

— Lasciamo gli scherzi, cugino — ripigliò Giannozzo in aria di malumore. — Che

diresti tu, se alla Caterina fosse accaduta qualche disgrazia?

— Domine! me ne dorrebbe assai, perchè alla Caterina volli sempre un gran bene, per quanto ella faccia ben poca differenza tra il suo cugino e tutto il resto degli uomini. Ma se' tu ben certo che ella venisse in Firenze?...

— È questo quel che non so; pure io dubito assai che la possa essere altrove, giacchè scomparve di casa insieme ad una fantesca, ed ambedue furon viste avviarsi verso la città. Del resto la Caterina non fu mai solita di correre a piedi la campagna. Se ella fosse escita a diporto per la valle, non avrebbe lasciato il suo ginnetto nella stalla.

— Bene sta — disse Luca — ma adesso è necessario prender lingua e vedere se v'è alcuno che sappia dirci se ella venne veramente in Firenze. Fortuna vuole che no' siamo qui proprio sulla soglia del tempio della fama, perchè nella bottega del barbiere stanno appese tutte le brache della città. —

E chiamato Burchiello, gli dimandò se avesse veduta la Caterina, o sapesse per bocca altrui essere ella in Firenze.

— Messer Luca — rispose il barbiere — non vorre' dirvi bugia, ma ch'io possa divenir cieco se stamane non la vidi davvero passar dinanzi alla bottega.... Aspettate un

po' ch' io raccapezzi le idee.... Ah!... sì.... sì, parmi averla veduta stamane, mentre radevo la barba a messer Filippo Brunelleschi; anzi son certo che la passò dinanzi all' uscio come un lampo, e proprio nel punto che il piovano Arlotto, inviperito dalle mie bajate e da una buona lavata di chierica che gli fece Filippo, scappava fuori come un can frustato.

— Il Piovano ha dunque veduta la Caterina?... — dimandò Giannozzo.

— L' avrà veduta se non era orbo, tanto più che e' prese per la medesima strada, cioè dalla parte del *Ponte Vecchio*.

— Ecco — notò Luca — ecco che il Piovano può darci un filo, col quale giungeremo a strigarci dal laberinto.

— Che filo e non filo? — riprese Burchiello — sta' a vedere se il Piovano aveva così poche faccende da tener dietro ai passi degli altri. E' potrà dirvi benissimo che vide la sorella di messer Giannozzo, ma non è certo che sappia dirvi egualmente dov' ella andò. A buon conto, il Piovano dev' essere a quest'ora parecchie miglia lontano da Firenze, giacchè parmi mi abbia detto che doveva andarsene non so dove.

— Chi lo pesca a quest'ora il piovano Arlotto? — soggiunse Luca.

— Si pesca benissimo, messer mio; perchè vi giuro da barbier d' onore, che se non

è otto o dieci miglia oltre la porta San Gallo, vo' siete sicuro di trovarlo all'*Osteria del Fico*, dove a quest'ora si giuoca il fiasco a refe doppio. Ser Arlotto canta compieta a modo suo. —

Mentre accadeva questo dialogo, si avvicinò a Luca Pitti un servo della famiglia, il quale, trattolo in disparte, gli disse: — Messere, debbo farvi sapere in gran segretezza che madonna l'Abbadessa di Santa Chiara mandò a cercarvi in tutta premura e vuol vedervi innanzi notte. —

Queste parole furono un lampo di luce alla mente di Luca, il quale, battendosi sulla fronte come per accusarsi d'aver dimenticato la cosa che avrebbe dovuta indovinar per la prima, disse a Giannozzo che andasse a cercar del Piovano all'*Osteria del Fico*, e quindi venisse a casa sua da *Santa Maria Novella* verso l'un'ora di notte, cioè all'ora di cena, e parlerebbero insieme su quanto fosse da farsi.

Detto questo, se ne andò difilato al Monastero di Santa Chiara, dove una suora conversa l'aspettava sulla soglia, e si fece sollecita ad introdurlo nel parlatorio.

Dopo pochi momenti comparve l'Abbadessa, la quale era di casa Pitti, e zia paterna sua e di Giannozzo, e che le cronache ci dicono avesse nome suor Geltrude.

Costei non toccava per anche il cinquantesimo anno, ed aveva tolto il velo in giovane età per disperazione di un amore infelice, giacchè invaghita di tale che per gli umili suoi natali dispiacque alla superba e ricca di lei famiglia, e perduta ogni speranza di far paghe le sue voglie, ebbe fermo di appartarsi dal mondo; e così fece giurando solenni voti tra le spose di Dio. La inaspettata risoluzione della bella giovane di casa Pitti fu giudicata in que' tempi molto variamente, e non mancò chi ne formasse subietto alle più strane novelle, massime quando si seppe che lo sfortunato suo amante, minacciato nella vita, dovette fuggirsene di Firenze, scontando in un lontano esilio il suo folle ardimento.

Suor Geltrude però, chiudendosi tra le mura taciturne del Convento, non aveva dimenticate del tutto le vicende della scorsa sua vita, nè seppe abituarsi al disprezzo delle cose di questo mondo sino al punto di contemplare a ciglio asciutto le miserie del prossimo, o deriderle come accidenti indegni della considerazione di chi ripose ogni suo pensiero nel grembo di Dio e nello spettacolo della eternità. Che anzi, ebbe viscere pietose per gl' infelici, e spesso negò di convertire la quiete religiosa del chiostro in carcere e in martirio di donne sventurate ed oppresse, e più d' una volta consolava con

animo materno le pene ineffabili di qualche meschina che ebbe ricorso a lei per consiglio o per aiuto.

La buona Abbadessa aveva compreso da lungo tempo l'animo della Caterina, e conobbe per istinto mirabile che lo strano mutamento avvenuto nelle sue abitudini doveva avere origine in una ragione assai diversa da quella che la volgar credenza ed anche i più prossimi parenti immaginavano; ma non giudicando prudente di tenerne discorso coi fratelli, ed essendo madonna Lapa ridotta nello stato che sappiamo, la sua sagacia non aveva potuto produrre, sino a quel momento, alcun frutto.

Il linguaggio che tenne seco la Caterina quando venne a chiederle asilo, non fece che confermarla ne' suoi sospetti, giacchè la poveretta non seppe dire altro, se non che la stanchezza della vita e il bisogno di raccomandarsi a Dio la spingevano a cercar ricovero tra quelle mura, e pregar lei che le concedesse di pigliarvi stabile dimora, e volesse difenderla dalla prepotenza de' fratelli, o di qualunque altro che tentasse rapirla fuori dalla dolce chiostra.

L'Abbadessa dopo aver cercato di rassicurarla, adoperò ogni sua arte per conoscere quanto era mistero a tutta la famiglia Pitti, e per vedere se il male che travagliava la

sventurata, consentisse rimedio; ma tutto fu vano. La fantesca che l'aveva seguìta, abitava da poco tempo nella villa, nè per bocca sua fu possibile apprendere una sillaba di più di quanto accusò la Caterina; non ostante questo, suor Geltrude si confermò sempre maggiormente nel suo sospetto, non ignorando come nelle risoluzioni disperate delle donne raro avvenga che non si riscontri esser cause principali l'amor contrariato, o la gelosia.

Però, nel secondo giorno che la Caterina dimorava in Santa Chiara, l'Abbadessa, risoluta com'era di sollevare almeno un lembo del velo che cuopriva quel mistero, le dichiarò che non avrebbe acconsentito più oltre a concederle àsilo, se non le palesasse sotto il sigillo della confessione il motivo pel quale era fuggita dalla casa materna e ricusava farvi ritorno. Sulle prime la Caterina rispose con un pianto dirotto, ma poi, dato sfogo al dolore, confessò di essersi indotta a quel passo pel timore che Giannozzo volesse dare effetto alla minaccia fatta le mille volte di costringerla a maritarsi, e maritarsi con un uomo che abborriva con tutta la forza dell'anima.

Quando poi suor Geltrude udì rammentare il nome di Egidio da Ricasoli, la cui pessima fama non era sconosciuta dentro le

mura di Santa Chiara, si persuase di leggieri che nella disperazione della sua nipote non entrava per nulla la pazzia, ed ebbe risolto non solo di ospitarla quanto fosse necessario, ma anche di adoperarsi a persuader Giannozzo a desistere dall' iniquo proposito, e a vergognarsi di desiderare sposo della sorella il più scellerato uomo di Firenze.

Del resto, tutto quello che rivelò la Caterina non era quanto aveva in animo di conoscere l' Abbadessa, la quale non potè darsi a credere che in questa invincibile avversione pel matrimonio allegata dalla nipote, non entrasse, per buona parte, ed anche per tutta, la ragione d' un amor contrastato. Ma su tal proposito non pareva discreto muovere dimanda direttamente alla Caterina, e la saggia zia avvisò doversi chiarire la verità per opera di qualche parente strettissimo, il quale avesse agio di investigare quanto fosse accaduto nella villa Pitti in quegli anni in cui madonna Lapa non potè tenere aperti gli occhi sulla figlia, come soleva nel tempo in cui le fu possibile di esercitare con rigorosa tenerezza l' ufficio di madre. Oltre a ciò era necessario che una persona della famiglia parlasse alto a Giannozzo, mostrandogli quanto era indegno di lui il procedere in modo così spietato verso la sorella, tanto più se si so-

spettava che questa fosse tutt' altro che sana dell' intelletto e disposta a subire l' altrui volontà con quella rassegnazione, che solo può generare un calmo e tranquillo giudizio.

A tale uopo elesse suor Geltrude Luca Pitti, come il più animoso di tutta la parentela e il più dimestico con lei, giacchè sebbene giovane di buon tempo, e fiero, e poco amico, e pochissimo buon servitore di Dio, pur soleva visitarla sovente, e darle quelle dimostrazioni d' affetto, che invano avrebbe desiderate dagli altri giovani della casata.

CAPITOLO XXVI.

Un cugino nell' imbarazzo.

Profondo abisso è il cuor dell' uomo, abisso
Sette volte profondo un cor di donna.
Se scerne occhio mortal giù dentro i gorghi
Dell' oceàno una smarrita gemma,
Svelar saprà quell' occhio anche il mistero
Che chiude il cor d' appassionata bella.

Luisa Strozzi. *Tragedia.*

Pochi momenti dopo, il volto melanconico di suor Geltrude comparve dietro la grata, che guerniva la finestra interna della stanza. Scorgendo il nepote, la Badessa susurrò a voce bassa una parola di saluto, alla quale rispose messer Luca dicendo:

— Cara zia, non vi faccia meraviglia se colsi a volo il motivo per cui qua mi chiamaste.... Voi volete parlarmi della Caterina.

— Or bene — disse la Badessa — se Dio t' ha spirato nel cuore ciò che volevano palesarti le mie labbra, questa è una ragione di più perchè tu voglia adoperarti a far cosa buona e caritatevole.

— Dite voi che cosa mai posso fare in pro della povera Caterina, e giuro per la croce benedetta....

— Non giurare, figliuol mio — l'interruppe l' altra — non nominare invano il nome

di Dio e della sua croce. Tua cugina è qui nel Convento....

— Me lo figurai udendo che voi chiedevate vedermi; altrimenti non vi avrei dato dentro alle mille. La vostra imbasciata mi giunse proprio nel punto che Giannozzo mi narrava la scomparsa della sorella da casa e la sua venuta in Firenze.

— Giannozzo dunque ha saputo?...

— Giannozzo non sa nemmen per sogno che la Caterina sia qui, e la cerca per mare e per terra. Anzi, a dirvela schietta, egli è molto lungi dall'immaginare la ragione di questa scappata, e dubita su per giù che non si tratti se non d'un capriccio mattesco.... Che vi par egli? Creder pazza la Caterina!... Io, invece, ho sempre creduto che la poveretta sia il modello della saviezza, ed abbia i suoi buoni motivi per esser triste ed amica della solitudine.

— Nipote mio — proseguì la monaca — questa supposizione non è nuova di zecca, perchè talora accadde anche a me di ragionare per cotal guisa. La Caterina deve nascondere in cuore qualche gran segreto che occhio umano non valse finora a veder chiaro.... Voglia Dio che ella sia innocente quanto la mi sembra infelice. Del resto, che dirai tu quando sappi che ella fuggì di casa per paura di Giannozzo?

— Per paura di Giannozzo? Affè che Giannozzo è il più malvagio ipocrita di questo mondo, o la mia bella cugina è matta davvero. Non fanno due ore che Giannozzo si spassionava meco della scomparsa della Caterina, come se e' fosse un fratello tutt'amore per lei, e pronto a gittarsi capofitto dentro il fuoco per farle piacere.

— Ahimè! nipote, pur troppo è vero che la bocca degli uomini è la fucina delle menzogne. Chi potrebbe mai credere sincero il grande affetto che mostra Giannozzo per la sorella, quando sappia che costui s'è fitto in testa di guarirla dalla pazzia maritandola per forza?...

— Maritarla per forza? — gridò Luca, facendosi rosso in viso come la bragia. — Maritarla per forza? Non sapete voi che maritarla per forza significa volerla uccidere, o per lo meno ridurla pazza in tal modo da aver bisogno della fune? Per la testa benedetta di San Giovanni!...

— Taci, nipote, taci — esclamò la monaca facendo atto di tapparsi le orecchie colle mani. — Prega piuttosto San Giovanni e gli altri santi gloriosi che rendano a tua cugina la pace e al suo sciagurato fratello la grazia dell'Onnipotente, perchè Giannozzo si è dato da gran tempo al demonio, in corpo e in anima. Or tu se' lontano le mille miglia dal so-

spettare chi sia l'uomo al quale egli ha destinata la Caterina; ma se tu giungessi a sospettarlo, diresti senza dubbio che tuo cugino è il disonore della casa Pitti. —

Luca non ebbe tanto fiato da pronunziar parola, perchè violento com'era e facile ad imbestialire per una mosca che gli pungesse il naso, la rabbia gli faceva nodo alla strozza; ma agitando le braccia e pestando co' piedi il pavimento, fe' conoscere la propria impazienza alla Badessa, la quale, facendosi il segno della croce, proferì a voce bassa il nome d'Egidio da Ricasoli.

— Egidio da Ricasoli! — gridò Luca — Egidio da Ricasoli marito d'una donna di casa Pitti?... Fatemi certo che Giannozzo mediti cotanta infamia, ed io saprò strangolarlo con queste mani, e giuro a Cristo e a tutti i santi e a tutti i diavoli, che la città di Firenze imparerà a conoscere di che panni vesta Luca Pitti. —

Udendo queste grida e questi giuramenti, la buona Badessa era scomparsa di dietro alla grata; ma il giovane non se ne accorse, perchè cacciate le mani tra' capelli, percorreva su e giù la stanza a grandi passi, senza curarsi di vedere se la sua interlocutrice fosse tuttora colà dove l'avevano lasciata i suoi occhi. E per qualche minuto continuò a sfogar la sua bile in quella strana guisa; sinchè parendogli

tempo di continuare il discorso così bruscamente interrotto, si appressò di bel nuovo alla grata, e cercando con gli sguardi la zia, s'incontrava nel pallido viso della Caterina, la quale a mani giunte e con una indefinibile espressione di tristezza, pareva raccomandarsi a lui come al suo angelo custode.

— È dunque vero, Caterina — dimandò Luca — che quello sciagurato di Giannozzo pretende che tu disonori il nome della nostra casa, volendoti moglie al più facinoroso uomo che mai sia vissuto in Firenze?... Rispondimi, in nome di Dio, dimmi tu s'io debba creder vero che tuo fratello mediti una scelleraggine di questa sorte; dimmi tu s'io debba cacciare questa lama di pugnale nel cuor marcio di Egidio?... —

La Caterina non rispose, ma nascosta la faccia tra le mani, ruppe in un pianto dirotto.

— Povera Caterina! — continuò Luca, raddolcendo la voce — tu se' ben disgraziata, ed io ti conosco tale da un pezzo.... Ma, fatti cuore, perchè se non hai per te nè padre, nè madre, nè fratelli, non devi crederti abbandonata del tutto in questo mondo.

— Dio ti rimeriti di queste parole — rispose la Caterina — e non permetta che ti manchino mai consolazioni nell'ora del dolore. Adesso di una sola grazia ti prego; fa' di vedere Giannozzo e persuaderlo a lasciarmi

in pace, perch' io possa tornare presso il capezzale della madre mia.

— Se altro non mi chiedi, questo è ben facile per me l'accordartelo; ma io farò per lo tuo meglio qualche cosa di più che tu non brami....

— T'intendo, Luca, t'intendo, e le tue parole mi fanno tremare. Lascia al cielo il gastigo del peccatore, e in quanto a Giannozzo ti basti pregarlo in mio nome che abbia compassione di me.... e che mai più non faccia comparire dinanzi a' miei occhi l'uomo.... per non vedere il quale vorre' già esser morta.

— Caterina — seguitò Luca sempre in tono di maggior tenerezza — io farò tutto quel che mi chiedi; ma lascia che ti dica che facesti molto male a non rivolgerti a me prima d'ora, mentre ti dissi le mille volte di avermi in luogo di fratello. Rispondimi, Caterina.... Mi hai tu detta la verità tutta intiera, o nascondi nel profondo del cuore qualche altra amarezza, che non palesasti neanche a tua madre, e che non paleseresti nemmeno al più amorevole dei fratelli? —

La giovane abbassò gli occhi e due grosse lagrime le corsero per le gote. Poi, dopo qualche istante di silenzio rispose:

— O Luca, tu devi sapere che il cuor nostro è un abisso senza fondo, e tanto varrebbe cercar colà dentro le gioie e i dolori

del tempo passato, quanto cercar una gemma smarrita dentro il mare.

— Ben dici, cugina mia, ma anche il mare respinge talvolta sulla riva quanto ingoiò e sommerse nel profondo de' suoi abissi. Perchè dunque vuo' tu ostinarti a divorare in segreto le amarezze della tua vita e a farne mistero a coloro che darebbero il sangue per consolarti? Caterina; il volgo ti accusa di follìa, ma v' ha pur anche chi sospetta assai diversa la cagione delle tue pene.... Caterina, io ti giuro che se l' uomo al quale consacrasti i tuoi pensieri, respira tuttora fra' viventi; se quest' uomo non è indegno di porger la mano ad una donzella di casa Pitti; se il tempo non ha cancellato nel suo cuore l' affetto che ti manifestarono i suoi sguardi e i suoi giuramenti; io ti dico che i tuoi voti saranno paghi, quand' anche dovesse andarne metà della mia sostanza, quand' anche per farti lieta, io dovessi inimicarmi tutta intiera la nostra parentela, e sottrarti a viva forza alla tirannia di tuo fratello. —

La giovane udendo queste parole, rimase attonita e cogli occhi fissi, non altrimenti che scomparsa la figura di Luca, le si svelasse dinanzi una visione affascinatrice, alla cui potenza non le venisse possibile il resistere. E in quella strana attitudine restò muta ed immobile per alcuni istanti, finchè scuotendosi

ad un tratto e stese vivacemente le braccia, ruppe in un grido di disperazione, e si avvinghiò al collo della Badessa, che in quel momento era rientrata nella stanza.

— Dio misericordioso — esclamò suor Geltrude aiutando la Caterina a sedersi — abbiate voi pietà di questa infelice! — Poi rivolta a messer Luca, gli dimandò con un cenno il motivo dell'accaduto; ma l'unica risposta che ebbe fu un gesto di meraviglia, col quale parve che il gentiluomo volesse risponderle che si trattava d'un mistero impenetrabile a tutti, fuorchè alla pupilla onniveggente di Dio.

Allora la Badessa fece avvicinare due suore converse, e ordinò loro che riconducessero la Caterina nelle sue stanze. Questa lasciò condursi via senza far motto e senza che neppure volgesse gli occhi per accomiatarsi dal cugino. Si sarebbe detto che, smarrito il sentimento della vita, non vivesse se non in virtù della forza meccanica che imprimeva il moto alle sue membra, meglio a seconda dell'istinto che non a seconda della volontà.

Rimasti che furono soli il giovine e la Badessa, quest'ultima dimandò:

— Ebbene, che ti par egli di tua cugina?

— Mi pare che la debba essere ben più sventurata di quello che non si creda. Per me, non son lontano dal supporre....

— Tu non supporresti mai nulla — l'interruppe la monaca — che potesse giunger nuovo alle mie orecchie. Molte sono le cose che io vorrei dimandare alla Caterina, se non temessi di riaprire nel cuor suo qualche piaga troppo acerba e non me ne tenesse la paura che mi fa lo stato compassionevole del suo cervello. Tu forse, parlando con essa, non fosti così prudente, come il caso portava....

— Cara zia, confesso che mi son fatto un po' troppo oltre colle dimande, ma l'error mio non procedette se non dal desiderio vivissimo che nutro di conoscere la causa prima delle sue afflizioni e renderla contenta.

— Te lo credo senza fatica, ma sarebbe pericoloso il volere spingere le nostre investigazioni oltre i limiti della prudenza. Oggi non si tratta che di ridurre Giannozzo a miglior consiglio, e far sì che tua cugina torni a casa, e il nome della famiglia nostra non patisca sfregio.

— In quanto a questo — rispose Luca — non vedo grandi difficoltà. Ma io son curioso di sapere con quali artifizi sia riescito Egidio da Ricasoli ad entrar nelle buone grazie di Giannozzo, fino al punto di persuaderlo ad usar violenza alla sorella. Chiunque conosce Egidio, ha diritto di sospettare che la cosa non sia proceduta per le liscie. La nostra Caterina ha una bella dote, e l'ingor-

digia del Ricasoli dev' esser vôlta più alle delizie de' fiorini d' oro che non ad altro.... Ma, viva Dio! la vedremo....

— Per carità! — ripigliò la Badessa — non dimenticare che il peccato non diè mai buon frutto, e guardati dalle tentazioni. Io posso tenere custodita la Caterina alquanti giorni, finchè Giannozzo medesimo non venga a pregarla di tornare alla villa, e intanto può accadermi di conoscere qualche cosa di più de' fatti suoi. Speriamo d' aver la grazia di renderle la pace, perchè la sventurata ne ha bisogno assai, nè mi sembra che co' suoi pensieri la sia tanto vicina a Dio quanto sarebbe a desiderarsi. —

Dopo queste parole, Luca Pitti pigliò commiato dalla buona Badessa, la quale vedendolo partire, non seppe tenersi dal richiamarlo, scongiurandolo reiterate volte a guardarsi dalle tentazioni del diavolo, e a procedere nella faccenda con quel migliore animo che gli fosse possibile, — per quanto — dicesse ella — sia più facile vedere Arno correre in su verso i monti del Casentino, che un uomo di casa Pitti mutar la spada con una croce e fare atto d' obbedienza ai comandamenti del Decalogo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

BIBLIOTECA
DELLA
NAZIONE
GIUSEPPE BANDI.
CATERINA PITTI
Storia del Secolo XV.
Seconda Edizione.
Volume II.
UNA LIRA

Biblioteca del Giornale LA NAZIONE.

CATERINA PITTI.

STORIA DEL SECOLO XV.

GIUSEPPE BANDI.

CATERINA PITTI

STORIA DEL SECOLO XV.

VOLUME SECONDO.

Seconda Edizione.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1884.

CAPITOLO XXVII.

Chi mal fa mal pensa.

Sola è fuggita?... Senza compagnia?. .
Non lo credo neppur per tre zecchini;
La mangerebbe il lupo per la via,
Ruberebbonle il vezzo i contadini;
O colla coda, come Elia profeta,
La trarrebbe a guinzaglio la cometa.
MEO DA STIA. *Rime*.

Egidio da Ricasoli non fu punto sorpreso dalla scomparsa di Giannozzo, immaginando bene che costui trovandoglisi debitore di qualche centinaio di zecchini, e non avendo in tasca un soldo da far cantare un cieco, si sarebbe fatta premura di andare in cerca di danaro per pagare il suo debito puntualmente. Ma questo e non altro dispiaceva al Ricasoli, il quale avrebbe dato non so che cosa pur di vedere il suo giovane amico nel massimo degl' imbarazzi e ridotto a chiedergli tempo ed a confessarglisi obbligato. Era quanto dire, che il povero Giannozzo, vedendo impossibile di snocciolare i be' fiorini perduti per capriccio della fortuna, dovesse compensare il vincitore col prestargli non solo i suoi

buoni uffici presso la sorella, ma anche col minacciarla di violenza, qualora rifiutasse di far buon viso all'inesorabile amante.

Egidio, dunque, argomentò che l'amico avrebbe corsa tutta Firenze e messo a sovvallo mezzo mondo per raggranellare la somma che gli bisognava, e non sfuggì al suo giudizio il pericolo che rivolgendosi per soccorso alla Caterina, non palesasse a questa di aver giuocato con lui e di essere a lui medesimo debitore. Conoscendo egli per buona prova il sagace istinto della Caterina, temette che il suo perfido artifizio potesse venire indovinato, e non gli parve improbabile che la giovane, vedendosi stretta con tanta insistenza e con tanta scaltrezza, non crescesse sempre maggiormente quelle cautele ed anche quella buona dose di avversione che dovevano considerarsi come i due più seri ostacoli alla buona riescita dell'impresa.

Fisso in queste considerazioni, deliberò di mettersi in cerca di Giannozzo e fargli capire, prima un po' alla larga e quindi in termini chiari e tondi, che egli, Egidio da Ricasoli, non aveva gran fretta di riscuotere i fiorini vinti nell' *Osteria del Fico,* ma che all'opposto avrebbe preferito di rimetterli in lite con una nuova partita. Tale era, secondo lui, il migliore avviso e quello dal quale poteva sperarsi più lauto profitto, non essendo

fuori di luogo che Giannozzo, tentando rifarsi co' dadi o colle carte in mano, raddoppiasse il suo debito e venisse così a rendersi più obbligato che mai a chi cercava di sfruttare la sua inesperienza e la sua povertà.

Intanto, Egidio e Giannozzo facevano a cercarsi, perchè il secondo, essendo già vicino a notte, e non venendogli fatto di trovare il Piovano, nè di raccogliere notizia alcuna intorno alla sorella, cominciò a pensare a' casi propri, ed ascrisse a gran vergogna il non farsi vivo all' osteria e lasciare in asso il debito che gli correva. Laonde, si mise in giro, e tanto fece che s' imbattè nel Ricasoli, proprio vicino alla chiesa d' Or San Michele, in mezzo ad una folla di gente che teneva dietro con infinita curiosità a Pippo Spano, che tornato in patria, dopo tante avventure, pieno di ricchezze e di gloria, era l' oggetto della comune ammirazione.

— Guardalo — diceva taluno — e' partì di Firenze che aveva le scarpe legate co' giunchi; or vello adesso....

— Grullo! — l' interruppe un altro — chi se non gli uomini di gran valore, debbono far fortuna? Forse tu che non accozzi l' *a* col *b*, e non perdesti mai di veduta i monti di Fiesole?... Non sai che messer Filippo Scolari, prima di essere Pippo Spano, ha corso mezzo mondo, e mozzò naso ed orecchie a

centomila turchi?... Ora, egli è principe, e bene sta....

— E per principe è fatto bene — ripigliava un terzo — perchè non ha ombra di superbia, e ferma tutti i vecchi amici, anche se non vestono lucco, e li abbraccia e li bacia e dimanda loro tante cose, come se nulla fosse.... Io lo vorrei gonfaloniere.

— O chi è egli mai quel giovane così garbato, che va con lui?—dimandava un altro. — È egli forse un cavaliere di quei paesi?... Forse no, perchè veste alla foggia nostra, e non ha indosso pelliccie, nè fregi d' oro.

— Caspita! — riprese uno degl' interlocutori—non riconoscete il Conte da Moncione? Il conte Guido, Dio lo conservi, fu a Napoli per tanti anni a far la guerra, ed ora tornò a godersi le sue castella, e forse piglierà soldo dal Comune, perchè s'è fatto un capitano, che vale oro quanto pesa. Ma eccolo lì, è sempre la malinconia in persona, e a farlo ridere non basterebbe il solletico.

— Eh.... a quell'età, che è l'età dell'amore buono, è facile assai che sfumi l'allegria. Tutti, prima di pigliar moglie, cioè sul punto di rompersi il collo, fanno così. —

Egìdio da Ricasoli, che si era cacciato in mezzo alla folla, per raggiungere Giannozzo, udì queste ultime parole, e nel tempo mede-

simo i suoi occhi s'incontrarono con gli occhi del Conte da Moncione. Chi l'avesse visto in quel punto, avrebbe giurato che la vipera non ebbe mai occhi più acuti, nè il ramarro fu mai così verde, come fu il viso d'Egidio. Il Conte, all'opposto, sentì il sangue ribollir nelle vene e sfolgorò l'avversario con uno sguardo di sdegno, ma non mutò colore, nè i lineamenti del suo volto accusarono quel tremito convulso che indicava nell'altro la lotta interna delle più tristi e feroci passioni.

Il Ricasoli, sconcertato da quella vista, si affrettò a farsi strada verso Giannozzo, e raggiunto che l'ebbe, lo trasse fuori della folla, e prese con lui verso *Mercato*, non ostante che messer Albertaccio, il quale accompagnava anch'egli lo Spano, gli facesse cenno di avvicinarsi a lui.

— Non vedeste mai la luna colle corna? — dimandò Egidio a Giannozzo, non appena furono al largo.

— La vidi spesso colle corna e senza corna — rispose l'altro con piglio di malumore. — Del resto, vi avverto che i vostri scherzi sono molto fuor di luogo, perchè al punto in cui siamo, v'è tutt'altro che da ridere. —

Il Ricasoli, udendo queste parole brusche, credette cader giù dalle nuvole, e dimandò

con gran premura a Giannozzo se la vista di Pippo Spano l'avesse messo in visibilio.

— Sicuro che e' v'è da andare in visibilio — ripigliò Giannozzo — anzi, vi dico chiaro e tondo che v'è tanto, quanto basta per pigliare il diavolo sotto braccio e andarsene secolui all'inferno. La Caterina è fuggita....

— Fuggita la Caterina?...

— Fuggita.

— Dove?

— Lo dimando a voi.

— Lo dimandate a me?...

— Lo dimando a voi, come lo dimanderei a una delle statue d'Or San Michele. —

Questa notizia mise un diavolo per pelo ad Egidio, che non essendo al buio de' fatti della Caterina, com'era il fratello, dubitò forte che la giovane fosse scomparsa per salvarsi dalle sue minacce, e che il Conte da Moncione avesse gran parte in quella fuga. Era il caso di dire: chi sa il giuoco, non l'insegni; e tutti gl'indizi concorrevano a far temere che il conte Guido avesse tutt'altro che dimenticata la lezione del Ricasoli, ma ne avesse anzi profittato in tempo opportuno e con tutta la maggior prudenza. Se le cose stavano per questa forma, il suo disegno era sventato per sempre, e non gli restava che la magra consolazione di gridare a' quattro venti e di far leggere a tutta Firenze l'at-

testato del suo preteso matrimonio, con pericolo che il Conte e la Caterina, posti alle strette, non rivelassero la verità, e la faccenda corresse per tutte le bocche, giudicata dirittamente da chiunque avesse notizia della perversa sua indole e delle tristi imprese per cui andava celebre il suo nome.

— Non sapete dunque immaginare dove diavolo possa essersi nascosta vostra sorella? — ripigliò Egidio, dopo aver percorso buon tratto di strada in silenzio. — Ah! ah! l'avventura è bizzarra, e sembra quasi impossibile che una giovane bennata possa aver lasciato così bruscamente il tetto materno, per andarsene Dio sa dove e.... con chi. —

Il tristo proferì queste ultime parole con un tono di sarcasmo che non passò inosservato a Giannozzo, il quale si fe' sollecito a rispondere:

— Con vostra buona licenza, messer Egidio, mia sorella non sarà corsa in capo al mondo, nè v'ha persona la quale abbia diritto di far sovr'essa un cattivo giudizio.

— Dio mi liberi dal farlo — disse l'altro. — Voi sapete qual cuore io abbia per la Caterina, e comesarei pronto a dar mezzo il mio sangue per farla contenta. Solo volevo dire.... che.... non si fugge di casa senza una ragione molto grave, senza un di que' motivi che possono far perdere la testa a qualun-

que cristiano e.... specialmente ad una zittella....

— In quanto a questo, io non credo che sia difficile il darvi tutte le spiegazioni che desiderate. Per me, ritengo come certo che sia bastata la vostra presenza per decidere la Caterina a fuggirsene di casa e a nascondersi, senza degnar d'un saluto il suo carissimo fratello.

— La mia presenza?... Potete voi supporre che la mia presenza?...

— Adagio, messer Egidio, non vogliate pigliare a frullo le mie parole. Io dico che bastò la presenza vostra, come sarebbe bastata la presenza di qualunque altro uomo di questo mondo ad impaurire la Caterina, la quale si è fitta in testa ch'io voglia costringerla a maritarsi, col coltello alla gola. Voi, come voi, siete tutt'altro che tale da parer il diavolo, nessuno ve lo impugna; ma se i vostri occhi o la vostra lingua trascorsero tant'oltre dal far sospettare alla Caterina ciò che desidera il vostro cuore, siate pur certo che foste voi, e non altri, la cagione del suo pazzo proposito. —

Queste parole rassicurarono alquanto il Ricasoli, il quale non sapeva liberarsi dal sospetto che la Caterina, abbandonando la casa della madre, non avesse rivelato in tutto, od in parte, il segreto che tanto gli

premeva tener nascosto. Per la qual cosa, ripreso in un baleno il solito umor gaio, tolse a rassicurare il compagno, dicendogli che la sorella non poteva essersi nascosta altrove che presso qualche famiglia di amici, e la non tarderebbe a dar notizie di sè, non appena, sfumate le prime paure, tornasse a riflettere tranquillamente sui casi propri. E in pari tempo soggiunse che non per questo si doveva desistere dal porre in opera ogni industria per rintracciarla; che anzi, egli stesso lo aiuterebbe in tal ricerca, con quella premura che l'amicizia ed anche l'amore gli suggerivano. Quindi si fe' sollecito ad accomiatarsi da lui, dicendogli che correva immediatamente a dar principio alle sue indagini, e lo pregò a far motto all' ora solita all' *Osteria del Fico,* dove sperava di recargli qualche buona novella, e dove si sarebbero accordati per proseguire ulteriori ricerche, quando le prime fossero tornate vane.

Il Ricasoli, sbrigatosi dal compagno, cominciò a pensare seriamente all' accaduto, e non seppe liberarsi dal sospetto che la fuga della Caterina fosse da riferirsi alle istigazioni del conte Guido, essendo questa, pur troppo, la più natural supposizione, che potesse fare, ne' suoi piedi, un amante geloso. Laonde si diè subito d' attorno ad indagare, per mezzo de' suoi fidati se la Caterina avesse fatto capo

dove sospettava, cioè in qualche segreto asilo preparatole dal Conte in Firenze, o ne' pressi, o anche nel castello di Moncione, risoluto a vendicarsi di ambedue nella più triste guisa che la innata malvagità e la gelosia furibonda gli consigliavano.

Il lettore può dire sin da questo punto che Egidio da Ricasoli s'ingannava a partito, perchè il conte Guido non entrava nè punto nè poco nella fuga della Caterina; ma egli non indovinerebbe alle mille l'artificio che usò lo scellerato per impedire che godessero i due amanti dell'amor loro, quando piacque a Dio di far paghi i loro voti e di vendicare, nella sua giustizia, le offese dell'altrui malignità e i capricci della fortuna.

CAPITOLO XXVIII.

Mutue confidenze.

. . . . Anch'io penai
Di quelle pene che tu piangi adesso,
Nè sì chiusa è nel cor l'aspra ferita,
Che non piovan lagrime di sangue.
ALESSANDRO DE' MEDICI. *Tragedia.*

Il Conte da Moncione ricevette l'imbasciata del piovano Arlotto mentre stava ragionando con Pippo Spano, che sappiamo aver mostrato gran desiderio di rivederlo, e che udimmo chieder di lui in bottega di Burchiello, come del più caro amico che avesse nella città natia, dalla quale era assente da tanti anni. Cotal notizia venne ad accrescere non mediocremente il malumore del Conte, perchè la prigionia del Piovano gli toglieva il più fedele amico in cui potesse contare in que' momenti, e ritardava il possesso di certe prove che sembravano indispensabili per guarentire la Caterina dalle pretese d'Egidio e per far chiara alla famiglia Pitti la infamia di costui, quando Giannozzo si ostinasse a dipingerlo come uno stinco di santo e a favorire le sue ragioni presso la sorella. In questa occasione, e' non ebbe molto scrupolo a mandare in quel paese ser Arlotto e il suo capo scarico, e a mandare anche più

oltre l'arcivescovo Antonino, che vedeva un trave in ogni fil di paglia, e non seppe mai prendere pel suo verso una burla e si ostinò sempre a voler tutto il prossimo santo come lui.

Pippo Spano non si accorse molto presto dell'inquietudine del giovane amico, perchè fin dalle prime parole l'aveva trovato tutt'altro che ilare e loquace, come gli era parso quando lo conobbe alla Corte della regina Giovanna e se ne innamorò. Per la qual cosa, continuava a ragionar seco piacevolmente, narrandogli qualche fatto delle recenti sue guerre e rallegrandosi di aver riveduta Firenze prospera e ridotta in pace, e facendogli sempre la più amorevole insistenza perchè volesse decidersi a seguirlo in Ungheria, dove gli avrebbe dato luogo onorevole nella milizia e frequenti occasioni di acquistar gloria, combattendo contro gl'infedeli.

Il Conte, che più volte aveva ricusate in Napoli le offerte del Principe, sarebbe stato ora contentissimo di fuggire per sempre l'Italia e con questa le dolenti memorie di un amore che pareva omai privo d'ogni speranza, ma non poteva risolversi ad abbandonare la povera Caterina alle brutali insidie del Ricasoli, non essendogli ignoto che l'infelice non avrebbe potuto liberarsene se non con

qualche disperata risoluzione. Questo solo pensiero bastava a trattenerlo, quand'anche non l'avesse trattenuto la vergogna di cedere il campo ad un audace rivale che sembrava farsi beffe di lui, e che oltre ad aver rotta una solenne promessa, pareva disposto a ripetere a fronte aperta il premio del suo vile tradimento.

Veduto dunque essere inutili tutte le sue premure, Pippo Spano prese a dimandargli se intendesse rimanersene eternamente ozioso in Firenze, interrompendo in età così giovane la carriera onorata delle armi, per la quale era salito in sì gran fama; e non dandogli il Conte risposta alcuna che valesse a quietarlo, si fece a chiedergli se il mal talento che mostrava, avesse origine da qualcuna di quelle contrarietà che sogliono mettere tanto facilmente in disperazione gli animi giovanili, cioè da qualche passione infelice.

Il Conte non rispose; l'amante della Caterina non era tale da mentire a nessuno e molto meno ad uomo come lo Spano, ma il rossore del suo volto disse abbastanza, perchè l'altro si persuadesse di aver posto il dito sulla piaga e di avere indovinato alla prima il motivo della melanconia invincibile dell'amico.

— Ahimè! — disse lo Spano, stringendo vivamente la mano del conte Guido — non

foste, nè sarete solo al mondo a patir per amore. — Poi, dopo una qualche pausa, abbassando gli occhi soggiunse: — Molti son quelli che piangono per tal ragione, e piangon lagrime molto amare, sebbene il tempo avesse già dovuto rimarginare da un pezzo le piaghe del loro cuore. —

In questo punto, il colloquio venne interrotto da Vieri, il fido scudiere del Conte, che fe' capolino all' uscio della stanza.

Il conte Guido fu sollecito a toglier licenza dallo Spano, ed avvicinatosi in fretta al sopraggiunto, gli chiese a voce bassa:

— La vedesti?

— L' ho veduta, e le consegnai la vostra lettera.

— E t' ha detto?

— M' ha detto.... m' ha detto.... Lasciate, messere, che non vi ripeta quanto la m' ha detto.

— Parla, in nome di Dio — soggiunse il Conte. — Credi tu ch' io possa chiuder gli occhi sopra colei ed abbandonarla al suo destino?...

— Ebbene, messere; ella mi ha risposto che presto la vedrete morta. Ma non fate caso di ciò, perchè tutte le donne innamorate hanno gran voglia di morire. —

Il conte Guido non seppe trattenere una esclamazione di dolore, giacchè conoscendo

pur troppo in quale stato d'animo era ridotta la Caterina, temeva sempre che la poveretta si abbandonasse a qualche disperato proposito, suggeritole dallo spavento o dalla vergogna. Il servo però, che ben si accorse del funesto presagio che turbava l'amato padrone, si affrettò a temperare l'effetto delle sue parole, dicendo che aveva lasciata la giovane un po' inquieta, ma che le era sembrata tutt'altro che risoluta a qualche triste divisamento.

— Se fosse altrimenti — seguì a dire lo scudiere — ella avrebbe accolta con tanto di cuore l'offerta che le faceste per bocca mia, e a quest'ora la avremmo sana e salva nel castello di Moncione, perchè dicendole che la fugga via di casa, è lo stesso che averle detto.... —

Il Conte interruppe il servo con un gesto, che parve volergli impedire di andar tropp'oltre ne' segreti dell'animo suo, e forse volle imporgli silenzio perchè le sue parole suonavano tentazione. E dopo avergli ordinato che continuasse a vegliare tenendo d'occhio gli andamenti del Ricasoli, lo accomiatava.

In questo punto, non fu più possibile al conte Guido di occultare più a lungo a Pippo Spano il motivo della sua tristezza, sembrandogli scortese, ed anche peggio, il ricu-

sare confidenza ad un uomo che tanto si chiariva sollecito delle cose sue, e che poteva giovarlo di consigli e di protezione, meglio di qualunque altri, in Firenze ed altrove. Laonde, non parendogli vero di sfogare l'ambascia che gli stringeva il cuore, e chiamare a parte delle sue pene un amico schietto e leale, narrò per filo e per segno allo Spano la triste istoria dell'amor suo, senza nascondergli nessuna delle particolarità che il lettore del racconto già conosce e che erano indispensabili a far palese la gravità della faccenda.

Lo Spano ascoltò con avidità le parole del conte Guido e ne fu commosso fino alle lagrime, come portava la natura sua generosa, e più e più volte lo interruppe, manifestando altissimo sdegno contro l'infamia d'Egidio e commiserando l'infelice fanciulla, divenuta vittima di costui. Poi, dato libero sfogo alla commozione, dimandò all'amico se intendesse rassegnarsi per tutta la vita al martirio di quell'affetto sciagurato, e se non gli premesse di consolare la Caterina e se medesimo con lei, appagando i voti d'ambedue e vendicandosi del Ricasoli che li aveva traditi con tanto nera perfidia.

A questa dimanda rispose il Conte:

— Ahimè! voi mi domandate, messer Filippo, se vorrei consolare la Caterina e

viver felice al suo fianco?... Dio solo può dirvi se questo desiderio mi strugge; ma da quanto vi narrai, dovete aver compreso che la misera creatura non rammenta l'amore che ci unì, se non come un sogno penoso, la cui memoria è un supplizio. Caterina Pitti non è oggimai che l'ombra di quella che fu, e maledice forse l'amor mio come la prima fonte di tutti i suoi mali.

— V'ingannate, o Conte da Moncione — disse lo Spano. — L'amore è simile alla lancia d'Achille, che ferisce e risana. L'amor vostro ha ridotta Caterina Pitti l'ombra di quella che fu; e amore soltanto può tornarla felice e renderle ciò che le tolse la disperazione. Due vie stanno aperte dinanzi a' vostri occhi per giungere al punto che desiderate, e per toglier di mezzo gli ostacoli che si oppongono alla vostra felicità. Se Egidio da Ricasoli minaccia d'impedirvi per tutta la vita di far vostra la Caterina, non manca modo al conte Guido di render muto per sempre Egidio da Ricasoli.... —

E qui lo Spano si tacque e fissò il Conte nel bianco degli occhi, quasi per indovinare l'effetto che produrrebbe nell'animo di lui quella pericolosa tentazione. Il Conte, infatti, non rispose verbo, ma un feroce sorriso che balenò dalle sue pupille, lo fece accorto che il compagno aveva pur troppo

aggiunto esca al fuoco, e che un odio mortale anelava vendetta.

Dopo una corta pausa, il gentiluomo ripigliò a dire:

— Se poi questo modo alquanto peccaminoso e non privo di rischio vi spiace e preferite di far paghe le vostre brame per la via più facile e pronta, vi ripeto che in Ungheria presso Pippo Spano possono aver luogo sicuro ed onoratissimo il Conte e la Contessa da Moncione, e penserebbe il Papa a render legittimo ed incontestato il loro matrimonio. Tra qualche giorno io lascierò Firenze....

— Vi ringrazio, messer Filippo — l'interruppe il Conte; — ma io vi giuro che sarebbe più agevole condurre il Soldano in Roma a' piedi del Pontefice, che persuadere Caterina Pitti a lasciar la casa della madre e seguirmi, se prima la nostra unione non sia benedetta a' piè dell' altare.

— Se questa è l' unica difficoltà che vi trattiene, io non credo che avrete gran fatica a superarla. Mancano forse e preti e altari in Firenze?...

— Non mancano, viva Dio, nè gli uni, nè gli altri, ma la Caterina non s' indurrebbe mai a compiere ciò che essa reputa un sacrilegio e ciò che, in ogni maniera, verrebbe divulgato come tale, perchè Egidio da

Ricasoli, come già vi dissi, sostiene con buonissime prove d'averla sposata dinanzi al prete e a due testimoni. Tutt'altra donna, che non avesse scomposte le facoltà della mente, si terrebbe sciolta da un giuramento, che le fu carpito con inganno, ma Caterina Pitti non è in stato di ragionare per questa guisa.

— Avete dunque fisso di rinunziare a lei per l'eternità? Ebbene, confessate allora che l'amor vostro è una follìa, e che ve ne formaste un martirio, anticipandovi per capriccio le pene d'inferno.

— Non mai, non mai — esclamò l'altro afferrando con un movimento convulso la destra dello Spano. — Toglietemi l'amore di Caterina Pitti, e mi avrete tolta la vita.

— E vivete voi, amando senza speranza?...

— No, mio degno amico, non vivo senza speranza di vedere un giorno consolata quella vittima innocente. Pochi giorni ancora, e forse Dio mi darà grazia di strappar la maschera di sul volto del Ricasoli e far palese l'inganno vilissimo che usò per distruggere la mia felicità. Di una cosa sola io vi prego, giacchè fortuna volle che capitaste a Firenze in questi giorni. Voi vedrete senza dubbio l'arcivescovo Antonino, e questi non ricuserà certamente un lieve favore che in nome vo-

stro m' imploriate, sebbene e' sia uomo tenace della sua volontà e difficile a distogliersi dai propositi che fece. Or sappiate che egli sostiene nelle carceri dell' Arcivescovado un tal prete che solo al mondo può raccapezzar le prove del tradimento di Egidio da Ricasoli, ed è tutto cosa mia. Fate che domani il piovano Arlotto sia libero e avrete anticipata di molto tempo l' ora della mia consolazione.

— Ben lieve è il favore che mi chiedete — disse lo Spano — e non dubito che l' Arcivescovo si farà premura di compiacermi, se pure il vostro Piovano....

— Il mio Piovano, come vi piace chiamarlo, è il più nuovo uomo della terra e non ha sull' anima altri peccati che qualche grano di bizzarria e poca o punta voglia di divenir santo per opera del digiuno e dell' acqua fresca. Del resto — continuava il Conte sorridendo — se il Piovano riesce nell' impresa che si è tolta a cuore, ne avrà merito infinito presso l' Arcivescovo, il quale benedirà l' ora e il momento che lo cavò fuori dal carcere.

— Or bene — soggiunse lo Spano — io vi auguro che tutto proceda a seconda delle vostre speranze, ma che fareste mai quando riescissero infruttuose tutte le ricerche alle quali vi accingete? Poniamo che non vi venga fatto d' impugnare con buone e chiare ragioni il matrimonio del Ricasoli colla Caterina. In

cotal caso, vi dico nuovamente che sarete costretto a rinunziar per sempre a questo amore, o a persuadere la donna che faccia di necessità virtù e vi segua alla Corte del vostro fedele amico Pippo Spano. La scelta è inevitabile. Scegliete dunque tra i due partiti, e Dio sia con voi. —

Così dicendo, il gentiluomo si alzò, chè già era notte scura, e tolse il mantello per andarsene.

— Voi diceste pur troppo la verità — rispose l'altro, trattenendolo dolcemente. — Ma chi persuaderebbe mai la Caterina a fuggirsene meco?... No, ella morrà cento volte, prima di risolversi a questo partito; già poc'anzi ve lo dissi. Ma oltre a questo, io vi dico ancora che l'infelice non riavrà mai pace, finchè non si sappia sciolta del tutto dal tremendo vincolo che le impose la perfidia del Ricasoli, e che domani potrebbe essere attestato solennemente in faccia al mondo, per argomento di certe prove che io ed ella conosciamo bugiarde, ma che non possiamo chiarir tali agli occhi della gente.

— Fate pure come Dio v'inspira — ripigliò l'altro. — Intanto, domani prometto che riavrete il Piovano, se pure l'Arcivescovo non ambisca alla gloria di far villania ad un uomo che spese tanta parte della sua vita, combattendo per la croce. —

Dopo queste parole, lo Spano tornò a sedersi, e fatto cenno al Conte di avvicinarglisi, continuava:

— Lasciate ora, valoroso amico, che io metta a partito la vostra amicizia e vi confidi un arcano che non oserei confidare a verun altr'uomo al mondo, non tanto per l'onor mio, quanto per l'onore di una sventurata che resi tale per colpa del destino più che per colpa mia, ma dalla quale voglio esser perdonato innanzi morte, compiendo un dovere sacrosanto, il cui pensiero forma l'angoscia della mia vita. Voi non vorrete certamente giudicarmi così vano, da aver lasciate le mie faccende ed esser tornato in Firenze per il desiderio di fare sfoggio della mia grandezza nel luogo donde partii povero e senza fama. Io amo questa nostra gloriosa patria quant'altri mai, e mi reputo onoratissimo di chiamarmi suo figlio; tuttavia, non sarei corso a fare inutile pompa della mia prosperità tra questo popolo libero e frugale, se non avessi dovuto obbedire agli ordini del mio Re, di cui son buono e leal servitore. Adesso non occorre dirvi ciò che debbo compiere per secondare la sua volontà, ma forse verrà tempo ch'io ve lo dirò, se pure accada che vi risolviate a correr meco la ventura, facendovi compagno della mia fortuna. Dopo i lunghi anni che abbandonai Firenze, torno

quasi straniero nella patria mia, nè avrei saputo rintracciarvi un amico, se non portava il caso ch'io vi conoscessi in Napoli e mi sembraste degno della più schietta confidenza.

È inutile ripetervi, o conte Guido, com'io nascessi povero e logorassi i primi anni della gioventù nelle umili e laboriose faccende dei nostri fondachi, non pensando nemmeno in sogno che dovesse venir giorno nel quale il nome di Filippo Scolari suonerebbe conosciuto per tutt'Europa, in grazia alle belle opere di cui piacque a Dio farlo strumento, per difesa e per gloria della Cristianità. L'unico fatto dunque che debbo rammentarvi della mia prima giovinezza è ben diverso dalle altre cose che udiste narrar di me e che la fama celebrò oltre il mio merito, giacchè non saprei trovar null'altro di notevole tra quanto allora mi accadde, se non un amore disgraziato che fu causa del mio esilio e diede occasione a quanto più tardi mi accadde di felice e di buono.

Era, in quell'epoca, bellissima tra le zittelle fiorentine la figlia d'un gentiluomo, il cui nome taccio per adesso, la quale sebbene desiderata dai più valenti e facoltosi giovani della città, non sdegnò ricambiare gli amorosi miei sguardi e poscia le mie proteste d'affetto, sebbene ella giudicasse al pari di

me che l'amor nostro sarebbe apparso una colpa agli occhi della gente della sua casata, e più che colpa, follìa. Ma come il reciproco desiderio non pigliava consiglio che da sè medesimo, così ci amammo del migliore animo di questo mondo, e sciolto alla passione ogni freno, e dimenticati tutti gli ostacoli che rendevano impossibile la nostra felicità, giurammo non ci avrebbe divisi se non la morte.

In quell'epoca, in cui la città era divisa dalle parti, e frequenti furono le turbolenze tra i cittadini, il padre e i fratelli dell'amata donna, occupati quasi sempre nei pubblici negozi, poco o nulla vegliavano sovr'essa, che perduta avendo la madre sin da' primi anni della fanciullezza, non ebbe allora chi la vigilasse, tranne una vecchia zia, ben più sollecita delle sue devozioni che non delle faccende della casa. Questo fece sì che la nostra dimestichezza divenisse sempre più grande, e così durammo per qualche anno, finchè composte in pace le cose della città, non parve al padre della mia amante che fosse ora di mandarla a marito. Il fortunato prescelto fu un giovane perugino di grande casata, che militava agli stipendi della Repubblica e che, finita la sua condotta, si disponeva a tornarsene in patria, ma che invaghito perdutamente della povera Geltrude (dico adesso

il suo nome) desiderò tornarsene a Perugia in tanto bella compagnia.

Il Perugino era ricco e nel fior dell'età e piacevole della persona, talchè vedendomi dinanzi un rivale di questa fatta, mi tenni perduto, e non dubitai che la Geltrude, parte per obbedienza, parte per donnesca volubilità, non dovesse, prima o poi, fargli sagrificio dell'amor mio. Ma in questo m'ingannai di gran lunga, e mi ascrivo anche adesso a peccato l'indegno sospetto. Perchè la giovane, non solo fu sorda a tutte le lusinghe dell'innamorato novello, ma ebbe anche animo di rifiutare pertinacemente obbedienza al padre, sebbene e' fosse uomo d'indole severa e riottoso al maggior grado e solito far legge della propria volontà.

Da quel momento, la misera Geltrude non ebbe più un istante di pace, perchè il Perugino, disperato per i suoi invincibili rifiuti, innamorò a cento doppi, ed il padre fatto furibondo per l'ostinata resistenza della figlia, volle chiarirne ad ogni costo il motivo, giurando che piglierebbe terribile vendetta di chiunque avesse ardito alzar gli occhi sovr'essa e farla ribelle alla volontà paterna.

Se in quegli anni e in quel delirio della passione mi fosse venuto possibile il giudicare saviamente dei casi nostri, non v'ha dubbio che mi sarei fatto sollecito a tôrmi

via dal rischio che mi stringeva, ed avrei risparmiate alla infelice Geltrude le amare vicende che forse anche adesso le fanno piangere il breve fallo della sua gioventù. Ma l'animo mio non era da tanto, e il cuore prevalse alla ragione. Per mala sorte, anche la vittima dell'amor mio ebbe fermo di lottare col destino, e per tal modo, la istoria del nostro affetto fece capo alla fine lagrimevole che vi narrerò, e della quale io mi accuso tuttora, ripensando ai tristi avvenimenti che ne seguirono.

CAPITOLO XXIX.

Geltrude.

Questo, sì questo è il fine che m' aspetta.
Sciagurata! per me non v' è salute.
Sento l' anima mia ch' essere eletta,
Se dannato sei tu, par che rifiute:
Piomberò dal Signore maledetta
Nell' inferno tra l' anime perdute;
Se eternamente son teco abbracciata,
Non mi spaventa d' essere dannata.

Tommaso Grossi. *Ildegonda.*

La Geltrude — seguì a dire lo Spano — non poteva omai appartenere che a me. Tutto mi aveva sagrificato costei, e l' amor cieco ci fe' colpevoli ambedue. La tenerezza sconsigliata dell' infelice e le mie insensate lusinghe avevano colma la misura de' nostri guai. Mille pericoli ci stringevano da vicino; bisognava ch' io mi affrettassi a scegliere un partito tra i due che restavano a scegliersi: o vedere la poveretta pagar terribile il fio della comune colpa, o salvarla insiem con me, cercando altrove un asilo sicuro ed ignorato, dove fosse possibile vivere ed amarci.

Mentre, dunque, io stavo disponendo l' occorrente per quella fuga, il padre della Geltrude, messo da parte ogni rispetto, dichiarò alla figlia d' aver fissate le sue nozze col gentiluomo da Perugia, ed aggiunse esser dispo-

sto ad usare della propria autorità fino all'estremo limite, perchè la promessa era corsa e doveva mantenersi a qualunque costo.

Questo fatto rendeva indispensabile che sollecitassi i preparativi già cominciati, e in ciò non ravvisai eccessive difficoltà, mentre nessuno sospettava in me l'amante della Geltrude, e così non era a temersi che i miei andamenti fossero spiati da chicchessia. La fortuna pareva favorirmi al maggior segno, giacchè dovendo partire per l'Ungheria un ricco mercatante fiorentino solito aver negozi in quel luogo, ed avendo egli bisogno di chi tenesse i suoi conti, me gli offersi con buone raccomandazioni e fui accettato senza molta fatica, tanto più che poco o nulla mi mostrai premuroso d'aver da lui larghe condizioni, ed accettai di gran cuore quelle che gli piacque offrirmi, senza ripeter parola.

La mia Geltrude non vedeva l'ora di sottrarsi alle minacce del padre ed alle noiose insistenze dell'uomo che non amava e che pareva ostinato a volere infondere l'amore, laddove non gli era possibile suscitare ombra di sentimento che fosse diverso dall'odio o, per lo meno, da una profonda avversione. Ella non ignorava quanto grande fosse il fallo al quale l'andava consigliando l'amor mio, però era necessario in quell'ora che un fallo ricuoprisse l'altro, avverandosi per tal modo

quel detto della sapienza antica, che abisso invoca l'abisso.

Tutto era pronto per dare opera al nostro disegno, e troverete opportuno, messer Conte, che io scegliessi le ore della notte per togliere la Geltrude dalla casa paterna e pigliar seco la via di Bologna, dove il buon mercatante mi aveva preceduto, e dove mi attendeva per continuare insieme il resto del viaggio.

Fui dunque in quella fatal notte sotto il solito verone, dal quale soventi volte ebbi accesso nelle stanze della infelice, ed attesi con impazienza il suo arrivo, non sospettando che i miei passi fossero spiati. La notte era bella e serena, e i raggi dell'astro notturno parevano preludere dolcemente alla gioia della nostra eterna unione. Io ero giovane, ardito, pieno di speranza e d'amore, e non avrei cambiata la contentezza di quel momento con la gioia del paradiso. Dopo una mezz'ora che mi parve un'eternità, si aprirono finalmente le imposte del verone, e la snella e voluttuosa figura della fuggitiva comparve a' miei occhi per l'ultima volta.... Dico per l'ultima volta, giacchè io non so se questi occhi potranno rivederla, e tremo di chiedervi contezza di costei, giacchè non avrò pace in questo mondo e forse nemmeno nell'altro, se voi mi rispondiate che ella è morta, e se

io non possa chiederle perdono con queste labbra e dimandarle.... Ah, messer Guido, udrete in breve qual dimanda io far debba alla donna.... che resi.... eternamente sventurata coll'insano amor mio. —

Qui Filippo Scolari si tacque, ed asciugava una lagrima; poi ripigliato animo, continuò con voce sempre sommessa:

— Era comparsa la Geltrude al verone, ed io stavo preparandole modo per discendere, coll'aiuto d'una scala, quando ella d'improvviso diede un grido e fuggì. Nel medesimo istante una figura d'uomo uscì fuori dall'ombra d'un vicino boschetto e colla spada in pugno mi corse addosso, dicendo:

— Can vituperato, t'ho pur giunto una volta? Muori per le mie mani!... —

Per buona sorte, io non ero venuto a quest'impresa notturna col rosario alla cintola, e balzando indietro velocemente alcuni passi, fui pronto a mettermi sulle difese. In quegli anni, non era giovane in Firenze che non avesse appreso a giuocare di spada e di stocco come un cavaliere errante, e vado debitore a un valentissimo schermidore da Milano, se in quella lotta riescii a far saltare via la lama di sul pugno del mio rivale, ed ebbi agio di darmela a gambe, perdendomi per le oscure viuzze che s'incrociano presso *Santa Maria Novella*, intorno alle case dei Pitti.

Ciò che indi avvenisse è facile immaginarlo, pure è necessario che in poche parole ve lo narri, perchè sappiate se sia giusto che, tornando in Firenze, io debba rivedere colei, alla quale il folle amor mio fu cagione di tante crudeli sciagure.

Due giorni dopo, raggiunsi il mercante fiorentino in Bologna, e dovendomi fermare seco alquanti giorni in questa città, mi venne fatto d'avere qualche notizia della Geltrude. L'infelice, sorpresa dal padre che accorse al rumore delle armi e alle grida del gentiluomo perugino, dovette confessare il delitto d'avermi amato e.... il fallo dell'amor suo, e poco andò che non ne pagasse il fio colla vita. Alcuni pietosi parenti (come più tardi seppi) sottrattala all'ira paterna, la ricovrarono in una villa vicina, e di qui la nascosero, dopo alquanti mesi, in un monastero, nel quale ella vive ancora.... forse maledicendomi.... come io maledico il momento che la conobbi.... Ma voi avrete già inteso che a me non preme tanto di riveder costei, quanto di sapere se il frutto sciagurato dell'amor nostro vive tuttavia.... Io non morrò in pace, se non sappia se la povera nostra figlia ha pane da sfamarsi e un tetto che la ricuopra.... e se il destino le fu tanto misericordioso da salvarla dal disonore, che spesso è compagno della miseria.... Ahimè! Forse accade che la

figlia del felice capitano, ricco di città e di castella, orgoglio della nazione ungherese ed amico di principi e di re, trascini la vita mendicando o pur anche.... Dio mio! toglietemi dal cuore questo dubbio che mi tormenta, e fatemi grazia di non comparire dinanzi a voi senza aver reso giustizia almeno alla più innocente delle due vittime della mia follìa!

— Messer Filippo — disse il Conte — voi mi confidaste un segreto assai geloso, ed io voglio meritare sempre più l'amicizia vostra non solo col custodirlo, ma anco col porgervi tutto quell'aiuto che per me si può, onde togliere dal vostro cuore questa spina crudele.

— Tanto ero certo di queste due cose — soggiunse lo Spano — che appena giunto in Firenze, feci ricerca di voi, come della miglior persona nella quale potessi confidarmi. Ma per rendervi possibile quest'opera pietosa, è d'uopo vi dica che da molti anni io non ebbi più mai notizia alcuna della Geltrude, essendo morto l'unico amico che soleva darmene contezza; ed in fede mia non so neppure se la sia morta o viva, nel modo stesso che mi è ignoto se viva tuttavia l'altra vittima del mio peccato. Or vedete qual bizzarria di casi. Voi vi struggete d'amore per Caterina Pitti, ed io amai un giorno Geltrude Pitti.

— Madonna Geltrude Pitti! — esclamò nel colmo della meraviglia, il conte Guido. — Se cercate Geltrude Pitti, io posso consolarvi, dicendo ch' ella vive tuttora ed è badessa in Santa Chiara.

— Dio sia lodato! Ed avrò modo di vederla segretamente ne' pochi giorni che debbo trattenermi in Firenze, mentre non sono padrone di muover piede, senza essere l' oggetto della importuna curiosità de' miei cittadini?

— La vedrete quando meglio vi piaccia; ve ne do parola. E se accada mai che suor Geltrude sappia darvi il menomo indizio per rintracciare colei.... che cercate con tanto lodevole affetto, vi sia certo sin da questo momento che Guido da Moncione non avrà posa, finchè non sia giunto a soddisfare il vostro desiderio. —

Pippo Spano strinse vivamente la destra dell' amico, ed i suoi grandi occhi sfavillavano di gioia. Poi, tolto di seno un astuccio d' argento, ne trasse fuori una moneta d' oro rotta per metà, e mostrandola al Conte, gli disse:

— Ecco l' unico segno, per aiuto del quale mi sarà dato di riconoscere colei che cerco. Ecco l' ultima memoria che mi resta della povera Geltrude.... Ma la Geltrude è morta al mondo da gran tempo, perchè un anno dopo la mia fuga, si fece sposa a Dio, indo-

vinando forse che Filippo Scolari l'avrebbe dimenticata. Or dunque, non mi resta che compiere l'ultimo mio debito, e così possa il cielo perdonarmi. —

Il conte Guido stupì nell'udir parole di tanta tenerezza in bocca di un uomo orgoglioso e violento, come dipingeva la fama Pippo Spano, e non rifiniva di ammirare come mai si trovasse unita cotale squisitezza d'animo colla feroce natura d'un ardito avventuriere, le cui geste sanguinose formavano la più poetica ma anche la più terribile leggenda di quell'età.

Lo Spano, avvedutissimo per indole e profondo conoscitore degli uomini, ebbe indovinato negli occhi del Conte quel pensiero, e sorridendo mestamente, prese a dirgli:

— Vi pare dunque meraviglioso che Filippo Scolari nel colmo della fortuna e della gloria, possa rammentarsi le colpe che commise povero e giovinetto, e cerchi emendarle in quella parte che il destino vorrà concedergli? No, conte Guido; io non ebbi mai dolcezza al mondo che non venisse amareggiata dal dubbio che una misera òrfanella, raminga e fors'anche ridotta per disperazione a sfidare la maledizione di Dio, imprecasse all'autore de' suoi giorni. Ch'io riesca a compiere il dover mio verso questa vittima sciagurata, e veder voi consolato, e benedirò mille volte

il destino che mi trasse in questa diletta patria, dopo tanti anni di lontananza.

— *Amen* — rispose il Conte, alzando gli occhi al cielo, quasi per implorare che i voti generosi del valoroso condottiero fossero ascoltati.

— Avete voi veramente modo di ottenermi un breve colloquio dalla Geltrude.... cioè da suor Geltrude? — dimandò l'altro, dopo essere stato sopra pensiero per qualche minuto.

— Ve lo dissi già.

— In questo caso — ripigliò lo Spano — vi prego a non metter tempo in mezzo, giacchè pochi giorni ancora mi sarà dato di trattenermi qui, cioè soltanto quanto basti per spedire alcune gravissime faccende che debbo trattare col Gonfaloniere.

— Non mi sarà difficile il compiacervi con sollecitudine — rispose il Conte — perchè la regola cui appartiene suor Geltrude non è tanto stretta da richiedersi necessario il consenso dell'Arcivescovo per avere un colloquio con lei. Per buona sorte, è qui una mia sorella che pratica spesso le donne di Santa Chiara, ed è anzi dimesticissima della badessa. Ora io ho per fermo che pregando ella suor Geltrude a ricever la visita d'uno straniero che ha novelle importantissime da riferirle, potrà con tutta prontezza

ottenere ciò che chiedete. Per altro, se vi preme di non essere riconosciuto per via....

— Intendo ciò che volete dirmi; occorre che Pippo Spano cangi questi abiti e torni ad essere Filippo Scolari. Pur troppo — continuò a dire — questi nostri Fiorentini non mi lasciano benavere un momento, e son tutti occhi per guardarmi, non diversamente ch'io fossi l'arcimonarca degl' Indi o de' Nabatei. Ma pure verrà giorno, se Dio mi dà tanta grazia, che costoro si abitueranno a lasciarmi in pace, perchè il principe di Temesvar intende di spogliare queste vane pompe della sua grandezza e passar gli ultimi anni della vecchiaia sotto il cielo che lo vide nascere. È tanto bello il cielo della nostra Firenze !... O messer Conte, non v'ha lingua che sappia descrivere la dolcezza ch'io provo rivedendo questi luoghi, udendo gli accenti del nostro dolce idioma.

Del resto, io non patirò mai che Firenze debba dimenticare che nacqui suo figlio. E per questo, lascierò tal solenne memoria del breve mio soggiorno tra le mura della cara patria, che tra qualche anno i Fiorentini, vedendo sorgere per opera di Filippo Brunelleschi il più ricco tempio della Cristianità, rammenteranno ogni giorno che Pippo Spano ebbe culla tra loro, ed ha giurato d'avere in mezzo a loro la tomba. Sì; tra quelle mura avranno

ricetto anche le ceneri dei figli ai quali ebbi la sventura di sopravvivere, perchè Dio ha voluto punirmi crudelmente.... —

Questo voto dello Spano andò perduto in gran parte, sebbene il Brunelleschi disegnasse per lui il più ricco ed elegante tempio che mai sapesse immaginare architetto moderno, perchè il tempio degli Apostoli cominciato con ottimi auspici sul canto della *Via del Castellaccio*, non ebbe mai compimento. Oggi, gli studiosi delle belle arti ammirano ciò che resta di quel lavoro che avrebbe aggiunta una nuova fronda agli allori del più grande fra gli architetti italiani, deplorando che per la morte immatura dello Spano e per la incuria della Repubblica, rimanesse interrotto. Infatti, morto lo Spano, nell' anno 1426, il danaro da lui destinato per edificare il tempio degli Apostoli, venne convertito dalla Repubblica in altri usi, e solo dopo centoventi anni, Cosimo I ebbe per un momento la buona intenzione di farlo condurre a termine, e più tardi pensò a stabilirvi un' Accademia, ma il suo proposito non ebbe alcun effetto.

Pippo Spano non ha in Firenze altra memoria che i ruderi di quel tempio, e pochi son quelli che rammentano il suo nome; tanto è vero che aprendosi nuove strade nella città e intitolandole coi nomi degli uomini che la illustrarono, non si è pensato a togliere

dall' oblio quello di Filippo Scolari, di un uomo celebratissimo per ingegno, per grandezza d'animo e per virtù militare, che incise colla punta della sua spada i nomi di ventitrè battaglie, guadagnate combattendo contro i Turchi minacciosi alla Cristianità.

CAPITOLO XXX.

L'inganno.

. . . . Di questi fiori
Fra i calici odorosi ahimè! s'asconde
Il veleno fatale alla tua vita,
Nè omai le luci giovinette il caro
Sorriso usato ritrovar sapranno.
Anonimo.

Mentre accadeva quanto narrammo nel capitolo precedente, Egidio da Ricasoli, sguinzagliati i suoi veltri per aver novelle della Caterina, e fatto certo che Giannozzo l'aiuterebbe nelle sue ricerche, si recò a casa di messer Albertaccio, dove le amabili cugine lo accolsero con gran festa, meravigliandosi con lui che da tanti giorni in qua non si fosse fatto più vivo.

— Peccato! — diceva la minore delle figlie d' Albertaccio — vi aspettavamo per far volare anche una volta i nostri falchi.... Questi giorni d'autunno paiono fatti apposta per la caccia. Ah, cugino, cugino; anche nostro padre v'ha cercato le mille volte, e dice che vo' siete pazzo.

— Altro che pazzo — soggiungeva Costanza, la maggiore delle due giovani; — il nostro Egidio è pazzo venti volte, s'egli è vero che innamorò della pazzia. Animo, non cam-

biate colore; la vostra lontananza ci ha detto pur troppo che avete tolta la fortuna pe' capelli.... Ma.... ora mi rammento che noi abbiamo un gran rimprovero da farvi.... Cavaliere scortese! Averci lasciato così bruscamente a San Cresci! Essere scomparso senz'avere nemmeno la degnazione di dirci: mal vi colga! Quasi quasi, diremmo che foste d'accordo con quel malcreato del piovano Arlotto, e fuggiste via per lasciare a noi tutto il condimento dell'*asperges.*

— Pace, mie belle cugine — rispose l'altro, motteggiando — pace ora e sempre col povero Egidio, che darebbe tutto il sangue per farvi contente. Egli ha giurato di pagare quell'impronto del Piovano a misura di carbone, e il primo giorno di bel tempo, vi farà vedere se sia o no buon pagatore. Ma che state voi facendo di bello? Costanza, che libro è quello? Lasciate ch'io veda.... Capperi! *La Divina Commedia* di messer Dante Alighieri. —

E tolto in mano il superbo volume, legato in pelle, e adorno di grosse borchie d'argento, l'aprì dove vide il segno, non ostante che la Costanza, fattasi rossa rossa, cercasse toglierglielo di tra le mani.

Intanto, la minore delle figlie di messer Albertaccio era escita dalla stanza, sicchè ad Egidio rimase pienissima libertà di vol-

gere la conversazione sul punto che tornava maggiormente ai fatti suoi. Onde egli disse:

— Vediamo, bella cugina, quali furono i versi del divino Poeta che vi allettarono il cuore. Ehm!... Piantaste il segno in un girone d'inferno....

Amor che a nullo amato amar perdona.

La lingua batte davvero dove il dente duole. —

La giovane non rispose a quel furbesco motteggio, ma abbassati gli occhi, andò pian piano verso il verone, quasi cercasse nascondere la sua confusione agli occhi dell'impronto. Ma Egidio che la conosceva sin dentro le midolle, le si fece accanto dolcemente, e toltala per mano, le disse:

— Costanza.... voi non mi dimandate nulla?

— Nulla.... — rispose questa, simulando la massima indifferenza.

— Nulla?... Davvero?... Ed invece, io scommetterei il mio miglior cavallo che voi mi aspettavate, che foste sulle spine per non vedermi, e che avete mille ed una cosa da dimandare al vostro carissimo cugino. —

Questa volta, la Costanza se non rispose colla bocca, rispose cogli occhi, perchè le sue pupille azzurre sfolgorarono tutto il desiderio che la arrovellava nel cuore.

— Le mille cose che avete da dimandarmi — proseguì Egidio — possiamo rimetterle senza danno, a miglior tempo, cioè al primo giorno di pioggia che verrà. Allora, io sarò presso voi sbadigliando per la noia, e voi mi terrete desto, facendomi le mille interrogazioni che avete in serbo. Ma oltre quelle mille, una ve ne ha che non patisce dilazione, e ben vi dico che tacendo soffrite maggiori pene che non soffra la povera Francesca volando col diletto suo Paolo tra la bufera che mai non resta. —

Qui la Costanza ruppe in un sospiro e tornò ad abbassar gli occhi.

— Or bene — soggiunse Egidio, stringendo la destra della cugina ed avvicinandola a una superba rosa d'autunno, che fioriva sul verone — prima che scorrano tre ore, prima che la luna brilli sull'orizzonte, questa rosa, divelta dalle vostre dita, farà conoscenza, colle labbra del conte Guido. —

Questa volta, la povera innamorata non seppe più tenersi, e die' in una esclamazione di gioia.

— Domine aiutaci! — esclamò il tentator malizioso — questo è amore e di quello buono. Felice voi che non siete sola ad amare.... Anzi, felicissima voi, che siete ricambiata a mille doppi. —

E fatto un giro per la stanza, le si avvicinò adagio adagio all'orecchio, dicendole:

— Ho veduto il conte Guido....

— Lo vedeste?... — gridò Costanza, incapace di trattenersi più oltre.

— Lo vidi e.... parlai seco lungamente....

— Parlaste con lui?...

— Come da fratello a fratello. Egli muore per voi, e non vede l'ora che la concordia sia celebrata solennemente, per chiedervi sposa a messer Alberto, per supplicarlo che non sdegni avere una figlia che s'intitoli Contessa da Moncione.

— Egidio — disse la giovane, piangendo di tenerezza — voi mi rendete la più felice creatura della terra. Io non avrei mai sperato che il Conte....

— Vedrete or ora, che le mie promesse non furono bugia; vedrete che io non volli pigliarmi giuoco di voi, quando vi dissi che il Conte da Moncione è innamorato morto. Del resto, non dovete maravigliarvi se così di rado vi accadde di vederlo, perchè costui è timido come una fanciulla, sebbene abbia fama di soldato valente e di grande sprezzatore di pericoli. Lo vedreste correre a capo chino contro uno squadrone di lanzi, mentre non ardirebbe pispigliarvi una parola all'orecchio, nemmeno se v' incontrasse sola sul monte Morello. Oltre a questo, debbo

dirvi ancora che fu malato alquanti giorni. Oggi lo vidi pallido pallido, che pareva un morticino. Stasera però....

— Stasera?... — l'interruppe la innamorata impaziente.

— Sì, stasera, cioè fra un paio d'ore, lo vedrete passarvi sotto il verone, e sareste degna di esser tratta dinanzi ad una corte d'amore e condannata come la più barbara fra le donne, se quella rosa non cadesse a' piedi del conte Guido. Io me gli son fatto mallevadore di cotal dono, e questo egli desidera per avere un primo segno dell'amor vostro. Ah! ah! per convincerlo che voi non sdegnate corrispondere il suo affetto, occorre che e' ne veda un segno per vostra mano. Ma.... no.... no; non crediate ch'io abbia pattuito alla cieca, dimenticando ciò che è dovuto ad una nobile zittella, vostra pari. Costanza da Ricasoli non supplicherebbe amore neanche dal figlio d'un Re di Francia. Il Conte da Moncione vi manda questi fiori, pregando li abbiate accetti come l'omaggio di un vostro cavaliere. Ora, voi non dovete che ricambiare quest'omaggio. —

E in così dire, trasse dal seno un gentil mazzetto e lo porse alla cugina, che quasi estatica per quella inaspettata ventura, non ebbe fiato da risponder verbo.

Per rendersi ragione di quanto si narra

nel presente capitolo, il lettore deve tornare per necessità colla memoria alle prime pagine del racconto, laddove desinando nella Canonica di San Cresci a Maciuoli, Costanza da Ricasoli motteggia Egidio dell'amor suo per Caterina Pitti, e questi se ne vendica argutamente, accennando con oscure parole alla passione concepita da lei pel conte Guido.

Già da qualche tempo, la povera Costanza aveva cominciato a nutrire un segreto affetto per il valoroso venturiero, del quale il triste cugino celebrava di continuo le imprese, studiandosi di farle intendere che il Conte non rifiniva di lodare la bellezza e il garbo squisito della figlia maggiore di messer Alberto. Ora avvenne che la giovane, ingannata dalle infernali arti del tentatore, interpretò a seconda del desiderio qualche sguardo del conte Guido, e vedendolo passare per la contrada, credette che passasse per lei e per lei sospirasse; e con queste illusioni fatali alimentò la segreta fiamma dell'amor suo, sperando e lusingandosi senza posa, perchè il cuore, spesso bugiardo, ed Egidio bugiardo sempre, la consigliavano a sperare.

Abbiamo già detto come ella fosse di natura superba anzi che no, e quindi tenacissima de' suoi propositi, laonde è facile argomentare per qual modo perseverasse nella credenza di essere amata dal conte Guido,

non lasciandosi distogliere dal cieco amor suo, per quanto deboli si rivelassero sempre più le apparenze che la avevano illusa, e che Egidio, di quando in quando, accorreva a tener vive colle sue menzogne. Infatti, nessuna persona al mondo avrebbe mai immaginato i motivi che spingevano l'iniquo a quel brutale inganno e le conseguenze che se ne riprometteva, senza aver prima ben conosciuto l'animo che ebbe e i raggiri perversi che meditava per trarre in rovina il suo rivale e per suscitargli nemici terribili e vendicativi. Ma il lettore, il quale rammenta ciò che narrammo della fiera indole d'Albertaccio e della abitudine che ebbe di trovar marito alle figlie colla violenza o, per lo meno, colle minacce, indovinerà con pochissima pena ciò che si era proposto Egidio, facendo supporre alla infelice Costanza che il Conte da Moncione sollecitava l'amor suo. Infatti è chiaro che non si decise a trarre a termine lo scellerato divisamento, se non quando fu certo che Caterina Pitti rifiutava con orrore le sue offerte e sfidava a viso aperto la sua vendetta, ed ebbe sicuro che l'amante riamato da lei non avrebbe ceduto il campo, mentre soffio di vita gli rimanesse.

Non appena, dunque, ebbe egli avuto contezza della fuga della Caterina dalla casa materna, e si fu accorto che poco v'era da con-

tare sull' aiuto di Giannozzo, il suo mal genio gli suggerì come rimedio estremo di dar compimento all' inganno, nel modo che abbiamo veduto e che vedremo maggiormente in seguito, facendo credere ad Albertaccio che il Conte avesse desiderata e chiesta la mano della figlia, e quindi con intollerabile oltraggio al nome della nobile casata, la rifiutasse.

Intanto, la giovane, ben lungi dal sospettare l' infame insidia alla quale doveva servire di strumento l' amor suo, ringraziò Egidio di averla consolata, salvandola dalla disperazione, e promise che attenderebbe il Conte in quella sera, per ricambiare il dono col quale attestava solennemente il suo affetto.

— Vedete voi, cugina cara — seguiva a dire il bugiardo — vedete qual fortunata avventura. Abbiamo in Firenze Pippo Spano, il quale venuto tra noi per negozi del suo Imperadore, giura che non lascerà questa diletta patria finchè non abbia veduti in pace tutti i suoi cittadini. Non occorre ch' io vi dica chi sia Pippo Spano; lo sa Firenze e lo sa tutto il mondo; egli è principe in Ungheria, e generale degli eserciti che combattono contro il Turco, e non v' ha uomo che lo agguagli in ricchezze e in virtù. Costui appunto è amico del padre vostro e amicissimo del Conte, sicchè è probabile che quest' ultimo si raccomandi a lui perchè gli ottenga

la vostra mano da messer Alberto; anzi, io son certo che così farà, e se non lo facesse, non mi terrei dall'esortarvelo. In fin de'conti, Guido da Moncione è giovane, è ricco, è cavaliere onorato, e il padre vostro non può non aver caro di vedervi unita con lui.

— Dio lo voglia — disse sospirando Costanza — ma un triste presentimento....

— Effetto della contentezza, figliuola mia — rispose Egidio con una gran risata. — Dovreste aver sentito dire che la troppa contentezza ci avvicina, per solito, alla paura; essendo legge naturale che appena conseguito un bene, nasca subito in noi il timore di perderlo. Per ciò e non per altro, dice il Vangelo: beati i poveri. Chi nulla ha, è sicuro di dormir tutt'un sonno, anche se la notte fosse lunga ventiquattr'ore. —

Lasciamo da parte le altre chiacchiere che si fecero in quella sera tra i due nostri interlocutori; basti sapere che Egidio da Ricasoli, magnificando quanto diceva aver fatto per contentare la Costanza, si lasciò escir di bocca la promessa di trovar marito quanto prima anche alla sorella, intendendo tra sè e sè che laddove i suoi tentativi avessero proceduto a seconda del desiderio, cementerebbe la sua unione colla casa Pitti, col fare sposa la minore delle due cugine a Giannozzo.

Così egli aveva benissimo assicurati i piedi in due staffe, perchè da una parte metteva il conte Guido nel risico quasi certo d'aver faccende molto serie con messer Albertaccio, mentre dall'altra si accaparrava un lecchezzo molto saporito per abbindolare sempre più Giannozzo, ora specialmente che accennava tentennare.

Questi indegni artifizi ebbe fabbricati il maligno intelletto del tristo per riescire a buon porto nell'opera sua, e vedremo in seguito come la fatica spesa non gli tornasse pienamente vana, se pure è vero che le postume consolazioni che frutta spesse volte il delitto, giungano a rallegrare i dannati nell'inferno e a far sembrar loro dolci le pene dell'eterno supplizio.

Intanto, è buono a sapersi che in quella sera medesima, poche ore dopo il colloquio da noi narrato, una figura d'uomo, somigliantissima al conte Guido, comparve sotto il verone, e la Costanza, ingannata dalle false apparenze e dalle assicurazioni d'Egidio, svelse e lasciò cader giù una bella rosa che fu raccolta e sulla quale suonò un bacio, che fe' trasalire dolcemente il cuor della giovane. La luce incerta della luna favorì quel fatale inganno, e Costanza Ricasoli seguì il supposto amante con avidi sguardi sino tra le ombre della notte, in mezzo alle quali si dileguò

a lento passo, soffermandosi e volgendosi tratto tratto, quasi non sapesse staccar gli occhi di sul volto dell'amata zittella, che il raggio melanconico dell'astro propizio agl'innamorati rischiarava di pallido lume tra le svelte colonnette del gotico verone, inghirlandato di tralci.

—

CAPITOLO XXXI.

Prime vendette.

Poltrone, arcipoltron, e barbagianni,
Tu, volevi esser tu, o manigoldo,
Luogotenente del signor Giovanni?
La tua vita, poltron, non vale un soldo,
Poltrone, arcipoltron, chè i saccomanni
S'arcivergognerian d'averti al soldo.
Ed io m'immanigoldo
A ragionar di te, brutto poltrone,
Infamia e scorno di casa Rangone.
PIETRO ARETINO. *Sonetti.*

Luca Pitti, uscito col diavolo in corpo dal Convento di Santa Chiara, pregava Dio che gli convertisse le unghie in artigli per acciuffare lo sciagurato Giannozzo e far di lui quel governo che meritavano le sue follìe e più i suoi cattivi propositi. Le lagrime e i tristi casi della Caterina gli avevano stretto il cuore; e facile com'era a crucciarsi e a trascorrere negli eccessi dell'ira, giurò avrebbe trascinato pe' capelli il malnato fratello a implorar perdono e a promettere alla infelice sorella quant'era giusto che promettesse per rassicurarla ed indurla a tornarsene a casa presso la vecchia madre.

— Poi — diceva tra sè — inciamperò anche in quel traditore del Ricasoli, e non son più Luca Pitti se non riesco a fargliela ve-

dere in candela. Già da un pezzo costui m'è sulle corna, e darei metà de' poderi che mi scalda il sole per avere occasione di fargli vedere di che panni vesto. Belle storie, per Dio, corrono sul fatto di questo ammazzatutti. E' s'è scordato che tutta Padova lo grida traditor poltrone, e che se non era lesto a battersela, a quest'ora la man del boia avrebbe fatto conoscenza col suo collo. Vedremo adesso se tutti gli uomini di casa Pitti son gente da menarsi pel naso.... Oh, lo vedremo davvero. —

Con questi pensieri giunse presso la *Piazza di Santa Maria Novella*, dov'erano le sue case, e scorto Giannozzo che gli veniva incontro, gli fu addosso colle pugna chiuse, e spintolo con un urtone contro il muro, si die' a gridargli:

— Poltronaccio, villano, è questo il governo che fai del nostro sangue?... Così trattano i tuoi pari le zittelle di casa Pitti?... Tu vuoi dunque vendere la povera Caterina, come Giuda vendè Gesù, e venderla ad un Egidio da Ricasoli, al più sozzo paltoniere che mai facesse onta a Firenze? A morte, a morte!... —

Il malcapitato, còlto così all'improvviso da quella furia, non ebbe sulle prime fiato da rispondere, nè sapeva darsi ragione del brusco assalto, e seguì senz'ombra di resi-

stenza il furibondo, che afferratolo per un braccio, lo trasse in casa. Quivi alla fine, riavutosi alquanto e vedendo il cugino guardarlo con un paio d'occhi da spiritato e carezzare colla mano l'elsa d'un lungo pugnale appeso alla cintura, si arrischiò a dire:

— Che negozio è mai questo, cugino? Ho io colpa se il Piovano non si fa vivo neanche all'osteria, e se la Caterina non si lascia trovare?...

— Che Piovano e non Piovano? — gridò l'altro. — Io vorre' davvero un Piovano che volesse ungerti coll'olio santo e gittarti poi tanta terra addosso, che di te non restasse al mondo neanche il puzzo. Tu.... tu hai coraggio di parlare della Caterina?... E tu puoi dolerti che la tua sorella non abbia voglia di lasciarsi trovar da te, che mezza le hai tolta la ragione, e che l'hai martoriata per tanti anni, e vorresti adesso gittarla a' cani per sbarazzarti di lei e forse per avere da quel traditore scomunicato d'Egidio i trenta danari che ti meriti?...

— Menzogna, menzogna.... — disse Giannozzo interrompendo l'impetuoso cugino — io ti giuro....

— Non giurar nulla, perchè i tuoi giuramenti mettono ribrezzo. Tu avesti cuore di abbandonar la madre inferma alle mani prezzolate della servitù; tu hai costretta la povera

tua sorella ad andarsene raminga per Firenze, limosinando la compassione altrui, e adesso hai cuore di chiamarti innocente?... Che negozi avesti mai con Egidio? Se' tu uomo da metterti a paio con costui, senza che e' ti faccia complice o vittima delle sue ribalderie? Or dimmi: ti favellò mai Egidio da Ricasoli dell' amor suo per la Caterina?

— Perchè dovrei negarlo? — rispose l'altro, risoluto a venire a buoni patti col prepotente avversario. — Me ne ha parlato più volte, pregandomi ad aiutarlo ad entrar nelle buone grazie di mia sorella....

— E tu ascoltasti simile proposta, senza che le tue mani?... Dimmi, Giannozzo; parla meco sinceramente come parleresti al confessore sul punto della mala morte; hai tu promesso ad Egidio che sforzeresti la Caterina a farsi sua?

— No, quant'è vero Dio benedetto; cugino, te lo giuro, non feci mai tal promessa ad Egidio....

— Se non l'hai fatta — proseguiva Luca — bene sperò egli che la faresti a suo luogo; o forse non ti dette l'animo di rispondergli con tanta chiarezza, che e' capisse esser fiato sprecato quello che spendeva teco per averti complice nel suo infame tentativo. In ogni modo, tu sei colpevole verso l'infelice sorella tua, perchè invece di difenderla, com'era de-

bito di buon fratello, la abbandonasti alle insidie d'un tristo, che la vuole sua schiava, o la vuol morta. Ora, avrai tu tanto cuore di vendicar te stesso e il nome della nostra casa? Giannozzo; se non se' fatto da pochi giorni in qua l'uomo più abietto della terra....

— Cugino — mormorò a bassa voce Giannozzo — è impossibile ch'io dica ad Egidio una mezza parola di rimprovero, se prima....

— Che ha' tu mai che possa tenerti?... — l'interruppe Luca, guardandolo con occhio torvo.

— Ahimè! — seguì a dire Giannozzo — io giuocai con Egidio, e gli son debitore di cinquecento fiorini....

— Sciagurato! — esclamò Luca — l'infame t'ha dunque compro e ti tiene stretto tra le sue unghie?... Attendi.... tra pochi istanti ti avrò reso libero, e mal per te se non avrai animo da rammentarti di qual sangue nascesti. —

Ciò detto, aprì in fretta e in furia uno scrigno, e toltane una borsa piena d'oro, escì dalla stanza chiudendone a doppia mandata la porta, prima che Giannozzo riescisse a muovere un passo.

Assicuratosi così del cugino, il nostro Luca si avviò tutto invelenito alla volta dell'*Osteria del Fico*, sapendo che novantanove per cento vi avrebbe incontrato Egidio, solito

far capo tutte le sante sere in quel luogo colla brigata che già conosciamo da un pezzo.

Infatti, il Ricasoli era venuto all'osteria di prima sera, colla speranza di trovarvi Giannozzo, e non trovandolo, suppose che insolite faccende lo trattenessero, non potendo persuadersi che mancasse alla posta senza gravissime ragioni, mentre egli era tuttavia debitore d'una bella somma e il desiderio di rifarsi l'arrovellava.

— Forse — pensava Egidio — questo scervellato sarà in giro col lumicino in mano per cercar la sorella, come si cercherebbe un fiorino d'oro sul lastrico della strada, e non ha capito che la povera innocentina ce l'ha fatta in barba, ed ora si appiatta allegramente Dio sa dove, aspettando quel bell'arnese del Conte che vada a consolarla. Davvero, in certi casi fa molto comodo l'esser creduti matti; colla scusa della mattia anche i peccati mortali vanno senza gabella. Ma io saprò bene sgroppar questo nodo per la via più spiccia, e se il buon fratellino s'impietosisce per la sorellina e si fa ardito a barattarmi le carte in mano, il diavolo saprà suggerirmi il modo di mettere il morso in bocca anche a lui. —

Mentre il tristaccio ragionava così, entrò nella sala un giovane tutto avvolto in un mantello nero, che avvicinatoglisi, gli pose

sotto il naso una bellissima rosa, e poi diè in uno scoppio di risa, mormorando a voce bassa queste parole:

— L'amica se l'è bevuta.... Se rimanevo colà qualche minuto ancora, c'era il caso che facesse anch'ella la strada che fece il fiore....

— Taci, imbecille — disse Egidio — guai se anima viva sospettasse mai ciò che facemmo. — E dato di piglio a un fiasco gli mescè un bicchier di vino, soggiungendo: — Alla nostra salute, Ungheretto. —

I soliti frequentatori della sala di lusso dell'*Osteria del Fico*, tutti intenti alla loro partita, non avvertirono nè l'arrivo del sopraggiunto, nè le parole che questi scambiò con Egidio. Ma non passò lungo tempo che la loro attenzione venne a cambiare oggetto, quando udirono una voce che nella stanza attigua gridava:

— Dov'è Egidio da Ricasoli? Fate ch'io veda questo traditore! —

Gli amici di Egidio si guardarono in faccia l'un l'altro, meravigliando che potesse darsi un uomo tanto poco curante del proprio bene, da provocare così audacemente chi aveva fama di correre alle liti ed alle zuffe più volentieri che a nozze. Solo il Ricasoli non diè mostra d'inquietarsi nè punto nè poco, ed attese, senz'ombra di curiosità,

che l'improvviso avversario comparisse sul-l'uscio.

— È egli qui messere Egidio da Ricasoli? — dimandò con voce piena di minaccia, Luca Pitti, facendosi in mezzo della sala.

— Son qui appunto — rispose l'altro.

— Or bene — seguitò Luca — messer Giannozzo mio cugino vi deve cinquecento fiorini, e ve li manda dentro questa borsa. Contateli se e' sono tutti. — E gittò la borsa per terra, con tale aria, che pareva dire: — Coi pari tuoi non si tratta altrimenti. —

Egidio sentì correre le fiamme al viso, ma seppe contenersi, come non fosse suo fatto; e spingendo colla punta del piede la borsa:

— Messer Luca — rispose — vostro cugino Giannozzo non può avervi dato incarico di farmi villania. Ripigliatevi quel danaro e lasciatemi in pace. —

La calma simulata di cui sembrava che il Ricasoli volesse far pompa per mettere in imbarazzo Luca Pitti, non fece che invelenire maggiormente quest'ultimo, che smarrito il lume dagli occhi, si diè a gridare:

— Che Giannozzo e non Giannozzo? Rispondi a me, rispondi a chi viene a darti del traditore e del can vituperato in nome di quanti Pitti sono in Firenze e fuori.... Egidio da Ricasoli, tu hai schivato il capestro, ma

troverai mala morte per mano mia, come vuole l'oltraggio che tu ci hai recato!... —

E sguainato lo stocco, fece atto di corrergli addosso, se non che l'altro balzando in piedi velocemente, e messa mano all'arme, parò con incredibile agilità le prime botte, finchè entrati in mezzo gli spettatori di quella stranissima scena, afferrarono i due contendenti e li trassero via per diverse parti, mentre l'oste, accorso a quel frastuono, si dava le pugna sulla testa, piangendo i fiaschi e i piatti rotti e gli altri danni che dovevano rendergli amaramente ricordevole quella funesta serata.

Luca Pitti, già conosciuto in Firenze per una delle più impetuose nature di quel tempo, fece sforzi sovrumani per svincolarsi dalle braccia degl' importuni che lo traevano fuori dell'osteria, ma dovette rassegnarsi alla sua sorte, e quando si sentì libero, Egidio non v'era più, e risuonavano a poca distanza i passi misurati della Corte del Bargello, che percorreva le vie, a caccia di peccatori. Sicchè riavuto lo stocco e ravviati alla meglio i panni al chiarore dell'amica luna (in quell'epoca non usavano ancora i fanali, accesi coll'olio compro col danaro pubblico) non seppe far di meglio che tornarsene a casa, bestemmiando cielo ed inferno, ed accusandosi come il più vil poltrone di questo mondo,

perchè non gli era venuto fatto d'assestare al Ricasoli uno di que'colpi, che non hanno mestieri del secondo.

Egidio, dal canto suo, si diportò in maniera assai diversa, giacchè, appena gli fu tolto il Pitti dinanzi agli occhi, non tardò un momento a ricomporsi, ed anzi prese a motteggiare cogli amici dell'avventura che gli era occorsa, meravigliando che quel pazzerellone di Luca (com'ei lo chiamava) avesse potuto affogare siffattamente il giudizio dentro il bicchiere, da scambiarlo per il più tristo de'suoi nemici e corrergli addosso coll'arme in pugno. Però non era facile a spiegarsi come mai Giannozzo si fosse deciso a pagargli il danaro perduto, nel modo che vedemmo e per mezzo di quel furibondo; ma anche qui il Ricasoli trovò agevolmente parole e pretesti per mascherare la verità, dicendo non essere strano che un debitore malato, mandasse altri a pagare il suo debito, per non abusare della cortesia del creditore. Tutte queste scuse non potevano apparire incredibili a chiunque l'aveva veduto in tanto buona armonia con Giannozzo, sebbene fosse generale l'opinione che egli non si era messo con lui in così stretta dimestichezza, senza qualche occulta ragione e senza speranza d'un lautissimo tornaconto.

Dato fine ai discorsi che parevano indi-

spensabili per mandare prudentemente in pace i compagni, Egidio col suo fido Ungheretto, e dopo aver favellato a lungo con lui dell'inganno fatto poche ore prima alla cugina, si avviò di buon passo alle case di messer Alberto.

—

CAPITOLO XXXII.

Pensiero infernale.

. . . . Con queste vane
Larve di gioja, che al feroce sguardo
Brillano adesso, un rio veleno a stille
Verso nel cor di Piero, e i primi germi
Quivi io fecondo della mia vendetta.
ALESSANDRO DE' MEDICI. *Tragedia.*

Messer Giovanni Boccaccio, in una delle sue giocondissime *Novelle*, ci conduce a far visita a Vieri de' Cerchi, potente e superbo cittadino quant'altri mai, e ce lo mostra seduto a desco, desinando col pesce d'Arno fritto, colla sorra e col cece, nel modo che a' nostri giorni userebbe il più modesto paesano, cui fossero ignoti i fastidi d'una laboriosa digestione. Così parcamente si governavano i signori fiorentini sul principio del secolo decimoquarto; e messer Giovanni non dice parola di meraviglia nel descrivere la mensa d'un ricco gentiluomo, che aspirava a primeggiare nella sua città e che dovette essere l'esempio della gentilezza e del buon gusto. Più tardi però, cioè nel secolo che seguì, i costumi dei nobili fiorentini erano cambiati d'assai, e per quanto lontanissimi dal fasto e dalle ricercatezze che vennero in uso più tardi, non potevano paragonarsi alla schietta

semplicità per la quale andarono e vanno lodati i contemporanei di Dante.

Entrando dunque Egidio da Ricasoli in casa di messer Albertaccio, sull'ora della cena, non lo trovò assiso colle figliuole dinanzi ai poveri e grossolani cibi che piacquero a Vieri de' Cerchi, sebbene non possa dirsi che e' lo trovasse intento a trinciar fagiani o pavoncelli ed altre ghiottonerie, che in quell'epoca non beavano le mense signorili dei nostri arcavoli, se non nelle festive e solenni ricorrenze, cioè quando era il caso di fare sfoggio della bravura del cuoco e delle delizie del pollaio, della dispensa e della cantina.

Comunque fosse, io non voglio condannare i benevoli lettori a soffrire in pace la descrizione del tinello di messer Alberto coll'indispensabile corredo de' piatti, delle posate e di tutte le altre suppellettili della mensa; bastandomi dire che Egidio lo trovò seduto in mezzo alle sue figlie, tutt'altro che ilare e ben disposto, come suole chiunque si ricrea nella dolce intimità della famiglia, e dimentica per qualche ora le noie delle faccende e tutte le infinite tribolazioni, grandi e piccole, che formano la dote necessaria dell'esser nostro.

Messer Alberto, che già da qualche giorno non aveva più veduto il cugino, si meravigliò con lui della lunga sua assenza, ma non

glie ne fece alcun rimprovero, essendosi accorto ormai per buona pratica che da tale uomo non era da ripromettersi cosa alcuna che garbo avesse. Per la qual cosa si limitò a chiedergli unicamente se gli pareva d'esser tuttora così giovane e spensierato, da mescolarsi co' più famosi scapatacci della città e far con loro d'ogni erba fascio, senza che il prossimo potesse dimandargli se aveva messo per anche il dente del giudizio.

— Eh, eh!... — rispose Egidio, sforzandosi a sorridere, per quanto si sentisse tutt'altra voglia — il dente del giudizio se non venne fuori per anco, non tarderà molto a venire; e già mi accorgo che è vicino a forarmi la gengiva, dal pizzicore matto che mi entra in dosso d'andarmene nel Chianti, e dire addio a Firenze sino al giorno della sepoltura.

— Se qualche santo così t'inspira — disse Albertaccio — non farai se non bene ascoltandolo, perchè se tu continui a rimaner qui, non passa l'anno che non ti resta un quattrino da far cantare un cieco.

— Questo è vangelo benedetto — soggiunse l'altro, simulando una meravigliosa aria di noncuranza — è vangelo benedetto davvero, perchè non mi manca altro che intaccare quella mia biccicocca di Monteluco a Lecchi, e poi son bell'e spiccio, e non mi resta

che togliere il bordone e andarmene in Terrasanta in cerca di benedizioni. Or dunque, venivo appunto da voi per tôrre commiato e per ricevere i vostri ordini, qualora aveste da darmi qualche commissione pel castellano di Brolio.

— Cugino — soggiunse con voce severa Albertaccio — rammenta che una volta t'ho cavato dalle Stinche, dove saresti tuttora a purgare i debiti, se la mia borsa non si apriva per soccorrerti. Adesso, io giuoco un grosso contro dieci fiorini che tu te ne corri a Monteluco a Lecchi per vendere quel po' di vino nuovo che hai nel celliere, e poi torni qui in quattro salti a far la festa al morto cogli scervellati tuoi pari. —

A questa intemerata, che coglieva pur troppo nel segno, le due figlie di messer Alberto non seppero tenersi dal ridere, sicchè anche il vecchio gentiluomo passò in un baleno dal brusco al faceto, e senza dar tempo ad Egidio di rispondere, continuava:

— Io non dico, no; in certi casi, è prudenza il vuotare la cantina prima che il vino divenga aceto, o prima che i ladri si asciughino la bocca, motteggiando alla tua salute.... Ma ogni regola ha le sue eccezioni.... —

E troncò, o per dir meglio, suggellò la reprimenda, tracannando un gran bicchiere di vino vecchio del Chianti, che fin da tempo

immemorabile godeva la gloriosa fama che lo nobilita anche oggidì tra i vini toscani, in barba a messer Francesco Redi, che per suo ghiribizzo volle assegnati i primi e più solenni onori al sugo de' grappoli montepulcianesi.

Egidio tolse questo opportunissimo contrattempo per ricambiare un' occhiata d' intelligenza colla cugina maggiore, la quale, tutta sfavillante di gioia, gli fece intendere, con quel linguaggio meraviglioso che sogliono aver le donne, come tutto fosse proceduto a seconda de' suoi desiderii, e non mancasse se non l' intervento del consenso paterno per renderla la più felice tra tutte le figlie d'Eva. Il furbo si mostrò naturalmente lietissimo di quella notizia, e per dare spicco alla propria contentezza, tolse un bicchiere ed empiutolo sino agli orli, lo vuotò d' un tratto, esclamando:

— Alla salute vostra, messer Alberto, e di quella delle vostre due figlie che prima si farà sposa. —

Il vecchio gentiluomo aggrottò le ciglia e rimase per qualche minuto in silenzio, quasi che l' impronto avesse toccato un tasto tutt' altro che piacevole per lui. La Costanza intese a meraviglia che rimanendo ella quivi con la sorella, formerebbe un terribile impaccio alle astuzie del suo protettore; laonde

fu sollecita ad alzarsi da tavola e ad escire dalla stanza, ridendo a più non posso. La sorella minore la seguì ridendo anch' ella, ed Egidio allora si arrischiò a dire:

— Udite, messere, le figlie vostre le si burlano dell' augurio.

— Ben fanno — rispose Albertaccio, dando del pugno sulla mensa; — ben fanno davvero, perchè oggimai comincia per le zittelle fiorentine il bel costume d' invecchiare in casa. Oggi, per Dio! i nostri giovani corrono più veloci dietro alla dote che ad altro. Date a una zittella tutta la leggiadria delle tre Grazie; fate che la discenda da duchi e da baroni, ma non abbia un sacco di fiorini, e ben grosso, per sopraccarico, ed io vi dico che la non trova marito, senza una grazia speciale della Madonna misericordiosa, e.... magari del diavolo.

— Voi credete questo, cugino mio?

— Lo credo, e lo tengo per atto di fede....

— Ma allora parmi che siate poco giusto verso la fortuna, giacchè altre figlie voi avete, oltre queste due, e non vi dimando se le mandaste a marito sollecitamente ed anche bene.

— Lodiamo Dio! — gridò Albertaccio — diamo pure nelle campane. Sì bene ch' io maritai le altre mie figlie e le feci spose al Re di Francia...; al Duca di Borgogna e.... al

Doge di Venezia. Capperi! Basta a questi giorni che un villano metta da parte un migliaio di fiorini e muri una casupola, perchè e'si dia aria d'essere sceso da Carlomagno e chieda se Firenze è da vendere. Io ti dimando se v'ha un solo de' mariti delle mie figliuole, che meritasse veramente d'imparentarsi colla casata de' Ricasoli. Forse un Alamanneschi, un Davanzati, un Lippo di Palagio? Manco male se costoro avessero oro a sacca e fossero buoni a portare le loro mogli in palma di mano....

— Eh via! — diceva Egidio, che sapeva pur troppo in qual modo messer Albertaccio avesse procurato alle proprie figlie le gioie del santo matrimonio. — A sentir voi, chiunque ebbe la disdetta di mettere al mondo una femmina, dovrebbe rassegnarsi a succhiarsela in casa fino all'età delle nonne, o a sbatacchiarla sul viso al primo cerretano che si fermasse sotto le sue finestre. Questo è troppo, messer mio; questo si chiama veder tutto nero nelle cose di questo mondo.... mentre v'è tanto del color di rosa, da tenere allegri gli occhi anche d'un anacoreta. Ma.... a proposito, a che punto siamo noi con queste paci?...

— Le paci si faranno — rispose Albertaccio con aria distratta — e si faranno presto, perchè oltre l'Arcivescovo, c'è anche

quel buon uomo di Pippo Scolari, che giura non volersene tornare in Ungheria se non abbia visto i Ricasoli stringere la mano ai Pitti, ai conti Guidi e a mezza Firenze, da Camaldoli a Baldracca. *Transeat* per i Pitti, coi quali ho avuto sempre matasse arruffatissime da dipanare, ma per gli altri....

— Adagio — l'interruppe Egidio — adagio a concludere. Fra la gente che fece sinora a cozzi coi Ricasoli, non sono soli i Pitti che abbiano armi lunghe e taglienti. Son forse da togliersi in burla i conti Guidi?... Oggi che è tornato da Napoli il Conte da Moncione, io giuro che quella famiglia può andar superba di possedere il più valente tra i cavalieri fiorentini.

— Che vuo'tu dire?... — soggiunse Albertaccio, guardando biecamente il suo triste interlocutore.

— Voglio dire, messer Alberto mio, che questi accordi che si faranno, debbono produrre un miracolo.

— Un miracolo?

— L'avete detto.

— Egidio, se' tu pazzo, o il vin di Chianti!...

— Nè l'uno, nè l'altro. Questi accordi debbono portare un miracolo, e il miracolo sarà la comparsa d'uno sposo bello, valoroso, ricco e cortese, quanto mai possa aver desi-

derato o sognato.... la vostra leggiadra figlia.... Costanza. —

Albertaccio balzò un palmo buono sopra il suo seggiolone, ed afferrato Egidio per le spalle, si die' a guardarlo fisso fisso, non altrimenti che volesse cogliere ne' suoi occhi il segreto di quella inattesa lusinga.

— Messere, non vorrete mangiarmi vivo! — esclamò il furbo ridendo come un pazzo. — Vo' mi fate certi occhiacci!... Ma già — continuò a dire, ripigliando la sua aria di mistero — le buone notizie comincian sempre col far paura....

— Veniamo a noi — gridò Albertaccio, impazientito; — veniamo a noi, o ti giuro....

— Non occorre giurar nulla, perchè io non reclamo da voi nessuna promessa. Solo mi preme avvertirvi che il conte Guido da Moncione è innamorato morto della Costanza....

— Ed ella ardì dunque?...

— Adagio; non ardì nulla, la povera Costanza.... Tutt' al più avrà ardito ricambiare in segreto.... Non è egli vero che i pensieri degl' innamorati s' incontrano per aria?

— Egidio — l' interruppe Albertaccio con voce di minaccia — guai a te!... o piuttosto guai alla figlia mia se....

— Dio vi liberi — proseguiva il bugiardo; — Dio vi liberi dal sospettare che la figlia vostra possa aver trasgredito il debito d' una

gentile zittella. Essa non avrebbe mai osato d' incoraggiar l' amore del Conte, neppure con uno sguardo.... Anzi non ne ebbe notizia prima di stamani e per bocca mia, giacchè il Conte ha rimessa in me questa faccenda, supplicandomi quasi in ginocchioni a procurargli grazia presso di voi. —

Il vecchio gentiluomo si alzò lentamente e prese a percorrere la sala per dritto e per largo, meditando sulla strana novella che gli recava il cugino. Poi dopo alquanto tempo, si volse a lui di bel nuovo, dicendo:

— Egidio, ti par egli un buon partito per la figlia mia questo Conte da Moncione? Hai tu buona conoscenza di lui? Da pochi mesi in qua lo vediamo per Firenze.

— Eh.... in quanto a conoscerlo, non posso dire veramente quanti capelli abbia in testa, ma pure, da giovinetto mi tenne quasi luogo di fratello. Poi.... lasciammo ambedue Firenze, chi per una via, chi per un' altra.... e ci rivediamo adesso dopo dieci anni e più. E' s' è fatto serio serio, e quasi filosofo, se non fosse che tutti lo sanno maggiormente uomo da trattare spada e pugnale che non avemmarie e paternostri. Comunque sia, io credo che terrà la figlia vostra dentro uno scatolino.... perchè egli è gentiluomo tutto nelle regole, e parmi preso proprio nella parte più tenera del cuore. —

Il lettore rammenterà ciò che venne detto nelle prime pagine del racconto, quando narrai che messer Alberto fu ambiziosissimo del maritar presto e bene le sue figlie, e quando ciò non gli venne fatto per argomento dell'amore, se lo procurò colle minacce. Ora, non paia fuor di luogo che egli nascondesse un poco al cospetto d'Egidio la gran contentezza che provò, sentendo chiedersi la mano della Costanza in nome del conte Guido, giacchè la superbia non gli consentiva di chiarir francamente l'animo suo, neanche dinanzi ad un prossimo. Però, chi avesse potuto legger chiaramente nel cuore del Ricasoli, vi avrebbe letto la gran contentezza che provava nel sapere così ben disposto per una delle sue figlie un ricco e bel gentiluomo com'era il conte Guido, e vi avrebbe ancor trapelato il proposito di esser pronto ad afferrarlo con ambe le mani ne' primi momenti della passione, e non lasciarselo scappar mai più, se non disteso sulla bara e tratto via dal prete e da' beccamorti.

Egidio che conosceva bene a fondo il cugino, non aveva messo in opera l'infame artifizio senza esser certo che seminava in buon terreno, e che non tarderebbe a raccogliere copiosissimi frutti della rea semenza. Il dado era tratto, e messer Alberto era preso per il suo lato debole da un tentatore, al quale

non furono ignote le peccata che maggiormente signoreggiavano nell'animo suo. Laonde, il tristo ebbe infinita ragione di congratularsi con sè medesimo, pensando d'aver reso al Conte da Moncione il più cattivo servizio che mai potessero suggerire l'odio e l'invidia nel cuore d'un nemico mortale.

—

CAPITOLO XXXIII.

Bugia fatale.

Un signor valoroso, accorto e saggio,
Un vero occhio di sol, per te sospira;
Tu sua sposa sarai prima di maggio,
Tu sua vita ed amor, diletta Elvira.
Fa' che de' tuoi begli occhi un dolce raggio
Sia conforto a quel cor che in te delira,
Scoccagli un bacio, e innanzi maggio ancora
Tu sarai del suo cor donna e signora.

Il pirata di Massaciuccoli.
Poemetto eroicomico.

Albertaccio da Ricasoli non rifiniva di fare interrogazioni ad Egidio in proposito del Conte da Moncione e dell'amore di costui per la Costanza, dando sempre più a vedere che tal notizia gli era giunta graditissima, e che e'l'afferrava a volo, pigliandone atto, come un notaio, sul libro delle faccende sue più gelose, e facendone argomento di un calcolo serio e fondato. Le risposte di Egidio furono, dal canto loro, piene di cautela, ed artifiziose per modo da persuadere Albertaccio a tener segreta la cosa non solo col Conte, ma anche colla figlia, assicurandolo che, non tosto fatto l'accordo tra i Ricasoli e le famiglie de'loro nemici, non tarderebbe a ricevere la dimanda della mano della Costanza per bocca dei parenti più stretti dell'innamorato.

— In questo momento — seguiva a dire Egidio — sarebbe imprudenza il far parola di queste nozze avanti che l' accordo sia composto, essendovi il rischio che qualcuno di casa Guidi ne mostri schifo e dia luogo a qualche dimostrazione ostile per parte della parentela. Abbiate senno e pazienza, perchè il tempo è galantuomo, e la faccenda cammina colle sue gambe. I due innamorati hanno assestate benissimo le cose loro, e filano il perfetto amore, ch' è una meraviglia. A suo luogo, stringeremo il nodo in un *fiat*, e non avrete a pentirvi d'aver inseguita la lepre col carro. Il Conte mi ha pregato di tenerne parola con voi, perchè non si dica che vi ha fatto sfregio, amoreggiando colla figlia vostra alla chetichella, e questo è assai perchè sostanza ed apparenza sieno salve. —

Messer Alberto non trovò nulla da ridire sulle esortazioni di Egidio, e rispose che ne farebbe tesoro di buona voglia, perchè contentissimo di avere il conte Guido in procinto di cadere tra le sue reti, non era uomo di tanta poca levatura da mettersi in caso di perder la preda per colpa di una fretta sconsigliata. L'altro, quando si fu accorto di averlo persuaso ben bene, girò destramente il discorso sui fatti propri, dicendo nuovamente di aver deciso di lasciar quanto prima Firenze e andarsene ad abitare il suo castello nel Chianti,

un po' perchè il bisogno lo consigliava a divenir massaio, ed un poco ancora perchè e's' era stufo sino agli occhi di vivere nel tumulto della città. Alla quale ultima ragione Albertaccio non seppe tenersi da un grande scroscio di risa, notando che tanto sarebbe stato udire il diavolo decantar la messa o la disciplina de' frati, quanto sentir lui tesser le lodi della solitudine e del buon governo della casa.

E in quella sera, il vecchio gentiluomo, dismessa alquanto la sua abituale ritenutezza, si mostrò scherzevole, anzi gaio e burlone a tal punto, che il triste cugino non seppe fare a meno di rallegrarsi seco medesimo di avere operato un prodigio, ed argomentò colla massima gioia di aver percorso buon tratto verso lo scopo cui tendevano i suoi sottili artifizi.

Del resto, egli aveva ben ragione di tenersi pago, giacchè l'avere scosso messere Albertaccio dalla sua abituale taciturnità doveva sembrare non solo un miracolo, ma anche un ottimo presagio per l' avvenire. L'avvenire in cui erano fissi gli occhi di Egidio, non era, del resto, lontanissimo, perchè è chiaro oggimai che ei tendeva ad arruffar la matassa tra il cugino ed il conte Guido, lusingandosi che quando messer Alberto si fosse fitto in testa che quest' ultimo aveva gabbato lui e la sua figlia, non tarderebbe a

pigliarne vendetta a modo suo, cioè nel modo che usò sempre, con arti leali o sleali secondo l'occasione, contro chiunque ebbe la disgrazia di offenderlo o di dispiacergli, sebbene innocentissimo.

Albertaccio era lontano le mille miglia da sospettare ciò che si macchinava per renderlo nemico mortale del Conte da Moncione, e tolte per moneta contante le assicurazioni di Egidio, si dolse con lui che volesse lasciarlo in que' momenti in cui la sua presenza poteva essergli tanto utile per assicurare la felicità della figlia.

— Che sorta di follìa è ella questa? — diceva Albertaccio, il quale, poche ore prima avrebbe commendata come santa la risoluzione di Egidio. — Come mai t'è venuta pel capo l'idea di piantarmi su due piedi, mentre, per la prima volta in tua vita, mostri di aver fatto lega col giudizio?... Ha' tu bisogno di danaro?... Io non ho in casa tesori, ma se un centinaio di fiorini.... Basta che tu rimanga in Firenze....

— Grazie — rispose Egidio, facendo un tal garbo colla bocca da parere nauseato dell'universo mondo. — Vo'sapete che quando mi frulla pel capo una tentazione, non bastano secchie d'acqua benedetta a cacciarla. In questo punto ho bisogno d'un po' d'aria aperta.... Del rimanente, non potete dire che

vi lascio deserto in mezzo al bosco.... Non vado mica oltre le colonne d'Ercole! Fra qualche giorno sarò qua di bel nuovo con voi; e in ogni caso non ci vuole che la fatica di spedire un cavallaro, per riavermi qui in poche ore.

— Sia — disse il vecchio gentiluomo mescendo un ultimo bicchier di vino. — Fai come Dio t'inspira, e guardati dal tornar più matto di quel che fosti. Forse non tarderà gran tempo che ci vedrai in Chianti con tutta la brigata a far volare i falchi, perchè poco o nulla ho da fare in Firenze. Col Duca di Milano la pace è perfetta, e il magnifico Gonfaloniere ha voluto concludere ad ogni costo quel bell'accordo che ci lega le mani, e lascia al Visconte piena facoltà d'aguzzare ugne e denti a' nostri danni. Già feci voto di vendere la spada a un ferravecchio e ridurmi in San Gallo a biasciar paternostri co' frati. —

Egidio, pertanto, tolse commiato dal cugino, dicendo che partirebbe appena fatto giorno, e raccomandandosi che nessuno al mondo avesse sentore degl'intendimenti del conte Guido, sotto pena di vedere in un attimo sconvolta, e forse irreparabilmente, la faccenda. Messer Albertaccio tornò a promettere che non ne avrebbe tenuto parola neanche colla figlia, e così ebbe termine il disgraziato

colloquio, dal quale dovevano scendere tante luttuose conseguenze per le infelici vittime dell'odio e della cupidigia d'un tristo.

E qui non sembri fuori del possibile che Egidio, avvezzo ad avere in gran rispetto il cugino, ardisse giuntarlo come abbiamo veduto, perchè l'amore e la stizza l'avevano reso cieco non solo, ma anche audace a qualunque più rischioso partito. Per la qual cosa, è facile a credersi che costui, dopo essersi accorto che le sue minacce non bastavano a smuover l'animo della Caterina, che Giannozzo non era disposto a secondare le sue voglie, e per ultimo che il Conte non lasciava atterrirsi da' suoi raggiri e da' suoi perfidi tentativi, si risolvesse ad ordire un inganno per sbarazzarsi del rivale, e per aver più agevole la via al compimento de' suoi voti.

Ma anche se voglia argomentarsi che non fosse questo il modo più acconcio per soddisfare il desiderio che aveva Egidio di possedere la Caterina, è mestieri concedere che era adattissimo a vendicarlo, e a far sì che, non possedendo egli l'oggetto de' suoi sospiri, non si trovasse nemmeno a soffrire il martirio di vederlo in possesso d'altrui.

Intanto, non appena e' fu escito dalla sala, gli si fece incontro la Costanza, la quale, sotto colore di salutarlo, non seppe resistere al demonio che la tirava pe' capelli

ad esser vittima della vituperevole insidia del suo perverso consigliero.

— Voi dunque partite? — dimandò la giovine con aria tutt'altro che di contentezza.

— Parto, cugina mia, parto, ma penso a voi.

— Dunque.... dunque — ripigliava la povera innamorata — io dovrò rassegnarmi a vivere senza novelle di.... di lui?... E voi avete cuore di abbandonarmi?...

— No, non vi abbandono.... Anzi, vi giuro che stando lontano da Firenze avrò ancora maggior facilità d'aiutarvi. Una cosa sola vi raccomando, d'esser cauta con tutti e di far sì che nemmeno il vento abbia sentore dei fatti vostri. La minima indiscretezza può mandare a monte ogni cosa, e quando il male è fatto, non c'è che Dio il quale possa rimediarlo. I miracoli però sono belli e buoni, ma in Firenze non c'è nessuno che oggimai sappia farli, se pure non vogliamo credere che li faccia l'arcivescovo Antonino. Del resto, il sant'uomo non suole operare miracoli per fare piacere agl'innamorati. Addio, dunque, Costanza. Il Conte non ha occhi se non per voi, e anche se passi qualche giorno senza che lo rivediate, vi supplico a non disperarvi, giacchè io stesso gli ho raccomandato che faccia di necessità virtù e si rassegni ad un po' di penitenza. —

Con queste parole, Egidio lasciò la sua sventurata discepola, che vedendolo partire, rimase come il marinaio che in una notte di pericolo veda nascondersi tra le nubi l'unica stella che gli serviva di guida ne' campi turbati del firmamento. Costei, benchè superba per indole e tutt'altro che disposta a cedere alle prime impressioni, aveva concepita, per sua somma sventura, una passione ardentissima pel conte Guido, sebbene rare volte le fosse toccato di vederlo, e volle il destino che di questo suo amore non riuscisse far mistero ad Egidio, che fu sollecito a profittarne pe' suoi interessi, come già sappiamo.

Ma la fiducia che la Costanza aveva riposta nel suo scellerato parente non andava priva di scusa, giacchè appena questi si fu accorto che la cugina lanciava gli occhi negli occhi del conte Guido, si diè a motteggiarla e a tormentarla di continuo con tutti gli artifizi che sogliono aggiungere, come suol dirsi, paglia al fuoco, non dandosi al mondo espediente così efficace per adescare chi già pencola, come il tenergli vivi nel cuore gli stimoli della tentazione.

Laonde il furbo cominciò subito ad assediare la malcapitata col narrarle le avventure romanzesche e le prodezze del Conte, cogliendo abilmente il destro per decantare in sua presenza la eleganza e la squisita cortesia

del gentiluomo, e talvolta ancora per metterlo in dileggio, mescolando il dolce all'amaro, come già vedemmo nelle prime pagine del racconto.

L'innamorata che compendiava l'universo nell'idolo de' suoi pensieri, e per la prima volta in sua vita si era accorta di avere in petto un cuore di femmina, non aveva pace se non quando Egidio le si faceva vicino e prendeva a solleticare la sua nascente passione, per quanto sulle prime fingesse d'impermalirsene, giurando e spergiurando di non avere il conte Guido nemmeno in luogo di prossimo.

Egidio, però, cui aveva fatto scuola Satanasso, conosceva a meraviglia che non si guadagna la confidenza altrui che a prezzo di confidenza, e per questo motivo non si astenne dal palesare alla cugina, non già la sua violenta passione per la bella Pitti, ma sì una certa tal qual simpatia che diceva nutrire per questa, e che non lo lasciava viver sicuro che, prima della morte, non sarebbe corso a rompersi il collo sotto il giogo del matrimonio. Forse non fece Egidio questa confessione unicamente per artifizio, ma può bene essere accaduto che, essendo anch'egli di carne e d'ossa, sentisse vincersi dal desiderio e più dalla necessità che tutti gli innamorati hanno, di comunicare altrui le loro pene ed averne

conforto o, se non conforto, occasione almeno di qualche sfogo. Comunque sia, è pur certo che amore e tosse non si nascondono per qualunque sforzo faccia colui che ne fu còlto; e sarebbe troppo pretendere che Egidio da Ricasoli amasse furiosamente, anzi rabbiosamente Caterina Pitti, senza che le sue labbra tradissero, in qualche momento, almanco in parte, ciò che avrebbe dovuto tener segreto perfino al guanciale testimone degli affannosi suoi sogni.

Ora accadde che fino dal primo giorno in cui si accorse della folle speranza della cugina, Egidio ebbe deliberato di giovarsene pe' fatti suoi, e così cominciò a far credere all' infelice che i suoi occhi ed il suo cuore non la tradivano, ma che all'opposto avevano dato nel segno, indovinando la passione che bolliva nel cuore del conte Guido. Per tale maniera, tirando in lungo l' inganno con accorgimento, venne il giorno in cui gli parve opportuno di stringere il nodo, e allora non si tenne pago d' alimentare l' amorosa fiamma nel cuore della Costanza con vaghe promesse o con innocentissimi argomenti, ma si risolvette a fare ciò che vedemmo nel capitolo antecedente, avvolgendo nel suo perfido strattagemma anche messer Albertaccio, avido, come sappiamo, di dar marito alle figlie, e pronto a pagare di mala moneta chiunque

gli torcesse un capello, o sdegnasse baciar basso dinanzi alle sue pretese.

Albertaccio, distratto dalle faccende pubbliche e poco uso a togliersi briga delle miserie altrui, non si era occupato più che tanto delle voci che correvano intorno all'amorosa follìa del cugino, e solo nel giorno che capitò cacciando a San Cresci a Maciuoli, parve occuparsene un momento, quando gli nacque il dubbio che la sconsideratezza e l'umore inquieto d'Egidio potessero generare qualche nuovo guaio, o procurargli i rimproveri del Gonfaloniere, tutto inteso a ristabilire la pace tra i cittadini. Il perchè non sembri inverisimile che udendo Egidio annunziargli la sua prossima partenza per la campagna e il proposito di trattenersi quivi lungamente, non gli venisse in animo di motteggiarlo, rammentandogli le voci che correvano intorno ai pazzi suoi amori, tanto più se si consideri che un argomento di ben più grave interesse occupò, quasi per intiero, la conversazione. Messer Albertaccio, quando si trattava di accaparrare uno sposo di lusso per qualcuna delle sue figlie, era solito perdere il lume degli occhi, e il lettore avrà potuto chiarirsi a suo agio che le impazienze dell'ingordigia gli facevano dimenticare anche quelle più semplici cautele, che da un uomo della sua età e della sua esperienza dovevano aspettarsi.

Però è necessario che si dica come nessuno della famiglia Ricasoli avesse il menomo sentore di quanto era veramente accaduto tra Caterina Pitti ed Egidio, e tra quest'ultimo e il Conte da Moncione; giacchè soltanto per i motteggi della Costanza, Albertaccio e gli altri avevano capito alto alto che Egidio faceva l'occhio tenero alla Caterina, e si arrovellava in un amorazzo al quale facevano capo tutte le follìe e le stravagantissime abitudini cui si era abbandonato da qualche tempo a quella parte.

Ma prima di lasciar costui avviarsi in santa pace verso la sua catapecchia del Chianti, non sarà fuor di luogo che si dica come non ultima tra le ragioni che lo spinsero a battersela da Firenze fosse la insolentissima escita di Luca Pitti, il quale essendo noto per un arrischiato attaccaliti, lo metteva in gran pericolo di vedere smascherati, nel peggior modo possibile, tutti gli artifizi che preparò in quei giorni, e dai quali sperava raccogliere il frutto delle lunghe sue pene. Il linguaggio usato da Luca nell'*Osteria del Fico*, dava a sospettare che costui la sapesse molto lunga intorno alle sue faccende, e non parve fuori del possibile che la Caterina, ridotta in luogo sicuro e libera da ogni timore, avesse rivelato qualcosa più di quanto non era buono che si sapesse.

In mezzo a tutti questi guai, era difficile

conservar l'animo sereno e scegliere un buon partito. Egidio capì l'antifona senza molta fatica, e così avvenne che si decise ad acquistar tempo e a mettersi destramente alle vedette, non dimenticando però di macchinare nuove e peggiori insidie al suo rivale, nel modo che abbiamo veduto nel presente capitolo.

CAPITOLO XXXIV.

Tale il padrone, tale il servo.

Ora, se il servo ha del briccone addosso,
E il padron che lo sa, non se ne spiccia,
Questo padrone egli ha un peccato grosso.
GIOVAN SANTI SACCENTI. *Rime.*

Egidio si accomiatò dalla cugina, meravigliando seco stesso che gli fosse venuto fatto così di leggieri d' ammansire e mettere a catena una donna spiacente a tutti per l' indole superba e scontrosa e per la freddezza del cuore, e la lasciò con Dio e cogli spasimi della passione, assicurandola che tutto procedeva per lo meglio, e che tra breve sarebbe contenta come una pasqua.

La povera Costanza avrebbe voluto prolungare la conversazione per un'eternità, ma il furbo fu sollecito a tagliar corto, col pretesto del pericolo d' esser sorpreso da messer Albertaccio; ma in fondo in fondo per la buonissima ragione che si trovava non mediocremente imbarazzato a sodisfare tutte le dimande che scoccavano dalle labbra impazienti della innamorata. Oltre a questo, vuol notarsi che costui aveva abbastanza faccende per conto proprio e gli pareva di star sulle spine; laonde, si affrettò ad escir dalla casa

del cugino, e tornato quasi di corsa nella sua stanza, trovò l'Ungheretto che l'aspettava.

L'Ungheretto, che abbiamo conosciuto testè nell'*Osteria del Fico,* e che sappiamo essere stato autore della mala burla fatta alla Costanza da Ricasoli, era un soldatello romagnuolo, che avendo militato a lungo con Egidio, aveva scelto di acconciarsi con lui in qualità di segretario, di servo, di scudiere e, quasi direi, di lancia spezzata o di bravo, sebbene il secolo cui si riferisce il racconto, fosse alquanto lontano dall'epoca dei bravi propriamente detti. In una parola, l'Ungheretto era la compagnia che meglio si attagliava ad Egidio, essendo similissimo a lui nelle scarse virtù che possedè e ne' vizi e ne'peccati che ebbe innumerevoli e mostruosi: avido del denaro, pronto di mano, dissimulatore e maestro di artifizi e di frodi.

Tale era l'uomo al quale lasciava Egidio in custodia le cose sue, e che rimaneva in Firenze coll'incarico di continuare l'inganno ordito alla cugina, e di tener d'occhio il conte Guido da Moncione e quanti altri potessero aver negozi con lui, in proposito dei fatti che sappiamo.

Io non riferirò per disteso il colloquio che ebbe luogo tra i due degnissimi personaggi, essendo facile al lettore l'immaginarlo, perchè sia certo che non recitarono avemmarie,

nè ragionarono di cose buone. Solo è necessario a sapersi che l'Ungheretto riferì esser riescita vana ogni ricerca per scuoprire dove mai si fosse nascosta Caterina Pitti, avendo chiarito che la non era in casa del Conte e nemmeno presso i parenti. Soggiungeva tener per certo che la non potesse essersi rifugiata nel castello di Moncione, perchè un vecchio suo amico che militava tra quelle mura e che in quel giorno medesimo si era fatto vivo in Firenze, gli aveva giurato che sino a quella mattina non era entrata colà nessuna donna, se pur la non fosse la Vergine Santissima che passeggia sulle nubi e si fa strada per miracolo attraverso alle muraglie.

Questa notizia riescì molto agra ad Egidio, il quale non poteva persuadersi che anima nata non sapesse dar contezza d'una donna di carne e d'ossa, e non tanto facile a passare inosservata, com'era la Caterina; sicchè dopo aver pensato ben bene, disse:

— Ungheretto, tu se' valente e fedele a tutta prova, ma oggi m'hai l'aria di uno di que' cani a' quali il vento tradisce l'odorato. Udisti le parole che escirono di bocca a Luca Pitti? Non ti pare che costui debba aver discorso fitto con la Caterina? La casa di Luca è là da *Santa Maria Novella....*

— Messere, voi portate legna al bosco — rispose l'Ungheretto — perchè udendo le pa-

role di Luca, pensai subito quel che voi pensate adesso. Ma se ciò non basta, io vi dirò che un servo di messer Luca, solito passar la sera all'*Osteria del Porco*, là da *Via del Moro*, mi ha fatto sapere che in casa del suo padrone v'è Giannozzo Pitti e non altri. L'amico aveva cioncato a josa, e io gli pagai il resto finchè non fu brillo. Pure, sebbene e' cicalasse a lingua sciolta, non seppe dirmi altro, se non quanto vi ho già detto, e bisogna credergli. Se la capinera fosse in gabbia presso messer Luca, saprei ben anche quanti grani di panico beccò a quest'ora. —

Le parole dell'Ungheretto non ammettevano replica, giacchè il padrone lo conosceva bene a fondo per un uomo destro e sempre pronto a scoprire dove mai avesse la coda il demonio. Però, quella fatal segretezza che ricuopriva il nascondiglio della Caterina, quel mistero impenetrabile che circondava l'amata donna, ponevano al colmo il suo imbarazzo. Sparita, infatti, la Caterina, si era dileguato l'oggetto cui tendevano da tanto tempo le sue sollecitudini e i suoi artifizi, e non gli restava dinanzi agli occhi che il nudo fantasma della sua disperazione.

— Ora — diceva Egidio tra sè — ora non manca altro che vedermi uccellato anche dal conte Guido. Se sparisce costui, non mi rimane neppure la speranza di condurre a

fine la bella trama che ordii a spese della povera mia cugina, e dovrò rimanermene qui a mangiarmi le mani dalla rabbia, pensando che l'odiato rivale si gode in pace la sua preda in qualche angolo ignorato della terra, dove il pensiero del mio dispetto e della mia vergogna raddoppierà ne' due amanti felici il giubilo della loro contentezza! —

L'Ungheretto, solito indovinare a mezz'aria quanto passava per la mente al signor suo, confessò che, secondo tutte le migliori e e più ragionevoli probabilità, Caterina Pitti doveva avere abbandonata la casa materna per consiglio del Conte, e che quest'ultimo non tarderebbe a raggiungerla nel suo misterioso ritiro.

— Però — soggiungeva il fedel servo — il conte Guido per salvare tutte le buone apparenze, non si arrischierà a raggiungerla così presto; laonde se e' tarda ancora venti giorni od un mese a sparirci di tra' piedi, rimane a voi tutto il tempo necessario per far sì che messer Albertaccio lo ponga tra l'uscio e il muro, e gli accocchi bravamente la figlia o.... una buona pugnalata tra una costa e l'altra. Vostro cugino non è tale da succiarsi in pace una corbellatura, massime quando ne vada di mezzo l'onore del sangue suo. Onde è che tosto fatto e giurato l'accordo, è necessario che vo' facciate subito il colpo,

perchè tardando più a lungo, c'è tutto il caso di restar colle mani piene di mosche.

— Tu parli da quel gran savio che sempre fosti — rispose Egidio, rasserenandosi alquanto — e spero che Dio o il diavolo mi daranno tanta grazia di levar fuori le gambe da questo ginepraio col maggior bene che sia possibile. Or dunque, sta' all'erta e vedi che il Conte non muova passo che tu non sappia, giacchè non debbo supporre che egli sappia vivere senza aver novelle della Caterina, la quale forse è nascosta in luogo men lontano che non crediamo.

— Il Conte è vegliato come un morto sulla bara — soggiunse l'Ungheretto — prova ne sia che, poche ore or sono, fu veduto escire con messer Filippo Scolari, e poi tornarsene a casa solo solo.

— Se' tu ben certo — dimandò Egidio — che il Conte fosse con Pippo Spano?

— Come è vero che son vivo.

— Allora — ripigliò Egidio, dopo aver pensato alquanto tra sè e sè — allora io ti dico che il Conte ha già fisso il luogo dove fuggirsene colla Caterina.... Che negozi può mai avere egli con Pippo Spano, se non questo?... —

L'Ungheretto si strinse nelle spalle, facendo segno di non capire un'acca.

— Ti pare egli impossibile — continuò

l'altro — che Guido da Moncione, sapendo che Pippo è in guerra da un anno all'altro co' Turchi, abbia preso soldo con lui e si appresti a seguirlo, non appena e' lasci Firenze per tornarsene in Ungheria? Fa' che egli fugga in Ungheria colla Caterina, e son fritto.

— Niente di più facile — riprese l'Ungheretto — niente di più facile che se la batta per quella via. Ma, a quanto si dice, Pippo Spano deve restare qualche giorno ancora in Firenze, sicchè vi avanza tutto il tempo desiderabile per acconciare i fatti vostri. Tolto di mezzo il terzo incomodo, voi potete a vostro grande agio reclamar la moglie e la dote, se occorre....

— Demonio! — esclamò Egidio — battendo la mano sulla spalla al fedel servo.

— Eh, eh, messer mio, è ben necessario che conosca dove intendete far capo, se debbo farvi lume per via.

— Siamo dunque intesi — disse l'altro, simulando di non aver capita la sarcastica facezia del servo. — La mia amatissima cugina attenderà ogni sera il fedele amante da quel verone, ma l'amante non sarà così assiduo nelle sue visite come ella vorrebbe. Guai se messer Albertaccio sospettasse.... Del resto, tu non hai bisogno del pedante che ti scorga passo per passo. Attendi a servirmi coll'usata diligenza, e buon per te. —

E in così dire, gli pose tra le mani cinque o sei zecchini, e dato ordine che il cavallo fosse pronto innanzi l'alba, si ritirò nelle sue stanze.

L'Ungheretto, rimasto solo, contemplò con occhio maligno il dono, scarsissimo, a parer suo, che gli elargiva la insolita munificenza del padrone, e intascando il danaro:

— Anima vile! — mormorò — tu credi avermi compro con questa poca moneta, che non varrebbe a rimunerare il guardian de' tuoi cani in un giorno di caccia, ma t'inganni a partito. Il figlio di mia madre non nacque per raccorre le briciole cadute dalla tua mensa. —

Poi, scendendo pian piano la scala, ed avviandosi nella sua camera, nel pian terreno della casa, si fermò d'un tratto, e percossa la fronte col palmo della mano, disse:

— O fortuna, fortuna, sarei cieco veramente se non vedessi il cenno che mi fai.... Il conte Guido è un leal gentiluomo, un capitano valoroso, nè ha i granchi alla borsa. Chi non invidierebbe l'Ungheretto, scudiere del Conte, nelle bande di Pippo Spano?... —

Questo sogno inspirato dall'ingordigia, balenava alla mente del fedel servo d'Egidio, ma l'ardito sognatore aveva pur troppo da fare i conti con un uomo, che non fu punto disposto a dormir la grossa sulle tentazioni che potevano cogliere la gente adoperata

a' suoi servigi, massime quando la sapesse un po' scaltra e proclive a volger le spalle al bene per cercar il meglio.

Laonde è buono a sapersi che Egidio da Ricasoli, partendo di buon mattino per il suo castello di Monteluco, chiamava a sè un vecchio servo, del quale aveva ragione di fidarsi ad occhi chiusi, e gli pispigliava all'orecchio:

— Naldo, se è vero che mi vuoi bene e se ti preme l' amor mio, non dimenticarti un istante che l'Ungheretto è ghiottissimo del danaro, del vino e delle donne gaie. Or sappi che costui è molto addentro ne' miei segreti, e può bene avvenire che il genio del male lo induca in tentazione. Io mi fido in te per la vita e per la morte. Se vedi mai ch' egli abbia l' aria di tentennare, rammentati che io sono a Monteluco, come domani potrei essere tra le mani del Bargello, od al Camposanto. —

Queste poche parole bastarono perchè Naldo capisse il dover suo e perchè l' Ungheretto non fosse più in caso di muovere una paglia, senza la certezza che ne venisse informato il padrone. Ma l' Ungheretto era ben lungi dal sospettare che il vecchio Naldo avesse incarico di sorvegliarlo, e che messer Egidio nutrisse di lui tanto poca fiducia, da mettergli a' fianchi un Cerbero custode. Per la qual cosa meditò per tutta quella notte il

suo lusinghiero proposito, accarezzandolo come avrebbe fatto all'immagine di un primo amore; e quando dopo un lungo fantasticare, le sue palpebre si chiusero al sonno, il demone della tentazione pigliò a tormentarlo con maggior furia, facendogli risplendere dinanzi alla mente in delirio la elegante figura del conte Guido e le nobili sembianze di Pippo Spano, che dinanzi a uno stuolo di cavalieri correvano a sfolgorar i nemici della Croce.

Il povero Ungheretto, dopo aver cavalcato in sogno tutta la santa notte a fianco dei due guerrieri, tempestando a colpi di lama i turbanti degli infedeli, si destò più innamorato che mai del suo disegno, e senza metter tempo in mezzo corse al palazzo dove alloggiava lo Spano, e tolto a discorrere con uno dei servi, che fu per avventura lombardo, non ebbe pace finchè non udì narrarsi, ad una ad una, le meraviglie per cui andava famoso sulle bocche dei popoli, il principe di Temesvar.

Allora e' fu lì lì per andarsene a casa Zati e chieder licenza di parlare al Conte da Moncione e profferirglisi come cosa sua e rendergli palese l'inganno ordito da Egidio da Ricasoli per metterlo a repentaglio con messer Albertaccio; ma poi se ne tenne, riflettendo non esser prudenza il procedere così a capo

alto in una faccenda di tanto rischio, finchè le cose non fossero avviate tant' oltre da rendere doppiamente meritoria la sua confessione.

E intanto, per non perdere il destro di mantenersi fedele al suo signore e farsi bello della propria diligenza, proseguì alacremente nelle indagini prescritte, e venuta la sera, volle il caso che s'imbattesse nel conte Guido e in Pippo Spano. I due gentiluomini, avviluppati nei loro mantelli, andavano di buon passo giù per la *Via Maggio,* mostrando grandissima fretta. L'Ungheretto si diè a seguitarli, ansioso di sapere dove mai si dirigessero così solleciti, e grande fu la sua meraviglia quando li vide entrare ambedue nel monastero di Santa Chiara.

— Possibil mai — pensò l'Ungheretto — che madonna Caterina sia qui nascosta?... Messer Egidio è davvero il diavolo in carne e in ossa. Tra pochi giorni, il Conte da Moncione sarà senza dubbio colla sua bella innamorata in Ungheria. Piaccia al cielo che manchi alla felice coppia uno scudiero degno di lei.... —

Questo pensiero vagheggiava il nostro Ungheretto, quando un grande urto lo scosse, e voltosi di soprassalto, riconobbe Luca Pitti.

— Togliti di mezzo alla strada, poltrone, — gridò Luca Pitti. — Se' tu forse innamorato della luna?... —

Il sognatore, sapendo con chi avesse da farla, non ebbe fiato da rispondere, ma fingendo di proseguire tranquillamente per la propria via, vide il gentiluomo entrare anche egli con un suo compagno dentro il Monastero.

L'Ungheretto, per quanto avesse buoni occhi, e la luna facesse lume chiaro, non riconobbe Giannozzo. Tuttavia gli bastò aver conosciuto Luca Pitti per convincersi sempre più che la Caterina erasi rifugiata tra le monache di Santa Chiara.

CAPITOLO XXXV.

Pippo Spano in Ungheria.

Arma virumque cano....
VIRGILIO. *Eneidi.*

Prima che si venga a narrare come mai Pippo Spano venisse a capo di rivedere l'antica amante e conoscere il destino della figlia comune, è necessario che si parli a disteso della sua vita, onde i moltissimi che non ne hanno notizia, imparino quale egli fu e sappiano averlo nell'onore che si merita.

Fu detto in altro luogo che egli abbandonò, giovinetto, Firenze, seguendo in Ungheria un mercatante della città. Quel mercatante ebbe nome Luca Pecchia, il quale essendo molto ricco ed avendo gran credito presso gli Ungheresi, volle procacciare ad un giovane della sua nazione un onesto avvenire, e procurarsi nel tempo stesso un aiuto efficace nelle varie faccende che si riferivano al suo commercio.

Seguendo intanto Luca Pecchia in Ungheria, Filippo Scolari non fece se non quello che si usava allora da' giovani fiorentini, anche facoltosi e di buon sangue, che compiuti appena i primi studii, si recavano ad attendere alla mercatanzia nei paesi esteri, e non

solevano tornare in patria se non negli anni più maturi, e dopo aver acquistata quella maggior copia che potessero di cognizioni e di lucri.

Andato dunque Filippo colà, e da Luca caramente accolto, e poi sempre con grande amorevolezza trattato, seppe tanto adoperarsi colla assiduità e coll'avvedimento, da conciliarsi l'affetto e la stima dell'universale, reputandolo tutti nato a maggiori cose e degno di miglior fortuna che presentemente non avesse. Nè molto stette che dimorando Filippo in Buda, venne in quella città il tesoriere del Re per comperar da Luca diverse cose le quali occorrevano per la cerimonia della solenne sua incoronazione. Costui vedendo il giovane esser praticissimo nel fare i conti e grande abbachista e ragioniere e pien di garbo nel divisare e nell'assettare in varie maniere i drappi e tutte le altre cose, si accese di grandissimo desiderio d'averlo seco. Laonde, con molte preghiere fu d'attorno a Luca Pecchia perchè glie lo volesse concedere, promettendogli che l'avrebbe sempre per figlio e ne avrebbe quella cura che come a tale si richiedesse.

Il mercatante, mosso dalla voglia di obbligarsi non solo siffatto uomo, ma di acquistare eziandio le buone grazie dell'Arcivescovo di Strigonia fratello di lui e signore

molto potente in quelle contrade, molto volentieri lo compiacque e Filippo gli diede, il quale essendosi adoperato con sollecitudine a trattare i negozi della tesoreria e a ridurre quel maneggio ad ordine e facilità incredibile, fu caro a tutti e specialmente al padrone, che per dargli un segno dell'amor suo, gli affidò il governo d'una bella e ricca terra. In questo luogo vivendo Filippo onoratamente e in gran riputazione, avvenne che per affari d'importanza gli fu bisogno di favellare in Strigonia coll'Arcivescovo, presso il quale era giunto da pochi dì colla Corte il re Sigismondo.

Quivi, una mattina, ragionandosi alla tavola del Re che i principi più potenti d'Ungheria mettessero insieme un esercito di dodici mila uomini, per la guardia del Danubio e di tutto quel paese minacciato sempre dai Turchi, che da breve tempo avevano conquistata la Serbia, si venne a dire che occorreva prima di tutto aver precisa notizia della spesa, onde provvedere i danari che occorressero. Ora, non essendo chi riescisse a raccorre il conto, fu dall'Arcivescovo chiamato Filippo, il quale stava a veder mangiare il Re, aspettando se cosa alcuna gli fosse dimandata; e dettogli che come intendente del calcolare riducesse in somma la quantità della spesa da farsi, fu da lui tolta

la penna e di subito fatto il conto. Della qual cosa, meravigliati tutti, grandemente lo commendarono.

Ma re Sigismondo, che più di ogni altro aveva considerata la prestezza e l'avvenenza del giovane, giudicò esser costui degno di altro grado che non fosse quello al quale suole condurre, per ordinario, la mercatura. E perciò, quasi per aver di lui migliore esperienza, gli diè l'amministrazione delle cave dell'oro, entrata principalissima del reame, e in tal negozio si diportò Filippo con tanta fedeltà e diligenza, che acquistata meravigliosa grazia presso il monarca, era da lui ogni giorno maggiormente adoperato e favorito e ricolmo di onori e di dignità.

Questa parzialità del Re non andò guari che fu cagione che i principali del regno cominciassero a guardare il giovine fiorentino con occhi d'invidia, e a studiare ogni occasione per abbassarlo; ma questi con sagacia stupenda e con fortuna invariabile riescì non solo a mandare a vuoto i loro perfidi tentativi, ma seppe ancora renderseli amici ed innamorati della sua virtù, adoperandosi a gratificarli di que' benefizi che potè maggiori e a vincolarseli con ogni specie di cortesie.

Accadde in seguito che i baroni e principi d'Ungheria, divenuti nemici al Re per l'estremo rigore col quale fu solito trattarli, e di-

spettosi che non avesse saputo vincere i Turchi, risolvettero di farlo prigione e chiamare sul trono Ladislao di Napoli. Ladislao, allettato dalle offerte dei congiurati e fatto cieco dall'ingordigia, navigò per l'Adriatico con una potente armata, e s'insignorì di Zara in Schiavonia, dove venne accolto con giubilo infinito e gridato re. Sigismondo non voleva credere sulle prime che molti de'baroni, tanto onorati e beneficati da lui osassero tradirlo; ma esortato dai più fedeli, si recò in Buda, dove non andò molto che vennero da Pest i congiurati con tutta la loro gente, e fattisi nella fortezza, furono intorno al Re significandogli la risoluzione che avevano fatta di averlo prigioniero e forzarlo a deporre la corona. Re Sigismondo, che animosissimo era, sguainata la spada, tentò di difendersi, ma sopraffatto dal numero, fu costretto a cedere e lasciarsi condurre in un castello della Schiavonia, dove fu commessa la sua custodia ai due figli del conte palatino del Reno.

In cosiffatto tumulto si trovò Filippo, il quale combattendo per la difesa del Re, non avrebbe tardato a pagar caro il fio della sua lealtà, se l'Arcivescovo di Strigonia non era sollecito a correre in sua difesa. Questi, ricoprendolo de' suoi panni e dicendo di averlo fatto prigione, lo campò dalla furia, ma non ostante lo tenne seco sotto buona guardia,

finchè essendo liberato Sigismondo e ritirandosi questi in Boemia, lo lasciava in libertà perchè il signor suo raggiungesse.

Il Fiorentino non sì tosto fu libero del fatto suo, che ragunando il maggior numero di soldati che potè, riescì ad impadronirsi di un forte castello, e quivi raccolto in pochi giorni un numeroso esercito, escì a combattere i ribelli in campo aperto e li vinse, e mettendo (come dice uno storico) inusitato terrore nei popoli, ridusse all'obbedienza di Sigismondo parecchie provincie. Saputo quindi che Ladislao, lasciata Zara, si avvicinava a Buda con molte forze, gli uscì risolutamente incontro, e tanto bastò perchè i nobili ungheresi che militavano nell'esercito del venturiere, fuggissero in una medesima notte dalle ordinanze, ritirandosi ciascuno a difendere le cose proprie. Per questa defezione tanto si sgomentò Ladislao, che ridottosi precipitoso in Zara e abbandonata l'impresa, si affrettava a ripassar il mare, tornando con pochissimo suo onore nel reame di Napoli.

Sigismondo, liberato da così grave rischio, riconobbe il gran beneficio che gli avevano procurato il valore e la fedeltà di Filippo, e chiamatolo nella città di Vienna, lo ringraziò pubblicamente, e per rimeritarlo delle sue fatiche, gli donava il nobile e ricco castello di Temesvar col titolo di Spano, che in lin-

gua ungherese equivale al nostro titolo di conte.

Domenico Mellini, che sotto il Granducato di Cosimo I scrisse e pubblicò una vita di Pippo Spano, ci narra che costui proseguì acerbamente la guerra contro i nemici di Sigismondo, e in parecchi scontri li vinse, ma poi vedendo questi ridotti alle ultime estremità, ne ebbe compassione, e non reggendogli il cuore che il Re tanto aspramente se ne vendicasse, implorò perdono per tutti quelli che venissero a dimandarlo facendo pubblica ammenda dei loro peccati. « Non furono però bastevoli, sebben caldi e veementi — scrive il Mellini — non furono bastevoli i preghi dello Spano per ottenere allora la grazia del Re, fieramente dallo sdegno commosso, e pieno di desiderio di vendicarsi de' suoi nemici da'quali aveva patito così grande sfregio. Ma non molto dopo, uscendo egli dagli alloggiamenti dove accampava con Filippo, gli cadde dal collo un ornamento d'oro, fatto a guisa di una serpe che, attorta in figura di cerchio, si morda la coda, in quel modo stesso che gli Egizi ne' loro geroglifici usarono figurare l'anno. Questo collare usava sempre portare il Re dacchè escì di prigione, come per una impresa, la quale significasse che chiunque aveva tolte le armi contro di lui, sarebbe fra non molto tempo pentito, avendo egli fisso

nell'animo il proposito di trarne vendetta ad ogni costo.

» Veduto dunque cadere il collare, Sigismondo credette avvenir questo segno per volontà di Dio, e quasi côlto da divina ispirazione, si volse allo Spano, dicendogli che a tutti era contento di perdonare. Per la qual clemente ed eroica risoluzione, dato a' ribelli il salvocondotto di poter venire alla sua presenza, e vedutili tutti piangenti ai suoi piedi, disse loro che per le preghiere e per i meriti di Filippo Scolari li voleva perdonati, rimettendo con animo cristiano le ingiurie patite e confortandoli ad esser migliori e più savi per l' avvenire. »

Quietate così le turbolenze, non perciò si riposarono il Re e Pippo Spano, perchè mentre tra questi e gli Ungheri si guerreggiava, Maometto imperatore de' Turchi, entrato pei confini della Bosnia in Ungheria, coll' aiuto di Stefano despota della Serbia aveva corsa e messa a sacco la provincia, e fu necessario muovergli incontro e combatterlo. In questa occasione massimamente rifulse la virtù dello Spano, che guidando con raro accorgimento l'esercito, seppe cogliere il destro per assalire i Turchi in buon tempo e sconfiggerli, terminando la guerra con una sola battaglia, che fu micidiale e memorabile nelle storie ungheresi, e celebratissima in tutta la Cristianità.

Per questa vittoria Filippo Scolari meritò di esser creato cavaliere dell'Ordine dello Speron d'oro, meravigliando ciascuno come egli, nuovo delle armi e delle discipline della milizia, sapesse all'improvviso dar testimonianza così solenne di sapere e di bravura; e il Re, conoscendo doversi a lui se la Serbia fosse libera dai Turchi, gliene commise il governo, ordinandogli che quindi innanzi foss'egli a guardia perpetua de' confini. Del quale incarico si sdebitò egregiamente, fortificando le sponde del fiume Istro e tutti i passi con ripari e con torri, per modo tale, che non fosse possibile invadere più oltre l'Ungheria all'improvviso, come era accaduto, senza che prima non fosse necessario il combattere e superare una serie di spesse e formidabili difese.

Accadde di lì a non molto che morendo Roberto duca di Baviera, succeduto nell'Impero a Vinceslao, venne eletto imperatore Sigismondo. Costui non appena investito della dignità imperiale, mandò in Italia Filippo Scolari a dimandare al Papa e ai Principi e alle Repubbliche di poter senza ingiuria nè danno di alcuno venirsene a Roma, e quivi essere incoronato ed assumere il nome di Augusto.

In questo viaggio appunto venne Filippo a Firenze per la prima volta dacchè ne partì giovinetto, e venne con numeroso seguito di

gentiluomini e di servi, non altrimenti che si addiceva ad un principe e ad un ambasciatore imperiale. Nel qual tempo egli si piacque di convitare a mensa i nobili della città, e fece grandi carezze al popolo, che non rifiniva di lodarlo e di festeggiarlo, rallegrandosi che un uomo di tanta potenza e di tanta gloria avesse avuto culla in quella gentil patria e battesimo in San Giovanni. Ma tutto questo non portò che Filippo Scolari ottenesse dai suoi cittadini le bandiere militari e le insegne della cavalleria, per mostrare all'Imperatore ed al mondo in qual concetto lo tenesse la sua patria e quale stima facesse delle sue virtù.

E questo non parrà strano, laddove si sappia pur anche che avvicinandosi messer Filippo a Firenze, si disputò lungamente in Consiglio « se un uomo così armigero, di tanto credito ed autorità presso l'Imperatore e glorioso per così splendide vittorie, dovesse esser ricevuto in una città libera con quella compagnia colla quale veniva. »

Forse que' repubblicani gelosi dubitarono che e' venisse con qualche nascosto disegno, o ebbero paura dell'esempio, riputandolo contagioso in mezzo a tanti spiriti irrequieti e discordi; tanto è ciò vero, che una parte dei consiglieri propose gli si vietasse l'ingresso nella città, e non desistette dallo scortese par-

tito se non per opera di Bartolommeo Valori e di altri potenti cittadini, i quali vituperarono con franche e generose parole il proposito pazzo e scortese.

Trattenutosi Filippo parecchi giorni in Firenze, e stretta buonissima amicizia tra la Repubblica e l'Imperatore, ebbe egualmente amichevoli risposte in tutti gli Stati d'Italia fuorchè in Venezia, dove il Senato, sospettoso e pieno di gelosie, non stimò prudente lo accogliere Sigismondo nelle proprie terre, per timore che i Carraresi e gli Scaligeri, cacciati da Padova e da Verona, non si accostassero a lui e profittassero della sua venuta per far novità. Anzi, udito che l'Imperatore si apprestava a scendere in Italia, posero incontanente mano alle difese, scavando fra il Trivigiano ed il Friuli, da' monti sino al mare, un largo e profondo fosso, dentro il quale misero il fiume Livenza, afforzandone le sponde con ripari e con torri.

Queste precauzioni però riescirono vane del tutto, quando, poco tempo dopo, Filippo Scolari, spedito contro i Veneziani, calò giù con diecimila fanti ed altrettanti cavalli, e passato il fosso ed espugnate le torri e rotto un esercito che gli si opponeva, prese Aquileja, Udine, Belluno ed altri luoghi considerevoli, e corse fino alle porte di Treviso, abbruciando e rovinando il paese, come avrebbe

fatto, guerreggiando contro i Turchi, in terra di Turchi.

Siffatta impresa, che in tempi più civili gli avrebbe fruttato il biasimo dell'universale, pose allora il colmo alla sua gloria, ammirando tutti l'ardimento col quale osò correre fino ne' più interni luoghi della potente Repubblica, e la speditezza con cui superò le difficoltà che gli si opponevano e che erano tenute capaci di resistere ad ogni assalto. Ma venuto l'inverno e non giungendo dall'Ungheria i soccorsi promessi dal Re, l'ardito scorridore abbandonò prudentemente le sue conquiste, pago d'aver vendicata una ignominiosa ripulsa e di aver fatto pompa, anche in Italia, della sua valentìa nelle cose guerresche.

Adesso è veramente curioso a sapersi come tre istorici di quel tempo, travisando l'accaduto nel modo più bizzarro, abbiano scritto che Pippo Spano, mandato a far la guerra a' Veneziani, lasciò corrompersi col danaro e se ne tornò in Ungheria, non solo senza ferir colpo, ma con danno eziandio gravissimo delle faccende del signor suo. Il quale, (aggiungono essi) sdegnato del tradimento, fece uccidere lo sleal condottiero colandogli dentro la gola oro fuso, nel modo stesso che usarono i Parti vittoriosi con Crasso.

La falsità di questa asserzione è chiarita

ad esuberanza dal fatto che Filippo sopravvisse di parecchi anni alla impresa di Venezia, e morì in gran favore di Sigismondo, che lo ebbe sempre caro ed onorato come il maggior uomo dell' impero, secondo che ci narra l' iscrizione latina, apposta alla sua tomba nella città d' Alba Reale. Oltre a ciò, è pur certo che qualche anno dopo i fatti narrati, il valoroso Fiorentino guadagnò diverse e memorabili battaglie sopra i Turchi, narrandosi tra gli altri avvenimenti più singolari della sua vita, che una tal volta, premendogli d' affrontare il nemico con un assalto repentino e gagliardo, passò con quindicimila cavalli sopra un fiume agghiacciato.

Però il Mellini ci dà qualche notizia più credibile intorno alle calunnie che corsero a carico dello Spano, dopo la sua celebre scorreria sulle terre di San Marco, quando ci narra che tornato costui in Ungheria, gli venne apposto che per denaro avuto dai Veneziani avesse trascurato d' impadronirsi di Padova e di Verona. Della quale accusa tanto gl' increbbe e tanto sdegno concepì, che fece giuramento di tornare nello Stato di Venezia, la primavera seguente, e di alloggiarvi non dieci giorni, ma venti e trenta e anche più, scegliendo di preferenza quei luoghi ne' quali si diceva non aver egli voluto metter piede, per amor del danaro offertogli dal nemico. E per

tener fede alla sua promessa, rientrò nel tempo designato nei paesi della Repubblica, dimorando un mese intiero nel Friuli, sebbene non operasse quivi alcuna notevole fazione, giacchè i Veneziani, aspettandosi una seconda visita dello Spano, si erano disposti a riceverlo da par suo.

Per ultimo, racconta il Mellini che ritrovandosi l'imperatore Sigismondo nei confini dell'Alemagna, sopra il Danubio, e seco tutti gli ambasciatori dei principi cristiani, giunsero i legati del principe della Russia a dirgli che se di presente non desse aiuto al loro signore, assalito dai Turchi, questi sarebbe nell'estrema necessità di patteggiare con loro, o divenir preda miserabile del nemico vittorioso. Questa novella irritò fortemente l'Imperatore, il quale montato tosto a cavallo, si recava a casa dello Spano, che côlto dalla gotta, giaceva in letto con gran doglia e fastidio. E giunto quivi, lo pregò e lo confortò che volesse soccorrere il suo vassallo, ridotto in estremo pericolo dal nemico del nome cristiano, il quale accennava farsi grosso sulle frontiere e prepararsi ad invadere l'Ungheria.

A questa proposta rispose Filippo che volentieri avrebbe obbedito al comandamento dell'Imperatore, ma pur non vedeva come ciò gli fosse possibile, essendo tanto aggravato dal male. Al che replicando l'Imperatore

che la sola sua presenza era per dargli la vittoria, e che l'invitta sua virtù ed il suo nome spaventevole ai Turchi, che già lo credevano morto, e l'autorità sua coi soldati erano bastevoli per vincere, lo Spano fu costretto ad obbedire. E benchè le sue forze fossero non solo indebolite, ma consumate e logore veramente, dovè mettere in punto la guerra ed apparecchiarsi al cammino.

Però, fatto intendere a tutti i capitani delle guarnigioni ne' confini della Rasica e a quelli che non molto eran lontani dalle sue stanze, che si trovassero il tal giorno in un dato luogo, adagiatosi, come potè, sopra un carrettone, sebbene la lunghezza del viaggio fosse di dieci giornate, con meravigliosa celerità si condusse al campo.

I Turchi che già da qualche tempo credevano morto lo Spano, non appena ebbero saputo essere egli vivo e campeggiare co' soldati dell' Imperatore, si affrettarono a mandargli ambasciatori per chiedergli pace, o almanco tregua per quanto spazio gli piacesse, allegando che avevano mosso guerra a' Cristiani unicamente perchè lo tenevano per morto.

A costoro rispose lo Spano, che non accorderebbe mai pace nè tregua, essendo solito di non dar mai riposo al nemico, mentre lo vedesse in arme, e soggiunse che il dì ap-

presso fossero in ordine per combatter con lui, e giudicasse Dio della vittoria. Messo dunque in ordinanza l' esercito e scompartita la battaglia, si avviava verso il nemico, e con tanto impeto lo affrontò, che le schiere turche, sebbene gagliarde ed esercitate al combattere, non sostennero lungamente la sua furia e cominciarono a dar volta. In questa giornata, fuggendo gl' infedeli rotti e disordinati, lasciarono sul campo più di ventimila morti, riportandone l' esercito cristiano, e con esso il suo duce, appena vivo per la grave infermità e per il travaglio avuto, uno splendido trionfo, a prezzo di molto sangue e di valore stupendo.

Combatterono in questa giornata nell'esercito dello Spano Piero fratello del Re portoghese alla testa di ottocento uomini d' arme che quasi tutti furon morti; e molti gentiluomini cristiani, accorsi per voto o per amor di gloria a difendere la croce, sotto le insegne di un duce così illustre e celebrato per tutta Europa.

E questa fu l' ultima vittoria e l' ultima fazione di Filippo Scolari, che dal campo di battaglia fu ricondotto con un fil di vita negli alloggiamenti, dove perdè quasi la favella, ma poi riavuto alquanto e ripreso assai vigore, se ne andò a Varadino, dove ammalando gravemente, sulla fine di novembre, si

fe' trasportare a Lippa, nel qual luogo morì nell'anno 1426, compianto e lodato da tutti.

Udita che ebbe l'Imperatore la novella della morte di Filippo, partì incontanente da Vienna, e venutone a Lippa, fece trasportare il corpo con gran pompa ad Alba Reale, seguendo egli con tutta la Corte il carro che chiudeva i gloriosi avanzi del fedel suo guerriero. E qui volle che fosse sepolto e lo onorò d'una magnifica tomba.

Gli storici che fanno parola di Filippo Scolari, ce lo dipingono come uomo di grande eloquenza e d'ingegno pronto e sottile e disposto ad imparare ogni cosa e specialmente le lingue. Gli dispiacque, sopra ogni altro malanno, la licenza militare, e perciò si adoperava di continuo di tenere i soldati in esercizio e disciplinarli e renderli umani e prudenti, offrendo colle azioni l'esempio vivo della propria virtù. Fu uso vivere con magnificenza e mostrarsi generoso con tutti, e perdonare facilmente le offese per quanto atroci che ricevesse, mentre non di rado vendicò con molta severità i torti fatti non solo agli amici, ma anche agli sconosciuti che ricorressero al suo giudizio.

Ebbe per moglie una donna ungherese, di nobilissima stirpe, il cui nome fu Barbera, la quale gli recò in dote un ricco castello e lo fe' padre di quattro figli, che morirono tutti

in tenera età, non altrimenti che piacesse al destino di procurargli amarezza in qualche parte, perchè non potesse vantarsi di esser vissuto intieramente felice e prediletto dalla fortuna.

Tale fu l'uomo che nelle storie si conosce col nome di Pippo Spano, il quale nato umilmente e cresciuto nell'esercizio della mercatura, divenne ad un tratto uomo d'armi valentissimo, capitano sagace e governatore di popoli, onorando il nome della sua patria fra gli stranieri, e procurando a sè gli onori supremi della storia, giusta dispensiera di lode ai buoni e ai virtuosi.

CAPITOLO XXXVI.

Incontro inaspettato.

Muoviti, Amore, e vattene a messere,
E narragli le pene ch' io sostegno;
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
BOCCACCIO. *Decamerone.*

Luca Pitti entrando nel Monastero di Santa Chiara, si incamminò diritto verso il parlatorio, ma la suora portinaia lo trattenne, dicendogli:

— Un po' di pazienza, messere; vo' cercate senza dubbio la madre badessa, ma costei favella adesso con altra gente, e fece dirmi che neanche il padre confessore....

— Che confessore vai tu cianciando? — l'interruppe Luca. — Io son più del confessore e dell' Arcivescovo, e anche del Papa, perchè madonna Geltrude è mia zia, e tra zia e nipote....

— Domine perdonagli — l'interruppe a sua volta la suora, che giungendo le mani a mo' di preghiera, si volse a Giannozzo, quasi per implorare aiuto da lui.

Ma Giannozzo non aveva minor fretta dell' altro, di entrare in parlatorio; sicchè anch' egli fece un gesto che tolse alla povera monaca l' ultima speranza. Però Luca Pitti

aveva fatto il conto troppo di sua testa, e non rammentava che, certe volte, anche gli usci de' parlatorii possono esser chiusi a catenaccio e opporre un ostacolo insormontabile al più ostinato curioso di questo mondo. Infatti, poco o nulla gli valse l' essersi svincolato dalle mani della monacella e d'un vecchio servigiale che accorse al rumore di quel battibecco; perchè non appena ebbe stesa la mano all'uscio, si accorse che la madre badessa aveva applicato provvisoriamente il divieto della clausura anche al parlatorio.

Tutt' altr' uomo che e' non fosse, avrebbe chinato il capo dinanzi alla legge della padrona di casa, e si sarebbe dato pace, togliendo in buona parte la lievissima pena di " fare un po' d'anticamera " tanto più che nei corridoi del Monastero non c'era vento, nè pioggia, nè sferza di sole che rendesse intollerabile un tantino d'indugio. Ma Luca Pitti non era uomo da capir la ragione, massime in que' momenti che gli frullava la mattana, e la stizza gli faceva veder rosso. Laonde, e' cominciò a imbizzire più che mai, e minacciava di metter sossopra tutto il convento, e mandare al diavolo le monache con le loro benedizioni e co' loro santi, senza accorgersi che un testimone di molta autorità, era lì in disparte ad osservarlo. Questo testimone fu nè più nè meno che il conte Gui-

do, il quale dopo avere accompagnato Pippo Spano sin sulla soglia del parlatorio, dove, secondo il convenuto, l'attendeva la badessa, si era posto tranquillamente a sedere in fondo al corridoio, e si godeva in silenzio lo spettacolo delle pazzie di Luca.

Il conte Guido non aveva la menoma intenzione di mescolarsi nelle faccende altrui e molto meno di attaccar briga con uno spiritato, ma quando vide che quest'ultimo, minacciando a pugna chiuse monache e servigiali, si accingeva a sfondare a suon di calci la porta del parlatorio, si fe' risolutamente innanzi, dicendo:

— Ehi, messer Luca, avete voi il diavolo per le corna?... —

Luca Pitti, udendo d'improvviso una voce che, sino a quel punto, non aveva preso posto in coro, si volse con mal piglio per rispondere all'importuno il fatto suo, ma nel tempo che egli stava accingendosi al nuovo assalto, la porta del parlatorio si aprì, e madonna Zati, sorella del Conte, comparve sulla soglia, insieme alla Caterina.

— Caterina! — gridò Luca. — *Laus Deo*, se' tu viva?... Ecco quel mattaccio di tuo fratello.... Vieni, tua madre ti aspetta. —

La Caterina faceva già atto di correre incontro al cugino e al fratello che le stendevano le braccia, quando le venne fatto di

vedere Guido da Moncione. A quella vista inaspettata, ella diè un grido e cadde tra le braccia di madonna Zati.

Il Conte non seppe stare alle mosse, e per quanto la prudenza gli consigliasse diversamente, si fece largo tra Luca e Giannozzo, e avvicinatosi alla Caterina parve voler convincersi co' propri occhi di non aver sognato.

— Fuggite, Guido, fuggite! — esclamò la Caterina, riavendosi quasi per virtù della vicinanza dell'uomo a lei fatale; — fuggitemi se non mi volete veder morta. —

Il Conte, udendo quelle parole, non tardò a tornare in sè, e comprese, ma troppo tardi, il pericolo della sua avventatezza. Il turbamento e le parole della giovane avevano fatto già travedere che Guido da Moncione non le si era avvicinato per semplice ragion di pietà, e che ella aveva avuto qualche fortissimo motivo per scongiurarlo che si allontanasse.

Luca Pitti indovinò senza molta fatica il mistero, e fattosi all'orecchio del Conte, disse sommessamente:

— Messere, ho ben capito il giuoco che voi giuocate. Toglietevi di qui, e buon per voi. —

Queste parole colmarono di stupore il povero innamorato, e nel tempo stesso lo persuasero a profittar dell' avviso, onde non gli

avvenisse di peggio; tanto più che la Caterina appariva in preda ad un forte vaneggiamento, e cominciava a guardare attorno con occhi stupefatti, quasi che si destasse da un sogno faticoso, e tutti quanti la circondavano, le sembrassero gente sconosciuta.

— Ohimè! — diceva la sventurata — dove son io?... Chi è mai questa donna che mi abbraccia, come mi abbracciava or sono dieci anni, colei che mi ha tradito; colei che mi strappava di casa mia per condurmi.... Oh.... no.... no; non è dessa.... La riconoscerei, sebbene non sia più la giovinetta che fu.... Dieci anni!... Oh, sì.... Sono già dieci anni.... Ma zitti, per pietà, che la povera mia madre non sappia nulla.... Ella morrebbe di dolore.... Correte.... correte al castello di.... Dite a quello sciagurato che io son morta, che l' attendo laggiù.... in quell' angolo del Camposanto, e.... preghi per me.—

Madonna Zati, assistita da alquante delle suore, fu sollecita a condurre la Caterina in una delle celle più vicine, dove amorevolmente fu custodita, mentre il Conte colle lagrime agli occhi, divorava in silenzio il dolor suo in un angolo solitario del chiostro, premuroso di nascondersi agli occhi di tutti ed alle interrogazioni importune che avrebbero potuto muovergli Luca e Giannozzo.

Quest' ultimo era inconsolabile, non solo

pel dispiacere di veder la sorella in così misero stato, ma anche pel rimorso che sentiva di aver concorso in tanta parte a ridurla al triste passo di fuggir la casa materna e darsi per disperata. Così, mentre era tutto assorto nel suo dolore e nel suo pentimento, non gli venne fatto di ripensare a quant'era occorso tra la Caterina ed il Conte; se non che, il cugino, più di lui sveglio d'intelletto e più avvezzo ad andar dritto alla mèta, prese a favellargli in tal guisa:

— Giannozzo, non ti fosti mai accorto che tua sorella amasse il conte Guido da Moncione?

— Non mai.

— Ha' tu mai notato che costui frequentasse le vicinanze della tua villa?

— Rammento che l'avevamo sempre vicino, nove o dieci anni or sono, mentre io ero tuttora giovinetto. A que' tempi correvamo spesso pei boschi, ed egli m'insegnava a trattare arme e cavallo, ma non seppi mai che egli e la Caterina si amassero....

— Forse non avevi allora occhi da veder tanto — soggiunse Luca sorridendo. — Or bene, da quell'epoca in poi, tu non hai più mai riveduto il Conte ne' pressi di Pratolino?

— Parmi che no.

— È vano parlar teco che nascesti oca

e morrai papero — esclamò Luca, impazientito. — Io ti dico che la Caterina è pazza pel conte Guido, ed egli per lei, e se non lo credi buon per te. —

Giannozzo non sapeva se fosse vivo o sognasse, ma il cugino gli spiegò in poche parole i sospetti che aveva concepiti, aggiungendo come questi si fossero poc'anzi volti in certezza.

— Or dunque — seguitò a dire Luca — se ti preme veder rimessa in cervello la povera Caterina, o meglio se ti preme che la non scenda presto nella buca, bisogna che tu ti adoperi a darle la medicina che si vuole pel suo malanno. Ma questa le va data con garbo, e non co' tuoi modi da sguaiato, che muterebbero in veleno il sugo delizioso de' grappoli di Carmignano. Pensa che per poco tu non l'hai ridotta al precipizio; tu che non sdegnavi farla schiava del più triste uomo che abbia Firenze.... Io non so chi mi tenga, quando penso a ciò che eri per fare.... —

E mentre così diceva, le sue mani si allungavano verso Giannozzo per ghermirlo e conciarlo nuovamente, come avevano fatto la sera innanzi.

A questo punto, il dialogo fu interrotto da madonna Zati, che venne ad avvertire come la Caterina si fosse andata alquanto calmando e promettesse di riaversi del tutto

tra non molto, purchè le si lasciasse agio di riposare. Intanto, li pregava ad aver pazienza sino al domani, scusandosi col dire che per quella sera era inutile che cercassero di rivederla, giacendo essa in una cella del secondo chiostro, al quale era vietato l'accesso ai figli d' Adamo, per le regole inviolabili della clausura.

Luca sapeva bene che madonna Zati era sorella del Conte da Moncione; laonde si contenne prudentemente dal farle certe domande che sarebbero state opportunissime, giacchè non poteva supporsi che senza grave motivo ella fosse in compagnia della Caterina, mentre v'era eziandio il fratel suo. Solo si arrischiò a dimandarle se potrebbe, in quella sera, veder l'Abbadessa sua zia, avendo necessità di favellarle; alla qual dimanda rispose sorridendo l'astuta gentildonna che suor Geltrude era occupatissima in certi negozi di gran peso, relativi al governo del Monastero, e non si farebbe viva neanche per il più prossimo de' suoi parenti.

— Diamine! — pensò Luca — o come mai è ella qui questa dottoressa? Ve' come regge bene e volentieri il sacco al fratello....

— Sta benissimo — disse Giannozzo, rompendo finalmente il silenzio — faccia pure nostra zia ciò che far vuole, ma dimani tornerò qui a prendere la Caterina e ricondurla

a casa. Fui oggi a Pratolino e la povera madre nostra non sa darsi pace di esser rimasta sola. Ella non parla, e voi forse lo saprete, ma i suoi occhi cercano la Caterina e son pieni di angoscia.

— Questo potrà farsi, spero, senza difficoltà. Già vi dissi che la Caterina si è riavuta alquanto, e comincia a rimettere a sesto le idee. Domani la ritroverete tal quale ella è sempre. Però vi dico, messer Giannozzo, che mal conoscete la sorella vostra e poco vi preme del benessere di lei. Poveretta! Abbiate per lei cuor di fratello e rammentatevi che ella è un angelo.... —

Giannozzo si fe' rosso rosso e non ebbe fiato di risponder parola alla gentildonna, ma Luca non si ristette, e fu pronto a soggiungere:

— Eh, madonna!... quindi innanzi provvederò io al buon essere della mia cugina, tanto più che ho già conosciuto il rimedio che si vuole per lei. Giannozzo, in certe cose è un po' dolce di sale, ma io ebbi occhi per lui.

Ora vi ringraziamo di quanto avete fatto e farete per la poveretta, e vi diamo la buona notte, pregando solo che diciate all' Abbadessa che domani saremo qui a riprendere la Caterina. —

Con queste parole i due giovani si acco-

miatarono, e la gentildonna ringraziò Dio che glieli togliesse così prontamente di tra' piedi, prima che si fossero accorti della presenza di Pippo Spano nel Monastero, e prima che le muovessero qualche dimanda intorno al fratello. Era ben naturale che madonna Zati stesse un po' sulle spine, mentre le furono ai panni Luca e Giannozzo, i quali accorgendosi (come si accorsero) de' segreti che correvano tra il Conte e la Caterina, dovettero fare un giudizio ben curioso del contegno della gentildonna. Infatti, che cosa faceva mai ella in cotale ora nel convento di Santa Chiara, conversando colla Caterina, mentre il Conte da Moncione sospirava a pochi passi di distanza dall' oggetto amato? Questo punto meritava una buona e chiara spiegazione, e madonna Zati, sebbene, in sostanza, innocentissima, avrebbe penato molto a chiarire Luca Pitti e Giannozzo, che tanto ella quanto il Conte da Moncione ignoravano che la Caterina fosse chiusa in Santa Chiara.

Il lettore immaginerà facilmente per qual modo si trovasse colà madonna Zati. Il conte Guido non avrebbe potuto ottenere per Pippo Spano licenza di entrar nel Monastero e di parlare all' Abbadessa, se una gentile e premurosa amica di suor Geltrude non avesse interposti i suoi buoni uffici, offrendosi di esser presente al colloquio e di adoperarsi per-

chè le cose corressero in segreto e senza che se ne trapelasse nemmen l'ombra da anima vivente.

La faccenda era gelosa oltremodo, e il conte Guido non avrebbe mai ardito di domandare all'Abbadessa il colloquio desiderato dallo Spano, se non per mezzo di persona a lei conosciuta e benevola. Profittò dunque dell'amicizia che correva tra suor Geltrude e la sorella, e non dipese da lui se incontrò la Caterina colà dove non credeva che fossero se non monache e santi.

Adesso lascierò volentieri alla fantasia di chi legge questo racconto la fatica di immaginarsi la scena che occorse tra Pippo Spano e la povera suor Geltrude, rivedendosi dopo tanti anni e dopo tante e tante avventure. A me basta il notar di volo che la monaca non acconsentì a rivedere l'antico amante, se non dopo che madonna Zati la ebbe fatta certa che costui le dimandava un colloquio per ragioni di grave importanza, le quali non si sarebbero potute affidare prudentemente allo scritto, e che non potevano trascurarsi senza danno dell'anima. La Badessa capì per aria di che cosa mai si trattasse e, quietati i primi scrupoli, e fatto proposito d'accomodare, a suo tempo, le partite col confessore, acconsentì a riveder l'uomo che i suoi voti solenni le avevano imposto di non più mai rivedere.

Fra due peccati, la buona donna sceglieva il minore, e nessuna tra le piacevoli nostre lettrici vorrà darle torto.

Il colloquio fu lungo anzi che no, sebbene la nostra Badessa avesse giurato di non protrarlo d'un minuto al di là dello stretto necessario, giacchè ben tosto alle parole fredde e misurate successero le parole calde e piene di passione, e per ultimo vennero, di qua e di là, le lagrime ed i rammarichi a compir l' opera.

Parecchio tempo, dunque, si favellò prima di giungere all' argomento principale del colloquio, cioè a quello che si riferiva all' infelice frutto de' loro amori, e su questo punto la Badessa non riescì a dar notizie molto concludenti, ristringendosi a dire che la povera bambina, affidata alle cure di certi buoni villani di Pratolino, crebbe fino a una certa età nel santo timor di Dio, ma poi, fatta adulta e leggiadra, scomparve d'improvviso, nè di lei s'era più avuta novella alcuna.

Pippo Spano fu dolente oltremodo di non aver potuto raccogliere dalla Badessa qualche più sicura notizia, e si disponeva a tornarsene via con maggior cruccio nell' animo, quando suor Geltrude soggiunse che i villani cui era stata confidata la ragazza, abitavano non lungi dalla villa dei Pitti, anzi coltivavano, tempo addietro, le loro terre.

Questa notizia parve infondere un raggio di speranza nel cuore dello Spano, il quale rammentando come il conte Guido fosse innamorato della Caterina ed informatissimo delle più piccole cose che alla famiglia di lei si riferivano, giudicò tutt'altro che impossibile di raccapezzare il bandolo della matassa.

Dato, dunque, fine al colloquio, lo Spano pregò la Badessa ad accettare una copiosa elemosina per la chiesa del Convento, quindi pigliava commiato, promettendo che si darebbe ogni cura per rintracciar la figlia e ritornarla sulla via di Dio, caso mai se ne fosse allontanata. Uscito che fu dal parlatorio, trovò il Conte che l'aspettava, e seppe da lui quanto era occorso alla Caterina.

Pochi momenti dopo, l'Ungheretto che stava appiattato non lungi dalla porta del Monastero, si vide passar dinanzi i due amici che favellavano sommessamente, e si divertì a pedinarli un bel pezzo, finchè vide il Conte entrarsene in casa Zati e l'altro proseguire verso il proprio alloggiamento, seguitandolo a breve distanza due sconosciuti che il curioso giudicò essere due persone del suo corteggio, sebbene ai panni non sembrassero che due semplici e pacifici Fiorentini, battezzati coll'acqua d'Arno nella antichissima chiesa del Battista.

CAPITOLO XXXVII.

Torna in ballo il Piovano.

Come un ignudo in sull'accesa brace
Viveva disperato in quell' inferno,
O purgatorio come più vi piace.
Ma, o vi piaccia o non piaccia, io vi squaderno
Ch' egli è un luogo da diavoli; se poi
Vi sien nati o piovuti, io non discerno.
Un giorno appunto che pensavo a voi,
L' orecchio m' intonò quella gran voce:
Lazzaro sorgi, e vanne dove vuoi!
GIOVAN SANTI SACCENTI. *Rime.*

Pippo Spano non aveva lasciato l' amico senza informarlo minutamente delle particolarità del suo colloquio colla Badessa, che più meritavano di essere rammentate, e notò tra le altre cose che egli solo poteva raccapezzare novelle della ragazza, rintracciando i villani che la ebbero in custodia e che furono per lungo tempo ai servigi della famiglia Pitti.

Il conte Guido capì subito fin dalle prime parole di che mai si trattasse, giacchè udendo rammentare la sparizione di una giovinetta orfana, custodita dalla famiglia di contadini che coltivava uno dei poderetti attigui alla villa Pitti, comprese senza fatica che la fuggiasca era nè più nè meno che l' infida compagna, la quale con tanta perfidia aveva coo-

perato a tradire la Caterina. Pure, non volendo recare così acerba ferita al cuor d'un padre, contenne la sua meraviglia e si finse nuovo della cosa, dicendo unicamente che gli pareva rammentarsi di aver udito parlare di quella fuga, e che gli riescirebbe agevole il rintracciare i villani, custodi della ragazza, e ottenere, per loro aiuto, qualche informazione precisa che potesse servir di guida ad altre e più fruttuose ricerche. Lo Spano ringraziò l'amico e non si divise da lui prima di aver rinnovate le sue raccomandazioni, soggiungendo che se riescisse a procurargli la consolazione che sperava, gli sarebbe maggiormente grato che non fosse all'Imperatore, che lo aveva arricchito d'oro e di castella.

Adesso è tempo di rammentarci del piovano Arlotto, lasciato così bruscamente nelle carceri del palazzo arcivescovile, dove per lunghe notti e per giorni interminabili sospirò la fedel massaia e lo Zuta e il Quazzoldi e più il vino e gl'intingoli dell' *Osteria del Fico,* mal compensati dall'acqua fresca e dal pane bigio che, per sua sacramentale penitenza, fece imbandirgli il santo Arcivescovo.

Il prigioniero, ridotto all'unica e magra consolazione del Breviario, poichè ebbe biasciate di mala voglia le *ore,* accoccando, di tanto in tanto, qualche coda bizzarra ai versetti dei Salmi, o improvvisando a modo suo

qualche antifona per maledire la carcere e chi dentro ce l'aveva messo, cominciò a pensare se Dio gli darebbe tanta forza da mantenersi vivo, laddove quel benedetto arcivescovo Antonino si ostinasse a tenerlo chiuso lungamente. Certo è che se il più vispo firunguello della collina, o l'allodoletta più garrula del piano avessero lingua per raccontarci le pene e l'amaritudine infinita della gabbia, non saprebbero dirci tanto che agguagliasse il dolore di ser Arlotto, nel vedersi diviso dal mondo de' viventi e costretto ad appiccicare al muro della prigione tutte le voglie che gli balenavano dinanzi al desiderio.

— Che sarà mai di me? — diceva il tristanzuolo — che sarà mai di me, povero Piovano, se questo santo si ostina a farmi metter la muffa qui, dentro questa ghiacciaia? Meno male se Dio gli mandasse l'ispirazione di confinarmi all'Alvernia, o a Camaldoli, o magari a Vallombrosa. Que' fratoni paiono tanti romiti della Tebaide, ma poi, a uscio chiuso, e' son gente di carne e d'ossa e si confortano col vino e fanno penitenza colle triglie e colle trote e talvolta anche collo storione, e poi e poi.... Ma l'Arcivescovo conosce i suoi polli e le sue pecore, e mi terrà chiuso qui nelle sue cantine a pane ed acqua, finchè mi veda mutato in un bastone da pollaio. —

Queste ed altre amare considerazioni ruminava tutt'altro che in pace il piovano Arlotto, quando nel terzo giorno della sua prigionia, essendo già vicino a sera, fu tratto alla presenza dell'Arcivescovo che dopo una solenne risciacquata, lo fece mettere all'aria aperta, dicendogli: — Andate e Dio vi provveda, e rammentate di non venir più al cospetto nostro, neanche se foste chiamato. — La quale avvertenza vien riferita con queste parole dai biografi dell'arcivescovo Antonino e da quelli del Piovano, come segno evidentissimo che neanche i santi volevano aver soldi da spartire con ser Arlotto, e preferivano lasciarlo correre colla briglia sul collo, anzichè lavare il capo ad un uomo la cui bizzarria rendeva inutile la spesa del ranno e del sapone.

Prima e soave cura del Piovano, non appena e' si vide libero, fu quella di correre all' *Osteria del Fico* per riaversi dal lungo digiuno, o com'egli disse, " per ritrovare l'erre " parendogli che senza il ristoro del cibo e della bevanda somiglierebbe meglio ad un morto che camminasse che ad un uomo vivente, valido e ragionevole.

Poi riavuto alquanto e tornato in vena, disse all'oste di avvisar lo Zuta e gli altri amici che lo aspettassero ad ora tarda, e si avviò bel bello verso casa Zati in *Via Maggio*

per vedere il Conte da Moncione e pigliar voce di quanto fosse accaduto durante la sua prigionia.

Il Conte era, come sappiamo, fuor di casa, ma sere Arlotto non volle andarsene tra le lenzuola senza averlo veduto; laonde aspettò con santa pazienza finchè non venne.

Il conte Guido, al quale non era ignoto il colloquio avuto da Pippo Spano coll' Arcivescovo per ottenere la liberazione di sere Arlotto, non fece gran meraviglia nel vederselo comparir dinanzi sulla soglia di casa, ma però ne ebbe infinita allegrezza, giacchè l' opera di cotale uomo gli era divenuta necessaria per più di un conto.

— Ben trovato, ser Piovano — diss' egli, pigliandolo amorevolmente sottobraccio ed avviandosi con lui su per le scale. — Che vi par egli dell' ospitalità di messer Arcivescovo?

— Mi pare — rispose il Piovano — che sia maggior ventura il perderla che il procacciarsela. S' io fossi rimasto ancora tre giorni in quelle catacombe, le campane di San Cresci a Maciuoli avrebbero suonato a morto. Lode dunque a Dio ed a voi che me ne toglieste a tempo.

— Loda pure Dio — rispose il Conte sorridendo — ma dopo lui, ringrazia Pippo Spano. Se non era egli, temo forte che le tue

campane avrebbero veramente suonato a morto.

— Ben dissi, dunque — ripigliò ser Arlotto — ben dissi di aver veduto Pippo Spano in bottega del barbiere.... Ma come avvenne che il principe di Temesvar, il vincitore dei Turchi volle intercedere per un povero chierico, che non sarebbe buono nemmeno a porgergli la staffa?... Che fa egli mai in Firenze? Entriamo forse in lega coll' Imperatore?...

— *Age quod agis* — l'interruppe il Conte. — Una cosa alla volta. Siedi ed ascoltami, perchè il tempo stringe e gran novità debbo raccontare. Oggi è più che mai necessario che tu corra sollecito a Cercina, giacchè per quelle parti avrai non più un sol negozio da sbrigare, ma due. —

Il Piovano spalancò gli occhi e fece un cenno che voleva dire: eccomi qua, tutto vostro.

— In primo luogo — seguitò a dire il Conte — è bene tu sappia che Luca Pitti e Giannozzo hanno indovinato quanto corre tra me e la Caterina, ma di questo ti terrò parola a suo tempo. Giannozzo ed Egidio son fatti il diavolo e la croce. La Caterina è nel monastero di Santa Chiara, ma domani sera tornerà presso la madre. Ser Arlotto, sii pronto prima dell'alba a partire per Cercina, e troverai un cavallo sellato fuori la *Porta San Gallo*.

— Adagio un poco — saltò su il Piovano — non tutti i cavalli son buoni per un pari mio. A conti fatti, ho più caro un asino, e per gran sorte ne lasciai uno grasso e pacioso nella rimessa di Gigi da Brunoro, proprio a *Porta San Gallo*....

— Andrai come meglio ti piace, e ti concedo l'asino. Bene occorre che tu non ti addormenti per via, giacchè sbrigate le tue faccende col sere di Cercina, devi andartene a Pratolino....

— A villa Pitti?

— Non alla villa precisamente, ma in que' dintorni. Ti dissi io già come ad ingannare la Caterina per conto di Egidio da Ricasoli, avesse gran parte una tal giovinetta, che più come compagna che non come ancella ebbe seco. Compiuto l'inganno, la trista fuggì, nè mai più se ne udì novella. Costei non conobbe padre, nè madre, e la crebbero per carità certi villani che lavoravano un podere di casa Pitti. Or vedi se que' villani abitano tuttavia ne' dintorni di Pratolino, perchè in ogni modo io debbo sapere per bocca tua se v'è anima vivente che possa darmi novelle della fuggitiva, essendovi cotale che ha fatto proposito di rintracciarla, dovesse pur correre e far correr gente in capo al mondo.

— Capperi! — esclamò il Piovano —

questo tale sarà il Conte da Moncione e non altri, perchè la sgualdrinella, se ha voglia di cantare, la può servirvi proprio nel coscetto....

— Certo, la testimonianza di costei potrebbe riescirmi preziosa, ma, per tua regola, non sono io solo a desiderare che la torni a farsi viva qui tra noi. Per ora, non debbo, nè posso dirti altro su questo punto; sicchè metti in briglia la tua curiosità, e buon per te. —

Il Piovano non capì a sordo, e fatta di necessità virtù, promise che farebbe fuoco e fiamma per appagare il desiderio del Conte, soggiungendo che anche in questo nuovo negozio potrebbe porgergli qualche utile notizia don Antonio Picchini, dato e non concesso che non avesse, per intiero, smarrita la tramontana.

Stretto così l'accordo, tolse commiato dal Conte, promettendogli che sarebbe di ritorno la sera veniente, con un sacco di buone novelle; e andato all' *Osteria del Fico*, ritrovò la dolce compagnia, colla quale bevette ad *isonne* fino ad ora tardissima, ripetendo gaiamente il rabbuffo di cui lo afflisse l' Arcivescovo, e narrando i patimenti e le tribolazioni infinite del carcere arcivescovile.

È probabile che in quella notte tutti i diversi personaggi di questo racconto dormissero saporitamente, tranne il conte Guido e la Caterina. Quest' ultima, riavuta dalla subi-

tanea e violenta commozione che destò in lei la comparsa inaspettata del Conte, cadde in preda ad una profonda melanconia, dalla quale non valsero a sollevarla le amorevoli cure e i conforti della Badessa, che distratta anch'ella dal sonno, vegliò per diverse ore accanto a lei. La sventurata, riandando gli infelici casi della sua vita, e rammentandosi le minacce e l'insistenza di Egidio, aveva inteso di mala voglia come Luca Pitti e il fratello divisassero di ricondurla alla casa materna, e non sapeva ridursi a prestar fede alle assicurazioni di madonna Zati, che prima di lasciarla le giurò che Giannozzo, lungi dall'usarle violenza, si adoprerebbe a tutt'uomo per far paghi i suoi desiderii, qualunque fossero. Il silenzio e la solitudine del chiostro cominciavano a spiegare irresistibili attrattive dinanzi all'agitata sua fantasia, e le sembrava che abbandonando quel luogo di quiete ritroverebbe centuplicate le amarezze e le paure che da tanti anni formavano il suo martirio. Ma poi, ripensando alla madre inferma, avrebbe voluto in quell'istante seguire a volo gl'impeti del desiderio, ed apparire in un baleno al capezzale della povera vecchia e consolarla e dimandarle perdono della colpa che commise di averla abbandonata.

In questi pensieri, interrotti, tratto tratto, da qualche penoso delirio, la Caterina ebbe

trascorsa l'intera notte, e a' primi raggi dell'alba, la Badessa la rivide nel medesimo atteggiamento nel quale l'aveva lasciata, sperando che il sonno e più la stanchezza la vincerebbero, porgendole quell'unico ristoro delle angoscie umane che è il benefico oblio del sonno.

Suor Geltrude ignorava tuttavia ciò che sapevano Luca e Giannozzo, giacchè madonna Zati non ebbe animo di dargliene contezza; per la qual cosa, tornò nuovamente a tormentare la Caterina con un mondo di dimande, scongiurandola a palesarle la cagione delle süe pene, e promettendo le terrebbe luogo di madre e metterebbe a sovvallo cielo e terra per vederla contenta.

È inutile dire quanto molesta riescisse alla Caterina quella pietosa insistenza della amorevole zia; giacchè può figurarselo di leggieri chiunque, ne' momenti supremi dell'ambascia, abbia dovuto sopportare le lunghe e tediose consolazioni di qualche pietoso importuno.

Per buona sorte, quel tormento non fu molto lungo, perchè il sole non era tuttavia alto sull'orizzonte, quando comparvero nel parlatorio Luca e Giannozzo, dicendo esser venuti per ricondurre a casa la Caterina.

— Animo, mia bella cugina — diceva Luca — coteste belle treccie che non hanno

invidia all'ala del corvo, le non sono fatte per essere avviluppate in un cencio bianco. Il vostro *morello* scalpita giù nella via, e ci preme di essere a Pratolino innanzi che piova. Ve'che nuvoloni si vengono accavallando. Madonna Badessa, parmi vi siate goduta assai la vostra bella nipote; lasciatela adesso venir con noi, anzi fate che la si affretti e ne avrete bene da Dio. —

La Caterina, veduto che ebbe il fratello, gli si gittò tra le braccia, e gli chiese premurosamente novelle della madre. Giannozzo si fe'sollecito a rassicurarla, e carezzandola con tanto di cuore, le chiese perdono di averla soventi volte amareggiata col suo brusco contegno. Al quale, la buona sorella rispose:

—Non se'tu che devi chieder perdono, sibbene io debbo chiederlo a te.... io che.... dopo aver fatto infelice me stessa, fui cagione di tante amarezze alla casa nostra. Deh, fratello, abbi tanta carità da soffrirmi quale io mi sia, e non fare che debba temere di te, come del nemico più spietato della mia pace. Altro non ti chieggo.... Lasciami nella mia solitudine, lasciami tra i miei fiori e.... non parlarmi di....

— Non rammentar colui, mia cara sorella — disse Giannozzo, colle lagrime agli occhi. — Vivi tranquilla e felice, come po-

trai, nella casa de' nostri maggiori, e male abbia chiunque venisse a turbarti. —

Il colloquio tra fratello e sorella minacciava prolungarsi Dio sa quanto, se Luca non si affrettava ad interromperlo, gridando:

— Ehi, Giannozzo, Caterina; io non venni qua per piagnistei; assai avrete tempo di piagnucolare a vostro agio ne' poetici boschetti dell' Uccellatoio. Andiamo, vi dico, chè l'acqua non ci colga per via. Udite, comincia già il brontolìo del tuono. —

Pochi momenti dopo, la piccola brigata si avviava di buon trotto alla volta di Pratolino, seguìta da due servi, a cavallo essi pure, che recavano vini e cibi squisiti, perchè messer Luca aveva protestato che non intendeva di correre sino alla villa de' cugini per far quaresima, cenando a spese dell' orto.

E qui non è luogo di riferire quali discorsi si facessero fra i tre giovani; basti sapere che Luca motteggiò più volte la bella cugina, dicendole di avere indovinata la qualità della sua malattia, ed aver già pronto il rimedio infallibile per guarirla.

CAPITOLO XXXVIII.

Confessore e penitente.

Desta l' aurora omai dal letto scappa
E cava fuor le pezze di bucato;
Poi batte il fuoco e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin che allora è nato:
E Febo, ch' è il compar, giù colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato da un ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

LORENZO LIPPI. *Il Malmantile.*

Il piovano Arlotto, sebbene si addormentasse ad ora molto tarda e colla testa in gloria pel gran vino che cioncò, fu in piedi per tempissimo, e fattosi alla *Porta San Gallo*, battè all' uscio di Gigi da Brunoro, oste delle *Tre Zucchette*, pregandolo che gli sellasse l'asino, tolto in prestanza da un mugnaio vicino a San Cresci. L' oste aveva già celebrato mattutino con ripetute libazioni di squisita vernaccia e, sentendo la voce del Piovano, non ebbe bisogno di vestirsi per discendere nella rimessa e agghindar di tutto punto il generoso quadrupede.

— Buon giorno, Gigi, — disse il Piovano, mettendo il piè nella staffa; — ha' tu dato buona biada a questo povero animale, o me lo imbottisti di paglia?

— Che mi metta veleno ciò che bevvi dall'alba in qua — rispose l'oste — se e' non mangiò tanta biada da far invidia alla mula bianca del Papa. Ma dove mai cavalcate così di buon otta? È egli vero che là verso San Cresci fanno il diavolo a quattro? Si tratta nientemeno che di un galantuomo spacciato a colpi di pistolese nel bel mezzo della via.... Poi dicono che sia fuggita una ragazza di casa Pitti coll'innamorato.... Oltre a questo.... dicono ancora che vo'siate stato in gattabuia, e che l'Arcivescovo vi abbia tolto la messa, finchè non abbiate cacciata via dalla Canonica la serva....

— Il diavolo che t'acciuffi! — mormorò tra' denti il Piovano. — Voialtri osti non avete faccende, tranne quella di pelare i gonzi e di tagliare i panni addosso al prossimo vostro. Che messa e non messa vai tu cantando? Vieni a San Cresci, lingua maledica che tu se', e caso mai ti pigliasse voglia di confessione, di comunione e di messa, vedrai che il piovano Arlotto può lavarti la loia di tutti i peccatacci che t'insozzano!...

— Dio ci liberi! — rispose l'oste — vi avevo tolto per il piovano Arlotto, ma ho fallito il conto, o vi ho preso a stomaco digiuno. Ecco qua, bevete meco un sorso, e si affoghi nella vernaccia ogni maltalento. Se tanto mi dà tanto, quindi innanzi una barzelletta ci costerà il nodo del collo.

— *Ego te absolvo* in grazia dell'ammenda — soggiunse il Piovano, vuotando d'un tratto il bicchiere. — Tu dai bere all'assetato, e un'opera di misericordia compensa tre peccatacci almeno. Addio, Gigi, a stasera.

— Così presto ci rivedremo?

— Vado a cacciar via la serva e torno subito. —

Scoccata quest'ultima saettuzza, ser Arlotto flagellò ripetute volte colle calcagna la orecchiuta cavalcatura, e questa si mosse trottando ed empiendo l'aria de' suoi ragli, con allegrezza infinita dell'oste e di quant'altra gente assistè, per sorte, al cominciamento di quel bene augurato viaggio. In un baleno, il piacevole viaggiatore ebbe passato il ponte sul Mugnone, non senza onorare d'un *memento* il baccellon Calandrino, e pigliò su per l'erta, salutando con piacevoli motti le vispe e cicciute villanelle che scendevano a Firenze con frutta e con cestelle piene di fiori, e venendo motteggiato con non minore arguzia da queste, solleticate dalla sua bizzarra figura.

La mattinata prometteva bene, da principio, sebbene il cielo si venisse cuoprendo di nubi, spinte dal vento di scirocco; le vigne suonavano delle canzoni allegre de' vendemmiatori, e i fumanti comignoli delle ville facevano segno che gran parte de' Fiorentini

popolava le deliziose collinette, per godere l'autunno.

Da quelle alture, rivolgendo su Firenze lo sguardo, il buon Piovano provò per la millesima volta in sua vita ciò che suol provare chiunque abbia occhi per ammirar lo spettacolo della Città de' Fiori, solcata dall'Arno, che si disegna come striscia d'argento tra la massa bruna dei palagi, dei tempii e delle torri, e giurò seco stesso che avrebbe regalato Londra, Parigi e tutta Olanda per soprassello, purchè Cristo gli serbasse la gloria di poter accennare "il bel San Giovanni" esclamando: qui fui purgato dalla taccola originale!

Così di meraviglia in meraviglia proseguì la sua strada per le colline rallegrate dalla brezza autunnale, ricambiando sempre gioconde parole e saluti con quanti, maschi o femmine, incontrasse, finchè oltrepassato d'un pezzo Trespiano, gli si offrì agli occhi la graziosa valletta, in capo della quale spiccava tra i cipressi la bianca chiesa di Cercina.

— *Te Deum laudamus!* — esclamò il Piovano, scorgendo prossimo il termine del suo pellegrinaggio. Il buon prete era già più del dovere affaticato per la incomoda andatura dell'asino, caparbio e cozzone, come tutti i suoi progenitori e nipoti, e per di più, l'aria fresca della mattina gli aveva messo cotali punte all'appetito, che niente più. — *Te Deum*

laudamus! Sicuro — soggiungeva tra sè — va lodato l'Altissimo per più motivi: primo, perchè non sare' qui, se e' non m'avesse tolto miracolosamente dalle unghie dell'Arcivescovo; secondo, perchè la Canonica di Cercina ha il comignolo che fuma, e questo è segno che sul focolare di don Antonio non c'è il gatto a dormire. —

Con questi pensieri, il nostro viaggiatore giunse sul piazzale della parrocchia, e qui dopo essersi maestrevolmente schermito contro un bòtolo che ringhiando faceva segno d'aver gola de'suoi polpacci, ebbe la gran sorte di vedersi venire incontro il castaldo e poi la serva, alla quale chiese novelle di don Antonio.

— Don Antonio — rispose la serva — è vivo e fresco, ma.... — e in così dire battè più volte la mano sulla fronte, quindi coll'indice per aria accennò di no, facendo intendere che il sere godeva a iosa di tutti i beni desiderabili, tranne quello dell'intelletto.

— Dunque — dimandò il Piovano, desolato — è lo stesso che dire al muro? Avrei speso bene il viaggio....

— No, no — l'interruppe la serva — non dico questo. Santo Dio, capisce e non capisce; volevo dire: ha i momenti buoni e i cattivi.... Ma chi vedo?... Siete voi, sere Arlotto?... Chi non muor si rivede.... Cattivello che non siete

altro, vi rammentate la bella celia?... Ci vollero due giorni a vuotare il pozzo....—

Il domine non era in vena di scherzare, e si fe' sollecito a rompere l'inutile cicaleccio della donna, dicendo che aveva somma necessità di parlare a don Antonio, e perciò gli facesse strada.

— Venite, venite — rispose la donna — cogli amici vecchi non ci son misteri. Tutto sta però se il sere vorrà essere in comodo di riconoscervi. Capperi! Domenica sera, scambiò l'ortolano col primicerio del Duomo e cominciava a far la confessione generale.... Poverina me!...

— Poverina davvero! — notò il Piovano, battendo la mano sulla spalla alla chiacchierona. — Guai se don Antonio spifferasse i suoi peccati dall' *a* alla *zeta!* Metà della penitenza toccherebbe a te.

— Uh! — gridò ridendo la poltroncella; e presa la corsa su per le scale, aprì l'uscio della camera del padrone.

Don Antonio era omai vecchio, ma la robusta complessione nascondeva gran parte dell' età; sicchè nel vedere quella figura lunga ed ossuta, colla barba e coi capelli tuttavia ben coloriti; diritta a fil di piombo e ben forte sulle gambe, ti sarebbe accaduto di scemargli dieci anni almeno dalla filza che gli toccava. Chi avesse però notato la tinta

scialba della sua faccia e il labbro inferiore quasi rovesciato sul mento, e gli occhi attoniti e la bizzarria delle vesti, non sarebbe rimasto gran tratto perplesso nel far giudizio di lui, accoccandogli la nomea di pazzo, o per lo meno di rimbambito.

Il pover' uomo era seduto su d' una vecchia poltrona, coperta di cuoio tutto logoro, intento a sfogliare un grosso Messale, e non si accorse dell' amico che entrò salutandolo, più che non si sarebbe accorto d'una mosca che gli si fosse posata sulla punta d' una scarpa.

— Ehi, don Antonio — disse il Piovano — che sta' tu cercando? —

Don Antonio non alzò gli occhi, e per tutta risposta continuava a sfogliare il suo libraccio, brontolando tra' denti non so che.

— Amico — soggiunse l' altro — non riconosci il tuo Arlotto?

— *Arloctus*, sinonimo d' *indoctus*, cioè menno o baggiano —. mormorò il disgraziato. — Fu già un uomo che ebbe questo nome; ma lasciatemi in pace, che trovi la *missa pro sponsa*; lasciatemi trovarla e poi son con voi.

— Meschini noi! — susurrò la serva all' orecchio del Piovano — e' cerca sempre quella benedetta messa, e dice che due sposi lo aspettano per una sposa giù presso l' altar maggiore, e poi discorre della scomunica.... e

si tien dannato.... Vedete voi, questa è la musica d'ogni giorno e dura parecchie ore, finchè gli frulla la mattana.... Poi, dimentica la sua messa e torna savio e piglia a chiacchierare le mezze giornate intiere, senza mai prestar lo stajo.

— Vattene in tua mal'ora — disse il Piovano, spingendo fuor dell'uscio la testimone importuna; — vattene finchè non ti chiami, e pensa che venni digiuno e son di carne e d'ossa. —

La serva sparì bofonchiando, e non occorre dire se augurasse al poco cortese ospite il vermocane o una mitra da vescovo; e scese in cucina, rifacendosela co' pezzi che ardevano sul focolare, a' quali menò buoni colpi di paletta per far la bragia.

Il Piovano, rimasto a quattr'occhi col vecchio amico, si trovò mirabilmente a suo agio, e pensando alla *missa pro sponsa*, arguì con poca o punta pena che don Antonio farneticava sull'avventura della Caterina e aveva sempre la lingua su quel dente. Questo fatto veniva opportunissimo per le faccende sue, essendo certo che il mattacchione lungi dall'aver dimenticata la triste burla d'Egidio da Ricasoli, se n'era fatta una croce per tutta quanta la vita, e risponderebbe a tono a chiunque pigliasse ad interrogarlo su quel proposito.

— Manco male — pensava sere Arlotto — che e' non si è fissato sul mistero della Trinità.... Mettiamoci dunque all'opera con santa pazienza e qualche cosa gli leveremo di corpo. Se tolsi a pelare una mala gatta, vada la fatica in sconto dei miei peccati. —

E sedutosi bel bello accanto a don Antonio, si die' a sfogliare arditamente il Messale, e trovata la benedetta messa: — Ecco — gridò — ecco la *missa pro sponsa* — e intonò con voce stentorea il *Kirie eleyson.* —

Il pazzarellone stava guardando il Piovano con tanto d'occhi, e lo lasciò cantare e leggere un bel pezzo; quindi fregata ripetute volte la fronte, esclamò:

— Sere Arlotto, non avreste voi barattato il mio Messale? Come accade mai che troviate così alla bella prima ciò che io vado cercando inutilmente dal giorno che lasciai San Cresci a Maciuoli?

— Don Antonio mio — soggiunse l'altro — io venni per toglierti di pena e corsi qua da ben millanta miglia. Non sai tu che dobbiamo cantare insieme questa messa, facendoti io la parte del diacono?

— Cantare questa messa?... Una messa?...

— Già, una messa di nozze....

— *Minime.* Dove siede parroco don Antonio Picchini non si stringono matrimoni senz' ordine scritto dell' Arcivescovo.

— Questo può bene accadere — ripigliò il Piovano — ed appunto io venni per avvertirti che l'arcivescovo Antonino ti comanderà quanto prima di congiungere in matrimonio Caterina Pitti....

— Caterina Pitti?... Congiungerla in matrimonio?... Frate, tu bestemmi. Può egli mai congiungersi in matrimonio una donna già maritata *in facie ecclesiae* dal legittimo suo parroco, mentre vive il marito?... *Vade retro !...*

— Qui ti volevo — mormorò tra'denti il Piovano, e poi ripigliava a voce alta: — Maritata Caterina Pitti?... Che di' tu mai, don Antonio? Caterina Pitti è zittella, e come tale deve congiungersi nel santo nodo del matrimonio. —

Il parroco di Cercina spalancò gli occhi, e battendo forte col pugno sul Messale che teneva aperto sulle ginocchia, gridò:

— Io ti dico e ti giuro che la donna di cui tu parli, non potrebbe oggi esser congiunta in matrimonio senza sacrilegio, perchè io stesso la maritai, or sono non rammento quanti anni, *coram duobus testibus....*

— Al conte Guido da Moncione?... Non rammenti tu che la sposasti a costui?... —

Don Antonio non rispose, ma nascosta la fronte tra le mani, parve voler fare uno sforzo supremo per raccapezzare le idee che gli frullavano per la testa, incerte e con-

fuse come i sogni di un malato che batta la febbre.

Il piovano Arlotto non batteva palpebra, tanto era ansioso di vedere a qual termine farebbe capo la faticosa meditazione del pover'uomo, adesso che per vero miracolo di Dio era riescito a condurlo col ragionamento a quel punto che gli premeva.

Dopo pochi minuti, don Antonio dette un sospirone che parve escirgli dalle intime latebre del petto, e facendosi all'orecchio del Piovano, disse:

— Oimè, fratello mio, tu m'ha' rammentato il nome d'un uomo che mi costerà l'inferno. —

E levatosi in piedi, cominciò a percorrere a grandi passi la stanza, non diversamente che il nome del conte Guido avesse avuto una magica virtù. L'altro non reggeva in sè dalla contentezza, vedendo come fosse viva tuttavia nel povero dinoccolato la memoria di un fatto che sospettava oggimai smarrito tra le fisime della mattana, e si propose di continuar l'assedio con tutto il garbo possibile e con tutta la pazienza, sebbene l'appetito cominciasse a mutarglisi in fame e fosse l'ora già tarda per uno stomaco digiuno.

Per buona sorte, la virtù del Piovano non fu messa a prova cotanto dura come forse ei temè che gli accadrebbe, perchè nel tempo

che don Antonio girellava su e giù, contando i mattoni del pavimento, la serva aprì pian piano l'uscio, e con un vocino tutto dolcezza, avvertì il Piovano che la colezione era pronta.

Il felice mortale cui era diretto il cortese annunzio, non se lo fece ripetere due volte, giacchè pensò che la forchetta e il bicchiere non formano impedimento al ragionare, e in tal proposito rammentò a conforto della propria opinione che anche gli ambasciatori dei re e delle repubbliche conchiusero sempre *inter pocula,* cioè tra i pranzi solenni, i più difficili negozi. Laonde, tolto a braccetto don Antonio, lo trasse piacevolmente nel tinello, dove sulla tavola imbandita con tutto il maggior lusso di cui fu capace la pievania di Cercina, fumava gloriosamente un piatto di funghi, collocato tra un pezzo di presciutto e una forma di cacio, che parevano fargli da accoliti.

Il Piovano cominciò l'assalto col maggior gusto del mondo, ed ebbe eziandio la contentezza di veder don Antonio avventarsi sulle vivande con una voracità degna più assai di un lupo che d'un cristiano battezzato, come appunto è costume della gente astratta, alla quale precipita le digestioni il faticoso e continuo lavorìo del cervello. Per una mezz'ora regnò nel tinello un silenzio profondo, non interrotto che dal rumore dei piatti e delle

forchette e dal via vai della serva, che recava vino, o frutta, o affettava il pane, o faceva altre cose dell'ufficio suo; e sere Arlotto si guardò bene dal disturbare il compagno, sapendo a meraviglia che dopo il pasto e la bevuta lo troverebbe loquacissimo e disposto a far buona e completa confessione, senza bisogno di usare con lui gli argomenti che si usano colle cicale.

Ma quando poi fu sparecchiata la mensa e don Antonio si sdraiò beatamente sul seggiolone, con tutta la sembianza d'un uomo rinato da morte a vita, allora il Piovano ricominciò tosto l'assalto, dicendo:

— Dunque, don Antonio, dici tu che sposasti *in facie ecclesiae* la Caterina Pitti? Si potrebb'egli sapere se lo sposo fu il Conte da Moncione o fu altri?

— Oimè! — rispose l'altro — Dio ti manda perchè tu mi tolga di sull'anima un peso che mi opprime e non mi dà requie nè giorno nè notte. Alle corte, fratello; o io avrò grazia di maritare Caterina Pitti col Conte da Moncione, o sprofonderò giù nell'inferno per tutta quanta l'eternità.

— Noi siamo soli — ripigliò il Piovano, veduto che la serva se n'era ita chiudendo l'uscio; — noi siamo soli, e Dio benedetto ci disse che se due fedeli si uniscano insieme e'sarà con loro. Fa'dunque caso d'esser meco

in confessionario, giacchè il glorioso San Zanobi, apparsomi stanotte, mi rivelò che un gran verme ti rode la coscienza, e mi ordinò che te lo tolga via.

— Ben vieni dunque — esclamò l'altro, sospirando. — È gran tempo che mi arrovello e vivo nel peccato, giacchè prima d'oggi, questa lingua peccatrice non ebbe mai forza di trovar parole per confessare a creatura vivente, che per paura della morte, io bandii maritata la povera Caterina ad Egidio da Ricasoli, mentr'ella credette aver pôrta la sua mano al conte Guido. —

Nel proferire queste parole, lo sciagurato don Antonio aveva così perfettamente ricomposto il suo aspetto, che il Piovano lo credè rinsavito per miracolo, e pensò che Domineddio, mosso a compassione dei due amanti infelici, avesse voluto dare un segno manifesto della sua grazia.

Ma premendogli forte di profittare quanto fosse possibile di quel lucido intervallo, continuò pian piano il suo esame, dimandando con aria d'indifferenza come poteva mai essere accaduto di pigliare un uomo per un altro, mentre egli, don Antonio, aveva occhi sani e diritti, e mentre non si celebrano sposalizi senza due buone candele, almanco, sull'altare.

Alla qual dimanda rispose per filo e per

segno il penitente, narrando, parola per parola, quant'era accaduto e quanto il lettore conosce, da qualche tempo in qua, e dichiarando il gran desiderio che aveva di rimediare al mal fatto, se pure il rimedio giungesse opportuno e non come una minchionatura.

Sere Arlotto, stupito sempre più della chiarezza colla quale il pover'uomo narrava le cose sue, si affrettò a consolarlo, dicendogli:

— Fatti cuore, don Antonio mio, perchè le faccende son corse in tal guisa, che il mal fatto può disfarsi in un baleno e senza chè neanche ne rimanga il puzzo. Messer Egidio da Ricasoli si nettò le labbra prima di bere; la Caterina non gli diè a stringere neanche il dito mignolo, e Guido da Moncione non tolse mai donna, aspettando da Dio la giustizia che oggi gli vien resa per bocca tua. Qua, dunque, carta e penna; metti un po' di nero sul bianco, e l' Arcivescovo dichiarerà nullo, irrito e mendace il matrimonio di cui mena sì gran vanto quel tristaccio d' Egidio. I Canoni e' parlan chiaro.... Ma.... adagio a correre.... adagio — ripigliò il Piovano, dopo una breve pausa — sa' tu mai dove sieno adesso i testimoni che burlarono te e la Caterina dinanzi all'altare di Dio?... —

A questa dimanda, don Antonio ruppe in un singhiozzo, e poi, giunte le mani, alzò gli occhi al cielo, volendo significare che se i

testimoni non li raccapezzava la giustizia di lassù, e' non era buono a ritrovarli neanche col lumicino.

— Non rammenti — proseguì il Piovano — non rammenti se la Caterina fosse accompagnata all'altare da' due testimoni soltanto, o se con lei fosse puranche una donna?

— È probabile che la vi fosse, ma il gran tempo che passò....

— Or bene, una donna la v'era, e questa donna fu una ragazza che tu dovesti conoscere, giacchè l'avevano raccolta orfana certi villani di casa Pitti....

— Sì, sì — rispose don Antonio — rammento quella ragazza, e ricordo bene che la si credeva figliuola di qualche gran signore.... Anzi.... accadde più volte che uno sconosciuto mi recasse danaro, pregandomi di consegnarlo a quo' villani che ne avevano cura....

— Sai tu dirmi adesso dove mai si trovi costei?...

— Forse ella è ancora dove la conobbi.... Ma sentiamo la Chiara; ella deve saperne più di me....

— Lasciamo la Chiara in cucina a rigovernare; per le donne non c'è luogo tra penitente e confessore. A buon conto, se i testimoni non si trovano, se la ragazza è sparita, abbiamo Caterina Pitti che impugna il suo matrimonio con Egidio, e vi se' tu che puoi attestare

quant' occorre. Or via; togli carta ed inchiostro e scrivi ciò che dicesti: bastano poche parole per far capire come corse l'imbroglio. —

Il Curato di Cercina abbandonò tutto contento il suo seggiolone e tornò col Piovano nella cameretta che gli serviva anche di scrittoio, e qui scrisse tutto quanto l'altro gli suggerì, confessando colle più calde espressioni di pentimento il fallo commesso col tacere tanto a lungo l'inganno di cui fu vittima la Caterina, e giurando che il costei matrimonio con Egidio era nullo, per motivo dell' *error personae*, considerato dalle leggi canoniche come impedimento dirimente.

Ser Arlotto non reggeva dentro i panni dalla contentezza, e tolto per mano don Antonio lo ringraziò di gran cuore, dicendogli che se aveva peccato, Dio gli dette grazia di emendare l'error suo e di far contenti, dopo una lunga sequela di pene, due sciagurati, che gli serberebbero gratitudine sino alla morte.

Don Antonio accolse con meravigliose dimostrazioni di gioia le parole consolatrici del Piovano; quindi, ripreso in mano il Messale, tornò nuovamente a sfogliarlo, fermando gli occhi sulla *missa pro nupta*.

— Ecco — diss' egli — finalmente potrò celebrare questa sospirata messa e rendere a Cesare quel che è di Cesare.

— Certo — rispose il Piovano. — Tosto che l'Arcivescovo abbia letto il tuo scritto e si persuada della verità di quanto asserisci, dichiarerà subito sciolto l'antico matrimonio, e Caterina Pitti sarà liberissima di impalmare il Conte da Moncione. Quindi, se questi ti concede che tu vada nel suo castello a cantar la messa....

— Che dicesti tu, sere Arlotto? — l'interruppe con voce piena di spavento il Picchini. — Ha' tu parlato di recare la mia confessione all'Arcivescovo?...

— E perchè non vorresti?...

— Sciagurato! — ripigliò don Antonio, stralunando gli occhi e tremando come una foglia — è lo stesso che volermi morto.... Morto e dannato! —

E lasciando cadere il Messale per terra, chinò la testa tra le palme, e non ci fu cristi che il Piovano riescisse a levargli una parola di bocca.

— Lo dicevo io? — esclamava quest'ultimo — *semel abbas, semper abbas*. Fortuna che ho compiuta l'opera mia, altrimenti, stavo fresco e non canzono. —

In questo punto, lascierò che il lettore immagini da per sè stesso tutto quanto fece e disse il Piovano per ricondurre la ragione nella reverenda zucca del povero amico suo, sfiatandosi nel mostrargli come nulla avesse

a temere dall' Arcivescovo, e come questi, al contrario, non gli direbbe se non cose buone per commendare la spontanea sua testimonianza. Ma fu lo stesso che dire al muro; perchè nemmen la serva, che unì i suoi sforzi a quelli del Piovano per mettere in palla le idee del padrone, riescì a scuoterlo dall' ostinato suo silenzio. Solo dopo un' ora buona, l' infelice alzò la testa e piantò gli occhi sulla faccia di ser Arlotto, e dopo averlo fissato un bel pezzo coll' aria imbambolata che aver sogliono certi matti, raccolse di terra il Messale, e tornò a scartabellarlo pagina per pagina, non altrimenti che e' volesse anticiparsi le pene d' inferno, condannandosi ad un lavoro non meno ingrato di quello delle favoleggiate Danaidi.

— E pure — diceva il Piovano alla serva — ha parlato meco finora come potrebbe parlare il più gran loico della terra....

— Così è — replicò la donna — un quarto d' ora di luce e ventiquattr' ore di tenebre. Potreste suonargli accanto agli orecchi tutte le campane di Firenze, senz' esser buono a fargli dar segno d' esser desto. Ma lo so io chi ha la colpa di questa disgrazia, e se arrivo un giorno a discorrere !...

— Discorri pure chè è omai tempo — disse il Piovano. — Discorri pure se hai lingua e fiato, perchè il nodo è venuto al pettine. —

E qui, senza occuparsi più oltre di don Antonio, cominciò a ragionar colla serva, facendole svesciare tutto quanto sapeva in proposito dell'iniquo tiro, fatto dal Ricasoli alla Caterina; e udito quanto la seppe dire, le dimandò se fosse buona a procurargli qualche novella intorno alla ragazza, che tanto gli ebbe raccomandata il Conte da Moncione.

La Chiara (tale era il nome della serva) rammentava di averla conosciuta, e soggiunse che in que' giorni in cui Egidio da Ricasoli minchionò il Curato, ella se n'era fuggita, nè mai più comparve. I vicini dicevano, per la più parte, che la fosse andata in Turchia con un suo zanzero, ma questo non era certo; alcuni però giuravano che se l'erano ripresa i genitori, gente nobile e ricca, conducendola lontan lontano, acciò nessuno trapelasse notizia dell'esser suo.

Questo e non altro potè raccogliere il Piovano, sicchè tenendosi arcicontento di quanto aveva saputo strappare da don Antonio in un istante felicissimo del suo intelletto, scese nella stalla a ragghindare il suo asino, e regalato un grosso alla serva, ripigliò di buon animo la sua strada, compiangendo di tutto cuore lo sventurato amico e maledicendo la pazzia che aveva tolto albergo tra le pareti della sua testa, senza dar segno di volerne sloggiare, nemmeno per ribrezzo dell'asper-

sorio, che secondo la fede dei cattolici, suol mettere in fuga anche il diavolo.

E per vero, il Piovano aveva conosciuto in condizioni assai diverse il povero don Antonio, il quale a' suoi be' tempi fu in voga di uomo facetissimo e tutto di sua testa, ed era solito esser citato tra' primi nella lista dei begli umori della città di Firenze, in quell'epoca in cui gli Italiani sapevano fare e scrivere burle, senza far la scimmia agl' Inglesi e ai Francesi e magari ai Turchi, come oggi venne in uso. Così i biografi del piovano Arlotto gli mettono sovente a paio don Antonio Picchini, raccontando le burle che fecero in comune, o quelle che si ricambiarono l'un l'altro, essendo ambedue uomini di tal bizzarria, che ben fece l'Altissimo a metterli al mondo in una volta e ad appaiarli come due colombe. Si narra infatti che certo giorno, don Antonio invitò a desinare il Piovano, e non avendo in casa la fante, nè altra persona per le faccende, propose in fin di tavola di fare al tocco a chi dei due rigovernerebbe i piatti. Il Piovano accettò la proposta di buonissimo animo, meditando di cavarsela con qualche bel giuoco, laddove il tocco gli cadesse addosso, per non tornarsene a casa col dispetto di aver pagato il pranzo colla fatica della rigovernatura. Ora avvenne veramente che la fortuna fu nemica al Piovano,

condannandolo all' obbrobrio dell' acquaio, e don Antonio sbellicandosi dalle risa, se ne andò a digerir sul letto, dicendogli: — Amico, intanto che io dormo, risciacqua i piatti. — Buon riposo — disse l' altro — ogni promessa è debito, e t' acconcerò la cucina per modo che la parrà uno specchio. —

E rimasto solo, pose bel bello dentro un gran paniere piatti, pentoli, taglieri e quant' altro vi era di sudicio in cucina, e legato il paniere ad una fune, lo calò dentro il pozzo e tirandolo buona pezza in su e in giù, fece sì che tutto ritornò in casa lindo e pulito che pareva maraviglia.

Compiuta la sua burla, il Piovano scese a suo agio nella stalla, e inforcato il suo ronzino, se ne tornò a San Cresci, lasciando il povero suo ospite colle stoviglie monde e coll' acqua del pozzo guasta e con tre palmi di naso.

Ora è ben facile immaginare come restasse il piovano Arlotto nel ritrovar cangiato per quella forma il vecchio e piacevole amico; pur conobbe che Dio gli aveva usato clemenza infinita facendo sì che e' capitasse a Cercina in un momento in cui don Antonio seppe rimettere a sesto la memoria e vuotare il sacco delle sue dolorose reminiscenze. Colla confessione scritta per mano stessa del peccatore, si poteva agevolmente intavolare

presso l'Arcivescovo una causa matrimoniale, per quanto Egidio da Ricasoli persistesse nel tener fermo nelle sue asserzioni, e per quanto non fosse possibile di rintracciare i due furbi e la ragazza che avevano tenuto il sacco all'ingannatore. Il viaggio a Cercina non si era fatto senza utilità, e l'asino del premuroso viaggiatore non aveva mangiato a ufo il fieno e la biada di cui volle gratificarlo madonna Chiara, incaricata di far gli onori della casa parrocchiale alle bestie e ai cristiani.

Il Conte da Moncione non aveva per nulla da pentirsi di avere scelto per suo procuratore il prete di San Cresci a Maciuoli, sebbene fermando gli occhi sulla sopraccarta, fosse da credersi essere costui uomo piuttosto da burle e da bettole, che non da negozi degni di serietà e di considerazione.

CAPITOLO XXXIX.

Cattivo viaggio.

> Solo il ciuco nel mar di tanti mali,
> In quell'oscura notte a salvamento,
> Guidò la nave mia co' suoi fanali.
> Ora aguzze spiegava in faccia al vento,
> Ora abbassava le orecchiute vele,
> Sparando cannonate a cento a cento,
> Per romper la tempesta aspra e crudele;
> E lo posso dir io, che della coda
> Sempre m' attenni all' àncora fedele.
> Per quanto Argo si vanti, e gonfi e goda,
> Non valse una patacca il suo vascello,
> In paragon del mio, fatto alla moda.
> Chè se quegli rapì l' aurato vello,
> Questi salvò la pancia d' un cristiano,
> Che val più della pelle d' un agnello.
>
> GIOVAN SANTI SACCENTI. *Rime.*

Era suonato di poco mezzogiorno, quando il Piovano tolse commiato da don Antonio, e coll' aiuto di madonna Chiara (i parrocchiani la chiamavano così ed ella ne aveva gusto) inforcò nuovamente il somaro. Il tempo cominciava sempre più a mettere il broncio e, tratto tratto, qualche grosso gocciolone cadeva giù dalle nubi, gravide di pioggia, che venivano addensandosi da ogni parte sull'orizzonte. Il vento aveva preso forza, e nembi fastidiosissimi di polvere annunziavano che non si arriverebbe a sera senza

una di quelle burrasche tanto frequenti in autunno.

— Dove diamine volete andarvene con questo tempo? — diceva la buona fante. — Manca forse a Cercina tetto per ricuoprirvi? O avete paura che la povera Chiara non abbia una gallina da tuffar nella pentola? Restate qui, chè Dio vi dia bene. Prima di sera, don Antonio ritroverà l'erre e faremo un po' di festa....

— È inutile — rispose il Piovano. — Dovesse piovere acqua a catinelle, occorre ch'io vada a Pratolino e sia stanotte a Firenze. Facendo strada, darò anche una capata a San Cresci per amor della Caterina, che non sa s'io sia vivo o morto.

— Andate dunque, che Dio v'accompagni, e salutatemela la Caterina. Anzi, ditele da parte mia che aspetto le castagne, ed ella avrà da me le mele rose. Povera Caterina! La si tien bene in carne?... —

Il Piovano si avvolse ben bene nel mantello, e fatto addio colla mano, diè l'aire al valoroso quadrupede, che, ben pasciuto com'era, pigliò il trotto allegramente, lasciando in asso madonna frasca, che colle mani su' fianchi, continuava a predicare, invocando da Dio il dono del giudizio pel prete matto, che correva la campagna con quel tempo indiavolato.

Era disegno del Piovano, come poc'anzi

abbiamo detto, d'andarsene a Pratolino, facendo motto un istante alla sua Pieve, perchè la fedel massaia non avesse a crederlo sepolto tra le botti dell'*Osteria del Fico*, o moribondo pel digiuno nelle prigioni del palazzo arcivescovile. Andando egli a Pratolino, null'altro si proponeva che far ricerca de' villani i quali avevano raccolta e custodita lungamente la ragazza, raccomandatagli dal Conte da Moncione, per vedere se costoro sapessero dargliene contezza, o dirgli almeno se fosse morta o viva.

Con questo proposito, raggiunse di buon passo la via maestra, distante poco tratto da Cercina, raccomandandosi alla Provvidenza che lo salvasse dalla pioggia, che cominciava a cader giù fine fine, e fitta e gelata, quasi fosse il mese di gennaio. Ma le preghiere del celebre burlone non parvero esaudite da chi può tutto, perchè non era egli lontano un cinquecento passi dalla Canonica di don Antonio, che il vento si scatenò con tutta la sua furia, rugghiando e tempestando; laonde, tra il flagello della pioggia e il tormento della gragnuola che sopravvenne, e la caparbietà del somaro, che impaurito si piantò, fermo come un masso, sulle quattro zampe, credette esser giunta l'ora del finimondo, ed ebbe di catti di salvar cappello e pastrano e tenersi ritto sulla sella.

In tal momento, e' si pentì non poco d'aver disprezzate le amorevoli offerte della Chiara, e credette quasi esser quello il gastigo dovuto alla sua superbia, perchè gli parve d'avere sfidato a correre la collera del Signore. Allora, si provò a tornare indietro, e fece sforzi incredibili colle briglie e colle calcagna per volgere l'ostinata bestiaccia; ma questa, cocciuta per natura e imbestialita sempre più dallo spavento, fu sorda ad ogni richiamo, e quando per ultimo si accorse che ser Arlotto avrebbe tirato e battuto finchè gli durassero braccia e gambe, spiccò un galoppo somaresco e si diè a correre avanti all'impazzata.

Il Piovano indispettì, sulle prime, vedendo che una bestia tra le più ignobili aveva maggior potere d'un uomo fatto ad immagine del Creatore e tonsurato per giunta; ma non tardò a rassegnarsi al suo destino, premendogli forte di continuare il viaggio e farsi vivo colla Caterina ed informare sollecitamente il Conte da Moncione di quanto gli era venuto fatto di concludere, mettendo alle strette il prete di Cercina.

Così, consolandosi alla meglio della prepotenza del somaro ribelle, giunse in breve sulla via maestra, e qui fortuna volle che l'istinto inducesse la bestia a volgersi verso casa sua, invece di scender giù verso Firenze.

— Manco male — pensò il Piovano vedendo che questa volta la sua volontà si affratellava con quella dell'asino; e fatta forza di briglia, lo rimise al passo, liberandosi dal martirio di essere abballottato sulla sella. Era proprio quello il caso di ripeter l'antifona che Alessandro Manzoni mise in bocca ad Antonio Ferrer, podestà di Milano, ma a que' tempi Antonio Ferrer era tuttora nella mente di Dio, e la lingua spagnuola suonava arabo per ser Arlotto. Però, senza il Ferrer e senza la lingua degli *os*, intese a meraviglia ciò che era da farsi in quel momento, cioè andare innanzi con giudizio, e andar piano per giunger sano.

In quella guisa procedette un bel pezzo, fradicio zuppo infino alle ossa, e pieno di pillacchere sino al collo, senza mai incontrare anima viva, nè imbattersi in una casa. Il vento si era calmato alquanto, ma l'acqua veniva sempre a dirotto, non altrimenti che, spalancate le cateratte dei cieli, si minacciasse di bel nuovo il diluvio universale.

Finalmente, giunto che fu ad una svolta della strada, gli venne veduta gente alla distanza di due tratti d'arco; erano cinque o sei persone tutte a cavallo, e in mezzo a queste gli parve scorgere una figura di donna. Ai dannati è consolazione la compagnia, e mal comune è mezzo gaudio; laonde non è giusto che si condanni il povero Piovano, se

invece di compiangere quei non attesi compagni di sventura, ebbe caro di vederli e si rincuorò.

I malcapitati erano fermi sulla strada, rotta da un torrentello, che traboccando aveva mandato al diavolo un meschino ponte di mattoni e di legno, e non sapevano a qual santo raccomandarsi per passare oltre. Il Piovano, tosto che li ebbe raggiunti, non tardò a riconoscere Luca Pitti e Giannozzo e la Caterina, i quali, partiti da Firenze molto più tardi di lui, erano stati côlti dalla burrasca e conci come Dio volle, e finalmente costretti a far sosta davanti all' ostacolo impreveduto che sul più bello, sbarrava loro la via.

— Piovano, Piovano, — si fe'a gridar Luca Pitti — chiama qualche santo che ci aiuti. Moisè fece sgorgar l' acqua, e tu facci il miracolo che la torni donde venne.

— Il miracolo è bell' e fatto — rispose il Piovano — se il vento non ci portò via. — Poi, vôlto ad uno dei valletti, soggiunse: — Per carità tienmi forte questo somaro indemoniato, chè voglio scendere. —

E scese giù e si appressò zoppicando alla nobile comitiva, perchè il trotto sguaiato dell' asino l' aveva mezzo rotto.

Intanto, Luca Pitti, perduta quella po' di pazienza che aveva, volle provarsi a passare a guado il letto del torrente, ma per buona

sua sorte, il cavallo si piantò sulle due zampe, e sbuffando e tirando calci, fece intendere di non esser disposto ad obbedire ai matti, sebbene il padrone gli flagellasse i fianchi con gli speroni e imbestialisse a tal segno, da fargli sentire sul capo il peso delle sue pugna.

Giannozzo e la Caterina furono subito d'intorno al cugino, pregandolo che desistesse dal mal proposito e raccomandandosi che tornasse indietro con loro sino a qualche casa, per riprendere il cammino a tutto agio, non appena quella furia degli elementi fosse calma. Tuttavia l'iracondo incaponiva sempre più nella sua lotta, quando il Piovano, fattoglisi dappresso, gli domandò che bel gusto avrebbe avuto a rompersi il collo, o a morire per una gran bevuta d'acqua, mentre lì a pochi passi era, nel mezzo ai campi, una casetta, dove avrebbero potuto tutti ripararsi comodamente accanto al fuoco.

Luca, stanco da quella lotta e fors'anche convinto della sua follìa, fe' buon viso alle esortazioni del Piovano, e balzato giù di sella, abbandonò le redini in mano d'uno dei servi, dicendo:

— Questo cavallo mi era caro poc'anzi quanto il lume degli occhi, ma adesso vo' che si serbi per correre a San Lorenzo il palio delle brenne, e non vedrà più biada infin che viva.

— Se così dev' essere — notò il Piovano, a cui le traversìe presenti non avevano tolta la voglia di motteggiare — se così dev' essere, barattiamo cavalcatura, e il palio è vostro. Ma qui si sta a chiacchierare, colle mani in mano, e i Cartaginesi espugnano Sagunto. Or via; tenetemi dietro pian piano, perchè entriamo nei campi e si dà dentro alla mota sino a mezza gamba. Ecco là la casetta d'un lavoratore che ben conosco. Avanti, madonna Caterina, forte in sella e fidate in me. —

E tolto per la briglia il cavallo della giovane, si diè a condurlo con mirabil premura, senza curarsi della gran fatica che faceva nel mutare i passi dentro il fango, mentre tutti gli altri lo seguivano sulle loro cavalcature, venendo ultimo il valletto che traeva a guinzaglio il somaro.

— Peccato — diceva il Piovano alla gentildonna — peccato che il mio pastrano non sia asciutto; vo' mi fate compassione a vedervi. Ma tra cinque minuti, se Dio ci assiste, saremo tutti al termine delle nostre pene. —

La Caterina ringraziò con parole cortesi ser Arlotto, e quantunque non sapesse nulla di quanto egli aveva fatto in suo pro, pur gli parve di leggergli negli occhi una indicibile espressione di benevolenza, della quale prese a ricambiarlo sinceramente. Il cuore le diceva

che quell'uomo si sarebbe fatto mettere in pezzi per recarle sollievo e che, conoscendo la storia delle sue sventure, l'avrebbe compianta coll'animo d'un fratello.

Ser Arlotto, dal canto suo, ringraziava il cielo a mani giunte perchè gli avesse procurata la compagnia della infelice donzella, proprio nel momento in cui egli solo al mondo aveva facoltà di consolarla, e da questa felice avventura tolse buonissimo augurio per l'avvenire. E intanto, mentre co' poveri suoi piedi trescava nel fango, vegliando con amorosa diligenza presso il cavallo della Caterina, teneva con grandissima pena la lingua tra' denti, rincrescendogli forte che la presenza del fratello e del cugino gl'impedissero d'avviarla con un sol motto dall'inferno in paradiso.

— Oh, se la sapesse! — diceva il buon prete in cuor suo — se la sapesse ciò che io so. Se la giungesse ad immaginare per qual ragione io mi trovi qui, e qual persona mi abbia indotto a cavalcare, quasi innanzi l'alba, fuor di *Porta San Gallo!*... Ma.... nasca quel che ha da nascere, è necessario che io le parli.... Si tratta della sua felicità, della sua vita.... Poverina! solo a guardarla, si capisce per aria quanto la deve aver sofferto e soffrire.... Sarebbe davvero una crudeltà il non darle cenno di quanto accadde.... —

Queste pietose considerazioni ruminava il Piovano, quando lo riscosse la voce di Luca Pitti, che disse:

— Ehi, messer Arlotto, è egli vero che l'Arcivescovo vi tenne al fresco sino a ieri sera?

— Verissimo — rispose l'altro. — Ma lo sapete il proverbio? Finchè l'uomo ha denti in bocca....

— Che sorta mai di peccato avesti mai da purgare? — dimandò Luca, interrompendolo.

— Il peccato d'aver fatto mangiar l'aglio ad Egidio da Ricasoli. —

E così dicendo, il Piovano si volse a guardare la Caterina, e vide la sua faccia dal color d'alabastro farsi rossa un istante e poi divenir livida come quella d'un morto. A quella vista, e'si morse la lingua, ma per una improvvisa ispirazione, ripigliò tosto:

— Eh.... ve lo giuro da cristian battezzato; Egidio da Ricasoli ha trovato finalmente pan pe'suoi denti, e l'aria di Firenze non fa più per lui. V'è Iddio lassù, che vede tutto.... —

Questa volta il viso della Caterina si rasserenò ad un tratto, e i suoi occhi neri balenarono la gioia.

— Prete, tu ci dai novelle! — esclamò Luca, maravigliato. — Che qualità di negozi puoi tu aver mai con Egidio da Ricasoli?

— Nulla davvero per conto mio — rispose il Piovano. — Ma ponete che costui, da quel gran tristo che sempre fu, abbia usato soverchieria contro qualche innocente; ponete che a me venisse fatto di difendere l'innocenza oppressa e smascherare il soverchiatore e sventare i suoi artificii e mettere in luce la sua infamia?... In questo caso, vi parrebb' egli fuor di luogo che Arlotto Mainardi, piovano di San Cresci a Maciuoli e indegno servo di Dio, pigliasse animosamente a pelare una gatta di quella sorte? —

A queste parole, la Caterina sentì una lagrima correre giù per le gote, e un segreto presentimento le annunziò vicina l'ora della consolazione.

— Che domine ha egli mai questo prete matto? — chiese Luca a Giannozzo.

— Vattel' a pesca — disse l'altro — forse accadde che Egidio ebbe uccellata qualche bella femmina della sua parrocchia, o volle arcare una diecina di fiorini d'oro a qualche gonzo, amico del Piovano. Del resto, e' son come i ladri di Pisa, perchè tutte le sante sere, cioncano insieme all' *Osteria del Fico.* —

In questo punto giunse la comitiva alla desiderata casetta, la quale appariva biancheggiante in mezzo ad una selva di olivi.

L'uscio del solitario abituro era chiuso e chiuse ne erano egualmente le finestre, giac-

chè l' acqua continuava a piovere senza discrezione, sospingendola il vento a flagellar le pareti.

— Eccoci salvi, se Dio vuole — disse il Piovano, e picchiò col pugno sulla porta, mentre i suoi compagni balzavano da cavallo, facendosi d' attorno alla Caterina per aiutarla a fare altrettanto.

La porta si aprì immediatamente, e comparve sulla soglia un vecchione, che riconosciuto il Piovano, aprì le braccia, esclamando:

— Sere, siete giunto in tempo e v' ha mandato la Vergine benedetta.

CAPITOLO XL.

L'espiazione.

Lascia che in pace io mora; il tuo perdono
All'inferno mi strappa, e tu perdona
Per quel dolore che t' ha fatta santa.
Donna infelice, se il mio cor t'offese,
T'ha vendicata Iddio. Lascia ai celesti
La voluttà della vendetta; umana
Deh rivelati a me per le virtudi
Che son retaggio degli umani....

MARIETTA DE' RICCI. *Tragedia.*

Il Piovano, senza occuparsi nè punto nè poco delle esclamazioni del villano, fece entrare nella casetta la Caterina, e poi vi entrò egli, seguìto dal rimanente della brigata, mentre i valletti conducevano i cavalli sotto una tettoia, la quale li avrebbe alla meglio riparati dalla pioggia.

— Metti legna sul fuoco — disse il Piovano al contadino; e poi vôlto alla massaia: — Ehi, buona femmina — soggiunse — vedi com'ella è concia questa gentildonna, togli un panno e fa' almeno di rasciugarle il viso. —

Il villano gittò tre o quattro bracciate di legna secche sul focolare, e facendo posto a' due gentiluomini perchè si accostassero alla fiammata, tornava a dire:

— Messer Piovano, Dio v'ha mandato qui, perchè una povera sventurata non muoia senza assoluzione.

— E chi è egli mai vicino a morte in questa casa? — dimandò ser Arlotto. — Non è ella sana e fresca tua moglie? È venuta forse qualche tua parente di lontano a portarti il bel regalo del piagnisteo?

— No, per grazia del cielo — riprese l' altro — non si tratta di parenti miei, chè, Dio li mantenga, li ho tutti vispi. Ma dovevo io lasciar morire, come un cane, all'aria aperta, una povera donna che cadde sfinita qui presso la mia soglia? —

A queste parole, la Caterina, che era tutta cuore, si volse al Piovano in tale atto, che pareva dirgli: — Andate, chi ha tempo, non aspetti tempo.

— Vediamo di che si tratta — rispose quest'ultimo, avviandosi verso una stanza, della quale aveva aperto l'uscio la massaia, non appena vide il sere, disposto a far l'ufficio suo. —

La stanza di cui parliamo, era destinata ad uso di granaio, e qui tra due monticelli di frumento e molte robe d' ogni genere, ammassate alla rinfusa, si scorgeva un letticciuolo, sul quale era stesa la misera inferma, stringendo al seno un fanciulletto di un anno o poco più, ravvolto in pochi e luridi stracci.

Il bambino, desto dal rumore che fecero, entrando, il Piovano e la massaia, dette un acuto strido, cui rispose con un fioco gemito la misera madre.

— Date a me questo bambino — disse la massaia; — egli ha freddo o fors'anche fame. Lasciate che ve lo custodisca, mentre parlate col domine. —

Udendo la voce della buona vecchia, l'inferma aprì gli occhi, e stringendo con atto disperato il bambino, disse:

— Lasciatelo con me, il figlio della colpa deve morire colla colpevole che lo mise al mondo. —

La massaia, udendo queste parole che le parvero scoccate dalla bocca del demonio, si fece il segno della croce, e si volse al Piovano, che avvicinatosi al letticciuolo, esclamò:

— Chi è colei che parla di colpe e di colpevoli? Dinanzi alla misericordia di Colui che morì perdonando, è bestemmia ogni accento di disperazione!

— Un prete! — mormorò la moribonda — un prete! Ecco l'unica elemosina che ottenne una povera madre, tradita, abbandonata da tutti. Oggi un prete, domani il beccamorti. —

Ser Arlotto sentì rizzarsi i capelli sulla fronte, e accennò alla massaia di non fiatare, perchè l'inferma vagellava. Poi, dopo avere

atteso invano per qualche minuto che tornasse a farsi viva, le si avvicinò ancora, dicendo:

— Lasciate, buona donna, che vi tolga di sul petto cotesto bambino; la massaia ne avrà cura, mentre acconcierete meco le cose dell'anima.

— Acconciar le cose dell'anima! — rispose la sconosciuta con un riso beffardo. — Chi potrebbe mai salvarmi dall'inferno che mi aspetta a gola aperta, se madonna Caterina Pitti non viene qui a perdonarmi il gran male che le feci?... Per carità — soggiunse con voce di pianto — se avete compassione di una sciagurata, vicina a comparire dinanzi al Giudice supremo; se non vi piace ch'io muoia disperata, non ricusatemi la carità di correre a Pratolino e dire a madonna Caterina che.... che la più infame creatura di questo mondo la supplica ad ascoltare la sua confessione. Oh, quante cose io debbo dirle! Quanti inganni, quante menzogne adoperammo per ingannarla?...

— Datevi pace — la interruppe il Piovano, vedendo che costei, per quanto agli estremi della vita, pur si animava tutta, facendo sforzi incredibili per vincere il languore mortale in cui l'aveva ridotta il morbo inesorabile dal quale erano divorate le sue viscere. — Datevi pace, se non per voi, almeno per questa te-

nera creaturina, e forse Dio farà il miracolo di salvarvi. —

E preso tra le braccia il bambino, lo consegnò alla massaia, facendole segno che escisse dalla stanza. La buona donna obbedì, non senza però che assicurasse con molte e pietose parole l'inferma, che avrebbe cura del bambino, non altrimenti che fosse parto delle proprie sue viscere.

Appena rimasti soli, la sconosciuta si sollevò sul letticciuolo sino a metà della persona. Il Piovano credette vedere una morta risuscitata dalla sepoltura; tanto l'infelice era scarna e consunta, e tanto era penoso a vedersi quel volto, smunto e pallido del pallore della morte, intorno al quale si avvolgevano, disciolte, le nerissime chiome. Quegli occhi che sfavillavano il fuoco della febbre, quelle labbra sitibonde, quella voce affannosa che sembrava contrastare col rantolo dell'agonia, erano indizi che non sfuggirono agli sguardi del Piovano, avvezzo pur troppo a contemplare presso il capezzale dei moribondi l'estrema lotta della natura umana colla tirannia del destino.

— Odimi — disse la poveretta, fissando il nostro Piovano con uno sguardo che lo fece raccapricciare. — Giovane qual tu mi vedi, io sono la più scellerata donna che mai sfidasse la collera di Dio. Guarda questo viso

che tra poco sarà ridotto in polvere; esso fu vestito di bellezza, per nascondere agli occhi dell' innocenza la perfidia del mio cuore. Non dimandarmi chi io mi sia, perchè io stessa lo ignoro, ma crebbi in questi luoghi, e qui dove ho peccato morrò.... morrò maledicendo chi mi diè la luce e imprecando all' uomo che mi tradì.... Il bambino sventurato che stringesti tra le tue braccia, maledirà me, alla sua volta, quando la miseria o la perversità degli uomini gli renderanno odiosa la memoria di chi lo generava. —

Dopo questo sforzo supremo, ricadde colla testa sul capezzale, e il Piovano notò con ribrezzo che le sue labbra erano tinte di sangue. Allora, levò in alto la mano e benedisse; ma l' inferma lo interruppe con un gesto, e continuò a dire:

— Ministro dell' altare, tu mi hai aria di caritatevole; esaudisci l' ultima preghiera d' una moribonda; fa' che madonna Caterina sia qui, innanzi che mi abbia irrigidita il freddo eterno della morte. Digli che l' ingrata che la tradiva e che sparse di fiele le sue innocenti gioie d' amore, vuole esser perdonata da lei....

— Misericordia divina! — esclamò il Piovano — sei tu dunque colei?...

— Sì, sono io la perversa che immolai la felicità di quell' angelo all' ingordigia d' Egi-

dio da Ricasoli.... Compiuto l'iniquo tratto, fuggii col mio seduttore, che fu un servo del Ricasoli.... Egli dopo aver fatto mercato della mia bellezza in terra straniera, mi abbandonava, e la Provvidenza mi ha concesso tanta grazia di trascinarmi a morire nel luogo dove peccai la prima volta e dove vive colei che sola potrà liberarmi dal più crudele tra i rimorsi che mi tormentano. —

Qui l'inferma si tacque per ripigliar fiato, ed allungando la mano verso il tavolino che era prossimo al letticciuolo, appressò alle labbra una tazza piena d'acqua, e la vuotava avidamente, come se avesse avuto il fuoco nelle viscere. Quindi, appoggiandosi sul gomito, continuò:

— Sì, Caterina deve perdonarmi, perchè io ero giovinetta ed inesperta del mondo, e il tradimento mi venne suggerito dalla malvagità dell' uomo che fu il demone della mia vita. È necessario ch'io la veda, perchè non vedendo lei, non mi sento forza di rivolgere al cielo una preghiera, o di ascoltare la vostra voce, perchè sono perduta in eterno.... —

In questo punto, si aprì d'improvviso la porta della stanza e comparve la nobile e melanconica figura di Caterina Pitti.

L'inferma diè un grido e nascose la faccia, quasi che il demonio le apparisse nelle forme di colei che invocava come l'unica e

onnipossente consolatrice de' suoi ultimi istanti.

La buona massaia riscaldando nel suo letto il bambino tolto dal seno della sconosciuta, non aveva saputo tenersi dal narrare alla Caterina quanto aveva udito, e questa argomentò senza dubbio qual fosse la donna che con tanta ansietà chiedeva vederla prima di morire.

— Infelice! — disse la Caterina con accento pieno di dolcezza — così ti perdoni Iddio come il mio cuore t'ha perdonato da tanto tempo. Io t'amai giovinetta e t'ebbi in luogo di sorella, nè so perchè mai ti volgesti ad odiarmi e mi volesti misera per tutta la vita.... Ohimè! se t'incresce il morire, prego l'Onnipotente che mi conceda mutare il mio destino col tuo, perchè la morte di cui tu tremi, sarebbe per me la più desiderata tra le grazie che imploro da sì lunghi anni.

— O Caterina — rispose l'altra, singhiozzando — io v'amai da prima come l'unica persona che sentisse amore per un'orfanella abbandonata nel mondo; poi l'invidia della vostra beltà e del vostro stato mi trassero a desiderare di mescolar l'amaro alle vostre contentezze; per ultimo, gli scellerati consigli del tristo che contaminava la mia gioventù, mi spinsero a tradirvi. Voi avrete in-

vocato le mille volte il momento di rivedermi, perchè le mie labbra testimoniassero per voi; ecco che il destino qui mi riconduce per attestare la verità e poi comparire dinanzi al mio giudice. Uditemi, dunque, lo giuro sul capo innocente del figlio mio: Caterina Pitti non è moglie d'Egidio da Ricasoli! —

La moribonda pronunziò queste ultime parole con quanta voce potè raccogliere in uno sforzo supremo del delirio, quindi cadde supina, e i suoi occhi si spensero e le labbra impallidirono. La Caterina spaventata da quell' orribile spettacolo si slanciò urlando verso la porta, nel medesimo istante che il fratello e il cugino, chiamati dalle sue grida, accorrevano nella stanza.

— Che novità è ella questa? — dimandò Luca al Piovano, mentre Giannozzo sosteneva tra le sue braccia la sorella.

Il Piovano rispose a questa interrogazione sollevando gli occhi al cielo, quasi per dire che cadeva anch'egli dalle nuvole.

— Guardami in tasca! — gridò Luca, impazientito. — Come hai tu potuto permettere che mia cugina assistesse a veder morire questa disgraziata? Ben vedo esser vero ciò che dicono tutte le lingue: tu ha' meno giudizio de' polli.

— Sia — rispose il Piovano, che in quel momento aveva smarrita la bussola; e ingi-

nocchiatosi presso la morta, intonò il *De profundis.*

Allora Luca aiutò Giannozzo a trasportar la Caterina, ridotta fuori di sentimento, nell'altra stanza; e qui, confortatala come meglio seppero, riescirono, dopo qualche minuto, a ritornarla in sè.

— Dove siamo noi? — dimandò la giovane, non appena ebbe riaperto gli occhi. — Deh torniamo a casa nostra.... Torniamo a casa, perchè la vendetta di Dio ha reso funesto un tal luogo.... Fratello, conducimi fuori.... Quest'aria calda mi mozza il respiro.... Sento che la testa mi avvampa....

— Povera Caterina! — disse Luca. — Non ci mancava se non questo brutto spettacolo. Male abbia il prete che qui ci condusse.

— Grazie tante — esclamò il Piovano, che compariva in quel punto. — O sta' a vedere che io son Domineddio e vedo a traverso le muraglie. Pure io vi dico che tra qualche giorno verrete tutti a ringraziarmi perchè qui vi condussi.

— Sì, ti ringrazieremo tutti e specialmente ti ringrazierà la Caterina, alla quale procacciasti il mirabile sollazzo di vedere una cenciosa tirar le gambe, battagliando col diavolo. —

Il Piovano mormorò tra'denti qualche parola e spalancava la porta di casa. Il tempo

era alquanto quieto, e un raggio di sole faceva capolino di tra le nuvole.

— Partiamo dunque? — dimandò Giannozzo.

— Sì, certo — rispose Luca — perchè qui dentro sento che c'è la sperpetua. —

Mentre si facevano i preparativi per la partenza, la Caterina, tratto in disparte il Piovano, gli die' un gruzzolo di fiorini d'oro, pregandolo avesse cura del bambino di quella povera morta. Soggiunse poi che lo scongiurava ad aver come udite in confessione le parole che questa aveva dette morendo, giacchè si riferivano ad una istoria per lei dolorosissima, che doveva rimaner mistero a tutti, fin dopo la sua morte.

Il Piovano, notato che ebbe l'agitazione e lo spavento della Caterina, non stimò prudente di entrare in discorsi, ma fatto cenno che obbedirebbe fedelmente, chiamò in disparte la massaia e le porse il danaro, raccomandandole il bambino come cosa sua. Quindi tornò con essa nella stanza dove giaceva la morta, e le staccò dal collo una mezza moneta d'oro, che v'era appesa con un nastro, stimando buono di conservare quell'unico segno, che forse poteva porgere qualche non inutile indizio dell'esser suo al conte Guido. Per ultimo, raccomandò alla buona donna che dimenticasse d'avere avuti,

in quella mattina, occhi ed orecchi, dicendole non esser lontano il giorno nel quale ella dovrebbe rammentarsi d' aver visto ed udito, quando l' Arcivescovo la chiamasse a testimoniare in pro dell' innocenza.

CAPITOLO XLI.

Ognuno a casa sua.

Guarda ambedue negli occhi, e ti diranno
Che da dieci anni in qua si voglion bene,
Che si pascon di lagrime e di pene
E che fino alla morte s' ameranno.

L' ANONIMO DA MONTEREGGIONI.
Rime inedite.

Il villano che aveva ospitato la nobile comitiva, durante la furia della burrasca, pose il colmo alla sua cortesia, conducendola ad un certo guado pel quale riescì a traversare senza pericolo e con pochissimo disagio il torrentello, lagnandosi sempre della mala ventura che gli ebbe procurato la visita della morte, nel punto stesso che gli concedeva l' alto onore di rendere servizio a così onorata gente, come erano i giovani della famiglia Pitti.

— Non l' ho con te, brav' uomo — l' interruppe Luca — bensì ho un diavolo per capello contro questo prete matto, che invece di chiudersi a chiave in quella maledetta stanza, lasciò che mia cugina la v' entrasse ad essere testimone di quel bello spettacolo. Ecco quel che si guadagna a praticare i matti. Più li fuggo e più e' mi si fanno tra' piedi. —

Il Piovano udendo quel panegirico squadrò Luca con certi occhi che parevano dire : — Me-

dico, tastati il polso. — Ma siccome non era quella ora da motteggiare, spinse il suo asino accanto al cavallo della Caterina, e côlto il momento opportuno, susurrò a questa le seguenti parole:

— Madonna, fatevi cuore, le cose sono a buon porto. Domani saprete qualcosa di più di quanto adesso non possa dirvi. Stasera sarò dal conte Guido. —

La Caterina rispose alle amichevoli parole con uno sguardo di riconoscenza, ma l'accompagnò con un gesto disperato, quasi volesse far capire che ogni conforto era vano, e che la si era rassegnata a piangere eternamente sull'amara sua sorte.

In quel punto capitò alle spalle del Piovano Luca Pitti, gridando:

— Olà, ser prete, lasciate in pace mia cugina, e se avete voglia di cantare l'ufizio dei morti, chiamate il vostro chierico.

— Vi tolgo l'incomodo anche subito — rispose il Piovano un po' stizzito, accennando di volgere la sua cavalcatura verso una strada che s'inerpicava su per la collina, attraverso i campi.

— Adagio un po' — disse Giannozzo — avanti che tu ci lasci, debbo confessarti un tantino. Tu non ci hai detto chi fosse mai la donna che morì poco fa, e per qual ragione abbia dimandato di veder mia sorella.

— E chi vi ha detto che la chiese di vedere vostra sorella?

— La moglie del castaldo.

— Lo diss' ella veramente?

— Lo disse.

— Allora costei ne sa più di me, e ad essa conviene che vi rivolgiate.

— Ohe! — gridò Giannozzo, facendosi tutto rosso — ti par ella questa la maniera di rispondere a un par mio?...

— E voi — rispose il Piovano — e voi parlate forse nel modo che si addice a un cristian battezzato? Non sapete dunque che io confessai quella povera donna, e ciò che a me disse, lo disse al muro? Donde credete ch'io venga? Forse di Barberia?

— Tu vieni dal paese de' furbi — ripigliò l'altro — ma a me non l'accocchi. Però non dubitare; o prima o poi, la verità deve venire a galla, e allora.... Intanto, io son certo che mia sorella udì per bocca della moribonda qualche parola che non voleva udire....

— O piuttosto — si affrettò ad interromperlo il Piovano — udì qualcosa che la riempì di consolazioni. Dico così per dire, ve'.... ma lo dico per farvi capace che vo' andate innanzi alla cieca e non capiste un' acca. Del resto, io vi ripeto che vostra sorella si spaventò tutta per l'unico motivo di vedersi dinanzi agli occhi il brutto spettacolo di una

creatura che lascia questo mondo. Pretendevate forse che madonna Caterina la si mettesse a ridere? —

Le ragioni del Piovano non facevano una grinza, e Giannozzo non trovò parole da insistere più oltre, sebbene e' non fosse persuaso del tutto, che fosse quella la verità nuda e cruda.

In ogni modo, la cosa poteva esser corsa per le vie più diritte, anche se alla povera donna non fosse stata sconosciuta la Caterina. Chi v'era mai, in que'dintorni, che non la conoscesse? I poveri specialmente la conoscevano dal primo all' ultimo, e scorgendola di lontano un miglio, eran soliti consolarsi, non altrimenti che si vedessero avvicinare la Provvidenza.

— Bene sta — riprese Giannozzo, dopo un breve silenzio. — Tu sei più loico d' Aristotile, e fai da pazzo per non parere. Ora seguitiamo in pace la strada, chè non si accorga la Caterina che parlammo di lei. —

Poco tempo dopo, la comitiva giunse vicino a San Cresci a Maciuoli, e il Piovano scorgendo un viottolo che conduceva alla sua Canonica, tolse commiato dai compagni, dicendo loro che li rivedrebbe presto e con migliori novelle.

— Vuo' tu andartene? — dimandò Luca.

— Messer sì.

— E non ti piace di venir con noi a passar la sera? Credi tu che in casa Pitti morrai di fame o di sete?

— Tutt'altro — disse il Piovano — ma che volete? Fanno omai parecchi dì che manco da casa, e son concio in modo che, non cambiandomi i panni, andrei in rischio d'esser tolto pel profeta Giona. —

Infatti, il valentuomo era tutto guasto dal vento e dalla pioggia, e a levargli di dosso le pillacchere, non sarebbe bastata la scopa.

— Vanne, dunque, in tua buon'ora — seguitò Luca — e comprati un cappello nuovo, perchè tornando a Firenze in cotest'arnese, muteresti il venerdì santo in berlingaccio. —

Il Piovano si tolse di testa il cappello, e vedendo quelle alaccie larghe larghe, rivolte in giù, a mo' di grondaia, diè in una solenne risata, e detto addio alla Caterina, infilò il viottolo, pensando alla reprimenda che patirebbe per bocca della sua fante e più all'ottimo vino col quale si conforterebbe dalle fatiche e dalle commozioni di quel giorno memorabile.

Noi lasceremo che Dio l'accompagni, essendo necessario che seguiamo la comitiva, la quale continuò di buon passo la strada, precedendo la Caterina, la quale, dal momento che lasciò la casa del villano, non aprì più bocca, e parve aver dimenticato

che il fratello e il cugino cavalcavano a pochi passi da lei.

I due giovani, non essendo omai tenuti in soggezione dalla presenza del Piovano, tornarono, com'era naturalissimo, a discorrere di quanto era occorso nella sera antecedente, quando accadde quel che accadde tra la Caterina e il Conte da Moncione. Luca non si era punto meravigliato di quell'incontro, ma Giannozzo non sapeva farsene ragione, giacchè avrebbe più facilmente sospettato se medesimo reo di un delitto capitale, anzichè sospettar la sorella innamorata del conte Guido. Di questa sua meraviglia rideva a crepapelle Luca Pitti, il quale non seppe mandar giù che il cugino non avesse, in tanti anni, indovinata la malattia ond'era afflitta la sorella, tanto più che per conoscere amore in donna che si dispera, non fu mai, nemmeno nel secolo decimoquinto, bisogno di chiamare il medico, o di chiedere un paio d'occhiali in prestanza alla buona memoria di Salvino degli Armati.

Però Giannozzo si scusava a tutt'uomo, giurando impossibile che quell'amore fosse cosa vecchia, giacchè il Conte era scomparso di Firenze, da oltre dieci anni, e vi tornava adesso da pochi dì.

— È vero — soggiungeva — che il Conte usò spesso correre cacciando i campi vicini

alla nostra villa, e spesso fu anche nostro ospite, nei primi anni della giovinezza; ma io ti giuro che da dieci anni in qua non sapemmo neppure se e' fosse vivo, e parmi impossibile che la Caterina se ne innamorasse allora ed abbia conservato per tanti anni il desiderio di quell' amore. —

Ma ragione siffatta era ben lontana dal chiuder la bocca a Luca, il quale argomentava ostinatamente che Guido da Moncione e la Caterina si fossero invaghiti l'un dell'altro in tempo assai remoto, ed avessero custodito l'amor loro con mirabile costanza, appunto perchè qualche ostacolo inesorabile si era opposto alla contentezza d'ambedue. Per rendersi capaci di quell' ostacolo, bastava riferirsi alla inimicizia delle due famiglie; trovato questo punto, non era difficile l'indovinare il come e il perchè Guido da Moncione avesse lasciata Firenze, correndo la ventura e cercando di dimenticare una passione infelice, divenuta oggimai il martirio della sua vita.

— Io scommetto — diceva Luca — scommetto cento fiorini che se madonna Lapa tua madre avesse sciolta la lingua, saprebbe ella toglierti dal capo l'ultima ombra del dubbio. Ma se tua madre non può far tanto, vivono in casa Pitti altri vecchi che potranno dirci se dieci anni or sono, tua sorella diè mai

segno di fissar gli occhi con aria di diletto sul conte Guido, e se questi fece mai sospettare che cercasse ne' dintorni di Pratolino ben altra caccia che quella che ghermiscono i falchi. Ma adesso che faremo noi?

— Faremo.... — rispose Giannozzo — non so nemmeno io ciò che dobbiamo fare.

— Come? Rifiuteresti tu la mano di tua sorella al conte Guido da Moncione?

— Io?... No; se pure la gente della nostra casata....

— Non c'è casata che c' entri — ripigliò Luca. — A buon conto, quando ti colse il ticchio di sacrificare la povera Caterina all' ingordigia di quel tristaccio d' Egidio da Ricasoli, non pensasti a tanti casi. Uf! Quando ripenso al bel negozio che eri per concludere, prego Dio che mi tenga le sante mani addosso....

— Alle corte — si fe' a dire Giannozzo, respingendo dolcemente il cugino che faceva per avventarglisi — interroghiamo la Caterina, ella può dirci meglio di chicchessia come stanno le cose....

— Se' tu pazzo? Ti par egli il momento di parlare di queste cose alla Caterina, mentre la poveretta è più in cielo che in terra? Non sai che v'è risico?... Ma tu non avesti mai cervello da vendere, e per una serata d' allegria, daresti fondo alla casa. Or sappi

che bisogna trattare questa faccenda con infinite cautele. Tu rimarrai con la Caterina, e bada bene di non abbandonarla; falle buon viso e cerca di rassicurarla, mentre io procuro di vedere il Conte e saper da lui come andarono e come vanno le cose. Del rimanente, io ti dico che la commedia fu ordita con gran sapienza. Non vedesti madonna Beatrice Zati? Ella è sorella dèl Conte, ed era lì nel Convento a reggergli il sacco. Miracoli della carità fraterna! E la nostra reverendissima zia? Possibil mai che ignorasse la presenza del Conte e il motivo che l'aveva condotto?... Poverina! La volle far la nesci e ci mandò con Dio senza un briciolo di lume.... Strigherò io questa matassa e vedremo chiaro il fatto nostro. —

Così discorrendo, giunsero finalmente alla villa, senza che la Caterina si volgesse mai a prender parte alla loro conversazione, o facesse udire altrimenti la sua voce. Appena scesa da cavallo, ella corse nella camera della madre, e qui dimorò a lungo, vietando Luca al fratello di disturbarla.

— Lascia che si sfoghi — diceva egli — domani la troveremo più calma, e forse sarà possibile entrar seco in discorso, pigliandola però alla larga e colle buone. Ma tu hai men garbo dell'orso; sicchè guardati bene dal farle motto intorno al Conte da Moncione; favella

de' suoi fiori, del suo cavallo e de' falchi, ma Dio ti liberi dal toccare altri argomenti. Adesso però è tempo che pensiamo a noi; arrabbio dalla fame. —

Ciò che avvenne nel resto di quella giornata può facilmente immaginarselo chi legge. I servi di Luca avevano recate le più scelte ghiottonerie del mercato di Firenze, e non andò molto che s' imbandì una cena appetitosa, alla quale fu un gran guaio che non pigliasse parte il Piovano, che trovata la sua fante piena di cruccio e malissimo disposta, ebbe tutt' altro che buona tavola e buon albergo.

La Caterina non comparve a mensa, e impedì a Giannozzo di farle premura, riputando miglior partito il lasciarla quieta e darle tempo di sfogarsi a suo agio e di rimettere a segno le idee.

La mattina seguente, Luca Pitti fu desto di buon' ora, e rinnovate a Giannozzo le sue raccomandazioni, partì di gran trotto verso Firenze, promettendo che tornerebbe il dì appresso con lietissime novelle.

CAPITOLO XLII.

Senza nome.

> Godi, bella innocente sventurata,
> Di questo istante che t' ha il ciel concesso;
> Godi il piacer del pianto inebbriata
> Nella dolcezza del materno amplesso.
> Ahi! misera, non sai quanta giornata
> Di sacrificio ti si volga appresso,
> Nè allora al fianco tuo la madre avrai,
> Che ti conforti fra cotanti guai.
>
> TOMMASO GROSSI. *Ildegonda.*

Non facevano ancora due ore di giorno, quando Giannozzo vide la Caterina escir di casa poco dopo che ne fu partito il cugino, ed avviarsi cavalcando giù per la valle, dove i lettori la impararono a conoscere la prima volta, quando dopo tanti anni di pene, s'incontrò nuovamente in Guido da Moncione. Giannozzo volle seguirla da lungi, non solo per curiosità di spiare i suoi passi, quanto anche per vigilarla, temendo forte che le commozioni degli scorsi giorni non le avessero sconvolto il cervello a mille doppi; ma la sua fatica fu vana, perchè la giovane, costeggiato che ebbe un bel pezzo il torrentello, visitò due o tre casipole dove alloggiavano quelli che chiamava i suoi poveri e i suoi malati; poi scesa da cavallo, si assise in mezzo a un boschetto di pini, e qui rimase a lungo me-

ditando dolorosamente le sue sventure. L'infelice era ben lontana dall'aspettarsi le liete novelle che le preparava il destino, stanco di farla segno de' suoi rigori. Solo, ripensando alle estreme parole della donna che tanta parte ebbe nel turbare le innocenti gioie della sua vita, sentì che la giustizia di Dio era vicina, e che questa la libererebbe dalle persecuzioni d'Egidio. Altro sperar non osava; ma questo era assai per la sua pace, non sembrandole possibile che la fortuna potesse concederle di più. L'amore del suo Guido non le pareva adesso se non l'oggetto d'una ricordanza soave insieme e penosa, destinata a formare il pensiero della sua solitudine; pensiero tenero e mesto, ma privo eziandio di speranze e nudo di desiderii e d'affanni.

Immersa in quella dolce meditazione, la Caterina rammentò più volte le misteriose parole del Piovano, e non ebbe gran pena ad indovinare che costui era tutto cosa del Conte e veniva per parte sua ad annunziarle vicina qualche felice novella. Pure, essa non pensò nemmen per sogno che l'allegro prete si proponesse di secondare tant'oltre il desiderio dell'amante, da condurlo a quel fausto termine che vedremo tra non molto. A lei sembrava il massimo de' benefizi della Provvidenza il poter togliere all'iniquo Egidio l'arme terribile della quale usò, per tanto

tempo, a suo martirio, spaventandola di continuo colla minaccia di richiederla come sua propria e legittima moglie, e costringerla a sottomettersi al suo barbaro capriccio. La confessione della sciagurata Maria, udita dal piovano Arlotto, era una prova preziosissima in suo favore, e la poveretta si lusingò che bastasse a proteggerla, quando Egidio si risolvesse ad allegare pubblicamente i diritti che il mendace suo animo sosteneva essere sacrosanti. Or dunque, chi le avesse detto che il buon Piovano era riescito a strappare una buona testimonianza anche di bocca a quel povero mattacchione di don Antonio Picchini, l'avrebbe resa la più felice creatura dell' universo.

Giannozzo non ebbe cuore di sturbare la sorella, e dopo avere esplorato per buon tratto i dintorni, se ne tornò alla villa ed attese alle sue faccende.

Poco prima del mezzogiorno la Caterina ricomparve in casa, e dopo aver salutata la madre, si chiuse nelle sue stanze, dalle quali, come vedemmo a suo luogo, aveva comodo l'accesso nel giardinetto. Giannozzo dovè rassegnarsi a desinare senza compagnia, e maledisse più e più volte Egidio da Ricasoli, che l'aveva messo in quelle peste e lo costringeva a starsene rannicchiato nella melanconica villetta, dove era probabile che non go-

drebbe più nemmeno quel po' di conforto che aveva di scambiare qualche parola colla sorella.

— Quando tornerà questo benedetto Luca a togliermi d'impaccio? Venga egli, se piace a Dio, innanzi sera, e seco conduca il Conte e si faccia l'accordo e sia finita per sempre! —

Così pensava tra sè il povero Giannozzo, disperato omai di godere un po' di pace e un po' di libertà mentre restasse in casa la Caterina e foss' egli costretto non solo a farle la guardia, ma a tenere in misura gli occhi e la lingua perchè le parole e gli sguardi, anco più innocenti e benevoli, non fossero tolti per minacce e per segni di cattivi propositi.

Sopraggiunse la sera, e Luca non comparve. L'impaziente contava le ore e i minuti, non sapendosi persuadere che il cugino non era fatto di ferro e che, oltre a ciò, non poteva avere spicciata la faccenda col Conte da Moncione così su due piedi e tornarsene di volo. Alla fine, stanco d'aspettare e stanco eziandio per le fatiche di quella giornata, tolse il partito d'andare a letto, e vi andò, dopo avere osservato ben bene che la porta della villa fosse chiusa e che i cani vegliassero nel giardino.

Ora, lasciando in pace Giannozzo, e non curandoci di sapere ciò che facesse in

quella notte la Caterina nella solitaria sua stanza, raggiungeremo di volo il piovano Arlotto.

Costui, giunto inaspettatamente alla sua Canonica, ebbe molto a garrire colla serva, che sapendolo escito di carcere e vedendolo in quel bell'arnese in cui l'acqua e il vento l'avevano ridotto, volle dirgli quanto di peggio potè venirle in bocca, e per poco non gli fece quel trattamento che usano a' botoli i sagrestani, quando si cacciano per le chiese. Ma il Piovano non era in vena di ridere e molto meno di lasciarsi maltrattare, per quanto e' fosse uso a far poca differenza tra le carezze e i dispetti della sua fante, solendo dire che quel che viene per bocca di donna, ha sempre sapor di femmina. Laonde, e' digrignò i denti, e dette delle pugna sulla tavola, e tanto fece, che la fante annusato il malumore del domine, lo mutò di panni e di scarpe e gli ammannì un bocconcino, e poi gli chiese se dovesse scaldargli il letto.

— Stanotte non dormo qui — rispose secco secco il Piovano.

— Diamine! Tornar via con questo tempo?...

— Magari col diluvio universale — gridò ser Arlotto, vuotando il bicchiere e nettandosi la bocca. Poi, chiamato frate Puccio che usolava nel canto del fuoco, lo mandò a un

podere vicino, dicendogli pregasse il castaldo a condurgli subito il suo cavallo, perchè l'asino del mugnaio batteva i fianchi e aveva le orecchie penzoloni.

— Digli — soggiunse — che gli pagherò la vettura anticipata, ma che e' non giri nel manico, perchè debbo essere a Firenze di buon'ora.

— Gran negozi, gran negozi! — mormorava la fante fingendo di canterellar tra'denti. Alla quale il Piovano diè la baia con queste parole:

— Monna Caterina, vo'sapete il proverbio dell'uccello in gabbia: se non canta d'amor, canta per rabbia. È inutile che mi rompiate i timpani. Io v'ho cara e vi mantengo a fior di farina, ma vi ripeto una volta per sempre che anche fuori della messa ho le mie segrete, e queste debbono essere segretissime per tutte le donne, che hanno sempre la lingua lunga. —

La fante, sentendosi pizzicare, piena di dispetto e arrovellata dalla curiosità, corse a chiudersi in camera sbatacchiando l'uscio. Il Piovano, soffocando a stento le risa, ma pure incaponito nel tener duro, fece un'ultima carezza al fiasco, e tolto il mantello, steso su d'una seggiola dinanzi al fuoco, scese sul piazzale della Canonica, nel punto istesso che giungeva il contadino recando il cavallo.

— Ecco i miracoli del pagar prima — disse il Piovano; e snocciolati al villico quattro grossi, montò in sella, salutando gaiamente colla mano la serva dispettosa che faceva capolino dalla finestra.

Poco innanzi l'un'ora, il nostro viaggiatore fermava il cavallo dinanzi all' *Osteria delle Tre Zucchette.* L'oste udendo il garzone annunziar l'arrivo del Piovano, fu subito sulla porta con un fiasco d'aleatico, dicendo:

— Ehi, sere, faceste a rovescio della superbia; partiste sull'asino e tornate a cavallo. Bevete, chè Dio vi dia bene. —

Il Piovano moriva dalla sete e non lasciò ripetersi l'invito, ma vedendo Gigi da Brunoro pronto a duplicar la dose:

— Basta — disse — basta, Gigi mio, perchè stasera ho gran faccende, ed è bene che la lingua rimanga in briglia.

— Gesù ci liberi! — esclamò l'oste. — Da quando in qua si è udito dire che il sugo de' grappoli di Carmignano tolga il giudizio alla lingua? La legge parla chiaro: un per occhio.

— Buona notte, buona notte — rispose l'altro, e avvolgendosi nel mantello, se ne andò via come un razzo.

L'oste, dopo aver dato ordine al garzone che desse buona biada al cavallo del ritroso

avventore, tornò dentro la sua bottega, e fattosi in mezzo a un crocchio di beoni, gridò:

— Amici, il piovano Arlotto e' vuol morire. Un mattaccio di quella risma che si dà al serio, ha già messo un piede nella sepoltura. —

Intanto, mentre i beoni novellavano allegramente del fatto suo, il Piovano andò difilato a casa Zati, e chiese di vedere il Conte. Il Conte l'aspettava da qualche ora, e udendo proferire il suo nome, gli venne incontro, dicendo:

— Dunque?... Che novelle abbiamo?...

— Le più gaie che mai possiate desiderare.

— E il tuo prete di Cercina?...

— Il mio prete di Cercina svesciò quanto aveva in corpo. Leggete: questa è la sua firma, questa è la sua confessione. Il peccato fu grosso, ma il mattaccio ha ben meritato che l'assolvessi, e se il Signore non lo perdona, l'ho perdonato io.

— Lode a Dio! — esclamò il Conte — tu mi hai reso la vita. —

E fatto sedere il Piovano, si fe' narrare per filo e per segno come eran corse le faccende.

Ser Arlotto raccontò brevemente, ma da quel garbato narratore che fu, la storia del suo colloquio con don Antonio, riserbando per ultimo il boccon prelibato. Il Conte cre-

deva d'aver tocco il cielo con un dito, ed era ben lungi dall'aspettarsi ciò che in seguito udì, quando il Piovano, terminata la prima parte dell'avventura, tolse a narrargli il suo incontro colla Caterina e poi il caso della misera donna, morta dinanzi a lei, confessando le proprie colpe ed accusando la fallacia d'Egidio.

Udendo questo, il Conte fu commosso fino alle lagrime, e non rifiniva di ringraziare il Piovano, quando questi, interrompendolo ad un tratto, gli disse:

— Bene è vero, messere, che oggi fu giorno di miracoli, ed io son santo e nol seppi mai, o piacque all'Onnipotente di confondermi, per chiamarmi a penitenza. La donna che ho confessata *in articulo mortis* e che chiuse gli occhi nel sonno eterno dinanzi a me e alla Caterina, fu senza dubbio la sciagurata della quale m'incaricaste di far ricerca. Ecco il segno che teneva appeso al collo; un mezzo fiorino. Mostratelo a chi dovete e sarà chiarito ogni dubbio. —

Guido da Moncione non aveva più parole, tanto era grande la sua meraviglia e tanto viva l'allegrezza che provò udendo come per vero miracolo fossero scaturite così copiose e solenni testimonianze per mettere in sodo l'infame artifizio d'Egidio da Ricasoli e l'innocenza della Caterina. E non po-

tendo contenere più oltre la sua gioia, corse a chiamare la sorella, e le ripetè quanto aveva narrato il Piovano, e le accennava quest'ultimo per il consolatore delle sue pene, per l'amico più fido che gli avesse concesso la fortuna in mezzo alle avversità.

Alle quali parole il Piovano rispose con mille ringraziamenti, chiamandosi fortunatissimo che il cielo lo avesse scelto a stromento della sua giustizia; e trovandosi più che mediocremente imbarazzato per le lodi che madonna Beatrice gli prodigava, concluse la sua dicerìa con un discorso senza capo nè fondo, e fattosi tutto rosso, cominciò a balbettare, e poi si pose le mani sugli occhi per asciugar le lagrime che, mal suo grado, gli facevan capolino sul naso.

— Ecco — soggiunse il Conte, intenerito — questo è l'uomo che tutta Firenze battezza per mezzo matto.

— Non date torto alla nostra cara patria — si fe' a dire il Piovano, ripigliando in un attimo il suo buonumore. — Domineddio fa spesso miracoli, palesando la sua onnipotenza per opera de' ragazzi e de' matti. Io morrei di malinconia quel giorno che divenissi savio, perchè il mondo mi si scolorirebbe dinanzi agli occhi. Del resto, io son chi sono, e non tôrsi mai un capello a crea-

tura vivente. Ecco qui il mio baco: mi piacciono i compagni, le burle e l'osteria, e dare' fondo a una nave di sughero. Se questa è ragione per meritar l'inferno, vi cascherò dentro a capofitto.. —

Il Conte e madonna Beatrice si guardarono sorridendo; dopo di che la conversazione tornò alla prosa, e si venne a discorrere di quanto fosse da farsi per mettere a partito le felici scoperte fatte dal Piovano in quel giorno.

— È un dì più che stiamo a lambiccarci il cervello — disse ser Arlotto — lasciamo andar l'acqua giù per la china. Domani farò motto dall'Arcivescovo, e questa volta invece di cacciarmi in carcere, e' mi farà canonico. Messer Antonino è tutto d'un pezzo e non conosce maschere; vedrete che in quattr'e quattr'otto sbriga la bisogna, intimando ad Egidio d'abbassar le ali. Tosto dichiarato nullo quel matrimonio, tocca a voi a farvi innanzi, e vi aspetto a San Cresci....

— Ahimè! — disse Guido da Moncione — tu fai i conti senza l'oste, e temo forte che la Caterina....

— Oh lasciate fare a me; la Caterina deve venirne a voi come la colomba al nido, e scommetto che non ne vede l'ora. Adesso colei è in migliori mani, perchè in quella casa spadroneggia Luca Pitti, che è un pazzo

pien di cuore.... e non credo che vi voglia male. In quanto al resto, cioè in quanto a quella povera donna che sapete, me ne lavo le mani; io vi ho rimesso il mezzo fiorino e non ho altro nè da darvi, nè da dirvi. —

Con queste parole il Piovano lasciò il suo nobile amico, promettendo di rivederlo il dì seguente, tosto che avesse parlato coll' Arcivescovo.

CAPITOLO XLIII.

L' accusa.

> Parli di morte? Io l' invocai da lungo,
> E la prego dal ciel come supremo
> Rimedio a tante pene. Or tu m' uccidi,
> Se hai core, e bagna la fraterna mano
> Nel mio sangue innocente. Il moribondo
> Labbro d' Elisa non avrà parole
> Che per chiedere a Dio che ti perdoni.
>
> IL CONTE DI MONTERONI, *Tragedia.*

Sorgeva intanto il terzo giorno dacchè Giannozzo e la sorella erano tornati alla villa, e Luca non ricompariva.

L' impaziente cominciava a sentir la tentazione di inforcare un cavallo e correre a Firenze, ma lo trattenne la memoria dei suggerimenti di Luca, e anche un po' la paura che questi irritato dalla sua disobbedienza, non tornasse a regalargli qualche fiero rabbuffo.

Ormai abbiamo veduto qual fosse la natura di Giannozzo: un impasto di senno e di spensierataggine; un miscuglio di cattivo e di buono; ed in fondo un' indole debolissima e facile a soggiacere all' altrui volontà, quando nel resistere c' era pericolo dei morsi. Fu un di quegli uomini, leoni in casa e conigli oltre la soglia dell' uscio, de' quali abbonda così smisuratamente questo basso mondo; arcigno

a sbalzi colla sorella, e uso comandare a bacchetta alla moglie, se l'avesse avuta, e poi docile come un agnello a petto di chiunque sentisse d'uomo più di lui per avere in viso maggior copia di barba o maggior vigorìa nel cuore. Il cugino, sebbene minore di alquanti anni, gli aveva preso il sopravvento, e vedemmo già come sapesse tenerlo *in decretis* quante volte accennasse volersi sbizzarrire a spese di quel senso, che non ancora aveva avuto nome di comune, sebbene fosse posseduto in gran copia da' sottili cervelli del popolo fiorentino.

Costretto dunque a baciar basso, il nostro Giannozzo passò l'intiera mattinata vagando per i dintorni della villa, ma sempre cogli occhi sulla strada, per vedere se il desiderato messaggiero arrivasse.

La Caterina non si era fatta viva fuori di casa, e dopo una breve visita alla madre, era tornata a chiudersi nelle proprie stanze. La donna de' fatti disse averla veduta scendere un momento in giardino ad inaffiare i fiori, e quindi cercare un vecchio libro, trovato il quale, si chiuse dentro a chiave, dicendo che nessuno venisse a sturbarla fino a sera.

Giannozzo indispettì alquanto nel vedere che la sorella, lungi dall'aver fede nelle sue assicurazioni, dava ogni giorno maggiori segni di diffidenza; ma poi il dispetto fu vinto

dalla tenerezza, e si accorò amaramente nel pensare che la infelice era ricaduta, per sua colpa, nelle fatali aberrazioni che formavano il martirio dalla sua vita.

Allora ei pensò di recarsi presso di lei e consolarla, procurando di volgere, a poco a poco, il discorso sul Conte da Moncione, e farle intendere che nessuno al mondo si sarebbe opposto alla sua contentezza. Se l'amore della Caterina per il Conte non era una fiaba, doveva bastare una parola a riaccendere nel cuore di lei la perduta speranza e a sollevarne l'animo dai lugubri pensieri che la funestavano.

Con questo proposito s'incamminava Giannozzo verso le stanze della sorella, quando d'improvviso udì scalpitare un cavallo presso la porta.

— Ecco Luca! — disse fra sè e si affacciava al verone.

Ma il cuore l'aveva ingannato, perchè invece del cugino vide uno sconosciuto, che balzando giù da un cavallo coperto di sudore e di schiuma, gli fe' cenno che aveva un foglio da consegnargli.

— Chi sei tu, e donde vieni? — dimandò Giannozzo.

— Vengo — rispose lo sconosciuto — da Firenze, e reco una lettera da parte di messer Egidio da Ricasoli. —

Udendo questo nome, il giovane sentì cogliersi da un terribile presentimento, e scese a salti la scala.

Lo sconosciuto, consegnata che ebbe la lettera, salì nuovamente a cavallo, e ripigliò di gran trotto la strada.

— Non attendi risposta per messer Egidio? — gridò Giannozzo, sciogliendo la lettera.

L'altro fe' cenno di no, e continuava la sua via.

— Bel modo invero; proprio degno di tal padrone — pensò Giannozzo, e ruppe dispettosamente il nastro che legava la lettera, giacchè le mani gli tremavano, e tentando di scioglierla, l'aveva legata più forte che mai.

— Che diavolo vuole da me costui? Luca l'ha pagato a oro sonante, e da me non avanza un picciolo. Gli scotta forse ciò che udì cantarsi nell'*Osteria del Fico* da mio cugino? Eccoci qua per dargli il resto. —

Così dicendo, Giannozzo cominciò lentamente a spiegar la lettera, e con sua gran meraviglia sentì che il cuore gli batteva forte.

Oh! non avessero i suoi occhi mai letto quel foglio! Perchè non appena e' cominciò a scorrere quelle linee vergate dalla malvagità, una nube si stese dinanzi alle sue pupille, e una mano di ferro, stringendogli il cuore, gli ebbe mozzato il respiro; talchè proruppe

in un gemito, e cercò appoggio contro il muro, perchè gli parve che la terra tremasse sotto i suoi piedi.

Poi riprese la funesta lettura, e con uno sforzo sovrumano la condusse in fondo, lottando disperatamente contro la furia del sangue che gli martellava il cervello. I suoi occhi avevano letto quanto bastava per mutare un uomo in demonio, un fratello in un assassino.

Il malcapitato piegò macchinalmente il foglio e sedè sopra un banco di pietra che sorgeva a lato della porta. Chi l' avesse visto in quel punto, avrebbe detto che farneticava; ma sapendo ciò che contenesse la lettera d' Egidio da Ricasoli, avrebbe gridato meraviglia, perchè nel leggerla non gli fosse scoppiato il cuore.

Dopo pochi minuti, Giannozzo tornò a leggere la lettera, come se dubitasse d' aver sognato; e balzando in piedi, si cacciò le mani tra i capelli, e rifece a tutta corsa le scale, avviandosi alle stanze della Caterina.

— Caterina, aprimi in nome di Dio.... —

La porta si aprì in un attimo, e Caterina Pitti restò impietrita dal terrore, vedendo il fratello piantarlesi dinanzi con una faccia da indemoniato e colla fronte umida di sudore e tutto ansante, quasi avesse corso parecchie miglia.

— Fratello! — mormorò l'infelice, stendendogli le braccia.

Giannozzo non rispose, ma roteando orribilmente gli occhi, diè in uno scoppio di risa, simile a quello che dicono suonare in bocca del demonio quando ghermisce l'anima perduta d' un peccatore. Poi, ad un tratto, afferrata per un braccio la sorella, la trascinò fino in fondo alla stanza, presso la porta del giardinetto; e qui, arrestandosi d'improvviso, la abbandonò, e lasciatosi cadere sopra una sedia, ruppe in un pianto disperato.

La povera Caterina non sapeva spiegare il feroce atto e poi la disperazione del fratello; talchè tutta smarrita fu per chiamare soccorso e fece qualche passo verso il corridoio, ma non ebbe tanta forza da oltrepassare la soglia, e cadde in ginocchio, esclamando con voce fioca:

— Fratello!...

— Sciagurata! non chiamarmi fratello — rispose l'altro tra i singhiozzi — e prega Dio che ti perdoni prima della tua morte!

— La morte? Oh! l'ho invocata tante volte — disse la Caterina avvicinandoglisi piena di spavento. — L'ho invocata tante volte, ma Dio fu sordo alle mie preghiere.... sebbene io spesso mi augurassi di riceverla dalle tue mani.... Deh! Giannozzo, se è de-

stino che tu sii ministro della vendetta del cielo, io morrò senza maledirti....

— Tu confessi dunque il tuo fallo?... Tu senti che il toglierti la vita sarebbe atto di misericordia?... —

La sciagurata diè in altissimo strido e abbracciò le ginocchia del furibondo; poi disse:

— Il mio fallo?... Hai tu parlato del mio fallo?... Chi è mai che mi accusa?

— Lasciami e non tentarmi — soggiunse Giannozzo alzandosi e respingendola con piglio sdegnoso. — Che importa a me che tu viva o tu muoia? Vivi, e vivi perchè il mondo intiero ti disprezzi, perchè coloro che hanno la vergogna di dividere teco un nome disonorato, ti maledicano!... —

La meschina balzò come molla che scatti, e percorse due o tre volte la stanza con passo veloce, quindi si avvinghiava disperatamente al collo del fratello, scongiurandolo per amor di Dio che l'ascoltasse prima di condannarla e di maledirla.

Giannozzo tentò sulle prime di respingerla, ma poi la compassione lo vinse, tanto più che gli occhi smarriti e le treccie sciolte sulle spalle e il tremito delle labbre mostravano nella meschina l'immagine della disperazione.

Per alcuni istanti nessuno dei due fece motto, giacchè sì l'uno che l'altra non tro-

vavano parole che bastassero a sfogare la piena del dolore che li tormentava. Finalmente, la Caterina ruppe quel tremendo silenzio, dimandando:

— Fratello, pensavi tu veramente ad uccidermi? Se Dio consente questo gran delitto, sia compiuta la sua volontà.... Ma tu uccideresti un innocente!

— Tu sei davvero innocente? Ripetimi questa parola, sorella mia — gridò Giannozzo, sciogliendosi dalle sue braccia; — dimmi che l'uomo scellerato che tu sai, ti accusa a torto, e ti accusa per convertire me in strumento della sua vendetta.... per farmi sacrilego come Caino.... Dimmelo, Caterina, e correrò a ricacciare col ferro l'infame accusa nel cuore del tuo empio accusatore....

— Te lo giuro per la memoria di nostro padre.... te lo giuro per l'amore della madre nostra....

— Dunque — dimandò con voce bassa, ma terribile, il fratello — non se' tu moglie d'Egidio da Ricasoli?...

— No.

— Non hai tu tradito il tuo sangue, non macchiasti la tua fama, impalmando in segreto il nemico della tua famiglia, l'uomo contaminato dal delitto?...

— No — soggiunse la Caterina cercando avidamente di leggere negli occhi del fratello

se il grido dell' innocenza offesa trovasse eco nel suo cuore.

— L' hai giurato — esclamò Giannozzo — e il cielo ascolta i giuramenti. Or dimmi, amasti ed ami tu il conte Guido da Moncione?... —

La Caterina non ebbe forza di rispondere a questa dimanda, ma si coprì la faccia con ambo le mani.

— Leggi — disse l' altro, porgendole la fatale lettera; — leggi e dimmi tu qual pena merita Egidio da Ricasoli. —

L' infelice spiegava tremando il foglio accusatore, allorchè il suono d' una voce conosciuta attrasse l' attenzione di ambedue, e spalancata la porta, comparve Luca Pitti.

— Che vedo? — si fece a dire il sopraggiunto. — Lagrime e visi da furibondi?... È tempo di dar fine a così triste musica in questa casa, perchè, viva Dio, non deve prendersi a calci la Provvidenza. Caterina, asciuga i tuoi begli occhi dalle lagrime del dolore, e se vi sono lagrime di contentezza, preparati a versarne un fiume. —

La Caterina non avrebbe indovinato alle mille il segreto di quelle parole, e spiegazzava lentamente la lettera d' Egidio, non sapendo se dovesse leggerla in presenza del cugino. Ma Giannozzo fu sollecito a togliergliela di tra le mani, e la porse a Luca, dicendo :

— Leggi, e poi dimmi che avresti mai fatto ne' piedi d' un fratello. —

Luca scorse velocemente la lettera e rispose:

— Avrei fatto molto diverso da quel che tu facesti, perchè non è possibile sospettare nemmen lontano mille miglia che un uomo della fatta d' Egidio sia capace di dire la verità. Questo ti dico, giacchè tutto quanto si contiene in quella lettera mi è noto, e la povera mia cugina ha penato dieci anni, senza che anima viva indovinasse la ragione del suo tormento e fosse capace di consolarla. —

La giovane rispose con uno sguardo pieno di riconoscenza, poi alzò le mani al cielo per ringraziare Dio d' aver fatto palese per miracolo quanto le sue labbra non avrebbero mai ardito confidare a creatura vivente.

— Del resto — proseguì Luca — è necessario che Giannozzo sappia per filo e per segno come corsero le faccende. Non guardarmi con quegli occhi di preghiera, mia bella cugina, perchè il mistero è svelato, e Luca Pitti conosce le cose tue meglio che tu stessa non le conosca. Or sappi, Giannozzo, che tua sorella credette sposare il conte Guido da Moncione, e strinse, per inganno, la mano di Egidio, e a costui giurò quel che giurano le spose, mentre a tutt' altri pensava che a quella faccia d' impiccato. Per buona sorte

l'inganno fu breve, e il traditore non colse alcun premio dal tradimento, e pochi istanti dopo aver detto di sì, la Caterina rivedeva le soglie materne. Però Egidio da Ricasoli non si die' per vinto; anzi allegò ed allega tuttavia il suo matrimonio, assicurando la sua ragione sulla fede d' un prete grullo o tristaccio e su quella di due testimoni che crede spariti dal novero de' viventi, o spersi per lo meno, sulla faccia della terra. L'iniquo ti aveva chiamato all'acqua dolce, sperando che un giorno ti avrebbe aiutatore per soddisfare il suo infame proposito quando la Caterina ricusasse obbedirgli, ed accettarlo per amante e poi per marito. Poco mancò davvero che tu non cadessi nel tranello, nel modo stesso che corse un ette che io non ti strangolassi con queste mani, non appena fui certo che ti eri lasciato prendere all'amo.

La lettera che ti mandò, fu l'ultimo tentativo d'Egidio, giacchè non credo che questo lupo abbia quindi innanzi più voglia di chiamar sua la Caterina, intimandole di seguirla dentro la sua tana. Ora il suo inganno non è più mistero; in un sol giorno due testimonianze rivelarono ciò che era segreto per noi; e a quest'ora il piovano Arlotto ha già informato l'Arcivescovo.... Ecco, ecco il segreto del tuo spavento, bella cugina, quando in quella casetta ti trovasti a tu per

tu con la moribonda.... Ed io.... io non capivo un'acca.... e come tutti gli altri ti ho creduto pazza.... Vieni, povera vittima.... abbracciami.... abbraccia tuo fratello.... Uh! mi faresti piangere.... per la prima volta in mia vita.... —

Luca piangeva davvero, e forse fu questa l'unica volta che conobbe la dolcezza delle lagrime, perchè il suo cuore non aveva ancora messo il pelo. Pur gli parve vergogna, e scese a tutta corsa nel giardinetto, e qui si asciugò gli occhi, e poi ruppe in una gran risata, e rientrò ridendo nella stanza, dove fratello e sorella continuavano a guardarsi con occhio di tenerezza e di meraviglia, ma senza aver fiato da ricambiare una parola.

La Caterina non sapeva più in qual mondo si fosse, e tutto quanto era accaduto, da qualche giorno a quel punto, le pareva effetto d'un sogno. La soverchia allegrezza l'ebbe quasi ridotta insensibile, e l'avresti veduta volger gli sguardi attoniti or sul fratello, ora sul cugino, come per scongiurarli che la assicurassero d'esser desta e d'aver udite cose vere. Giannozzo, dal canto suo, riandava colla memoria tutte le dolorose vicende degli anni scorsi, maledicendo la propria cecità e quasi accusandosi di non aver avuto tanta virtù da penetrare un mistero che fu impenetrabile a tutti.

— Or via, finiamola con quest' aria da funerale — gridò Luca, cominciando dal fare animo a sè stesso. — Se le buone novelle dovessero metterci il diavolo addosso, mi augurerei d'averne sempre delle cattive.

Caterina, il conte Guido mi ha narrato tutto.... Seppi per bocca sua l'infamia d'Egidio e seppi quant'hai patito in questi lunghi anni di pene, mentre il dolore ti fe' creder pazza a tutti questi scervellati.... Ma tuo cugino, viva Dio! non ti credette mai degna della fune e del bastone, e su per giù ti lesse nel cuore. Sì, l'ho sempre detto: se non è lupo è can bigio, ma è tutt'amore. Or dunque, il Conte sarà tuo e tu sarai sua, e non c'è cristi che tenga, perchè tutta questa gran parentela, questi Pitti famosi non valgono una buccia di fico, ma io sento di valer per tutti, e fra i polli son gallo.

CAPITOLO XLIV.

Il Piovano è ribenedetto.

Voi a San Cresci?... Dio santo! In una tana
Verreste tutta lezzo e sgangherata,
Dove corrono i topi la quintana.
Il fiume la cantina m'ha allagata,
Un tegolo tien luogo di campana,
Nell' orto non c' è pelo d' insalata.
Monsignore, per Dio! state lontano
Dalle tribolazioni del Piovano.

Luigi Brunori. *Novelle piacevoli.*

Salteremo a piè pari i ragionamenti che si fecero in quel giorno tra Luca e Giannozzo e tra questi e la Caterina, la quale non sapeva creder vero che Dio le avesse accordata tanta grazia, come il fratello e il cugino le assicuravano. Allora però le tornarono in mente le misteriose parole del piovano Arlotto, e fu persuasa che il Conte da Moncione aveva vegliato sovr'essa col più tenero amore, e a lui dovevano riferirsi tutte le presenti contentezze. Ma per quanto i suoi compagni dicessero, non fu possibile che la riescisse a sgombrar dall'animo l'usata melanconia; parve, al contrario, che tutte le memorie della sua scorsa infelicità le si affollassero intorno al cuore, sforzandola a mostrarsi altrettanto trista, per quanto sarebbe stato ragionevole che apparisse gaia e consolata.

— Lasciamola che si sfoghi a piangere — disse Luca; — noi l'abbiamo sopraccarica di contentezza, e facemmo male. Non è possibile che le torni a sesto il cervello tutto ad un tratto; Roma non fu fatta in un giorno.

— Dio ti condusse — soggiunse Giannozzo — perchè se tardavi più oltre, io non so dove diavolo mi avrebbe spinto la disperazione. Come potevo mai negar fede alla lettera del Ricasoli? Non l'avresti bevuta tu stesso come un uovo fresco, se il piovano Arlotto e il Conte da Moncione non ti avessero, come dicesti, fatto veder chiaro? —

A questa dimanda rispose Luca stringendo le pugna, e scosse vivacemente il capo per far vedere che le ragioni del cugino non gli andavano punto pel verso del pelo.

— Quel che è stato, è stato — diss'egli — ma in fè di Dio avresti dovuto pensarci due volte prima di persuaderti che la Caterina meritasse di esser trattata nel modo che facesti. —

Così ragionando, i due cugini andarono nel tinello, dov'era ammannito il desinare, e quivi fu continuata ampiamente la conversazione, narrandosi da Luca tutto quanto non era sembrato buono di far sapere alla Caterina per risparmiarle una soverchia commozione.

Luca Pitti, appena giunto in Firenze, si era

imbattuto nel Piovano, il quale giudicando venuta l'ora di scuoprir le carte, gli die' qualche cenno sull'amore del Conte per la Caterina, ed accortosi che non raccontava cosa del tutto nuova, entrò a discorrere così alto alto di certe importantissime confessioni fatte dal prete Picchini e dalla donna, alla cui morte assistemmo in uno dei precedenti capitoli.

Udendo questo, Luca manifestò al Piovano il suo proposito di recarsi dal Conte da Moncione e di prender notizia dell'accaduto, giurandogli che e' comporrebbe sollecitamente le faccende in tal modo da mettere in contentezza i due poveri innamorati, adoprandosi a toglier di mezzo qualunque difficoltà si opponesse alla loro felice unione.

Il Piovano non voleva di meglio; laonde, quando Luca mostrò il desiderio che gli venisse procacciata comoda occasione per un colloquio col conte Guido, e' fu pronto a rispondere:

— Al Conte parlerò io, ed ei vi aspetterà a braccia aperte. Intendo bene che non vi piace il farvi innanzi così alla brusca, sebbene possa dirsi che le parole che gli susurraste all'orecchio nel Monastero di Santa Chiara furono più che sufficienti a servirvi di introduzione.

Fissato dunque che verso sera si ritroverebbero presso la bottega di Burchiello, il

Piovano corse subito a casa del Conte per dargli notizia di quanto accadeva.

Chi dicesse che il conte Guido ringraziò mille volte la fortuna che gli faceva veder miracoli a serque, direbbe una cosa inutile a raccontarsi, perchè qualunque de' miei lettori si fosse trovato dentro i panni del felice amante, avrebbe subito accesi i moccoli alla sua Madonna.

Il Piovano escì tutto giulivo di casa del gentiluomo, e siccome mancavano parecchie ore a quella fissata con Luca, ebbe deciso di non metter tempo in mezzo, e corse all' Arcivescovado.

Colà giunto, gli si fecero dinanzi il solito chierico e il solito pretacchione, i quali con un riso beffardo gli dimandarono chi mai cercasse.

— Cerco tutti, fuori che voi — rispose il Piovano; — e se avvenga mai che abbiate luogo nel paradiso, andrò all' inferno per non vedervi. Del resto, è inutile che mi guardiate con cotesti occhiacci.... Oggi non son pane pe' vostri denti. Dite all' Arcivescovo....

— L'Arcivescovo ha ben altro da fare che perder teco il suo tempo — si affrettò a interromperlo il pretacchione; — e' legge vespro.

— Ho capito — soggiunse il Piovano, e dritto come una spada si avviò alla porta della stanza ben conosciuta dell' Arcivescovo, e bussando colle nocche, intonò un *Deo gra-*

tias prima che i due bracchi di santa Chiesa avessero tempo di farglisi alle costole. E sentito farsi vivo messer Antonino, entrò dentro, non più chiotto chiotto, ma con una cert'aria che pareva dire: — Domine, ho gran roba in corpo; — e fece una riverenza più da canonico che da parroco campagnuolo.

L'Arcivescovo era intento a scrivere, e non alzò gli occhi prima di far punto, o per lo manco punto e virgola, e veduto lo strano visitatore, diè in una esclamazione di meraviglia, che su per giù significava: — Messer Arlotto, non avesti il tuo avere?... —

Il furbo capì per aria l'antifona, e sapendo come il sant'uomo non l'aveva punto nel suo libro, si affrettò a metter le mani avanti con queste parole:

— Magnifico signore, que' bugiardi de' vostri accoliti mi hanno detto che leggevate vespro, e perciò venni qua di malincuore, cuocendomi forte il dovervi sturbare dall'orazione; ma la cosa che qua mi condusse non patisce ritardo, giacchè mentre il lupo va usolando intorno all'ovile, il cane fedele convien che latri. —

L'Arcivescovo guardò di traverso l'artificioso oratore, persuadendosi difficilmente che un tomo di quella fatta recasse cose serie; ma il Piovano, senza scomporsi, continuò:

— Io debbo riferirvi due confessioni, per

le quali non solo occorre la vostra assoluzione, ma rendono ancora necessario il vostro intervento per dichiarare irrito un matrimonio contratto da una nobile ed onesta zittella con un gran peccatore, che pigliò il luogo del vero sposo innanzi all'altare, consenzienti i testimoni *et non recusante parocho;* il qual parroco, essendo in buona fede *ab initio,* scivolò poco dopo nella colpa, scrivendo un attestato falso, non so se per timore o per ingordigia o, meglio, per dabbenaggine. Ora accade, che l'ingannatore reclama la validità del vincolo e vuol seco la moglie, con quanto scandalo Dio lo sa, e la donna non vuol seguire colui che non le è marito. I due testimoni scomparvero da parecchi anni, e forse il diavolo li portò via; talchè sarebbe stato impossibile chiarir l'inganno, se il parroco, disperato della salute dell'anima, non confessava la sua colpevole condiscendenza, e se una triste donna che ebbe gran parte nell'artificio e fu presente alla celebrazione delle false nozze, non avesse palesata, morendo, la verità. Ecco, dunque, che io vi chieggo assoluzione per i due peccatori pentiti, e invoco dalla vostra giustizia protezione ed aiuto contro la vittima infelice, giacchè l'autore di siffatta scelleraggine è uno de' più arditi nostri cittadini, e porta un nome che è fratello carnale della prepotenza....

— Uomo di poca fede! — esclamò l'Arcivescovo, accendendosi di nobile sdegno. — Chi sarà mai ardito e prepotente dinanzi a Dio? Io ti dico in verità che se lo scellerato di cui tu parli, fosse il magnifico Giovanni de' Medici, lo vedresti scendere dal palagio e inginocchiarsi, col capo sparso di cenere, dinanzi al tribunale di penitenza. —

Ser Arlotto si morse la lingua, ma da quello scaltro che era, baciò la mano all'Arcivescovo, esclamando:

— Vangelo, vangelo! padre mio santo; e ben per questo io venni ad accusare a voi il colpevole, che si chiama messer Egidio da Ricasoli, e a chiedervi protezione per la povera vittima che ha nome Caterina Pitti....

— Ed io ti aspettavo — soggiunse l'Arcivescovo — e ti aspettavo non tanto per le parole di un nostro gran cittadino, che ti pregò libero dalla carcere per compiere un atto del tuo spiritual ministerio; ma ti aspettavo ancora perchè fui certo che la penitenza doveva produrre in te qualche buon frutto. Figlio; digiunasti e pregasti, e digiuno e preghiera ti hanno reso un'opera meritoria, per la quale guadagnerai grazia di molti peccati. —

Il Piovano non trovò molto di suo gusto il ragionamento del sant'uomo, come quegli che avrebbe accettato di gran cuore il patto

di non commettere mai più in sua vita opere meritorie, quando le dovessero costargli l'ammenda della carcere e del digiuno. Pure e's'inginocchiò con meraviglioso sembiante di compunzione, e tre volte si batteva il petto colla mano, mormorando il *confiteor*, mentre l'Arcivescovo gli segnava sul capo il solito crocione, rimettendogli i peccati, grossi e piccoli, commessi in Canonica e fuor della Canonica, con tutti i cinque sensi del corpo, *et etiam* col desiderio e cogli altri argomenti dello spirito.

Compiuti così i primi accordi, indispensabili con un uomo della natura dell'arcivescovo Antonino, il colloquio prese un andamento molto più piano e più dicevole alla serietà della faccenda, e il prete di San Cresci a Maciuoli narrò con acconcie parole quanto era da narrarsi, per far chiara la storia dal principio alla fine, senza che andasse dimenticata la minima delle particolarità.

L'Arcivescovo ascoltò con infinita attenzione il racconto; e letta e considerata la confessione scritta da don Antonio Picchini, ordinava ad un suo segretario di spedire prontamente le citazioni ad Egidio da Ricasoli, intimandogli di comparire nel più breve termine alla sua presenza, con minaccia delle pene ecclesiastiche e d'altro, laddove pigliando a gabbo l'autorità della Chiesa, si

chiarisse contumace, o presumesse attestare colla violenza i suoi pretesi diritti.

Quindi, rivolto al Piovano, disse:

— Occorreranno talune interrogazioni e ricerche ne' pressi di Pratolino, dovendosi, se non altro, esaminare la Caterina Pitti che mi dite esser figlia di quella santa donna che ben conosco. Colà mi recherò io stesso tra qualche giorno, premendomi ancora di visitare le parrocchie circonvicine, e tra queste, la vostra di San Cresci a Maciuoli, che non rividi più da quando piacque a Dio di conferire a me, povero ed indegno peccatore, il santo ufficio dell' episcopato.

— Venire a San Cresci a Maciuoli?... — pensò tra sè il Piovano. — Non mancherebbe altro che questa visita per darmi il malanno.... — Poi, facendosi animo, cercò di togliere quel maledetto grillo dal capo dell'Arcivescovo, dicendo:

— Troppo incomodo, troppo incomodo, messere.... Vedete i cattivi tempi che fanno!... Le strade le son rotte e i cavalli non sanno dove mettere il piede.... Dirò io a Giannozzo Pitti che conduca qua la sorella, e potrete interrogarla a vostro agio.... —

Per mala sorte l' arcivescovo Antonino non era uomo da smuoversi così facilmente dal suo proposito; laonde non rispose verbo alle esortazioni del Piovano, e tirò di lungo

nel suo discorso, dicendo che sarebbe di buon'ora a San Cresci, tra due dì, cioè in giorno di domenica, e quivi celebrerebbe la santa messa, proseguendo dipoi verso la villa Pitti.

Il Piovano escì dall'Arcivescovado con tutti i diavoli in corpo, e maledicendo la sua perfida stella, s'incamminò verso *Calimara* per trovar Luca Pitti e condurlo dal Conte.

Luca stava novellando con Burchiello sull'uscio della bottega, e quest'ultimo, vedendo il sere, prese a motteggiarlo, dimandandogli se la cupola del Brunellesco fosse ancora rovinata.

— Magari che fosse, ma sul tuo capo — rispose ser Arlotto; e tolto sottobraccio Luca Pitti, si avviò seco verso casa Zati, narrandogli quant'era naturale che gli narrasse.

E qui non staremo a riferire il colloquio che ebbe luogo tra Luca e il conte Guido, giacchè nulla ci guadagnerebbe il lettore. Però diremo che a un certo punto il Piovano augurò la buona sera ai due gentiluomini, dicendo che aveva gran fretta d'andarsene a San Cresci.

— Andartene a quest'ora?

— Sì, messer Conte, è necessario che torni via di corsa, perchè il diavolo mi minaccia qualche gran guaio. Se sapeste!... Tra due dì avrò a San Cresci l'Arcivescovo....

l' debbo cominciare da' ragnateli.... Gesù me la mandi buona! —

In quella notte, la fedel serva del Piovano e frate Puccio che dormivano beatamente, furono svegliati da due picchi sonori, che parvero sveller da' cardini la porta; e teso l'orecchio, udirono la voce del padron di casa, che gridava:

— Su, dormiglioni, venite ad aprirmi.

— Che novelle son queste? — disse la Caterina, spalancando l'uscio, dopo essersi bene assicurata che l'apriva al padrone.

— Novelle cattive — rispose il Piovano — dopo domani sarà qui l'Arcivescovo....

— Eh, ehi! — fece la donna — daremo fuoco alla casa....

— Fuoco no, Caterina mia, ma acqua e scopa.... —

E poi, fattosi dolcemente all'orecchio della serva, pispigliò le seguenti parole:

— Domani, acqua e scopa; e domani sera, *surge et ambula*....

— Che latino è egli questo?...

— Un latino facile a capirsi.... Caterina mia, tu devi andartene.... perchè.... perchè.... Non sa' tu di che panni vesta l'Arcivescovo? —

E salì le scale canterellando.

La donna rimase un po' sopra pensiero; ma poi udita la musica che cantava il pa-

drone, si diè a ridere come una matta, e disse a voce alta:

— Polvere negli occhi! polvere negli occhi!

— Vattene a letto, Caterina, e raccomandati alla Santissima Vergine — gridò il Piovano, smettendo la sua cantilena; e si chiuse in camera ingegnandosi a far colla chiave il maggior rumore che potè, onde frate Puccio potesse fargli, al bisogno, buona e schietta testimonianza, caso mai frullasse il ticchio a quel bizzarro santone dell' Arcivescovo di voler raccogliere, ad una ad una, tutte le brache della Canonica di San Cresci a Maciuoli.

CAPITOLO XLV.

Il castello di Monteluco.

. . . . Un lunatico eroe
Non mi devi suppor, nè un cacciatore
D' ombre, che per la notte e per l' inferno
Aizzi il suo fantastico segugio,
O un malaticcio tisico, stremato
Poeta che cogli astri e colla luna
Amoreggi, e si prenda un mal di ventre
Per troppa emozïon se il trillo ascolti
Dell' usignuol, se de' propri sospiri
Si fabbrichi una scala, e col capestro
Di rime imbavagliate alla colonna
Della sua gloria alfin sè stesso appicchi.

GUGLIELMO RATCLIFF.
Tragedia di Heine. Traduzione di A. Maffei.

La lettera scritta a Giannozzo da Egidio da Ricasoli basta essa sola per farci capaci che quest' ultimo non si era addormentato nel suo castello del Chianti, e non aveva messo tempo in mezzo per far un ultimo e disperato tentativo.

Ora è buono a sapersi che l' Ungheretto, il quale, come già dissi, aveva veduto sulla porta del Convento di Santa Chiara più di quanto non gli occorresse vedere, spedì a Monteluco a Lecchi un cavallaro, avvisando il padrone del gran da fare che si dava il conte Guido e della grande amicizia che pareva avere stretta collo Spano. Aggiunse che

in quella notte, anche due giovani di casa Pitti si erano lungamente trattenuti nel Monastero, tornandovi poi la mattina dopo a riprender la Caterina ed avviandosi con lei verso la villa dell'Uccellatoio. Concluse esortando il padrone a venire senz'indugio all'arme corta, se pure non gli piacesse di farsi vivo troppo tardi e rimanersene uccellato, perchè, a parer suo, messer Filippo Scolari aveva messo le mani nella faccenda, e non era da sospettarsi che un uomo di quella fatta la lasciasse a mezzo.

L'Ungheretto caricò, come suol dirsi, le tinte, non parendogli vero che messer Egidio desse fuoco alla mina, porgendo a lui l'occasione di provvedere al fatto proprio, e spiava nella marina il primo segno di buon vento per aprir le vele e correre la fortuna.

Il cavallaro, fidatissimo dell'Ungheretto, tornando da Monteluco riferì che aveva trovato il padrone in stretto colloquio con due gentiluomini sanesi, i cui servi, tra un bicchiere e l'altro, gli dissero esser signori, ed aver tra mano negozi gravissimi e di gran segretezza da trattare.

Questa novella fu veramente una pulce nell'orecchio all'Ungheretto, il quale aveva tenuto a mente una parola escita imprudentemente di bocca ad Egidio un tal giorno,

che trovandosi al verde ed essendo chiuso nelle Stinche, per conto de' creditori, seppe dirgli: — Vedi tu quella bicocca di Monteluco? I Sanesi me la pagherebbero a peso d'oro. —

Erano i Sanesi tuttavia in gran nimicizia coi Fiorentini, e vegliavano ad occhi aperti sul confine, cercando con ogni astuzia d'impadronirsi di qualcuno de' castelli dei Ricasoli, che ne formavano la più gagliarda difesa. Ma i Ricasoli, assoldati dalla Repubblica, facevano buonissima guardia, non dimenticando come, pochi anni avanti, fosse preso a tradimento il castello di Brolio, e come occorressero sudori di sangue per riaverlo.

Or dunque i Sanesi, conoscendo per prova l'avidità e la fallacia d'Egidio, gli si erano messi d'attorno, tentandolo con tante promesse ed offrendogli quel prezzo che più bramava del suo castello di Monteluco; e la pratica correva da lungo tempo, senza che mai e' l'avesse rotta con un bel no. Il tristaccio riserbava quell'iniquo mercato alle ultime estremità; disegnando d'andare a godersi Dio sa dove i bei zecchini ricavati dalla vendita della sua bicocca, allorchè vedesse dileguarsi irremissibilmente la speranza che gli rimaneva di farsi d'oro colla bella dote della Caterina.

L'Ungheretto capì il latino senz'ombra di fatica, disegnando subito di farne suo pro, sa-

pendo bene come la Repubblica avrebbe speso a chius'occhi sino l'ultimo de'suoi fiorini, pur d'impedire che uno de' propugnacoli più opportuni per la fortezza del sito e per la vicinanza al confine, cadesse nelle mani dei Sanesi. Laonde, dopo avere inviata la lettera che sappiamo a Giannozzo Pitti, senza curarsi che Egidio gli avesse ordinato di rimanere in Firenze a curar le cose sue, cavalcò sollecito a Monteluco per accertarsi coi propri occhi e, se fosse possibile, colle proprie orecchie della verità di quanto sospettava.

Egidio, vedendosi comparire inaspettatamente l'Ungheretto, si turbò forte e prese a rimproverarlo che avesse, contro a' suoi ordini, abbandonata Firenze. Ma l'Ungheretto, senz'ombra d'inquietudine, rispose:

— Messere, vo'mi lasciaste a Firenze coll'incarico di tener dietro a'nemici vostri e di dar novelle alla figlia d'Albertaccio. In ambedue queste cose io vi ho servito, e la prova è questa: la povera Costanza non sa più staccarsi dal verone, e dimagra a vista d'occhio; il Conte da Moncione, i due Pitti e lo Spano non muovono passo, che voi non lo sappiate. Ma oggi siamo venuti a tal punto, che stando colle mani in mano, ci troveremo sopraffatti dal nemico prima d'aver tempo di ricorrere alle armi. Non venni qua per dirvi altra cosa che questa. Messere; io ho udito

che si tratta di accusarvi all'Arcivescovo, e voi ben sapete chi sia oggi Arcivescovo in Firenze.... Messa in pubblico la faccenda, non so davvero che cosa mai vogliate fare per togliervi dall'imbroglio. —

Queste parole ebbero pur troppo l'effetto che si aspettava il furbo, perchè il Ricasoli, mezzo fuor di sè dalla rabbia, soggiunse:

— Il giuoco comincia ora, e ride ben chi ride l'ultimo. Ma comunque accada, io ti giuro che questa mia catapecchia di Monteluco farà tanto piangere i Fiorentini, per quanto abbiano riso alle mie spalle. —

Bastò questa minaccia per togliere all'Ungheretto ogni dubbio che gli rimanesse sulle intenzioni del padrone; ma pure per chiarirsi sempre più, si fece a dirgli:

— Troppo voi foste buono, messere, e molte volte mi avete fatto morder le mani, pensando che mentre è in poter vostro la polpa, vi rassegnaste a roder l'osso. —

Egidio guardò il servo nel bianco degli occhi; poi fece un cenno minaccioso colla mano, quasi volendo dire: — Ancora non son morto; vedrai tu di che cosa sia capace un Ricasoli. —

L'Ungheretto, scaltro a paragone del demonio, si guardò bene dal fare altre parole su quest'argomento, per timore che una eccessiva curiosità non avesse a dar nell'oc-

chio al padrone, solito pigliar sospetto della sua propria ombra. Ma, dato fine ai discorsi, ei notò con gran meraviglia venti o trenta villani occupati a lavorare nel castello, riattando i merli ed aprendo nuove feritoie e ribattendo il terrapieno; poi, ad una cert' ora della sera, vide giungere alquante faccie di scomunicati, che all'accento giudicò per gente del sanese; tutti in arme sino ai denti.

— Non farti meraviglia — disse Egidio — se mi vedi mettere in buona guardia, perchè i miei nemici non dormono, ed è giusta che io vegli. —

La serata trascorse con pochissime parole, giacchè il castellano mostrò tutt'altra voglia che di discorrere, e l'Ungheretto non volle mettersi in risico di dar cattivo odore di sè, stuzzicando incautamente il can che dormiva.

A una cert' ora della notte, vuotato che ebbe l' ultimo bicchiere, Egidio ingiunse al servo che partisse a' primi chiarori dell' alba, raccomandandogli di tenerlo informato puntualmente di quanto accadesse, e di spedirgli con sollecitudine le lettere che venissero recate a casa sua.

— Il dado — soggiunse — è gittato; vedremo a chi tocca di vincere la posta. Addio; non dimenticarti la Costanza, e ne avrai quel maggior bene che desideri. —

L' Ungheretto non intese a sordo, e ac-

compagnato il padrone fino sulla soglia della camera, fe' motto in cucina, dove gli armigeri, vecchi e nuovi, di Egidio da Ricasoli, erano intenti a rifocillarsi. Tutti avevano bevuto a refe doppio, e seguitavano a bere, quasi per fare a chi più durasse: la botte a mescere, o la bocca a mandar giù. La tenzone era dubbia tuttavia, massime per parte dei nuovi ospiti, che stanchi dal cammino e forse tenuti a corto per buona pezza, avevano gran vuoto nel ventre da riempire.

Seduto a mensa tra costoro e salutato da quanti lo conobbero, come l' occhio destro del padrone, l'Ungheretto non tardò a far lega coll'intiera brigata, e gli parve aver preso il sole per la coda quando tra le faccie nuove sbirciò il viso allegro d'un vecchio compagno d'arme, e da questo venne riconosciuto e abbracciato e baciato colle più solenni dimostrazioni d'amicizia che potesse desiderare.

— Ecco quel che ci vuole — pensò il mal'arnese; e tolto a conversare col vecchio amico, tanto fece che a suon di vino gli ebbe messo tanto pepe in corpo, che non avrebbe tenuto nemmeno ciò che fosse stato indispensabile tenere per non procacciarsi la mala ventura.

Allora il beone, tirandolo seco in un cantuccio, gli si confessò tutto, dicendo:

— Vedi, Ungheretto; io non sono morto di fame, nè in procinto di divenir tale, perchè a Siena i nostri signori ci tengono nello scatolino, e là è gran copia d'ogni ben di Dio: pane, carne, vini d'ogni colore e sapore e donne bellissime e garbate. Però, e' bisogna stare a quel che passa il convento, e non c'è verso di togliersi un capriccio dal capo; giacchè i Sanesi hanno paura a far la guerra, e non pagano gente se non per salvarsi dai morsi.

Questo è il motivo che mi spinse a venirmene via da Siena, e vedere se tra questi monti capita l'occasione di menar le mani e di razzolare qualche cosa oltre le paghe. Perchè quando il castello di Monteluco sia divenuto, (tu m'intendi eh?) sia divenuto roba dei Sanesi.... vedrai quante cose accadranno tra questi monti. E poi, dice bene il proverbio tra noi soldati: terra di confine, terra di cuccagna.... Intanto, non vedo l'ora che si venga ai fatti, perchè mentre sventola su Monteluco quel maledetto giglio, mi par sempre di puzzar di morto. Se a Firenze si sospettasse.... Ma già, chi volete che ci pensi? —

L'Ungheretto lasciò che l'amico ciarlasse a suo talento, dandogli ragione in tutto e per tutto, e facendo sì che le parole che diceva gli venissero proprio dal cuore; e a un certo punto lo piantava con mille saluti, promet-

tendogli che al più presto lo rivedrebbe e si farebbero maggior festa. Ormai tornava inutile qualunque altra indagine, giacchè la somma del conto era messa in sodo con prova e con riprova, e non mancava ad Egidio se non riscuotere il danaro perchè fosse compiuto il vile mercato. Laonde e' non attese l'alba per tornarsene via, ma i primi chiarori lo colsero già un pezzo avanti sulla strada, e prima del mezzodì rivedeva Firenze, rallegrandosi seco medesimo di non aver fatto il viaggio invano.

La faccenda era di gran premura, e perdendo tempo, c'era rischio di lasciarsi strappare di mano il merito della scoperta; per la qual cosa, l'Ungheretto non lasciò vincersi dalla stanchezza, e invece di dormire, pose a tortura il cervello per trovare il modo più acconcio di mettere a buon partito la sua scoperta. Sulle prime, gli venne in idea di correre dal Conte da Moncione e confessarsi con lui, narrandogli vita, morte e miracoli del suo nemico; ma la prudenza gli susurrò all'orecchio che rivelando alla Signoria il gran segreto per bocca d'altri, il maggior merito se ne andrebbe in fumo. In ogni modo, per accaparrarsi le buone grazie del Conte, era assai il riferirgli ciò che toccava le cose sue, intorno alle quali c'era molto da dire; non essendo poco il farlo avvisato del tiro da

fellone che gli preparava Egidio, lusingando con infame artifizio, l'amore della figlia di messer Albertaccio. Salvare Monteluco dalle ugne dei Sanesi era un'opera già importantissima di per se stessa, ed era opportuno, per molte ragioni, di compierla a quattr'occhi col Gonfaloniere. Così e' faceva due servizi e non uno, e si gratificava due santi, senza perdere la minima parte della grazia che si riprometteva.

Ora, è bene rammentare come Egidio da Ricasoli, avviandosi a Monteluco, desse incarico a certo suo fedel servo di spiare gli andamenti dell'Ungheretto, non perchè fosse poca la fede che in quest'ultimo riponeva, ma perchè misurando gli uomini sul proprio stampo, non credeva vivere al mondo una creatura con due braccia e con due gambe meritevole di fede ad occhi chiusi. Il vecchio servo, che un po' per naturale mal talento e un po' per gelosia, avrebbe pagata una libbra del suo sangue purchè Domineddio gli concedesse di fare all'Ungheretto qualche triste servizio, accettò di gran cuore l'incarico avuto dal padrone, giurando che se l'amico avesse sgarrato un pelo dalla via diritta, mal per lui. Il vecchio però non era indovino, e il suo proposito sarebbe rimasto a mezz'aria, se il diavolo non l'assisteva nel modo che verrà narrato.

Venuta che fu la sera, l'Ungheretto, imbacuccato in un gran mantello, escì di casa, avvisando di recarsi diritto in palagio e rivelare al Gonfaloniere il pericolo che correva la Repubblica per la ignobile ingordigia di Egidio da Ricasoli. Nell'uscire, trovò il vecchio sulla porta, e questi gli dimandò:

— Dove corri così imbacuccato? Batti forse la quartana? Se tanto mi dà tanto, a gennaio tu perdera' la coda.

— Tu l'ha' perduta da un pezzo — rispose l'altro burlando. — Quando è suonata la cinquantina, è ora di pigliar lo spengimoccolo e andar a letto co' polli.

— Gran misteri! Sta'a vedere che t'aspetta la moglie del Soldano.... Che puzzo di nobiltà! Aria!... —

L'Ungheretto non degnò di riaprir bocca, e alzate sdegnosamente le spalle continuava pe' fatti suoi, non sospettando nemmeno alla lontana che il destino gli mettesse alle calcagna un nemico così accanito e maligno.

— O vediamo un po' dove mai vada a ronzare questo bel certo con tanto mistero — disse il vecchio. — A buon conto, il padrone mi raccomanda di tenerlo d'occhio, dunque e'non dev'essere uno stinco di santo. E poi.... poi bisogna aver fede in quello che ti dice il cuore. Il cuore mi ha detto: tiengli dietro, e

dietro gli terrò; perchè quello che il cuor ti dice, tel dice l'angelo custode. —

Per tal modo, seguìto nascostamente dal vecchio impronto, l'Ungheretto giunse al palagio, e chiese a' mazzieri che lo annunziassero al Gonfaloniere o ad alcuno de' priori, dicendo d'avere una imbasciata importantissima da recare.

— San Giovanni benedetto! — disse tra sè il vecchio, appiattandosi dietro un angolo della piazza. — A quest'ora in palagio?... Debbono esservi veramente cose grosse.... Ma.... aspettiamo a giudicare; non è tutt'oro quel che luccica.... Chi sa mai che stasera la non sia serata da rammentarsi perfin ch'io vivo.... —

Pochi momenti dopo, l'Ungheretto era guidato in presenza del Gonfaloniere, e con buone e chiare parole svelava tutto quanto credeva avere scoperto intorno alle macchinazioni di Egidio.

Stupì messer Giovanni de' Medici a tale annunzio, ed esortandolo con promesse e con minacce a palesar tutta intera la verità, l'altro rispose:

— Messere, voi non mi strappereste di bocca una parola di più con tutto l'oro che Dio ha creato, nè col tormento del fuoco, perchè tutto quanto io potevo dire l'ho detto. Del resto, se vi preme di conservare

alla Repubblica il castello di Monteluco, fate di non perder tempo, perchè la Lupa v'ha messo già dentro una zampa. —

Il Gonfaloniere che era uomo di rara accortezza, interrogò minutamente l'Ungheretto su quant'altro gli parve necessario sapere, e promessagli una larga ricompensa, lo mandò con Dio, esortandolo a non far parola di quel colloquio ad anima vivente, se pure aveva cara la sua grazia.

L'Ungheretto escì di palagio col cuore allegro e colla persuasione di essersi guadagnato in mezz'ora il pane per la vecchiaia; ma il suo destino aveva fisso altrimenti. Infatti, non era egli ancor giunto in *Mercato nuovo*, quando il vecchio servo gli si fe' dinanzi, dicendogli:

— Amico, donde vieni?... —

L'Ungheretto, per solito così franco e sprezzante, non seppe nascondere un certo turbamento, e invece di mandar al diavolo l'importuno, rimase a bocca aperta.

— Non uscisti tu dal palagio de' Signori? — proseguì l'altro.

— No.... — rispose l'Ungheretto, più imbarazzato che mai.

— Avrò sbagliato — seguitò a dire la spia, e cambiando discorso, cominciava a parlare del bel tempo, e sbirciata un'osteria, invitò il compagno a bevere un tratto.

L'Ungheretto gli tenne dietro senza rispondere nè sì, nè no; e il vecchio, mescendogli da bere, si avvide che e' tremava e aveva gli occhi tutti spauriti. Tanto bastò perchè i suoi sospetti si mutassero in certezza.

Tornarono a casa; un messo dell' Arcivescovo aveva recate le citazioni, colle quali messer Egidio da Ricasoli veniva intimato a comparire dinanzi al tribunale arcivescovile.

— Bisogna spedir subito un cavallaro a Monteluco — disse l'Ungheretto — perchè messer Egidio sta sulle spine.

— E bisogna scegliere un cavallaro che non abbia paura a correre — soggiunse il vecchio. — Aspettate, conosco io l'uomo che fa per noi. Vado e torno. —

L'Ungheretto si morse le mani, ma non ebbe cuore di ripetere, e dovette contentarsi di maledire tra' denti alla sua cattiva stella, che gli aveva messo tra' piedi quell' inatteso guastamestieri.

— Ecco — disse il vecchio, tornando pochi minuti dopo; — ecco il più fidato tra quanti mai cavallari corsero le vie di Toscana da che mondo è mondo. Voi potete confidargli, non che una lettera, un tesoro. —

L'Ungheretto gli consegnò le citazioni accompagnate da una sua lettera, e avrebbe pagato non so che per avere agio di pispigliargli qualche cosa nell' orecchio, ma gli

mancò l'occasione, perchè l'altro non lasciò un momento il cavallaro, nè gli tolse gli occhi di dosso, finchè non lo vide in sella e avviato per la sua strada.

Ora è buono a sapersi che l'astuto vecchio aveva consegnato al cavallaro un foglio nel quale avvertiva Egidio di quanto era occorso durante la serata, soggiungendogli che, secondo il suo debole giudizio, l'Ungheretto mulinava qualche tiro da fellone, ed era savio il guardarsene a tutt'uomo, fino a che non fossero chiari i suoi intendimenti.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

BIBLIOTECA
DELLA
NAZIONE
GIUSEPPE BANDI.
CATERINA PITTI
Storia del Secolo XV.
Seconda Edizione.
Volume III.
UNA LIRA
B

GIUSEPPE BANDI.

CATERINA PITTI

STORIA DEL SECOLO XV.

VOLUME TERZO.

Seconda Edizione.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1884.

CAPITOLO XLVI.

Una visita pericolosa

E voi fate il curato? Oh, figliuel mio!
 Pregate di far bene il vostro ufizio,
 Pregateue di cuor Domineddio.
Qùi non basta il contegno nè il giudizio
 Di puro prete: molto più richiede
 Questo santo terribile esercizio.
A fare il prete, come oggi si vede,
 Poco par che ci voglia, e par che importi
 La buona economia più che la fede.
Parlando in chiari termini e più forti,
 Sento chi dice: o si riformi il Clero,
 O la Chiesa di Dio richiami i morti.

GIOVAN SANTI PANANTI. *Rime.*

Lasciamo per un poco Egidio da Ricasoli e l'Ungheretto, che torneranno sulla scena in tempo opportuno, per occuparci di altri personaggi che da qualche tempo rimangono, a malincuore, in disparte.

Erano scorsi due giorni da che ci separammo dal piovano Arlotto e, come Dio volle, era venuta la domenica, una domenica bella e serena, proprio di quelle che fanno benedire il Fattor d'ogni cosa, che ogni sette dì prescrisse all'uomo il riposo concedendogli d'avere, per ventiquattr'ore, il capo a' grilli.

La Pieve di San Cresci a Maciuoli era tutta in festa, e la buona massaia, prima di

battere il tacco, aveva lustrato anche il batacchio alle campane, nè v'era angolo della chiesa e della canonica che non paresse uno specchio. In que' due giorni, tutti i villani della parrocchia erano stati chiamati all'opera, a suon di campana, e in grazia a costoro si vedeva la piazzetta della chiesa tutta inghiaiata, e si eran ritti bellissimi archi di trionfo, verdeggianti di mortelle, e grosse cataste di legna aspettavano la sera per esser bruciate e fare spicco da lungi agli occhi imbambolati delle turbe. Le campane dondolavano senza posa, e una lunga striscia di fumo che dal camino della Canonica si alzava serpeggiando verso le nugole, faceva fede che il piovano Arlotto era disposto a festeggiare Dio e l'arcivescovo Antonino con tutti i sentimenti dell'anima e del corpo.

Sino da' primi chiarori dell'alba, lo stradone della parrocchia brulicava di gente, e tutte le forosette del vicinato, adorne de' loro panni più gai, si avviavano verso la chiesa, recando mazzetti di fiori. Il Piovano, abbandonato dalla sua Caterina, era costretto a moltiplicarsi per quattro e fors' anche per sei, e correva di camera in cucina, di cucina in chiesa e di chiesa nella piazzetta, e di qui sul campanile per tirar le orecchie a' monelli, che, per troppa furia, pareva suonassero a fuoco. Il pover' uomo sudava tutto,

peggio che in agosto, e forse in cuor suo malediceva l' Arcivescovo e il diavolo che gli ebbe messo in testa l' uzzolo di venirsene a San Cresci a turbar la pace del prossimo e a cacciar di nido la Caterina, la quale, fuggitasene a *San Gallo,* a due passi dalla porta della città, correva pericolo di cadere in tentazione, senza che Dio si degnasse di muoversi per liberarla dal male. Tutto il vicinato si era messo a sovvallo perchè il prete di San Cresci si facesse onore coll' Arcivescovo; il mugnaio aveva recato fior di farina per le frittelle e anguille grasse come beccafichi; un cacciatore delle vicinanze un arrosto di allodole di passo; e i contadini, quale un fiasco di vernaccia, quale l' insalata fresca, quale i capponcelli e quale finalmente grossi canestri delle più belle frutta della stagione, così ben colorite e mature, che non mancava se non la madre Eva per innamorarsene, sebbene le fosser lecite e senza taccia di contrabbando.

Frate Puccio, ragghindato da un barbitonsore campagnuolo, sporgendo il suo muso nero sopra la cotta bianchissima, meritò, in quel giorno, che un vignaiuolo di Vaglia lo paragonasse a una mosca dentro un bicchier di latte; ma il santoccio era egli pure in gran faccende, essendogli confidato il carico della direzione suprema del palcoscenico (diremo

così senza offesa alle cose sante) non appena ser Arlotto, impastoiato dentro il piviale, fosse costretto a far la propria parte e nulla più.

A una cert'ora, alcuni contadini appollaiati in cima agli alberi per speculare, videro da lungi una cavalcata avvicinarsi a San Cresci, e sventolando le berrette, si dettero a gridare:—Eccolo! eccolo! — A quell'annunzio, le campane cominciarono a suonare a doppio, e la folla ebbe una lingua sola per ripetere il grido bene augurato, e mille paia d'occhi, se non più, tesero la vista sullo stradone, per vedere quando spuntasse la cavalcata. Finalmente, la cavalcata spuntò, e allora ser Arlotto comparve sulla soglia della chiesa, e sei villanzoni, avvolti in bianchissime cappe, spiegarono il baldacchino, e giù tutta la gente in ginocchioni col capo scoperto a ricevere la benedizione, che l'Arcivescovo, sceso dalla sua mula, spandeva a piene mani, segnando per aria grandi e solennissime croci.

Terminata la messa con tutte le altre erbucce che seguirono, messer Antonino entrò colla sua comitiva nèlla Canonica, dove il Piovano si sbracciava per mettergli tutta la casa in corpo, e dove fu imbandito un pranzo, che sarebbe parso troppo lauto ai più famosi ghiottoni di Firenze e d'altrove.

L'Arcivescovo era di buonissimo umore, ma il prete di San Cresci non lo perdeva d'occhio un minuto, temendo sempre che la bonaccia non avesse a cambiarsi in procella, per esser costume di quel gran santo il montare in bizza per le cose più piccole, quante volte lo punzecchiasse il minimo scrupolo e gli occhi lo facessero veder grosso. E il burlone non si apponeva, perchè messer Antonino, tra un boccone e l'altro, prese ad interrogarlo su mille cose che al governo della chiesa o della stessa sua casa si riferivano, giungendo perfino a dimandargli qual fosse la serva che soleva conviver seco e vegliare giornalmente la pentola.

— Ecco la mia donna de' fatti — rispose il Piovano, traendo a forza nella sala una vecchia lercia e bacata, che ogni giorno veniva alla Canonica per rigovernare. — Eccola, e vedete se io mi tengo stretto alle prescrizioni dei Canoni, e se per guardarmi da lei, ho bisogno della disciplina. —

Sorrise l'Arcivescovo squadrando da capo a piè la vecchia; ma poi, ricomposto in serietà, soggiunse:

— Bene sta, ser Arlotto; voi avete tolto il còmpito di rimandarmi a Firenze edificato, e Dio ve ne renda merito. Ma sarebbe gran guaio che somigliaste quel tale, che faceva quaresima *coram populo* e s'impippava di

carne e di ghiottonerie, quando non c'era occhio che lo vedesse. —

Il Piovano si sforzò a ridere, ma non gli venne fatto che uno strano garbaccio, il quale aumentò l'ilarità degli astanti, curiosissimi di vedere che, alla fin del salmo, avesse costui trovato pane pe' suoi dentacci.

Per buona sorte, quel pericoloso battibecco non procedette più oltre, perchè mentre ser Arlotto apriva bocca per dare, salva la debita reverenza, una risposta da par suo, si spalancò la porta della sala, e don Antonio Picchini venne a prostrarsi a' piedi dell'Arcivescovo, battendosi il petto colle pugna e mormorando uno de' sette Salmi penitenziali.

Alla comparsa del pazzerellone, il Piovano fu sollecito a correre presso l'Arcivescovo, dicendogli chi fosse e chi non fosse quel nuovo arnese; ma l'altro aveva già indovinato quanto occorreva indovinare, e benedicendo il povero parroco di Cercina:

— Su, don Antonio — gli disse — fatevi animo e raccomandatevi al Signore, perchè noi vi abbiamo assoluto con vero cuor di padre, ed ogni vostra colpa di pensiero, di opera o di omissione, vi fu rimessa in terra e nel cielo. —

Queste parole che avrebbero bastato a mettere in pace un'anima più nera della

cappa del camino, non fecero nè caldo nè freddo al misero prete, che cominciò ad accusare i suoi peccati a voce alta, crescendone la dose a man salva, secondo che gli suggeriva la sua matta fantasia. L'Arcivescovo stava sulle spine ed era lì lì per perdere la pazienza, sebbene nella sua qualità di frate l'avesse assai lunga; ma come non era uomo da affogare in un bicchier d'acqua, fe' cenno ai commensali, che lo lasciasser solo col penitente, e rimasto seco a quattr'occhi, pigliò a guarirlo, confessandolo in tutte le buone forme ed assolvendolo nella stessa guisa che avrebbe fatto, trovandosi in confessionale.

Il ridicolo episodio avvenne, per sorte, sulla fine del pranzo, e salvò da una burrasca quasi certa il Piovano, e poco o nissun danno fece a coloro che avevano voglia di finir di bere, perchè il padrone di casa condusse i suoi ospiti nell'orto, e ammanniti i fiaschi sotto una bella pergola stracarica d'uva galletta, fece sì che bevessero a loro agio, senza l'incomodo della presenza dell'Arcivescovo, i cui occhi grifagni parevano contare i sorsi alla gente allegra e di buona sete.

Quietato che ebbe don Antonio Picchini, l'Arcivescovo comparve anch'egli nell'orto, e la sua presenza cambiò miracolosamente in un mortorio l'allegria de' beoni, che in

tutt'altro caso avrebbero forse veduta sorgere e tramontar la luna, prima di staccarsi dal fiasco.

— È ora che andiamo dove sapete — disse l'Arcivescovo a ser Arlotto, rammentandogli che si era mosso dal palazzo non per il suo bel muso, ma sì per visitare la famiglia Pitti.

Sere Arlotto escì incontanente e provvide che si sellassero le cavalcature dell'Arcivescovo e della sua brigata, e dispose tutto per la partenza, proponendosi egli di far la strada a piedi in segno d'umiltà, e anche per non esser costretto ad andarsene a paio con messer Antonino, il quale, da un momento all'altro, poteva benissimo mutar la sua conversazione in una di quelle prediche che levano il pelo di dosso a chi le ascolta.

La cavalcata esciva dal piazzale della chiesa di San Cresci, salutata dal doppio delle campane e dall'ossequio della folla, che per lungo tratto la seguì processionalmente, finchè l'Arcivescovo, fermandosi alquanto, non le rinnovò le sue benedizioni, esortandola a lasciarlo in pace e tornarsene colà ond'era venuta.

La villa dei Pitti non offriva esteriormente alcun segno di novità, e nessuno avrebbe detto che i suoi abitanti aspettavano sino dalla sera innanzi la visita dell'Arcivescovo

di Firenze, avendoli resi consapevoli della imminenza di quel fausto avvenimento il piovano Arlotto. Laonde, quando messer Antonino comparve dinanzi alla porta, non gli escì incontro se non Giannozzo Pitti, seguìto dai servi di casa e da qualche contadino, accorso in casa del padrone, non appena vide la comitiva avviarsi verso la villa. Però nel tempo che l'Arcivescovo porgeva la mano a Giannozzo, che la baciò inginocchiandosi, si udì improvviso uno scalpitio di cavalli ed uno squillo di tromba, e di lì a non molto, sboccò galoppando sul piazzale della villa un gruppo di cavalieri, tra i quali era facile riconoscere la bella e maestosa figura di Pippo Spano. Il Principe di Temesvar era vestito in gran pompa e lo seguivano i suoi scudieri ed alquanti gentiluomini abbigliati in ricchissimo costume, e appressatosi all' Arcivescovo, fermò di botto il cavallo, e balzava giù d' un salto, senza valersi dell' appoggio della staffa, mostrando così che di fiorentino che nacque, si era fatto ungherese.

— Che miracolo è egli questo, messer Filippo? — disse l' Arcivescovo, rialzando con piacevol sembiante il Principe, che si era inginocchiato per riverirlo. — Non speravo mai di vedervi per queste parti.

— Messere — rispose Pippo Spano — io venni qua per veder consolata una persona

che mai non conobbi, ma che è l'anima d'un amico che tengo in luogo di figlio.

— Se altro non chiedete da Dio — rispose l'Arcivescovo — potete chiamarvi esaudito, perchè il Conte da Moncione e Caterina Pitti saranno, di qui a non molto, marito e moglie.

— Deh, messere — soggiunse lo Spano — non vi faccia meraviglia se tanto io mi prenda a cuore la felicità del Conte e della Caterina, perchè la carne della mia carne ebbe, per volere di Dio, gran parte nel renderli infelici!...

— Fate cuore — disse l'Arcivescovo — Dio umilia ed esalta, e dopo l'ora delle tribolazioni non può tardarvi l'ora del conforto. Io non so preciso come accadde che Filippo Scolari o la carne della sua carne avesse mano nel toglier la pace a quella povera creatura della Caterina; pure, se voi peccaste, od altri della casa vostra peccò, la misericordia divina vi darà grazia di vedere emendati gli effetti della vostra colpa. —

Con queste parole entrarono ambedue dentro la villa, e nel salir le scale, Pippo Spano susurrò all'orecchio dell'Aroivescovo alcune parole che si riferivano, senza dubbio, al triste caso della sua figlia, la quale venne riconosciuta per quella povera donna alla cui sventurata morte assistemmo in quel giorno che il mal tempo ebbe confinati in una

casipola di campagna il Piovano e i giovani di casa Pitti.

L'Arcivescovo aveva udita qualche notizia su questo proposito per bocca del piovano Arlotto, ma era ben lungi dal sospettar ciò che seppe in quel punto, e rispose allo Spano facendogli coraggio ed esortandolo a compensare con qualche opera meritoria il gran male che aveva fatto colei che gli piaceva chiamar sua figlia.

— Vedete — seguiva a dir l'Arcivescovo — vedete come saggiamente sentenziasse messer Dante degli Alighieri, cantando:

> Rare volte discende per li rami
> L'umana probitade. . . . . .

e come sia vero eziandio che i frutti del peccato allegano i denti. —

A questo punto, il lettore avrà capito di che cosa si trattasse, o per dir meglio, a quale argomento volessero alludere le parole di Pippo Spano. Il Conte da Moncione, visitandolo dopo il colloquio avuto con Luca Pitti, gli narrò, parola per parola, tutto quanto gli aveva confidato messer Arlotto, e mostratagli la mezza moneta, trovata appesa al collo della sconosciuta, lo fece certo essere pur troppo costei quella che cercava.

Il Principe, uomo di quel cuore che sappiamo, inorridì nel pensare che il cielo gli

avesse dato una tal figlia, ma poi riflettendo che l'abbandono dei genitori scusava non poco il suo pervertimento, non fu buono a frenar le lagrime, e diè ordine che l'orfanello venisse raccolto e condotto seco in Ungheria, per esser quivi cresciuto nobilmente e secondo la stretta natural parentela che a sè lo univa.

Adempito così quanto reputò suo debito innanzi a Dio, volse l'animo a compensare le ingiurie recate dalla figlia alla Caterina, e fatto giuramento di non partirsi da Firenze sinchè non vedesse consolati il Conte da Moncione e l'infelice sua amante, ebbe fisso di essere insieme coll' Arcivescovo nella villa Pitti per sollecitare che si rimuovessero gli ultimi ostacoli che parevano render dubbio il fausto evento che per tanti anni avevano sospirato indarno.

Saputo ora quanto era buono a sapersi, nessuno si potrà far meraviglia vedendo il Principe di Temesvar giungere alla villa Pitti nel momento istesso che vi entrava l'uomo che oggi si conosce nelle storie e si venera per tradizione popolare sotto il nome di Sant' Antonino, Arcivescovo di Firenze.

CAPITOLO XLVII.

Una visita consolatrice.

. . . . . . Svelato appieno
È il mistero che avvolse i tuoi primi anni
Nelle ombre della colpa. Al ciel rivolgi
L'intemerata fronte, e in quella luce
La tua gioja s'accenda. Ingrato a Dio
Prorompe omai da' tuoi begli occhi il pianto.
LUISA STROZZI. *Tragedia.*

Dato fine ai saluti e alle benedizioni, l'Arcivescovo volle esser condotto nella camera di madonna Lapa, nella quale trovò la Caterina, che gli s'inginocchiò dinanzi con infiniti segni di compunzione, non ignorando che a lui era nota tutta la sua istoria, e temendo forse che non avesse spinta l'indulgenza tant'oltre da perdonarle quella parte, sebbene minima, di colpa, che potè avere in mezzo alle patite avversità. E per vero, sembrava poco o punto probabile che un uomo così rigido di costumi e di giudizio, sapesse perdonarle il peccato di un amore non consentito dai genitori e il peccato anche maggiore d'aver macchinate segrete nozze, abusando della credulità o della poca riflessione dell'antico parroco di San Cresci. Ma l'arcivescovo Antonino sapeva ben concedere quanto è giusto che sia concesso a questa

povera natura umana; e fatte le somme, argomentò saviamente che le sventure della Caterina avevano compensato mille volte l'errore della sua gioventù.

Laonde, confortata con buone parole la giovane, si astenne dall'accrescere la sua confusione, come avrebbe fatto dando a vedere essere ella l'unico scopo della sua venuta; e rivolto alla inferma, fu prodigo a questa di tutte le consolazioni che la sua ottima indole e la abitual facondia gli suggerivano.

Intanto, il piovano Arlotto, tolta in disparte la Caterina, prese a rammentarle l'avventurato viaggio che fecero insieme pochi giorni innanzi, dicendole che da quel giorno ella doveva ripetere la felicità di tutta la vita, perchè appunto nello spazio di poche ore aveva manifestati Iddio i segni della sua giustizia, palesando con prove solenni la sua innocenza e la colpa del nemico della sua felicità.

La Caterina non sembrava più quella che imparammo a conoscere nella valle deserta e nel silenzio del suo ritiro; la speranza rinata, la certezza che il cielo non si era fatto sordo alle sue preghiere, avevano reso a quelle intristite sembianze i colori della vita; la tetra melanconia e l'inquietudine del pensiero cogitabondo avevano dato luogo ad una calma

soave, ad una mestizia tranquilla, assai più gioconda d'una procace ed irrefrenata allegrezza. Il fratello e il cugino si erano ben guardati dall'annunziarle in un tratto le felici novelle che man mano si venivano raccogliendo, ed ella era salita, grado a grado, dalle angoscie più tormentose del dolore ai più sereni gaudii della contentezza, senza che l'improvviso mutamento avesse recato sconcerto maggiore al suo intelletto. Per l'opposto, la sventurata, veduti dileguarsi ad uno ad uno gli spettri delle sue paure, e succedere a questi i conforti della speranza, aveva saputo ricomporre alquanto in tranquillità le proprie idee, ed assuefarsi ad accogliere con fiducia le amorevoli assistenze, che parenti ed amici venivano porgendole a gara.

Non appena il Piovano fu certo che la Caterina presterebbe orecchio tranquillo alle interrogazioni dell'Arcivescovo, fece sì che Giannozzo e tutta l'altra gente escissero dalla camera di madonna Lapa, ed egli stesso ne escì. Messer Antonino allora principiò cautamente ad interrogare la giovane; e muovendo dalle dimande più ovvie, quali eran quelle che si riferivano alla amenità dei luoghi, alla coltura de' suoi fiori ed allo stato di sua famiglia, seppe condurla bel bello all'episodio della sua fuga nel Convento di Santa Chiara, e da questo alle prime origini delle sue sven-

ture. La giovane, assicurata dall'aria di paterna benevolenza che spirava la veneranda figura del pastore ed anche da un interno e felice presentimento, rispondeva con meravigliosa serenità alle interrogazioni che le vennero fatte, e non andò guari che l'Arcivescovo, volgendosi alla vecchia inferma, le disse:

— Madonna, vostra figlia è un angelo e come tale è benvoluta da Dio, che la volle sperimentata colle afflizioni. Beneditela voi pure, come io la benedico, implorandole dal cielo tutte le gioie dei giusti. —

Udendo queste parole, la Caterina tornò ad inginocchiarsi, e questa volta non trattenne le lagrime, ma furono lagrime di dolcezza, destinate a cancellare dal suo cuore le ultime e dolorose traccie dell'aspro cordoglio che lo intristì pel corso di tanti anni.

Pochi momenti dopo, l'Arcivescovo compariva nella sala dov'erano Giannozzo e messer Filippo Scolari, conducendo seco per mano la Caterina.

— Ecco, messer Filippo — disse l'Arcivescovo — ecco una buona e gentil donzella che da parecchi giorni avevate desiderio di conoscere. —

Lo Spano, vero specchio di cortesia verso il gentil sesso, salutò garbatamente la bella giovane, e nel guardarla in volto confessò a

sè stesso che non si era ingannato il suo cuore prendendola in affezione per la fama delle sue sventure e della gentilezza del suo costume. E per darle subito un segno della sua benevolenza, trasse dal dito un anello di grandissimo pregio, e presentandolo all' Arcivescovo, disse:

— Piacciavi, messere, di aver caro in nome di madonna Caterina questo anello. Voi glielo darete nel giorno non lontano della sua maggior contentezza, e le sarà di buon augurio, perchè chi lo dona prega Dio con tutta l' anima onde la faccia lieta per quanto fu triste ne' più begli anni della sua gioventù.

— *Amen* — disse l' Arcivescovo ponendosi in dito l' anello. — Dio faccia che presto io possa compiere la volontà di messer Filippo.

— La compirete nel più breve tempo possibile — soggiunse lo Spano — purchè a voi piaccia....

— Se altro consenso non è necessario, tranne il mio — si affrettò a rispondere l' Arcivescovo — queste nozze potranno celebrarsi anche prima dell' Avvento, perchè madonna Caterina è libera di darsi sposa a chiunque le aggradi. Già saprete che il matrimonio allegato da Egidio da Ricasoli deve dichiararsi irrito, e non ha maggior valore che aver possa una sacrilega burla. —

Con qual cuore ascoltasse queste parole

Caterina Pitti è facile immaginarlo, quando si pensi che aprivano un nuovo cielo dinanzi a' suoi occhi e la risuscitavano da morte a vita. Il fratello che le vegliava vicino, fu pronto, per fortuna, a sostenerla, e impedì che la cadesse a terra svenuta; sicchè, aiutato dalle donne di casa, la trasse nelle sue stanze, dov'ella si riebbe tra non molto, e stringendo al seno Giannozzo, gli chiese se aveva sognato.

— No, non sognasti — rispose il fratello, intenerito; — bene io vorrei che fossero un sogno tutte le pene che ti cagionai....

— Deh non parlarmi di pene — esclamò singhiozzando la Caterina — parlami della contentezza che mi ricrea, e dimmi che tutti mi avete perdonato.

— Perdonarti?... Qual colpa hai tu commessa che le tue lagrime non lavassero, se pure è colpa l'avere amato come amano gli angioli in paradiso. —

A questo punto, il colloquio tra fratello e sorella venne interrotto da una delle donne di casa, che chiamato Giannozzo, gli disse:

— Messere, il piovano Arlotto vuole che corriate in sala.

— Che ha egli questo prete matto? — pensò Giannozzo — oggi non è giornata da burle, nè da facezie.

— Pe' vostri morti! — gridò il Piovano,

che sopraggiunse in quel punto incontro a Giannozzo. — Dove diamine vi siete ficcato? Ohe! Questa non è ora di fare i luccioloni.... Pensate che l'Arcivescovo e Pippo Spano stanno in casa vostra, e non c'è un cane che li musi. Bella creanza davvero! Mettiamo che l'Arcivescovo crepasse di sete, dev'egli andare al pozzo? —

Giannozzo non rise perchè non aveva voglia di ridere, e tornato in sala, pregò i suoi ospiti a seguirlo nel tinello, dove era ammannita una mensa carica d'ogni ben di Dio. Ma l'Arcivescovo e messer Filippo eran tutt'altro che uomini da sedere a mensa fuor d'ora; sicchè appressate appena le labbra al bicchiere, andarono nel giardino, dove s'intrattennero per qualche tempo parlando di diversi negozi che alle cose della Cristianità o a quelle della Repubblica fiorentina avevano attinenza.

La sparizione di costoro fu una vera fortuna per tutti quanti, e in special modo per gli Ungheri dello Spano, i quali, un po' affaticati dalla corsa e sempre in punto con l'appetito, fecero onore incredibile alle vivande e più ai fiaschi di casa Pitti, aiutandoli di gran cuore il piovano Arlotto, che avendo tenuto a corto la gola in presenza a messer Antonino nell'ora del desinare, volle rifarsi a merenda.

Due ore circa prima di notte, le due comitive unite in una ripigliarono la via di Firenze, accompagnate per buon tratto da una folla immensa di popolo, attonita nel contemplare il volto severo dell' Arcivescovo e più ancora la maschia ed aperta faccia e lo strano e ricchissimo vestire del Principe di Temesvar, celebre da un capo all' altro del mondo per aver fatto vedere agli Ungheresi quanto valessero le mani d' un Italiano nel bastonare a sangue Turchi e non Turchi.

Cadeva la notte quando si avvicinarono alle porte della città, e volgendo indietro gli sguardi videro, per un vasto cerchio, le colline inghirlandate di fuochi, giacchè il piovano Arlotto aveva fatta correr voce del viaggio dell' Arcivescovo, invitando i popoli a fargli festa e a raccomandarsi alle sue preghiere. Laonde non fu villano in quel giorno e in quella sera, che avendo la moglie, o un figlio o una bestia qualunque in pericolo di morte, o qualche altro guaio sulle corna, a lui non ricorresse col pensiero, scongiurandolo come uomo uso a discorrere a tu per tu con Domeneddio, e far miracoli a josa quando fosse opportuno lo adoperare argomenti *extra ordinem* per confondere gl' increduli e stordire gl' illuminati.

Giunto che fu sulla porta del palazzo, l' Arcivescovo, memore de' vizi e delle virtù

del Piovano, aveva cercato di lui, dicendo che se restava per quella notte in Firenze, avesse letto e mensa nel palazzo arcivescovile, al fine di risparmiargli l'onta e la colpa di strapazzar le insegne sacerdotali per le bettolaccie. Ma il Piovano, prevedendo quella musica, aveva piantata in asso la comitiva un bel pezzo prima di giungere alla *Porta a San Gallo*, e girate in tutta pace le mura, era entrato in Firenze dalla *Porta a Pinti,* e bussato all'uscio del Quazzoldi beccajo che dimorava per colà, aveva chiesto letto e cena per amor di Dio.

— Avrai letto e cena da papi — esclamò il beccajo, fregandosi le mani dalla contentezza. — Or ora avremo qua lo Zuta e Pietro sensale, e ti giuro....

— Non giurare — disse il Piovano — non giurare; io son carico di benedizioni, e mi sta l'Arcivescovo tutto sullo stomaco, perchè volle il mio destino ch'io ne avessi a colezione, a desinare e a merenda. Gran peso ella è questa santità per noi poveri peccatori! —

Mentre così diceva, entrarono gli altri due compagnacci, gridando:

— Ohe, Quazzoldi! si cena, o non si cena? — ma visto ser Arlotto, si dettero a ridere a più non posso, perchè avendo saputa la visita dell'Arcivescovo a San Cresci, imma-

ginarono agevolmente che l'amico avesse un diavolo per ogni pelo.

— Patti chiari e amicizia lunga — protestò il Piovano. — Amici in casa, amici verso mezzanotte, e quando non c'è luna; ma in piazza e a giorno chiaro, ognun da sè e Dio per tutti. Messer Antonino vi tiene per tre scomunicati, e non so se egli abbia torto o ragione; questo però so benissimo, che quando e'm'abbia tolta la messa, voi tre non sarete buoni che a soffiarmi in tasca.

CAPITOLO XLVIII.

Il diavolo in forma d' uomo.

. . . . Ombra esecrata,
Nebbia che mi persegui in forma d'uomo,
Non mi guardar con quegli occhi sbarrati!
Mi suggi il sangue con quegli occhi, in pietra
Rigida mi converti, onda gelata
Nelle bollenti viscere mi versi,
E trasformi me pure in un notturno
Spento fantasma. Quel loco m' accenni?...
Col tuo prosteso vaporoso braccio
Tu m' accenni quel loco?...

GUGLIELMO RATCLIFF. *Tragedia di Heine.*
Traduzione di A. Maffei.

Mentre il piovano Arlotto stava dandosi buon tempo coll' allegra compagnia, un donzello dei Signori si recò dal Conte da Moncione, annunziandogli che il magnifico Giovanni de' Medici lo aspettava con gran premura in palazzo. Una chiamata così improvvisa ed in quell' ora accennava senza dubbio a novelle di gran premura, sicchè il conte Guido si fe' sollecito ad obbedire, e non andò guari che saliva le scale del palazzo, chiedendo che si annunziasse la sua venuta al Gonfaloniere.

Il Gonfaloniere era amicissimo dei conti Guidi, sapendoli affezionati alla sua parte, che era la parte del popolo, ed in molte oc-

casioni aveva sperimentata la loro fedeltà; laonde, accolto il giovine condottiero con quelle dimostrazioni d'affetto che potè maggiori, gli fe' palese come la Signoria avesse deliberato di prenderlo a' suoi stipendi, affidandogli la condotta di dugento lancie. Il conte Guido ringraziò il Gonfaloniere dell'onore che voleva procurargli la Repubblica assegnandogli un così splendido ufficio nelle sue milizie, ma si mostrava esitante nell'accettare, dicendo esser tuttavia incerto se e' rimarrebbe in Firenze, o pure seguirebbe le bandiere dello Spano a guerreggiar contro i Turchi.

— Lo sappiamo — soggiunse il Gonfaloniere — lo sappiamo che il nostro valente cittadino, Principe di Temesvar, spera indurvi a seguirlo in Ungheria, e son note anche le ragioni che v'inducono ad avere ingrato il cielo della vostra patria.... Però, io non sarei a proporvi ciò che vi propongo, se non fossi certo che di qui a pochi giorni quelle ragioni saranno sparite del tutto, e che voi tornerete ad aver caro e gradito il soggiorno di questa patria. —

Il Conte non sapeva, da principio, che cosa pensare delle parole del Gonfaloniere, ma questi vedendolo incerto nel rispondergli, gli disse chiaro ed aperto essere sua volontà che di lì a pochi giorni si facessero solenne-

mente le paci stabilite, dalle quali si riprometteva tanto bene per la Repubblica, già travagliata così acerbamente dalle discordie intestine.

— L'Arcivescovo — seguiva a dire il Gonfaloniere — l'Arcivescovo mi ha poi detto qual contentezza deve venire a voi per queste paci.... e ci spiegò le ragioni che vi fanno così poco disposto a rimanervene al servigio della città. Intendo bene che queste paci non gioverebbero molto al caso nostro, se.... Ma non importa che io mi perda in parole; l'uomo che fu causa delle vostre sciagure è dichiarato ribelle della Repubblica....

— Egidio da Ricasoli?... — esclamò il Conte, meravigliato.

— Sì, Egidio da Ricasoli patteggia segretamente coi Sanesi per vender loro il suo castello nel Chianti, mettendoci così il nemico dentro i nostri medesimi confini. L'infame patto non tarderà molto a suggellarsi, ma la Repubblica veglia ed ha fermo di cogliere il colpevole colle pene stabilite pe' traditori della patria, innanzi che il reo disegno sia compiuto. —

Guido da Moncione non sapeva credere alle proprie orecchie, tanto gli cadeva opportuno l'avvenimento annunziato dal Gonfaloniere; ma la sua meraviglia crebbe a mille doppi quando il magnifico Giovanni de' Me-

dici gli annunziò essere egli designato a guidare una banda di cavalleggieri che muoverebbe in quella stessa notte alla volta di Monteluco, per intimar la resa ad Egidio, o tenerlo chiuso finchè non giungessero i fanti colle artiglierie.

— Messere — rispose il Conte, dopo aver riflettuto alquanto — accettando gli stipendi della Repubblica, io son tutto cosa vostra; però non saprei nascondervi come mi sarebbe più caro trovarmi a fronte d'Egidio da Ricasoli in campo chiuso, anzichè assalirlo, alla testa de' vostri cavalli.

— Questi — rispose il Gonfaloniere — sono scrupoli fuor di luogo; Egidio da Ricasoli non è tale uomo che possa oggimai pretendere che il Conte da Moncione, gentiluomo onorato, lo tratti da cavaliere. Costui fu già bandito traditore, mentre militò nelle bande d'Ottobuono Terzi, e il boia lo impiccava in effigie: adesso e' tradisce la patria macchinando di vendere a' nemici di lei una fortezza di confine. —

Il conte Guido non seppe che cosa rispondere al Gonfaloniere, e chinò la testa in segno d'assentimento. Solo ei volle fargli notare che i pochi soldati che ancora gli rimanevano della sua compagnia, stavano nel castello di Moncione e non potevano esser seco in quella stessa notte.

— Non importa — soggiunse il Gonfaloniere — spediremo subito un cavallaro col vostro contrassegno a Moncione, e la vostra gente verrà a raggiungervi sotto Monteluco. Intanto, i cavalleggieri che debbono seguirvi, sono pronti presso la *Porta Romana;* perciò farete bene a non metter tempo in mezzo. Domani poi, se il caso lo porti, vi spediremo i fanti e le artiglierie. Or dunque, abbiate occhi aperti per vedere se i Sanesi accennano novità da qualche parte, e fatene tosto consapevole la Signoria, onde la possa mandarvi aiuto con tutta la sollecitudine che è necessaria. —

Dopo queste e poche altre parole, il Gonfaloniere fece chiamare il segretario della Signoria, il quale scrisse e consegnò al Conte la commissione, che prescriveva a lui quanto era da farsi per la salute della Repubblica, e ordinava ai sudditi di questa che lo obbedissero e gli fossero larghi d'ogni soccorso.

Il Conte, uscito dal palagio, si avviò frettolosamente a casa onde prepararsi alla partenza, facendo calcolo di giungere a poca distanza da Monteluco, ai primi chiarori del giorno. La strada era breve, ma alquanto malagevole; laonde per non correre rischio di arrivare dinanzi al nemico coi cavalli stanchi, avvisò saviamente di procedere senza fretta, e con tutte le cautele che si vogliono per chi

deve percorrere una contrada montuosa e frastagliata da fitte boscaglie.

Il fedel Vieri, udendo per bocca del suo signore l'annunzio della gradita impresa, non seppe trattenere una esclamazione di gioia, e cingendogli la spada, disse:

— Dio è giusto! e fo voto d'andarmene scalzo all'eremo dell'Alvernia, quando avrò veduta quella faccia d'impiccato d'Egidio da Ricasoli baciare il capestro. —

Mentre queste cose accadevano, giunse in fretta da Monteluco un servo del Ricasoli con una lettera per l'Ungheretto. La lettera gli diceva che cavalcasse immediatamente ed a spron battuto verso il castello, procurando di giungervi innanzi giorno. L'Ungheretto sentì rimescolarsi il sangue, e subito gli disse il cuore: — non andarvi, ma corri dal Gonfaloniere. — In questo frattempo, sopravvenne il vecchio servo, che già conosciamo, e con un piglio tra il serio e l'allegro gli domandò:

— Ehi, compare, abbiamo buone nuove da Monteluco?

— Buonissime — rispose l'altro — messer Egidio sta bene e mi vuol con sè.

— Andate subito — rispose l'altro — perchè il buon signore deve aver bisogno dei vostri consigli.... Un fedel servo è un tesoro; lo dicono i savi. —

L'Ungheretto rimase un po' turbato dal-

l'aria misteriosa colla quale il vecchio aveva preso a parlargli, e premendogli scuoprir terreno, come è solito di chi si sente la coscienza sudicia:

— Che abbia mai — disse — che abbia mai, messer Egidio? Chiamarmi così in fretta e in furia.... Capisco che ebbe certe lettere dall' Arcivescovo, ma è vero altresì che le benedizioni e le maledizioni dei preti non rompono le muraglie.

— Adagio un po' — rispose il vecchio. — Non tocca a noi di mettere il naso nelle faccende dei gentiluomini. Se ei vi chiama, è segno che ei vi vuole. Dunque, spicciatevi e Dio vi accompagni. —

L' Ungheretto esitò ancora qualche minuto; poi non sapendo ancora risolversi a gittar via la maschera, mentre non era ben certo che l' uva fosse matura sulla pergola, ordinava ai garzoni che gli sellassero il cavallo, e corse per un boccon di cena.

Al suo ritorno, trovò nel cortile tre cavalli sellati invece d' uno.

— Chi v' ha detto di sellare tre cavalli? — chiese ai garzoni il malcapitato.

— L' ho detto io e bene sta — gli susurrò all' orecchio il maledetto vecchio, facendoglisi accanto, in punta di piedi.

L' Ungheretto trasalì, non altrimenti che udisse la sua sentenza di morte.

Il vecchio lo vide farsi livido in volto come un cadavere, e dando in uno scoppio di risa, soggiunse:

— Non vi sia discaro viaggiare in buona compagnia. Di qui a Monteluco corrono parecchie miglia, e la notte minaccia di farsi scura. Poi.... anche se vien fuori la luna, non va dimenticato che la luna fa lume ai ladri. Che direbbe mai il padrone se vi accadesse qualche mal'estro per la strada? Qua la mano e buon viaggio. —

L'Ungheretto strinse la mano del vecchio e la sentì fredda come il marmo. L'altro invece, sentì che la mano dell'Ungheretto pareva di fuoco, e vedendolo partire, mormorò a voce bassa:

— La compagnia che t'ho data, t'impedirà di sbagliare strada; il diavolo sia teco. —

Per lungo tratto, il pover'uomo pensò alle parole del vecchio e alla stranezza di quella improvvisa chiamata a Monteluco, e più ancora alla scorta che si era voluto dargli con tanto spontanea cortesia.

— Possibil mai — diceva tra sè — che messer Egidio mi abbia annusato da lungi?... Quel vecchio è un demonio in carne e in ossa e ha un paio d'occhi che penetrano fin dentro il cuore. E' si danno al mondo certi uomini che leggono nel cuore altrui come in un libro aperto. Che sorriso sinistro!... Che pa-

role beffarde ebbe egli per me!... E questi due uomini che mi stanno a' fianchi? Sono eglino meco per difendermi all'occasione, o per impedire ch'io me la batta? Or ve', a costoro si dettero cavalli di miglior lena che il mio.... Se mi venisse il ticchio di fuggire, li avrei alle costole in meno che non si dice, e sarebbero due contr'uno.... —

Queste meditazioni però non furono eterne, perchè dopo un lungo fantasticare, l'Ungheretto si diè a contare ad una ad una tutte le probabilità contrarie ai calcoli del presentimento e della paura, e cominciò a ripigliare animo, ragionando così:

— Che meraviglia è ella mai che messer Egidio abbia mandato a chiamarmi in fretta e in furia? Non ha egli ricevute poco fa le citazioni dell'Arcivescovo? E ricevute queste citazioni, non è ragionevole che e' mandi a chiamarmi per consigliarsi meco e per studiare insieme con me la maniera più savia per togliersi dall'imbarazzo? Chi sa mai che non voglia mettermi a parte del disegno che fece di vendere Monteluco a' Sanesi, e mi dia contezza di tutto? In questo caso, io posso tornarmene al Gonfaloniere con un sacco di novelle e meritarmi sempre più la grazia sua. Uno sbaglio l'ho commesso ed è questo: d'essermene partito da Firenze senza farmi vivo col Conte da Moncione, non foss'altro per

avvertirlo del tranello che gli ha teso Egidio, facendo credere a quella povera superbetta della Costanza da Ricasoli che egli è innamorato morto di lei.... Ma ciò che non fu fatto, può farsi a tutt'agio. Del resto, che deve mai importare a me se quel vecchio matto volle mandarmi in buona compagnia? Non è mica una gran bella cosa il correre le strade di nottetempo, col rischio di sentirsi chiedere la borsa o la vita, o col rischio anche peggiore di incontrarsi a tu per tu con qualche fantasma, con qualche morto che mi ha in uggia e viene a rinfacciarmi i debiti! Quel vecchio forse non pensa a me più che non pensi alla prima camicia che si pose indosso, ed io son pazzo se lascio atterrirmi da' suoi occhiacci di barbagianni. Facciamoci, dunque, cuore, e sentiamo che cosa sappia dirmi di bello il nobile e potentissimo signore di Monteluco. —

Alternando così i pensieri tristi e le consolazioni, giunse l'Ungheretto co' due seguaci in vista del castello, le cui torricelle spiccavano, su d'una collinetta, in mezzo all'orizzonte, rischiarato da' primi barlumi dell'alba.

— Eccoci giunti — disse l'Ungheretto ai compagni. — Ma che sento mai?... Cavalli che vengono alla nostra volta?

— Cavalli — rispose uno de' due servi.

— C'è gente a cavallo che trotta a questa volta, e viene da Monteluco.

— Hai ragione — disse l'altro — eccola laggiù in fondo alla strada. Tant'è; messer Egidio non conosce maschere e fa stare all'erta i suoi uomini.

— Non venimmo inaspettati — notò l'Ungheretto — e questo mi fa sperare che non troveremo il fuoco spento, nè la tavola sparecchiata. A dirla a voi, queste benedette miglia che abbiamo percorso mi hanno aguzzo l'appetito. —

Trascorsero pochi momenti, ed Egidio da Ricasoli, seguìto da quattro uomini d'arme comparve dinanzi ai nostri viaggiatori.

CAPITOLO XLIX.

Ira ed invidia.

No, non debbo morir, perchè costretto
A sorgere ogni notte allor sarei,
Ombra impossente, dalla fossa; e pari
Ad un alocco, col muso lascivo
D' un bòtolo annusar, serrando i denti,
Le belle membra di Maria. Non debbo
Morir. N' andassi in cielo, e per gli strappi
Dello stellato padiglion lo sguardo
Giù, per caso, volgessi al maledetto
Talamo di color, vomiterei
Bestemmie orrende che farieno ai buoni
Angeli impallidir le rosee guancie
E strozzar per angoscia in quelle gole
Le mille interminabili alleluje.

GUGLIELMO RATCLIFF. *Tragedia di Heine. Traduzione di A. Maffei.*

Egidio da Ricasoli, ricevendo le citazioni dell' Arcivescovo, sentì che la fortuna gli aveva vôlto le spalle e cominciavano per lui i giorni neri. L' odiato rivale era dunque sul punto di render vani i suoi artifizi e di strappargli la preda sopra la quale era per stender le unghie, appagando il desiderio feroce e la cupidigia che lo tormentarono col fargli balenare di continuo innanzi agli occhi l' immagine del suo primo amore e i tesori d'una ricca dote?

Quelle malaugurate citazioni venivano dileguando inesorabilmente ogni suo sogno,

ogni larva vagheggiata nella irrequietezza degli appetiti che lo struggevano. L'intervento dell'Arcivescovo dava pur troppo a vedere che l'inganno scellerato col quale tentò far sua la Caterina e rendersela schiava per l'eternità, era prossimo a volgersi in suo danno ed a fruttargli infamia per quanta contentezza ne aveva sperato.

Che farebbe egli mai, vedendosi reso il ludibrio di tutta Firenze e vedendo la Caterina, ringiovanita e rimessa in fiore per la gioia dell'affetto appagato, brillare con tutte le pompe della sua proverbiale leggiadria a fianco del Conte da Moncione?... Un uomo di tempra diversa dalla sua avrebbe rivolti i pensieri alla morte come all'unico scampo dalla vergogna e dalla disperazione, come all'unico asilo in cui gli fosse concesso aver pace in mezzo all'oblio profondo d'ogni cosa umana. Ma Egidio, scelleratissimo in tutta la vita e gran dispregiatore di Dio, sentì che l'amor suo e le sue angoscie e il suo odio non dovevano avere un termine così vicino, e credette che l'anima immortale patirebbe tortura eterna, contemplando la felicità del nemico e le fatali bellezze della donna negatagli dalla fortuna. E per questo, non ebbe cuor di morire e, sebbene disperato, deliberò di vivere, lusingandosi che la vita gli sarebbe resa tollerabile, anzi deliziosissima in qual-

che parte, dove gli venisse fatto di veder piangere gli occhi che adesso brillavano di contentezza e d'amore, e spento l'uomo che giudicava essere la cagione dei suoi guai.

— Or bene — pensava il tristo — domani Monteluco sarà un castello de' Sanesi ed io avrò un buon sacchetto di fiorini d'oro da spendere in barba a tutta Firenze. Il Conte da Moncione sposerà la Caterina, Egidio da Ricasoli sarà bandito dal Comune, e tutti i cittadini gl'imprecheranno sul capo la maledizione di Dio.... Questo era scritto nel libro del destino ed questo deve compiersi, ma altre cose vi sono scritte, che il conte Guido, la Caterina ed anche quel traditore dell'Ungheretto non pensano nemmen per sogno. L'Ungheretto sarà qui tra poche ore e vedremo se costui abbia avuta lingua oltre il dovere; messer Conte dovrà discorrere un po'a tu per tu con Albertaccio e rendergli ragione delle lagrime della Costanza e dello scorno che fece al nome de' Ricasoli; madonna Caterina poi, contessa da Moncione o non contessa, maledirà mille volte l'ora e il momento d'aver fatto ciò che ella fece. A questi patti si può perdere davvero una partita a *zara;* finchè ti restano i dadi in mano, c'è sempre speranza di riaversi.... La vendetta è il piacer degli Dei, e Giove fu re degli uomini e dell'Olimpo perchè ebbe ar-

mata di folgori la destra. Or ve' che bella cosa mi propone questo fantoccio dell' Arcivescovo, e' mi vuole in Firenze a piatire co' suoi dottori e a stiracchiar la ragione cogli scribi e co' farisei. A quest' ora, le son già composte le carte perchè il Conte e la Caterina mi accusino *primiera;* ecco qui, il vecchio Piovano di San Cresci ha fatto testimonianza; anche una baldracca piovuta Dio sa di dove, giurò *in articulo mortis* che la pallida bellezza di Pratolino fu ingannata da me e credette impalmare il Conte da Moncione. I due testimoni sono forse all' inferno, ma giuoco la testa che scaturiranno anch' essi alla luce del sole per bandirmi mancatore di fede e sacrilego. Andate dunque a far riverenza all' Arcivescovo e magari al Gonfaloniere; tanto più se quest' ultimo ebbe sentore delle mie pratiche coi Sanesi. Addio, Firenze; tu se' bella, ma non fai per me. Domani sera vedremo se l' acqua di Fontebranda toglie il senno o lo mette. —

Tra questi pensieri scorse Egidio una notte intiera, passeggiando all' aria aperta sugli spalti del suo castello, ed invocando il giorno che recasse un po' di tregua alle furie che lo agitavano. Ad una cert' ora, vedendo che le stelle impallidivano, ed un barlume di luce cominciava a render distinti i poggi vicini, fece metter sella al cavallo, ed escì

da Monteluco, in compagnia di alcuni Sanesi.

Dopo un breve cammino, incontrò l'Ungheretto, accompagnato da' due uomini che il prudente vecchio gli aveva messi alle costole, per togliergli la tentazione di sbagliar la strada.

— Se' tu qui, Ungheretto? — diss'egli. — Ha' tu dormito per via?...

— Messere — rispose l'altro — abbiamo mezzo morti i cavalli, tanto abbiamo corso stanotte. Tanto mi parve urgente il vostro messaggio, che non vedevo l'ora d'esser qui.

— Un servo fedele costa un tesoro — esclamò Egidio con una voce che mise i brividi addosso al malcapitato. — Davvero che io non ti scambierei con lo scudiero del Re di Francia. —

Poi, fatto cenno agli altri, che lo seguissero a qualche distanza, si avviò a lento passo coll'Ungheretto alla volta del castello, dicendogli:

— Qual è mai la cosa che più ti sta a cuore in questo mondo?

— La grazia vostra. Sono anni e anni che mangio del vostro pane, e non cederei per tutto l'oro della Zecca l'onore di servirvi.

— Se tanto dunque ami la grazia mia, non puoi aver dimenticato che il servo fedele non deve servire il padrone solamente col braccio, ma ancora col consiglio.... Tu sai

che non c'è pagina della mia vita, la quale ti sia sconosciuta, nè feci mai disegno buono o cattivo pel quale non chiedessi il conforto della tua esperienza. —

L'Ungheretto chinò la testa in atto d'assenso, ma non ebbe fiato per rispondere, giacchè sentendo ciò che la coscienza gli rimordeva, interpretò le parole d'Egidio come un esordio di pessimo augurio.

— Dimmi adesso — seguì a dimandargli l'altro, fermando di botto il cavallo — tu fossi ne' miei piedi, anderesti a piatire dall'Arcivescovo?

— Mai no.

— E torneresti, tra due, tra dieci, tra venti giorni, tutto scorbacchiato a Firenze, per esser testimone delle nozze solenni che si faranno tra l'uomo e la donna che tu sai?...

— Nemmeno se mi vi traessero pe' capelli.

— Tu parli vangelo. Ma non è questo il solo consiglio che debbo chiederti. C'è un altro dubbio assai più grave, il quale mi tiene incerto per modo, che ne ho smarrito il sonno e mi par d'essere con un piede in paradiso e con un altro nell'inferno.... Vedi tu questa biccicocca di Monteluco?

— La vedo — rispose l'altro con voce fioca — la vedo, ma non mi accordo con voi nel chiamarla biccicocca. Monteluco a Lecchi è un buon arnese di guerra, e i Sanesi....

— Appunto de' Sanesi io vo' parlarti, perchè Monteluco è un bruscolo ne' loro occhi.... Ma non mettiamo il carro innanzi a' buoi. Monteluco è l'ultimo brindello che mi resta dell'eredità paterna, e i debiti stanno per togliermene fin l'ultimo sasso. Tenerlo armato mi costa un occhio, e i Sanesi se avessero potuto tormelo via con gli occhi, me lo avrebbero rubato mille volte. La nostra Repubblica vuole che io le guardi il confine, ma quando è l'ora di metter mano alla borsa, non dimentica mai d'esser figliuola e moglie di mercanti.... Che faresti tu, se Monteluco fosse tuo?...

— Lo venderei — rispose l'Ungheretto, guardandosi bene attorno, quasi avesse paura che qualcuno l'ascoltasse.

— Lo venderesti?... — continuò Egidio, sorridendo. — Ma chi può mai comprar Monteluco?...

— I Sanesi....

— I Sanesi!... Ma non sarebbe questo mercato un tradimento?...

— Sarebbe.... e non sarebbe — soggiunse l'Ungheretto, sforzandosi a nascondere il suo imbarazzo. — Ma in fin dei conti, l'oro non piglia macchia....

— È vero — rispose Egidio, dopo un istante di silenzio. — Ma tu non hai mai saputo consigliarmi prima d'ora a vendere Mon-

teluco.... Dimmi la verità: non sospettasti mai nè in questi giorni, nè prima, che io pensassi a barattar Monteluco con un sacchetto di fiorini?...

— No.

— Nemmeno vedendo dentro le mura di Monteluco i soldati sanesi che giunsero poche notti or sono?...

— No, quant'è vero che son vivo.... —

Egidio spronò il cavallo e percorse di galoppo la distanza d'un tratto d'arco; quindi fermandosi d'improvviso, ricominciò:

— Ungheretto, quanto pensi tu che ti pagherebbe il Gonfaloniere se corressi a narrargli che Egidio da Ricasoli ha in animo di vendere Monteluco ai nemici della nostra Repubblica? —

L'Ungheretto aprì la bocca per rispondere, ma non fu buono a far sentire che un suono inarticolato, poco dissimile dalla voce d'un naufrago, che dibattendosi negli ultimi sforzi della tremenda sua lotta, implori misericordia da chi non l'ode e da Dio che ode tutto.

Il Ricasoli non seppe nascondere un movimento di gioia, il quale non sfuggì al malcapitato, che fin da quell'istante si tenne per morto, e riandò in un baleno tutti i cattivi presentimenti che gli avevano fatto cenno di quanto doveva accadere.

Camminarono qualche minuto senza far parola e a passo lento. L'Ungheretto sentiva che avvicinandosi al castello, si avvicinava al patibolo, e più volte girò gli occhi d'attorno per vedere se gli rimanesse qualche via di scampo. Ma tutto era inutile; dandosi alla fuga, sarebbe stato inseguito e côlto in meno che non si dica.

Egidio godeva in sè stesso del supplizio dello sciagurato, che omai col suo medesimo contegno gli si confessava reo, e pensava già alle torture che porrebbe in opera per strappargli di bocca la confessione del suo tradimento, quando udì profferire il suo nome da uno degli uomini della scorta che veniva verso lui, di galoppo serrato.

CAPITOLO L.

Il duello.

> Fuggitivo ladrone! alma villana!
> Cader non merti come cade il forte:
> Quasi codardo lupo entro la tana
> In che t' appiatti, troverai la morte.
> TOMMASO GROSSI. *Ulrico e Lida.*

— Messer Egidio — disse l'armigero con volto turbato — non vi pare egli che là su quel poggio sia gente a cavallo, la quale sembra avere intenzione di farci visita? —

Il Ricasoli fe' schermo della mano stesa contro al sol nascente che lo feriva in volto, e aguzzando gli occhi, vide balenare le corazze di parecchi cavalleggieri sopra un' altura che sorgeva a un miglio di distanza da Monteluco.

— Possibile — dimandò con voce che tradiva la sua agitazione — possibile che messer Piccolomini sia giunto così sollecito?

— Per Santa Caterina benedetta! — esclamò l'altro — sarebbe bella davvero che chi vien da Siena dovesse giungere da quella parte.

— Hai ragione — mormorò Egidio, e volse gli occhi sull' Ungheretto. Questi era livido in volto come un cadavere e tremava

come una foglia. Il Ricasoli gli domandò se partendo da Firenze aveva veduto gente a cavallo per la campagna.

— Non vidi nessuno — rispose l'Ungheretto. — Ma quella gente può benissimo esser partita dopo di noi.

— Appressati un po' a quei messeri — disse Egidio a uno dei suoi uomini — e fa' di vedere che uccelli sono. —

L'uomo partì di buon trotto. Il Ricasoli non staccava gli occhi dall'altura dove si distinguevano chiaramente luccicare elmi e corsaletti, e furono eterni per lui quei minuti d'incertezza, poichè il cuor gli diceva che se il Gonfaloniere avesse trapelato qualche cosa dei suoi disegni e riesciva ad averlo tra le mani, era spacciato per sempre.

Il messaggiere, arrivato che fu ad un certo punto, volse bruscamente il cavallo, e tornò di gran carriera al Ricasoli, pispigliandogli all'orecchio:

— E' sono cavalleggieri della Repubblica di Firenze. Guardate bene: bandiera bianca col giglio....

— Tradimento! — gridò il Ricasoli, e prima che i compagni riescissero a cogliere il senso di questa sua esclamazione, trasse dalla guaina la spada e la cacciò sino all'elsa nel fianco dell'Ungheretto.

L'infelice dette un urlo terribile e cadde

in mezzo a un lago di sangue, imprecando al nome del Ricasoli e invocando aiuto.

L' uccisore asciugò la lama alla criniera del cavallo, e disse ai compagni:

— I Fiorentini sono qui per opera di costui. Ebbe ciò che meritava e nulla più. Ora non c' è tempo da perdere; i nostri cavalli sono riposati, e in meno d' un' ora avremo varcato il confine. Viva Siena! —

E dato di sprone al cavallo, lo lanciava al galoppo in mezzo alla campagna, quando uno dei Sanesi lo trattenne gridando:

— Messere, no' siamo perduti; un' altra banda di cavalleggieri ci taglia la strada del confine. —

Egidio fermò il cavallo di botto e vide veramente un luccichìo d' armi dalla parte opposta all' altura nella quale erano comparsi poco avanti i Fiorentini.

Il tristo si morse, per rabbia, le mani, e fatto cenno alla sua gente, corse a briglia sciolta verso il castello. Quivi giunto, fece abbassare la saracinesca e dette ordine alla piccola guarnigione di apprestarsi ad accogliere il nemico secondo il merito, giurandole che prima di sera giungerebbe il Piccolomini connestabile dei Sanesi a toglierli d' impaccio.

— Guai — esclamò — guai a chi parlasse di resa. Vorrei precipitarmi capofitto giù dalle mura, se credessi mai che il castello di Mon-

teluco a Lecchi dovesse ripiegar la bandiera dinanzi a sessanta o settanta miserabili scorridori, che non hanno neanche un pezzo d'artiglieria per spaventare i piccioni della mia colombaia. Vedeste voi di qual moneta seppi pagar l'Ungheretto; egual sorte avrà chiunque si arrischi a mormorare una parola che non mi vada a' versi. Su, spiegate la bandiera della Lupa; questo castello lo difenderò sino all'ultima goccia di sangue per conto ed onore della Repubblica di Siena. —

Con queste ed altre esortazioni e minacce tentò il Ricasoli di tenere in fede i pochi suoi uomini e i venticinque o trenta soldati sanesi. Ma quando si accorse che quella gente, avvezza a servire chi la pagava meglio, e pochissimo innamorata della gloria del martirio, avrebbe patteggiato col diavolo pur di salvar la pelle, ei fu sollecito a metterla alle strette, dicendo:

— Poltroni senza fede! Credete voi che, capitando tra le unghie dei Fiorentini, sareste tenuti in buona ed onorata prigionia finchè Siena non vi ricompri a quel peso che costa la mala carne vostra? Io vi giuro che se posate le armi, darete domani calci al vento, col collo appeso alla torre del palagio, e non sarà in Siena chi vi pianga e sia disposto a farvi dire una messa. Attenti, dunque, e se questi ladri si fanno avanti (li chiamo ladri

perchè Monteluco è roba mia) fate loro quel saluto che lor si aspetta, e prima che venga fuori la luna, vedremo brillar le lancie dei soldati del Piccolomini. —

Queste parole confortarono alquanto, o per dir meglio, ridussero i difensori di Monteluco a pensare ai casi propri, e tutti ad una voce giurarono che terrebbero saldo, aspettando i promessi aiuti, moltiplicandosi ognun per cinque, onde il castello non cedesse al primo assalto. Rinfrancata così alla meglio la sua gente, il Ricasoli si pose alle vedette per esplorare il contegno del nemico, e non andò molto che un cavalleggiere fiorentino comparve a pochi passi di distanza dalla porta di Monteluco e die' uno squillo di tromba, come era uso in que' tempi, quando s' intimava la resa ad una fortezza.

Egidio comprese subito il pericolo che avrebbe corso, permettendo al messaggiero d' avanzar più oltre e di dichiarare a voce alta i patti che si offrivano a chiunque si fosse reso, essendo certo che i suoi uomini avrebbero fatto Gesù con ambedue le mani, quando fossero sicuri che il condottiere de' Fiorentini offriva loro salva la vita. Per la qual cosa, fece subito puntare due buoni schioppi contro il cavalleggiere, intimandogli che si allontanasse un tratto d' arco, se non voleva rimaner freddo su quel luogo dove si era inol-

trato insolentemente, credendo forse d'aver da fare con de' ladroni, anzichè con de' soldati. Quindi, fatta alzare la saracinesca, escì fuori dal castello, e raggiunto il messaggiere, gli chiese a che venisse e per parte di chi.

— Vengo — rispose l'altro — per parte dell'onorato cavaliere che servo da dieci anni, ad intimarvi la resa del castello di Monteluco a Lecchi e di tutti gli uomini che vi sono dentro, con le armi e le robe; così ordinando il magnifico Gonfaloniere della Repubblica, alla quale tu, Egidio da Ricasoli, se' fatto ribelle....

— Finisci, in nome del diavolo, questa tua storia — l'interruppe Egidio, fuor di sè per la rabbia — e di' a cui ti manda che Egidio da Ricasoli non cederà il suo castello neanche al Re di Francia, finchè gli rimanga sangue nelle vene. Or vanne, e rispondi a chi mi accusa di tradimento, che se è veramente cavaliere io lo attendo a provarmelo coll'arme in pugno e Dio sia giudice tra di noi.

— Messere — soggiunse il soldato — noi non siamo qua per armeggiare in torneo, ma sì per ricevere a discrezione i ribelli della Repubblica, o combatterli con ferro e fuoco. Se prima di notte il castello di Monteluco non apra le sue porte, non ne rimarrà pietra sopra pietra. Questo manda a dire ad Egidio da Ricasoli il conte Guido da Moncione....

— Il Conte da Moncione?... — esclamò Egidio. — Hai tu rammentato il Conte da Moncione?...

— Sì, certo; il buon cavaliere comanda l'antiguardo di messer Neri Capponi, commissario generale della Repubblica, ed io v'intimo la resa in suo nome.

— Va' — disse il Ricasoli — reca il mio guanto al conte Guido e digli che l'attendo in questo luogo, e lo griderò l'uomo più codardo che mai disonorasse la milizia italiana, laddove ei si rifiuti di rendermi ragione....

— Ragione te la renderà il Bargello — rispose Vieri, volgendogli bruscamente le spalle; e partì di trotto per raggiungere la compagnia.

Ma in questo mentre, di dietro a un folto gruppo d'alberi che circondava, a poca distanza di lì, un vecchio tabernacolo, comparve improvvisa la figura del Conte da Moncione, tutta splendente nelle armi. Se il Ricasoli avesse invocato l'arcangelo Michele o San Giorgio, si sarebbe detto che la sua invocazione era stata esaudita.

— Tu mi gittasti il tuo guanto — disse il Conte — e son venuto a raccoglierlo. È un gran pezzo che ti cerco e che tu mi fuggi.

— Or finalmente tu m'ha' trovato — rispose il Ricasoli — e quando tu m'abbia morto, sarà in tuo potere Monteluco; ma Dio non

ti concederà la grazia di trascinarmi in catene per le vie di Firenze.

— Questa grazia — ripigliò il Conte — Dio me l'avrebbe già data; ma io debbo compiere un giuramento. —

Dopo queste parole, i due nemici posero mano alle spade e si avventarono l'un contro l'altro con tutta la furia che da una parte l'odio feroce e da un'altra un giusto risentimento rendevano indispensabile. La zuffa durò accanita parecchio tempo, essendo ambedue i contendenti abilissimi nell'arte dello schermidore, e riposandosi di quando in quando, quasi di comune accordo, quando sentivano mancarsi la lena. Egidio, trascinato da una foga impetuosa, assaliva con incredibile audacia il conte Guido e parve essersi proposto di configgerlo al tronco d'uno de' vecchi alberi che facevano ombra al tabernacolo; l'altro invece, più calmo e guardingo, parava con estrema cautela le botte del forsennato, studiando il momento di coglierlo scoperto ed assestargli uno di que' colpi che decidono delle sorti d'un duello.

Quasi venti minuti erano scorsi ed ambedue apparivano rifiniti dalla fatica e coperti di sudore e di sangue, quando Egidio, sentendo smarrirsi le forze, raccolta tutta quella po' di vigoria che ancor gli rimaneva, menò una gran botta di punta contro il petto di

Guido da Moncione, ma questi sviando agilmente la punta della spada di lui, rispose con una stoccata che ferì l'avversario al sommo della spalla, e sebbene non giungesse a trafiggerlo da parte a parte, per le difese che in quel punto offriva il corsaletto, pel grande urto lo ebbe rovesciato a terra.

I soldati del castello, veduto cadere il loro capitano, ruppero in un grido di spavento, e il fortunato vincitore, afferrando il vinto per la gola, stava per fargli sentire la punta di quel lungo pugnale che usavano i cavalieri di quel tempo, ed ebbe nome di *misericordia* per l'ufficio che aveva di risparmiare ai moribondi l'agonia, quando si udì da lungi uno scalpitìo di molti cavalli che accorrevano, e una voce non sconosciuta gridò:

— Fermatevi, conte Guido! —

Il Conte, senza lasciar la sua preda, volgeva la testa per vedere chi osasse frammischiarsi ne' suoi fatti, quando comparvero vicino a lui dieci o dodici cavalieri tra i quali riconobbe messer Neri Capponi e Luca Pitti.

— Fermatevi, Conte — ripetè Neri Capponi — non è ufficio vostro il risparmiar la fatica al Bargello. Troppo onore faceste già a costui incrociando colla sua la vostra spada; lasciate adesso che la giustizia si compia.

— Or vedi, messer Conte — disse scher-

zando Luca Pitti — vedi un uomo che andrà a vantarsi con Pluto d'essere stato appiccato due volte e d'esser morto una volta sola. Ma adesso, speriamo che la giustizia del Gonfaloniere non si contenti d'appenderlo in effigie. —

Il Conte, abbandonando il Ricasoli nelle mani di due soldati, andò a stringer la mano al Capponi, e gli disse:

— È vero, messer Neri, che potevo risparmiarmi questa fatica, ma avevo sull'anima un giuramento, e i giuramenti son sacri....

— La belva è presa — l'interruppe Luca Pitti — ora, bisogna bruciarle il covo. —

E spronato il cavallo, corse alla porta del castello, e martellandola a colpi di troncon di lancia, gridava a squarciagola:

— Olà, poltroni, olà, canaglia, aprite, o vi rosolo tutti come tante lepri. Giù quella lupa che non allatta Romolo nè Remo, ma sì, due bastardi che cresceranno ladri e tagliaborse.... Aprite.... aprite.... —

La porta si aprì e la saracinesca si alzò come per incanto, e Luca entrava di galoppo nel cortile, dove vide tutti i soldati del Ricasoli colle armi per terra, dimandargli mercè a mani giunte. Luca, senza occuparsi di costoro, smontò da cavallo, e salito sul torrione, abbattè a gran colpi di spada la bandiera

del Comune di Siena, e affacciatosi e tendendo le braccia verso i Fiorentini che si avanzavano, si diè a urlare: — Giglio! giglio! — Allora tutti i soldati del Conte da Moncione e quelli giunti poco fa col commissario, rotte le ordinanze, si diedero a correre verso il castello gridando: sacco! e poco dopo, Monteluco a Lecchi offriva una di quelle scene di violenza e di rapina, così comuni in un secolo nel quale i vinti, anche se inermi e supplichevoli, non erano considerati in diverso modo che come preda abbandonata al capriccio del vincitore.

CAPITOLO LI.

Costanza da Ricasoli.

> Locato avea la travagliata il core
> In un garzon gentil, bello e valente,
> E con tutto il furor del primo amore
> Accesa era di lui perdutamente.
> TOMMASO GROSSI. *Ildegonda.*

La notizia dell' iniquo tentativo del castellano di Monteluco riempì di sdegno tutta Firenze, misurandosi generalmente la grandezza del pericolo che avrebbe corso la Repubblica, quando i Sanesi fossero riesciti ad impadronirsi di una delle migliori difese del suo confine. Laonde non è a dirsi come la intiera città si rallegrasse, quando seppe che il Conte da Moncione aveva fatto prigioniero Egidio da Ricasoli e i suoi soldati, uniti a quelli del Capponi, si erano impadroniti, senza colpo ferire, del castello e de' Sanesi che vi si erano messi a guardia, aspettando che il Piccolomini venisse a prenderne possesso. Albertaccio medesimo, che sebbene avesse la sua dose di tristo, era affezionatissimo alla Repubblica, si rallegrò che l' infame proposito del suo scellerato parente venisse con tanta prontezza impedito da risparmiare una vergogna incancellabile al nome della famiglia; e quando apprese che Egidio ve-

niva tratto a Firenze, come un volgar malfattore, giurò che avrebbe egli stesso esortato il Gonfaloniere a punirlo con tutta la severità della legge e senza un rispetto al mondo. E in questo furono d' accordo tutti i Ricasoli, non solo per l' affezione che portavano alla patria, ma anche per sminuire, in qualche modo, la furia del popolo, che avendo già in odio il nome loro, sembrava risoluto a far novità ed a procacciarsi una di quelle terribili vendette per cui va tristamente celebre la storia fiorentina de' tempi di mezzo.

Nel giorno seguente, la cavalleria comandata dal conte Guido, rientrò in Firenze, traendo seco Egidio da Ricasoli incatenato, e lo trasse al palazzo del Bargello, in mezzo a una moltitudine infinita di popolo, che imprecava al traditore, e avrebbe presa di lui vendetta terribile, facendolo a brani, come accadde al segretario di Gualtieri duca d' Atene, se non l' avesse salvato, a gran stento, il condottiero, in parte colle persuasioni, in parte colla forza.

Il Conte venne quindi accompagnato a casa da parecchi cittadini de' più ragguardevoli, che si congratulavano seco perchè avesse liberata la città da così grave pericolo e dato una prova novella della sua valentia nel trattar l' arme, mentre era noto a tutti essere

Egidio uno de' più prodi schermidori che avesse Firenze. Costoro però non sapevano che Guido da Moncione aveva riportata una vittoria ben più gradita di quanto potesse immaginarsi, essendosi vendicato così nobilmente del feroce nemico ed avendo vendicata pur anche la sua diletta Caterina. Ma il piovano Arlotto che insieme a Burchiello era sulla scesa del *Ponte Vecchio* a veder passare la nobile comitiva, appena ebbe scorto il Conte, disse al compagno:

— Ve' come è allegro il messere....

— Guà — rispose l'altro — il mondo è di chi lo piglia, e chi dorme non chiappa pesci.

— Sta bene — soggiunse ser Arlotto — ma v'è anche il proverbio: fortuna, e dormi!...

— Oh, in quanto a proverbi — l'interruppe il barbiere — ce n'è un altro che val per tutti: Dio non paga il sabato.

— Questo va bene addosso a Egidio da Ricasoli come il basto all'asino. Ma torniamo al Conte. Ora non è più tempo di tener la lingua tra' denti. Il Conte ha guadagnato in un colpo tre buone cose: la vendetta d'un nemico, una bella moglie e una ricca dote. Se poi vi aggiungi anche l'onore che e's'è fatto, i guadagni son quattro e non son tre. Ma il buon gentiluomo si merita ciò che Dio gli dà....

— Il Conte, dunque, prende moglie? — dimandò Burchiello. — E qual è ella mai questa moglie, e come avviene che e' se l'abbia guadagnata a Monteluco?

— Quante cose tu vuo' sapere a un tratto! — esclamò il Piovano. — Per farti ben capire come andò la faccenda, convien ch'io predichi un'ora, con risico di rimanerne fioco. *Non est his locus.* È vero che venendomi sete, c'è vicino Arno, ma io lascio l'acqua a' poeti.

— Prete, tu se' il diavolo tentatore — soggiunse Burchiello — e farai tanto che l'Arcivescovo ti manderà a zonzo. Ma andiamo subito, se così vuoi, all'*Osteria del Fico,* e il vino di mastro Ciapo ti sciorrà la lingua. Però, anche senza il conforto del vino, rispondi, magari col capo, a una dimanda che ti rivolgo in due parole. C' entra ella per niente in tutta quest' istoria madonna Caterina Pitti?... —

Il Piovano alzò gli occhi al cielo e pose l'indice sulle labbra.

— I grilli, dunque, non son sempre grilli! — disse Burchiello. — Qualche cosa ho capito anch' io, quant'è vero che tu ha' guadagnata una camicia. Buon pro ti faccia, Piovano....

— Ohe! — si affrettò a soggiungere ser Arlotto, alzando il pugno. — Qui non ci son

camicie che tengano.... Le camicie fanno più gola a' barbieri che a' preti....

— Mettiamo che le faccian gola ad ambedue — riprese Burchiello — e chi vuol Cristo se lo preghi. —

Così motteggiandosi l'un l'altro, i due amici si avviarono all' *Osteria del Fico*, dove li lascieremo in santa pace, finchè non venga l'ora di richiamarli sulla scena.

La buona novella era corsa intanto sulle ali degli uccelli sino alla villa Pitti, e Giannozzo si fe' gran merito di parteciparla alla Caterina, la quale l'accolse con quell'animo che è facile indovinare, sebbene la non si fosse mai augurata da Dio una vendetta così terribile, bastando a lei che Egidio la lasciasse vivere in pace e sicura da ogni minaccia. Ciò che era accaduto sorpassava dunque non solo le sue speranze, ma anche il suo desiderio; perchè, disperata già da un pezzo di condurre a buon termine l'antico amore, aveva saputo ridursi, se non a dimenticarlo, almeno a sostenerne con rassegnazione la dolorosa memoria, a patto che le fosse concessa la pace della solitudine e il conforto delle lagrime.

Pure, ella riconobbe da Dio il benefizio che il gastigo dell' empio le procurava, di vedersi eternamente sicura dalle insidie d'un nemico mortale, che mai non si sarebbe te-

nuto dal turbar la sua quiete e dal mettere a cimento la longanimità del conte Guido; e udendo che Egidio era chiuso nelle carceri del Bargello, come reo di Stato, sentì sollevarsi il cuore dal gran peso che l' opprimeva, e si accorse che tornava a vivere e a sperare.

Già da qualche giorno, cioè dal giorno della visita dell' Arcivescovo, la Caterina aveva fatto un felice mutamento, ed era così cambiata nelle abitudini, che dismessa la consueta ritrosìa, cominciava ad aver frequenti colloqui non solo col fratello, ma anche con quanti capitassero alla villa, ed era voce comune che la capinera aveva ritrovato la voce, e Caterina Pitti il giudizio. Già da ogni parte si diceva a mezza voce che la doveva essere sposa d' un gran gentiluomo, nè mancò chi spargesse che Pippo Spano, innamorato, per fama, della sua bellezza, era venuto fin dal paese degli Ungheri per chiederla in moglie e coronarla reina o per lo manco principessa, sul confin dei Turchi. Mentre però tutti i villici de' dintorni auguravano ogni bene alla giovane infelice, qualche vecchia e maligna linguacciuta, ripescando i discorsi che furon fatti correre, parecchi anni addietro, parlava del prossimo matrimonio della Caterina come d' una fortuna piovuta dal cielo a cui men d' altri la meritò, e non temette dire che chi la faceva

sua, avrebbe avuto mestieri di tanta fede, quanta ne vuol necessaria Domineddio perchè si muovano le montagne. Ma queste lingue di serpe non ebbero tempo di sbizzarrirsi a loro posta, perchè la serva del piovano Arlotto che conosceva dall'*a* alla *zeta* come fossero ite le faccende, fu sollecita a sfolgorarle con tutti i vituperii immaginabili, dicendo loro che la Caterina Pitti era un angiolo del paradiso e più bianca della neve, e che offendendo la fama di lei, facevano offesa alla Madonna benedetta.

— Mordetevi la lingua, ree femmine — diceva la buona massaia — mordetevela e confessatevi dal sere, e pregate Dio che vi abbia misericordia. V'avesse fatto il diavolo la millesima parte delle tentazioni che fece a quella povera creatura, sareste ite a finire in Baldracca, prima d'esser donne. Ed ella, la poveretta, ha passato anni e anni nelle tribolazioni e patì la passione di Cristo senza mai torcere un capello all'onestà, e ora Dio la ricompensa. Io vi giuro che nessuno le toccò mai la punta d'un dito, e chi l'avrà in moglie, può esser sicuro di camminare a fronte alta Firenze, Pistoia, Prato ed anche Pisa e Lucca. —

I curiosi allora e le curiose dei dintorni, udendo la serva del Piovano sfringuellare con tanto pepe per difendere la Caterina,

presero a farle quel che suol farsi alle cicale perchè divertano i ragazzi, e mettendola a punto, seppero tutta intiera la verità; cioè che lo sposo fortunato era il Conte da Moncione, che le nozze si farebbero quanto prima, e che Egidio da Ricasoli, porgendo il collo al boia, non avrebbe pagato la centesima parte de' peccati che aveva commessi.

— Lode a Dio! — esclamò allora il vecchio Gianni, col quale abbiamo fatto conoscenza ne' primi capitoli del racconto — ecco svelato, in un attimo, il mistero del bel gentiluomo, che trovammo mezzo morto sulla strada e che ci scomparve di sul letto, come se il vento o lo spirito maligno l'avessero portato via! Perchè mai tardaste tanto, monna Catera, a raccontarci i peccatacci di messer Egidio? È colpa vostra se per tanto tempo tememmo d'avere in casa la sperpetua, e la povera Tessa sognò, tutte le sante notti, di sentire sotto al letto certi strani rumori, che non sono opera di gatti, nè di topi. Oh! se Dio mi dà vita, voglio rivedere il Conte da Moncione e baciargli le mani; e nel giorno delle nozze gli porteremo i fiori: un mazzo a lui, e un mazzo alla sposa, e Dio li benedica. —

Nei giorni che seguirono alla resa del castello di Monteluco a Lecchi, i buoni abitanti delle vicinanze dell'Uccellatoio videro due o tre volte il conte Guido andarsene in compa-

gnia di Luca alla villa Pitti, e poi tornarne colla Caterina e con Giannozzo, i quali lo accompagnarono un bel pezzo in giù per la strada di Firenze, e tutti salutavano la nobile comitiva, dicendo: ecco gli sposi. Le più arzille tra le comari del vicinato, notarono che madonna Caterina, udendo quelle parole, si faceva rossa e sorrideva con bel garbo; laonde giuravano tutte che il suo male non era stato se non mal d'amore, e che la medicina sebbene un po' tarda, veniva in tempo per guarirla.

Del resto, la buona gente delle vicinanze non s'ingannava, perchè il mondo aveva mutato faccia, e la solitaria villetta, di triste e silenziosa che fu, si era cambiata in un vero paradiso d'allegria, e spesso vi si suonava e vi si cantava e si facevano lieti desinari, aspettandosi il giorno in cui fosse possibile terminare il salmo in gloria.

Mentre però si viveva in tanta gioia nelle vicinanze di Pratolino, con ben altro cuore era condannata a scorrere i suoi giorni la Costanza da Ricasoli. Sparito l'Ungheretto, imprigionato Egidio, la infelice giovane non aveva più sentita proferire una parola sul conto di Guido da Moncione, e non fu anima viva che si togliesse il carico di ingannar l'amor suo coi sottili inganni che usato avevano i due scellerati.

Laonde, la poveretta, dopo lungo aspettare, cominciò a disperarsi e poi a venir meno della salute, tanto che il padre, vedendola struggersi peggio d' una candela, rammentò ciò che Egidio gli aveva narrato sul punto di partire per Monteluco, e credette venuta l' ora di chiedere al conte Guido a qual mai giuoco e' giuocasse. Ma prima di arrischiarsi a tanto, chiamata a sè la figlia, tolse ad interrogarla su quanto il cugino gli aveva narrato, e seppe da lei, in mezzo a molte lagrime, che era innamorata pazza del Conte e che per qualche tempo si tenne riamata da lui e ne ebbe chiare prove, ma poscia sembrò che e' la scordasse a tal segno, da non farsi seco più vivo.

Messer Albertaccio consolò come meglio seppe la misera Costanza, dicendole perdonasse al Conte se in que' giorni di gran faccende sembrava averla dimenticata, e la confortò a sperar bene, giurando che l'amante suo era fior di gentiluomo; e inoltre le promise che penserebbe egli a tornarla viva nella sua memoria, non appena avesse occasione di trovarsi insieme con lui. Il padre di Costanza non era tale uomo da lasciar fuggire il destro di acconciare nobilmente una sua figlia, e questa lo sapeva; per la qual cosa, non tardò a consolarsi, sperando che l' amore, la fortuna e l' affetto del padre coopere-

rebbero felicemente a render pago il suo casto desiderio.

La sventurata era illusa a tal punto, che udendo taluna delle sue amiche novellare del Conte da Moncione e di Caterina Pitti, ne rise apertamente come d'una fiaba che non avesse luogo in cielo nè in terra, allegando che il Conte era tutto suo e che la Caterina, giunta all'età della discrezione e pazza per giunta, non poteva aver fatto schiavo della sua appassita beltà che il cervello balzano d'Egidio. Le amiche maligne sempre e invidiose del bene dell'amica, non sapevano rassegnarsi al vedere che le loro caritatevoli ammonizioni, lungi dal generar lagrime o dispetto, generavano le risa; e tolta lingua dalla gente che sapeva tutto e vedeva chiaro ne' fatti altrui, ebbero con pochissima fatica il triste conforto di sapere che la Caterina e il Conte si amavano davvero e da lungo tempo, e non andrebbe molto chè sarebbero marito e moglie. Avuta, pertanto, certezza di questo fatto, le tenere compagne cessarono gli assalti palesi e si ridussero a quella guerra spietata, per quanto blanda in apparenza, di ingegnosi sarcasmi e di perfide ironie, che suol mettere al colmo il tormento di chi soffre tra gli spasimi crudeli dell'incertezza. Ma la figlia di messer Albertaccio, superba per indole ed anche fatta cieca dalla passione,

resistette con meravigliosa pertinacia a quella battaglia, e non smarrì, per un solo istante, la speranza che le nudriva il cuore e che le parole del padre avevano alimentata, quando, in un momento di sconforto, dava cenno di esser vicina ad estinguersi.

CAPITOLO LII.

Un malinteso.

Se Dio nel mondo avesse stabilito
Agli uomini il tesor secondo il senno,
Tale è barbato, che sarebbe menno,
E tale è ignudo che sare' vestito.
BURCHIELLO. *Sonetti.*

Pochi giorni dopo gli avvenimenti che abbiamo narrati, parve tempo al magnifico Giovanni de' Medici che si stipulasse palesemente la concordia già pattuita tra le famiglie principali della città, facendogliene speciale premura l'arcivescovo Antonino, cui stava a cuore lo spegnere con sollecitudine i germi delle dissenzioni che tenevano di continuo incerta la quiete della sua patria.

Le cronache del tempo registrano ad una ad una le famiglie che intervennero a questa concordia stipulata nel palazzo dei Signori, in presenza del Gonfaloniere e dell' Arcivescovo; ma a noi basta sapere che vi ebbero luogo i Ricasoli, i Pitti e i conti Guidi, i quali tanta parte hanno nel presente racconto.

Accadde, dunque, in quel giorno che dopo una solenne esortazione dell' Arcivescovo, cui tennero dietro alcune savie parole del Gonfaloniere, un notaio della Signoria diè let-

tura del patto, e i capi delle famiglie chiamate a concordia lo firmarono, dopo essersi stretta vicendevolmente la mano e dopo aver giurato sul Cristo che terrebbero eterna fede alla promessa, dimenticando le passate ingiurie ed ogni causa di querela e di rancore.

Quando il conte Guido da Moncione stese la mano ad Albertaccio da Ricasoli, questi, abbracciandolo affettuosamente gli disse:

— Messer Conte, io son tenuto in fama di uomo ruvido e talvolta anche un po' accattabrighe, ma quanto ho sulle labbra, ho nel cuore. V' ingannereste a partito, sospettando che io possa sapervi male di ciò che avete fatto contro un mio stretto parente; l'onore e la salute della Repubblica vogliono esser salvi, senza che si guardi in faccia i colpevoli. Egidio ha disonorato un nome che fu sempre fedele a questa gloriosa patria, e non mi sarei fatto scrupolo di ucciderlo con le mie mani, se fosse toccato a me, anzi che ad altri, il còmpito di assicurare al Comune la quiete dei suoi confini. Or dunque sia pace e più che pace tra noi, e venga presto il giorno in cui, Ricasoli e conti Guidi formino una sola famiglia.

— Dio affretti questo giorno — rispose Guido da Moncione intenerito da quelle affettuose dimostrazioni per parte d'un uomo, che riteneva suo mortal nemico.

— Lo affretterà senza dubbio — ripigliò Albertaccio — anzi, può accadere agevolmente che il vostro voto si compia domani ed anche oggi stesso, perchè noi tutti siamo pronti ad aprirvi le nostre braccia....

— Le mie promesse sono sacre — soggiunse il Conte — e niuna cosa al mondo saprebbe mai distogliermi dall' adempirle. —

In questo mentre, il Gonfaloniere chiamò Guido da Moncione, e lo trasse seco in disparte. Poco dopo, avvenne per caso singolarissimo, che l'Arcivescovo ebbe a favellare di certi suoi negozi col Ricasoli, sicchè il Conte e Albertaccio più non si videro, nè ebbero luogo di continuare il discorso e di chiarire ciascuno i propri intendimenti. Da questo seguì che il conte Guido non credette d'aver promesso al Ricasoli null'altro se non quanto era scritto ne' patti della concordia, mentre il Ricasoli se ne andò convinto che il Conte gli aveva confermate le parole di Egidio e della figlia, e non tarderebbe molto a farsi innanzi chiedendo la mano della Costanza.

Questo malinteso che a qualcuno de' lettori può forse sembrare inverisimile, è storia santa e benedetta e concorse mirabilmente a secondare il reo disegno ordito da Egidio, come vedremo pur troppo ne' capitoli che seguiranno.

Infatti, Albertaccio da Ricasolí, tornandosene a casa per desinare, chiamò a sè la figlia, e salutandola col nome di contessa, la fece sicura che tra non molti giorni sarebbe fidanzata a Guido da Moncione, il quale non vedeva l'ora e il momento di farla sua.

La povera Costanza accolse quell'annunzio coll'animo che è facile immaginare, e balzando in un tratto dalle pene del purgatorio alle gioie del paradiso, si tenne per la più felice tra quante creature ringraziarono Domineddio d'averle messe al mondo.

Assicurata per tal modo la concordia tra le famiglie nemiche, non v'era motivo alcuno perchè dovessero tenersi celate le prossime nozze tra il conte Guido e la Caterina Pitti; sicchè a poco a poco si cominciò a discorrerne in Firenze, nel modo istesso che se ne discorreva nelle vicinanze di Pratolino. In questo mentre, il conte Guido se ne andò al suo castello di Moncione in Val d'Arno, per preparare quant'occorreva al ricevimento della sposa: giacchè il castello, già vecchio, e da lungo tempo disabitato da lui, era privo di molte comodità, dicevoli ad una contessa non solo, ma ad una donna leggiadra e di gentil costume, qual era la Caterina. Ora accadde che conversando la Costanza colle solite sue compagne, la madre di una di queste narrò che una sua parente, venuta il

giorno innanzi, da Montevarchi, le aveva raccontato che al castello di Moncione si facevano grandi apparecchi, e che la gente dei dintorni si preparava a far festa alla sposa del conte Guido. Nell'udire queste parole, la Costanza si fe' rossa rossa, e sentì il cuore batter forte, immaginando, come era ben naturale, che que' festosi preparativi fossero fatti per lei e non per altri. Ma il più terribile tra quanti disinganni poteva riserbarle il destino crudele non tardò molto a ripiombarla dal paradiso in inferno.

Infatti, udendo rammentare la sposa, tutte le compagne della Costanza chiesero ad una voce:

— Ma, in nome di Dio, non può ancora sapersi di certo chi sia mai questa benedetta sposa?

— Domine! — rispose la narratrice. — Si tratta di cose chiare che stanno scritte anche su' boccali di Montelupo. Volete sapere qual è la fortunata che deve chiamarsi contessa da Moncione? È quella pazza zittellona della Caterina Pitti....

— Bugia! bugia! — gridarono a coro le compagne della Costanza, volgendo tanto d'occhi su quest'ùltima.

— Bugia davvero! — soggiunse la vecchia. — Madonna Zati, sorella del Conte, è viva e fresca; domandatene a lei, che ha già compro l'anello per la Caterina. —

Nessuno ebbe più fiato da dir parola, ma la Costanza fissando gli occhi negli occhi delle amiche, ebbe poca o nulla pena a convincersi che le malignuzze non avrebbero barattata quella notizia per un vezzo di perle grosse. Quale spina fosse entrata nel cuore della infelice è agevole immaginarlo; ma superba com'era e d'indole riottosa, la figlia di messer Albertaccio non volle far pompa del suo dolore dinanzi agli occhi che ne avrebbero tolto sollazzo; ed alzatasi subitamente da sedere, volse, senza dir motto, le spalle alla compagnia, e se ne tornò a casa, dove diè libero sfogo alle lagrime, aspettando tornasse il padre per farlo partecipe della ingrata novella.

Messer Albertaccio non seppe prestar fede alle parole della figlia; anzi sulle prime si corrucciò gravemente con lei, dicendo essere indegno il dubitare delle promesse d'un leal cavaliere, ripetute agli orecchi d'un gentiluomo e d'un padre, in un'occasione tanto solenne, quale era stata quella del giuramento della concordia. Ma poi, trovato inutile ogni conforto per ricondurla in calma, e vedendola sempre più disperarsi sino al punto d'invocar la morte da Dio ed anche minacciare di procurarsela cogli argomenti che suggerisce la disperazione, uscì di casa, col proposito di recarsi egli stesso dal Conte e di

chiedergli ragione delle tristi voci che correvano.

Il Conte, come sappiamo, non era in Firenze, e il Ricasoli già si disponeva a cavalcare sino a Moncione, quando gli occorse per le scale di casa sua messer Andrea, uno de' parenti e forse l'uomo più savio di tutta la casata, ed espostogli il caso, gli chiese consiglio.

Messer Andrea riputò imprudente partito che Albertaccio si recasse a Moncione, e si offrì d'andarvi egli stesso, assicurandolo che se qualche malinteso vi era, si dileguerebbe del tutto. Però il savio uomo non dissimulò sembrargli alquanto singolare che il conte Guido, se veramente aveva desiderio della mano della Costanza, non si fosse per anche recato a chiederla con aperta dimanda, come sempre fu uso tra la gente bennata. Al quale rispose Albertaccio:

— Son parecchi giorni che ho notizia dell'amore di costui per la mia figlia, e primo ad avvertirmene fu Egidio....

— Trista fonte fu quella — l'interruppe — e tutt'altro ferace che di verità....

— Ma non solo Egidio me ne parlò, ma anche la Costanza, confermando tutto quanto egli disse pel primo.... —

— Sia pure — disse messer Andrea — sia pure come voi narrate; innanzi però di

giungere a questo punto, prudenza voleva che vi foste assicurato coi vostri orecchi dei propositi del Conte.... —

Allora, Albertaccio narrò per filo e per segno le parole che tra lui ed il Conte da Moncione erano corse in palazzo, prima che il Gonfaloniere li interrompesse; ma quel racconto non servì che a insospettire sempre più il valentuomo, al quale non sembrò che Albertaccio si fosse diportato, in quella faccenda, con tutte le cautele che si addicono ad un padre di famiglia e ad un uomo molto innanzi negli anni. Laonde messer Andrea tolse tutt'altro che di buon animo la via, e s'incamminò verso il castello di Moncione, sicuro in cuor suo che ne tornerebbe con notizie del tutto diverse da quelle che la sventurata Costanza e il padre suo dovevano augurarsi.

— Addio, dunque — disse Albertaccio, accomiatandolo — addio, e fa' di tornare con buone novelle; perchè se il conte Guido ha ingannato la figlia mia, se crede di cominciar la concordia con uno sfregio sanguinoso al nome dei Ricasoli, non basteranno a difenderlo tutte le castella del Val d'Arno. —

Poi, raccomandatogli che tornasse sollecito a toglierlo da quelle spine, corse di bel nuovo dalla figlia; e veduto essere ella inconsolabile e travagliata da sinistri presentimenti

che nessuna ragione valse ad attenuare nell'animo suo disperato, le giurò che se il conte Guido l'avesse tradita, sarebbe buono a strappargli il cuore e recarlo a lei perchè se ne consolasse.

Ma questa promessa era tutt'altro che un conforto alla misera innamorata, che si augurava di possedere quel cuore, vivo e palpitante d'affetto, e non divelto dal seno dell'uomo che era divenuto l'idolo de' suoi sogni; per la qual cosa, Albertaccio, fatto certo non esser modo di quietare la figlia se non con la buona novella che desiderava, spedì dietro a messer Andrea un cavallaro, con una lettera, raccomandandogli di tornar sollecito colla risposta del Conte, o di mandargliela subito, qualora gli piacesse riposarsi la notte a Montevarchi.

Il cavallaro raggiunse messer Andrea a poche miglia fuori di Firenze, e quegli comprese sempre più che Albertaccio aveva il diavolo addosso e non vedeva più lume, laonde spronò il cavallo e si propose di giungere sollecitamente al castello di Moncione, e spedirgli a volo la risposta del Conte, dato che la fosse buona ed a seconda del desiderio. Ma se fosse accaduto il contrario? A tutti era noto come Albertaccio aveva tolto costume di maritar le figlie di prepotenza, minacciando col pugnale alla gola coloro che avessero avuto

la temerità di ricusarle. Oggi, non si trattava, soltanto di un rifiuto, ma si trattava eziandio d'una mancanza di fede, la quale nessuno avrebbe potuto negare fruttuosamente ad Albertaccio, ostinato nelle sue affermazioni ed ostinatissimo nell'asserire che Guido da Moncione aveva promesso di tôrre in sposa la sua figlia.

Il conte Guido però non era uomo da lasciarsi dettar la legge, nè da piegare il capo dinanzi al Ricasoli, laddove questi lo guardasse torvo o gli minacciasse quelle vendette, che seppero trovar docili e mansueti sposi alle altre sue figlie, famose per essere le più brutte e superbe donne di Firenze. Quest'ultima considerazione aumentava sempre più lo sgomento di messer Andrea, il quale si persuase pur troppo che se il conte Guido non aveva in animo di sposare la Costanza, non basterebbe nemmeno la intercessione de' santi ad accoccargliela contro sua voglia. E così non vedendo altro scappavia che in un miracolo o nello scioglimento felice d'un nodo ridicolo, aggroppato dal caso o dalle lingue maligne, giunse di pessima voglia al castello di Moncione e chiese subito di vedere il Conte.

CAPITOLO LIII.

Disinganno.

> O giustizia ove sei tu,
> Chè più in terra non ti veggio?
> Tu stei in ciel, ma torna giù,
> Chè ogni cosa va alla peggio.
> La giustizia che ci è,
> Nome ha solo come te,
> E sol l' arme in opra mette
> A squartar le borse strette.
>
> Piero Salvetti.
> *Per la perdita d'un grillo.*

Sin dal momento in cui mise piede nel cortile del castello, messer Andrea dovette accorgersi d'un gran lavorìo che si faceva per opera de' muratori e de' legnaiuoli, intenti a ristorare in gran fretta le vecchie pareti, e a rinnovare i pavimenti o i soffitti e a fare quant'altro occorreva perchè quell' edifizio antico e deserto per lungo tempo, pigliasse un aspetto da cristiani. Entrando poi nella sala, vide racconciarsi i trofei delle vecchie armature e rinnovar le tappezzerie, e cristalli vagamente istoriati sostituirsi alle impannate di tela delle finestre; sicchè non penò punto ad indovinare che quell' insolita operosità dava indizio di qualche prossimo ed importante avvenimento.

— Il Conte — diceva tra sè messer An-

drea — vuole accompagnarsi, e la Contessa da Moncione non tarderà a pigliar possesso della sua piccola reggia. Vedremo però qual sia la fortunata cui tocca questa sorte. Albertaccio tiene per articolo di fede che dalle sue figlie in fuori non esista al mondo una donna meritevole degli sguardi d'un gentiluomo; a me pare il contrario. Basta.... può darsi benissimo che il conte Guido e la Costanza se la sieno già intesa tra loro, ma io ci vedo un po' di buio.... Se le rose dovesser fiorire, a quest'ora si vedrebbe il bottone. —

Mentre il buon cavaliere ruminava questo *memento*, gli comparve improvviso dinanzi agli occhi il piovano Arlotto.

— Voi qui, Piovano? — dimandò messer Andrea.

— Siamo qui, messere, in corpo e in anima. E voi?...

— Eh! io venni per vedere il Conte....

— Lo vedrete subito. Intanto vi prego di seguirmi qua nel tinello. Voi dovete essere stanco.... —

Entrarono i due personaggi nel tinello, e qui il Piovano offrì al Ricasoli vari reficiamenti, soggiungendo di nuovo che il Conte non tarderebbe a venire.

— Gran via vai in questo castello — disse messer Andrea; — si rinnuova tutto da capo a piedi.

— Già — rispose il Piovano — si rinnuova tutto, e il Conte mi ha pregato d'avere un occhio a questa gente, dicendo che chi è avvezzo ad ammaiare la chiesa, dev'esser maestro nell'arte d'acconciar le sale. Il paragone puzza di profano; ma io so bene qual differenza corre tra una festa di nozze e la festa della Madonna.

— Si tratta dunque di nozze, eh, ser Piovano?

— Certamente; le son nozze e vicine.

— E la sposa?...

— Oh diavolo! Non sapete ancora qual è la sposa che si è scelta il Conte da Moncione?...

— Io?... No.

— Pare impossibile; lo sanno a quest'ora anche i Turchi. Son già dieci anni che il Conte e la Caterina Pitti si vogliono un ben dell'anima, e dice bene il proverbio: primo amore, vero fiore. Ma.... che avete mai, messer Andrea? Vi ho rammentato non già il diavolo, sibbene Caterina Pitti.... La conoscete voi, madonna Caterina? Poveretta! Ha patito tanto; se sapeste!...

— Benissimo, ser Piovano, benissimo — l'interruppe il Ricasoli, dissimulando a grande stento il suo imbarazzo. — Lo dite voi, e lo credo a occhi chiusi.... Ma dov'è egli mai questo signor Conte?... L'ora si fa tarda, e io debbo tornarmene a Firenze.... —

Il Piovano era ben lungi dal poter rendersi ragione di quella strana impazienza di messer Andrea e dello sconcerto che mostrava nelle parole e negli atti: laonde figurandosi tutt'altro di quello che realmente fu, gli rispose:

— Animo, messere, datevi pace. Il Conte deve sbrigar certe lettere, e sarà tosto con voi. Ecco qui del buon vino di San Cerbone, che può piacere anche a un savio, giacchè il sugo del grappolo lo prescrive anche l'Apostolo, e lo prescrivono tutti i valentuomini, tranne l'Arcivescovo di Firenze. Lasciate che il Conte sia divenuto uomo di casa, e penserò io a fargli empir di viti queste collinette che debbono produrre ambrosia. Ma.... ecco il Conte che viene. —

Infatti, il conte Guido comparve in quel momento dinanzi al suo visitatore, il quale dopo averlo salutato, gli disse che aveva mestieri di favellar seco segretamente. Questa parola bastò perchè il Piovano, posseditore di buonissime orecchie, se n'andasse tosto dalla stanza, avvertendo di chiuder l'uscio dietro di sè, per quanto la curiosità l'arrovellasse e gli dicesse l'animo che quel gentiluomo di casa Ricasoli non era venuto per salamelecchi.

Guido da Moncione non vedeva per la prima volta messer Andrea, nè gli era ignota

la riputazione che egli ebbe di uomo discreto e prudente e diverso affatto dagli altri della famiglia, che furono, in generale, iracondi e caparbi e superbissimi e tutti sullo stampo di Albertaccio. Per la qual cosa, gli diè con bel garbo il benvenuto, dicendogli tenersi onorato di quella visita, sebbene non sapesse ancora per qual motivo si era indotto a salir le scale di quel povero abituro cui si dava indegnamente il nome di castello.

Messer Andrea rispose con altrettanta cortesia alle oneste accoglienze del suo ospite, quindi gli dichiarò che veniva da parte d' Albertaccio per un negozio di grandissima importanza, intorno al quale gli occorrevano alcune spiegazioni.

Il Conte che per la prima volta in sua vita aveva favellato con Albertaccio, pochi giorni innanzi, alla presenza del Gonfaloniere, non sapeva immaginarsi, nemmeno alla lontana, la cagione della venuta di messer Andrea; laonde fu tutto intento ad ascoltarlo, quando questi cominciò con un largo giro di parole a fargli palese lo scopo della sua visita.

La storia della famiglia Ricasoli, compilata con infinita diligenza dall' egregio marchese Passerini, la quale ci fornì copiose notizie della vita d' Albertaccio e d' Egidio, riferisce in modo assai chiaro il presente episodio, sebbene non faccia menzione del

nome di chi si recò dal conte Guido a dimandargli se avesse veramente preferito alla Costanza la Caterina Pitti. Però ci dice che dimandato al Conte se volesse accettar per isposa la figlia d'Albertaccio, egli rispose che no, aggiungendo non aver mai posti gli occhi sopra costei, ed esser lontano dal desiderarla, quant'è vero che non si desidera chi non si vuole.

Messer Andrea stupì fortemente udendo questa risposta, e pose in opera tutte le arti dell'eloquenza per far persuaso il signor da Moncione che non solo aveva lusingata con mille artifizi la povera Costanza, ma che si era lasciato escir di bocca anche una promessa non dubbia in presenza del padre. Al quale replicò il Conte, giurando in fede di gentiluomo che tutto quanto gli si apponeva non aveva fondamento alcuno di verità; e per toglier via qualunque dubbio, soggiunse che da ben dieci anni amava la Caterina Pitti e che tra pochi giorni la condurrebbe sposa al castello.

L'altro dubitava già, sino dal bel principio, di ciò che gli aveva narrato Albertaccio, ed ora fu certissimo che il Conte da Moncione non era uomo da commettere un tratto sleale come quello che gli si accagionava; tuttavia, conoscendo a prova l'indole bestiale del parente, non volle abbandonare il campo senza

avere scoccata l'ultima saetta. E cambiato giro al discorso, si diè a persuadere il Conte che non disprezzasse un nobile parentado, com'era quello che Albertaccio gli offriva; aggiungendo che costui, ritenendo essere stato offeso nella figlia, ed insofferente d'una ripulsa, non si starebbe dal vendicarsene. Messer Andrea fu uomo savio per eccellenza, ma il proverbio c'insegna che a tutti i santi manca un punto. Infatti, le esortazioni, e per ultimo l'insolente minaccia produssero l'effetto contrario a quello che il nostro savio si aspettava; tanto è vero che il conte Guido, consapevole del modo col quale era uso Albertaccio maritare le figlie, e informato, per fama, della superbia e dell'alterigia di queste, rispose secco secco:

— Messer Andrea, io vi dico chiaro e tondo che voglio prender moglie e non marito. —

Cotal risposta riferita esattamente dalle cronache di quel tempo, era assai per far palese come il conte Guido intendesse rispondere per le rime e far capire non essere egli uomo da tôrre moglie col coltello alla gola, nè da congiungersi con una donna, capace di volergli togliere il baston di mano.

Messer Andrea, intesa quest'antifona, si trasse indietro, non altrimenti che avrebbe fatto se gli fosse occorso di pestar la coda a

un cane mordace, e cambiato artifizio alla sua perorazione, cercò d'indorar la pillola come meglio gli fu possibile; ma poi, veduto che il Conte stava tutto sulle sue, e non dava cenno di pencolare, tolse commiato da lui. E incontrando per le scale il piovano Arlotto:

— Ahimè! ser Piovano — gli disse — fu giurata, or sono pochi giorni la pace, ma presto riavremo guerra e peggiore. —

Al Piovano, che per la curiosità più non reggeva dentro i panni, non parve vero che gli si offrisse pronta l'occasione di scuoprir terreno, laonde si fe' sollecito a dimandargli che cosa mai intendesse dire con questa guerra che annunziava vicina.

Il Ricasoli narrò in brevi parole lo scopo della sua visita e la risposta che aveva ottenuta dal conte Guido, lagnandosi amaramente che, rivedendo tra breve Albertaccio, non potesse recargli novelle se non cattive.

— Magari aveste potuto recargliele buone! — rispose il Piovano. — Ma dimando e dico se il Conte, per il bel viso di messer Albertaccio, dovrebbe dir addio alla povera Caterina Pitti, che da anni ed anni si strugge per lui, e che seppe mantenerglisi fedele a prezzo di tanti patimenti? Io so pur troppo che messer Albertaccio è avvezzo a voler sempre sette; ma quando abbiamo in tavola tre e tre, bisogna contentarsi di sei e appic-

cicare al muro il capriccio. L'erba voglio non attecchisce, alla lunga, neanche se la s' innaffi col sangue.

— Vo' dite bene, ser Arlotto, e se le cose dovesser correre tra voi e me, c'intenderemmo alla prima. Ma chi può mai, a questo mondo, far intendere la ragione a cui non vuol capirla? A buon conto, la povera Costanza narra che il conte Guido la richiese d' amore....

— Oibò! — l'interruppe il Piovano. — Quando mai il Conte da Moncione favellò colla figlia d' Albertaccio, o le scrisse?...

— Non fece nè l'una cosa, nè l'altra — si affrettò a rispondere il Ricasoli; — ma Egidio nostro....

— Ho capito — esclamò il Piovano. — In questa faccenda e' v' è di mezzo Egidio, e tanto basta. Dal colpo riconosco la mano.... Messer mio, la botte dà del vin che ha. Ora, io vi giuro che il Conte non pensò mai nemmen per sogno alla figlia d' Albertaccio, più ch' io non pensi alla sorella del Re di Francia. Che novelle son queste?... Tutta Firenze discorre delle nozze del Conte colla Caterina, e voi mi fate il nesci.

— Non sono io che dubito — soggiunse l'altro — anzi ho ben capito come va la cosa. Ma chi sarà buono a persuadere Albertaccio? —

Il Piovano si strinse nelle spalle, e messer Andrea, salutato che l'ebbe cortesemente, salì a cavallo e riprese di galoppo la via di Montevarchi.

— Capperi! — disse il Piovano, vedendolo partire. — Questi Ricasoli credono d'avere il mondo in tasca, ma questa volta hanno trovato un osso ben duro, e Dio non voglia che si abbiano a rompere i denti.

CAPITOLO LIV.

Padre e figlia.

. . . . Nel paterno seno
Nascondi le tue lagrime. Non fia
Occhio mortal che le tue ciglia miri
Inondate di pianto. Altro conforto
Si vuole al tuo dolor. . . . . .
LUISA STROZZI. *Tragedia.*

Il conte Guido era rimasto indignatissimo della minacciosa imbasciata che gli mandava Albertaccio, e quasi si pentì di non aver parlato un po' più alto con messer Andrea, sebbene quest' ultimo, non appena si accorse d' aver messe le dita sopra un tasto pericoloso, si fosse fatto sollecito a tirarsi indietro. Il Piovano lo trovò che passeggiava a passi concitati su e giù per la sala, cogli occhi torvi e colla faccia tutt' accesa, e disse tra sè: — Messer Andrea deve aver parlato chiaro anche a lui, e non senza ragione la marina è torba. —

— Piovano — esclamò il Conte, soffermandosi d' un tratto — non indovineresti alle mille ciò che vorrebbe da me Albertaccio da Ricasoli.

— Messere, io non nacqui indovino, nè mi sono fatto tale mettendo i denti e la barba: però vi dico che il mal giuoco che vi si volle

fare, è tutta farina del sacco d'Egidio, e messer Albertaccio vede lucciole per lanterne.

— Che parli tu di mal giuoco? E chi ti disse?...

— Diamine! — l'interruppe ser Arlotto — chi favellò con voi, ebbe lingua anche per favellar con me. Lasciai testè messer Andrea, e conobbi che il valentuomo venne proprio di malincuore a recarvi il messaggio che vi recò.

— Or che faresti tu ne' miei panni?

— Farei di botto il piacer mio, lasciando che i cani abbaino alla luna. Io sarò alle costole a quegli sfaccendati perchè tirino via col lavoro, e tra quindici giorni, alla più lunga, il castello di Moncione sarà in grado di accogliere la sposa. Voi fate, intanto, tutto il resto, intendetevi colla Caterina e col fratello, e si sollecitino queste nozze. Egidio ordì la tela, e ad Albertaccio non parve vero di tagliarsene un bel sajo nuovo, ma non v'è chi glielo cucia a suo dosso. Hanno sperato di mettervi paura e d'accoccarvi così madonna Costanza per farvi tristo e costringervi a mangiar l'aglio per tutta la santa vita. Questi Ricasoli ebbero fino adesso il vento in poppa e si avvezzarono male. È tempo che trovino chi mostri loro i denti. Io ritengo che avrete ben detto a messer Andrea chiaro e tondo il fatto vostro. —

Il colloquio tra il Conte e il Piovano si

prolungò per qualche tratto, non saziandosi nè l'uno, nè l'altro di ragionare su quella stranissima avventura, notando l'infame artifizio d'Egidio, e facendo a gara per indovinare con quale industria foss'egli riescito così astutamente ad ingannar la cugina.

Finalmente fu deciso che il conte Guido partirebbe subito per Firenze onde avvertire Luca e Giannozzo Pitti di quanto accadeva e accordarsi con loro a sollecitar le nozze quanto più fosse possibile. Questa nuova difficoltà che sembrava volersi opporre al compimento de' suoi desiderii, ne raddoppiava la impazienza, sembrandogli omai certo che più indugierebbe a far sua la Caterina, e più si farebbero audaci e mal disposti i nuovi nemici che la fortuna maligna gli suscitava.

— Concedetemi — disse il Piovano — che vi accompagni. Io debbo dare una capata a San Cresci perchè domani è domenica, e sebbene abbia provvisto chi mi dica messa, pure, ricorrendo l'Avvento, è prudenza che mi faccia vedere un po' nel confessionale. Le male lingue son tante, e l'Arcivescovo mi tien gli occhi addosso. Poi, sapete pur troppo che questi poltronacci vogliono santificar le feste, e per tutto domani non s'indurrebbero a mettere un chiodo nel muro, nè a stendere un arazzo, neanche regalando loro il latte di gallina. —

Il Conte ebbe cara la proposta del Piovano, piacendogli che costui si trovasse a consulta con Luca e con Giannozzo; ma il valente prete aveva i suoi buoni motivi per desiderare di sbucar fuori dal castello e far motto in Firenze. Il nostro burlone, che non burlava mai se non a tempo e luogo, sapeva a meraviglia non essere Albertaccio da Ricasoli un uomo da pigliarsi a gabbo, quante volte il suo bestiale umore o la sua ingordigia lo facessero maligno verso il prossimo. Laonde, avvisando saviamente di pensare al rimedio finchè v'era tempo, pensò tra sè e sè di far cenno della faccenda all'Arcivescovo, perchè cercasse di indurre Albertaccio a miglior consiglio, o concertasse d'accordo col Gonfaloniere il modo di tenerlo quieto.

Fu dunque stabilito che partirebbero insieme ed andrebbero alla villa Pitti, provvedendo però che, durante la loro assenza, non s'interrompessero nel castello i lavori, anzi si proseguissero con maggior sollecitudine. Intanto, mentre il Conte da Moncione e il Piovano di San Cresci dispongono l'occorrente per il loro viaggio, è necessario che noi torniamo ad Albertaccio da Ricasoli, il quale, come già dicemmo, divorato dall'impazienza, era corso di galoppo verso Montevarchi per incontrarsi al più presto possibile con messer Andrea.

Era infatti poche miglia discosto da Montevarchi messer Andrea, quando gli si fece incontro Albertaccio tutto sudato e coperto di polvere e col cavallo più morto che vivo.

— Che novelle rechi? — chiese questi al parente, senza nemmeno far precedere l'interrogazione da un cenno di saluto.

— Nè buone, nè cattive, cugino mio — rispose l'altro. — Le cose camminano co' loro piedi, e non v'è che Domineddio il quale possa volgerle a sua posta.

— Vedesti dunque colui?... — seguì a dimandare Albertaccio.

— Se lo vidi? Non sarei tornato indietro senza avergli parlato.

— E ti disse?

— Mi disse.... mi disse ciò che mi ero immaginato che e' mi direbbe, e nulla più.

— Ma, in nome del diavolo! — gridò Albertaccio, menando un gran pugno sulla testa del povero suo cavallo — tu vuo' giocar cogli indovinelli?...

— Tutt'altro — rispose colla massima calma messer Andrea, il quale s'ingegnava di preparare pian piano il furibondo alla pessima novella. — Qui non c'è nulla da indovinare, tranne il motivo che spinse quel mal'arnese del nostro parente Egidio a far credere alla Costanza che il Conte da Moncione sia innamorato morto di lei.

— Dunque?...

— Dunque, fratel mio, è chiaro come l'acqua di fonte che il nostro Egidio si è voluto divertire a spese della Costanza....

— Menzogna! — urlò Albertaccio — menzogna! Il Conte ha promesso a mia figlia ed ha promesso a me. Queste orecchie non intesero a sordo.

— La furia vi toglie il senno — soggiunse l'altro — e dimenticate chi siete voi e quale uomo sia il Conte da Moncione.

— Traditori tutti! — ripigliò ad alta voce Albertaccio. — Traditori tutti, cominciando da voi! Ma saprò bene io farmi ragione con queste mani, e Cristo mi danni per l'eternità se lo scellerato che ingannò la figlia mia, vedrà sorgere il nuovo anno. —

Messer Andrea, da quel savio uomo che era, fu convinto che sarebbe stato più facile trascinare il sole a ritroso verso oriente, che non far capace della ragione il suo bestial cugino. Per la qual cosa, lasciò che si sfogasse un bel pezzo in bestemmie e in minacce, e quando si accorse che le prime ire sbollivano, ordinava ad uno de' servi di cedergli il proprio cavallo, e propose di ripigliar la strada verso Firenze, soggiungendo:

— Non voglio credere che vi salti il ticchio d'andarvene solo solo a Moncione ad attaccar briga col Conte. All'età vostra non

si addicono le bravurìe de' cavalieri erranti. Fate senno una volta e non vi spiaccia di favellar meco in buona pace. In fin del salmo vi dico e vi ripeto non esser prudenza che si giudichi a capo alto in un negozio di questa fatta. Fate che il Gonfaloniere ci dia licenza di favellar con Egidio, e sentiremo da lui quali prove saprà fornirci per convincere di menzogna e di slealtà il conte Guido. Quando noi saremo certi che egli abbia fatto ciò che voi sospettate, non verrà per sicuro Andrea da Ricasoli a trattenervi dal vendicare un oltraggio inflitto al nostro nome. —

Con queste e con altre ragioni il buon gentiluomo persuase Albertaccio a cambiar cavallo e a tornarsene a Firenze. Però, cammin facendo, e' si mantenne taciturno e tutto chiuso nel tumulto de' suoi pensieri, e non seppe rispondere se non con qualche cenno di testa, o al più con qualche parola tronca e sconclusionata alle esortazioni che l'altro gli rivolgeva. Solo quando furono presso alla porta della città, ruppe tutto ad un tratto il silenzio e chiese al cugino se il conte Guido avesse per caso intenzione di ammogliarsi con altra donna.

— Credo che sì — rispose l'altro. — Infatti, vidi che si allestiscono gli appartamenti del castello, e quel pazzerellone del piovano Arlotto mi ha fatto capire che il Conte è vi-

cino a dar l'anello a madonna Caterina Pitti.

— Povera figlia mia! — mormorò Albertaccio, asciugando col dorso della mano una lagrima che gli brillava negli occhi, e non ebbe più voce per farsi vivo.

Giunto che fu alla porta del palazzo, si accomiatava da messer Andrea, e balzato giù da cavallo, salì velocemente le scale, e fattosi nell'appartamento della figlia, lasciò cadersi sopra una seggiola, cuoprendosi con ambo le mani la faccia. In quell'atteggiamento di sinistro augurio lo colse la Costanza, e presaga de' propri guai, corse a gittarglisi al collo gridando:

— Oimè, padre mio, qualche triste novella per me!... —

Albertaccio non rispose, ma scuotendosi d'improvviso, sorse in piedi, e cominciò a percorrere la stanza, in su e in giù, a grandi passi, senza dar segno di curarsi della figlia, che vedutasi respinta così bruscamente, era rimasta immobile e tutta triste.

— Padre mio! — esclamò la sventurata, dopo un breve silenzio. — È inutile che vogliate nascondermi ciò che il cuore mi fece indovinare.... Madonna benedetta! Non guardatemi con quegli occhi.... Ditemi piuttosto la verità.... e vi prometto per la memoria della povera mia madre, che....

— Costanza, che vuoi tu mai promettermi?

— disse con voce rôca dall'ira Albertaccio, soffermandosi dinanzi alla figlia. — Vuoi tu promettermi che non correrai a'piedi dell'uomo che ti tradì, supplicandolo ad aver misericordia di te? Vuoi forse promettere che non darai a tutta Firenze lo spettacolo delle tue lagrime, raddoppiando l'onta che si aggrava sui capelli bianchi del padre tuo? —

La Costanza rispose con un gesto di terrore, e dopo aver fatto sforzi inauditi per articolare qualche parola, corse a braccia aperte verso il padre e cadde tramortita sul pavimento.

Albertaccio a quella vista dimenticò sè medesimo per rammentarsi d'esser padre, e raccolta con indicibile amore la infelice, si diè a richiamarla in sentimento coi più dolci nomi che gli suggeriva la tenerezza.

La giovane non tardò a riaversi, e appena riacquistata la consapevolezza dell'esser suo, fu sollecita a rivolgere al padre infinite domande, non altrimenti che destandosi da un sogno penoso, le premesse d'assicurarsi della verità. Il Ricasoli maledisse allora il modo brusco col quale aveva fatto trapelare alla figlia l'accaduto, ma non era più in tempo per distruggere il mal fatto.

— Povera figlia — diss' egli colle lagrime agli occhi — piangiamo insieme, e Dio ci consolerà.... Amavi tu dunque tanto costui?...

— L'amavo, padre mio, l'amavo e l'amo....

— Strappa dal tuo cuore l'immagine di un uomo indegno di te e di noi tutti.... d'un uomo che non ebbe ritegno di sprezzare l'amor tuo per il sorriso d'una Caterina Pitti!...

— Caterina Pitti? — ripigliò con un gemito doloroso, la Costanza. — È dunque vero che costei?... Lo sospettavo da un pezzo, ma quel sospetto mi parve peccato.... e pregavo Dio che me ne liberasse.

— Dio t'ha liberata da un traditore — soggiunse Albertaccio, asciugandosi gli occhi. — Ma non è più tempo di piangere; divora tu pure quelle lagrime e seppelliscile nel cuore.... Rammenta da chi nascesti e qual nome ti toccò in sorte, e spera che un giorno....

— Un giorno?... Che dicesti, padre mio?

— Un giorno sarai vendicata. —

—

CAPITOLO LV.

Propositi di vendetta.

. . . . Quando all' oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor, deposti
I vestimenti del dolor, dalle ombre
La mia figlia escirà. . . . .
MANZONI. *Adelchi.*

La notizia del rifiuto del Conte da Moncione fu divulgata in un baleno fra tutti i congiunti d' Albertaccio, i quali concordarono unanimi nel dichiarare che l' affronto andava vendicato col sangue, e non fu fra loro nessuno, tranne messer Andrea, che desse opera a calmar la furia del forsennato, o ad indagare se l' ingiuria di cui si lagnava fosse vera o soltanto immaginaria, o macchinata a bello studio da chi aveva ragione d' intorbidare le acque tra la famiglia Guidi e la famiglia Ricasoli. Messer Andrea, trovandosi solo a predicare la pace, dovette in breve rassegnarsi al silenzio, e non ottenne che la magra consolazione d' aver licenza dal Gonfaloniere di recarsi nelle prigioni del Bargello per interrogare Egidio e sapere da lui per qual modo il conte Guido gli avesse confidato l' amor suo per la Costanza, dandogli inoltre l' incarico di farlo a lei manifesto.

A questo colloquio presero parte le persone più autorevoli della casata, tra le quali Albertaccio; e il perfido Egidio, contento che il suo artifizio avesse fatto capo a buon fine, attestò coi più solenni giuramenti la confessione e l'incarico avuto dal Conte, soggiungendo aver promesso quest' ultimo di chiedere in sposa la Costanza, non appena si fosse stabilita solennemente la concordia tra le due famiglie. Albertaccio, dal canto proprio, sostenne che Guido da Moncione, appena firmata la concordia, gli si fece d'appresso dicendogli che tra non molto farebbe sì che un vincolo più stretto assai congiungerebbe in eterno le due famiglie, e trovando che le sue parole combaciavano perfettamente colle asserzioni d'Egidio, si persuase sempre più d'aver patito un affronto, a lavare il quale occorreva una pronta e terribile vendetta.

— E che? — diceva egli, volgendosi a messer Andrea. — Dovranno i Ricasoli disputare un secolo per chiamarsi offesi d'una ingiuria che farebbe salire il sangue agli occhi al più ignobile villano del Chianti? Or bene, chiunque non ha cuore di farsi vivo, mi volga pur le spalle a sua posta; l'offesa fu mia pur troppo, e basto io solo a vendicarmi. —

Ciò detto, strinse la mano ad Egidio ed escì con passo precipitoso dal palazzo del

Bargello, senza curarsi che taluni dei congiunti cercassero di rassicurarlo, dicendo che con lui era stata vituperata l'intiera famiglia e che gli darebbero aiuto a vendicarla secondo il merito. E tolte seco le due figlie partì quella sera istessa alla volta del Chianti, dove possedeva un buon castello, e in questo si chiuse, giurando che nessuno della famiglia più lo vedrebbe in faccia, finchè non avesse punito degnamente il Conte da Moncione, e vendicata da par suo la gloria del nome comune.

All'annunzio del fiero proposito d'Albertaccio la città intiera si commosse, consapevole dell'animo violento di costui e delle atroci rappresaglie che spesso usò contro chiunque avesse avuto ardimento di ricusare la mano delle sue figliuole, e si disse che la concordia giurata tra i Ricasoli e i conti Guidi non era se non il preludio d'una peggiore e più funesta inimicizia.

Unico che delle minacce e del maltalento d'Albertaccio non si desse alcun pensiero fu il Conte da Moncione, il quale volendo mostrar solennemente il suo disprezzo per le strane pretese del forsennato, aveva corso, come già sappiamo, fino alla villa Pitti per far sì che le sue nozze colla Caterina si compiessero anche più presto dell'epoca stabilita. Quel disprezzo però così sconsigliato d'un pericolo assai grave non andò molto a versi

al piovano Arlotto, il quale col pretesto di dare una capata a San Cresci, se la svignò bel bello dalla villa dell'Uccellatoio, e venuto in Firenze, chiese udienza all'Arcivescovo e gli narrava il triste caso, dimandandogli consiglio e supplicandolo ad interporre la propria autorità onde prevenire uno scandalo e fors' anche qualche cosa di peggio d'uno scandalo.

Messer Antonino, uomo d'indole vivace ed alienissimo dai mezzi termini, lodò la fretta che mostrava il Conte di conchiudere le sospirate nozze, e promise che ammonirebbe egli stesso il Ricasoli e lo farebbe ammonire da messer Giovanni de' Medici, onde la pace interna della Repubblica non fosse ingiustamente turbata. Poi lodò con belle parole il Piovano, perchè da qualche tempo a quella parte si fosse dato ad opere più degne e più meritorie di quelle praticate per tanti anni, e, secondo il solito, riferì il merito del felice mutamento alla penitenza del digiuno e del carcere. Ma ser Arlotto, a cui suonò sempre ingratissimo quel tasto, si fe' pronto a rispondere che la grazia di Dio non si chiamava colle cattive maniere, e che se il Signore delle misericordie gli aveva usato compassione, questo era da attribuirsi alla clemenza di Sua Divina Maestà e non ad altro.

— Basta — disse l'Arcivescovo, sorri-

dendo. — Ringrazia il cielo che il giudizio sia venuto per te prima della morte, ma ricorda che il paradiso viene sempre dopo la morte e dopo il giudizio. Vedi dunque di non correr tanto colla prosunzione, e Dio t'accompagni. —

Il Piovano, uscendo dall'Arcivescovado, fece il calcolo che gli rimanevano quattro o cinque ore buone prima di trovare il Conte e tornarsene seco al castello. Per la qual cosa, stimando mal fatto il trascurare, senz'ombra di creanza, gli amici, corse in *Calimara,* e tratto Burchiello fuori della bottega, fece chiamare il resto della compagnia e desinò allegramente all'*Osteria del Fico,* dove, tra un bicchiere e l'altro, si ragionarono diverse cose, non eccettuato il caso che occorreva a quel gentil signore del conte Guido.

Ma ad una cert'ora, il nostro Piovano che non perdeva mai la bussola, alzatosi da tavola e detto addio agli amici, se ne andò diritto a casa Zati in *Via Maggio,* e qui trovato il Conte, riprese allegramente con lui la strada del Valdarno per tornarsene a Moncione.

— Fosti tu a San Cresci, eh? — gli chiese il Conte, ridendo sotto i baffi. — Che fa la tua Caterina?

— Sta bene la mia, se sta bene la vostra — rispose l'altro — se pure è lecito mettere a paio una povera fantesca con una gentil-

donna. Del resto, io ho consumato il tempo più utilmente che non crediate.... —

Il Conte non capì nemmeno alla lontana il senso di queste ultime parole, giacchè credendo realmente che il Piovano fosse ito alla sua Canonica, non sospettò che si fosse occupato de' fatti suoi più che de' propri. Ma guai se avesse conosciuta la verità, se una pulce gli avesse messo dentro un orecchio che il giovial prete, invece di fare i conti colla fantesca o d' accarezzare i fiaschi dell' *Osteria del Fico,* si era recato a invocar l' aiuto dell' Arcivescovo in favor suo! Il conte Guido non era uomo da patire che altri si frammettesse nelle sue querele, e gli sarebbe parso gran torto che altri lo giudicasse incapace di competere a tu per tu con Albertaccio da Ricasoli, appunto perchè costui aveva gran nomea di prepotente e di manesco.

Cammin facendo, seppe il Piovano che Luca Pitti e Giannozzo, udita la novità delle pretese d' Albertaccio, avevano convenuto che le nozze tra il Conte e la Caterina si celebrassero al più presto possibile, cioè dopo il giorno dei Morti, nella chiesa di San Cresci, recandosi immediatamente gli sposi al castello di Moncione senza entrare in città. Questo era stato il desiderio della Caterina, sdegnosa delle inutili pompe, e tutt'altro che cupida di divenire oggetto alla curiosità del

volgo, e questo era pure il voto dell'amante suo. Dopo tanti anni di pene, i nostri innamorati non sapevano desiderare che l'altissima ventura di godere l'amor loro nella solitudine e gustarne le segrete dolcezze lungi dagli occhi e dal tumulto dei profani. Oltre a ciò, la Caterina assuefatta già da lungo tempo al vivere solingo, non avrebbe potuto adattarsi senza pena a mutare in un tratto la ritiratezza della villa alla frequenza clamorosa del consorzio cittadino. La povera giovane, sebben consolata e quasi risorta da morte a vita, non aveva smesse del tutto le abitudini che le resero familiari il cordoglio e la rassegnazione, sebbene da qualche giorno in qua, ella fosse diversa affatto da quella che fu, e cominciasse a considerare il dono della vita più assai come un argomento di delizia che come un martirio, prescritto dal nume inesorabile della necessità.

Lodò il Piovano il divisamento degli sposi, rallegrandosi che la loro unione dovesse consacrarsi nella sua chiesa, e che tutta quella po'di festa che si farebbe, toccasse a San Cresci.

— Io so — diceva il sere — che voi non volete gran festa, ma quel che ci vuole, ci vuole. Dopo la messa del congiunto, è ben necessario che ci stuzzichiamo i denti, non essendo prudenza che voi e la sposa vi mettiate in viaggio a denti asciutti. Da San Cresci

a Moncione corrono parecchie miglia, e i cavalli non hanno ali. Poi, ci vorranno le limosine; qualcosa alle ragazze che debbono maritarsi in quest' anno; un cencio di vestito alle vedove; un pane agli orfanelli; qualche regaluccio ai malati della parrocchia, che son molti in quest' anno, perchè le febbri maligne hanno frollato molta gente, e poi non finisce lì. Anche senza la vostra presenza, può continuarsi la festa, e desineremo senza di voi, rammentandovi però tutti e due tra un boccone e l'altro, ed augurandovi salute e figli maschi, quando venga l'ora di gridar viva! col bicchier colmo tra le cinque dita della mano destra. La sera poi, faremo quattro o sei belle fiammate sul piazzale della chiesa, e i ragazzi correranno colle reficolone in mano, e chiuderemo la festa col trescone, ballato a suon di pifferi e di ribèca. —

Il Conte rideva a crepapelle di questi allegri proponimenti del Piovano, e fin d'allora gli diè licenza di sbizzarrirsi a sua posta con feste e con elemosine, promettendogli che gli darebbe comodità di spendere cento fiorini d'oro, ed anche oltre, purchè, tanto egli che i parrocchiani di San Cresci rimanessero contenti.

Con questi discorsi giunsero a Moncione, facendo una gran parte della strada di nottetempo e senz'altra scorta che quella del fe-

del Vieri, compagno indivisibile del Conte; il quale avendo già subodorato quanto passava tra il suo signore ed Albertaccio da Ricasoli, fece buonissima guardia per tutto il cammino, tenendo, secondo il proverbio spagnuolo, la barba sulla spalla, ed aguzzando gli occhi per modo, da farsi lume in mezzo ad una notte, povera, come direbbe un poeta piangolone, di stelle e di raggi di luna.

Ora, non paia inverisimile al lettore che per tante miglia di strada, percorse, ragionando dal Piovano e dal conte Guido, non cadesse mai il discorso sopra Albertaccio e sopra le sue pretese assassine. Il Conte, animoso per natura e giustamente superbo, avrebbe creduto di dar troppo peso alle spavalderìe di costui, facendole, ripetute volte, subietto di ragionamento; il Piovano, dal canto suo, che ben conosceva l'indole del gentiluomo, si guardò dal richiamare il discorso su quel proposito, come si guardava dal peccato mortale. Lo stesso Vieri avrebbe preferito di-correre a capo basso contro una siepe di picche, anzi che pigliarsi l'ardire di rammentare al Conte che i Ricasoli erano soliti promettere e mantenere con ogni scrupolo, quando l'odio o la stizza li rendevano maligni contro il loro prossimo, convertendo a lor giudizio in ragioni i torti più smaccati e più pazzi.

CAPITOLO LVI.

Il giorno sospirato.

Addio mura dilette, addio romita
Cameretta da' sonni non turbati,
Dove tranquilla i giorni della vita
Passai, cantando, coi lavori usati:
Ti lascio e vado in più addobbata cella,
Ma per me non più cara e non più bella.

Piero Giacchi.

L' addio della sposa novella alla sua camera.

Quindici giorni erano trascorsi dalla visita fatta dal Conte da Moncione alla Caterina per affrettare le sospirate nozze. Il sole di una bella mattinata d'autunno rallegrava i poggi circostanti a Pratolino, e tanto alla villa Pitti, quanto alla parrocchia di San Cresci, tutto era festa, sia pel tumulto della gente che si vedeva accorrere da ogni parte, sia pel solenne scampanìo e per i festoni di foglie e per mille altri segni che denotavano esser quella una domenica festiva sopra tutte, presso i buoni abitanti di quegli amenissimi luoghi.

Chi avesse potuto in quel momento scoverchiare il tetto della modesta villa, anticipando i miracoli venturi d'Asmodéo, avrebbe vista la Caterina tutta sola nella sua cameretta, intenta a contemplare con occhio di soave melanconia la ricca veste da sposa, distesa in fondo al suo virgineo letticciuolo, e

la ghirlanda che la premura sollecita delle amiche aveva voluto regalarle, per festeggiare il giorno ben augurato delle sue nozze. Quali pensieri si volgevano nella mente della poveretta Dio soltanto lo sa, ma noi possiamo argomentarlo facilmente; nè chi legge queste pagine farà meraviglia che trovandosi oggimai al punto il quale per tutta la vita le era parso il più delizioso sogno del desiderio segreto, non sapesse ella astenersi da qualche lagrima.

Caterina Pitti dimorò lungo tempo in quell' atteggiamento, respingendo più volte le ancelle che le facevano dolce violenza per abbigliarla, e gareggiavano nel decantarle la bellezza delle vesti e la superbia degli ornamenti preziosi, che dovevano rendere attoniti gli occhi avidi della folla che assiepava le vicinanze della villetta. In quegl' istanti, le era dolcezza il rammentare le pene sofferte per tanti anni e lagrimate nel silenzio di quel fido asilo, dove vagheggiò la speranza e dove nelle torbide ore della disperazione ebbe conforto nella preghiera. La solinga e nuda cameretta si era conversa in un santuario, dove un gentile e sventurato amore aveva chiamata sopra di sè la misericordia di Dio, testimone del martirio d' una vittima innocente.

Ad un tratto, la Caterina fu scossa da un

rumor lieto di voci e da un battimano festoso, e le ancelle vennero ad annunziarle in fretta esser tempo di lasciarsi abbigliare, perchè lo sposo era giunto e giunti eran con esso i parenti e i giovani destinati alla cerimonia del *Serraglio.* L' usanza del *Serraglio* consisteva in una burla piacevole, che alle spose novelle soleva farsi da una brigata di giovani, che sotto colore di festeggiarla e di porgerle i più strani regaluzzi, mostravano farle ressa d'attorno ed impedirle d'andare in chiesa, se non si riscattasse in libertà con qualche donativo. Il capo di questa banda di allegri importuni veniva scelto, per solito, tra le famiglie di maggior grado, e riceveva il dono dalla sposa ed aveva quindi il diritto di porgerle la mano nel montare e nello scendere da cavallo, e così i giovani del *Serraglio,* uniti ai parenti, accompagnavano la sposa in chiesa e di qui alla casa del marito. Le famose leggi sumptuarie della Repubblica fiorentina cercarono indarno di porre un limite al lusso dei corteggi matrimoniali, e parve gran fatto il prescrivere che un corteo di nozze non potesse radunare al di là di quattrocento persone. Ma, anche a que' tempi, le leggi erano fatte per essere uccellate, e non era donna che andasse a marito senza un codazzo innumerevole di persone e senza un enorme scialacquamento d'ogni ben di Dio.

La Caterina avrebbe dato non so che cosa per liberarsi dal fastidio di quelle noiose usanze, ma l'uso si era trasformato in legge inesorabile, e lo stesso Conte da Moncione non avrebbe potuto sottrárla dal martirio di una clamorosa festa, senza inimicarsi le famiglie medesime dei più prossimi parenti. Fu dunque necessario alla sposa il fare di necessità virtù, ringraziando l'Altissimo che la discretezza dello sposo l'avesse liberata dal tedio di servire di spettacolo a tutta Firenze, percorrendone in processione le strade. Così lasciò che le ancelle la abbigliassero a loro talento, ricusando solo una gran parte dei gioielli di cui la volevan piena sulla testa, intorno al collo e nelle dita e ne' polsi: carità che le venne usata dopo molte preghiere e quando fu certo essere ella decisa a far legge del voler suo. Le ancelle, vedendola rifiutare i ricchi monili e le anella fulgide di gemme e contentarsi d'una sottil catenella d'oro e d'un picciolo anelletto, giudicarono che la pazzia tornasse a far capolino nel suo cervello, e si guardavano l'un l'altra con certi occhi che volevan dire: — Finiranno bene queste nozze, ma non ci credo. —

Terminata in brev' ora l'acconciatura, si avviò la Caterina verso la sala, con timido passo e con atteggiamento che molto contrastava colla pace e coll'allegrezza del cuore.

Parecchie delle sue amiche, tra le quali madonna Zati, le furono subito incontro, e con infinite carezze la condussero là dove l'intiera parentela sua e dello sposo la aspettavano. Spalancata a due battenti la porta della sala, un mormorio di meraviglia sorse unanime da ogni parte, volgendosi tutti gli occhi sulla leggiadra e poetica figura della sposa, che si faceva avanti con nobile e verecondo incesso; simile in tutto alla bella di Dante, o a quella gentil Ginevra dei Benci, che Domenico Ghirlandaio effigiò nei celebri suoi affreschi del coro di Santa Maria Novella.

Il conte Guido, che in quel punto comparve dalla parte opposta, seguìto da Pippo Spano e da altri nobili cavalieri, fece qualche passo verso la sposa, ma in un baleno se ne trovò diviso da Luca Pitti che conducendo una ventina di giovani delle due casate e di altre tra le primiere di Firenze, cominciò a fare il *Serraglio.*

— Bella cugina — diss'egli, mentre i suoi compagni si disponevano in giro intorno alla sposa — noi abbiamo fatto sacramento di tenervi prigione, magari sino all'anno santo, e adopreremo stocco, spada e lancia perchè il Conte da Moncione non vi tolga via. —

Dichiarata così la guerra, tutti gli altri cominciarono a dir qualche motto alla sposa, stringendo sempre più il cerchio intorno a

lei, e facendo mostra di chiuderle ogni adito alla fuga, e chiedendole, quale un mazzolino di fiori, quale un ricciolo de' suoi capelli, quale l'anello che recava in dito.

La Caterina rispose con bel garbo alle parole del cugino, dicendo che le rincresceva di restar prigioniera, e protestando che pagherebbe il tributo che meglio piacesse a lui ed a' compagni; e tutta sollecita di metter fine alla burla, si tolse dal collo la catenella d'oro e la porse a Luca. Luca se la pose al collo, e dichiarando ad alta voce che Caterina Pitti poteva liberamente divenir Contessa da Moncione, offrì il braccio alla sposa, e si avviò con essa giù per le scale, in mezzo alla folla che di qua e di là faceva ala per contemplare a suo agio il corteo.

Era costume anche in quel secolo che le spose di nobil famiglia si recassero alla chiesa a cavallo, dovendo correre cento anni e più prima che venissero in uso le carrozze, le quali cominciarono a vedersi in Firenze solo nel 1534 e parvero cosa tanto strana e tanto nuova, che i poeti fecero a gara per celebrarle o per dirne corna, secondo il capriccio. Laonde, appena fu giunta la Caterina sul piazzale della villa, le si presentava un magnifico palafreno, riccamente bardato, giusta il costume dell'epoca, ed essa balzò agilmente in sella, senza che Luca avesse nem-

meno il tempo di servirle d'appoggio, com'era debito del condottiero della banda del *Serraglio*. Allora il conte Guido le si fece accanto, cavalcando con mirabile leggiadria, e la brigata si pose in cammino, notando tutti con infinita curiosità la bella figura e il costume sfarzoso e bizzarro ad un tempo, di Pippo Spano e de' gentiluomini del suo seguito, avvolti in ricchissime pelliccie e cogli abiti di velluto nero e rosso, screziati di copiosi ricami in oro. Ma ben tosto, gli occhi della folla, sbramata la curiosità che destavano i cavalieri ungheresi, si volsero sulla Caterina, che accorgendosi d'esser divenuta oggetto della attenzione universale, si fe' tutta rossa, e per nascondere il suo imbarazzo, scambiò qualche parola col conte Guido e con Luca. Quella tinta porporina diffusa sulle pallide guancie rianimò così divinamente il volto della bella giovane, che a tutti parve aver dinanzi la gemma di casa Pitti, quale ella fu nel fior de' begli anni, prima che il dolore e le veglie e gli spasimi del desiderio recassero oltraggio a quelle forme celesti.

Lungo fu il cammino dalla villa a San Cresci, giacchè la gran folla costrinse il corteo a procedere a lento passo. Mezza Firenze era accorsa allo spettacolo di quelle nozze, mescolandosi ai popoli delle ville vicine, venuti giù da ogni parte come ad una festa, che

non poteva sperarsi di rivederne l'eguale di lì a cent'anni. Il conte Guido e Luca Pitti notarono tra la folla un gruppo di gente allegra, nel quale spiccava giocondamente la faccia ridente di Burchiello, ed alzavano la mano per salutarlo, quando il barbiere poeta, fattosi largo come meglio seppe, si avvicinò alla Caterina e le porse una pergamena, dicendo:

— Madonna, ho promesso a Giannozzo fratel vostro di scrivere un sonetto per queste nozze, quando eran di là da venire; ora che le son venute, vi supplico di aver grati, qualunque sieno, questi quattordici versi, e se per caso non vi garbano, rammentate che in casa del povero Burchiello la poesia combatte col rasoio. —

Sorrise la Caterina a quella bizzarra arringa del più ghiribizzoso tra' poeti del mondo antico e moderno, e stava incerta, pensando seco stessa se fosse il caso di metter mano al borsello e ricompensare il cantor della sua felicità, quando si fece avanti Luca e le disse:

— Lascia a me, bella cugina, la cura di ricompensare questo matto, permettendomi d'invitarlo per oggi a otto nel castel di Moncione, purchè e' vi venga senza forbici.

— Le forbici, messer Luca mio — rispose Burchiello — non hanno luogo in capo alle gentildonne di quella fatta. Non mancan pecori da tosare in *Calimara*. —

Uno scoppio di risa fece eco alla risposta del barbiere, e Luca, conoscendo d'aver poco da guadagnare con certi avventori, lasciò correre la partita, e disse alla cugina:

— Vedi, costui è l'angelo custode del piovano Arlotto, e basterebbero in due a formare un ospedal di matti. La gente che gli sta attorno, è tutta della stessa risma, e per lei non c'è quaresima che tenga. Se mai ti vien voglia d'aver messa cantata a Moncione, fa' di chiamare il Piovano e avrai diacono, suddiacono, accoliti ed anche coro.

CAPITOLO LVII.

Le nozze.

> Oh ciel! Che veggo? Quale infausto dono
> L'immagin della morte a' miei commossi
> Occhi dipinge?... Via da me que' fiori,
> Pallidi fiori della bara.... Un serto
> A me porgete di vivaci rose....
> Viver degg'io: libar deggio le dolci
> Gioje d'Imene, supplicando eterno
> Il sonno che mi bea dopo cotante
> Lagrime amare.
>
> Luisa Strozzi. *Tragedia.*

Il lettore vorrà senza dubbio risparmiarmi la fatica di descrivere minutamente come fossero agghindate in quel giorno la chiesa e la canonica di San Cresci a Maciuoli, essendo certo che il piovano Arlotto mise a buon partito l'ingegno suo e quello della fedel castalda, per farsi onore con gli sposi e colla nobil brigata che faceva loro corteggio. La festa fatta per la visita dell'arcivescovo Antonino non fu che un'ombra di quanto sfoggiar seppe ser Arlotto in occasione di quelle nozze, al compimento delle quali aveva egli cooperato con tanta buona fortuna e con tanto cuore. Infatti, il giovial prete, togliendo piacevolmente in prestito da' vicini ciò che gli mancava, ridusse casa e chiesa linde e bene ad-

dobbate come due sale da ballo, ingegnandosi a ricuoprir le magagne sì dell'una che dell'altra con festoni di fiori, con arazzi e con fronzoli d'ogni genere, senza pregiudizio dell'imbianchino che spese tre o quattro giornate intiere a lavar la faccia alla magion di Dio e alla magione del giocondo suo servo.

All'avvicinarsi del cortèo le campane suonarono a gloria, e poco dopo comparve sul piazzale della chiesa il Piovano, vestito con un roccetto nuovo a bellissimi ricami, comperato in Olanda, e gli facevano codazzo tutti i preti, grossi e spiccioli, delle vicinanze ed anche qualche chierico fiorentino che non ebbe paura di mettersi le gambe sulle spalle e venir camminando le buone miglia che corrono da Firenze a San Cresci.

Il Piovano dopo aver detto corna alla folla impertinente che minacciava di mozzargli il fiato, si fece con allegro volto incontro agli sposi, e fu notato che il conte Guido e la Caterina lo salutarono con meravigliosa cortesia e quasi con aria di tenerezza.

— Gran fortuna esser preti! — diceva un villan da Careggi — ecco il sere che a suon di moine è divenuto il cucco del Conte e della Contessa. Potete esser certi che infin ch'ei campa, non gli mancheranno nè capponi, nè uova, nè fiaschi di trebbiano, nè messe co' fiocchi....

— Lo credo! — saltò su un altro. — Ma il sere se lo merita, perchè monna Caterina, sua fante, giura e spergiura che se non era egli, queste nozze le non si facevano neanche il dì del giudizio.

— Capperi! — rispose l'altro. — Sta' a vedere che il Conte da Moncione aveva bisogno del permesso di ser Arlotto!... Animo!... Cecco mio, tu le dici grosse....

— Grosse le dici tu. Domandalo al mio compare, che sta a podere sopra Trespiano, e sentirai se non fu ser Arlotto che scavò di sotto terra i testimoni per provare che la figlia di monna Lapa Pitti era libera di dar la mano al Conte....

— E chi poteva mai proibire alla figlia di madonna Lapa di dar la mano al Conte da Moncione?...

— Te lo dirò dopo, tornando a casa. Or lascia che veda il fatto mio. Ecco, scendono da cavallo. Ve' la sposa, se non pare una Madonna....

— E lo sposo, non pare egli San Giorgio?... Bella coppia, vicino mio, bella coppia. —

Mentre i due ciarloni tessevano a mezza voce questo dialogo, la Caterina, porgendo la mano a Luca, entrò in chiesa e si avviava verso l'altar maggiore. La poveretta passando la soglia della casa di Dio, rammentò che in quel luogo istesso era venuta furtiva-

mente, dieci anni addietro, in una scura notte d'inverno, per giurar fede al medesimo uomo che adesso la seguiva all'altare, e riandando quelle dolorose memorie, sentì una mano di ferro stringerle il cuore, e una nube fece velo a' suoi occhi, e vacillò.

— Coraggio, cugina, — disse Luca, affrettandosi a sostenerla. — In nome del diavolo! e' par che tu vada al funerale e non a nozze. Benedette le donne! —

Nè Luca Pitti fu solo a notare la improvvisa commozione della cugina, perchè la gente che si affollava nella chiesa e teneva gli occhi fissi su di lei, osservò che la sposa era leggiadra e bella come un occhio di sole, ma pareva che la conducessero al supplizio, meglio che all'altare; e fu persino chi ebbe tanto menno il cervello, da sospettar che quelle nozze le fossero imposte contro sua volontà da Giannozzo. Però, la serva del Piovano, che con due o tre sviscerate amiche si godeva quel magno spettacolo, affacciata al coretto, esclamò:

— Vedete voi com'è pallida, povero angiolo! E' par che le manchi la forza di camminare. La troppa contentezza, care mie, fa brutti scherzi.... E poi, Dio sa che brutti ricordi le fa nascere questa chiesa.... Fu proprio qui che Egidio da Ricasoli.... Ma stiamo attente. Ecco il conte Guido; ecco là quel

gran signore che ammazzò tutti i Turchi.... Che bella barba nera, che ricami d'oro, che penne!... Che nozze le son queste, che onore per ser Arlotto! —

Inginocchiati che si furono il Conte e la Caterina su due be' cuscini di velluto in seta dinanzi all'altare, un nembo di fumo si sollevò dal turribolo, e le severe armonie dell'organo cominciarono a risuonare sotto le vôlte della chiesa, mescolandosi alle note d'un cantico intonato dal piovano Arlotto e dal coro de' preti che facevano semicerchio dietro all'altare. Quindi, preceduto da sei chierici giovinetti, che recavano grosse torcie di candida cera, escì di sagrestia il celebrante, che con sommo stupore di molti si riconobbe essere don Antonio Picchini, antico parroco di San Cresci a Maciuoli. La Caterina, per sorte, non lo riconobbe, nè il conte Guido nè altri ebbe premura di farglielo riconoscere, essendo certo che tutto quanto si riferiva alla infausta avventura, in cui tanta parte ebbe don Antonio, non poteva richiamarsi alla sua memoria senza grave e dolorosa commozione.

Don Antonio aveva atteso quel giorno coll'ansietà colla quale debbono attendere l'invito di salire al cielo le anime che penano in purgatorio, ed è fama che vegliasse la intiera notte che precedè quell'alba avventu-

rosa, leggendo e rileggendo la *missa pro sponso et sponsa*, ritrovata alfine in quel gran caos del Messale, dopo anni ed anni di vaneggiamenti e di pene. Il piovano Arlotto, invitandolo a celebrar le nozze nella sua parrocchia, aveva adempiuto non solo ad una promessa solenne, ma anche al debito d'un uomo dabbene, essendo probabile che il mattacchione, veduta la Caterina sposarsi al Conte, darebbe fine a' rimorsi ed alle ubbìe, per tornarsene in cervello ed in santa pace. Ma siccome co' matti non può farsi a fidanza, e la quercia non dà limoni, così il buon Piovano assistè durante la messa il vecchio amico, volgendogli caritatevolmente le pagine del Messale, imboccandogli le antifone e i responsorii, e dandogli, di quando in quando, una strappata di briglia per tenerlo in cristi.

Le cose procedettero a meraviglia dall'introito all'*ite missa est*, e parve a tutti che il prete di Cercina avesse ripescato il giudizio per miracol di Dio; ma dopo la messa veniva il meglio, e ser Arlotto non era uomo da quietarsi prima della fin del salmo. E veramente e' non si argomentò male, perchè finita la messa e venuta l'ora di dar l'anello, don Antonio rimase a guardar gli sposi con occhi imbambolati, e le sue labbra non spiccicavan parola.

— Animo! don Antonio — si fece a dirgli

il Piovano — non vi fate canzonare sull'ultimo. Che aspettate mai? Il diavolo che vi porti?

— È quegli davvero il conte Guido da Moncione? — dimandò il pazzo, come nulla fosse quell'inesplicabile indugio.

— Chi ti dice di no? — rispose il Piovano, pizzicando colle unghie il braccio dello sconclusionato.

— Ben dico io — ripigliò quest'ultimo — ben dico che potrebbe benissimo ripetersi quel bel giuoco che tutti sanno, e venirmene la dannazione dell'anima. La vista mi serve male, e se tu non mi dai fidanza che lo sposo sia proprio il Conte da Moncione, invece d'Egidio....

— Sozio — disse il Piovano raccomandandosi a Dio con tutte le potenze dell'anima — sozio, io ti giuro sull'ostia consacrata che ti stanno dinanzi agli occhi Caterina Pitti e il conte Guido da Moncione. Ora, se più tardi a compiere il dover tuo, ti torrò di sul collo la stola e l'*asperges* di mano e farò io quello che far dovresti tu; e tu avrai sempre da fare i conti con Domineddio del peccataccio che t'ha rôso l'anima. —

Queste parole ebbero una virtù meravigliosa per don Antonio, che scuotendosi ad un tratto, si avanzò con passo risoluto verso i due sposi, e recitato ad alta voce quant'era da recitarsi, dimandava loro, secondo il rito

della chiesa, se Guido da Moncione fosse contento di tôrre in moglie Caterina Pitti e questa acconsentisse ad avere lui per marito. Udito rispondersi un bel sì dall'uno e dall'altra, don Antonio dimandò testimonianza allo Spano e ad un gentiluomo di casa Medici che erano lì a bella posta a fianco degli sposi, quindi dato fine alla cerimonia, invece d'andarsene con Dio, si prostrò dinanzi all'altare, e qui con voce sonora intonava il *Te Deum.* Il *Te Deum* non entrava davvero nelle usanze della chiesa relative alla celebrazione delle nozze, e molto meno nel programma fissato dal piovano Arlotto; però l'intonazione era corsa, e bisognò unirsi al prete matto e cantar con lui sino all'ultimo versetto l'inno ambrosiano, contentandosi gli altri preti di brontolare che don Antonio se l'era cantato per conto suo ed augurando che celebrasse davvero la sua liberazione dal dominio della pazzia.

Dopo pochi istanti, un lungo applauso salutò la comparsa degli sposi sul piazzale della chiesa, e mille e mille voci auguravano lunga vita e felicità al Conte e alla Contessa da Moncione. Commossa da quelle affettuose dimostrazioni si stringeva la Caterina con infinita tenerezza al braccio dello sposo, quando di mezzo alla folla una mano sconosciuta sollevò una ghirlanda, e la gittava a'suoi piedi.

Luca Pitti, veduto che quella ghirlanda era intrecciata di ramoscelli di cipresso e di giacinti, si affrettò a raccoglierla e a porgerla a Giannozzo che stava dietro a lui, ma tanto non potè fare senza che la Caterina se ne accorgesse. La misera sposa trasalì di spavento, e disse al conte Guido:

— Ohimè! Che vogliono mai dire quegli emblemi di morte?... —

Il Conte non rispose, ma girò gli occhi d'attorno per vedere chi dovesse mai ringraziare di quel dono malaugurato.

— È un dono dei Ricasoli — gli disse Luca all'orecchio — ed intendo l'augurio e fors'anche la minaccia. Ma Dio mi danni!...

— Prudenza, cugino mio — susurrò il Conte — oggi non è giornata da far bravure. Pensiamo piuttosto a toglierci di qui, perchè la Caterina:... —

Infatti, la Caterina tremava come una foglia, e la sua faccia era tornata del colore dell'alabastro. Il conte Guido guardandola, si sovvenne di quella sera memorabile, in cui la rivide al raggio della luna, quando credette aver veduta una statua di marmo antico, risorta alla luce di sotto le secolari rovine.

Il piovano Arlotto che escì di chiesa in quel punto, ebbe subito notizia dell'accaduto, e vedendo la sposa cogli occhi atterriti e

colle labbra livide e tremebonde, si volse al Conte, dicendogli:

— Non sdegnate, messere, di condurre la vostra nobile sposa ad onorare la povera casa del vostro servo. Non vi troverete, per fermo, le ricchezze che si addicono ad un pari vostro, ma tanto di cuore. —

Il Conte ringraziò il Piovano, ed entrava colla sposa, colle gentildonne e con molti gentiluomini del corteo dentro la Canonica, dove erano imbandite le mense. La serva del Piovano accolse la sposa sulla soglia, presentandole un bel mazzo di fiori, accompagnato da un sermoncino lezioso, col quale le augurava tutti i beni di questo mondo, compreso un figliuol maschio.

Le turbe dei villani si versarono sollecitamente nei praticelli che si stendevano dietro la chiesa di San Cresci, e dove, secondo l'uso di que' tempi, furono spillate alcune botti di vino, perchè le gole si rinfrescassero e seguitassero a gridare Osanna con miglior ragione e con maggior vigoria. Però la notizia del triste dono della ghirlanda era corsa di bocca in bocca, e tutti si scervellavano ad indovinarne il significato, e molto più ad indovinar la mano che aveva ardito il mal tiro. Pareva da non credersi, ma nessuno seppe dire chi avesse mai gittata quella ghirlanda a' piedi di Caterina Pitti; nessuno aveva ve-

duto anima viva alzar la mano vicino a sè; nessuno aveva visto a sè vicina una faccia sospetta. In quell'epoca piena di superstizione, non poteva sembrare impossibile che l'accaduto fosse opera del demonio, solito aver sollazzo infinito nel mescolare l'amarezza alle gioie innocenti dei cristiani.

Ma Vieri, il fedele scudiero del conte Guido, che si era cacciato tra la gente per scuoprir terreno:

— Altro che diavolo — disse — altro che diavolo. Negli orti d'inferno non crescono cipressi nè giacinti, nè hanno forza le malie sulla porta della chiesa, mentre suonano le campane.... Io scuoprirò questo mistero, come ne scoprii un altro.... E Dio voglia che questa volta le mie parole non sieno gettate al vento!

CAPITOLO LVIII.

Il banchetto di nozze.

Evviva! Evviva! Ognun dall' alto al basso
Senza restar, gridava a precipizio,
Che a sentir quel concerto era uno spasso.
In quel rumor del vostro sposalizio
Un ardito pensier mi disse al cuore:
Mettiti in arme e sfodera il giudizio.
GIOVAN SANTI SACCENTI.
Capitolo per nozze.

Tosto che i convitati ebbero preso luogo alla mensa, Luca Pitti, sebbene anch' egli fosse d' animo tutt' altro che allegro, si fece dappresso alla Caterina, e come capo della brigata del *Serraglio,* le restituì la catenella d' oro che essa le aveva donato qual prezzo del suo riscatto, presentandogliela su d' un bacile d' argento. La sposa tolse, secondo l' uso, la sua catenella, e pose in sua vece sul bacile una borsa di seta, piena di fiorini, dicendo:

— Recate questo picciol dono ai compagni vostri e godetelo per amor mio.

— Lo godremo davvero, per amor vostro non solo, ma anche secondo i vostri desiderii — soggiunse Luca — perchè invece di scialacquarcelo in un banchetto, faremo sì che ne godano i poverelli. —

Quindi, fattosi in mezzo alla sala, gridò:

— Viva la Contessa da Moncione! — Al qual grido, ripetuto unanimemente dai gentiluomini e dalle gentildonne del corteo, fecero eco le voci della moltitudine, sparsa sul piazzale della Canonica e nei praticelli vicini, ed intenta, come vedemmo, a godere in larga misura delle liberalità del Conte, di cui si era fatto dispensiere il piovano Arlotto.

Ma queste ed altre grida festose, promosse, di quando in quando, da qualcuno della brigata, non bastarono a destare nel convito quella spensierata gaiezza che suole esserne l'anima in siffatte occasioni, giacchè il turbamento della sposa, e l'aria accigliata e taciturna del conte Guido si aggravavano sull'animo di tutti, generando quella sorte di malumore inesplicabile, che suole esser ribelle alla medesima volontà di chi lo vorrebbe bandito e si sforza con tutti gli argomenti a bandirlo.

Indarno Luca e Giannozzo e madonna Zati e le altre gentildonne e il medesimo Piovano cercarono di confortare la Caterina; indarno il nobile Pippo Scolari esortò il Conte a far le corna al cattivo augurio: i due poveri amanti sentivano opprimersi l'anima da un peso inesorabile; sentivano un triste presagio nel cuore, che non avrebbero saputo spiegare con parole, ma che non riescivano a vincere, per quanto vi s'ingegnassero.

Ser Arlotto, annusato il mal tempo, decise di fare un tentativo eroico raddoppiando la dose dei fiaschi e dei fiaschetti, e scovando dai più remoti angoli della cantina i tesori di Bacco, ma pareva che la gente bevesse aceto. Alla fine, non sapendo rassegnarsi a vedere un banchetto di nozze trasmutato in mortorio, escì in fretta dalla Canonica, e raccapezzati tra la folla Burchiello, lo Zuta, il Quazzoldi e diversi altri buontemponi, che avrebbero messo in burla il *dies irae:*

— Olà — disse — fatevi avanti, chè gli sposi vi danno licenza d'entrare, ma bevete con garbo, e occhio alla lingua, perchè il tetto è basso. —

L'invito fu accolto con grida di gioia dai compagnacci, i quali desinavano mogi mogi con un po' di presciutto e con del vinello: e tutti si fecero pronti a correre verso la Canonica, ringraziando Dio che avesse fatto nascere nel cuor degli sposi un pensiero così umano. Laonde, si avviavano di buon passo, quando a Burchiello fu fatto di vedere Filippo Brunelleschi, che con tre o quattro altri cittadini, stava facendo il suo asciolvere sotto una ficaia, ragionando forse più della sua cupola che non delle nozze, o del magro cacio di pecora che accompagnava il suo pane.

— Or di', Piovano — gridò Burchiello

— lasceremo noi il maggiore uomo che abbia Firenze a guastarsi lo stomaco colla magra pacchia che imbandisti alle turbe? Chi più di lui merita di essere tratto a' Campi Elisi?

— Hai ragione — disse il Piovano, e raggiunto di corsa il Brunelleschi, lo condusse seco insieme con gli altri, scusandosi, come meglio seppe, di non averlo tolto prima di sotto al fico, luogo molto meglio acconcio ai villani senza creanza, che non all' architetto della cupola di Santa Maria del Fiore.

— Grazie tante — rispose il Brunelleschi, accettando l' invito. — Però, non fanno molti giorni che tu avresti chiuso ne' pazzerelli l' architetto della cupola....

— *Pax vobis.* Acqua passata non macina più — ripigliò il Piovano. — Perdonami il granciporro, e pensa che peccano sette volte al giorno anco i santi. Che merito avrebb' ella la bocca, se non dicesse di quando in quando delle castronerie? —

In questo mentre, ser Arlotto entrò nella sala da pranzo, seguìto dalla brigatella de' begli umori, e fattosi presso agli sposi, disse loro che si era tolta la libertà di aprir l' uscio della Canonica all' artefice più egregio, al poeta più pazzo, al sarto più ghiotto, al beccaio più brillo, e al sensale più mancino che avesse Firenze a que' dì: uomini tutti che, ciascuno nell' arte propria, erano degni di

laude e di monumento; salvo che al Brunellesco lo farebber le Muse, a Burchiello i matti, ed agli altri tre i barattieri ed i vagabondi.

La nobile brigata accolse con infinite risa i nuovi ospiti e più la raccomandazione dell' allegro prete, notando in singolar modo l' aria d' imbarazzo e quasi di stizza che mostravano il Quazzoldi, lo Zuta e Pietro sensale, vergognosi d' esser presentati a quel concistoro di gentiluomini e di gentildonne con parole così poco edificanti e beffarde. Ma il conte Guido, non volendo tollerare che il buon grano stesse mescolato col loglio, fu sollecito ad alzarsi e a muovere incontro al Brunelleschi, e lo volle seduto accanto a sè, e lo commendava alla Contessa, chiamandosi onoratissimo che un uomo di sì gran virtù si fosse mosso di lontan le miglia per assistere alle loro nozze.

Caterina Pitti accolse con gentili parole il sopraggiunto, al quale, dopo pochi momenti, così prese a dire Pippo Spano:

— Messer Brunelleschi, io avevo già fisso di non partirmi da questa gloriosa patria senza vedervi, ma giacchè la fortuna volle che vi avessi vicino in questo luogo, vi dirò subito ciò che vi avrei detto tra qualche giorno nella vostra bottega. Voi sapete che io nacqui in Firenze e che sovra tutti i doni di Dio pregio quello d' esser vostro cittadino. Così, se non

è disposto altrimenti da Chi regola tutte le cose di questo mondo, ho deliberato di ridurmi tra voi a chiudere la mia stanca vita, e qui voglio che abbiano riposo le mie ossa. Ora, perchè Firenze si ricordi di me e non mi accusi di aver lavorato molto per la gloria degli altri e punto per la sua, desidero che col vostro disegno si costruisca un gran tempio: un tempio degno del nome di Dio e de' suoi Apostoli e degno della vostra fama; e tale che, dopo la stupenda opera della cupola, debba lodarsi come la più solenne testimonianza della virtù di Filippo Brunelleschi.

— Adagio a promettere — saltò su Luca Pitti. — La più bell' opera di messer Brunelleschi, lasciando da parte la cupola, e con buona licenza dell' invitto Principe di Temesvar, la sarà fatta per me. Odi, Filippo: io voglio da te un palazzo; un palazzo costrutto di grosse e solide pietre, staccate da' fianchi della Gonfolina, che senza torri nè pimpinnacoli, torreggi tutto sopra i palazzi di Firenze, per modo che accànto a lui e' debbano dirsi casipole. Io voglio un palazzo che paia fortezza e anche reggia, e che, morto me, possa dire a chi lo guarda: questo lo fece Brunellesco per un uomo che non fu re, nè imperadare, ma che avrebbe avuto animo da essere sì l' uno che l' altro, se non fosse nato in una

città, regina di sè medesima e sdegnosa di nozze. —

Le parole di Luca che in tutt'altro tempo si sarebbero derise come segno intollerabile di vanità, o compatite come parto di un cervello pazzo, riscossero unanimi applausi dai convitati, non tanto per la simpatia inspirata da chi le profferì, quanto per il rispetto che si professava a messer Brunellesco, il quale non poteva esser tenuto per uomo incapace di volgere in un serio e magnifico concetto i sogni strampalati d'un giovine ambizioso. L'uomo che aveva divinata la cupola, doveva saper costruire un palazzo che sembrasse reggia a petto di tutti i palazzi di Firenze, e su questo punto, il Conte da Moncione e i suoi convitati non s'ingannarono. Pippo Spano medesimo, che avrebbe potuto ribattere a buon diritto l'ardita vanteria di Luca Pitti, fu ben lungi dal mostrarsi indispettito; anzi, fattosi all'orecchio del Conte, gli disse:

— Quel giovine farà grandi cose, se la superbia non lo guasta. Peccato che e'nascesse molto ricco, e gli manchi lo stimolo della necessità. — Poi rivolto al Brunelleschi, soggiunse: — Or bene, messer Filippo: oggi la fortuna mostra volervi bene, giacchè in vece d'una sola opera, vi se ne commettono due. Mostratevi nell'una e nell'altra quel valente uomo che sempre foste, ed io non mi terrò

giuntato se il palazzo di Luca Pitti riesca più magnifico della chiesa che vi ordinai in onore degli Apostoli.

— Benissimo — saltò su Burchiello, insofferente di starsene collo sbavaglio in bocca — basta che murandosi quella gran reggia, non si veda la seconda di cambio della torre di Babele.

— A questo provvederò io — disse il Brunelleschi — scegliendo muratori e manovali tutti di Firenze, onde non si confondano le lingue. —

In questi ed altri piacevoli ragionari trascorse la colezione, e gli umori de' commensali si andavano, a mano a mano, snebbiando, allorchè il Conte avvisò essere ora di avviarsi verso Moncione, notando che la strada era lunga e mezzogiorno era suonato da un pezzo. Sicchè vuotati gli ultimi bicchieri, e replicati gli augurii alla nobile coppia, tutti furono in piedi sollecitamente e si apparecchiarono alla partenza.

Era deciso che gli sposi non fossero accompagnati al castello se non da Giannozzo e da Luca e da pochi altri dei parenti più stretti, mentre il resto del corteo tornerebbe a Firenze per conto proprio. Cotal partito venne scelto dal conte Guido per aderire alle istanze della Caterina a cui pareva grave il continuare fino a notte avanzata quella ru-

morosa festa, che tanto poco stava in armonia colla sua indole e coi pensieri che la funestavano in quel giorno, nel quale un triste presagio ed una minaccia misteriosa erano venuti a turbarle la serenità della gioia, che per tanti anni aveva sospirata nei sogni del desiderio e tra gli spasimi dell'angoscia. Per la qualcosa, dopo breve tratto di strada, il corteo di nozze si divise in due, e gli sposi, seguìti da pochissima gente, si avviarono verso il Val d'Arno, lasciando a destra Firenze, che la misera Caterina non doveva più mai rivedere.

Il Piovano di San Cresci a Maciuoli rimasto coi suoi popolani e coll'infinita turba dei curiosi che erano piovuti da ogni parte a goder lo spettacolo delle nozze e il lecchezzo d'un buono asciolvere senza scotto, mentre le gole bene abbeverate urlavano gli ultimi evviva, trasse in disparte Vieri, lo scudiero fedele del Conte, e gli disse:

— Vieri mio, tu sai che io giro il mondo e non sono uomo d'affogare dentro i mocci; però ti dico che stanotte non dormirò tranquillo il mio sonno, e che le mie labbra biascieranno più d'un'*Ave Maria*. Io non so chi diavol mai possa avere ardito di fare quel brutto scherzo a madonna Caterina, proprio dirimpetto all'uscio di chiesa ed in mezzo a tanta gente; ma il furfante che tanto osò,

dovette aver bene assicurate le costole. Come accade che fra tante centinaia di villani che corsero qua a sgocciolare il fiasco, nessuno avesse occhi per vedere e nessuno abbia lingua per farsi vivo?

— Eh.... lo so io chi dobbiamo ringraziare — rispose Vieri — e forse lo sapete anche voi; ma se i Ricasoli vegliano, noi non dormiamo con ambedue gli occhi. Vedete intanto che ho qui meco dodici buone lancie, colle quali andrei allegramente anche al conquisto del Sepolcro....

— Va bene — l' interruppe ser Arlotto — va bene, e ti lodo; ma la prudenza non è mai soverchia. Questi Ricasoli hanno un punto più del demonio, e dal Chianti a Moncione non corrono cento miglia....

— Vo' siete San Giovanni Boccadoro — ripigliò lo scudiere, tentennando il capo — e quel che dite è vangelo. Però, oggi possiamo andarcene tranquilli fino al castello, perchè in Val d' Arno tutto il contado porta il Conte in palma di mano. Bisognerebbe che i Ricasoli ci assalissero con un esercito.

— Sia — tornò a dire il Piovano. — Abbi però per fermo che San Contadino è il peggior santo del calendario, e tanto c' è da fidarsi di lui, quanto di entrar col capo in bocca al lupo. Del resto, chi ha più giudizio l' adoperi. A rivederci a Moncione fra due o tre dì. —

E accomiatatosi dallo scudiere che raggiunse di galoppo la comitiva, se ne tornò pian piano nella Canonica, e ripigliati gli abiti prediletti, e gittato il collare in una seggiola accanto al fuoco, si sdraiò su d'una poltrona, sbuffando e pregando Dio che conducesse a buon termine la faccenda, e desse al suo fedel servitore comodità di riposarsi in pace e di riaversi da tante fatiche durate per amor suo, e per amore della giustizia, sua figliuola prediletta siccome in cielo e così in terra.

Un'ora dopo, la Canonica di San Cresci a Maciuoli era tornata nella sua quiete abituale, e non si udiva che la voce della infaticabile massaia, la quale non ebbe posa sinchè non vide rimesso a suo luogo l'ultimo piatto e l'ultimo bicchiere, e non ebbe custodito sotto chiave i più sottili avanzi del banchetto di nozze che formò il più solenne episodio di quella memoranda giornata.

CAPITOLO LIX.

L'arrivo a Moncione.

Nido gentil d'amore, asil fidato
Delle mie gioje io ti sognai sovente,
Ma non quale or ti sveli agli atterriti
Miei sguardi. Oh Dio! qual luce orrenda
Rompe la notte? Quali grida ascolto
Ridestar gli echi della valle?... È questa
Una notte di gioja, o l'ha conversa
In notte di martirio il bieco sguardo
Delle Furie devote agli scongiuri
Della iniqua rivale?

LUISA STROZZI. *Tragedia.*

Per descrivere qual fosse nel tempo cui si riferisce la presente storia il castello di Moncione, bisognerebbe ricostruirlo da cima a fondo coll'argomento della fantasia, giacchè gli avanzi che ne rimangono sono così meschini, che difficilmente potremmo toglierne norma valevole a darci un'idea approssimativa della verità. Laonde è forza che il lettore si contenti di sapere che il castello di Moncione, antico retaggio dei conti Guidi, sorse in una collinetta, celebre anche adesso per la squisitezza de'suoi vini, in poca lontananza dalla sponda dell'Arno, e non molto lungi da Montevarchi, ed ebbe fama d'uno de'più nobili e forti castelli della Toscana. Oggi di quell'edifizio non restano che pochi

ruderi, e noi non staremo a indagare come mai rimanesse abbandonato e distrutto, giacchè il racconto procede spedito verso la fine, ed è tempo che lasciamo da parte tutto quanto non si collega strettamente al subietto principale di questo.

Diciamo dunque che nella sera che seguì al giorno delle nozze del Conte, il castello di Moncione non palesava nessun indizio di festa, giacchè tranne i preparativi d'un buon desinare di famiglia, nulla si era fatto di nuovo, e nulla vi era che attestasse la solennità dell'avvenimento, celebrato, come vedemmo, nella chiesa di San Cresci. I pochi abitatori del castello, cioè una dozzina tra servi e cameriere e trenta o quaranta cavalleggieri del Conte, aspettavano da parecchie ore l'arrivo degli sposi, ma il sole tramontò e il crepuscolo si spense per dar luogo alla notte, senza che la nobile cavalcata comparisse ai loro sguardi.

Il Conte aveva proibito a'suoi vassalli ogni festosa dimostrazione, ma non poteva proibir loro che lo aspettassero con impazienza, desiderosi com'erano di conoscere la nuova signora del castello e di assidersi ad una buona mensa, i cui preparativi non si seppero dissimulare, per quanto il cuoco si tenesse, per tutta la giornata, in gran segretezza, non permettendo a nessuno di metter

piede dentro i suoi dominii. Il divieto del Signor da Moncione comprendeva, senza eccezione alcuna, tutti i villani delle vicinanze, ai quali si dispensò vino in larga misura e buona copia di cibi, a patto che si godessero il ben di Dio tra quattro mura, risparmiandosi le baldorie e le altre chiassate, colle quali intendevano di festeggiare, *more majorum*, le bene avventurate nozze del conte Guido colla Caterina. Questo fu, come avvertimmo poco sopra, il desiderio della sposa; e questo desiderio fu legge per tutti, sebbene non mancasse chi si lagnò perchè quelle nozze volessero celebrarsi così alla sordina e senza permettere alla gente dabbene di mostrarsene contenta palesemente.

Il corteggio degli sposi non giunse che ad ora molto tarda a Montevarchi, giacchè lungo la via dovette fermarsi parecchie volte alle ville e ai castelli abitati da qualche famiglia fiorentina, la quale non volle adattarsi a lasciar passare la cavalcata, senza esigere che la facesse alto e pagasse il pedaggio, accettando il bicchier della staffa. A Montevarchi fece una breve sosta, quindi, essendo già trascorse quattr'ore di notte, cominciò a salire la collina, lasciando l'Arno alle sue spalle e la pianura che si dilunga nell'amenissima valle.

I viaggiatori procedevano silenziosi, non

tanto per la stanchezza del lungo cammino e per la melanconia di quell'ora notturna, quanto per i cattivi presagi che ciascuno di essi aveva in cuore, senza che la volontà bastasse a dileguarli. La Caterina dilungatasi alquanto con lo sposo, favellava seco, di quando in quando, rispondendo con poche e brevi parole alle infinite dimande che questi gli faceva, procurando di rassicurarla e ingegnandosi di ridestare in lei qualche scintilla di buon umore col riandare le sofferenze del tempo scorso e col paragonarle alla presente felicità. Dietro ad essi venivano Giannozzo e diversi altri della famiglia, e per ultimo cavalcava Luca insieme con Vieri, precedendo di poco tratto gli armigeri del Conte. Luca non sapeva darsi pace di quanto era occorso a San Cresci, e ruminava mille propositi di vendetta contro Albertaccio Ricasoli, eccitandolo in questo il vecchio scudiere, il quale non sapeva quietarsi di non avere alle calcagna gli speroni d'oro, per essere in caso di farsi innanzi a qualcuno dei Ricasoli e parlargli fuori dei denti.

— Per la croce di Dio! — diceva Luca — non sono più un cristian battezzato se Albertaccio non me la paga. Il Conte e mia cugina mi hanno tenuto oggi le mani, altrimenti sarei ben riuscito a scavar fuori dalla folla chi ebbe l'audacia d'insultare così gros-

solanamente una donna di casa Pitti. Quello andava fatto, anche con risico che il giusto la pagasse per il peccatore, e sarebbe bastato l'esempio. Rotte le costole a dieci o a quindici di que' ghiotti, avresti veduto saltar fuori subito il colpevole. Vieri, oggi non abbiamo fatto nulla di buono e non c'è ragione d'andarsene a letto contenti.

— È vero, messer Luca, è vero; ma Roma non fu fatta in un anno. Capiterà la palla al balzo quando meno l'aspettiamo, e allora, se date retta a un vecchio vostro servo che ne ha viste al mondo di tutti i colori, faremo poche chiacchiere e molti fatti. Grande uomo dovette esser davvero messer Mosca dei Lamberti....

— Pur troppo, cosa fatta capo ha — soggiunse Luca — ma io non feci mai cosa che garbo avesse quando mi lasciai governare dal cervello degli altri. Sicchè guardati bene dal mettere sulle mie orme il tuo padrone.... Costui non troverebbe certamente buono ciò che parve buonissimo a messer Mosca, prova ne sia che ebbe scrupolo di far galoppare per l'inferno l'anima nera d'Egidio, quando poteva cacciarvela allegramente con una parola, o con un colpo di stocco.

— V'intendo, messere — rispose il vecchio. — Ma che vedo?... Fuochi a Moncione?... Che dirà il Conte, che dirà la Contessa?...

Qualcuno di que' villani non potè stare alle mosse e mise fuoco ad una catasta.

— Altro che una catasta! Quello è un braciere ardente. E' pare che tutto il bosco vada in fiamme.... Odi tu la campana?...

— È la campana della Pieve vicina.... Il domine avrà voluto per forza suonare a festa....

— Non si tratta di festa, vecchio mio; a me pare che si tratti di suonare a fuoco.... Odi: e' ci danno dentro col martello. —

Mentre Luca e Vieri scambiavano tra loro queste parole, il Conte e la Caterina si fermarono di botto dimandando a Giannozzo che cosa fossero mai que' fuochi e quel suono di campana.

— Eppure — seguì a dire il conte Guido — i miei ordini furono chiari....

— Cugino — saltò su Luca — un diavolo chiama l'altro. Chi fece stamani il bel giuoco sul piazzale di San Cresci, può adesso far la seconda di cambio a Moncione.

— Che intendi dire, Luca? — dimandò la Caterina, tutta spaventata.

— Eh.... nulla. Voglio dire che, per buona sorte i ragli dell'asino non giungono alla luna. L'invidia fa crepar di rabbia, e la rabbia si sfoga in dispetti.

— Lasciate che io corra a vedere — disse lo scudiere, facendosi innanzi con tre o quattro armigeri. — Non mi dà l'animo di cam-

minar di passo, quando il vento ci porta all'orecchio certi suoni, come quelli che vengono dal campanile di Moncione. —

Il buon Vieri stava aspettando un motto del suo signore, quando a poca distanza si udì lo scalpitìo d'un cavallo che veniva di gran carriera dalla parte del castello.

— Qualche messaggio per messer Guido — disse Giannozzo.

— Può darsi — soggiunse un altro della comitiva. — Se qualche disgrazia è accaduta (che Dio ci guardi) a Moncione, è ben probabile che qualcuno si sia argomentato di correrci incontro. Ma io spero che que' fuochi saranno fuochi d'allegrezza, e la campana suonerà a disgrazia, solo perchè è ubriaco il campanaio. —

Intanto, lo scalpitìo del cavallo si faceva sempre più vicino. Chi spingeva così alla maledetta quella povera bestia, doveva avere una fretta indemoniata. Due minuti ancora, e il messaggiero aspettato chiarirebbe il dubbio che amareggiava l'animo di tutti, mutando in funerale una pompa di nozze.

La luna non era sorta ancora sull'orizzonte, e il sereno del cielo non dava tanta luce che bastasse a distinguer chiaro a qualche distanza nel mezzo della via, che per tre o quattrocento braccia correva diritta e con dolce declivio su per la collina.

— Viva il conte Guido! — gridò Vieri, quando la figura dell'incognito cavaliere cominciò a delinearsi agli sguardi della comitiva.

Nessuno rispose; ma dopo un minuto o più, un uomo a cavallo passò come un lampo in mezzo ai nostri interlocutori e sparve via di carriera.

— Tradimento! — gridò Luca, non appena il misterioso viandante fu passato d'accanto a lui, e fitti gli speroni nella pancia del suo morello, gli si fogò dietro a tutta furia e sparve tra le tenebre.

— Vieri — gridò il conte Guido — tienmi dietro a quel pazzo. —

Mentre il vecchio scudiere obbediva, seguìto da due o tre uomini della scorta, il Signor da Moncione disse nell'orecchio a Giannozzo:

— Temo forte che Luca abbia riconosciuto Albertaccio da Ricasoli. —

Udite queste parole, Giannozzo spronò anch'egli il cavallo, e sparì come il vento.

La Caterina, veduto sparire il fratello, si strinse tutta impaurita allo sposo, dicendo:

— Guido.... qual giorno di nozze è mai questo?... Dove corse Giannozzo? Che vogliono dir mai quelle fiamme?... Oh, Dio, Dio, abbiate pietà di noi! —

Il Conte avrebbe pagato un occhio per

trovarsi libero di correre egli pure dietro lo sconosciuto che supponeva essere il Ricasoli, e perciò l'autore di tutti i guai che avevano turbata la gioia delle sue nozze. Ma il destino voleva altrimenti, ond'egli dissimulato, come meglio seppe, il suo maltalento, procurò di quietare la Caterina, e spinse al trotto il cavallo, traendo seco per le redini quello della sbigottita compagna.

— Vostro cugino è pazzo — diss'egli alla sposa — e voi dovete saperlo a paragone degli altri, chè foste bambina con lui. Dio sa il capriccio che lo còlse di correr dietro a chi va pe' fatti suoi, con risico di trovare il malanno. Vieri glie lo posi dietro io per tenerlo d'occhio; Giannozzo poi si è fatto terzo a costoro, perchè non gli regge il cuore di starsene al canapo, mentre gli amici corrono la ventura.

— Sia pur così — rispose la Caterina — ma il cuore mi dice che l'uomo che passava testè in mezzo a noi, non si trovò a caso per questa via. Conte Guido, non mi nascondete la verità; tanto, il vostro labbro si sforzerebbe indarno a profferire una menzogna, benchè innocente ed anche pietosa. Voi dubitate del mio coraggio.... Non rammentate forse quanto seppi soffrire, quanti pericoli, quante amarezze sfidare per amor vostro?...

— Non dite questo, Caterina, o sarete

ingiusta verso di me, che appunto vi amai e vi amerò sino all'ultimo fiato, perchè fui certo della nobiltà del vostro animo.... Ma.... oh, Dio! che vedo? La boscaglia prossima al castello è tutta in fiamme,... —

Infatti, la cavalcata era giunta in gran vicinanza di Moncione, e le fiamme dell'incendio si distinguevano tanto chiaramente, da non potersi più confondere con una allegra baldoria, accesa dai contadini, come era sembrata di bel principio. La campana della parrocchia vicina continuava a rintoccare, e già si cominciavano a udire le grida della gente, che dai vicini casolari correva a frotte verso Moncione.

Il poco avventurato corteo giunse quasi non avvertito sul piazzale del castello, fin presso il ponte levatoio, e le persone che gli si fecero incontro, narravano che le fiamme si erano deste d'improvviso in parecchi punti del bosco, e sospinte dal vento, si erano propagate con tanta sollecitudine e ingrossavano con tanta furia, da rendere inutile qualunque tentativo si facesse per spegnerle.

Il Conte si turbò forte nell'udire siffatte novelle, e non fu lontano dal comprendere di che mai si trattasse. Per la qual cosa, si adoperò in fretta a condurre la Caterina dentro il castello e a sollecitare la cena, raccomandando alla sua gente che vegliasse per

tutta la notte, astenendosi però da qualunque grido di minaccia o di spavento. Poi, assicurando la sua sposa che l'incendio non doveva attribuirsi se non all'incuria di certi boscaiuoli, soliti far carbone per quelle alture, la guidò nel cortile dell'antico edifizio, le cui gotiche finestre riflettevano la luce rossastra dell'incendio, luce sinistra che parve destinata dalla fortuna maligna quasi a preludio della fine luttuosa che attendeva le due infelici creature, il cui affetto sventurato non ebbe che una vana ombra di contentezza.

— —

CAPITOLO LX.

La Contessa da Moncione.

Al sospirato ostello eccomi giunta,
Ma i leggiadri miei sogni io più non trovo.
O fosche nubi, procellosi spettri,
Sgombrate agli occhi miei del sole il disco.
Dryden. *Cantica.*

Gli avvenimenti che accompagnarono la Caterina nel primo ingresso che fece nel castello di Moncione, erano stati tutt'altro che propizi e capaci di farle gustare in tutta la loro pienezza le prime gioie della felice unione col conte Guido. Però vuol dirsi che ella fece sforzi incredibili per dissimulare le tristi impressioni ricevute e per padroneggiare l'animo suo al cospetto della gente ed anche del marito, non parendole atto molto degno l'accrescere il cruccio e il maltalento di questi, dispettoso, non senza motivo, delle ignobili dimostrazioni d'odio de' suoi nemici e del turbamento che per quelle si cagionava alla sposa. Laonde, la povera Caterina s'ingegnò mirabilmente ad apparire ilare e di buona voglia, e prima che il marito aprisse bocca per confortarla, si diè a supplicarlo che deponesse ogni sdegno ed ogni sconforto, assicurandolo che nulla sarebbe valso a menomare in lei la contentezza di quel fausto

giorno, quanto il vedere il suo Guido più sollecito delle vane querele che non della felicità, che il cielo gli accordava, dopo tanti sospiri.

Il Conte, sebbene si accorgesse che la Caterina parlava in quei termini, meglio per dissimulare la sua propria inquietudine, che non per altro, tuttavia se ne rallegrò infinitamente, e fidando nella sua fortuna e più nella sua antica virtù, ebbe fermo di non pensar più oltre alle minacce dei Ricasoli, riserbandosi a risponder loro nel modo che meritavano, quando con palesi ingiurie osassero provocarlo.

Laonde ambedue fecero del loro meglio per metter l'animo in pace e far buon viso alla gente di casa e agli ospiti che li avevano accompagnati, i quali, per vero dire, si aspettavano assai più lieto il viaggio e più allegro che mai l'ingresso nel felice albergo degli sposi novelli.

Mentre il Conte era occupato coi suoi familiari, e mentre i pochi gentiluomini del corteo stavano osservando dai balconi la luce rossastra dell'incendio che rischiarava tutta la vallata, la Contessa per la prima volta dalla mattina in poi, ebbe agio di trovarsi sola e raccogliere le idee così variamente sconvolte dalle emozioni di quella fatal giornata, nella quale sembrava che un genio maligno avesse voluto rammentarle che le gioie

de' poveri mortali somigliano non di rado la nebbia che si dilegua al primo soffio di vento.

Ciò che ella pensasse in quel punto è facile immaginarlo: la povera Caterina, dopo aver rammentata la madre, e la sua solinga cameretta e la quieta solitudine della sua valle, tremò volgendo l' animo ai sinistri presagi che dalla soglia della chiesa l'avevano accompagnata fin sotto il tetto nuziale, e piegate le ginocchia dinanzi alla immagine soave della Consolatrice degli afflitti, pregò tra le lagrime, finchè le sue donne non vennero ad acconciarla per il pranzo.

Il pranzo di nozze del Conte e della Contessa da Moncione fu triste non meno degli altri episodi di quel giorno, sebbene nulla si tralasciasse per richiamare sulla mensa nuziale l'allegria, la quale è proverbio non potersi condurre a ritroso nemmen coll'opera de' buoi. Una delle cagioni principali che tenevano sopra pensiero il Conte e la sua compagna, era la scomparsa di Luca e di Giannozzo, i quali, come vedemmo, si erano cacciati a briglia sciolta dietro l' uomo nel quale avevano creduto riconoscere Albertaccio da Ricasoli. Vedendo che tanto tardavano a tornare a farsi vivi, era ben giusto il sospettare che avessero commesso qualche diavoleria. Infatti, se lo sconosciuto era veramente Albertaccio, e se l'avevano raggiunto, non vi era

dubbio che qualcuno doveva aver pagate le spese di quella corsa. Supponendo ora, com'era ragionevole, che Luca, Giannozzo e lo scudiere del Conte avessero fatto mal governo del Ricasoli, c'era da aspettarsi in breve tempo sotto le mura di Moncione tutta la gente di quella casata, potentissima nel vicino Chianti e solita vendicare di pieno accordo le ingiurie, poco o nulla curando la giustizia della Repubblica.

— Vedete voi! — esclamava il Conte — non mancherebbe altro che uno scandalo di questo genere per mettere a fuoco tutta Firenze, massime se si sapesse che Albertaccio non fu assalito ad armi eguali, ma sì da tre demoni incarnati. Però, mi dice il cuore che non l'abbiano raggiunto.... Ma allora, come mai tardar tanto a tornare? Non pensano costoro che noi siamo qui col batticuore, e che io?... —

Il Conte non terminò la frase, e bastò un'occhiata della Caterina a fargliela troncare in bocca; altrimenti avrebbe fatto intendere chiaro e netto che gli sapeva male lo starsene a sedere a mensa, mentre altri menavano le mani per vendicare le sue proprie offese.

Questi erano su per giù i discorsi che si facevano in quel triste banchetto di nozze, quando ad un tratto entrarono in sala Luca

e Giannozzo, mentre il fedel Vieri si affacciava sulla porta per far vedere al padrone che era anch' egli nel numero dei vivi.

— A quest' ora?... — disse il Conte con aria d' impazienza, scorgendo i due cugini, che con sembiante pieno di mortificazione si apprestavano a prender luogo a mensa. — Correste voi sino a Ripoli?

— Non abbiamo corso tanto — rispose Luca — ma corremmo quanto bastò a farci capaci che l' uomo inseguito da noi cavalcava il diavolo in forma di cavallo. Peccato che non avessi meco una balestra! Ma che dico?... Avre' balestrato le tenebre e nulla più. —

Così dicendo, Luca pigliò posto alla mensa, e altrettanto fece Giannozzo, che al par di lui pativa il mal della fame, non avendogli il dispetto tolto l' appetito.

— Del resto — seguitava Luca, tra un boccone e l' altro — io giuro e sostengo che inseguii Albertaccio da Ricasoli, e che costui non poteva essere in quell' ora presso Moncione, senza qualche triste proposito.

— Chi, se non egli — soggiunse Giannozzo — appiccò il fuoco al bosco? E notate bene che e' volle eziandio togliersi il gusto d' esser veduto da noi e di farci sapere che queste fiamme le sono opera sua. V' è da scommettere che i furfanti che lo accompa-

gnarono nella triste bisogna, hanno presa di trotto la via del Chianti.

— Dio perdoni a colui il male che ci ha fatto e quello che volle farci — disse la Caterina. — Intanto, ringraziamo il cielo che nè mio fratello, nè mio cugino contristarono col sangue questa giornata. Domani provvederemo noi a soccorrere que' poveri villani, che ebbero arse le loro capanne, o patirono altro danno....

— Benissimo, cugina mia — l'interruppe Luca — tu parli da quella valente donna che sei, e queste parole le ti stanno a meraviglia come la ghirlanda in testa. Ma tu nascesti angelo, e noi, poveri uomini, nascemmo diavoli. A te basta perdonare, noi abbiamo bisogno di vendicarci. —

La Caterina volse uno sguardo allo sposo, quasi per interrogarlo se egli pure nutrisse que' fieri sentimenti. Guido da Moncione abbassò gli occhi e si fe' tutto rosso; poi stringendo affettuosamente la mano alla moglie, le disse:

— Caterina mia, quello che in te apparisce virtù, apparirebbe in noi debolezza ed anco peggio. Ma fatti cuore, perchè io non intendo aver querele coi Ricasoli per vani sospetti. Or dunque, mettiamo da parte le melanconie e Dio ci aiuti. —

A queste parole, i valletti ricolmarono i

bicchieri dei convitati, ed un lungo evviva risuonò nella sala, al quale fecero eco le voci degli abitanti del castello, che nelle stanze vicine partecipavano lietamente della liberalità del loro amato signore.

Ma qui è tempo di accomiatarci per alcun tratto dagli sposi per ritrovare certi altri de' nostri personaggi da' quali non ci sapremmo dividere a lungo, senza che ne venisse turbato l'ordine del racconto.

Mentre accadeva nel castello di Moncione quanto narrammo poc'anzi, Albertaccio da Ricasoli entrava in Firenze, cavalcando un generoso corsiero tutto bianco di schiuma, e faceva sosta alla porta del suo palazzo, dove trovò due servi che parevano aspettarlo.

— È egli in casa Egidio? — dimandò il gentiluomo, abbandonando le redini nelle mani di uno de' servi.

— Giunse testè e ci disse d'aspettarvi, perchè sareste arrivato prima di mezzanotte. —

Albertaccio salì le scale e trovò Egidio che gli veniva incontro.

— Buona sera, cugino — disse quest'ultimo. — Che novelle recate voi di Val d'Arno? —

Albertaccio si lasciò cadere sopra un gran seggiolone ricoperto di cuoio, e accavalcate, una sull'altra, le gambe, e gittato lungi da sè il berretto, rimase nell'attitudine dell'uomo che avendo parecchie cose da dire e tor-

mentandolo la stanchezza, non sa decidersi tra il parlare e il tacere.

Egidio, studioso sempre di non apparir molesto ad Albertaccio, del quale conosceva per prova il carattere impetuoso e talvolta anche bisbetico, non ebbe animo di rinnovar la domanda, se non che l'altro, dopo essersi a tutt'agio asciugata la fronte e dopo aver ripreso fiato, soddisfece al suo desiderio, dicendogli:

— Mi chiedi tu novelle di Val d'Arno? In Val d'Arno si vuotarono a quest'otta parecchi fiaschi a vergogna della casa nostra, e chi dovrebbe esser morto, vive ancora.

— V'intendo — soggiunse l'altro — ma è forse colpa mia se chi dovrebbe esser chiuso dentro la tomba, celebra adosso la sua notte di nozze in un castello difeso da fosse e da saracinesca? —

Albertaccio sorrise ferocemente, e battendo forte del pugno sulle ginocchia d'Egidio, seduto accanto a lui:

— Nessuno — disse — ha colpa di ciò che è opera del destino. Era scritto fin dal principio dei secoli che Guido da Moncione condurrebbe sposa la Caterina Pitti nel castello de' suoi padri, e questo fatto non valsi ad impedirlo, nè lo avrebbe impedito il Papa o l'Imperatore.

— Ed è scritto ancora — ripigliò l'altro — è scritto su quel libro inesorabile che il Conte da Moncione e Caterina Pitti vivranno lunghi e felici anni, mentre la figlia di Alberto da Ricasoli, svergognata da una infame ripulsa, nasconde il suo cruccio e il suo rossore nella solitudine d'un castello di montagna?

— Questo non lo so, ma ne dubito assai, perchè il cuore che di rado s'inganna, mi dice che sarò vendicato. —

Dopo queste prime parole, la conversazione tra i due cugini si volse sugli avvenimenti della giornata scorsa, e Albertaccio narrò per filo e per segno quant'era accaduto, manifestando il dispetto che lo aveva côlto nel vedere il Conte da Moncione così bene accompagnato lungo tutta la via, da non esser possibile il tentar d'assalirlo senza correre rischio di trovare il pane più duro assai dei denti che dovevano roderlo.

E veramente il Ricasoli appostandosi con sette o otto compagni là dove la strada pareva più opportuna alle insidie, aveva atteso al varco il conte Guido, mentre altri appiccando l'incendio ai boschi che da un lato circondavano il castello, procuravano di stornare l'attenzione dei suoi vassalli. Caso volle che ei trovò il Conte bene accompagnato,

perchè oltre i gentiluomini che avevano ottenuto di fargli onore per via, lo assicurava la scorta degli armigeri che il buon Vieri si era provveduta per proprio conto, giudicando non esser quello nè tempo nè luogo di rimettersi ad occhi chiusi nella protezione di Dio, più amico della gente guardinga che non degli uomini sonnolenti.

Veduto così riescir vano il proposito che aveva fatto, Albertaccio non seppe reggere alla tentazione maligna di dare una stretta al cuore della Caterina e di mettere un po' d'inquietudine nell'animo del Conte colla sua inaspettata comparsa. E perciò mosse loro incontro e volle passare, rapido come il vento, in mezzo alla brigata, quasi ad ammonire la felice coppia che il suo odio vegliava sopra di lei per volgere in lutto la sua contentezza.

Egidio si morse le labbra, ma conoscendo di che panni vestiva il cugino, tenne il Conte già morto e spacciato, se qualche miracolo non intervenisse a salvarlo, o se non provvedesse egli medesimo alla propria salute col guardarsi gelosamente, o non pigliasse il partito di mutar paese.

Meraviglierà forse il lettore vedendo improvvisamente libero e sciolto da ogni pena Egidio da Ricasoli, ma la sua meraviglia cesserà fra poco, quando e' sappia che ne' feli-

cissimi tempi cui si riferisce il racconto, era più facile veder un cammello passare per la cruna d' un ago, che un prepotente di sangue nobile pagare il fio de' suoi delitti in omaggio alla giustizia.

CAPITOLO LXI.

Primi cenni di quel che sarà.

> Quel che sarà non ve lo voglio dire;
> Attenti dunque e statemi a sentire.
>
> Gio. Batta. Fagiuoli.
> *Poesie giocose.*

Egidio da Ricasoli era dunque libero e sciolto da ogni accusa, non ostante che la tentata vendita di Monteluco ai Sanesi costituisse un delitto di Stato, e non ostante che la Repubblica fiorentina, al pari di tutte le Repubbliche di questo mondo, fosse solita procedere con ogni severità contro chiunque attentasse alla sua sicurezza. E questo avvenne perchè Albertaccio, ritenendosi ingannato dal Conte da Moncione, e piacendogli d'accarezzare i nemici di costui, che lo aiutassero a far vendetta della acerba offesa, si adoperò con assidue preghiere presso Giovanni de'Medici onde Egidio fosse messo in libertà, chiedendo questo favore come unica ricompensa ai molti benefizi che la famiglia Ricasoli aveva fatti, in diverse epoche, al Comune, col danaro e colle armi. Il Gonfaloniere esitò a lungo, ma premendogli forte l'aver dalla sua parte una così potente casata, acconsentì a liberare Egidio, multandolo *pro forma* in una lieve somma di danaro, e fa-

cendo correr voce che il pover' uomo era colpevole soltanto d' aver accomodato un orecchio alla tentazione del demonio, mentre l'altro aveva teso ai consigli dell'onore e della fedeltà, che furono sempre mai pregio del suo nobilissimo sangue. Quest' atto di sconsigliata clemenza del Gonfaloniere, variamente giudicato dai Fiorentini, mostra pur troppo come i costumi e le istituzioni della città cominciassero a guastarsi, prevalendo l'interesse e l' ambizione dei privati alla legge suprema della giustizia imparziale ed inesorabile verso tutti.

Egidio, tosto che seppe adoperarsi in suo favore il cugino, raddoppiò gli artifizi e le bugie per inasprirlo sempre più contro il conte Guido, narrando a quanti lo visitavano la crudele perfidia di quest'ultimo a danno della misera Costanza, e facendo giuramento che se riacquistasse la libertà, non la adoprerebbe che per lavare una macchia, dalla quale il nome dei Ricasoli era indegnamente contaminato.

Queste parole ripetute ad Albertaccio, già invelenito per le assidue lagrime e per la disperazione della figlia, ebbero pur troppo la virtù di convertire in furore il suo maltalento, perchè man mano che l' ingiuria si faceva pubblica, crescevano in lui smisuratamente la vergogna e lo spasimo del vendicarsi.

Il giorno delle nozze era stato scelto, come vedemmo, per la iniqua opera, ed Albertaccio avrebbe messo patto di scendere tra due dì dentro le fredde tombe de' suoi padri, purchè in quella sera gli fosse stato concesso d' abbracciar la figlia e consolarla, dicendole: tuo padre t' ha vendicata! Ora, le contrarietà che si opposero alla esecuzione del reo disegno, rinfocolarono in modo incredibile il dispetto e la triste bramosìa del violento, e questi giurò che non avrebbe più requie, nè saprebbe riputarsi degno del nome suo e della gloria di cavaliere cristiano, mentre non gli bastasse l' animo di chiarire il mondo che una zittella di casa Ricasoli non s' ingannava impunemente nè da conti, nè da marchesi.

Egidio ne' colloqui che ebbe col cugino ne' giorni che precedettero la sua liberazione, si adoperò ingegnosamente ad aggiungere esca al fuoco, confermando coi più caldi giuramenti le accuse contro il Conte da Moncione, e chiamando cielo e terra in testimonio della sua slealtà.

Albertaccio, dunque, ebbe fermo di non differire molto oltre la sua vendetta, e nella sera in cui ritrovò Egidio, nel suo palazzo, convenne seco del modo da tenersi per compiere sollecitamente il suo voto, e i due cugini non si separarono senza avere ordita la trama in tutte le più minute particolarità.

Alcuni giorni dopo, il piovano Arlotto, che aveva fatto una lunga permanenza a San Cresci per veder le cose sue e per ingrazionirsi un po' coll' Arcivescovo, non sapendo più resistere alla tentazione, se ne venne bel bello a Firenze e fece capo in *Calimara,* alla bottega del barbiere. Ma qual fu la sua meraviglia, quando scorse Burchiello che con infinito garbo e sembiante piacevolissimo radeva la torva faccia di Egidio da Ricasoli!

Il buon prete diè un passo indietro, non altrimenti che avesse posto il piede su d' una vipera, ma tosto si ricompose e venne innanzi colla maggior disinvoltura che seppe, onde il gentiluomo non si accorgesse che la sua veduta gli aveva messo il diavolo per le corna. Tutt'altri che Egidio non si sarebbe avvisto della ritrosìa e dello stupore del Piovano; ma egli che ben sapeva dove giacesse il nocco, capì per aria che la sua presenza doveva aver fatto al buon sere l' effetto della sperpetua. Per la qual cosa, fu sollecito a dimandargli:

— Ehi, ser Piovano, mi avete preso per il lupo? O debbo credere che vi fa male vedermi escito *ex ore leonis?...* —

Il Piovano, sulle prime, non ebbe fiato da rispondere, perchè gli si era gelato il sangue nelle vene; ma tosto, ripreso animo, rispose:

— Anzi.... anzi, io vado in visibilio dal-

l'allegrezza, messer mio. Quando e' si vedono i galantuomini andare in giro, è segno che la provvidenza la tien gli occhi aperti. —

Egidio non rispose motto, ma il barbiere che gli era dappresso, lo vide mutar colore e sentì le sue labbra mormorar qualcosa che non era il *credo*, nè il *pater noster*. Laonde, e' lanciò sul Piovano un' occhiata che parve dirgli: — Prete, occhio alla lingua, o mal per te. —

Il Piovano capì il latino senza bisogno del dizionario, e si diè a passeggiar su e giù per la bottega, canterellando o zufolando come nulla fosse, e tratto tratto esciva in qualche ragionamento sul più e sul meno, per tirare Egidio ad attaccar seco discorso, o per lo manco, a battezzarlo per l' uomo più spensierato e tranquillo che andasse a zonzo per Firenze. Ma fu come dire al muro; giacchè Egidio, finite le sue faccende, si calcò sugli occhi il berretto, e pagato profumatamente il barbiere, escì dalla bottega, non facendo maggior caso del Piovano, di quel che avrebbe fatto d' un tanghero sconosciuto.

Ser Arlotto, vedendo la buona lana andarsene via con quell' aria di ammazzasette, mormorò tra' denti: — alle forche! — e poi, accortosi che il barbiere lo stava guardando fisso, con una cert' aria tra il dolce e il brusco, soggiunse:

— Ben vedo, maestro, che oggi io ti rimango indigesto:

— Tanto indigesto — rispose Burchiello — che or ora mando il segno al medico.

— Dici da senno?

— Del miglior senno ch'io m'abbia. Ti par'egli un bel fare il mettersi in risico d'attaccar briga con un uomo della fatta di messer Egidio? Ha'tu scambiato lui coll'Arcivescovo, che si lascia giuntare dalle tue papere?

— Lasciamo le burle — riprese il Piovano. — Da quando in qua messer Egidio è volato via di tra le unghie del Bargello?

— Lo rividi adesso per la prima volta, nè sapre' dirti da qual parte sia venuto. Credi tu ch'io fossi così sfacciato, o così semplicione da dimandarglielo?

— Non dico questo.... Però, voialtri barbitonsori che novellate da mattina a sera....

— Tu novelli sempre, anche quando spulci le coscienze delle tue parrocchiane nel confessionale, e quando mormori sul calice benedetto. Or ti dico — soggiunse Burchiello a voce bassa e dopo aver girato l'occhio per la bottega — ti dico da cristian battezzato che questi Ricasoli mulinano qualche cosa di grosso contro messer Guido.

— Tu credi?...

— Lo credo come un articolo di fede. Non ha'tu veduto con che aria ti squadrò

messer Egidio?... Egli deve aver qualcosa in corpo anche contro di te. Forse e' seppe che manipolasti le nozze del Conte colla Caterina, e non vede l'ora di pagarti della sua moneta.

— Male non fare e paura non avere — rispose il Piovano alzando fieramente la testa. — E poi.... che può mai far di male a me Egidio da Ricasoli?...

— Accopparti, o per lo meno regalare alle tue spalle una buona dose di bastonate. Credi forse che un uomo di quella fatta abbia paura della scomunica?

— T'intendo — soggiunse il sere. — Ma non è tempo adesso che parliamo di me. Sono al mondo due persone che mi premono più assai di questa povera pelle. Ti par' egli che i Ricasoli ardiscano assalire a viso aperto il Conte da Moncione?

— A viso aperto no, ma di notte, allo sbocco di qualche via o di dietro una siepe, il più vil paltoniere può benissimo levar l'anima di corpo ad Achille domator di Troja. —

Il Piovano parve molto impensierito di questi ragionamenti, e confessò a Burchiello che egli pure sospettava, da alcun tempo, qualche escita da' gangheri per parte dei Ricasoli, molto più dopo che Egidio ebbe inventata la fiaba che dipingeva il Conte come ingannatore della Costanza. Il barbiere che

non aveva notizia alcuna di questa trama, restò di sasso, e fattosi raccontare per filo e per segno la faccenda, giurò esser più facile veder l'arcivescovo Antonino giuocare a *zara* tra'fiaschi all' osteria, che non Albertaccio perdonare una offesa che credesse fatta ad una delle sue figlie.

— Che facciamo dunque? — chiese il Piovano.

— Il meglio che possiamo fare si è questo: andarsene a Moncione e narrare al Conte che Egidio è fuor di gabbia....

— Ed esortarlo — continuò il Piovano — a farsi buona guardia di giorno e di notte, ad aver occhio al bicchiere ed al piatto, e a non fidarsi se non della gente di cui ha buona pratica....

— Oggi è venerdì — riprese il barbiere — domani l'altro potremmo andarcene a Moncione.... anzi dobbiamo andarci in ogni modo, giacchè, se ben rammenti, il giorno delle nozze e' ci disse: oggi a otto vi attendo a Moncione. Sicchè e' bisogna avvertire lo Zuta, il Quazzoldi e Pietro sensale e darci l' intesa per domenica mattina all' alba.

— Benissimo. A questo patto differirò il mio viaggio, giacchè avevo risoluto d' andarmene a Moncione domattina. —

In questo punto entrarono in bottega certi avventori e il dialogo fu interrotto.

— Stasera all' *Osteria del Fico?* — disse il Piovano, accomiatandosi.

Il barbiere fe' cenno di sì, e tolta la catinella cominciò ad agitar la saponata, accingendosi al lavoro.

Il Piovano escì fuori per i fatti suoi, e noi non lo seguiremo a zonzo per Firenze, con rischio di fermarci a ogni passo come fa l' asino del pentolaio, raro accadendo che e' passasse dinanzi ad una bottega, senza che allegre voci non lo chiamassero: Piovano qua! Piovano là! Piovano sopra! Piovano sotto!... giacchè ser Arlotto era carissimo a tutti, e tutti facevano a gara per avere occasione di novellar seco. A una cert' ora però, passando il Piovano da *Santa Maria Novella*, gli venne voglia di passare Arno e recarsi in *Via Maggio* a casa Zati per aver novelle del Conte, del quale non sapeva più niente da cinque dì.

— Chi sa mai — diceva egli tra sè e sè — che il Conte non debba venire oggi o dimani in Firenze? Non è mica da credere che un signore di questa sorta voglia confinarsi in quella bicocca di castello *per aeterna saecula*.... E poi, egli è al soldo del Comune, e tratto tratto dovrà lasciarsi vedere al Gonfaloniere e ai Signori Otto.... In ogni modo, madonna Beatrice mi darà novelle di lui e saprà, se non altro, dirmi come si trova a Moncione la Caterina. —

Mentre il Piovano ruminava questi pensieri, incamminandosi verso Arno, vide venirgli incontro Luca Pitti a cavallo, seguìto da due servi.

Il gentiluomo, tosto che ebbe scorto il prete, fece affrettare il passo alla cavalcatura.

— Che nuove abbiamo, messer Luca? — dimandò il Piovano.

— Brutte — rispose l' altro — corro a Pratolino, perchè Giannozzo mi mandò a dire che sua madre è in fin di vita....

— *Domine!*

— *Domine* o diavolo, è pur troppo così....

— O se partii da San Cresci stamattina....

— Bella davvero che non si potesse morire a Pratolino senza che lo sappia il prete di San Cresci a Maciuoli! Or ti ripeto che madonna Lapa fu côlta stamane da un gran malore, e adesso forse.... —

In questo mentre, Luca spinse al trotto il cavallo, e nel partire, raccomandò al Piovano di mandar qualcuno a Moncione per dar notizia di quanto accadeva.

— Per novelle siffatte non manderò nessuno a Moncione — rispose il prete, ma Luca era già distante parecchi passi e non lo udì.

Il Piovano rimase alquanto sopra pensiero, fermo nel mezzo della strada, consigliandosi con sè medesimo, e finalmente riprese la strada, mormorando: — No, non

manderò nessuno a Moncione; non sarebbe prudenza il dare, così all'impensata, una cattiva notizia a quella povera Contessa, con risico.... Povera Caterina!... È miracolo di Dio s'ella ha la testa con sè, e dovrei mandar per le poste ad avvertirla che sua madre è morta o giù di lì?... Ci sarebbe da fare il rovescio della medaglia. Madonna Lapa l'ha uccisa l'allegrezza di vedere sposa la figlia; madonna Caterina morrebbe, o perderebbe la bussola per il dolore d'aver perduta la madre.... Assai le cattive novelle le vengono a volo.... No.... no.... provveda Dio a madonna Lapa s'ella è morta: tanto non la strozzò la balia. Noi pensiamo ai vivi.

CAPITOLO LXII.

Seguito del precedente.

Il destin che ti sforza è una tal corda,
Che non si rompe mai, nè si sfilaccia,
Per quanto tu la tiri e tu la morda.
PANANTI. *Poesie giocose.*

Il piovano Arlotto, giunto che fu oltr'Arno a casa Zati, dimandò di vedere madonna Beatrice, e da questa amorevolmente ricevuto, chiese novelle del Conte e della Contessa, dicendo che gli pareva mill'anni di non averli veduti, sebbene non fossero scorsi molti giorni da che li ebbe ospiti a San Cresci. Madonna Zati si fe' sollecita a rispondere che tanto il fratello, quanto la cognata stavano del miglior bene di questo mondo, e soggiunse averne avute novelle poche ore prima da un servo del castello, venuto in città per alcune occorrenze della famiglia. Alla quale il Piovano disse:

— Ahimè! madonna Beatrice, il bene di questa terra è un fuoco di paglia, e non v'è creatura la quale si levi di buon umore la mattina e non corra rischio d'andarsene a letto colle lagrime. Che dirà ella mai quella povera Contessa, quando sappia che sua madre sta in fin di vita.... perchè madonna Lapa,

se a quest'ora non è morta, poco più ha da dimorare in questo mondo? —

La buona dama si turbò fortemente, conoscendo omai come la ragione della Caterina fosse attaccata a un filo e bastasse un soffio per romperlo, e chiese al Piovano se la sciagurata novella fosse corsa sino a Moncione.

— Spero che no — rispose l'altro. — Messer Luca Pitti, che incontrai testè, voleva ch'io partissi subito per renderne consapevoli il Conte e la Contessa, ma ho pensato che farei male....

— Guardatevi bene dall'obbedire a Luca — riprese la dama. — Certe novelle non vanno date così di botto, massime quando si tratta d'una povera donna riavuta appena dalla malattia terribile che voi sapete.... Meglio sarebbe avvertirne segretamente mio fratello.... Domattina spedirò un cavallaro a Moncione....

— Speditelo pure, se così vi piace; ma voglio dirvi che domani l'altro mattina andrò io medesimo a Moncione; sicchè, quando vi piaccia scrivere al fratel vostro, potrei io stesso recargli la lettera.

— Ma se Giannozzo od altri della famiglia?...

— Nè Giannozzo nè altri faranno motto così presto, giacchè messer Luca che galoppa adesso verso Pratolino, dirà stasera

che incaricò me di correre a Moncione, e nessuno sospetterà ch'io sia rimasto in Firenze. —

La gentildonna si acquietò alle parole del Piovano, e questi, dopo altri brevi ragionamenti, tolse commiato, incamminandosi pian piano verso l'*Osteria del Fico*, perchè già suonavano le ventitrè, e si avvicinava l'ora che i begli umori sogliono chiamare l'alba de' beoni, cioè quell'ora in cui principia a farsi giorno per tutti coloro che amano darsi bel tempo a lume di luna o di candela. Ma non aveva egli lasciata da mezz'ora la soglia di casa Zati, quando vi giunse il conte Guido, accompagnato dal suo scudiere e da sei vigorosi armigeri, scelti e condotti da quest'ultimo, che aveva promesso a madonna Caterina di non lasciar mai che suo marito si allontanasse solo o senza sufficienti difese, dal castello.

Appena ebbe salite il Conte le scale, la sorella gli fu incontro, ed abbracciatolo con molte lagrime, gli disse:

— Tristi nuove, fratel mio, tristi nuove. Che sarà mai della povera Caterina, quando la sappia che sua madre è morta, o più nell'altro mondo che in questo? —

Udendo queste parole, il conte Guido rimase senza sangue nelle vene, e ben ne aveva d'onde, come quegli che già vedeva

la Caterina, commossa dagli avvenimenti degli scorsi giorni, abbandonarsi di bel nuovo ai vaneggiamenti della fantasia, funestata dai più strani ed invincibili terrori.

— Fortuna — seguitò a dire madonna Beatrice — fortuna che Luca Pitti commise al Piovano di recar la triste novella a Moncione, e il Piovano fu tanto discreto da non metter piede fuori di Firenze, altrimenti a quest'ora....

— Sarebbe stato lo stesso che ucciderla, povera Caterina! — esclamò il Conte. — Or sia lode a Dio che quel pazzo di Luca incappò nel Piovano e non in altri. Del resto, è necessario che io torni subito al castello innanzi giorno. Adesso, dunque, farò motto a palazzo dal Gonfaloniere, e tra poche ore ripartiremo.

— Ripartire così di notte, senza aspettar nemmeno a domattina?... E non vorrai neppure vedere mio marito?...

— Lasciami, sorella mia, lasciami; ci vedremo in miglior tempo. Pensa alla Caterina, e dimmi se sia prudenza il lasciarla sola un minuto di più. Che avverrebbe mai se qualcuno cavalcasse stanotte da Pratolino a Moncione?... —

Madonna Beatrice, da quella savia ed amorosa donna che era, non insistè più oltre; laonde il conte Guido, ordinato a Vieri di rinfrescare i cavalli e tenersi pronto alla par-

tenza prima della mezzanotte, andò incontanente a palazzo dal Gonfaloniere.

Messer Giovanni de' Medici aveva chiamato a sè il Conte da Moncione sotto il pretesto di consigliarsi con lui intorno a certe cautele che parevano opportune per guardare alcune fortezze del dominio contro ogni possibile assalto del Duca di Milano, ma in verità per informarlo di propria bocca della risoluzione in cui era venuto di liberare con una mitissima pena Egidio da Ricasoli. Partecipandogli questa notizia, il Gonfaloniere s'ingegnò ad attenuarne la gravità, dimostrandogli esser necessario il gratificarsi quella potente famiglia, in tempi ne' quali tutta l'arte degli uomini di Stato doveva consistere nel tener ferma, a qualunque costo, la concordia tra i cittadini, elemento precipuo di sicurezza e di potenza per la Repubblica.

Il conte Guido, generosissimo per natura, non replicò verbo al Gonfaloniere e non dette segno pel quale potesse argomentarsi che gli sapesse male il veder trattato con tanta clemenza il suo perfido nemico, e dopo avere esposto il parer suo circa la necessità e il modo di difendere i confini del dominio, avuto commiato da messer Giovanni, tornò di buon passo a casa della sorella. Quando ei vi giunse, mancavano tre ore a mezzanotte, pure occorsero molte e calde preghiere per parte

di madonna Beatrice e del marito, perchè acconsentisse a togliere qualche ristoro e a ripigliar fiato un momento, prima di rimettersi in via. Ma breve fu quella sosta, sebbene si cercasse prolungarla con ogni specie di raccomandazioni dalla sorella e dal cognato, i quali non vedevano di buon occhio che il conte Guido si rimettesse in via di nottetempo e con sì debole scorta, mentre era palese che i Ricasoli gli avevano giurata una profonda ed implacabile inimicizia e non si asterrebbero dal cogliere l'occasione favorevole per sbizzarrire il lor bestiale rancore. Il Conte però, avvezzo a far di sua testa e gran disprezzatore dei pericoli, non fece alcun caso di quelle amorevoli raccomandazioni, e chiamato lo scudiere, ordinò che si allestissero immediatamente i cavalli.

Mancava, dunque, un'ora e forse più a mezzanotte quando il conte Guido, balzato in arcione, si avviò verso il suo castello, non senza prima aver pregata la sorella a spedire, tosto che fosse giorno, un messo a Pratolino, per informarsi se madonna Lapa fosse morta o viva, e renderne lui cautamente consapevole a Moncione.

Ma intanto che l'infelice sposo di Caterina Pitti prosegue il suo malaugurato viaggio, si veda che cosa avesse fatto, e facesse in quel frattempo il piovano Arlotto.

Il nostro Piovano era entrato dentro l'*Osteria del Fico* poco prima di notte, e non trovandovi alcuno de' compagni, si accoccolò accanto a mastro Ciapo presso il focolare, dove ardeva un buon fuoco di querciuoli, perchè l'oste in quel giorno aveva ucciso il porco, e stava cuocendo le busecchie e i sanguinacci. Era una di quelle serate di novembre, tristi e nebbiose, nelle quali si comincia a conoscere per sacrosanta prova che l'inverno precorre il Ceppo d'un mese buono, e che parlando d'autunno oltre San Martino, si sogna in pien meriggio.

— Ser Piovano — disse l'oste — il fuoco comincia a non puzzare, e se andiamo di questo passo, avremo neve prima di San Tomè. Ma per me, viva sempre l'inverno. Almeno, le serate son lunghe e c'è tempo di dir novelle in compagnia, e il porco e il vin nuovo e le castagne tengono allegra la tavola....

— E gaia la borsa dell'oste — aggiunse il Piovano.

— Anche — ripigliò mastro Ciapo. — Stasera, a mo' d'esempio, avrò qui almeno trenta ghiotti che vengono a far la festa a' sanguinacci; il mangiare tira il bere; e che vuo' tu? Faremo mezzanotte e il conto lungo, e Dio ci mantenga. I nobili mi hanno vôlte le spalle, ma ci rimane la popolaglia. Giannozzo, Luca Pitti, i Ricasoli, non si vede più anima viva.

E' parrà ch' io mescessi loro veleno. E sì che li trattavo col berretto in mano ed avevano sempre carte nuove e vino da leccarsi le labbra. Ma.... a proposito; è egli vero che messer Egidio l' hanno tolto di carcere?...

— Verissimo — rispose il Piovano, che in quella sera aveva scarse le parole.

— Speriamo, dunque, di rivederlo qui. Sparito lui, parve che mi piovesse in bottega la sperpetua. Ora, viva Dio, tutta Firenze è in pace, e Pitti e Ricasoli e Medici e Guidi e Albizzi e Rucellai son tutti pane e cacio e non li vedremo più tenersi il broncio. Dice bene il proverbio: della pace ognun ne gode. Che ne dite, ser Piovano?... Ma che negozio è questo?... Lasciaste forse la lingua a San Cresci?... Ho capito, bisogna inumidirvi il gozzo. Un momento e son qui. —

Mentre l' oste chiacchierone scendeva in cantina, comparve sulla soglia dell' osteria il barbiere.

— Son qua — gridò il Piovano, vedendo che l' amico cercava cogli occhi tra quel barlume. — Son qua. Maestro Ciapo vuol risparmiare i lumi, e pretende che gli avventori abbiano nelle pupille la virtù del gatto.

— Lasciamo le baie — disse il barbiere, facendosi in fondo alla stanza, presso il focolare. — Ha' tu veduto il conte Guido?

— Capperi! — esclamò l' altro. — Vuo' tu

che in due ore andassi a Moncione e ne tornassi via?

— Che ti venga il cacasangue! Il Conte è giunto testè in Firenze....

— Il Conte!

— Egli in carne ed ossa. Lo vide il mio Giorgino entrare in palazzo, e v'è ancora, perchè insieme a lui andarono dal Gonfaloniere tutti i capitani. Anzi, dicono che il Duca di Milano accampa colle sue genti presso i confini, e messer Giovanni non chiude più occhio.

— Ha ragione messer Giovanni — soggiunse il Piovano — con certi amici al fianco bisogna dormire a occhi aperti. —

In questo punto tornò Ciapo col fiasco, e tolti tre bicchieri mescè da bere.

Dopo pochi momenti, entrarono nell'osteria Pietro sensale e lo Zuta sarto.

— O il beccaio? — dimandò ser Arlotto.

— Il Quazzoldi — rispose lo Zuta — verrà più tardi. Stamane ebbe parole colla moglie e la zombò alla maledetta. La donna pose sossopra il vicinato, corsero i parenti e fu un gran casa del diavolo. Ora hanno fatto pace e cenano insieme.

— Beccaio sconsagrato — ripigliò il Piovano — troverà gli ossi e il fiasco vuoto. Spero anche di vederlo co' graffi sul viso, perchè monna Bartolommea ha le ugne lunghe e il pelo rosso. —

Dopo queste parole, i quattro amici si posero a tavola e chiesero da cena.

Erano già tre ore di notte, quando comparve il beccaio. Il povero Quazzoldi, asciugata che ebbe la gran tempesta di motti che gli piovve addosso da ogni parte:

— Ohe! — disse — stanotte, se Dio non vuole altrimenti deve succedere qualche diavolerìa. Ho veduto non so quanta gente de' Ricasoli, armata sino a' denti, escirsene dalla *Porta a San Niccolò.* —

Il barbiere e il Piovano si guardarono a vicenda.

— Certi uccellacci notturni — seguì a dire il beccaio — e' non pigliano mai il volo che per far preda. Ora, voglio dirvi che tra gli uomini di messer Albertaccio ho un mio compare, ed era anch' egli della brigata. Mi avvicinai per fargli motto, ma egli pose un dito sulle labbra e tirò di lungo.

— Vogliamo correre a casa Zati? — domandò sottovoce il Piovano a Burchiello.

— A quest' ora? Parmi sarebbe inutile, perchè il Conte non avrà sicuramente idea di tornarsene a Moncione prima di domattina. Ma io credo che egli dovrà rimanere qualche giorno in Firenze....

— Per ogni caso sarò pronto domani per tempissimo — soggiunse il Piovano. — In conclusione ciò che volevo dirgli pel momento,

lo sa madonna Beatrice, ed ella glielo dirà. —

Intanto, mentre il prete di San Cresci, il barbiere e gli altri tre begli umori sbevazzavano allegramente all' *Osteria del Fico*, il Conte da Moncione ripartiva, come vedemmo da Firenze; sordo alle preghiere della sorella e del cognato, e tratto alla miserevol fine che lo attendeva, dal destino inesorabile.

CAPITOLO LXIII.

Virtù contro furore.

L'amor tuo santo, delibato appena
Darammi morte, ma il morir fia dolce
Se mi fa tuo per sempre, e se fuggiasco
Da questi guai, l'innamorato spirto
Seco a gïoir ti chiami e de la vita
Schiva ti renda. . . . . . .

EGISTO FORTI. *Cantiche.*

Il conte Guido, appena ebbe passate le porte di Firenze, spinse al galoppo il cavallo e seguitò per qualche miglio di quell'andare, non altrimenti che gli sembrasse intollerabile ogni maggior ritardo, e non vedesse l'ora di farsi vivo nel suo castello, dove una sposa adorata lo aspettava, e dove era da impedirsi ad ogni costo che trapelassero le cattive novelle recate da Luca Pitti al Piovano.

Dopo un certo tratto, rallentata la corsa, volse familiarmente il discorso al suo scudiere, dimandandogli, tra le altre cose, se avesse in Firenze udito far parola di madonna Lapa.

— Mai no — rispose Vieri. — Già, ben sapete ch'io non ebbi tempo di metter piede fuori di casa Zati....

— Appunto in casa di mia sorella avresti potuto sentir dire che madonna Lapa è in fin

di vita. Pensa adesso a quel che avverrà a Moncione, se.... Vedi dunque che nessuno entri da oggi in poi nel castello senza che io ne venga avvertito ed abbia agio di favellar con lui. —

Dopo queste parole, il Conte seguitò la strada in silenzio per alquante miglia, e non si scosse se non quando vide il fedel Vieri spingersi innanzi con due uomini della scorta.

— Che novità è ella questa? — dimandò egli con un accento che rivelava manifestamente il dispetto d'essere stato distolto dalle sue meditazioni.

— Messere — rispose lo scudiero a bassa voce — non vi dispiaccia ch'io vegga il fatto mio. Abbiamo da passare una certa gola, dove bastano quattro poltroni a far la festa a otto valentuomini, e a dieci se occorre. Vedete, vien fuori la luna, e sarebbe peccato avere occhi per non vedere. —

Infatti, la luna sorgeva in quel punto di dietro ai monti, inargentando le nuvolette leggiere che parevano accorrerle intorno, quasi per farle festa; e la campagna si rivelava serena per ampio tratto, tanto che si potevano contare ad una ad una le casipole biancheggianti tra la massa scura degli alberi. In quell'ora omai tarda non frastornava la quiete profonda della notte se non il guaire di qualche cane, che da' casolari più prossimi alla

strada si era desto al rumore de' cavalli e delle voci. L'Arno, alimentato dalle pioggie autunnali, correva grosso, ma taciturno, riverberando col tremolìo delle sue onde i raggi del pallido astro che cominciavano a spandersi per la vallea.

In mezzo però a quella pace profonda della natura, l'animo del conte Guido era travagliato da una inquietudine invincibile, della quale egli stesso non avrebbe saputo spiegare altrui la ragione precisa, ma che lo rendeva triste e pieno di misteriosi terrori. Per tutta la sua vita, non aveva mai desiderato così vivamente, come in quella notte, di trovarsi vicino alla Caterina, tra le mura del suo castello; nè mai gli era parsa così interminabile la strada, o così melanconica la solitudine d'un viaggio notturno. E per fermo non era motivo sufficiente a conturbarlo in siffatta guisa la notizia del pericolo che correva la vita della vecchia madre della sua sposa, nè il timore che quest'ultima se ne affliggesse soverchio; perchè la morte di madonna Lapa, inferma da tanto tempo e in età decrepita, era un avvenimento da prevedersi e da aspettarsi, di giorno in giorno, come un fatto ordinario e consentaneo del tutto alle ragioni della natura.

Tutto assorto ne' suoi pensieri, non fece il Conte grande attenzione alle cautele che

parvero buone al suo scudiere, e non si accorse nemmeno che questi, dopo aver lasciati a qualche distanza i due cavalleggieri, tornò vicino a lui.

Continuavano dunque ad avanzare in silenzio, quando Vieri, vedute spuntare in vicinanza le torri di Montevarchi, si arrischiò a dire:

— Messere, no' siamo a Montevarchi. Non potremmo noi far sosta fino a giorno chiaro? I cavalli sono stanchi e ci restano ancora diverse miglia....

— Che parli tu di far sosta? — rispose il Conte. — Ben vorrei aver le ali per essere a Moncione in un baleno. — Poi, dopo una breve pausa, ripigliò: — Vieri, stanotte tu mi sembri l' uomo delle paure.

— Voglia Iddio che le sien paure soltanto — soggiunse l'altro. — Ma che volete? Al cuore non si comanda. Quant' è vero che son battezzato, adesso darei non so che per aver qui d' intorno tutte le vostre dugento lancie.... —

Il Conte sorrise, e spinto il cavallo qualche passo innanzi allo scudiere, diè cenno che voleva esser solo.

Il vecchio scosse la testa, mormorando tra' denti, e fattosi vicino ad uno de' cavalleggieri che gli venivano appresso, disse:

— Anguillotto, sta' bene in orecchi per

udire se qualcuno si avvicina di dietro alle nostre spalle; a chi ci venisse incontro, penserò io. E caso mai giunga l'ora di menar le mani, pensate a stringervi d'intorno al Conte, perchè e' vorranno lui e non la nostra povera pelle. —

Il soldato, che da lunghi anni conosceva Vieri come uomo animosissimo e cercatore assiduo di pericoli, stupì nel vederlo così inquieto, in un momento in cui non appariva che ombra di rischio minacciasse la piccola comitiva, in luogo tanto vicino ai dominii del Conte e pieno de' suoi amici. Ma lo scudiere si affrettò a chiarirlo che i suoi timori non erano vani, finchè respirasse al mondo gente prepotentissima e maligna, che non credeva potersi guadagnare la gloria eterna del paradiso, senza impedire che il Conte da Moncione si godesse in pace la leggiadra sua sposa.

Mentre questo accadeva, la brigata giunse sotto le mura di Montevarchi. Allora il Conte, quasi per far capace il suo scudiere che perseverava nel proposito di continuare il viaggio, spinse il cavallo al galoppo e continuò in quell'andatura, per oltre mezzo miglio.

Già la luna era giunta oltre la metà del suo celeste cammino, e un venticello fresco annunziava vicina l'alba, quando si udì da lungi un nitrito, al quale risposero due o tre

de' cavalli della comitiva. Lo scudiere si fece allora vicino al suo signore, e gli disse:

— Che vi sembra, messer Conte? —

Questi alzò le spalle e diè una spronata al cavallo.

In quel punto, la strada cominciava ad inerpicarsi tortuosamente tra due collinette, piene d'alberi fronzuti; luogo opportunissimo agli agguati, massime se l'insidioso assalitore non avesse avuto da combattere con gente molto numerosa e capace di soverchiare i ripari che da ogni parte gli davano agio d'offendere con inestimabil vantaggio.

Il Conte, preceduto dai due cavalleggieri e dal vecchio, infilò l'alpestre viuzza, rallegrandosi in cuor suo che tanto poco cammino gli rimanesse, da permettergli d'essere a Moncione tra un'ora o poco più.

Ma non aveva proceduto gran tratto, quando si udì improvvisamente un sibilo di freccia scoccata in vicinanza, e nel tempo medesimo un colpo secco e sonoro annunziò che la punta mortale si era rotta sull'acciaro ben temprato del suo corsaletto.

In un baleno, Guido da Moncione calò sul volto la visiera e strinse la spada, ma l'invisibile nemico scoccò una seconda freccia che trafisse da parte a parte uno degli uomini della scorta che, mettendo un alto strido, precipitava di sella. Allora, lo scudiere,

afferrate le redini del cavallo del Conte, gridò:

— Messere, siamo traditi! Indietro! Indietro!

— No! — rispose il Conte con voce soffocata dall' ira. — Vo' che vediamo in viso questi assassini. —

E trascinando seco il buon Vieri, giunse di galoppo ad una specie di larga spianata, dove sei o sette uomini a cavallo gli si fecero incontro, gridando: — A morte! a morte!

— I Ricasoli! — esclamò Vieri, stringendosi al fianco del conte Guido, contro il quale le spade degli assalitori guizzavano alla maledetta; ed ambedue, abbandonati dai cavalleggieri, che alla lor volta erano messi alle strette da dieci o dodici fantaccini, sbucati fuori di tra le siepi e di tra gli alberi, si diedero a combattere disperatamente.

Per qualche tempo, il Conte da Moncione, celebrato non a torto come uno de' più valenti uomini d' arme di quel secolo, resistè, insieme al fido scudiere, alla foga degli assalitori, e due ne rovesciò da cavallo, tentando d' aprirsi un varco a viva forza e cercare scampo verso il castello, non lontano di lì più di tre miglia. Ma i nemici, forniti anch' essi di buonissime armi e di corridori infaticabili, volteggiavano senza posa intorno ai due disperati, ai quali venne ad aggiun-

gersi per terzo, il soldato che già conosciamo col nome d'Anguillotto, il quale, dopo che si fu valorosamente liberato de' due fantaccini che lo stringevano colle picche alla gola, era corso a dividere la sorte del suo signore.

Durava già da qualche minuto questa lotta furibonda, quando s'intese lo squillo d'un corno. A quel suono improvviso, gli assalitori mandarono unanimi un grido di trionfo, giacchè sebbene combattessero sei contro tre, pure si erano avveduti d'aver tra i denti un osso molto duro da rodere.

— Coraggio, Vieri! — urlò il Conte, avventandosi una volta ancora contro un cavaliere di forme erculee che sembrava il capo della banda, e che fin dal principio della lotta l'aveva tolto studiosamente a bersaglio de' suoi colpi.

Lo scudiere e Anguillotto risposero con un grido alla voce del Conte, per avvertirlo che erano disposti a morir con lui e a vender cara la vita. Quand'ecco, due uomini a cavallo sboccare di carriera sulla spianata alle spalle dei tre malcapitati e fogarsi loro addosso colle spade in pugno. Primo ad esser colpito da uno de' sopraggiunti fu lo scudiere, che trafitto tra costa e costa, rotolò nella polvere, chiamando ad alta voce il padrone; poi un secondo colpo rovesciava di sella il conte Guido, colla persona rotta da una punta mor-

tale. Anguillotto, profittando della confusione generata dal cadere de' due compagni e dall'impennarsi de' loro cavalli, riescì a svignarsela dalla zuffa, e raccomandatosi alle gambe del buon corridore, fuggì a briglia sciolta verso il castello.

Non appena veduto cadere il Conte, il cavaliere che l'aveva colpito, balzò giù da cavallo, e posato il ginocchio sul petto dell'infelice, gli vibrò due furiosi colpi di pugnale nella gola, esclamando:

— Conte Guido, Egidio da Ricasoli si è vendicato. Togli questi per amor della Caterina.

CAPITOLO LXIV.

Virtù d' amore.

. . . . . La ria novella
Amor precorse, che giammai non chiude
Le vigili pupille; amor che spazio
Di tempo o lontananza non conosce,
E il creato ravvolge in sua segreta
Virtude onnipossente.

CALDERON DE LA BARCA. *Tragedie.*

Ne' pochi giorni da che aveva preso dimora nel castello di Moncione, Caterina Pitti era già venuta in grande amore presso i famiHari non solo, ma sì presso tutta la gente delle vicinanze, e non fu poverello che non sperimentasse la sua carità e non apprendesse a benedirla come una seconda provvidenza di Dio. Non appena, infatti, ebbe dismessi gli abiti nuziali, tornò al suo passatempo favorito del cavalcare, e scorse insieme collo sposo le amene collinette dei dintorni, imparando a conoscere ad una ad una tutte le famiglie dei vassalli e spargendo elemosine e consolazioni; tanto che fu costume il chiamarla la buona signora del castello, e con questo nome la accennavano le madri ai figliuoletti, ogni qualvolta passasse sull' animoso suo ginnetto il ponte levatoio. Il conte Guido, che con amorosa sollecitudine notava

ogni suo atto, ogni sua parola, e godeva le dolcezze del paradiso nel vederla guarita da quella cupa melanconia e da quegli infelici segni di stranezza, che fecero dubitare lungamente del suo senno, non risparmiò le cure più affettuose per renderle piacevole il nuovo soggiorno, senza turbare la tranquilla solitudine della quale si era mostrata tenera da tanto tempo e che adesso veniva resa ancor più soave dalle gioie pudiche e sempre nuove dell'amore felice. Una cosa soltanto mancava a render piena la contentezza della Contessa da Moncione. La poveretta non sapeva adattarsi all'idea che, un giorno o l'altro, il suo Guido avrebbe dovuto abbandonarla per il servigio del quale gli correva obbligo verso il Comune di Firenze. L'angoscia di doversi dividere dall'oggetto della sua tenerezza, misto a quei vaghi ma invincibili terrori che sogliono turbare l'intelletto di chi scorse gran parte della vita sotto i colpi delle avversità, o tra le minacce di nemici scellerati, facevan sì che ella non potesse acquietarsi nel pensiero di dovere un giorno tornar nuovamente a soffrire il martirio della lontananza, dal quale sperava che la fortuna benigna l'avesse liberata in eterno.

Per la qual cosa, gravemente si conturbò udendo il Conte annunziarle che il Gonfaloniere lo richiedeva in Firenze con gran pre-

mura, e non risparmiava preghiere, nè lagrime per ottenere dallo sposo l'assicurazione che tornerebbe sollecito, non prolungando la sua assenza dal castello oltre la stretta necessità.

Il conte Guido, sebbene superbo dell'amore sviscerato che mostrava portargli la cara sposa, non risparmiò parole per acquietarla e per motteggiare piacevolmente i timori che la agitavano, dicendole che la donna la quale aveva fatto dono del suo cuore a un soldato, si doveva pur troppo assuefare a vedersi spesso abbandonata tra le mura d'un palagio o d'un castello, e a seguire animosamente cogli occhi del desiderio in mezzo ai pericoli il compagno della sua vita. Poi, giurandole che tornerebbe in tutta fretta il dì seguente, ordinò a Vieri i preparativi per la partenza, e vestendo le sue armi, disse:

— Or via, Caterina, fatti animo, e piuttosto non ti rincresca di montare in sella ed accompagnarmi un buon tratto.

— Anima mia — rispose la donna, abbracciandolo con vivo trasporto — tu non mi suggerisci se non una cosa già pensata e decisa, perchè il mio valletto è già col palafreno sulla porta del castello. Ma, deh! non ti sappia male se vedi una lagrima ancora sulle mie pupille; invano farei forza al mio cuore.... Oh Dio! Se è destino che tu parta, lascia almeno che ti accompagni a Firenze.

— È impossibile, cuor mio — soggiunse il Conte, accarezzando i neri capelli della Caterina. — La fretta dell' andare non consente che ti conduca meco. Tu non puoi intraprendere così per sollazzo un viaggio tanto disagioso. Ti basti il seguirmi per qualche miglio, e lascia che io corra dove mi chiama il mio debito di soldato. Il mio cuore sarà sempre teco, e mi parranno secoli i momenti della lontananza. —

La Caterina, sebbene funestata da tristissimi presagi, non aggiunse motto; ma baciato in fronte per l' ultima volta lo sposo, abbandonò la stanze, testimoni delle prime sue gioie d' amore, e scesa nel cortile fu in un attimo a cavallo. Il Conte non meno lieto dell'affetto, quanto della discretezza della sua donna, la intertenne con piacevoli ragionari sino ad un certo punto della via, e quando gli parve che la si allontanasse troppo dal castello:

— Addio — disse — addio, Caterina. Attendimi questa notte o domani alla più lunga, e sii persuasa che non rimarrò un minuto, oltre la necessità, lontano da te. —

La Caterina rispose a quell' addio con un singhiozzo che le fu impossibile reprimere; poi ricambiata una stretta di mano col marito, riprese a lento passo la via di Moncione, seguìta da due valletti; volgendosi di quando

in quando a cercar con gli occhi l'uomo che non doveva mai più rivedere.

Il conte Guido, dopo un mezzo miglio di cammino, volgendosi anch'egli per l'ultima volta a quella parte dove aveva lasciato il cuore, vide la leggiadra sua sposa immobile sulla cima d'un poggio a cavaliere della via, e agitando colla mano l'elmetto sormontato da una bianca piuma, ricambiò con essa l'estremo saluto.

Ciò che poi accadde è già noto a chi legge, e questi indovinerà senza pena con qual animo passasse le lunghe ore che di quel giorno rimanevano, l'infelice Contessa, che dimentica de'suoi passatempi, e sorda ai conforti delle damigelle, rimase estatica sul verone solitario che guardava verso Firenze, contemplando da quella parte l'azzurro dei cieli e le fugaci nuvolette che il sol cadente imporporava col tremulo suo raggio.

In quella dolorosa meditazione la colse il suono melanconico della campana della vicina chiesuola, e sentì intenerirsi il cuore a mille doppi, ripensando a quel triste addio e a que'baci affannosi coi quali si era divisa dall'uomo dell'amor suo; poi vedendosi sola tra le tenebre, provò per tutte le vene un brivido di terrore, e correva nelle sue stanze, e quivi abbandonandosi bocconi sul letto, asilo fidato delle pudiche sue gioie, diè in un pianto di-

rotto, chiamando lo sposo e supplicando Dio che le concedesse di rivederlo.

Accorse a quelle grida le ancelle, cercarono invano di consolarla, perchè, ad un tratto, cessate le lagrime, cominciò a tremar forte e a raccomandarsi che corressero verso Firenze incontro al Conte, e lo pregassero a sollecitarsi, altrimenti non la troverebbe più viva. A que' discorsi strani e sconnessi, la gente del castello temè non fosse la Contessa per ricadere in uno di quegli accessi di follìa, dei quali tanto si era discorso per l'addietro, quando le lingue maligne giuravano che il Conte da Moncione toglieva per moglie una pazza. E veramente ella pareva tale, giacchè non andò guari che, cessando dal disperarsi, cominciò a narrare in termini pietosissimi, ma con frequenti reticenze e contradizioni la storia dell'amor suo, troncando di tanto in tanto il discorso e interpolandovi mille altri subietti i più disparati.

Finalmente si tacque, essendo notte già inoltrata da un pezzo, e raccoltasi ne' suoi pensieri, rimase assorta in quelli buon tempo, nascondendo la faccia tra le palme, non altrimenti che la stessa luce della lampada disturbasse la quiete della sua meditazione.

Vedendola allora in così quiete apparenze, si credè che dato sfogo all'umor triste e fatto luogo alla riflessione, cominciasse a sen-

tire il bisogno del riposo, e le ancelle si ritrassero dalla stanza, pian piano, osservando però da un momento all'altro, se la desse cenno di riscuotersi e mostrasse volontà di spogliarsi e di raccogliersi nel letto. La buona signora (così la chiamavano nel castello) non aveva avvicinato cibo o bevanda alla bocca dal momento in cui vide partire il Conte, e quella veglia dolorosa doveva averla stancata più che non comportasse la sua sensibile natura.

Pure, per lunga pezza non si fe' viva, e le ancelle principiavano a sonnecchiare nelle stanze attigue, quando d'improvviso le riscosse un urlo, che risuonò terribile per le deserte sale dell'antico edifizio. Nel punto stesso, Caterina Pitti, colle chiome sciolte e cogli occhi atterriti comparve nel corridoio, gridando con accento di disperazione:

— Lo uccidono! Lo uccidono! Correte a salvarlo! —

E prima che avessero tempo le ancelle di correre vicino a lei, spalancò le imposte di un verone e si spenzolava tutta sul davanzale, ripetendo quel grido di mal'augurio in mezzo al silenzio della notte.

La sventurata, tratta via a viva forza dal verone, venne ricondotta nelle sue stanze, ma inutile fu ogni conforto, inutile ogni persuasione, giacchè quasi l'amor vivissimo che

portava al Conte le avesse generato nell'intelletto la virtù della chiaroveggenza, non andò guari che gridò:

— Lo hanno morto! Lo hanno morto!... —

A questo grido successe una specie di delirio convulso; le pallide labbra della meschina fremevano susurrando il nome del marito e quello di Egidio e d'Albertaccio da Ricasoli; i suoi occhi roteavano fieramente, mandando lampi, e più volte la fu in procinto di riescire a sciogliersi dalle deboli braccia che la avvincevano e correre Dio sa dove: forse a precipitarsi giù dal verone, verso il quale pareva che tendessero tutti i suoi sforzi.

Accorsero finalmente i servi, e la Contessa fu adagiata a forza sul letto. Vedendosi vinta, costei cominciò a raccomandarsi con pietose parole che le permettessero di correre a baciare per l'ultima volta la fronte ancor calda dell'estinto sposo, giurando che co' suoi occhi medesimi aveva visto i Ricasoli trapassargli il petto a colpi di spada e stenderlo al suolo per morto.

Le ancelle piangevano dirottamente, i servi si guardavano in faccia l'un l'altro, pieni di terrore, giacchè la Caterina parlava con tale accento di verità, che tutti si sentivano trascinati ad aggiustarle fede e a divider seco l'orrore della spaventosa visione

che si rivelava, per miracolo dell'istinto, o per qualche altra ignorata virtù, dinanzi a' suoi sguardi.

Tutto a un tratto si udì in vicinanza lo scalpitare d'un cavallo che correva a briglia sciolta; poi una voce conosciuta gridò alla guardia che si abbassasse il ponte levatoio.

Il ponte scese cigolando e rintronò sotto le zampe ferrate d'un cavallo. Dopo pochi minuti, un concento di grida disperate e di bestemmie e di pianti pose sossopra l'intiero castello, e Anguillotto, salito su nelle stanze della Contessa, lasciò escir di bocca queste parole: — I Ricasoli hanno ucciso il Conte da Moncione!

CAPITOLO LXV.

La fuga.

> Al tetro ostello del dolor t'invola,
> Corri a libera morte, e inviolata
> Tra gl'immortali il tuo fedel raggiungi.
> Solo conforto ai disperati affetti
> È questa voce che nel cuor ti suona;
> Altro consiglio invan speri dal cielo,
> Sordo a' tuoi prieghi. . . . .
>
> ANONIMO.

Il tumulto che produsse nel castello di Moncione l'annunzio della strage del conte Guido fu tale e tanto, che la povera Caterina rimase abbandonata nelle sue stanze, e niuno vi fu che si curasse di lei, sebbene la sua infelice condizione richiedesse le cure amorevoli delle ancelle non solo, ma di quanti ancora avevano professata obbedienza al defunto suo sposo.

I pochi armigeri rimasti a custodia del castello, tutti intenti ad udire per bocca d'Anguillotto il racconto dell'accaduto e pieni di terrore, dimenticarono persino come fosse possibile, anzi non remoto, il caso che i Ricasoli, imbaldanziti della facile vittoria, comparissero alle porte di Moncione; e senza curarsi nemmeno di rialzàre il ponte ed abbassar la saracinesca, si affollavano seminudi e

senz'armi nel cortile. Poi, soddisfatta la curiosità, si dettero a pensar ciascuno a' fatti propri, rubando quel che veniva alle mani, e preparando le loro robe, quasi fosse convenuto che al nuovo giorno avrebbero piantato banco e benefizio, per correre in cerca di miglior fortuna. I vecchi servi di casa, resi stupidi dal dolore e più dallo spavento, erravano qua e là singhiozzando e facendo un perfetto riscontro alle ancelle della Contessa, le quali col grembiule sugli occhi piangevano a calde lagrime, e invocavano tutti i santi del paradiso, senza però che nè quelli nè queste si dessero il menomo pensiero della loro sventurata signora e de' pericoli d'ogni sorta che ella correva, sia per lo stato del suo intelletto, sia per l'ingordigia dei soldati di ventura al cui capriccio era abbandonato il castello.

Intanto, cominciava a farsi giorno chiaro e il tumulto cresceva sempre più, nè v'era cenno che si provvedesse a quanto era necessario in quel terribile momento; anzi, la manìa del rubare andava crescendo nel modo stesso che col mangiare si aguzza l'appetito, e più audaci dei saccheggiatori si erano spinti sino nelle stanze vicine a quella dove semiviva giaceva la Contessa.

In questo punto, Anguillotto che tra tanti diavoli era un santo, si fe' in mezzo a quella turba sacrilega gridando:

— Vergogna! È egli questo il modo di far l'esequie al buon cavaliere che ci ha sfamati per tanti anni? Non c'è un cane che sia buono a pigliar lancia e spada e correr meco a raccogliere un povero cristiano assassinato? Lascieremo noi il Conte da Moncione e il povero Vieri e cinque altri compagni nostri, nudi cadaveri nel mezzo alla campagna? Siamo cristiani o turchi maledetti? —

A queste parole alcuni tra i meno tristi desistettero dalla iniqua opera del rubare, e tolte le armi, dissero ad Anguillotto:

— Andiamo, noi siam teco. —

Anguillotto incoraggiato da questo buon principio, continuò la sua nobile impresa, scongiurando i più restii ad armarsi e ad avere occhio alla porta, se non volevano vedersi addosso improvvisamente le genti del Ricasoli e rimaner tutti presi senz'aver neanche il modo di riscattar la vita e le robe. Questi argomenti, e non altri, usò il buon soldato, sapendo per pratica che con gente siffatta sarebbe stato vano il metter le dita sopra un tasto migliore. Che poteva infatti sperarsi da uomini vendereci e brutali, cercando di eccitare il loro coraggio e di ridurli in fede colla pietà della sciagurata Caterina e col rammentar loro la gentilezza del difendere, sino all'ultimo sangue, una donna bella, virtuosa ed infelice, per la quale avrebbero

rotto bramosamente una lancia i cavalieri più prodi della cristianità?

Per mala sorte, il fedele Anguillotto non ebbe tempo di ridurre in cristi i compagni e di provvedere in qualche modo alla salvezza delle cose comuni, giacchè sul più bello si udì risuonare sotto le zampe de' cavalli il ponte levatoio, e tosto una schiera d'armati, preceduta da un cavaliere vestito a bruno e notevole per le erculee sue forme, comparve nel cortile.

Il cavaliere, veduti qua e là diversi degli armigeri di casa Guidi, intimò loro con voce terribile di rendersi a discrezione, se tutti non volevano esser morti; e mentre costoro deponevano tremando spade e lancie sul pavimento, un araldo dichiarò con tutte le formule consuete che l'alto e potente barone Alberto da Ricasoli pigliava possesso del castello, in nome proprio e de' suoi consorti, avendo vinto ed ucciso in campo aperto il conte Guido, traditore della concordia giurata e nemico della Repubblica.

Anguillotto, spettatore della iniqua strage del signor suo, rammentò pur troppo in quel punto la nota favola dell'agnello e del lupo, ma sebbene e' non fosse uomo cui mancassero le parole in bocca, dovè fare di necessità virtù, e gittò per terra la spada, contentandosi di dire: — Messer Alberto, voi ci

avete côlti alla sprovvista, ma non siamo ribelli, nè soldati di ribelle. —

Albertaccio volse superbamente le spalle ad Anguillotto, senza degnarlo d'una parola, e balzato da cavallo, attese a dare ordini al capitano d'una banda di fanti, che in quel momento entrava nel castello e che era destinata a formarne la guarnigione.

Mentre questo accadeva, Egidio da Ricasoli, che di pochi passi aveva seguìto il cugino entrando in Moncione, abbandonate le briglie del suo cavallo al primo fante in cui s'imbattè, tolse a salire precipitosamente le scale, e giunto sulla soglia dell'appartamento della Contessa, sospinse la porta. Il tristaccio si trovò in una gran sala, illuminata soltanto dai primi e pallidi bagliori dell'alba, che trapelavano per le invetriate delle finestre, adorne di varii colori, secondo l'uso del tempo, e ristette alquanto, non sapendo quale delle diverse porte che mettevano colà, fosse quella della camera della Caterina. Chi avesse visto Egidio da Ricasoli nell'atto di ascoltare cupidamente se una voce, un gemito, un sospiro si udisse da taluna di quelle porte socchiuse, avrebbe notato che assai poco rimaneva di sembianza umana su quel volto dimagrato dalla libidine feroce e dalle veglie, sul quale in mezzo a profonde e livide occhiaie brillavano due pupille simili a carboni

accesi, mentre le narici dilatate e i denti aguzzi che sporgevano dalle labbra mezz' aperte e i capelli irti e una gran barba arruffata concorrevano a dargli aria d' una di quelle creature terribili di cui popolò l' inferno la superstizione del volgo.

In quell' attitudine rimase immobile alquanto, simile a belva famelica che annusi le orme della sua preda. Si sarebbe detto che le sue narici ingorde fiutavano un profumo che da lungo tempo inebriava il suo desiderio; il profumo che gustato per un istante, come flagranza di fiori in balìa del vento che passa, gli aveva lasciato nei cupidi sensi un appetito invincibile, che gli anni e la lontananza non erano bastati a spegnere.

Finalmente lo scellerato si scosse. I suoi passi si volsero rapidi verso un uscio socchiuso, e gli occhi perversi, smarriti da prima nel fioco barlume che mandava una lampada mezzo spenta, videro sopra un lettuccio, in fondo alla stanza, una bianca forma, una forma di donna, che i palpiti violenti del cuore e un fremito che gli corse per tutte le membra, annunziarono al brutale amatore essere la Caterina Pitti.

Egidio da Ricasoli ruggì ferocemente, e balzato presso una gran finestra, la spalancò. La luce biancastra del mattino scoprì ai suoi occhi il pallido volto della Contessa da

Moncione, la quale, scossa dal vento fresco che penetrò nella stanza e dal chiarore improvviso, aprì gli occhi e girò intorno a sè le pupille, quasi dimandasse se era desta o sognava. Ma appena l'infelice ebbe scorte le odiate sembianze del Ricasoli, aprì bocca per urlare, e balzata in piedi, sollevò le braccia, quasi per impetrare aita dal cielo, unico testimone del suo misero stato.

Egidio da Ricasoli sfavillò un sorriso, eguale a quello che dicono rallegrasse il genio del male, quando contemplò Caino bagnato del sangue della prima vittima, e vincendo con uno sforzo sovrumano il fascino che esercitava su lui lo sguardo freddo ed immobile della Contessa, ardì mormorare con voce soave:

— Caterina!... —

E nel profferire quel fatal nome, fe' cenno di avvicinarsi a lei.

Quell'atto scellerato rese moto e conoscenza alla tradita donna, la quale in un baleno, avvicinatasi alla parete, scomparve dietro la tappezzeria, lasciando estatico e atterrito l'infame, che credette per un istante di essere stato tratto in inganno dal demonio, che aveva goduto nel tormentarlo con una fallace apparizione.

Ma ben tosto escì da quella credenza, udendo sbarrarsi per di dentro la porticina

segreta, per la quale la bramata donna si era sottratta miracolosamente al poter suo, nel punto stesso che la fortuna sembrò concedergliela a discrezione come il più dolce frutto della iniqua vittoria.

Allora il suo dispetto non ebbe più freno; e bestemmiando come un'anima dannata, sollevò la tappezzeria, dietro la quale era scomparsa la Caterina, e si die' a menar colpi furiosi di spada sulle pareti per trovare la fatal porta. Un rumor cupo gl' indicò finalmente il robusto legname di quercia, che dissimulato sotto l'intonaco, chiudeva quel varco furtivo; e tolto un pesante sgabello, cominciava a tempestar colpi sopra colpi, quando una voce ben nota gli gridò all'orecchio:

— Fermati, Egidio! Se'tu un uomo di sangue nobile o un vile saccardo?

— Lasciatemi, cugino — rispose Egidio, tutto invelenito — lasciatemi, o giuro a Cristo!...

— Per la croce di Dio benedetto! — soggiunse Albertaccio, afferrandolo pel braccio — nessuno dirà mai che dove comanda il figlio di mia madre si debba rubare a man salva senza un rispetto al mondo. Ma che vedo?... Una veste di donna?... Son queste le stanze della sposa del Conte?... —

Egidio abbassò gli occhi e non ebbe fiato di rispondere.

— T' intendo — ripigliò Albertaccio. — La tua preda ti sfugge, ma io ti proibisco di raggiungerla. Noi non siamo qui per far guerra alle donne. Caterina Pitti dev'essere restituita sana e salva a sua madre, non altrimenti ch'ella fosse mia figlia.... —

E nel rammentare la figlia, oggetto della sua tenerezza e cagion prima della infame vendetta testè compiuta, il vecchio gentiluomo asciugò col dorso della mano una lagrima che gli correva giù per le gote.

Messer Albertaccio ordinò quindi si chiamassero i servi di casa, e domandava loro dove conducesse la porticina segreta sulla quale aveva tempestato indarno il cugino Egidio, ma nessuno seppe dirgliene verbo. Probabilmente, quella escita misteriosa non si conosceva che dai padroni del castello, e il conte Guido l'aveva accennata alla Caterina, esortandola a non darne contezza nemmeno alle sue donne più fide. Era però da immaginarsi che la porticina dovesse mettere ne' sotterranei del castello e fors' anche fuor delle mura, usandosi comunemente in que' tempi, ed ancor più in quelli che precedettero, l'aver pronta sempre una via di scampo, ignota da tutti, per que' casi supremi così frequenti in epoche di dissenzioni civili e di gare furibonde tra le famiglie degli ottimati.

Fu ordinato allora dal Ricasoli che la porta si atterrasse, e in quest'opera s'impiegò buon tempo, giacchè la porta oltre esser fatta, come dicemmo, di grosse e robuste assi di quercia e guernita di ferro, veniva assicurata da una doppia serratura a colpo e da una grossa spranga che la Caterina, fuggendo, non dimenticò d'abbassare. Vinta finalmente ogni resistenza, si penetrò in una angusta scala a chiocciola che con lunghi giri menava in un corridoio sotto il cortile del castello, ma ad un certo punto fu necessario far sosta per via d'un cancello di ferro che sbarrava il cammino e che la Caterina, nel fuggire, non si era dimenticata di chiudere egualmente a colpo. Il cancello era formato di grosse e fitte sbarre di ferro, nè fu possibile romperlo senza lunghi e laboriosi sforzi. Così eran corse quasi due ore dal momento in cui la Contessa da Moncione disparve dinanzi agli scellerati occhi d'Egidio, ed Albertaccio intento a preparar le difese del castello, dimandò più volte, senza frutto, se la sposa dell'uomo assassinato da lui, si fosse rintracciata.

Alla fine, si giunse al termine delle ricerche, e si accertò che il corridoio sotterraneo faceva capo fuor delle mura un buon tratto, presso un torrentello, in mezzo a folte ortiche e a una siepe di pruni e di pianticelle

silvestri, che ne nascondevano la bocca così fattamente, da rendere impossibile lo scuoprirla a chiunque non fosse partecipe del segreto.

Le ortiche apparivano peste qua e là, e parecchi virgulti erano tronchi. I primi che escirono fuori dal sotterraneo, trovarono alcuni lembi della bianca veste della Contessa attaccati ai pruni, e argomentarono che l'infelice, per escir di là, doveva aver fatto indicibile strazio delle sue membra.

Ma dove cercarla? Dove poteva mai essersi rivolta la misera Contessa? Il terreno, asciutto e sassoso, non mostrava la minima traccia del suo passaggio. Si era ella nascosta nel bosco, o aveva presa, con un largo giro, la strada di Montevarchi? O piuttosto non doveva parer credibile che la si fosse rifugiata in qualche casetta di contadini, per aspettar quivi la comodità d'andarsene sicuramente a Firenze ad implorare la giustizia della Repubblica?

Tutte queste supposizioni potevano farsi da chiunque avesse avuto a cuore la sorte della sventurata, ma Albertaccio non aveva tempo da perdere, nè volontà di scottarsi le labbra nell'altrui scodella in un momento di sì gran pericolo per lui. Laonde, fatta chiudere sollecitamente con grosse pietre la bocca del sotterraneo, e ritenuta prigione tutta la

gente che aveva trovata nel castello, senza perdonare a sesso nè a età, dette mano ad assicurare la sua conquista, argomentando, non senza ragionevole timore, che la Repubblica non avrebbe tardato a chiedergli conto, più o meno stretto, dell' opera sua.

Ma in que' tempi raramente accadeva che colui il quale fosse stato sollecito a esercitar vendette e a far propria la roba d' altri, dovesse pagare il fio della colpa e rendere il mal tolto sino all' ultimo scrupolo. Infatti, laddove la forza era, per ordinario, il primo elemento della ragione, non avveniva così spesso che la prepotenza venisse punita con tanto rigor di giustizia, da farle almeno restituire, oncia per oncia, quanto ingiustamente e violentemente aveva fatto suo. Il Ricasoli, dunque, non ignorava che mostrandosi riottoso e risoluto alle ultime prove, non solo otterrebbe dalla Repubblica il perdono, ma forse gli sarebbe data eziandio comodità di intavolare un componimento, dal quale gli verrebbero maggiori vantaggi che danni. Con questa speranza nel cuore, non bastandogli l'avere spento il nemico suo, occupò e ritenne la signoria di Moncione, poco o nulla importandogli di quello che direbbe o farebbe in seguito il magnifico Gonfaloniere, messer Giovanni de' Medici.

CAPITOLO LXVI.

Disperazione del Piovano.

De profundis clamavi ad Te, Domine....

Nella mattina in cui accaddero le cose che narrammo, il piovano Arlotto fu in piedi di buonissim'ora, e fedele al suo proposito di anticipare d'un giorno il suo viaggio a Moncione, si trovò poco dopo l'alba, alla *Porta a San Niccolò*, e quivi erano ad aspettarlo Burchiello, lo Zuta, Pietro sensale e il beccaio Quazzoldi, che per non perdere la sua compagnia vollero rubare un dì alla settimana, pigliandosi di sabato la vacanza. Questa determinazione era stata presa di buon accordo all'*Osteria del Fico*, quando il Piovano, tra un bicchiere e l'altro, fe' sentire ai compagni che gli tardava d'aspettar la domenica, trovandosi nella più stretta necessità di vedere il Conte quanto prima, se pure non gli avessero i Ricasoli già fatto un qualche mal giuoco, com'era da temersi per quanto aveva narrato il beccaio.

Saliti dunque a cavallo, i cinque burloni si misero in via, pregando il cielo che facesse trovar loro il Conte e la Contessa allegri come pasque e disposti a festeggiarli di tutto cuore

e a risarcirli lautamente della fatica del lungo viaggio e più della brusca levata che avevano fatto. Nessuno s'immaginava nemmen per sogno che avrebbe udito e veduto ciò che poi udì e vide veramente; anzi camminarono buon tratto, facendo i conti a capo alto e numerando le meraviglie che la liberalità di messer Guido imbandirebbe loro, per far vedere che muovendosi da Firenze per andare a Moncione, non erano iti nel paese del digiuno o della tirchieria. Però ser Arlotto non partecipava intieramente la spensierataggine dei compagni, e sebbene cercasse di cacciar le paturne con tutti gli argomenti immaginabili, pur sentiva fitto nel cuore un non so che di tristo, un senso vago di sgomento, un così funesto presagio, da cui non sapeva liberarsi del tutto, per quanto facesse egli o dicesse, e per quanto gli dicessero gli altri, e in special modo Burchiello.

— O prete — gridava il barbiere, reggendosi di quando in quando alla criniera del cavallo per non perdere l'equilibrio — tu ha' giurato di farci rompere il collo, o vuoi vederci recere le budella. Temi forse che Moncione ci fugga?... —

Il Piovano che in altra occasione avrebbe risposto corna al barbiere, non rispondeva questa volta che per monosillabi, e dopo aver trattenuto il cavallo per qualche passo,

tornava poi a dargli delle calcagna sul ventre, quasi avesse i birri alle spalle. Gli altri tacquero per alcun tratto e fecero del loro meglio per tenersi colle loro bestie alla pari con ser Arlotto, ma poi essendo poco o nulla avvezzi al cavalcare e sentendosi stanchi, cominciarono, *una voce dicentes*, a giurare in nome di Dio e degli apostoli, che lo lascierebbero correre a sua posta e gli direbbero addio per rivederlo all'ora di cena e, magari, a casa del diavolo.

E difatti, appena che furono giunti al Pontassieve, i quattro compagni del Piovano di San Cresci a Maciuoli si fermarono di concerto, giurando e spergiurando che erano stanchi di trottar come pazzi e che intendevano refocillarsi, col beneplacito di chi voleva imitarli, e a dispetto marcio di chi non volesse.

— Mangiate dunque e bevete, che possa mettervi fogo — esclamò il Piovano, scendendo di mala voglia giù di sella. — Ben dovevo immaginarmi che non giungereste a Moncione senz'aver fatto la visita delle sette chiese. Se tanto mi dà tanto, prima di sera sarete cotti come monne.

— Ecco un miracolo — soggiunse Burchiello. — È questa la prima volta da che mondo è mondo, che orecchie umane odono ser Arlotto Mainardi richiamarsi a Dio per-

chè v'è gente che lo invita a mangiare e a bere. L'amico e' vuol morire....

— Morrai tu, e morrete voi tutti quanti, ghiotti e turcacci, che non siete altro. Per voi tutto l'anno è carnevale, e credo che farete bagordo in inferno, se il fuoco non vi torrà i grilli dal capo. —

Mentre i compagni entravano in una osteria motteggiando il Piovano e le sue paure, questi non trovò pace, nè pensò a cibo nè a bevanda, finchè non ebbe corso tutta la terra, dimandando se nulla fosse accaduto in que' dintorni durante la notte, e se alcuno avesse visto passare il conte Guido ed altra gente. In Pontassieve nessuno sapeva per fermo quant'era accaduto, poche ore prima, a distanza di parecchie miglia, e probabilmente tutti dormivano la grossa, quando il Conte da Moncione passò per colà. Laonde, il buon prete, non udendo novelle buone nè cattive, argomentò tutto esser proceduto tranquillamente, e si riebbe alquanto, e raggiunti gli amici, mangiò e bevve insieme con loro, e non fu così impaziente e sollecito a rimontare in sella, come gli altri se lo sarebbero figurato.

Il resto del viaggio passò senz'alcun accidente fin verso l'Incisa; ma qui giunti videro per le vie qualche crocchio intento a favellare a voce bassa; e dagli sguardi attoniti e dagli atteggiamenti paurosi di que' ter-

razzani, compresero qualche straordinario caso essere accaduto. E di fatti, essendosi avvicinato il Piovano a qualche capannello e avendo chiesto del conte Guido, udì rispondersi qualche parola asciutta asciutta e vide qualcuno ammiccar l'occhio, altri stringersi nelle spalle, e tutti spalancar le bocche.

— O gente — disse il Piovano — che novelle abbiamo? Fatti viva una volta, perchè noi dobbiamo andar molto oltre....

— Adagio a ma' passi — rispose un vecchio di buon aspetto, avvicinandosi ai nostri viaggiatori. — Fino a Montevarchi parmi possiate andarvene ad occhi chiusi, ma di là in su....

— Che accadde mai? — l'interruppe il Piovano. — Avvenne qualche guaio al conte Guido?...

— Dio ce ne liberi — soggiunse il vecchio — non dico questo.... ma ben debbo dirvi che stanotte i Ricasoli son corsi fin sotto il castello di Moncione, e di qua e di là si fece un gran menar di mani.... —

Ser Arlotto sentì gelarsi il sangue nelle vene, ma per quanto dimandasse o pregasse, non gli dette l'animo di raccapezzar di più, giacchè tutti gli abitanti dell'Incisa non ripetevano se non quello che aveva detto il vecchio, senza aggiungervi sillaba. Laonde, ei volse subito il cavallo per proseguir la strada,

ma il beccajo lo trattenne per le briglie, dicendo:

— Amico, dove vuo' tu condurci? Noi venimmo teco per aver buon tempo e non per dar del capo nella mala ventura.

— È vero — soggiunsero ad una voce lo Zuta e Pietro sensale. — Torniamocene a Firenze. —

E tutti e tre volsero allegramente le spalle, ripigliando di buon trotto la via per la quale erano venuti.

— Vuoi lasciarmi anche tu? — dimandò il Piovano al barbiere, che stava guardandolo come trasognato. — Se così ti piace, non metter tempo in mezzo, e dirò che messer Ovidio da Sulmona ebbe ragion da vendere, quando scrisse quel che scrisse intorno alla fedeltà degli amici.

— Lascia stare messer Ovidio dov' egli è — riprese il barbiere — e sarò teco anche in capo al mondo. Quegli screanzati venivano, attratti dalla gola, a far carezze alla buona fortuna; io son teco, invece, per amor del Conte e della Contessa, a' quali vorrei bene altrettanto, se li vedessi ridotti alla limosina. Andiamo, dunque, e Dio ne accompagni e ci dia grazia di trovarli sani e salvi.

— Dio te ne renderà merito — disse il Piovano, asciugando una lagrima. — Il destino ti ha condannato a scuojare il viso al

prossimo, ma giuro che nascesti con assai miglior cuore, e meritavi miglior ventura. —

Ambedue ripresero il cammino, muti e commossi, e per lungo tratto non ebbero fiato da rinnuovare il discorso; solo, imbattendosi di tanto in tanto, in qualche villano che si avviava pe' campi, gli chiedevano novelle, ma era lo stesso che dire al muro. Anche a que' tempi, la gente di campagna non aveva occhi nè orecchi; ed allora tanto più faceva da sorda e da cieca, in quanto conosceva essere i Ricasoli uomini di braccia lunghe e capaci di gastigare da lontan le miglia l'indiscretezza di chi avesse osato occuparsi soverchio de' fatti loro.

Giunsero finalmente, senza mai far sosta, a Montevarchi. La terra era sossopra e la gente tutta in arme. Si diceva che i Ricasoli avevano còlto di sorpresa il castello di Moncione, e il conte Guido aveva potuto a stento salvarsi, fuggendo verso Arezzo, ma le dicerìe correvano così vaghe e disparate, che il Piovano decise far motto dal podestà e prender lingua da lui di quanto era accaduto.

Messer Giulio Gianfigliazzi, gentiluomo fiorentino, era in quel tempo podestà di Montevarchi, e conoscendo per fama il Piovano e Burchiello, li accolse ambedue umanamente, offrendosi di soddisfarli in tutto quello che da lui potessero desiderare, come da un

loro cittadino. Il Piovano, dopo aver ringraziato messer Giulio delle oneste accoglienze, dimandò subito novelle del conte Guido, e seppe pur troppo quanto il lettore già conosce e quanto nessuno avrebbe allora immaginato, non potendosi supporre nei Ricasoli tanta audacia da assalire ed uccidere palesemente un capitano al soldo della Repubblica e d'impadronirsi di un castello, non altrimenti che guerreggiassero una giusta guerra in paese nemico.

Udendo queste sciagurate novelle, il Piovano si diè a piangere a calde lagrime, come avrebbe fatto se i Ricasoli gli avessero ucciso il padre o il fratello, e per qualche istante, il barbiere e il podestà temettero che il poveretto smarrisse la ragione e non ci volesse che un miracolo di Dio per rendergliela tutt' intiera. Ma ad un tratto, asciugate le lagrime e dato fine ai singhiozzi, il sere di San Cresci esclamò:

— Tutti questi guai sono avvenuti a poche miglia di distanza, e voi, messer Potestà?...

— V' intendo — l' interruppe il Gianfigliazzi. — Mi dimandate che cosa mai io faccia qui in Montevarchi colle mani in mano.... La dimanda è un po' strana, pure io vi rispondo che non sarei qui, se invece di quattro fanti, fosse piaciuto al Comune di pagarmene in

Montevarchi cinquanta o sessanta. A quest'ora, mezzo il Chianti sarà in cammino alla volta di Moncione. Adesso spedirò un cavallaro agli spettabili signori Otto, e se piacerà a loro di riaver Moncione, sapranno quel che debbono fare, senza che io mi tolga la libertà di suggerirlo.

— Ma la Contessa?... La Contessa?... — dimandò con voce piena di disperazione ser Arlotto, interrompendo il discorso del potestà che non pareva fargli nè caldo, nè freddo.

— La Contessa da Moncione — rispose il caporale dei fanti che comparve in quel mentre, conducendo seco due villani — la Contessa da Moncione sparì dal castello, e c'è chi l'ha veduta traversar la campagna correndo verso Arno. —

A queste parole, il Piovano ruppe in una esclamazione di dolore, e lasciatosi cadere sopra una seggiola, nascose la faccia tra le palme, gridando:

— Oh Dio! Dio! abbiate pietà di quella povera creatura! —

CAPITOLO LXVII.

In cerca della Contessa.

È un'ombra vana, oppur vivente aspetto.

Il Piovano si persuase facilmente che poco o nulla v'era da sperare dal Potestà, il quale non mostrava gran voglia di guastar la sua pace pigliando briga coi Ricasoli, e tolse il partito di andarsene insieme a Burchiello in cerca della Contessa, raccomandandosi alle indicazioni de'due villani che riferivano averla veduta fuggiasca per la campagna. Il Gianfigliazzi, cui non parve mill'anni di levarsi d'attorno l'occasione prossima d'entrare in pericoli, esortò i villani a prestarsi di buona voglia all'invito del piovano Arlotto, e a quest'ultimo fece un mondo di raccomandazioni, offrendogli Roma e Toma e la sua casa per giunta, qualora e'riescisse a rintracciar la Contessa, la quale non poteva esser molto lontana da Montevarchi, se pure qualche amico più sollecito e fortunato non l'aveva raccolta e condotta, a cavallo o in lettiga, verso Arezzo. Il Piovano salutò e partì, e scendendo le scale, disse a Burchiello:

— Vedi; messer Gianfigliazzi farebbe buonissima brigata coi tre ghiotti che testè ci

abbandonarono; io l'avrò sempre presente, ogni qual volta mi tocchi leggere la parabola del Samaritano. Ma lasciamolo col diavolo che se lo porti, e Dio ci dia tanta grazia di trovar viva la povera Caterina....

— E chi vuo'tu che l'abbia uccisa? — dimandò Burchiello.

— I Ricasoli no per certo, ma ella è tal donna da esser morta di dolore, o da essersi tolta la vita, gittandosi da qualche dirupo, e magari in Arno. Tu non avrai dimenticato quanto ci volle per rimetterle a sesto il cervello. Dai ora a quell' infelice ciò che ebbe stamani, e sappimi dire se è possibile che ritrovi la strada di casa sua. —

Così ragionando, i due amici si posero in cammino, seguendoli a piedi i villani, ai quali non rifinivano di far domande, per chiarirsi se la donna che dissero aver veduta sola e fuggitiva per la campagna fosse veramente la Caterina, e per argomentare dal contegno e dalle apparenze di lei con qual proposito fosse fuggita dal castello. I due villani dissero che venivano verso Montevarchi, quando nello scender la collina, due miglia forse al di sopra del castello di Moncione, avevano scorta una donna vestita di bianco e colle chiome sciolte, che camminava frettolosamente sul ciglio d'un fosso, soffermandosi tratto tratto come per ripigliar fiato e vol-

gendo spesso indietro gli sguardi con una espressione indicibile di terrore. Il più giovane de' due viandanti giurò da prima non trattarsi che di qualche fantasma notturno, che côlto nell'aperta campagna dai raggi dell'alba, cercava, spaventato, il Camposanto; ma l'altro non si appagò di questa ragione, e volle chiarirsi co' propri occhi, dicendo non esser mai accaduto, da che mondo era mondo, che i fantasmi si mostrassero di giorno agli occhi de' cristiani. E in così dire, si avviò verso la donna, la quale non fece atto di sollecitare il passo, anzi, dopo breve tratto, tornava a sedersi, quasi che gli attoniti suoi occhi non le concedessero di vedere l'importuno.

Il villano soggiungeva:

— In quel punto, quasi credetti che il mio compagno avesse fior di ragione, e le ginocchia mi tremavano e il cuore batteva forte forte. Pur volli avvicinarmi ancora, e pian piano mi accostai a pochi passi da quella che non sapevo se fosse donna viva e spirante, o fantasma scaturito dalla tomba, e non seppi trattenere un grido di stupore, riconoscendo madonna Caterina. La poveretta era pallida, anzi bianca come una morta e non batteva palpebra; i suoi occhi sembravano di vetro; aveva le mani e la veste macchiate di sangue, e quest'ultima le cadeva a brani.

Il mio compagno era rimasto sulla strada, e quando mi volsi a lui, vidi che mi faceva colla mano gran cenni perchè tornassi indietro; ma io rammentavo d'aver veduta due dì innanzi la Contessa viva e fresca e tutta brio sul suo bel cavallo, e dissi tra me e me: — È forse morta stanotte costei? Udremmo suonare a morto le campane di Moncione.... ma invece non si ode ronzare una mosca. — Allora, mi feci divotamente il segno della croce, e raccomandandomi ai santi, mi diedi animo a dire: — Madonna Contessa, siete voi dalla parte di Dio?... — A questa parola, la donna (non so se donna o fantasma) balzò in piedi e ruppe in uno scoppio di risa, volgendomi due occhi che parvero di bragia; poi si diè a correre per la campagna con un passo così agile che sfiorava appena l'erba de' prati e i sassi del torrente. Per alcun tempo la seguii, chiamandola sempre a nome, sebbene il compagno con alte grida mi scongiurasse a fermarmi, ma la Contessa pareva aver le ali, e dopo una lunga corsa ristetti tutto trafelato, dicendo tra me: — la gente viva non corre così. — In quel momento tornai a volgermi indietro per confortarmi colla vista del mio compagno, e quando tornai cogli occhi sulla Contessa, essa era sparita, sebbene fossimo in campagna aperta e molto lungi dal bosco.

— E il fiume.... il fiume.... era molto lontano di lì? — chiese il Piovano con affannosa ansietà.

— Era vicino un tratto d'arco e non più....

— La poveretta si è gittata in Arno!... — gridò il prete — e voi due avrete sempre un gran peccato sull'anima....

— Che peccato e non peccato?... — risposero i villani. — Non sarebbe stato buono a raggiungerla il vento. E poi.... chi ci diceva mai se ella era creatura umana in carne e in ossa, oppure?...

— Lasciali in pace — soggiunse Burchiello — rampognandoli così come fai, c'è risico che e'perdano l'erre, o intristiscano e ci piantino soli. Lasciamoci condurre e non sarà notte che avremo trovata la Caterina.

— Del resto — seguiva a dire il più vecchio de'due villani — giunti che fummo a Montevarchi abbiamo saputo che i Ricasoli hanno preso Moncione, passando tutta la gente a fil di spada.... Chi vi dice che come uccisero il Conte, non abbiano uccisa anche la Contessa?...

— Bene sta — disse Burchiello, stanco di que' battibecchi e premuroso di venire all'*ergo.* — Lasciamo da parte quel che fu e si pensi piuttosto che il tempo passa e che di qui a due ore avremo notte. —

Il savio consiglio fu accettato volentieri da tutti, e la piccola brigata si pose a costeggiare Arno dalla parte in cui i villani avevano incontrata la Caterina, non dimenticando di interrogare la gente che incontravano e di visitare ad una ad una le case, per vedere se qualcuno avesse raccolto la misera donna, o potesse darne almeno più precisa notizia.

Giunsero finalmente presso il luogo indicato dai due villani, e qui trovando le rive del fiume sassose e dirupate alquanto e rapida e rumorosa la corrente, parve sulle prime impossibile che la fuggiasca avesse avuta vaghezza ed anco forza di correre per sì rischioso e difficil sentiero, ma bene argomentò indi a poco il Piovano che appunto il pericolo e la solitudine di quel luogo avrebbero dovuto offrire una tentazione molto viva ad un'anima entusiasta e piena di dolore disperato. E il sospetto si avvalorò mirabilmente quando fra certi sterpi che crescevano sul punto più alto della riva si scorse un brindello di velo bianco. Allora il Piovano non ritenne più alcun dubbio intorno al suo fatale presentimento, e affacciatosi alla sponda, volse gli occhi sulle acque che scorrevano vorticose sotto una rupe, la cui sommità coperta di musco, sporgeva sul letto del fiume come uno di que' ruderi d'arco antico, che tanto spesso si vedono ne' dintorni di Roma; e la

turbata fantasia gli fece udire nel rumor sordo delle acque i gemiti della moribonda e vedere nelle bianche spume i lembi della sua veste. Ma la terribile illusione durò ben poco, e il pietoso amico se ne tornò ai compagni che lo aspettavano coi cavalli a pochi passi di lì, dimandando loro con accento di disperazione:

— Dove andremo noi a cercarla?

— Piovano mio — rispose Burchiello — vedi che fa già sera. Non vorrai tu che ci colga la notte sul greto d'Arno?

— No certo — soggiunse il Piovano — ma non occorre per questo che ce ne torniamo subito a Montevarchi. Colei non può essere ita molto lungi da questo luogo, giacchè non si deve credere che abbia corso tutta la giornata. —

Il barbiere si strinse nelle spalle, ma per non far torto all'amico, ripigliò il cammino, scostandosi, con gli altri, alquanto dalla sponda e infilando un viottolo pel quale potevano procedere i cavalli di miglior passo. Di lì a pochi minuti, il Piovano si fermò, e balzato giù di sella, si pose ad osservare sul terreno molle e argilloso l'orma di un piede, ripetuta sovente in direzione d'un casolare, i cui fumanti comignoli apparivano tra gli alberi, lontano un miglio o poco oltre.

— Questa è orma d'un piè di donna, o io mi sbattezzo — esclamò ser Arlotto, additando ai compagni l'impronta d'un piede

piccolo e snello che appariva ancor fresca in vari punti del viottolo.

— Tu parli vangelo — disse il barbiere — e giuoco l'anima che la Contessa la troviamo là in qualcuna di quelle case. Cercavamo una morta e troveremo una viva.

— Dio lo voglia — rispose il Piovano.

Suonavano in quell'istante le ventiquattro. Era una serata tranquilla e serena, come spesso se ne vedono sul cadere dell'autunno, e i nostri viandanti, avvicinandosi all'abitato, cominciarono ad udire quel lieto rumore che annunzia nel villaggio la vigilia del giorno festivo, del giorno aspettato ed invocato tra le noie e i sudori della faticosa settimana. Era quell'ora di suprema dolcezza che tanto maestrevolmente dipinse un gran poeta moderno, cantando:

> Già tutta l'aria imbruna,
> Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
> Giù da' colli e da' tetti,
> Al biancheggiar della recente luna.
> Or la squilla dà segno
> Della festa che viene;
> Ed a quel suon diresti
> Che il cor si riconforta.
> I fanciulli gridando
> Su la piazzuola in frotta,
> E qua e là saltando,
> Fanno lieto rumore:
> E intanto riede alla sua parca mensa,
> Fischiando, il zappatore
> E seco pensa al dì del suo riposo.

Entrando dunque il Piovano co' suoi compagni nel piccolo villaggio, cui menava con tortuosi giri il viottolo, trovarono tutta la gente sulla piazza, in fondo alla quale sorgeva come reggia tra un gruppo di casipole la chiesa. La gente parlava a mezza voce, facendo quei *lenes sub noctem susurri* di cui parla leggiadramente Orazio, essendosi notato sin d'allora che quando la notte comincia a togliere i colori alle cose, anche la voce degli uomini sembra che perda lena, e le conversazioni si fanno quasi a fior di labbra. L'arrivo di due uomini a cavallo formò un avvenimento solenne per gli abitanti del casolare, molti de' quali si fecero loro attorno, pieni di curiosità, massime i fanciulli, che smessi i giuochi e le corse, trassero in folla a far cerchio a' sopraggiunti, ammirando, oltre le bestie, la figura gioconda del Piovano e quella non meno bizzarra del barbiere, e gridando esser venuti per la festa del domani il papa e l'imperatore. I due villani che seguivano a piedi, furono tosto accerchiati dalla gente che dimandava novelle di quegli strani ospiti, ma il Piovano e Burchiello non dettero tempo ai semplicioni di sbizzarrirsi, perchè si fecero subito a dimandare, alla lor volta, se fosse passata per que' luoghi una donna così e così, e finalmente se alcuno avesse mai veduta nel vil-

laggio, o per la campagna circostante la Contessa da Moncione.

— La Contessa da Moncione? — rispondeva la gente. — Chi volete mai che abbia veduto oggi quella buona signora, mentre i Ricasoli, non contenti d'averle ucciso il marito, la tengono prigioniera nel castello? È ella forse riescita a riscattarsi? O son giunte le bande del Comune a liberarla?... —

Udendo queste parole, ser Arlotto capì alla bella prima che spendeva male il suo tempo, e tolto per la briglia il cavallo, si fece a chiedere:

— Or bene, è egli in Canonica il prete?... Vedremo se costui capisce meglio il latino. V'è nessuno che voglia dirgli che è qui il Piovano di San Cresci?... —

Il nome del Piovano di San Cresci a Maciuoli suonò, in un baleno, da un capo all'altro della piazza, e una turba di monelli corse di volo a ripeterlo sotto la Canonica, gridando: — Sere, sere, fatevi alla finestra; c'è il Piovano di San Cresci. —

A queste grida, il prete del luogo che forse stava cenando, si fece alla finestra, e veduti due uomini coi cavalli a guinzaglio, scese immantinente sull'uscio, e offrì loro ospitalità, pregandoli con cortesi parole ad accettarla.

— Siete voi, dunque, il piovano Arlot-

to? — diss' egli, inarcando le ciglia. — V' è forse uomo al mondo che non vi conosca? Benvenuto! Benvenuto!

— Ahimè! fratel mio — rispose il Piovano — togli in pace che ti risponda come il padre Enea: *iam fuimus Troes.* Dio ha voluto farmi il più tristo uomo della terra, e i peccati della lingua e della gola li lasciai a San Cresci. Però ti prego che vogli ragionar meco da senno e porgermi aiuto come puoi e come è debito d' ogni buon cristiano, perchè si tratta veramente d' un' opera di misericordia. —

E qui gli narrò tutto quanto era occorso, scongiurandolo a fare insiem con lui accurate indagini nelle vicinanze del villaggio per vedere se la Contessa fosse nascosta in qualche luogo solitario, o l' avesse raccolta la pietà di qualche anima buona, e finalmente per rintracciarla viva o morta. Il sere ascoltò con infinita avidità il racconto del Piovano, e quando questi ebbe terminato, dichiarò che farebbe tutto quanto chiedeva, convocando i parrocchiani *etiam* colla campana grossa, com' era costume quando occorreva qualche straordinario accidente.

— Ma intanto — soggiunse egli — aspettiamo il sagrestano e i cantori che andarono testè a dar sepoltura a un morto, e tosto che tornino dal Camposanto, ci metteremo al-

l'opera. Ora è buono a sapersi che il Camposanto è lontano quasi mezzo miglio, sicchè ci avanza tempo per cenare. —

Il Piovano non sentiva, in quel momento, nè fame, nè sete; pur vedendo che Burchiello si accomodava di buona voglia alla cortese offerta, acconsentì a sedere anch'egli alla mensa, e tutti e tre cominciarono a lavorar co' denti. Ma non potevano aver fatti molti bocconi, quando un tumulto di grida indescrivibile sorse nella piazza della Canonica, e parecchie voci chiamarono il sere, non altrimenti che il villaggio andasse in fiamme, o una smannata di saracini venisse di galoppo a metterlo a sacco.

CAPITOLO LXVIII.

La pazza.

Essa respira, ma il suo cor non vive
Più sulla terra. O voi funeree zolle
Schiudetele la via che al ciel conduce.
CALDERON DELLA BARCA. *Drammi.*

A quel rumore improvviso, i tre commensali si alzarono di botto e corsero alla finestra. Era il sagrestano che insieme coi cantori, incamiciati tutti e co' capperucci rialzati sulla testa, correvano verso la Canonica, agitando le torcie accese e gridando come ossessi. Le prime parole che il Piovano potè distinguere furono queste: c'è il diavolo o un'anima dannata in Camposanto!

— Che diavolo! Che anime dannate! — esclamò il sere del luogo. — Abbiamo benedetto testè il Camposanto, e vi sono croci a bizzeffe. Costoro son pazzi, o prima di tôrre sulle spalle il morto, mi hanno dato il sacco alla dispensa.... —

E mentre così diceva, scese a salti le scale.

Dopo alquanta fatica si ottenne che quegli spiritati tacessero e insiem con loro tacesse la folla, che piena di spavento, si accalcava presso la porta della Canonica; e il sagre-

stano, confortato a farsi animo e messo colle spalle al muro, narrò con parole sconnesse che entrando in Camposanto, avevano veduto una figura umana, avvolta in un lenzuolo bianco, aggirarsi tra i cipressi, e che datosi egli a scongiurarla, rispose con certi scoppi di risa diaboliche da mettere i brividi dentro le midolle a' più valorosi uomini dell' universo.

— I cantori — proseguiva il sagrestano — hanno piantata per terra la bara e non vollero fare un passo oltre la porta, ma io tuffato l' aspersorio nell' acqua santa, cominciai a recitare gli esorcismi *in modis et formis*, intimando al diavolo, o anima dannata che fosse, di tornarsene colà ond' era venuta. Ma che? la fantasima, ritta sull' uscio della stanza mortuaria, ripetendo sempre le sue orribili risa, si è fatta lunga lunga, tanto che colle mani stese avanzava la cima de' cipressi più alti; poi l' abbiamo vista calare lentamente a terra e strisciare a mo' di serpe tra l' erba, ed appiattarsi tra i cespugli, non curando le mie antifone più che curato non avrebbe le bestemmie d' un peccatore. A quella vista, i miei compagni fuggirono a gambe ed io fui con loro. Or pensate voi a fare il resto, se vi preme la pace de' nostri morti.

— Dio ci aiuti! — disse il Piovano sottovoce a Burchiello. — Vuo' tu scommettere che

costoro hanno tolta la Contessa per una fantasima?...

— Non c'è bisogno di scommettere — rispose il barbiere. — La cosa sta così, e bisogna che noi corriamo là senza perder tempo. —

Il Piovano allora si volse al parroco, che cominciava anch'egli a stralunar gli occhi, e gli disse:

— Andiamo, o fratello, al Camposanto, e vedrai che sorta di fantasima v'è colà.

— Tolgo la stola e il libro degli esorcismi — rispose l'altro — e son con voi.

— Non tôrre nè acqua, nè libro — soggiunse il Piovano — ma sì una buona seggiola e quattro robusti villani, ed anche un fiasco di malvagìa, e vedra' tu che avremo da portar di peso in casa tua una povera donna in carne e in ossa, che nulla ha da fare col diavolo, nè coi morti. —

Il parroco, conoscendo per fama l'umor bizzarro del sere di San Cresci, temette forte che costui gli ammannisse qualche burla fuori de' manichi; laonde, invece di pigliar le sue parole per danaro sonante, rimase incerto e pien di dubbio, e cogli occhi fissi in quelli del suo ospite pareva dimandare se fosse quello il tempo di almanaccar pazzie in barba a Chiesa Santa, che ammette i diavoli, gli spiriti, le paure come articoli di fede. Ma il Piovano non lasciò lungamente il buon

uomo a tenzonare col sì e col no, e trattolo in disparte, gli narrava tutto quanto era da narrarsi, perchè gli escisse dal capo il timore d'esser burlato e di rimaner favola a' ragazzi della parrocchia e a' novellatori delle osterie di Firenze.

Andarono dunque al Camposanto, e mentre la gente paurosa si stringeva presso la porta, cercando paurosamente con gli occhi il fantasma, il Piovano si fe' innanzi insieme con Burchiello e co' due villani condotti da Montevarchi, i quali recavano la lanterna ed una sedia a bracciuoli. Per qualche minuto, i nostri coraggiosi cercatori esplorarono invano la selvetta dei cipressi, e le alte siepi di bosso che crescevano nel solingo asilo dei morti, ma ad un tratto il barbiere, accennando un non so che di bianco tra due folti cespugli:

— Ecco — disse — ecco la fantasima....

— Taci — pispigliò il Piovano, stringendo il braccio all'amico; e fatto segno a' villani d'arrestarsi e di tenere alta la lanterna, si avviava in punta di piedi verso il punto accennato da Burchiello, non senza però che un certo stringimento di cuore lo ammonisse che il giudizio e la filosofia insegnano benissimo a superâre certi terrori, istintivi nell'uomo, ma la carne è carne, e la natura esige inesorabilmente il suo tributo.

Ser Arlotto, dopo alcuni altri passi, vide quella massa biancastra pigliar distintamente forme umane, ed appressandosi sempre più, si fece accorto che una donna vestita in cenci mezzo laceri e colle chiome ondeggianti sugli omeri, sedeva sulle zolle d'una recente sepoltura, appoggiando la faccia tra le mani; cogli occhi fissi, e colle labbra mezz'aperte; poi sentì la sconosciuta battere i denti come per freddo e mormorare qualche suono, maggiormente simile a un lamento inarticolato, che a distinta favella.

Non v'era omai dubbio alcuno. La Contessa da Moncione non giaceva, freddo cadavere, in fondo ai torbidi gorghi dell'Arno; non aveva sfracellate le belle membra, precipitandosi dal sommo d'una rupe, ma sedeva sulle funeree zolle del Camposanto, dove, raminga per la solitaria campagna, l'ebbe tratta il caso o la turbata fantasia, cupida dei silenzi della morte. Ella non avrebbe saputo trovare all'infuori di quell'asilo silenzioso dei defunti, un luogo più dicevole alla cupa melanconia delle sue idee, nè più adatto a render paghi gli spasimi angosciosi del desiderio. La meschina si figurava forse che le zolle smosse di recente chiudessero l'uomo che tanto amò, e nutrì speranza che i suoi sospiri lo ridesterebbero ai fidati colloqui d'amore; o si era assisa in

mezzo alla quiete solenne dei sepolcri, argomentando esser quello il luogo che unico si conveniva a chi non sperava omai pace che nel grembo della morte.

Il Piovano, riconosciuta la Contessa, si volse a' compagni, facendo segno che si avvicinassero. Poi, veduto che la misera donna non dava cenno d'accorgersi della sua presenza e rimaneva immobile come marmoreo simulacro, le si fe' vicino, e scuotendola per un braccio, disse a voce alta:

— Madonna Caterina, non mi conoscete voi più?... Non rammentate il prete di San Cresci a Maciuoli? —

La sventurata, riscossa dalla mano e dalla voce di sere Arlotto, levò in aria le palme, e spalancati gli occhi, girava attorno la testa, quasi in sembiante di dimandare a sè medesima se sognasse o fosse sveglia; poi alzandosi con vivace movenza, guardava fisso nelle pupille, ad uno ad uno, gli astanti, nel modo che suol farsi quando si vuol riconoscere persona non veduta da lungo tempo e della quale non resta nella memoria che una fugace rimembranza. Ma dopo aver considerato per buona pezza gli aspetti che aveva dinanzi, ricadde seduta sulle zolle, e nascondendo la faccia tra le palme, esclamò:

— Non è egli, non è egli! Lasciate che io lo aspetti intanto che dorme qui sotto;

domattina lo desteranno le rugiade e la brezza, ma io lo riscalderò tra le mie braccia. —

Il Piovano volse un' occhiata tutta disperazione al barbiere, e questi scosse melanconicamente la testa, volendo dire: poveretta, ella è ita!

In quel mentre, un uccello notturno, che venne a posarsi sul tetto della stanza mortuaria, fece udire il suo lamentevole strido. La Contessa, battendo palma a palma, rispose a quello strido con uno scoppio di risa sinistre, al quale fecero eco con un mormorìo tutti quanti si affollavano presso la porta del Camposanto; e il parroco che, veduto procedere così animosamente ser Arlotto e i tre suoi compagni, aveva osato di farsi avanti qualche passo, agitò con mano tremante l' aspersorio, scongiurando lo spirito del male a tornarsene ne' regni bui.

Non occorreva udire, nè vedere altro per comprendere in quale stato si trovava la infelice Caterina, e per argomentare i modi che si volevano per toglierla di colà. Sicchè il Piovano, dopo aver cercato nuovamente, ma senza frutto, di farsi riconoscere da lei, e dopo aver vuotato il sacco delle preghiere e delle raccomandazioni, aiutandolo in ciò non solo Burchiello, ma anche il parroco, fece atto di sollevarla per le braccia, e a tale uopo le si appressò. Allora la povera pazza si

rannicchiò tutta sotto un folto cespuglio, e quivi roteando ferocemente gli occhi, e gittando urla terribili, resistette per buon tempo ai pietosi sforzi che facevano parecchie braccia per impadronirsi di lei, e non fu possibile collocarla sulla sedia e legarvela con una benda, senza che ne avesse lacere quasi sino all'ultimo brindello le vesti e piene di graffi e di lividi le membra e divelte in parte le belle e lunghe chiome, dal gran dibattersi che fece tra i sassi e tra i rami delle piante alle quali si avvinghiava con tutta la forza che dà a'furibondi la disperazione. Finalmente, quando Dio volle, la sua debole natura di donna soggiacque, e i pietosi amici la trasportarono nella Canonica come morta, non attestando ormai la virtù della vita se non con qualche singhiozzo o con qualche sbalzo che dava di tanto in tanto; e quivi confidatala a certe buone parenti del parroco la fecero riavere, aspettando che venisse giorno per trarla in lettiga a Montevarchi e quindi a Firenze. In questo mentre, il Piovano pregò Burchiello a correre dal potestà Gianfigliazzi e far sì che un cavallaro corresse sollecito ad avvertire dell'accaduto la sorella del Conte da Moncione e Luca Pitti, avvisandoli che la Caterina verrebbe tratta a Firenze il giorno dipoi e confidata alle loro cure.

CONCLUSIONE.

La notizia della strage del conte Guido e de' suoi sventurati compagni era giunta alla Signoria nel medesimo giorno, ma la città non ne ebbe contezza che il dì appresso, giacchè messer Giovanni de' Medici ordinò la si tenesse segreta per aver tempo di deliberare con calma e stabilire que' provvedimenti che sembrassero opportuni in tanto grave occasione. Gli spettabili signori Otto, chiamati a consulta dàl Gonfaloniere, avvisarono doversi procedere con pronta ed inesorabile severità contro i Ricasoli, colpevoli d'avere ucciso con proditorio assalto un cittadino illustre, stipendiato dal Comune e stretto in parentela colle più potenti famiglie di Firenze, e colpevoli eziandio d'avere occupato un feudo del Comune istesso, qual era il castello di Moncione. E perchè non si desse tempo agli animi d'inasprirsi maggiormente, stabilirono che uno de' più autorevoli cittadini cavalcasse senza indugio alla volta di Montevarchi col titolo di commissario e con una banda nu-

merosa di soldati per riavere il castello e per impadronirsi d'Albertaccio, d'Egidio e di quanti altri avessero partecipato alla strage del Conte ed alla usurpazione de' suoi beni. Questo fu il parere dei signori Otto, ma il Medici, assai più sollecito delle cose sue che non della giustizia, aveva deliberato segretamente di non lasciar correre la faccenda alle ultime estremità, bastandogli che i Ricasoli restituissero il mal tolto e del resto facessero ammenda con una pubblica ed ampia sottomissione. Laonde, dopo aver solennemente promesso ai consorti di casa Guidi ed a' capi della parte popolare che il delitto dei Ricasoli verrebbe punito con esemplarissima severità, rassicurò in tutta segretezza gli amici di quest' ultimi, dicèndo loro che nè ad Albertaccio, nè ad Egidio si torcerebbe un capello, quando rendessero Moncione e qualcos' altro per giunta, a titolo di multa.

Assicurata per questo modo la pace della città, ordinò a messer Neri Capponi, reduce di pochi giorni dal Chianti, di recarsi immediatamente a Montevarchi con trecento fanti e con cinquanta cavalli, e d'intimare ai Ricasoli che rendessero Moncione, non dimenticando però di pispigliargli all'orecchio che conducesse le cose per le lunghe e non assalisse il castello finchè egli medesimo non glie lo ordinasse.

Era divulgata appena per la città la notizia dell'accaduto, quando i cittadini accorsi tumultuando sulla piazza della Signoria, videro schierati i fanti e i cavalli ed escire dal palagio il commissario ed avviarsi alla volta del Val d'Arno, e bastarono queste lustre perchè tutti levassero a cielo la giustizia del Gonfaloniere e posassero alquanto gli sdegni, confidando che la morte del Conte verrebbe sollecitamente vendicata.

Mentre però da un capo all'altro di Firenze si novellava della tragica fine del conte Guido e si facevano le meraviglie perchè le genti del Ricasoli avessero potuto occupar Moncione senza trovarvi ombra di resistenza; mentre le voci più vaghe e più disparate si raccoglievano dalla bocca de' villani e si andavano ripetendo e foggiando a seconda dei capricci, nessuno fu che immaginasse ciò che era accaduto della Caterina. E per vero sembrò ragionevole il credere che costei, côlta all'improvviso nel castello, fosse tenuta da Albertaccio in ostaggio per ottenere buoni patti dal Comune ed anche dalle famiglie dei Guidi e dei Pitti; e non ci voleva che un indovino per farsi chiaro della verità immaginando come fosse riescita la sventurata Contessa a sfuggire a' suoi persecutori e a trovar rifugio tra gente amica e devota alla memoria del defunto sposo. Sicchè è fa-

cile il farsi un'idea dello stupore de' Fiorentini, quando in capo a due dì si seppe che la Contessa da Moncione giaceva inferma presso madonna Beatrice Zati, e fu palese che il piovano Arlotto e Burchiello l'avevano tratta a salvamento, raccogliendola, come fecero, di nottetempo, mezzo morta dal disagio e dal dolore, in un Camposanto del Val d'Arno, dove era comparsa improvvisa a terrore della gente, che la scambiò per un'anima dannata. In un baleno, la *via di Calimara* fu piena zeppa di curiosi che tolsero ad assediare la bottega di Burchiello; ma Burchiello, stanco dalla fatica e più dalle commozioni di quel triste viaggio, si era serrato in casa, e non volle farsi vivo per nessuno, ostinandosi nel rispondere: — Chi ha lunga la barba, se la tenga, e chi ha rogna, si gratti. —

Eguale assedio ed egualmente infruttuoso fu fatto all' *Osteria del Fico*, e qui mastro Ciapo si tolse agevolmente d'imbarazzo, rispondendo ai curiosi: — Chi vuol bevere, beva, e chi vuole il Piovano, tolga asino o cavallo e vada a San Cresci. — Infatti, il nostro Piovano, dopo essersi trattenuto qualche ora a casa Zati e dopo aver fatta una breve visita all' Arcivescovo, era tornato alla sua Pieve, dove la fedel fantesca, vedendolo giungere tutto triste e sparuto, gli disse:

— È ella ora che si finisca con questi

giri? Ahimè! Questa volta tornaste a casa colle vostre gambe, ma se durate con questa musica, un dì o l'altro vi ci riporteranno in quattro. —

E spassionandosi ser Arlotto e giurando che non avrebbe più bene al mondo per amor della Caterina Pitti, la impronta tolse a motteggiarlo con queste parole:

— È lunga oggimai la camicia di Meo. Anch'io dare' una libbra di sangue perchè la povera madonna Caterina ritrovasse la salute e il giudizio, ma tutte coteste scene è tempo che le sien finite. Un'altra Caterina c'è al mondo che dovrebbe premervi egualmente ed anche più; ma se questa tirasse le gambe, non direste: arrilà. —

Alla quale il Piovano, smarrita la pazienza, rispose:

— Caterina, Caterina, tu se' da quanto il culo delle lucciole, che non dà luce se non a lume spento. Guardati da certi paragoni che puzzano di peccato mortale, e piuttosto volgimi due uova, chè muoio dalla fame....

— Te le volgerei davvero! — mormorava la dispettosa, mordendosi l'indice; e scese in dispensa a tôrre le uova.

Mangiato che ebbe alla meglio, ser Arlotto andò a riposare, e per tutta quella notte non ruminò altri pensieri, se non quelli che i

sogni gli avvicendarono nella commossa fantasia. A giorno alto poi si levò, e detto messa ed acconciate altre sue faccende, se ne andò solingo alla villa Pitti, dove non gli si fece vivo che il castaldo, il quale con molte lagrime gli disse:

— Madonna Lapa è morta, come saprete, da due dì, e la portarono a seppellire in Santa Maria Novella. In casa non c'è anima nata.

— O Giannozzo? — dimandò il Piovano.

— Eh! messer Giannozzo fu chiamato stanotte a Firenze, e partì di galoppo. Vogliono dire che madonna Caterina....

— Certo — l'interruppe il Piovano. — Madonna Caterina la non sta come la dovrebbe stare, però non credo....

— Dio volesse — soggiunse il castaldo. — Ma l'uomo che venne a chiamare il padrone mi ha detto chiaro e tondo che....

— Domine! Sarebb'ella morta?...

— Morta no, non ancora; ma sarà miracolo di Dio se l'avremo viva domattina. —

Il Piovano non ebbe fiato da continuare quel dialogo, e se ne tornò mogio mogio a San Cresci, dove rimase l'intiero giorno quasi senz'aprir bocca, nonostante che la sua buona fantesca facesse miracoli per dargli animo e per rendergli un po' di lingua. La mattina seguente, poi, non sapendo più starsene sulle

spine disse alla donna, con piglio da non dar luogo a replica:

— Corri dal mugnaio, che mi mandi il cavallo; debbo ire a Firenze. —

La serva obbedì, zitta zitta, e il Piovano, poco dopo mezzogiorno, mangiato un boccone in fretta e in furia, se ne tornò a Firenze, e guardando di traverso e con occhi di basilisco quanti osarono dargli il buon anno, andò difilato a casa Zati.

Il primo che gli si fece incontro per le scale fu Giannozzo, che gli si gittò al collo singhiozzando, e senz'essere capace di profferir parola, lo tenne stretto per alcun tempo, finchè scese Luca Pitti, che con voce soffocata dall'ira gridava:

— Smettiamo i pianti che non fanno nè ficcano; sangue ci vuole, sangue! — E tolto Giannozzo per un braccio, lo condusse via.

Il Piovano capì pur troppo di che cosa si trattasse; non ostante, e' si fece animo a salir su, e vista spalancata la porta della camera della Caterina, si affacciò pian piano. Beatrice Zati con altre gentildonne era inginocchiata a' piedi del letto, sul quale, vestita di bianco, e colle belle chiome raccolte in grosse ciocche, lungo il collo e sul seno, giaceva la Contessa da Moncione.

Il sere di San Cresci non ebbe forza di fare un passo di più; ma stette per qualche

minuto a contemplare con occhi attoniti quello spettacolo pietoso, poi, mormorata una preghiera, scese le scale di corsa. Caterina Pitti era morta di dolore.

. . . .

La novella del compassionevole caso volò in un baleno per tutte le bocche, e unanime fu la città nel compiangere la immeritata fine della innocente e leggiadra donna, le cui sventure formavano argomento di lagrime a tutte le anime gentili. La compassione del popolo fu poi così viva e si manifestò con atti così eloquenti, che il Gonfaloniere, temendo qualche novità, ordinava immediatamente al Capponi di stringere il castello di Moncione e intimare ai Ricasoli di venire ai patti. E per vero, non scorsero molti giorni che Albertaccio, accerchiato dalla soldatesca della Repubblica, scese agli accordi, e dopo molto temporeggiare, ottenne di far pari colla giustizia, cedendo al Comune di Firenze Moncione e la sua antica Signoria di Barbischio. Ma poco godè di quell'accordo Albertaccio, giacchè la storia ci fa sapere che nel seguente anno (1422) passò di questa vita per trovare in quell'altra un giudice più giusto.

Egidio, invece, visse ancora parecchi anni, e di lui non troviamo fatta altra menzione nella storia. Se non che, un antico manoscritto, decifrato dal marchese Passerini, ci

fa sapere che, morendo, lasciò erede una tal chiesa di quattro suoi poderi; segno certo che, prima di morire, conobbe d'aver qualche macchia sulla coscienza e volle lavarla con quell'ammenda, che preti e frati consigliarono in tutti i tempi.

Chi vuol sapere qual fine facessero Burchiello e il piovano Arlotto, potrà soddisfarsi a suo agio, leggendo quanto di ambedue scrissero il Manni ed altri moltissimi; a noi basta sapere che vissero contenti e giocondi sino all'ultimo fiato, rendendo vero l'antico proverbio: gente allegra il ciel l'aiuta. Però non va lasciato sotto silenzio che il Piovano, non sapendo darsi pace della barbara morte del Conte e della Caterina, risolvette di mutare aria, e tolta licenza dall'Arcivescovo, si avventurò ad un secondo viaggio in Inghilterra, navigando senza spesa e senz'altra fatica che quella di biasciar la messa sulla poppa della nave; nè mai gli venne la tentazione di predicare a' pesci, come fece il glorioso Sant'Antonio nel porto di Rimini.

FINE.

INDICE DEL VOLUME TERZO.